





BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

III.<sup>a</sup> SALA O.M.

SCAFFALE H

PLUTEO III

N.<sup>o</sup> CATENA 3

*Gr. I. 4. VII. 13.*







33347

# MEMORIE ISTORICHE

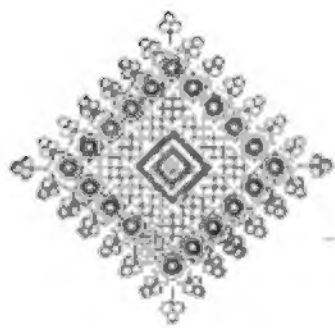
PER SERVIRE ALLA STORIA

DELLA

## RIVOLUZIONE SICILIANA

DEL

1848—1849



ITALIA

—  
1853



Non è una storia questa che pubblichiamo, bensì una raccolta coscienziosa di fatti narrati cronologicamente, da servire quali elementi per chi più tardi imprenderà a dettare la storia dei grandi avvenimenti della età nostra contemporanea. Dividendo in due parti tutto il lavoro, abbiain dedicata la prima alla narrazione, la seconda agli schiarimenti ed alle note, che, o pongono in più chiara luce i fatti narrati, o servono di sostegno ai nostri giudizi, evitando con tal distribuzione il lungo digredire in alcuni punti del racconto, e dando a questo maggior unità di concetto.

Delle carte della cooperazione di un distinto ufficiale che fece parte dello Stato maggiore del general Filangieri, e seguì la marcia dell'esercito di spedizione da Messina a Palermo, ci siam giovati grandemente per tutto che riguarda le operazioni

di guerra: e ragionando degli avvenimenti civili, abbiamo sempre attinto le notizie da quanto si pubblicò ai tempi cui si lega il nostro storico lavoro. Che se alcuna volta, come nel secondo libro, siamo scesi a minuti particolari, i quali più si addicono cronisti pazienti, il lettore non ce nè vorrà dar colpa; poichè nostro primo intendimento si fu quello di porre alla svelata gli artifizi di chi volea divider la Sicilia dal Continente: con quale scopo, con quali mezzi, lo dicono le note e gli atti ufficiali raccolti nella seconda parte, non pochi inediti, molti sconosciuti, moltissimi tolti ad un volume, del quale disse l'Ficquelmont, « che se il Parlamento inglese ha il suo *libro bleu*, in cui sono aggiustati e mutilati gli atti della sua Diplomazia, l'Istoria ha pure il suo, ma intero, senza reticenze, senza alterazioni, nel quale stanno registrati tutti i fatti, ed i nomi di tutti gli uomini che li han prodotti, lasciando a ciascuno quella parte di bene o di male, di buona o di cattiva influenza, di menzogna o di verità che gli spetta: *ut cuique suum* ».

# PARTE PRIMA



## NARRAZIONE



# LIBRO PRIMO

## LA RIVOLUZIONE SICILIANA NEI SUOI RAPPORTI COLLA RIVOLUZIONE EUROPEA

### SOMMARIO

Indole e scopo della rivoluzione del 1848. — Quanta parte prese in essa il partito mezzano. — Artifizii dei Repubblicani dell'*idea* per signoreggiare il movimento. — Come le istruzioni della *Giovine Italia* vengon poste in pratica. — Prime riforme in Roma. — Toscana e Piemonte modellate sulle istituzioni già esistenti nel regno delle Due Sicilie. — Il 12 febbrajo in Palermo. — Progresso della rivoluzione siciliana. — Arrivo di nuove milizie in Palermo comandate dal generale Desauget; istruzioni dategli; sue operazioni militari. — Partenza di tutte le milizie da Palermo e loro perdite. — Influenza della rivoluzione siciliana sugli avvenimenti di Napoli. — Costituzione del 29 febbrajo. — Progressi della rivoluzione in Europa. — Caduta degli Orleanesi e proclamazione della repubblica in Francia. — Effetti di questo avvenimento in Germania, ed in Italia. — Giornate di Milano. — Guerra dell'Indipendenza italiana. — Mene della *Giovine Italia*. — Il 15 maggio in Napoli, e l'insurrezione delle Calabrie. — La Sicilia; mediazione di lord Minto; decreti del 6 marzo; convocazione del Parlamento; sua illegalità; atto di decadenza di re Ferdinando Borbone e della sua dinastia. Il partito repubblicano sconfitto nel regno delle Due Sicilie cerca nell'Italia di mezzo il suo trionfo. — Avvenimenti di Roma e Toscana. — Migliorate condizioni dell'Austria in Italia ed in Germania. — Disfatta dello esercito piemontese. — Arrivo in Piemonte della deputazione per offrire al duca di Genova, proclamato re della Sicilia dal Parlamento, la corona. — Parte che ebbe la diplomazia Inglese nella elezione del nuovo Re. — Modo della elezione. — Statuto costituzionale siciliano. — Spedizione dei Siciliani in Calabria. — Note del governo Napoletano al Piemontese. — Attitudine della diplomazia Inglese in Torino. — Condizioni dell'Italia. — Spedizione contro la Sicilia. — Rapido cenno sullo stato dell'Isola. — Concetto ed ordinamento della presente opera.

**I** grandi avvenimenti, dei quali fu teatro pressochè la intera Europa nell'età nostra contempora-

nea sono così legati, che il considerarli separatamente varrebbe lo stesso che guardare agli effetti, senza tener conto delle cause che li produssero. Convinti di questo vero nel dettare la storia della militare spedizione, che ristaurò in Sicilia il legittimo governo abbiám creduto fosse indispensabil cosa volgere lo sguardo rapidissimamente ai fatti compiutisi negli anni 1848 e 1849 in tutta Europa, quasi introduzione al nostro lavoro, non per narrarli cronologicamente, ma giudicandoli complessivamente con unico concetto, e ponendoli in relazione agli avvenimenti di Sicilia, in modo che torni facile dagli effetti risalire alle cause. Nè queste sono arcaiche o remote, perciocchè ovunque soffiò il vento della rivoluzione gli stessi spedienti furon messi in opera, gli stessi artifici, le stesse sorprese, e sempre, e costantemente la stessa politica v'infuse più gagliardi ardimenti. Potrebbe si dire che l'agitazione Europea non ubbidisse che ad unico pensiero regolatore, il quale trasformavasi in mille guise, e mentiva bugiarde apparenze, per rivelarsi più tardi quale esso era veramente, e proceder sicuro al conseguimento dello scopo propostosi. In Italia ridestando un'idea antica, l'idea guelfa, incensava il Supremo Seggio delle perdonanze, perchè da quell'altezza inviolabile dovea scaturire l'impulso gagliardo per commuovere le masse; in Germania ridestava le memorie di un impero impossibile; in Ungheria evocava diritti di casta, che erano un anacronismo, e come in Ungheria, in Germania, in Italia, così in ogni parte ove la rivolta levò il capo, menti per ingannare i popoli,



per assonnare i governi. Agli osanna di Roma seguirono le sacrileghe ire, che costrinsero il Pontefice ad esulare, come alle ovazioni di Toscana tenne dietro la fuga del Principe, e Toscana e Roma, sebbene con vario esito, si raccolsero sotto la bandiera ov'era scritto, Dio e Popolo. La corona imperiale offerta ad un principe tedesco, e da questo avvedutamente non accettata, è il pretesto della insurrezione del Baden, dove si combatte per l'impero, ma dove sulle barricate non isventolano i colori alemanni, bensì il vessillo ch'è il simbolo della distruzione. La monarchia ungarica, i cui diritti vogliono difendere colle armi alla mano, si trasforma in repubblica magiara; e più tardi la seconda guerra dell'italiana Indipendenza era designata come occasione ad inaugurare la repubblica, alla quale avrebbe dovuto esser preludio il tradimento di Ramorino, come in Roma lo era stato l'assassinio dell'illustre Rossi.

Tal'è la storia tremenda degli ultimi anni de' rivolgimenti politici, quando la vecchia Europa fu scossa profondamente, e parve vicina a crollare in quella voragine, dalla quale, come Fenice dalle fiamme, si pretese dovesse emergere la giovine Europa. Perciocchè ultimo scopo degli agitatori quello si era di distruggere i troni, e sulle ruine di questi piantare il vessillo, che sventolò sul solo Campidoglio, quando da tutte parti d'Italia e d'oltremonti ancora i rivoluzionari di ogni nazione convennero a Roma, come a centro comune, al modo stesso che in Germania eran convenuti nel Baden per inalberare



una bandiera di sangue. Nè in tanta ruina il partito mezzano levò la testa e si mostrò gagliardo ad infrenare quelle improntitudini, onde il torrente si volse precipitoso per la china senza che un solo argine lo avesse arrestato. Difatti quel partito dopo aver fatto plauso ai primi atti di un Pontefice, che inaugurava il suo regno colla celeste parola del perdono, lo vide, non saprem se con celato rammarico, certo con palese indifferenza, tolto a segno dalle ire di uomini, che pur aveano giurato innanzi gli altari eterna gratitudine e rispetto per la mano augusta, che lor avea dischiuso le porte di un carcere, e posto un termine al lungo esulare; dopo avere esaltato Ferdinando Borbone, che generosamente chiamava a novella vita politica il suo popolo, era rimasto muto spettatore di quelle orgie, che per un istante tradussero nella piazza il Governo, e che si chiusero colla lotta del 15 maggio; dopo aver recato tutto il sostegno della propria forza a Leopoldo di Toscana, lo abbandonava quando i democratici di Livorno gl'imponavano un Ministero, che schiudeva la via alla Costituente italiana, e che più tardi avrebbe dovuto riunire il Vaticano ed il Palazzo Pitti sotto la stessa divisa. E come in Toscana, in Roma, in Napoli, così nei Ducati, nella Lombardia, nel Piemonte non seppe quel partito che mostrarsi tiepido sempre, quando più era il bisogno di energia, quando tutto pareva ed era ad esso veramente sorridente e propizio, sì che guardò con occhio indifferente lo agitarsi dei repubblicani dell'idea, indietreggiò, potrebbe dirsi scomparve, e dopo che la disfatta di Vicenza

decise dell'armistizio di Milano, udì senza vergogna e senza rimorso proferir queste codarde parole: « la guerra regia è finita; ora comincia la guerra « dei popoli ».

Era questa la prima manifestazione, per la quale l'idea mazziniana, uscendo dal misticismo, spesso incomprendibile, in cui era rimasta involuta, si traducea in atto, quantunque le prime prove, tentate nella Valle d'Intelvi, non fossero tali da assicurarle il trionfo nel tempo avvenire. Mazzini iscrittosi allora come primo soldato della legione popolare, che dovea combattere l'Austria nel Lombardo-Veneto, dopo il rovescio toccato alle armi piemontesi, lungi di correre al campo raccoglievasi negli ozi della vicina ed ospitale Svizzera, donde più tardi usciva per commuovere la Toscana, e procedere trionfalmente verso il Campidoglio, centro unificatore del suo concetto repubblicano.

Considerando a tal modo e con tanta larghezza gli avvenimenti prodottisi in Italia, più si fa palese per quali modi e con quali spedienti si rispose colla più nera ingratitudine alla generosità, e colla codardia della calunnia al sacrificio che facevano i Principi di una gran parte dei propri diritti. Ma la calunnia e l'ingratitudine erano appunto due degli strumenti; dei quali più si dovea far uso affin di giungere sollecitamente alla designata meta. Fin dall'anno 1846 due emissari di Mazzini aveano recato in Italia le istruzioni, che si attuarono nell'anno 1848. « Bisogna assolutamente guadagnare i Principi, ingiungea Mazzini agli affiliati della Giovine

« Italia, e ciò è facile. Il Papa procederà nella via  
« delle riforme per principî e per necessità; il re di  
« Piemonte per l'idea della corona d'Italia; il gran-  
« duca di Toscana per inclinazione e per imitazione;  
« il re di Napoli per forza . . . . Profittate della me-  
« noma concessione per riunire le masse simulando  
« riconoscenza, quando ciò convenisse. Le feste,  
« gl'inni, gli attruppamenti, le relazioni moltiplicate  
« fra uomini di ogni opinione bastano per dare lo  
« slancio alle idee per infondere al popolo il senti-  
« mento della sua forza, e renderlo gigante ».

L'avvenimento di Pio IX al pontificato fu il segnale per porre in pratica le istruzioni mazziniane. Anima candida riboccante di amore, egli guardò nei primi giorni della sua esaltazione alle esultanze di tutto un popolo, che lo salutava coll'entusiasmo del più sentito affetto, ed il suo cuore fu commosso dal pensiero che pur vi erano fra quanti lo acclamavano degl'infelici ch'egli potea consolare; per lo che volgendo lo sguardo a quella gioventù numerosa ed inesperta, colpevole solo, com'egli diceva amorosamente, di essersi lasciata sedurre, anzichè di essersi fatta seduttrice, le perdonava, offrendo il 16 Luglio 1846, la pace del cuore a quanti avrebbero voluto mostrarsi sinceramente pentiti. Roma esultò al lieto annunzio, e le prime feste dell'amnistia, gl'inni, gli attruppamenti davano il primo slancio alle idee, secondo che imponeva Mazzini, appunto come i Congressi scientifici aveano moltiplicato le relazioni fra uomini ed uomini di ogni opinione. Intelletto pacificamente riformatore, Pio IX

più tardi maturava nella sua mente quelle innovazioni amministrative, che in uno Stato vicino eransi impiantate fin dall'anno 1816, e che per lunga consuetudine immedesimatesi nella vita dei popoli avean messo profonde radici; e le riforme amministrative introdotte negli stati Pontifici furon modellate allo stampo di quelle già in vigore nel regno delle Due Sicilie, e che più tardi serviron pure di norma alla Toscana ed al Piemonte, ond'esse non poteano menomamente commuovere i desideri dei popoli delle meridionali contrade d'Italia, non avendo per questi il pregio della novità. Perciocchè la restaurazione in Italia, dopo che il Genio delle battaglie fu sbalzato dallo splendore di un trono glorioso alla solitudine di un'isola nell'immensità dell'Oceano, tenne possibile il ritornare a quella condizion di cose, che esisteva prima delle guerre Napoleoniche, rinnegando il principio che come novello elemento si era insinuato nella vita sociale. Solo i Borboni di Napoli seppero trarre dalle vicende e dagl'insegnamenti dei tempi quell'utilità che fu feconda pei loro popoli: ond'è che la civile amministrazione adagiavasi nel reame delle Due Sicilie su più larghe basi, e la grande opera del codice napoleonico veniva non pure mantenuta, ma ancora sapientemente migliorata. All'ombra di quelle civili istituzioni le condizioni del Regno erano sempre più cresciute in maggiore prosperità; e certo che gli altri Governi Italiani aveano a correre gran tratto di via pria di giungere là, dove il Napoletano era giunto per propria convinzione, senza sbalzi, senza clamori, fin da quando al conci-

tato rumor delle armi successe il sorriso di una pace lungamente invocata, e più lungamente attesa.

Nelle Due Sicilie di fatti il debito pubblico, che sommava a seicentoventi milioni di franchi, trovavasi ridotto di quasi due terzi nel Continente, e di quattro quinti nell' Isola, a malgrado che un esercito poderoso stesse in armi, ed un forte naviglio coprisse della protezione sua i mari. Agl' interni traffichi novelle vie andavansi tutto di aprendo; agli esterni commerci più grande vigoria infondevano i trattati, che s'informavano del principio di un' equa libertà, la quale non era di nocumento alle industrie nazionali. Nuovi porti costruivansi, gli antichi rifacevansi; ed alla mendicizia aprivansi ricoveri, come all' abbandonata infanzia perchè crescesse nell'amore del lavoro, e desse alla patria uomini utili, non esseri imbrutiti nel lezzo delle più basse e disoneste passioni. Il credito pubblico, termometro sicuro della solidità e lealtà dei governi era venuto a tale attitudine da paralizzare financo il magistero dell'ammortamento. La proprietà fondiaria exfeudale, che in Sicilia rappresentava la quarta parte di tutta la superficie dell' Isola, da un lato veniva affrancata dagli avanzi dei vincoli e nessi feudali, dall'altro equabilmente era frazionata e divisa per quanto il consentissero i diritti rispettivi delle parti, mercè lo scioglimento dei diritti promiscui ed il loro trasmutarsi in assegni equivalenti di beni, donde ne scaturiva il gran beneficio di francar la proprietà da ipoteche generali e da ogni maniera di servitù, rendendola da una parte inviolabile, dall'altra assicurando ai Comuni l'esercizio



fecondo di diritti certi. A non dir più, le grandi ed utili invenzioni dell'umano intelletto venivano introdotte, e prosperavano; e sul primo naviglio italiano a vapore nel Mediterraneo sventolava la bandiera napoletana; e la prima ferrovia aperta sulla penisola italiana era quella fra Napoli e Castellamare; e la prima fra le cento italiane città illuminata a gas era la capitale del regno delle Due Sicilie.

Cosìolgeansi le condizioni del reame di Napoli quando la rivoluzione venne a sorprenderlo. Le dimostrazioni tumultuose che manifestaronsi in sulle prime come un plauso al Principe che siedeva sul trono delle Due Sicilie, e come un plauso al Pontefice che si era fatto riformatore dei suoi Stati, più tardi assunsero novello carattere, quando i primi successi dell'insurrezione in Sicilia v'infusero più di gagliardia, e la maggior libertà concessa alla manifestazione del pensiero, e la maggiore ampliamente della legge amministrativa del 1816 non fecer paghi quanti gridavan riforme, senza forse conoscer fin dove pochi giorni dopo dovessero spingersi le eccessive esigenze. E questo fu gran danno dell'Italia: perciocchè al progresso ragionevole seguì l'impeto sconsigliato, che traducendosi nella frase, *è troppo tardi*, chiudeva l'era delle riforme amministrative, per inaugurare inopportunamente quella delle riforme politiche, le quali dovevano preparare il terreno agli avvenimenti di maggio in Napoli, alla monarchia repubblicana in Sicilia, ai casi di Roma e Toscana.

Mentre le prime dimostrazioni avean luogo nella capitale del Regno, la Sicilia spingevasi ad aperta

ribellione. I commovimenti di Messina in settembre del 1847 dischiudevano la serie dei fatti, ai quali si collega la nostra narrazione storica; e due mesi dopo i clamori al teatro Carolino, alla Villa Giulia, sulla piazza del Duomo in Palermo erano i novelli precursori di quel turbine che si addensava sulla Sicilia, e che fu come il segnale di una più vasta insurrezione. A quel tempo il mare che bagna l'Isola era per ogni verso solcato da navi britanniche, le quali da un porto in altro tramutavansi, e sulle quali convenivano gli uomini, che tanta parte poi si ebbero nella rivoluzione siciliana; e queste misteriose apparizioni, questi convegni, ai quali non vogliamo scrutare quanta reale importanza andasse alligata, destavano negli animi più arditi incomposti desideri, e facevano aprire il lor cuore a speranze, che ben presto doveano tramutarsi in fatti. Parlavasi di protezione larghissima, che la Sicilia avrebbe ricevuto dalla Gran Bretagna, ove fosse insorta; dicevasi la missione di un diplomatico inglese in Italia aver per iscopo più che ogni altra contrada la Sicilia; ed a queste voci la continuata comparsa della bandiera inglese su tutte le coste dell'Isola dava tale una consistenza, che in un pubblico banchetto a Corleone fra lo spumare dei bicchieri e l'esaltamento prodotto dai liquori si fecer brindisi alla liberatrice della Sicilia, alla Gran Bretagna.

Erano questi i primi sintomi della siciliana rivoluzione, la quale scoppiava apertamente in Palermo il 12 gennajo 1848, preceduta da proclami appiccati alle cantonate di Piazza, Termini, Cefalù, Mi-

silmeri, Bagheria, Palermo, fra i quali uno, il più diffuso fra tutti, diceva: « Il giorno 12 gennajo 1848, « all'alba, comincerà l'epoca gloriosa dell'univer- « sale rigenerazione. Palermo accoglierà con tra- « sporto quanti Siciliani armati si presenteranno a « sostegno della causa comune, a stabilire riforme « ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, « volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio IX ».

Ed il sole sorgeva il 12 gennajo per illuminare la città silenziosa; perciocchè chiusi erano i negozi, deserte le vie, e solo vedevansi di tratto in tratto piccoli drappelli di uomini, nei cui volti si dipingeva l'incertezza e l'irrisoluzione (\*). Quattro distaccamenti del primo reggimento granatieri della guardia, usciti a perlustrare la città, recavano le prime notizie alle autorità supreme sull'inusitato aspetto che essa offeriva, e nelle ore pomeridiane alcune schiere di fanti e cavalieri spingevansi per varie direzioni, sperdendo gli attruppamenti, non senza che piccioli e parziali conflitti si fossero impegnati; ma la resistenza era breve, ed il dissiparsi dei tumultuanti istantaneo.

(\*) « Sorgeva il memorabile mattino del 12 gennajo, ed i cittadini erano svegliati alle 6. a. m. dalla salve del castello in onore del giorno natalizio del Re. Alle 12. m. seguiva una seconda salve, mentre all'una pom. ne succedeva una d'indole assai diversa, della quale però non ho potuto conoscere l'origine. Generalmente si racconta che il primo colpo fu tirato da una sentinella contro una riunione di gente tumultuante, la quale avendo arrestato il soldato, fu caricata da un drappello di cavalieri.... Per alcune ore in diversi punti della città s'intese un continuo fuoco di moschetteria; ma il picciolissimo numero degli abitanti impegnati nella zuffa, trovando false le promesse di soccorsi dal ceto distinto e dai vicini villaggi, si disperse, ed il lor condottiero Miloro cercò rifugio a bordo del vapore inglese il *Buldog*. (Dal giornale di lord Mount-Edgumbe pubblicato a Londra col titolo, *Della rivoluzione in Palermo nell'anno 1848: presso James Ridgway, Piccadilles, 1850*).



L'energia, ed un contegno fermo e risoluto avrebbero soffocato la rivolta in sul nascere; ma l'energia appunto venne meno, e l'esitazione infuse novello ardore nella rivoluzione, la quale, come l'Anteo della favola, sconfitta nelle prime prove riprendeva novelle forze; ci bisognava un Ercole che la sollevasse per soffocarla fra le sue braccia e finirla, e questi mancò.

Il più ragionevole partito da adottarsi in quei primi momenti si era quello di occupare militarmente la città e stringere per ogni verso l'insorti; ma invece fu fatta concentrare la più gran parte delle milizie nella spianata che si allarga innanzi la Reggia, guardata vigorosamente alle spalle dal terzo reggimento dragoni, che occupando il piano di Santa Teresa dominava le due vie di Monreale e dei Porrazzi. Annunziavasi intanto per telegrafo in Napoli la scoppiata rivolta, e chiedevasi rinforzo di milizie e di viveri, scarseggiando i secondi, non bastando le prime, asserivasi, a comprimere quei movimenti, mentre che poi i soldati chiusi nei quartieri di S. Giacomo e del Noviziato rimanevano pressochè oziosi, stando solamente sulla difensiva. Quest'attitudine, e meglio questo abbandono, ch'era aperta manifestazione di debolezza, cresceva a mille doppi gli ardimenti degli insorti, e dava ad essi tutto l'agio di organizzare la difesa e di rafforzare le loro schiere con le genti delle circostanti campagne. Riunivansi i promotori della rivolta nella piazza della Fieravecchia, mentre alcune fra le principali vie che in essa mettevano venivano asserragliate con barriere; quattro Comitati

istituivansi per provvedere all'annona, alla finanza, alla sicurezza pubblica, ed ai bisogni della guerra: e mentre queste cose operavansi nella città, come se nessuna forza esistesse, le milizie continuavano a serbare tale un contegno, che certo non poteva destare apprensione di sorta. Gl' insorti, occupate le case che dominavano le posizioni tenute dalle soldatesche ed i quartieri, cominciarono un fuoco di moschetti vivissimo e micidiale; per lo che il Luogotenente ordinava al comandante il forte di Castellamare traesse ad intervalli coi mortari sulla città, e specialmente contro i luoghi circostanti ai siti attaccati, e ventiquattro ore dopo alle istanze dei Consoli le batterie di quel fortilizio tacevano: novello errore, non saprem se più grande di quello con cui fu ordinato si bombardasse a riprese la città.

Non si tosto sapevansi in Napoli gli avvenimenti di Palermo, che su nove piroscafi da guerra imbarcavansi nove battaglioni di fanti con due batterie da montagna. Comandava la flottiglia l' altezza reale del principe D. Luigi, latore ad un tempo delle concessioni, che abolivano la promiscuità negl'impieghi fra il Continente e l'Isola, allargavano le leggi amministrative del 1816, ed alla stampa assicuravano quella temperata libertà, che se non era fino allora un diritto sancito dalla legge, era un fatto consentito dal governo (\*). Ubbidivano le milizie al comando del maresciallo De Sauget, cui erasi dato per istruzione disbarcasse, nel sito che crederebbe più conveniente, viste le condizioni in cui troverebbe Pa-

(\*) Vedi la Nota I.

lermo al suo arrivo, o nel caso opposto fra Palermo e Termini, fortificando quest'ultima piazza in modo da farne la base delle sue operazioni militari; assumesse con ampie facoltà il supremo comando delle armi nell'Isola, e moderatamente sì, ma con energia pure, a seconda degli eventi, comprimesse la rivolta, potendo disporre di forze imponenti, quali erano diciotto battaglioni di fanteria, compresa tutta la guarnigione di Palermo, un reggimento di cavalleria e trentadue bocche da fuoco, oltre quelle dei bastioni del palazzo reale, delle batterie del molo, della lanterna e di Castellamare, mentre la squadra stava schierata in ordine di battaglia ostilmente contro la città per fiancheggiare al bisogno le operazioni dell'esercito (\*).

La comparsa delle navi regie nelle acque di Palermo bastò a distruggere di un tratto tutti i vantaggi, che la rivoluzione a causa dell'esiziale esitare aveva ottenuto. Disparvero dalla piazza della Fieravecchia i vari comitati, disparvero i combattenti dalle vie, e buon numero di essi ridussersi a salvamento sulle navi inglesi e francesi ancorate nel porto. I primi errori, la prima indecisione erano riparati, e la sollecita entrata delle nuove milizie nella città vi avrebbe ricondotto la calma, conseguendo pienamente lo scopo delle sovrane intenzioni, quello cioè di risparmiare cittadino sangue (\*\*).

(\*) *Vedi la Nota II.*

(\*\*) « Quando la mattina del 16 stavano schierati in battaglia innanzi la città nove vapori da guerra comandati dal Conte Di Aquila, fratello del Re, e cinque a seimila uomini di ogni arma rinforzavano l'esercito combattente, era impossibile per qualunque uomo ragionevole il supporre che i rivoltosi potessero aver

Discendevano le milizie, di fresco arrivate, al molo e prendevan posizione ai Quattro Venti, convenientissimo posto, dal quale avrebbero potuto avanzare con intera sicurezza. Intanto nella città era un silenzio profondo; ogni aggressione cessata; ogni tumulto quietato, non per opera di chi comandava, ma solo per la tema che si era impadronita degli animi; ogni squillar di tromba, ogni batter di tamburo era tenuto come annunziatore delle milizie che si avanzavano, quando invece queste si rimanevan ferme ed immobili ai Quattro Venti.

Il novello esitare non potea non ingagliardire gl' insorti, e l' esitazione decise una seconda volta degli eventi: fatalità tremenda, che come nel 1820, così nel 1848 produsse gli stessi deplorabili effetti (\*). Allora le armi nascoste imbrandironsi con novello ardimento; le strade ripopolaronsi di armati; le ostilità ricominciarono contro la Reggia, contro i quartieri e fino contro gli avamposti di porta di Castro, tanto ardimentosamente che il generale De Sauget si vide al fine costretto ad uscir dalla sua inazione, e sotto gli ordini del brigadiere Nicoletti far muovere una colonna, forte di quattro battaglioni e di mezza batteria di campo, perchè spingendosi innanzi, nella direzione del Palazzo reale, occupasse la Villa Filippina assicurando le comunicazioni fra questo ed il campo.

più speranza di successo. Quel sentimento fu così universale, che tutti, meno poche centinaia (mi si disse duecento) di combattenti, abbandonarono la città • (*Lord Mount Edgumbe, Opera citata*).

(\*) « Per l'apparente apatia delle milizie, gl' insorgenti sono divenuti di giorno in giorno più arditi e le loro forze aumentano » (*Dispaccio del Capitano Roob al Vice-ammiraglio Parker nella Correspondency respecting the affairs of Naples and Sicily. Londra. Harrison*).

Dopo brevi scaramucce quel sito importantissimo veniva in mano dei regi, e vi rimaneva a guardia un battaglione di fanti, il quale ivi stette per un intero giorno senza soffrir molestia di sorta, e che il dì seguente fu richiamato, con quanto savio consiglio lo giudicheremo dagli eventi. Perciocchè abbandonato quel sito, ogni comunicazione fu rotta fra la Reggia ed i Quattro Venti, e venne meno quell'unità che dovea governar gli ordini e diriger le forze. Nè è a dirsi quanto più ne insuperbissero gl' insorti, e con quanto più di ardire investissero le milizie con incessanti e vigorosi attacchi, convinti di aver raggiunto un grande scopo togliendo ogni possibilità di comunicazione fra i due corpi di milizie. Si aggiunga che il telegrafo di Montepellegrino, venuto in lor potere dopo l' inesplicabile abbandono della Villa Filippina, togliea l'ultimo mezzo di facile comunicazione, per modo che era forza spedire un intero battaglione dall'accampamento semprechè diveniva indispensabile il porsi in momentanea relazione, non senza trovare ostilità ad ogni passo, e guadagnando la via con non interrotto combattimento.

In tale stato di cose le condizioni dei due corpi dello esercito peggioravano tutto dì: dappoichè quello accampato ai Quattro Venti non potea procurarsi altre provvisioni, oltre quelle che gli venivano dalla flotta e che non erano certo abbondanti, mentre che al real Palagio cominciava a sperimentarsene grandissima penuria pel continuo sopraggiunger delle milizie, che stavano a guardia dei vari posti della città, e che abbandonandoli, o per propria decisione, o



perchè costrette da forze maggiori ivi convenivano come a centro comune. Il Luogotenente decidevasi allora ad intavolar trattative col Municipio, il quale rispondeva alteramente. Era questa una novella confessione d'impotenza, un motivo novello di ardire negl'insorti, che dicevano: non deporrebbero le armi se non quando la Sicilia, riunita in general Parlamento, avesse adattata ai tempi la Costituzione, che non si era giammai osato di toglierle apertamente. Rispondeva con parole umili il tenente generale De Majo, appunto come il tenente generale Naselli nel 1820, riferirebbe al Re i desideri del popolo, ora che gli eran noti: ed intanto le ostilità continuavano, e continuavano le proteste dei Consoli contro il trarre dei cannoni delle fortezze sulla città; come se l'unico mezzo di difesa in quegli estremi dovesse abbandonarsi (\*), quando le milizie eran fatte segno a continuati attacchi che spesso venivano da nemici invisibili, quando eran divise le une dalle altre, quando in fine il popolo trovavasi padrone di tutte le vie.

Fino al 24 gennajo le soldatesche acquartierate al Noviziato ed a S. Giacomo aveano opposta la più gagliarda resistenza agli assalitori; ma il manco di viveri e di munizioni da guerra le decise ad uscire da quel luogo e ritrarsi alla Reggia. Tanta agglomerazione di uomini, e più ancora la copia di donne e

(\*) « Le milizie ora sombran paralizzate; tutte le loro posizioni sono tagliate le une dalle altre; i villici rientrano in città, ed il popolo è così ben piazzato che io sono di opinione che nessuna cosa, a meno di un generale bombardamento, possa sloggiarlo » (*Dispaccio del Capitano Key a lord Napier nella citata Correspondency ec. ec.*).

di fanciulli che vi aveano cercato ed ottenuto ricovero, resero indispensabile l'abbandono del Palazzo reale; ond'è che tutte le milizie ivi riunite ne uscirono nel fitto della notte del 25 gennajo per Porta nuova, ed avanzando lungo la strada dell'Olivuzza, molestate da un continuo fuoco di moschetteria, giunsero il mattino del 26 ai Quattro Venti. Fu questo il segnale della vandalica distruzione della Reggia; come pure i quartieri di Santa Teresa e della Vittoria, tenuti fino alla sera del 25 dal terzo reggimento dragoni, furon messi a sacco dal popolo. E la rapacità eguagliò l'istinto del distruggere (\*).

Nel dì 26 gennajo adunque tutte le milizie trovavansi riunite ai Quattro Venti sotto l'esclusivo e supremo comando del generale De Sauget. Libero nelle sue decisioni egli poteva operare nel modo che più credea conveniente, aperta essendogli la via del mare, sotto la protezione dei cannoni della flotta, ivi presso ancorata, avente a dritta il colossale edificio delle prigioni fortemente munito, a sinistra i forti del molo e di Castellamare, onde trovavasi in condizione da far pagare a troppo caro prezzo l'ardimento di chi avesse voluto molestarlo. Ma invece di operare decisamente, egli cercò d'intavolare nuove trattative col Comitato per mezzo dei comandanti i legni da guerra inglesi e francesi, e dimandò si sospendessero le ostilità; sgombrerebbero tutte le milizie.

Senza scendere ad un minuto esame degli argomenti, che persuasero il generale De Sauget ad adottare un tal partito, direm solamente, che il segreto

(\*) Vedi la Nota III.

delle eccessive pretese poste innanzi dagl' insorti stava appunto nell' essersi veduti interpellare su cosa, che non poteano in verun modo impedire. Dimandavano essi si consegnassero le carceri e le fortezze nello stato di armamento in cui trovavansi (\*); al che negavasi il Generale che, mutato consiglio, divisò muovere con tutte le milizie per Bocca di Falco, quasi che gli si potesse precluder la via del mare. Dopo avere inutilizzate le artiglierie del molo e della lanterna, rimanendo in potere dei Regi solo Castellamare, che validamente fu difeso dal colonnello Gross fino al 5 febbrajo; e dal quale questi usciva, per comando del Re, dopo onorevole capitolazione, il generale De Sauget ponevasi in marcia nella notte del 27 gennajo per la via di San Polo, ed il 28 sboccava nel piano di Camastra, di là ai Porrazzi; e procedendo per Villabate (\*\*), Favara e Castel d'Acia giungeva a Solanto per imbarcarsi sui legni da guerra. Costrette le milizie per la via seguita a marciare in mezzo a monti, dalle cui alture gl' insorti le tempestavano con continui fuochi di moschetteria, e fino con grossi macigni scagliati da quelle vette, ebbero a soffrire di assai gravi perdite; nè fu più felice il general De Sauget nello imbarcarsi a Solanto, dove sempre più stretto da crescenti ostilità dovè o abbandonare, o far uccidere il maggior numero dei cavalli del bel reggimento dragoni, le mule ed i cavalli del treno, gittando pure in mare alcuni cannoni, altri lasciandone sulla riva.

(\*) Vedi la Nota IV.

(\*\*) Vedi la Nota V.



Forse troppo minutamente, e più di quanto il consentisse l'indole di questo rapido cenno, abbiám ragionato dei primi avvenimenti della rivoluzione siciliana, ma due argomenti ci persuasero a ciò fare: dappoichè quegli avvenimenti, se da una parte si collegano al periodo della storia presa a narrare, dall'altra si ebbero una grande influenza su quanto avvenne in Italia, e furono come il prologo della rivoluzione europea. Della quale chi volesse ricercare le cagioni, che decisero una grande potenza ad infondervi alimento, le troverebbe in un fatto, che parve sulle prime dovesse rafforzare il trono della dinastia Orleanese, e che invece ne affrettò la ruina. L'attitudine della Francia nella quistione svizzera avea deciso dell'attitudine dell'Austria nella quistione dei matrimoni spagnuoli; e la Gran Brettagna a rifarsi del suo isolamento, intervenendo diplomaticamente in Italia, volea assicurarsi nella penisola italiana tale un'influenza da bilanciare l'influenza francese nella penisola iberica. E per ottener ciò più facilmente e con certezza di esito favorevole, bisognava umiliar l'Austria in Italia, ridurre gli alleati a vassalli, commuovere i popoli ed armarli contro i legittimi governi, per intervenir poi nel momento della lotta, simulando protezione agli uni ed agli altri. Se rispondente allo scopo, cui accenniamo, sia stata la politica del gabinetto inglese rispetto alla quistione siciliana, lo mostrano abbastanza gli atti diplomatici per qualunque mutilati, che dopo reiterate istanze furono dal governo sottoposti al giudizio del Parlamento inglese; lo mostra la missione di lord Minto in Italia, e più decisamente la sua mediazione fra Napoli e Sicilia.

La rivoluzione siciliana più che le prime concessioni di Roma, Toscana e Piemonte, porgeva il destro al diplomatico inglese di attuare la sua politica: perciocchè, trasformando, di un tratto l'indole del movimento italiano, poneva in campo una più ampia quistione. Il tempo delle riforme amministrative era passato, e bisognava por mano alle riforme politiche: su quali basi adagiantisi, lo rivelano i casi di Roma, quelli di Toscana e la Costituzione votata dal Parlamento di Sicilia, dove non era possibile per l'indole dei popoli e per la forza delle tradizioni distruggere tutto il passato, ed inaugurare novelle forme politiche, che armonizzassero col concetto di Mazzini o con quello di Montanelli. Napoli fu primo a sperimentare gli effetti, che necessariamente dovevano scaturire dai moti di Sicilia, e la Costituzione politica concessa dal Principe dovea aver per indispensabile conseguenza le Costituzioni di Toscana, di Piemonte, e quella di Roma, la quale si fece più a lungo aspettare per la difficoltà di sciogliere un problema, direm quasi d'impossibile soluzione.

Noi siam giunti a quel tempo, che vide compiersi nel breve periodo di pochi mesi tali giganteschi avvenimenti da bastare un solo di essi a produrre una grave oscillazione nella bilancia dell'equilibrio europeo. La Monarchia di luglio cadeva schiacciata sotto il peso degl'interessi materiali, ch'essa avea soverchiamente sviluppato, ed il principio fittizio che informava il governo rappresentativo francese, non bastava a salvarla dalla ruina: perciocchè una poli-

tica personale faceva rimontare tutto il biasimo degli atti amministrativi fino a quell'altezza, che doveva rimanere, come rimane in Inghilterra, direm quasi involuta nelle nubi. La Repubblica era adunque proclamata in Francia, non dagli uomini che aveano data la prima spinta al movimento, ma invece da quelli che furon più arditi a farsi innanzi, a trar profitto dagli eventi, nell'istante in cui un governo più non esistea, e la piazza era ad un tempo legislatrice ed esecutrice dei propri decreti.

Italia e Germania commoveansi all'annuncio dell'inaugurata repubblica; e mentre la rivoluzione procedea trionfalmente da un lato e dominava Bade, Nassau, Darmstadt, Monaco, Cassel, Berlino, e fin la stessa Vienna, dall'altro allargavasi sulla Lombardia, sul Veneto, sul Piemonte, sui Ducati, sulla Toscana, su Roma, su Napoli. L'insurrezione lombardo-veneta avea risuscitato l'idea dell'emancipazione dall'Austria, e le giornate di Milano erano riguardate come il preludio delle future vittorie, che avrebbero costretto gl'Imperiali a valicar l'Isonzo. Quel movimento giovò all'Italia, perciocchè aprì uno sbocco al torrente, che minacciava di allagare tutte le contrade, distruggere i più grandi e più vitali interessi delle civili comunanze, annientare fino gli affetti, scalzando la società e piombandola in un abisso incalcolabile. Nell'entusiasmo di un primo concetto, nell'ardore di un'idea che la immaginazione vestiva dei più lieti colori, la libertà fu sacrificata all'indipendenza; e questo sacrificio in momenti difficili, quando non vi era che un passo fra la distruzione e

la conservazione, fu utile tanto da assicurare l'avvenire. Ben lo compresero gli uomini, pei quali l'indipendenza era un pretesto; ed a rifarsi di tanto danno tentarono le lor prove in uno Stato, che per le sue forze di terra e di mare, per le sue risorse finanziere, per la sua potenza morale e materiale dovea trascinar seco l'Italia intera, e decidere della sua ruina.

Quello Stato era il reame di Napoli, dove il 15 maggio la rivoluzione ebbe a toccare il primo colpo mortale.

Ma il 15 maggio in Napoli non erano i soli diritti della corona, non erano i soli grandi interessi della nazione che uscivano vittoriosi dalla lotta; quello era il trionfo dell'ordine sull'anarchia, era il trionfo dei grandi principî tutelari e conservatori della società. La causa dell'indipendenza l'aveano dimenticata gli agitatori in quel giorno; l'aveano dimenticata quando cercavano di commuovere le provincie, tanto che lo stesso Ministero del 3 aprile tenne come indispensabile il richiamare una parte delle milizie in marcia verso la Venezia (\*): ed in quel giorno fatale tutto si rivelò lo scopo ed il segreto di quei clamori che decisero della subitanea partenza di dodicimila combattenti. Gli avvenimenti delle Calabrie giustificavano poco dopo la previdenza del Governo nel richiamare le milizie; e noi vedremo gli stessi uomini che commossero Napoli, portar la fiaccola della guerra civile nelle estreme provincie del Reame, ed una seconda volta sconfitti correre a Livorno, affin

(\*) Vedi la Nota VI.

di compiere in Toscana quel che in Napoli non altro era stato che un disperato tentativo vigorosamente compresso, chiudendo in ultimo la storia delle tristi lor prove in Roma.

Mentre questi avvenimenti avean luogo in Napoli, la Sicilia abbandonata a sè stessa avea corsa quasi intera la via dischiusale d'innanzi dagli avvenimenti di gennajo in Palermo. Il potere che vi si era costituito non altro mandato avea, nè altro potea averne, oltre quello di governare temporaneamente e materialmente, perchè tutto l'edificio sociale non avesse a crollare ed inabissarsi. Dicevasi che la Sicilia fosse insorta a rivendicare i suoi dritti, la Costituzione del 1812, la sua indipendenza; ed il Governo provvisorio che siedeva in Palermo appoggiandosi a quella Costituzione convocava il general Parlamento con ben altre norme, che non eran quelle sanzionate dall'antica legge elettorale. Non era adunque un governo di fatto; era un potere investito di tutta la usurpata sovranità e più ancora, poichè si faceva un potere costituente, come quello che modificava radicalmente la stessa Costituzione, di cui faceva sostegno alla sua esistenza. E difatti nello Statuto evocato a novella vita, ai capitoli quinto e settimo, è prescritto che il Parlamento dovesse esser convocato dal Re ed in suo nome: onde il convocarlo in altro nome era una flagrante violazione, era un atto irritato e nullo. Nè i Capi della rivoluzione siciliana potevano illudersi fino al punto da non soffermarsi a fronte di queste e di moltissime altre illegalità; il perchè la Commissione incaricata di ela-



borare il progetto dell'atto di convocazione del Parlamento s'ingegnò nel suo rapporto di trovare nella stessa Costituzione del 1812 argomenti per dimostrare la legalità della sua opera. Eppure quelle illegalità erano scomparse, dappoichè il Ministero napoletano del 29 gennajo, dimessosi quando il cedere alle esigenze siciliane era un tradire la fiducia di che il Principe lo avea investito, si ricostituiva in marzo cogli stessi elementi, ma informandosi di nuovi principî, mentre le difficoltà insorte, e per le quali avea abbandonato le redini dello Stato, duravano ancora: onde i decreti del 6 marzo rimangono o come una condanna della politica di febbrajo, o come una prova di fiacchezza tanto più riprovevole e condannabile, quanto più grande era il bisogno di mostrarsi risoluti e fermi. Quei decreti legalizzavano tutti gli atti della rivoluzione siciliana; legalizzavano la convocazione del Parlamento perchè fatta a nome del Re; legalizzavano in certo modo la legge elettorale, perchè emanazione di uno dei grandi poteri dello Stato, e chiamavano al governo della Sicilia quegli uomini stessi che erano stati i promotori della rivoluzione, e che la governavano (\*).

Quci decreti furono però respinti: e lord Minto, che li avea recati a Palermo, restituivasi in Napoli con nuove proposte impossibili ad essere accettate, e che il Governo non accettò, perchè oltrepassava le sue facoltà il consentirle, e perchè consentendole l'unità della monarchia andava distrutta. Da questo punto ogni trattativa fra il Continente e l'Isola fu

(\*) Vedi la Nota VII.

rotta; la mediazione del diplomatico inglese avea raggiunto il suo scopo (\*).

Oramai potevasi procedere innanzi francamente senza riguardi, senza esitazioni; ed il Parlamento siciliano riunitosi il 25 marzo in Palermo, non ancora trascorso un mese dalla sua istallazione decretava il 15 aprile decaduto re Ferdinando Borbone e la sua dinastia dal trono di Sicilia. Pretesto a quell'atto, nè impreveduto, nè inatteso, era la comunicazione fatta dal Ministro degli esteri alla Camera dei comuni, perchè questa avvisasse ai modi più convenienti acciò la Sicilia fosse rappresentata nella Lega degli Stati Italiani (\*\*); ed il partito repubblicano nell'ora suprema, in cui doveansi decidere i suoi destini, si agitò vigorosamente: ma qualcuno dei suoi componenti ebbe la coscienza di confessare che, « le « condizioni morali del paese non consentivano un « bene sì prezioso »: e la Repubblica italiana non potè essere inaugurata la Rivoluzione italiana.

Ma il principio repubblicano sconfitto in tutto il reame delle Due Sicilie, dovea più tardi inalberare il suo vessillo sul Campidoglio, culla e sepolcro ad un tempo dell'idea mazziniana. Pio IX che avea tutto concesso ai suoi popoli, sentiva in fondo alla sua coscienza, che come Capo della cristianità non poteva abbandonare il pastorale per imbrandire la spada. Costretto a pronunziarsi, sperò che la potenza della sua parola di mansuetudine potesse ricondurre la pace là dove più accanita fervea la guerra;

(\*) Vedi la Nota VIII.

(\*\*) Vedi la Nota IX.

ma quella parola rimase inascoltata tra il fragore delle armi; ed intanto gli avvenimenti incalzavansi, nè era più il tempo in cui la voce onnipossente del Pontefice destava l'entusiasmo popolare, ed imponeva rispetto, e suscitava i più caldi affetti di riconoscenza. Pio IX confidando negli uomini, che più si godevano del favore popolare, li chiamava nel suo consiglio colla speranza di poter superare la crisi momentanea, ed il ministero Mamiani da lui prescelto formulò alle Camere il suo programma, che quanto all'idea cardinale riassumevasi in queste parole: « Come padre di tutti i fedeli il Pontefice dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona ».

Il dado era tratto; la tiara era divisa dallo scettro; e Mamiani senza essere repubblicano, che doveva anzi più tardi combatter la repubblica, poneva nelle mani dei repubblicani le armi per iscuotere il trono della cristianità.

Mentre la tempesta della demagogia cominciava a rombare su Roma, le condizioni dell'Austria miglioravano in Italia. Carlo Alberto stando innanzi Peschiera avea lasciato libero il passo delle Alpi alle nuove milizie imperiali che venivano a rafforzar l'esercito di Radetzky, il quale valicato l'Adige con forte nerbo di armati, per la via di Montignana, presentavasi innanzi Vicenza, e senza più temere dalle milizie di Napoli obbligava Durando a capitolare. La fortuna delle armi, avversa in sulle prime agl'Imperiali, rimasta indecisa per alcun tempo, poi co-



minciavasi a dichiarar propizia ad essi; e come in Italia colle armi, così in Germania colla diplomazia l'Austria riguadagnava quanto la rivoluzione le avea tolto in un momento di sorpresa.

Abbiain detto che la Germania al pari dell'Italia era stata scossa profondamente dalla rivoluzione di Francia; aggiungeremo ora che uomini non investiti di alcun mandato, ma cui l'opinione pubblica circondava del suo rispetto, eransi riuniti a Francoforte per discutere sulle vitali quistioni, che riguardavano più da vicino gl'interessi alemanni; e questo consesso accademico divenne in corto spazio di tempo un potere costituito, innanzi ai cui decreti inchinaronsi i governi ed i popoli. Scompare allora la Dieta germanica, e nella chiesa di San Paolo venne a sedere quella Costituente alemanna, che pretese di germanizzare pressochè la intera Europa, e che, costituito un Ministero imperiale, chiamava al potere supremo interinalmente un Principe austriaco col titolo di Vicario. La Prussia che tanto avea caldeggiato per la Costituente di Francoforte, quando si accorse che mostravasi più austriaca di quanto l'Austria avesse potuto sperare, retrocedè, non senza che questa defezione ponesse in più chiara luce gl'intendimenti di una politica, la quale volea sacrificare gl'interessi dei singoli stati all'interesse del proprio ingrandimento. Disertando dai principi inaugurati dal gran Federigo, e che avean creato la potenza prussiana in Germania, la Prussia si era posta su di un falso e sdrucchiolevol terreno, sul quale da una parte le stava ostile l'Austria, dall'altro i radicali, che pur sospin-

gendola per la china speravano trarne la maggiore utilità possibile. Si aggiunga che la rivoluzione di Vienna lungi d'indebolire l'Austria in Germania, lungi di giovare agl'intendimenti della Prussia, avea invece fatto conoscere che l'esercito austriaco non era infiacchito dalla corruzione, e che volea e sapea difendere la corona imperiale. Così dunque l'Austria in Germania cominciava a riguadagnar quella preponderanza, che per un istante avea perduta, come in Italia rientrava interamente, se si eccettui Venezia, nel possesso dei suoi territori. Difatti alla resa di Vicenza, alla disfatta di Curtatone e Montanara seguiva l'occupazione di Milano, nelle cui mura ristrettosi Carlo Alberto sperò di poter ancora opporsi alle vittorie dell'esercito di Radetzky.

Era in questo torno di tempo che arrivava in Piemonte la deputazione siciliana per offrire al Duca di Genova la corona dell'Isola.

Il 13 aprile decretando la decadenza di re Ferdinando II e della sua dinastia dal trono di Sicilia, il Parlamento avea statuito che sarebbe chiamato al trono un principe Italiano dopo riformato lo Statuto. Questa condizione, che rimandava l'elezione di un nuovo Re dopo la riforma della legge fondamentale, era un espediente con cui il partito repubblicano nel Parlamento avea cercato di guadagnar tempo, sperando che gli avvenimenti più tardi avessero potuto decidere del trionfo del proprio principio (\*); ma i

(\*) In quella tornata uno dei Deputati dicea: « Smettiamo per ora il pensiero di una scelta difficile e perigliosa: non ci chiudiamo per troppa fretta l'unica via, la quale mena alla vera libertà. L'avvenire e le sorti italiane decideranno

casi di maggio in Francia avean posto alla svelata tutti gl'intendimenti di uomini, che della repubblica facevano il primo gradino per distrugger la società; e contemporaneamente in Germania i repubblicani tedeschi eran combattuti da quella stessa Costituente, nella quale essi facevan fondamento. Quanta influenza dovessero esercitare questi fatti su di un popolo eminentemente monarchico, pare inutile il dimostrarlo. La Sicilia all'ombra di un trono avea in tutti i tempi veduto sorriderle giorni sereni e prosperevoli; le sue glorie, le sue grandezze si legavano allo splendore di un serto regale, e la repubblica, se era impossibile, diveniva anco più impossibile dopo i casi di luglio in Parigi. Il partito repubblicano fu adunque costretto a retrocedere a fronte della decisa attitudine del popolo: perciocchè lo insistere nella difesa del suo principio era un distruggere tutte le illusioni, un distruggere la rivoluzione stessa. D'altra parte la Gran Brettagna insisteva perchè la forma monarchica costituzionale fosse instaurata nell'Isola, ed alla proclamazione di un nuovo Re subordinava il riconoscimento della siciliana indipendenza. Le dichiarazioni ufficiali del gabinetto di San Giacomo se non lasciavano alcun dubbio su questo punto, facevan pur chiaramente conoscere su qual principe dovesse cadere la scelta del Parlamento. Da Napoli non eravi nulla a temere « Dappoichè nè il Re, nè alcuno dei suoi ministri mostravan di considerare

se noi dovremo costituirci in monarchia costituzionale con un principe italiano, ovvero ( se la Provvidenza sorridesse all'Italia ) in repubblica! » Ed il partito da lui posto fu vinto, e la elezione del nuovo re aggiornata, in un interesse repubblicano, dopo la votazione dello Statuto.

« la riconquista della Sicilia col mezzo di un esercito  
 « napoletano come impresa possibile », secondo che  
 scrivea lord Minto al visconte Palmerston il 6 aprile;  
 quanto ad un intervento estero, ad un intervento  
 delle potenze segnatarie dei Trattati viennesi nella  
 vertenza siciliana, le dichiarazioni del Ministro degli  
 Esteri del gabinetto Inglese erano ancora più espli-  
 cite. Il visconte Palmerston scrivea il 10 aprile al  
 principe di Castelcicala, Ministro di Napoli a Londra:  
 « In un abboccamento fra il principe di Cariati e  
 « l'Incaricato di affari di S. M. Britannica in Napoli,  
 « il primo manifestò l'opinione, che se la Sicilia dis-  
 « dicesse l'obbedienza, sarebbe restituita a Napoli  
 « dalle armi delle potenze alleate. Il governo di S. M.  
 « non può dire ciò che decideranno le altre Potenze  
 « su questo argomento; ma per quanto riguarda i  
 « provvedimenti che potrebbero esser presi dal Go-  
 « verno di S. M., il sottoscritto ha l'onore di far noto  
 « al principe di Castelcicala, che le aspettative del  
 « principe di Cariati sono compiutamente prive di  
 « fondamento (\*) ». Il gabinetto di San Giacomo di-  
 chiarandosi sulla politica che intendeva di seguire,  
 implicitamente si dichiarava contrario ad ogni inter-  
 vento, che avesse per iscopo di assicurare il rispetto  
 all'articolo cento e quattro dei Trattati viennesi (\*\*).  
 Alcuni giorni trascorsero, ed il visconte Palmerston  
 manifestavasi anco più apertamente di quel che avea  
 fatto nel suo dispaccio del 10 aprile, perciocchè il

(\*) Vedi la Nota X.

(\*\*) S. M. il re Ferdinando IV è ristabilito per se e suoi successori sul trono di Napoli, e riconosciuto Re del regno delle Due Sicilie (*Trattato di Vienna, 9 giugno 1815*).

24 dello stesso mese scrivea a lord Napier, facesse noto al Governo di Napoli, che l'intervento russo in favore del Re avrebbe avuto per conseguenza l'intervento della Francia favorevole alla Sicilia.

Rispondenti alla lealtà di questa politica erano intanto i consigli che lord Minto dava in Napoli, insistendo perchè la Sicilia venisse ammessa come Stato nella Confederazione italiana: sgombrassesi la cittadella di Messina, ultimo baluardo inespugnabile in tutta l'Isola, sul quale sventolava ancora il vessillo borbonico, e tutto questo si operasse non nell'interesse della rivoluzione siciliana, ma nell'interesse della integrità della corona.

Intanto la rivoluzione nell'Isola correva spedita per la sua via; l'indipendenza stava se non in diritto, almeno riconosciuta in fatto dalla Gran Bretagna; un potere eseguiva, un Parlamento deliberava, il trono era vacante: un altro passo, e l'Inghilterra avrebbe riconosciuto il nuovo Stato come indipendentemente sovrano, nè di ciò era menomamente a dubitare.

Il 17 giugno i ministri Palmerston e Grey indicavano al Governatore di Malta, riconoscesse officiosamente il Console siciliano per tutto che riguardasse gli affari di commercio; quanto al riconoscimento ufficiale « Come Console di Sicilia, quale Stato diviso  
« dal regno di Napoli, si aspettasse fino a tanto che  
« il Parlamento avesse definitivamente eletto il nuovo  
« Re di Sicilia ». E come da una parte davasi la spinta perchè si procedesse all'atto della elezione, dall'altra imponevasi indirettamente la scelta del Principe, dappoichè il visconte Palmerston scrivea a



lord Abercromby, rappresentante dell'Inghilterra alla Corte piemontese: « Nel nominare particolarmente il Duca di Genova, il Governo inglese è certamente ben lontano dall'idea d'imporre la scelta di questo Principe »: ipocrisia diplomatica, che mal velava le vere intenzioni del gabinetto inglese, il quale inviando copia di quel dispaccio al suo console in Palermo lo incaricava di farlo conoscere al Governo siciliano.

Docile ai voleri della Gran Bretagna il Parlamento siciliano proclamava nella notte del 10 luglio *Alberto Amedeo I Re dei Siciliani per la Costituzione del Regno*, ed il dì seguente le flotte di Francia e d'Inghilterra inalberavano la bandiera siciliana salutandola con ventun colpo di cannone, ed il *Porcupine*, piroscalo da guerra inglese, recava a Genova un corriere nunziatore al Duca di Genova dell'offerta di corona, ed il *Descartes*, piroscalo da guerra francese, trasportava la Commissione deputata a presentare quell'offerta al Principe Sabaudò insieme al nuovo Statuto della Monarchia repubblicana, per usare della frase di uno dei rappresentanti alla Camera dei Comuni (\*).

E come si procedè a quella elezione nel Parlamento? Noi facciamo parlare lo storico della rivoluzione siciliana, nè certo potremmo recare in mezzo più valida autorità (\*\*).

(\*) Vedi la Nota XI.

(\*\*) *Istoria documentata della rivoluzione Siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri (1848-1849)* di Giuseppe La Farina. Capolago, tipografia elvetica, maggio 1850 (volume I. cap. 10. pag. 259).



« Giungea il 10 luglio nella crescente agitazione  
« del popolo, e, convocate le Camere, era presentata  
« una petizione della Guardia nazionale di Palermo  
« con cinquemila firme, ed un'altra del Corpo della  
« marina, esprimenti il desiderio della sollecita ele-  
« zione del Re. Aggiungevansi manifestazioni minac-  
« cianti. La più parte della Guardia nazionale era  
« in armi e cingea il Parlamento di baionette, che  
« erano più atte ad imporre che a difendere. Le  
« Camere si dichiaravano in permanenza. In quella  
« dei Pari il barone di Campobello proponea si pas-  
« sasse immediatamente alla elezione del Principe;  
« ed essendosi attentato il pari Lella di dire: « ab-  
« biam promesso compir prima l'opera dello Sta-  
« tuto », clamorosi segni di disapprovazione lo inter-  
« rupperò, ed i più zelanti chiedeano contro di lui un  
« voto di censura. I pari abate Vagliasindi, Bagna-  
« ra, principe di Palagonia, Evola, Marletta, prin-  
« cipe di Valguarnera, principe di Lampedusa, mar-  
« chese della Motta e qualche altro insistevano per-  
« chè immediatamente si eleggesse il nuovo Re. In  
« quel momento entra il Ministro degli Affari stra-  
« nieri, e dice: « Nuove comunicazioni mi confer-  
« mano quanto ho fatto conoscere alle Camere;  
« l'Inghilterra ed altre nazioni sono pronte a rico-  
« noscerci compiuta appena la elezione ». La fretta  
« divenne febbrile: il pari Roccaforte non dovette  
« poco affaticarsi per ottenere che la Camera atten-  
« desse almeno il voto dei Comuni in quanto allo  
« Statuto; e forse molti Pari mostravansi frettolosi  
« di proclamare un Re prima di sanzionare la rifor-

« ma dello Statuto, perchè speravano salvar quindi  
 « la Paria ereditaria dalla ruina che la minacciava.  
 « Giungeva frattanto il Ministro degl'Interni ad an-  
 « nunziare un messaggio dei Comuni con parte dello  
 « Statuto riformato. Venne il messaggio coi tre pri-  
 « mi titoli: tutti gli articoli furon votati senza discus-  
 « sione: quasi tutti ammessi, pochi rigettati. Nella  
 « Camera dei comuni le deliberazioni procedeano  
 « con più dignità, non con meno fretta. Mentre an-  
 « cora si discuteva giunge il Presidente del governo  
 « ed è ricevuto con plausi clamorosissimi. Quest'uo-  
 « mo venerabile, la cui fronte serena non fu turbata  
 « giammai da un pensiero ambizioso, viene a fare  
 « atto di adesione alla elezione, che dee farlo rien-  
 « trare nella modesta quiete della vita privata. Il  
 « Parlamento ad acclamazione lo nomina Presidente  
 « onorario a vita della Camera dei senatori e Te-  
 « nente generale, accordandogli la franchigia postale,  
 « onore accordato a Washington nelli Stati Uniti di  
 « America. Si nomina il Comitato misto per li arti-  
 « coli dello Statuto sui quali le Camere non erano  
 « d'accordo. Alle dieci della sera entrano nella Ca-  
 « mera dei comuni i venti Pari eletti pel Comitato  
 « misto. Le ringhiere rigurgitano di popolo: tutte le  
 « sale, la scala, la corte, le vie adiacenti sono in-  
 « gombre dalla folla e dalla Guardia nazionale. Il  
 « Presidente del governo ed il Presidente dei co-  
 « muni invocano la dignità del contegno. Il Comitato  
 « misto decide tutte le quistioni nel senso della Ca-  
 « mera dei comuni; parie ecclesiastiche e laicali,  
 « privilegi di classe, anacronismi del 1812.... vo-

« lano in frantumi fra i plausi del popolo, il quale  
« volea un re, ma volea anco la libertà.

« Era mezza notte. Il Presidente della Camera  
« dei comuni invita i deputati a scegliere quell'uomo  
« fortunato che dovrà venire a reggere i destini della  
« patria, a consolidare l'indipendenza e ad accre-  
« scere la gloria della Sicilia. Comincia l'appello no-  
« minale. Il primo è il rappresentante di Aci, sig.  
« La Rosa, ed egli nomina ad alta voce: Alberto  
« Amedeo di Savoia, Duca di Genova, figlio del re  
« Carlo Alberto.... Tutti i deputati, un dopo l'altro  
« ripeterono il medesimo nome: non vi fu alcuno  
« che votasse per altro candidato, protestasse, o si  
« astenesse. In quel tempo entrava una deputazione  
« ad annunciare che la Camera dei Pari all'unani-  
« mità avea eletto a Re dei siciliani Alberto Amedeo,  
« Duca di Genova. Il pari monsignor Cilluffo, che  
« guidava il messaggio, soggiungea: « Abbiamo com-  
« piuto il nostro Statuto; abbiamo dato intera ese-  
« cuzione al decreto del 15 aprile: sia gloria a Dio  
« ed eterna prosperità alla Sicilia! ».

E tutto compievasi in dieci ore! Spedito modo  
invero di proclamare re, votare statuti fondamentali  
di novelle monarchie con tanta concordia ed armo-  
nia, e quel ch'è più con tanta libertà di discussione!

L'opera della rivoluzione era oramai compiuta:  
essa avea detronizzato un principe ed una dinastia;  
avea proclamato un nuovo principe ed una dinastia  
novella; avea elevato intero lo edificio della nuova  
monarchia colla votazione dello Statuto, che era  
uscito dalle deliberazioni del Parlamento, quale forse

nella più democratica repubblica non avrebbe potuto attuarsi. Il re dei Siciliani non altra prerogativa avea oltre quella di vestir la porpora, cinger la corona e viver negli ozi e nelle delizie; in lui non la facoltà di sciogliere e prorogare il Parlamento, che di pieno dritto convocavasi il 12 gennajo di ogni anno, consentendogli solo quella di poterlo convocare straordinariamente; non la facoltà di sospendere o disciogliere la Guardia nazionale, cui era affidata la custodia delle fortificazioni, rendendo per tal modo in permanenza questo corpo armato, necessariamente deliberante ed arbitro supremo dei destini e delle sorti dell'Isola; il potere di far leggi, interpretarle, dispensar da esse riposto esclusivamente nel Parlamento, e solo nel re la potestà illusoria di un *veto* sospensivo, potestà che diveniva nulla quindici giorni dopo che il Parlamento rivotava la legge, alla quale il Principe avea negata la sua sanzione; ad una Commissione composta di un numero eguale di componenti le due Camere, più il Presidente di quella dei Comuni, confidato il diritto di derimere tutte le difficoltà che potrebbero insorgere fra di esse; e quindi implicitamente dichiarata inutile la Camera dei senatori, la quale siedeva per semplice forma, per sanzionare cioè tutte le leggi votate dalla Camera dei comuni, senza poterne respingere alcuna: poichè il respingerla importava lo esporsi all'umiliazione del Comitato misto, nel quale si trovava per l'indole della sua composizione in minoranza.

Tali erano le principali disposizioni del nuovo

Statuto, che insieme all'offerta della corona fu recato al Duca di Genova, e coll'accettazione del nuovo re, coll'abbandono o coll'espugnazione della cittadella di Messina la Sicilia avrebbe costituito un nuovo stato. Il legame indissolubile fra queste due condizioni non isfuggiva agli uomini che stavano al governo dell'Isola: onde pensarono che la monarchia da essi creata avrebbe potuto spingere al di là dei mari che la ricingono il *Dio Termine* dei suoi confini. Settecento Siciliani in armi, sotto il comando del piemontese Ribotti, sbarcarono sul continente per unirsi agl'insorti di Cosenza, col disegno di rendersi padroni dello stretto del Faro, e chiudere ogni via di comunicazione ai difensori della cittadella, marciando in ultimo di trionfo in trionfo sulla capitale del Regno; ma i trionfi mancarono, e l'energia delle regie truppe, secondata dalle disposizioni pacifiche delle popolazioni, schiacciò la rivolta: il perchè ai Siciliani nessun altro scampo rimase che tentare una fuga su due navigli commerciali, che raggiunti dallo *Stromboli*, piroscalo da guerra, furon fatti prigionieri e condotti a Napoli, dove un consiglio di guerra fu chiamato a giudicar solamente di quelli, che aveano disertato le reali bandiere in Sicilia. Longo e Delli Franci, già uffiziali nell'esercito di Napoli, furono condannati a morte; ma re Ferdinando sempre di un modo e di una clemenza fè grazia della vita a quei colpevoli (\*).

Intanto il nuovo Principe eletto non accettava, e la deputazione siciliana passava i suoi giorni in Pic-

(\*) Vedi la Nota XII.



monte fra le dimostrazioni di simpatia delle Camere, fra le ovazioni popolari, fra i ricevimenti officiosi. Il governo Sardo rifiutando prima l'offerta, ritirando poi quel rifiuto non sapea a qual più ragionevole partito appigliarsi. Da una parte il governo di Napoli, per mezzo del suo Incaricato di affari, gli comunicava una Nota nella quale era detto che, « Se contro  
 « ogni aspettativa S. M. Sarda accettasse per S. A. R.  
 « il Duca di Genova l'inconsiderata offerta dei Sici-  
 « liani, o pure contribuisse indirettamente a recarla  
 « ad effetto, S. M. Siciliana si troverebbe nella dura  
 « necessità d'interrompere le relazioni tra i due go-  
 « verni; e confidando nel buon diritto e nella giusti-  
 « zia della sua causa, dopo aver protestato al cospetto  
 « del mondo intero (\*) si avvarrebbe di tutti i mezzi  
 « di cui può disporre per provvedere all'integrità  
 « ed al decoro della Monarchia delle Due Sicilie (\*\*); »  
 dall'altra parte lord Abercromby, alla comunicazione fattagli dal marchese Pareto della Nota napoletana, rispondeva non poter manifestare opinione di sorta in una vertenza, la cui soluzione dovea esser secondo le convenienze e gl'interessi « ma ben considerati » del governo Sardo: ond'egli riferendosi a quanto avea detto in altra conferenza, ripeteva: « Dovere  
 « il Duca di Genova decidere se accetterebbe o no  
 « l'offerta della corona; ma che nel caso che S. A. R.  
 « ottasse in favore dell'accettazione, gli tornerebbe  
 « piacevole il sapere, che in tempo ed a proposito,  
 « allorchè fosse in possesso del trono, il Governo

(\*) Vedi la Nota XIII.

(\*\*) Vedi la Nota XIV.



« di S. M. Britannica lo riconoscerebbe come Sovra-  
« no dell' Isola » (\*). Per tal modo il governo Sardo  
si trovava fra la energica attitudine assunta dal ga-  
binetto di Napoli, e la subdola politica di una po-  
tenza, la quale nelle sue Note diplomatiche lasciavasi  
aperti mille aditi per trarsi fuori, con apparenza di  
lealtà, al primo prodursi di ogni complicazione.

Quantunque nessun atto ufficiale avesse ricusato  
la offerta della corona di Sicilia, pure le parole ado-  
perate dal Duca di Genova nel rispondere alla depu-  
tazione siciliana rivelavano abbastanza la presa deci-  
sione, perciocchè presso a poco egli ripeteva quanto  
avea scritto al marchese Pareto in una lettera con-  
fidenzialmente comunicata alla deputazione stessa:  
« Non poter accettare la corona di Sicilia, primo,  
« perchè non se ne credeva capace; secondo, perchè  
« non voleva abbandonare le bandiere; terzo, perchè  
« temeva con ciò attirare sul Piemonte una guerra  
« da parte del re di Napoli, e provocare nuove ca-  
« lamità all'Italia ».

E le calamità d'Italia erano per vero grandi a  
quel tempo, e più grandi ancora divennero pochi  
mesi dopo. Alla riconoscenza era succeduta la più  
nera ingratitudine, alla concordia la divisione, alla  
fiducia i sospetti, e gli agitatori gettando la maschera  
della simulazione, colla quale coprivansi nel loro pri-  
mo esordire, eransi fatti radicalmente ostili al prin-  
cipato. Pio IX che avea detto, giudicando dal suo  
cuore quello degli altri, « Nessun pericolo sovrastare  
« all'Italia finchè un vincolo di gratitudine e di fidu-

(\*) Vedi la Nota XV.

« cia, non corrotto da nessuna violenza, congiungesse  
 « insieme la forza dei popoli con la sapienza dei  
 « principi, con la santità del diritto; » Pio IX vedea  
 tutto di calpestarsi la santità dei diritti, rompersi  
 ogni vincolo di gratitudine e di fiducia, la forza dei  
 popoli divenir violenza, la sapienza dei principi giu-  
 dicarsi codardia, malafede, tradimento. Traditore  
 gridavasi Ferdinando Borbone, che per forza pro-  
 pria avea compressa l'anarchia, avea difeso vigoro-  
 samente i diritti della sua corona; traditore Carlo  
 Alberto, che avea esposto la vita insieme ai figli sui  
 campi delle battaglie; traditore Leopoldo di Toscana,  
 che docilmente avea abdicato la propria sovranità,  
 perchè una nuova investitura della proclamata Costi-  
 tuente giungesse a sostituire il diritto dei popoli al  
 diritto Divino; traditore Pio IX, il pontefice che avea  
 benedetto l'Italia, che avea accolta ed alimentata con  
 amore l'idea di un progresso pacifico ed onesto; tra-  
 ditori tutti quanti non s'inclinavano innanzi ad una  
 bandiera e ad un partito, il quale lungi di sacrificarsi  
 alla patria, seguendo l'esempio del gran Farinata co-  
 tanto invocato, la sacrificava invece alle esigenze delle  
 sue sbrigliate passioni.

Mentre così tristi e torbide siolgeano le condi-  
 zioni dei tempi nell'Italia di mezzo; mentre si avvi-  
 cinava a gran passi la tremenda catastrofe, che dovea  
 far della capitale del mondo cristiano il teatro delle  
 orgie repubblicane; mentre il Piemonte era agitato  
 in nome di quel Gioberti, che sommo filosofo fu in  
 pratica mediocre uomo politico, fino a non conoscere  
 che nella voragine inconsapevolmente aperta dalle

sue mani dovea egli primo essere immolato; all'estremo della penisola italiana maturavasi il disegno di restituire alla corona la pienezza dello esercizio di quei diritti, ai quali la rivoluzione siciliana avea cercato recare offesa. E le condizioni del reame delle Due Sicilie siolgean propizie a tal concetto: dappoichè nelle provincie continentali l'ordine regnava inalterato, e la capitale riposava tranquilla, non allargandosi l'agitazione delle discussioni parlamentari oltre dell'aula ov'esse avean luogo. Ma se all'interno l'ordine e la tranquillità regnavano, se gli ardimenti e le improntitudini rivoluzionarie non avean più forza per illudere i popoli, all'esterno le complicazioni duravano ancora; e la rivoluzione era vigorosa nell'Ungheria, e si agitava con estremi sforzi nell'Italia di mezzo, mentre che Austria e Piemonte guardavansi ostilmente per ritentare nuove lotte e decidere la gran lite colle armi. La spedizione di Napoli contro la Sicilia fu decisa adunque in tali condizioni da dimostrare quanta fosse la potenza di quello Stato da crescere a mille doppi la sua morale influenza.

Noi siam giunti a quel termine in cui la nostra narrazione storica deve assumere più larghe proporzioni; ma anco pria di scendere ai minuti particolari delle fazioni combattute in Sicilia, dobbiamo comprendere in un rapido sguardo le condizioni dell'Isola durante i sedici mesi della rivoluzione, perchè meglio si giudichino dei rapporti fra la rivoluzione siciliana e quella europea; perchè si veda fino a quali estremi si spinse la passione, che bendò gli occhi, e col bene del vedere rettamente, tolse all'intelletto il bene di rettamente giudicare.

Dopo la elezione del nuovo Re, dopo la spedizione in Calabria, le discussioni del Parlamento siciliano non erano che una lotta di passioni individuali, che disputavansi a vicenda il potere. La certezza di esser coperto della protezione britannica, la speranza che la Francia non si sarebbe staccata dall'Inghilterra, e che ambedue avrebber fatta morale violenza a Napoli, rendevan sicuro il Governo dell'Isola; e come se tutto fosse oramai compiuto, l'attività degli uomini della rivoluzione era concentrata interamente in conflitti di ambizioni vittoriose e vinte a vicenda. Quindi ne derivava un mutarsi istantaneo di ministeri, un disvolersi oggi dagli uni quel che ieri si voleva dagli altri, un cozzar continuo di frasi, e sempre novelle imposte, il cui prodotto per la più gran parte non serviva che ad impinguare lo straniero, largo provveditore di armi e di ogni maniera di munizioni da guerra. Nessuna sicurezza era nell'Isola; i reati cresciuti enormemente; la finanza depauperata; le Squadre (\*) per lo più composte di gente raccogliaticcia, onnipossenti, spesso ostili fra loro, disputantisi quella preponderanza, ch'era assicurata ai più arditi. Gli uomini che si succedevano al governo, il più delle volte aiutatori di così torbida ed incomposta condizione di cose, ed allora circondati dal favore della piazza; di rado decisi a stringere il freno, ed allora fatti segno al suo ostracismo. Gli avvenimenti ester-

(\*) Specie di milizie reclutate volontariamente da un Capo che ne assumeva il comando, che stabiliva il numero degli individui pagati dalla finanza pubblica.

ni non aveano influenza di sorta sulle condizioni interne; e quasi nulla avvenisse al di là del mare che circonda l'isola, si credea la Sicilia basterebbe a sè stessa indipendentemente da ogni altra considerazione.

Imprevidenza passiva potrebbe sembrar questa ad alcuni; ed era invece orgoglio di una irrefrenabile passione, la quale avrebbe sacrificato al proprio trionfo la vita dei cittadini, le loro sostanze e quella stessa libertà che era per essi un pretesto. Come abbiain veduto in marzo i reggitori dell'Isola respingere le larghissime concessioni, così li vedremo rispondere col grido di guerra alla promessa di pace e di libertà oneste che lor veniva da Gaeta. La forza degli avvenimenti avea costretta la politica inglese a dismettere l'attitudine assunta, ed essi intanto non commoveansi all'indietreggiare di una Potenza che avea infuso più arditi spiriti nella rivoluzione; non si accorgevano che gli atti di quella diplomazia erano in opposizione colle suggestioni degli emissari, che correvano per ogni verso l'isola; non conoscevano che l'attitudine della Francia era decisa dopo l'elezione del 10 dicembre, val quanto dire dopo l'instaurazione di una politica ferma, ragionevole, onesta, e che l'Inghilterra non potea dividersi dalla Francia nella questione siciliana per averla compagna in Oriente. Tutto questo non vedevano gli uomini della rivoluzione; e quindi, dopo di avere immolato Messina, freddamente decretavano nel mistero dei loro consigli il sacrificio di Catania.



Le quali cose narreremo appresso più distesamente, contentandoci qui di averle con rapidità accennate, quasi a compiere il quadro in cui abbiám cercato di delineare con rapidi tratti le relazioni fra la rivoluzione di Sicilia e quella della intera Europa. Lavoro era questo col quale dovevamo preludere alla nostra narrazione storica, per mostrare come la rivoluzione procedesse nell'Isola, e fino a qual punto si fosse spinta quando muovea un esercito sotto il comando di un prode ed antico Generale per combatterla.

E così pure toccando degli avvenimenti militari, diveniva per noi indispensabile il porli in relazione cogli avvenimenti politici, senza trascurar la parte diplomatica; tanto più che l'uomo il quale guidar doveva quell'esercito alla vittoria, gettava le fondamenta del restaurato governo, e lottava diplomaticamente quando la diplomazia voleva impossessarsi della questione siciliana, ch'era da considerarsi come risolta dopo il conquisto di Messina. Quindi abbiám dedicato un intero libro alle trattative fra Inghilterra, Francia e Napoli, come abbiám dedicato un altro libro allo assedio della cittadella di Messina, dove sventolò sempre la bandiera Borbonica, e che servì di base alle operazioni dell'esercito di spedizione.

Tal è il concetto di questo nostro storico lavoro, e con tali norme lo abbiám condotto che la verità non fu per noi sacrificata giammai, e sempre la moderazione ci governò pel difficile cammino. Senza



presumere di avere scritto una storia, abbiám voluto riunire e coordinare gli elementi i quali in progresso di tempo potranno servire ad uno storico imparziale, e con siffatto intendimento ci siamo adoperati per arricchire di documenti, per la più gran parte inediti, la seconda parte del nostro lavoro.



## LIBRO SECONDO

### ASSEDIO E DIFESA DELLA CITTADELLA DI MESSINA

#### SOMMARIO

La cittadella di Messina e le circostanti fortificazioni. — Avvenimenti del 29 e 30 gennajo 1848. — Prima convenzione fra il generale Cardamona e gl'insorti. — Protesta del Generale per infrazione ai patti fermati. — Disposizione degli animi in Messina. — Trattative per una tregua. — Fatti di arme del 22 febbrajo. — Resa del forte di Porta Real Basso. — Le milizie abbandonano i trinceramenti di Terranova; gl'insorti se ne impadroniscono. — Atto di ferocia. — Arrivo del generale Pronio preposto al comando della fortezza, e suo proclama ai Messinesi. — Risposta del Comitato. — Nuove fortificazioni della cittadella. — Attacco del 25 febbrajo. — Il bastione Don Blasco è rioccupato dalle milizie regie. — Incendio del Portofranco. — Determinazioni del Consiglio di difesa nella cittadella. — Combattimenti del 7, 8 e 9 marzo. — Trattative per una sospensione di ostilità; qual risultamento si ebbe. — Contegno del general Pronio. — Arrivo di lord Minto in Messina. — Nuove fortificazioni nella città. — Il Generale comandante la cittadella protesta. — Arrivo di due Commissari incaricati dal Ministero napoletano di firmare un armistizio; risultamento delle trattative; come le rispettarono i Messinesi. — Riunione del Consiglio di difesa nella cittadella. — Corrispondenza fra il general Pronio ed il Commissario del Potere Esecutivo in Messina. — Infrazione dell'armistizio. — Combattimento del 5 giugno. — La squadriglia siciliana attacca il piroscalo l'*Ercole*. — Spedizione dei Siciliani in Calabria. — Combattimento del 22 agosto. — In quali condizioni di armamento si trovasse la cittadella alla fine di questo mese.

Sull'istmo, che come falce piegandosi chiude le secure acque dell'ampio porto di Messina, siede la cittadella, fortilizio formidabile, del quale un Santo Stefano, reggendo l'isola a nome del II Carlo di Spagna, gettava le fondamenta verso il 1683. A poca distanza vi sorge il forte della Lanterna, che il suo

nome toglie dalla gran torre quadrata, la cui cima luminosa è guida di notte ai naviganti, mentre il forte del Santo Salvatore sta a cavaliere sull'imboccatura del porto; così che tutto l'istmo è poderosamente per ogni verso fortificato. Dalla parte di terra, verso mezzodì, la cittadella si congiunge al bastione Don Blasco col mezzo di una lunga cortina, che divide dal mare e chiude ad oriente il vasto piano di Terranova, fiancheggiato al nord dall'arsenale, al sud da terrapieni, che metton capo al bastione Santa Chiara, di dove fino ai tempi, le cui vicende narriamo, dipartivasi una linea di caserme che chiude quella pianura destinata alle militari esercitazioni. La cinta principale della fortezza si disegna come un pentagono, che ha agli angoli cinque bastioni, i quali si addimandano Santo Stefano, San Carlo, Norimberg, che ricorda il nome dell'architetto che la murò, San Francesco e San Diego, congiunti fra loro da una continuata linea di cortine. Nei primi due bastioni stanno i rispettivi cavalieri, negli ultimi le conserve di polvere; e tutte queste opere principali sono ricinte verso il porto da una falsabraca, terminata sul fianco dritto dal bastione San Carlo e sul sinistro dal bastione Santo Stefano. Due lati del pentagono fronteggiano la città, mentre gli altri signoreggiano il canale di Messina, per modo che quella fortezza se è formidabile dalla parte di mare, non lo è meno da quella di terra, trovandosi per ogni parte munita di opere avanzate, di lunette, di cammini coperti, di ponti levatoi: il tutto rinchiuso in un cerchio di ampi fossati, pei quali le onde han libero il corso.

Tal è il forte e munito luogo, sulle cui mura sventolò sempre la bandiera Borbonica, come protesta contro le incomposte condizioni dei tempi; ed esso più tardi servì di base alle operazioni dell'esercito, che superata ogni gagliarda resistenza domò la rivoluzione siciliana del 1848. E ben sapevano gli uomini che timoneggiavano il Governo dell'Isola che fino a tanto che la cittadella fosse tenuta dalle Napoletane milizie, il riconquisto della Sicilia, per quanto difficile avesse potuto sembrare, non era però da revocarsi menomamente in dubbio: ond'è che in tutto il periodo delle siciliane commozioni nessuna cosa più ardentemente si desiderò quanto il vedere sgombra quella fortezza dalle milizie, che ivi dentro rinchiusse sostennero lunga e gagliarda difesa, anco quando lo esercizio di questo diritto da chi dovea gelosamente rispettarlo veniva almeno nelle più strane guise interpretato.

Quali fossero le condizioni generali della Sicilia al tempo in cui la guarnigione di Messina restringevasi nel piano di Terranova, chiaro si desume da quanto fu detto nel precedente libro: aggiungeremo qui che in Messina, dove nel settembre del 1847 furon fatti i primi tentativi insurrezionali, e dove un Comitato segreto già esisteva collo scopo di guadagnar proseliti alla rivolta, le notizie degli avvenimenti dei primi giorni dell'anno 1848 in Palermo destavano tale un fermento, che dovea più tardi produrre i fatti del 29 e 30 gennajo. Alle parziali dimostrazioni con cui plaudivasi a Pio IX, a Ferdinando II, a Carlo Alberto, a Leopoldo di Toscana seguivano aperte

ostilità contro le milizie, quando il Comitato generale di difesa e sicurezza pubblica lanciava da Palermo un suo proclama chiamando intera Sicilia alle armi. Il 28 gennajo, nelle sale eleganti della Società della Borsa, geniale convegno ad ogni ordine della cittadinanza, tramutato in arena di politiche discussioni, un Comitato veniva costituito perchè assumesse la direzione della pubblica cosa, ed il cui primo atto era un appello ai cittadini per prender le armi, ed esser pronti a combattere ove il bisogno lo richiedesse. E questo appello non rimase inascoltato; perciocchè nel dì seguente una dimostrazione ebbe luogo di Viva Maria! Viva la Libertà! Viva la Costituzione! dimostrazione alla quale aggiungeva maggior gagliardia lo scintillar delle armi nelle mani di quanti correvano per ogni verso la città, e con ogni maniera d'ingiurie investivano le milizie, che non poteano rimanere spettatrici oziose ed indifferenti a quelle provocazioni. Lo scambio delle fucilate presso al forte Porta Real Basso fu il preludio di una guerra sconsigliata, che dovea far misera la bella ed invidiata Messina, e che per sette mesi la travagliò esponendola a gravissimi danni. In quel giorno e nei susseguenti si combattè in vari punti; ed il concentrarsi che ogni dì facevano le milizie nel piano di Terranova, e l'abbandono dei luoghi ov'esse stavano a guardia, come le carceri, l'ospedale, il forte Gonzaga posto su di un altura a mezzodì dalla città, consideravasi e veniva proclamato come vittoria in appositi bullettini. Tutto questo non serviva che ad esaltare le passioni, ad infondere novello ardore nell'insorti, i quali spinge-

vansi contro i trinceramenti del piano di Terranova bersagliandoli con un fuoco vivo di moschetteria dalle case circostanti, sì che divenne indispensabil cosa per le milizie, fatte segno a questo novello attacco, rendersi padrone dei siti che dominavano le posizioni nemiche. Il monastero di Santa Chiara, che da un lato chiude quel piano, riconosciuto come il più conveniente a tal uopo, fu scalato dalle milizie; e le Vergini ivi rinchiusse si raccolsero nel tempio, di dove il dì seguente vennero tratte fuori e condotte in altro religioso ritiro; e contemporaneamente un'altra mano di soldati occupava l'edificio del Portofranco. Nè i Regi stettero solamente sulle difese, perciocchè con vigorose sortite respinsero gli assalitori, e sulla strada Austria, ai Pizzillari, alla Marina s'impegnarono combattimenti, nei quali il cannone tuonò d'ambe le parti, essendosi gl'insorti impossessati di alcune caronate tolte ai legni mercantili. A tal modo pugnossi per vari giorni nelle strade di Messina, ed innanzi Terranova, non senza che le batterie della cittadella spazzassero ad intervalli la via, che dal Porto mette al largo dove sorge la statua del vincitore di Lepanto. E questo nei bullettini degl'insorti chiamavasi un bombardar la città.

A far cessare quella lotta vennero intavolate delle pratiche; e fu atto di grande umanità da parte di chi comandava allora la cittadella il piegarsi inconsideratamente ad abbandonare quelle posizioni, che schiudevano la via ad assalti più diretti contro la fortezza. Perciocchè fra il Comitato di Messina ed il generale Cardamona, presente il Comandante del



*Princeton*, legno americano, fu convenuto che ogni ostilità cesserebbe d'ambe le parti; sgombrerebbero le milizie dal monastero di Santa Chiara e dall'edificio del Porto-franco, sui quali sventolerebbero, a garanzia di neutralità, le bandiere consolari; in ricambio sarebbero alla cittadella forniti i viveri dei quali potesse aver bisogno. Così quel che avvenne in Palermo, avvenne pure in Messina; e come in quella città così in questa il manco di energia infuse maggior ardimento agl'insorti, i quali violando i patti fermati si fecero poco dopo ad investire i reali piroscafi, che stavano sulle ancore nel Porto. Protestava il general Cardamona, anco prima di respinger colla forza gli assalitori, quando che invece dovea mostrarsi almen rigoroso nel far rispettare i patti della tregua, e risoluto e deciso a non transigere colla rivolta, la quale avea levato il capo, ma non così che lo schiacciarla fosse difficile impresa od impossibile. Se non che egli, invece di assumere una tale attitudine, la quale più tardi non l'avrebbe condotto all'abbandono dei trinceramenti sul limite del piano di Terranova, contentavasi d'indirizzare una sua lettera al Comandante della fregata inglese la *Thetis* dichiarando: che ove non si cessasse da quelle provocazioni, trarrebbe nello stesso giorno 2 febbrajo colle artiglierie della cittadella e degli altri forti contro le abitazioni che fronteggiano il mare, dalle quali più frequenti venivano le molestie ai reali piroscafi (\*).

Alla risposta dei Consoli, che dicevano di esser convinti con quella protesta « il general Cardamona

(\*) Vedi la Nota XVI.

« non aver preso consiglio dalla sua umanità », questi soggiungea, che ascoltando appunto « gli umani dettami del suo cuore, avea promesso di non trarre coi cannoni della cittadella sulla città »; ma questa condiscendenza non risparmiava intanto il danno, che alle milizie recavano di continuo gl'insorti, ond'egli si vedea costretto « a reprimere e far tacere i sentimenti di umanità, e mettere innanzi quelli di giustizia e dei suoi doveri ». Or mentre questo scambio di lettere avea luogo, nessun fatto di arme turbò la pace di quelli fra i cittadini, che con dolore vedevan la patria loro tramutata in un campo di battaglia. E che il desiderio prevalente nella maggioranza del popolo Messinese quello si fosse di aspettar tranquillamente l'esito degli eventi, senza impegnarsi in ostilità, lo mostra il modo assai tiepido, con che si rispose agl'incitamenti degli uomini, i quali fecersi capi e regolatori della insurrezione; nè per progressi che questa avesse fatto, poteron essi trasfondere nelle masse quell'impeto, che solo scaturisce dall'interna convinzione; tanto che nel veder la città sempre più farsi deserta, il Presidente del comitato di guerra, a nome di tutti i componenti protestava « di non rispondere degl'insulti e danni, che l'indignazione pubblica potrebbe commettere sulle case degli assenti ». E qual significato debba darsi alla frase, con cui accennavasi al concitamento dell'ira pubblica, cel dice la sopraccitata circolare, dov'è ingiunto « di confortare col vigor della parola tutti coloro che dai diciotto ai cinquant'anni, abbandonando vituperevolmente la patria, sonosi

« ridotti in campagna, perchè facessero ritorno alle  
« lor proprie case » (\*). Nè queste minacce eran  
lanciate nei primi giorni della rivoluzione, allorchè  
la sorpresa e la tema, come suol sempre avvenire,  
impongono agli animi, ma quando era già trascorso  
non breve spazio di tempo da che in Messina si  
combatteva, e dal giorno in cui il Comitato messi-  
nese scriveva al Comitato generale: « Messina voler  
« gareggiare con Palermo solo in virtù, come al  
« tempo del Vespro; e se si volesse per la causa  
« comune il suo sacrificio, esser pronta a compierlo,  
« gettandosi arditamente nella voragine ».

Ma se le file degl'insorti non s'ingrossavano di  
cittadini, venivano però ad esse soccorrevoli le terre  
circostanti, ov'era grande lo agitarsi degli agenti  
della rivoluzione. Nè dagli altri punti dell'Isola tar-  
daron a farsi aspettare larghi soccorsi, e giunge-  
vano da Palermo sessanta artiglieri, e da Milazzo,  
la cui fortezza era stata evacuata dalle regie milizie,  
venivan cannoni di grosso calibro, mortai, polvere e  
palle. Il turbine di guerra addensavasi sulla misera  
città, divenuta convegno ai più caldi e risoluti fau-  
tori della rivoluzione in tutta l'Isola (\*\*).

(\*) Vedi la Nota XVII.

(\*\*) « La città è oltremodo affollata di gente pel continuo arrivo di armati dalle diverse Comuni dell'Isola e di altri cittadini del Vallo, che qui convengono per affari di servizio in relazione col Comitato » Queste parole leggiamo nell'*Indipendente* di Messina del 2 marzo, val quanto dire due giorni dopo che lo stesso giornale comentando l'invito, com'esso lo chiama, fatto ai cittadini di restituirsi alla città (vedi nota XVII), aggiunge: « Ci auguriamo che queste riflessioni convinceranno tutti di ritornare bentosto in città a dividere coi loro fratelli quei pericoli che li santificano, per godere delle ineffabili gioie della vittoria ».

Per alcuni giorni ogni ostilità cessò; e durante questa tregua il general Cardamona dimandava al Governo in Napoli istruzioni sul modo di condursi nel caso in cui si fosse tentato di attaccar la fortezza; ed il Ministero rispondeva esser possibile che i nuovi ordinamenti politici e le larghissime concessioni sovrane venissero valutate giusta il lor valore, e con entusiasmo accolte dai sudditi di tutto il reame: ove questo non si avverasse, tenessesi fermo ai provvedimenti che l'arte militare suggerisce, affine di difendere le fortezze e tutelare le milizie che le guarniscono: contrapponesse quindi la forza alla forza, se provocato, rivolgendo le offese a quei punti, donde le provocazioni venivano, o dove per la sicurezza delle fortificazioni fosse indispensabile distrugger le opere erettevi contro. E tanta mitezza nelle istruzioni date al general Cardamona era l'effetto della speranza, che si aveva allora fermissima, poter il tempo condurre gli animi a ragionevoli consigli: poichè nelle nuove Istituzioni largite dal Principe nel genajo del 1848 conteneasi il germe di quella concordia, la quale non fu che bugiarda maschera degli agitatori, che si disser paghi dell'oggi per islanciarsi dimani su di una novella via e porre innanzi nuove esigenze.

Fedele alle istruzioni avute, anzi interpretandole colla maggior larghezza, il generale Cardamona tenesi pronto ad operare, non sì tosto gl'insorti si fossero spinti contro i fortilizi, la cui difesa eragli affidata, ed avessero smascherato opere ad offesa della cittadella. Ed il mistero, con cui tali opere

erano state condotte durante la mutua tregua, cessò il 20 febbrajo; perciocchè le batterie messe in piè sui vari punti della città rivelarono quali fossero gl' intendimenti degli uomini, che da tutte le contrade dell' Isola eran convenuti in Messina. Il general Cardamona, che avrebbe dovuto operare allora a seconda delle istruzioni avute dal momento, in cui più non era a dubitare che il tempo giovasse agl' insorti per rinforzarsi e munirsi, affine di tentare più tardi un attacco vigoroso, durò invece nella sua passiva attitudine, forse colla speranza di poter giungere a stabilire un armistizio, che avesse tali ferme basi da non porgere addentellato di sorta ai pretesti di alcuni fra i componenti il corpo consolare. E di fatti in quei giorni trattavasi sul legno inglese la *Thetis* fra il generale Cardamona ed il Comitato di Messina, il quale pose innanzi tali esorbitanti pretese, che l' accettarne una sola valeva lo stesso che dischiudere le porte della cittadella, ed inalberare su quei baluardi la bandiera della rivolta. Dimandavasi si cedesse dal Generale il forte di Porta Real Basso, che fronteggia dalla parte della città quello del Santo Salvatore, e lo batte in breccia; riconcentrasse l'intera guarnigione nella cittadella abbandonando il bastione Don Blasco, per modo che sgombro di milizie rimanesse il piano di Terranova e libero fosse a tutti lo entrarvi. Le quali pretese, che al tutto miravano a porre gli assalitori in condizione di tentare un colpo di mano sulla cittadella, erano respinte dal general Cardamona; il quale pochi giorni dopo, non sappiamo dire se per manco di coraggio, per imperizia, o per



calcolo dovea restringere tutte le milizie nel cerchio dei baluardi della cittadella e sgombrar Terranova, mentre la codardia del Comandante il forte di Porta Real Basso lo faceva venire in mano degl'insorti.

Intanto gli ordini di combattere giungevano caldissimi da Palermo a Messina; ordini troppo facilmente dati da chi non avea nulla da temere, nulla da perdere, troppo docilmente ubbiditi dal Comitato Messinese (\*), il quale decise si ponesse termine ad ogni più lungo indugiare: risoluzione questa annunciata alla città con un proclama, col quale dicevasi: « L'immane  
« ferocia delle regie soldatesche, i loro dilleggi, i loro  
« insulti ci trascinano al sangue », quando che al sangue gli sospingevano gli ordini di Palermo.

La notte fra il 21 e 22 febbrajo fu passata dagli'insorti in preparativi di guerra, ed al romper dell'alba il forte di Porta Real Basso venne investito dal fronte di terra. L'assalto della fortezza fu breve, la difesa brevissima; perciocchè il presidio ivi rinchiuso oppose non la maggior resistenza, come dovea e potea, ma invece si ritrasse nei luoghi coperti ad evitare le molestie, che gli venivano dagli assalitori, postati sugli edifizi circostanti al forte, il quale era munito di bastevoli provvigioni ed in istato di sostenersi lungamente, se il coraggio non fosse venuto meno in chi il comandava. Ed era questa per gl'insorti la prima vittoria, quantunque i bullettini da loro pubblicati ne registrassero una ad ogni ora, ond'essi

(\*) Giamaì al supremo Governo fu preposto un Messinese in Messina; prima la Presidenza del Comitato fu tenuta da un Pisano da Lipari, poi a Commissario del Potere Esecutivo fu prescelto un Piraino da Milazzo.



inorgogliti da quel successo spingevansi contro il piano di Terranova e ne attaccavano i trinceramenti. Si fu allora che il Generale comandante le regie milizie credè opportuno il concentrarle nella cittadella, abbandonando il bastione Don Blasco e schiudendo con poca previdenza la via ad un assedio, il quale se non condusse all'espugnazione di quella fortezza, creò gran difficoltà al Generale, che successe nel comando al Cardamona. Nè gli assalitori esitarono un istante a trar profitto da tanto errore; dappoichè non sì tosto quelle importanti posizioni furono abbandonate, che essi le occuparono ponendo a sacco ogni cosa. In quel giorno avvenne miserevole caso, che fa inorridire al solo ricordarlo. In quella che i più ingordi facevan trasportare in sotterranei luoghi ricche merci, arrestavansi dodici fanciulli, i quali seguendo l'esempio lor dato avean sottratto piccoli oggetti di meschino valore. Il più grande di essi non oltrepassava il terzo lustro, e tutti condotti sul monte dei Cappuccini, a settentrione da Messina, divenuto teatro delle più immani crudeltà, per gli ordini di un Onofrio furon fucilati. Quell'uomo, che per libidine di sangue acquistò una tremenda celebrità, feceli legare pel collo, e spintili innanzi le baionette dei suoi sicari, ordinò il fuoco. Cadevano alcuni di quegli innocenti alla prima scarica, altri feriti cercavano di scampare dalla morte colla fuga, ma la corda ravvolta al collo li strozzava, ed una seconda scarica, miserando spettacolo! li finiva, mentre quel crudele nella turpe ebbrezza del sangue imbestialito, additando ai suoi i corpicini di quegli sventurati, ecco

come si puniscono i ladri! gridava alteramente, quasi avesse compiuto la più grande opera, che dovea tramandare gloriato ai posterì il suo nome.

Dall'alba del dì 22 febbrajo fino al tramonto del sole non si fece che combattere in Messina. Le ostilità cominciate al forte di Porta Real Basso, continuate innanzi Terranova, divennero generali su tutti i punti, dove gl'insorti aveano innalzato batterie ad offesa della cittadella. Il rimbombo dei cannoni copriva gli urli disperati di uomini, che non aveano senso di amore e di pietà per la terra, divenuta arena di accanite lotte: perciocchè venuti da ogni parte dell'isola, essi erano stranieri alla città che immolavano, erano senza congiunti, senza amicizie, senza affetti; nè le contrade, che coprivano di ruine erano state bagnate dal sudore della lor fronte, nè la solitudine ed il silenzio dei sepolcri accoglieva per loro le reliquie di un padre, di una sorella, di uno amico: ed intanto essi si dicevan fratelli a quanti vivean nella cerchia antiche di Messina; si dicevan loro salvatori, angeli venuti a liberarli, ed eran demoni, che li trascinavano nelle profondità di un incalcolabile abisso.

Eppure in tanto accanimento ed in tanto scambio di projectili, la città non ebbe a risentirne gravi danni, il che certo torna a vanto di chi comandava ai difensori della formidabile cittadella. I fuochi di questa fortezza non miravano che a quei punti, dove sorgevano le fortificazioni nemiche, e di dove era indispensabil cosa snidare gli aggressori; ed in quel giorno di accanito combattimento pochi edifici ebbero a soffrire lievissimi danni. La sopravvegnente notte

pose termine alla lotta, e le sue ombre copriron la città, che all'alba novella fu desta dal tuonare dei cannoni di ambe le parti.

Or mentre in Messina si combatteva nel dì 23 febbrajo, le due fregate a vapore il *Ruggiero* ed il *Sannita* valicavano lo stretto del Faro, scambiando qualche colpo colla batteria ivi postata, ed approdavano presso alla cittadella, dove sbarcavano alcune compagnie di artiglieri, varî uffiziali, ed il generale Pronio, cui era stato confidato il comando di quella fortezza. Prode ed antico soldato, severo nei modi, ma di quella severità che persuade a rispetto, egli consociava al sentimento dei propri doveri quelli di umanità e di moderazione. Sua prima cura fu di rendersi stretto conto dello stato delle fortificazioni; al quale uopo recavasi seguito dai Direttori del genio e delle artiglierie a visitarle partitamente, ed a provvedere sull'istante ai più urgenti bisogni, per poscia insieme al Consiglio di difesa formare un piano generale, che più valesse a rendere inespugnabile quel fortilizio (\*). Ordinavasi allora che una batteria di terra, montata con cannoni e con obici, venisse cretta innanzi all'opera avanzata che mette al piano di Terranova, affin di controbattere quella nemica, posta al piano di Don Giovanni di Austria; si rioccupasse il bastione Don Blasco di già abbandonato, e di dove i nemici avrebbero potuto coi lor fuochi molestare la cittadella e precluderle le comunicazioni per la via di mare, l'unica rimasta agli assediati; una trincea si aprisse fra la nuova batteria e questo ba-

(\*) Vedi la Nota XVIII.

stione, collo scopo di porli in iscambievole comunicazione; gli avamposti si estendessero da una parte fino alle mura dell'arsenale a settentrione del piano, dall'altra fino alla così detta *baracca*, umile casa ad un piano destinata ad abitazione del Generale comandante le armi nella Provincia prima degli avvenimenti che narriamo, e fino alle scuderie addossate ai terrapieni, che da mezzodì sovrastanno agli orti delle *moselle*: provvedimenti tutti, pei quali le milizie si sarebbero rese padrone della intera ampiezza del largo di Terranova, tenendo in soggezione la batteria di Santa Chiara, che come quella di Don Blasco, se questo fosse rimasto in potere degl'insorti, avrebbero costituito la prima linea di regolari approcci contro la cittadella. Ordinavasi inoltre si rafforzassero i parapetti dalla parte di terra con saccherie, si elevasse la falsabraca in quei punti dove più facile avrebbe potuto tentarsi una scalata, ed in ultimo si fortificasse convenientemente il Lazzeretto posto a mezzo dell'istmo, che recinge il porto di Messina.

Nello assumere il comando della cittadella il general Pronio indirizzava il 24 febbrajo un proclama ai Messinesi, nel quale diceva esser venuto colla speranza che le nuove concessioni li avrebbero colmati di gioia, che alle allegrezze di tutta Italia avrebbero aggiunto le loro; ond'è che all'udire nel suo approssimarsi a Messina il rimbombo del cannone, gliene era venuto all'animo grandissimo dolore; minacciava in ultimo opererebbe militarmente nel caso che si preparassero approcci contro le fortificazioni, o si cercasse di attaccarle. Rispondeva il Comitato nessuna

cosa più esser cara a Messina che la pace; nessuna cosa più desiderare, quanto il veder composta definitivamente la questione che faceva imbrandir le armi; ignorarsi in quali termini stessero le trattative, aspettando su tal proposito gli ordini richiesti al Comitato generale di Palermo; non temere d'altra parte la guerra, non provocata, ma subita; ed una provocazione essere appunto le nuove fortificazioni che si spingevano innanzi nella cittadella, mentre che quelle cui davasi opera nella città, erano dirette non ad offesa, ma a premunirsi da ogni possibile ostilità; protestare in ultimo il Comitato per ogni maniera di sanguinose collisioni, che avrebbero potuto derivarne chiamandone responsabile il general Pronio innanzi la Sicilia e l'Italia tutta (\*). Ma rispondendo in tal modo il Comitato del Vallo di Messina, dimenticava che i proclami da esso pubblicati smentivano quanto ora asseriva. « Fratelli, la cittadella sarà nostra » avea esso detto in una proclamazione il 21 febbrajo; e quando più tardi si cessò da ogni ostilità, tutti gli sforzi degl'insorti non furon rivolti che ad impossessarsi di quel fortilizio, unico impedimento all'intera vittoria della rivoluzione nell'isola, unica difficoltà per quella politica che si sforzava di dividere compiutamente Napoli da Sicilia. Però gl'insorti lungi di procedere con regolari approcci per investir la fortezza, coronarono di cannoni le alture della città, forse per imperizia o per manco di ardire, certo con danno inevitabile di Messina, sulla quale incrociavansi i fuochi delle due parti avverse. Che se questi danni

(\*) Vedi la Nota XIX.



non furon grandissimi, devesi ciò alle cure continue del general Pronio, il quale nulla trascurò per risparmiare la città e salvar dalla ruina i preziosi monumenti, che fecer gloriose nella storia le Arti messinesi. E basterà il ricordare, che il tempio intitolato in San Gregorio, opera egregia del fiorentino Calamech e ricchissimo di preziosi marmi, d'intarsiature, di dipinti, non ebbe a patire danno di sorta, quantunque innanzi vi sorgesse una batteria, contro la quale la cittadella non potea non trarre, perchè molestissima per la sua posizione ai difensori della fortezza. Più tardi, quando la rivoluzione fu fiaccata in Messina, le Vergini che nella solitudine, nella preghiera, nel silenzio di quel chiostro vivono vita di abnegazione e di penitenza, vollero al general Pronio manifestare tutta la gratitudine loro pel grande beneficio; e quel prode soldato che si recò a visitarle, alle sincere espressioni di una profonda riconoscenza rispondeva: « Ho dovuto sudar molto per risparmiare da grave danno il vostro prezioso tempio ».

Le disposizioni date per rafforzare la cittadella cominciarono a recarsi ad atto la notte fra il 24 e 25 febbrajo; al quale uopo una compagnia di pionieri, protetta da un'altra di granatieri dell'ottavo di linea, un'ora dopo del tramonto del sole dava cominciamento all'opera, e con tanta sollecitudine la continuava, che al romper dell'alba del 25 fur visti già posti sulla nuova batteria, innanzi l'avanzata della cittadella, i primi due obici. E nel giorno stesso il general Pronio ordinava si attaccasse il nemico, spintosi ardito sino a mezzo il piano, invitando pri-



ma alcuni uffiziali delle due navi da guerra ancorate nelle acque di Messina, una inglese, l'altra americana, ad allontanarsi da un luogo, dove, indipendentemente da ogni altra considerazione sul rispetto alle leggi della neutralità, gravissimo era il pericolo nell'ostinarsi a rimanervi. Tornato vano quel replicato invito, l'aiutante maggiore Costanzo movea risolutamente alla testa di un pugno d'uomini ad occupare il bastione Don Blasco, mentre i cacciatori dell'ottavo di linea distendevansi in lunga e continuata fila a difesa della piccola colonna di attacco. Un vivo fuoco di fucileria venne ad impegnarsi d'ambe le parti con gravissima molestia pei Regi, fatti segno ai colpi di numerosi nemici, fortemente trincerati nelle caserme e nel monastero di Santa Chiara, e le cui file s'ingrossavano sempre più, poichè il suono a stormo delle campane di Messina chiamava senza rattenuto i combattenti ad accorrere sul teatro della lotta. Ordinava allora il general Pronio che un pezzo da montagna, sotto il comando di quel tenente Andruzzi, che più tardi dovea lasciar la vita gloriosamente sul campo di battaglia, movesse a snidare il nemico da quei ripari; e mentre quel prode uffiziale spingevasi fino alle scuderie, a metà quasi del piano, costringendo gl'insorti a cessare da ogni ostilità, la colonna comandata dal Costanzo giungeva ad impossessarsi del bastione Don Blasco ed a stabilirvisi militarmente.

Durante il combattimento i cannoni della città-della avean risposto ai fuochi delle batterie nemiche, ed il forte del Santo Salvatore traca contro quello

di Porta Real Basso, dove i Messinesi lavoravano ad una nuova batteria, che il giorno seguente fu smascherata: e mentre più era accanito lo scambio dei projectili, fur viste alcune fiamme innalzarsi dal recinto del Porto-franco, ed a poco a poco ingigantirsi e ricingere come in una immensa voragine tutto l'edificio: per lo che la oscurità delle sopravvegnenti tenebre, che poser termine al combattimento, venne ad essere rischiarata dalla sinistra luce che l'incendio riverberava, mentre il fumo elevandosi densissimo più abbuiava l'aere, e come di un nero velo copriva il firmamento.

Quell'incendio diede argomento ad una epistolare corrispondenza fra il general Pronio ed il comandante Codrington del legno inglese la *Thetis*; perciocchè fin da quel primo istante si avanzaron pretese, dalle quali la diplomazia dovea trar pretesti per suscitare al governo Napoletano sempre maggiori difficoltà, ed incepparlo nell'esercizio dei suoi diritti, ed offenderlo in quella indipendenza, ch'è la prima, la più inviolabile prerogativa della sovranità di uno Stato (\*).

Le fiamme divoratrici dell'edificio, dove tanta ricchezza di mercanzie stava raccolta, durarono per due giorni; ed in tutto questo spazio di tempo fu pure frequente il trarre delle artiglierie d'ambe le parti, nè altrimenti si combattè fino alla sera del 27 febbrajo. Spesso il frastuono dei cannoni fu gagliardissimo, come nel dì 26; spesso rallentossi a seconda che le batterie Messinesi tiravano con mag-

(\*) Vedi la Nota XX.

gior frequenza; ed intanto le milizie si tenevan salde sulle conquistate posizioni, ed il bastione Don Blasco veniva convenientemente armato con artiglierie di vario calibro, mentre di notte tempo spingevansi innanzi i lavori per condurre a buon termine le opere occasionali, ed in ispecial modo la trincea, che riunir dovea questo bastione alla batteria messa in piè innanzi la sperlongata.

Combattere incessantemente un nemico che raddoppiava i suoi attacchi, e, cessate le pericolose prove del giorno, lavorar di notte senza posa alle fortificazioni, tal era il tenore di vita dei difensori della cittadella, pei quali le privazioni di ogni maniera non servivano che a crescere l'ardor loro grandissimo. L'ultimo giorno di febbrajo fu però giorno di riposo: poichè il general Pronio avea promesso ai Consoli, che i cannoni della fortezza tacerebbero affin di facilitare i negozianti ad estrarre dal Porto-franco le loro mercanzie senza molestia di sorta: e quantunque non rispettata fosse l'unica condizione posta alla tregua, quella cioè che ogni lavoro cessasse nelle fortificazioni Messinesi, pure nessun colpo fu tratto, serbandosi dai difensori della cittadella tale un contegno, da togliere ogni ragion di protestare a qualunque dei Consoli. Intanto il bisogno di porre la fortezza in tale stato da poter resistere alla ostinata oppugnazione diveniva ogni giorno più urgente, e l'arrivo del maggiore Tramazza, il cui nome riempie una delle più belle pagine nella storia della difesa della cittadella, seguito da alcuni uffiziali del genio, pose il general Pronio in condizione di attuare il primo suo disegno.

La linea delle nemiche fortificazioni, dopo occupato il forte di Porta Real Basso, avea preso un grande sviluppamento, e tutte le creste delle facili colline che ricingono la città, vedevansi coronate di cannoni, i cui fuochi convergevano verso la cittadella, alla quale avrebbero potuto recare gravi danni, ma non aprirvi una breccia per la grande distanza interposta. Chè ove pure una breccia avesse potuto aprirsi sul fronte che guarda la città più esposto ai colpi delle batterie messinesi, l'assalto della fortezza riusciva impossibile, dovendosi dagli assalitori valicare prima le acque del porto, ed operar poscia uno sbarco innanzi ai cannoni della cittadella: disperata impresa, a compier la quale non bastava il più disperato ardimento. Le quali cose tutte considerò il Consiglio di difesa riunitosi per ordine del Generale, e venne nella determinazione di adoperare tutti quei mezzi che più potevano risparmiare i guasti delle fortificazioni. Ordinavasi adunque di coronare con sacchi di terra i parapetti dei bastioni e delle opere esterne, che più erano esposte al trarre delle artiglierie nemiche; mascherar con gabbioni e con blinde l'ingresso dei vari magazzini delle munizioni; innalzar traverse e spalleggiamenti in alcuni punti; condurre a compimento le palizzate del cammino coperto; portare in ultimo artiglierie di grosso calibro in quelle parti, di dove più poteva molestarsi il nemico ed impedire i suoi approcci dal lato di Terranova.

Appena tutto questo veniva stabilito, davasi sollecita opera a tradurlo in fatto, mentre che dal lor

lato gli assalitori più spingevano innanzi le lor batterie, alcune del tutto nuove costruendone, le esistenti migliorando, molestati ad intervalli nel lavoro dai fuochi della cittadella. D'ambe le parti l'armamento era vigoroso, onde prevedeasi che la lotta sarebbe ostinata al rompersi delle ostilità, e che assalitori ed assaliti avrebbero fatto gli estremi sforzi e adoperati tutti i mezzi di distruzione per nuocersi a vicenda. E di fatti non sì tosto il primo raggio di sole imporporava le vette dei più alti monti, che dalle batterie messinesi fu aperto il dì 7 marzo vivissimo il fuoco contro la cittadella ed il forte del Santo Salvatore. Al furioso attacco non men furiosamente rispondevano le artiglierie di questi fortilizi, i quali ebbero a soffrire non lievi danni, specialmente il secondo ed il bastione San Carlo della cittadella, come quello che più era esposto al fuoco nemico. Tredici ore durò il combattimento in quel dì, nè per così lungo spazio di tempo l'ardore dei combattenti venne meno d'ambe le parti un solo istante. Le caserme destinate agli alloggiamenti della guarnigione nella cittadella furono pressochè tutte distrutte, e l'incendio manifestatosi nei magazzini del vestiario venne estinto con estremi sforzi, tanto più ammirevoli, quanto più era grande il pericolo pel non interrotto trarre del nemico, il quale tentò pure, ma inutilmente, di attaccare il bastione Don Blasco, il cui riconquisto aveva inaugurato le operazioni di difesa del general Pronio.

La notte pose termine alla lotta, ed il dì seguente fu rotto di nuovo il fuoco, che durò fino al



tramonto del sole. La fonderia che provvedea di proiettili le batterie messinesi incendiossi in questo secondo giorno di combattimento, e lo scoppio di un cassone di munizioni produsse gravi perdite nelle file degli assalitori, i quali ritornarono allo attacco nel giorno 9, ma lentamente e ad intervalli, poichè sperimentavasi già difetto di munizioni. E questo solo valga a mostrare quanto gli uomini, che governavan Messina, amassero quella città che immolavano alla loro ambizione, facendole affrontare un combattimento, nel quale non si potea durare per più di tre giorni; come se tre soli giorni bastassero ad espugnare una fra le primarie fortezze di Europa, qual'è la cittadella di Messina. Ma la conservazione della più vaga fra le Sicule cittadi non entrava meno-mamente nei loro calcoli; ond'essi ordinavano si continuasse ancora a combattere, quando il combattere per altre poche ore non altro risultamento potea avere che danneggiar la città, ed in quello che trattative erano state proposte perchè si cessasse da ogni ostilità. Perciocchè nelle ore pomeridiane del dì 8 marzo era giunto da Napoli il capitano Gagliardi dello Stato maggiore dello esercito Delegato dal Governo per conchiudere una tregua, le condizioni della quale erano state fermate di accordo con lord Minto, partito già per Palermo, latore dei generosi Decreti del 6 marzo. E la speranza che più gravi danni potessero risparmiarsi alla città, e la fiducia che le intavolate trattative avrebbero un felice risultamento, avean fatto decidere il general Pronio ad ordinare che le batterie della cittadella



cessassero dal far fuoco, non sì tosto conobbe qual fosse la missione confidata al Gagliardi: se non che alle provocazioni del nemico si contentò di rispondere colpo a colpo, e sarà pure argomento grandissimo di lode pel Comandante la cittadella il sapersi, che in tre giorni di accanita lotta dagl'insorti provocata, pochissimi furono i danni che ebbe a sperimentarne Messina (\*).

Le condizioni della tregua si erano: che ciascuna delle due parti rimanesse nel possesso delle tenute posizioni; che da nessuna di esse si potessero costruire nuove opere, consentendosi però alle fortezze di ricevere degli approvvigionamenti (\*\*): condizioni non accettate dal Comitato di Messina, il quale ne poneva innanzi altre stranissime, quelle cioè di negarsi alla cittadella ogni maniera di viveri freschi; negarsi al Vapore regio allora arrivato di sbarcare il materiale da guerra, e dovere in ultimo consentirsi l'accesso nella cittadella a tutti, perchè tutti avessero la certezza che nuovi approvvigionamenti non vi si recavano.

Rotta ogni trattativa, si diè opera a riparare i guasti recati dai tre giorni di combattimento così alla cittadella come alle batterie messinesi, e fino al 14 marzo poche fucilate fra gli avamposti destarono solamente l'allarme nella città. In quel dì su di un palischermo della fregata la *Thetis* recavasi un ufficiale inglese latore di una lettera del Presidente il Comitato di Messina, chiedendo che le trattative di un armi-

(\*) Vedi la Nota XXI.

(\*\*) Vedi la Nota XXII.

stizio venissero nuovamente intavolate e concluse. La quale sollecitudine di un temporaneo pacifico aggiustamento negli uomini che governavano la cosa pubblica in Messina non era senso di amore e di affetto verso la misera città, divenuta campo di una inutile lotta sanguinosa, ma conseguenza degli ordini venuti da Palermo (\*). E le trattative durarono per due interi giorni: perciocchè il General comandante la cittadella, non potendo consentire alle nuove proposte fatte, si tenne fermo in sostenere che sarebbesi astenuto da ogni ostilità, sempre che la parte avversa non fosse trascorsa a provocazione di sorta, e non avesse cresciuto a maggior copia, o più elevato a ragion di offesa le sue fortificazioni (\*\*).

All'onore, alla lealtà del generale Pronio era dunque confidata intera la fede di una tregua che non avea ferme condizioni; e nel suo onore e nella sua lealtà confidenti i Messinesi non tardarono a popolare la marina, ed i negozi furon lungo questa via riaperti, e gl'interni traffichi riattivati. Nè il general Pronio si mostrò men conseguente a quei principi che avean governato fin' allora la sua condotta; dappoichè senza trascorrere ad atti ostili, quando vide condursi novelle fortificazioni sul monte dei Cappuccini, il 18 marzo, mandava il Capo del suo Stato maggiore sul bordo della *Thetis* perchè facesse conoscere al Comandante, che ove quel lavoro continuasse egli si troverebbe nella dura necessità di trarvi sopra coi cannoni della cittadella. A quelle rimostranze, delle

(\*) Vedi la Nota XXIII.

(\*\*) Vedi la Nota XXIV.

quali si era fatto interprete il Console inglese col Comitato di Messina, questi rispondea: non esser definitivamente concluso alcun armistizio, fortificarsi i Regi, e quindi credersi nel diritto i Messinesi di rafforzare le proprie posizioni: ove sangue si versasse, la responsabilità esser tutta delle milizie, e tanto più grande quanto che il Comitato avea notizie ufficiali che la questione siciliana era sul punto di esser composta definitivamente. Ma queste parole troppo vaghe non potevano imporre al Generale comandante la cittadella, il quale, restituendo la lettera dal Comitato diretta al comandante la *Thetis*, rispondeva, che non solamente dai Messinesi si dava opera a costruire nuove fortificazioni, ma che pure si veniva ad atti di aperta ostilità, tirando, come avean fatto nei giorni 17 e 18, contro i legni regi colle loro batterie postate presso allo stretto del Faro: conchiudeva da ultimo riconfermar ora quanto il suo Capo dello Stato maggiore avea verbalmente dichiarato al colonnello Codrington, cioè che dalla cittadella si bersaglierebbero senz'altro avviso le nuove fortificazioni e le esistenti, nel caso si volesse aggrandirle e rafforzarle (\*).

Questa energia non potea non imporre al Comitato di Messina, ed inoltre i combattimenti vigorosi delle tre giornate di marzo lo persuadevano a non ritentarne la prova; per lo che si cessò da ogni lavoro, solamente cercandosi di estrarre i materiali da guerra riposti nell'arsenale: dalla quale impresa desistevano i Messinesi non sì tosto furon tirati alcuni colpi

(\*) Vedi la Nota XXV.

di moschetto dagli avamposti di Terranova. Intanto nella cittadella, senza iniziarsi nuove opere, rinnovavansi in ogni parte gabbioni e saccherie, aprivansi traverse, rimontavansi le artiglierie rovesciate: e quest'attività era un novello argomento per mostrare quanto decisa fosse l'attitudine del Generale comandante la fortezza, e com'egli riposasse confidente nello spirito della guarnigione, alla quale le privazioni e le sofferenze non servivano che a maggiormente scaldarla nell'entusiasmo della difesa. E di fatti nei giorni in cui più gagliardamente si combattè, un'ardente gara si era accesa nei soldati di ogni arma; e spesso le milizie di linea, non sapendo frenare il loro ardore, eran venute a coadiuvare l'artiglieria, come nei giorni della tregua; pionieri, artiglieri e fanti lavoravano indistintamente a riparare i guasti delle fortificazioni. Nè le arti seduttrici trovaron giammai l'adito facile per insinuarsi nelle schiere, corromperle, sgominarle, quantunque di molti artifizi fossersi adoperati per raggiungere tale scopo. Nel tempo in cui si era cessato da ogni ostilità, un dì in sul far dell'alba, dalla parte degli orti delle *Moselle* si era veduta una donna avviarsi verso il bastione Don Blasco, e coi segni e colle parole chieder di un soldato, il quale asseriva le fosse marito. Avvertitone il generale Pronio ordinò le si aprisse libero il passo per la porta-saracena, rivedesse il suo sposo, intrattenessesi con lui familiarmente; ma ben altro era lo scopo, che non quello manifestato; perchè venuta fra le milizie cominciò ella a magnificar la generosità dei Messinesi verso quanti si facevan

sostenitori della causa siciliana, mentre accennava d'altra parte ai formidabili preparativi di guerra contro la cittadella, ed allo estermínio ond'erano minacciati i suoi difensori. I quali propositi conosciuti il general Pronio, ordinava che quella donna fosse senza indugio mandata via; unica, mite, e certo non isperata punizione al costei tradimento. Altra volta profittando del silenzio e della oscurità della notte, alcuni delle squadre di Messina si avanzarono tanto sul piano di Terranova, da scambiare delle parole colle sentinelle dei posti avanzati. Dicevano ad esse disertassero la loro bandiera, venissero fra le lor braccia, essere apparecchiate le scale a tal uopo. E difatti le scale erano in pronto, e furono addossate ai ripari perchè agevole riuscisse lo scendere; ma poco dopo quei seduttori accorgevansi che le milizie aveanle tratte su, non senza assumere un contegno ostile e pronto a respingere colle armi le seduzioni (\*).

Convinto il Comitato di Messina che impossibil

(\*) Leggiamo nell'*Indipendente*, giornale messinese, degli 8 aprile, num. 14 quanto segue: « I buoni Trapanesi dagli avamposti di Terranova mossi a pietà dal racconto della deplorabile condizione, in che veggonsi ridotti gli sgherri del dispotismo, rinchiusi nella cittadella, sconsigliavano i medesimi dal parteggiare per una causa ormai irreparabilmente perduta, invitandoli a passare nelle file delle milizie cittadine, nelle quali sarebbero stati bene accolti e con generosità trattati al pari dei loro compagni di arme, nostri prigionieri. Fingeano quei codardi aderire alla proposta, e chiesero delle scale per discendere dalle batterie. Le scale furono apprestate nella notte del 5 al 6 stante, ed i Trapanesi attendevano in disparte; ma dopo qualche ora si accorsero che erano state ritirate, nè i Napoletani comparivano, epperò giudicarono essere stati da costoro vilmente ingannati ».

Curioso linguaggio di un giornale! che raccontando di tali fatti mal serviva la causa per esso sostenuta; poichè mostrava quanto inconcussa fosse la fede nelle milizie, e quanta la coscienza nell'adempimento dei loro doveri. E con la logica di quei tempi questo appellavasi vile inganno!



cosa era il guadagnar uomini, i quali spingevano fino all'entusiasmo l'adempimento dei propri doveri, tentava altre vie, cercando sorprendere il Generale comandante la cittadella. Ond'è che il 22 marzo scrivea al comandante la *Thetis*: grandemente meravigliarsi, che mentre lord Minto trattava con probabilità di felice esito una conciliazione fra le due parti ostili, della quale era prima condizione l'evacuarsi le fortezze nel termine di otto dì, nella cittadella si continuassero le opere di fortificazione, indizio certo di mala fede per parte del governo di Napoli. Rispondeva il general Pronio nel restituire al capitano Codrington la lettera del Comitato, nulla conoscere egli di quelle trattative, nè nuove opere essersi iniziate nella fortezza, bensì le danneggiate ripararsi (\*). Così distruggendo stolte speranze mostrava com'egli sapea esser pure rigorosamente severo ed inflessibile.

A questa mitezza, come alla lealtà con cui rispettava la data parola, rendevano giustizia i Messinesi, i quali bensì sapeano per prova ch'egli avea sempre il cuore aperto ai sentimenti di umanità, quando questi sentimenti non recavano offesa all'adempimento dei propri doveri, alla difesa del fortilizio il cui comando eragli stato confidato, alla responsabilità grandissima che pesava su di lui. E valga per tutti un esempio solo, il quale mostra che fin nello ardore del combattere egli non dismetteva quella serenità, che sola potea far tacere gl'impeti di una giusta vendetta. Perciocchè nel dì 7 marzo avvenne che

(\*) Vedi la Nota XXVI.



appiccatosi il fuoco nella cittadella ad uno dei magazzini del vestiario, contro quel sito in fiamme rivolsero tutte le offese le batterie messinesi, mentre che le campane della città suonavano a distesa quasi si trattasse di una grande allegrezza: ma il dì seguente la esplosione di un carro di munizioni presso ad una batteria messinese destava nei circostanti edifici violento incendio, ad estinguere il quale molti accorser solleciti, chè di gravi danni potea essere origine. Della qual cosa avvedutosi il general Pronio ordinava che si cessasse dal tirare, perchè nessun ostacolo fosse posto alla estinzione delle fiamme divoratrici.

I quali avvenimenti narriamo senza commento di sorta, dappoichè ogni commento sarebbe soverchio; però questi fatti rispondono a tutte le calunnie o inconsideratamente, o con eccessiva mala fede scagliate da uomini, che pur avrebbero dovuto spogliarsi di ogni passione, e non offendere con subdole arti quella verità storica, alla quale quanti oggi vivono in Messina rendono intera giustizia; il perchè dalla bocca degli stessi Messinesi abbiain raccolto i particolari di questi episodi, che per un istante ci hanno allontanati dalla nostra narrazione.

Fino al 28 marzo durarono in tal pacifica condizione le cose senza che i Messinesi avessero dato argomento, con lavori di fortificazioni, a nuove proteste del general Pronio. Messina vivea quasi dimentica che le stesse a pochi passi una formidabile fortezza ostile; e questa tregua, quantunque non fermata con stabili condizioni, concedeva ai cittadini

di poter attendere tranquillamente ai loro negozi. Due bandiere sventolavano a breve distanza l'una dall'altra, quasi protesta di permanente ostilità: ed intanto in quella mite stagione primaverile vedeansi cento e cento barchette solcar le acque del sicuro porto, prender dell'alto, ed approdare alla vicina Calabria, come se nulla più avesse a temersi. La qual fiducia intera nei cittadini non potea scaturire che dalla condotta serbata dal Generale comandante la cittadella: perciocchè egli, senza trascorrere a vie di fatto, stavasi al protestare quantunque volte cercavasi di costruir nuove batterie, o sulle esistenti crescere il numero dei cannoni, pronto sempre ad operare non sì tosto avrebbe acquistata la certezza che quelle proteste tornerebbero infruttuose. E queste proteste divennero più frequenti dal 28 marzo, e spesso qualche colpo fu tratto contro le fortificazioni nemiche; spesso lo scambio delle fucilate si fece vivissimo fra gli avamposti, e non rade volte, anco quando nessuna ostilità avea luogo, la città fu commossa, ed il suono a stormo delle campane parve nunziatore di nuove ed accanite lotte. I quali avvenimenti narreremo per minuto, se non per la grande importanza militare che ad essi va congiunta, almeno per le molte considerazioni che possonsene trarre.

Il 27 marzo giungeva in Messina lord Minto insieme al vice-ammiraglio Parker, per curiosare, come asseriva un uffiziale inglese recatosi a complimentare il general Pronio, la città; e prima cura del pacifico mediatore si era quella di visitare le fortificazioni. Venuto privatamente, privatamente ne par-

tiva « ricusando, dicono i giornali messinesi, le salve « e gli altri onori dovuti all'alto suo grado (\*); ed il giorno seguente a quello della partenza di lord Minto e dell'ammiraglio Parker davasi opera in quella città ad elevare una batteria sul monte dei Cappuccini, ed a perfezionar quella incominciata sul bastione di Mezzo Mondello, che fronteggiava l'altro di Don Blasco tenuto dai Regi. Il 4 aprile nuovi lavori intraprendevansi presso alla Rocca Guelfonia; il 6 a San Gregorio, dove cinque giorni dopo cominciavano a portarsi gli affusti di grossi cannoni; il 21 al Noviziato, non senza praticar continue feritoie nelle mura dell'arsenale, affin di bersagliare gli avamposti delle milizie regie. Questo praticavasi nelle fortificazioni della città, e spedivasi pur sollecitamente l'Orsini da Palermo perchè ne assumesse il comando.

(\*) Dall'*Indipendente*, giornale periodico, num. 16, Messina 29 marzo, togliamo quanto segue:

« Avendo il telegrafo di Palermo annunziato, che lord Minto e l'ammiraglio Parker eransi imbarcati su di un piroscafo inglese per qui recarsi, notevole era l'impazienza del popolo in attendere quei distinti personaggi.

« Alle nove e mezzo antimeridiane il vapore britannico toccò le acque di Milazzo, ove l'Ammiraglio ordinava scandagliarsi il porto, e quindi a poco ne partiva lasciando a quest'oggetto due ufficiali anche per osservare le fortificazioni ed i siti di ancoraggio »

« Comparve il piroscafo sulle undici antimeridiane dietro la lingua del Faro, e sostò alcune ore. Verso le cinque pomeridiane era nella nostra rada. Il Plenipotenziario inglese, ricusando le salve e gli altri onori dovuti al suo grado, posto piede a terra portossi a visitare le nostre batterie, e non isdegnò la proposta di ricevere a bordo una Deputazione del nostro Comitato. La conferenza ebbe luogo la mattina del 28. I due ufficiali portaronsi qui a raggiungere il loro Ammiraglio.

« Il dopo pranzo lord Minto ripartì per Palermo, Napoli e Roma, donde farà mosca, com'egli disse, per Inghilterra ».

Notisi che questa gita del nobile lord a Messina e l'ispezione fatta alle fortificazioni di questa città, alla batteria del Faro, dove un ufficiale inglese sceso a terra stette per varie ore, ed a Milazzo, ebber luogo dopo che ogni trattativa fra Napoli e Sicilia fu rotta. Si riscontri pure a proposito di questa gita quanto leggesi alla fine della Nota VIII.

Mentre da una parte nella cittadella postavansi nuovi cannoni per controbattere le batterie nemiche o nuovamente costruite o rimontate con artiglierie di grosso calibro, dall'altra il general Pronio protestava col Codrington il 28 marzo, riprotestava il 13 aprile, dopo udito il Consiglio di difesa, e finalmente il 16, cinque giorni prima di trarre alcuni colpi contro le fortificazioni di Rocca Guelfonia e del Noviziato (\*). Coerente ai suoi principî, senza fuorviare dalle norme che aveva a sè stesso imposte, senza trascorrere a subite ostilità prima di aver esaurito tutti i mezzi pacifici, il Generale comandante la cittadella avea veduto il 30 marzo rovesciarsi la statua di Francesco I, il 31 marzo quella di Carlo III, ambidue poste sulla strada della marina, senz'impedire la esecuzione di quell'atto vandalico, senza molestare la gente accorsa, spettatrice di quell'attentato. Egli avea detto si asterrebbe dal tirare sempre che nuove opere di fortificazione non venissero elevate, o le esistenti aggrandite; e quando con poca fede vedea offesa questa condizione, anco pria di venire a vie di fatto, protestava, non senza ottenere alcuna volta per sì umano mezzo lo scopo propostosi, quello cioè di vedere o demolite o non continuate le intraprese opere. Difatti i lavori sull'altura di San Gregorio furono a più riprese interrotti, ed i cannoni trasportati in altro luogo; quelli sul monte dei Cappuccini venner distrutti. Nè per impeti inconsiderati delle Bande, che eran convenute a difesa di Messina, dispense il general Pronio l'assunta attitu-

(\*) Vedi la Nota XXVII.

dine, dappoichè alle provocazioni, rispose sempre modestamente; ed il 31 marzo, il 4, 6, 8, 13 e 15 aprile bastò il fuoco di moschetteria degli avamposti della cittadella per tenere in soggezione uomini, che pareano di nessun' altra cosa più desiderosi quanto di provocare un inutile conflitto, che nessun altro risultamento potea avere oltre quello di atterrire la misera città, e renderla sempre più schiava alle voglie di questi suoi difensori. E per vero non rade volte avveniva che le campane suonavano a martello, e batteano i tamburi, e squillavano le trombe, quasi l'oste nemica entrasse in città; ma quel subuglio cessava poche ore dopo, ed il nemico che dovea invader Messina rimaneva fermo in sulle difese solamente deciso a respingere ogni inutile oppugnazione. Artifizî eran questi, che per esser ripetuti finirono col non più commuover od atterrire i pacifici cittadini: e poichè il terrore era il mezzo più possente, del quale si giovavan gli agitatori, a nuovi spedienti ebber ricorso; onde immaginarsi e si fecer correre le più pazze ed insussistenti novelle, come di prossimo sbarco di milizie in questo ed in quell'altro punto del litorale.

A tal modo si visse per tutto questo spazio di tempo in Messina. Da parte delle Bande continue commozioni e spesso rivalità fra squadre e squadre, che facevan trepidanti i cittadini; da parte dei Regi nessuna provocazione e sempre piccole scaramucce di avamposti, e sempre continui atti di moderazione e di umanità del Generale comandante la cittadella. Ma accanto ai sentimenti di umanità stavano i doveri



imposti al soldato, alla cui difesa è affidata una fortificazione; onde il Comandante della cittadella, vedute riuscir vane le ripetute proteste, il 21 aprile, a far cessare le molestie che venivano incessantemente agli avamposti dalle feritoie praticate nel muro dei disfatti magazzini dell'arsenale, ordinava che il cannone della sperlongata tirasse contro quei ripari, a snidarne gl'invisibili nemici, ed al tempo stesso dal forte del Salvatore e dalla cittadella lanciavansi due granate contro l'Andria, fortilizio posto a tramontana della città, e dove più era grande la sollecitudine per mettere in piè una novella batteria; sei contro Rocca Guelfonia; quattro sul monte dei Cappuccini, altrettante sulle batterie del Noviziato, senza che da quei projectili nessun danno ne avesse a soffrire la città. Ed intanto declamavasi contro il Comandante la cittadella, che dimenticava la fatta promessa, come se alle sue reiterate proteste si fosse risposto sospendendo il lavoro delle nuove fortificazioni, e chiamavasi feroce bombardator di gente inoffensiva, quando che nelle effemeridi politiche di quei tempi di nessun danno recato alla città vien fatta menzione. E certo che ove quelle piccole ostilità alcun guasto avessero recato agli edifici di Messina, se ne sarebbe parlato come di atto vandalico, rincalorendosi doppiamente il declamare di quanti si sforzavano di gettare a piene mani il biasimo sull'uomo, al cui valore era stata confidata la difesa della cittadella di Messina.

Il giorno seguente, 22 aprile, il piroscalo da guerra lo *Stromboli* con bandiera parlamentare approdava in Messina, recando i calabresi Giovanni Andrea



Romeo ed Antonio Plutino, incaricati dal Ministero del 5 aprile di fermare un armistizio fra la città e la cittadella. Il Gabinetto di Napoli facendo conoscere al general Pronio la presa determinazione, non poneva altra base alle trattative, nè altra condizione oltre quella di rimanere, durante la sospensione delle ostilità fra le due parti, « le opere di difesa e di attacco » nello stato attuale: condizione necessaria per stabilire il desiderato armistizio (\*) . Così vaghe istruzioni più crescevano la responsabilità del Comandante la cittadella di Messina; ond'egli conosciute che ebbe le condizioni poste a base dell'armistizio, chiedeva per telegrafo da una parte al Ministero ordini più precisi, « non volendo assumere veruna responsabilità verso la nazione »: e dall'altra ripeteva a Romeo ed a Plutino quanto avea detto al colonnello Codrington, quanto avea scrupolosamente osservato fino a quel dì, cioè che asterrebbe da ogni ostilità sempre che nuove opere di fortificazioni non si costruissero dai Messinesi, e le esistenti non si perfezionassero od aggrandissero. Trascorrevano intanto i giorni, e gl'invocati ordini non arrivavano, ed i Messinesi continuavano a spingere innanzi le loro fortificazioni, a distrugger le quali furon tratti alcuni colpi di cannone dalla cittadella, quei colpi che tanto contristarono l'animo dei due Deputati (\*\*). E così pure il 26 ed il 28 aprile le batterie della cittadella presero a segno le fortificazioni del Noviziato, dove con più d'insistenza si lavorava dalla parte avversa,

(\*) Vedi la Nota XXVIII.

(\*\*) Vedi la Nota XXIX.

non senza che lo scambio delle fucilate divenisse alcuna volta vivissimo fra gli avamposti a causa dei tentativi fatti per estrarre dall'Arsenale materiali da guerra, tentativi che le milizie respingevano. Finalmente gli ordini invocati dal general Pronio giungevano da Napoli il 28, val quanto dire cinque giorni dopo ch'erano stati richiesti: nè così lungo indugio era servito a maturare nel Consiglio dei Ministri un concetto che dovesse servir di norma al Generale comandante la cittadella. Pel bene dell'umanità voleasi stabilire un armistizio, « secondo le convenienze, e a norma che lo sa dettare il dovere militare »; onde sempre più cresceva la responsabilità del general Pronio, e più imperioso si faceva in lui il dovere di mantenere saldo l'onore delle armi e la difesa di quel forte luogo. Quindi egli a proceder sicuro e franco, riuniti a consiglio i Comandanti le varie armi, esponeva il nesso delle intavolate trattative, gli ordini chiesti in Napoli, le risposte avute, e dimandava che si discutessero le basi sulle quali l'armistizio dovesse conchiudersi.

E le condizioni proposte eran tali, che il Comitato di Messina le trovò eque ed accettabili; quantunque non fosse in sua facoltà lo accettarle, prima che da Palermo non ne avesse ricevuta l'approvazione. Proponevasi rimanessero le fortificazioni nello stato in cui trovavansi, e nelle medesime condizioni di armamento, tranne quindici cannoni smontati, che erano alla cittadella fuori la così detta Porta di Grazia; eccettuate le armi e le munizioni da guerra, ogni altro approvvigionamento fosse libero, e libere

rimanessero le schiere d'ambe le parti nei loro movimenti; al commercio della vicina Calabria non fosse recato impedimento di sorta; l'armistizio durasse fino al 20 maggio; e come tutte le fortificazioni sul braccio del porto, dalla cittadella fino al Santo Salvatore, così fosse in esso compresa la città con le sue dipendenze fino a Torre del Faro; linee di demarcazione si stabilissero di accordo nel piano di Terranova, oltre le quali non fosse permesso il passare; la cessazione dell'armistizio dovesse denunziarsi otto giorni prima, anco dopo lo spirare del 20 maggio, nel caso non venisse disdetto.

Il 1.<sup>o</sup> maggio giungeva per mezzo di Plutino al general Pronio l'ufficiale notizia, che le condizioni erano accettate quali le avea proposte il Consiglio di difesa, e conseguentemente si fissasse di accordo il limite da non oltrepassarsi dalle sentinelle dei rispettivi avamposti. Al quale uopo convenivano nell'Arsenale di marina i Delegati d'ambe le parti, ed i patti della tregua erano con tutte le forme sottoscritti.

Gli avvenimenti che si produssero fra il 2 maggio, giorno in cui fu segnato l'armistizio, ed il 5 giugno, nel quale i Messinesi rupperò le ostilità, non ci offrono che una serie di continue infrazioni dei patti fermati. Le condizioni topografiche della città non consentivano certo ai difensori della cittadella, tale una sorveglianza da assicurarli del più scrupoloso adempimento di quelli articoli dell'armistizio coi quali vietavasi ogni approvvigionamento di armi e munizioni da guerra; quando che al contrario questa sorveglianza era grandissima, e potevasi intera

esercitare dai Messinesi sulla cittadella. L'armistizio adunque per questa parte riposava intero sulla buona fede degli uomini che stavano al Governo dell'Isola; e quanto leali essi fossero lo mostrano, in difetto di altri documenti ufficiali, le segnalazioni telegrafiche scambiate fra il Commissario del Potere Esecutivo in Messina ed i Ministri di Palermo (\*). Per quegli uomini l'armistizio non serviva che quale mezzo a guadagnar tempo, a fortificarsi, a provvedersi di ogni maniera di munizioni da guerra, facendo centro e direm quasi quartier generale di tutte le operazioni Milazzo. Di fatti fra questa città e Messina per tutta la durata della tregua era frequente lo andare e venire dei piccioli legni armati e dei vapori, di cui disponeva il Governo di Sicilia, mentre che per terra trasportavansi poi le munizioni spedite da Palermo. Notisi inoltre, che l'armistizio non era stato disdetto il 20 maggio, e quindi in forza dell'articolo nono rimaneva in tutta la pienezza del suo vigore; ed intanto il 21 maggio spedivansi da Palermo a Messina artiglierie da campo e muli, ed ordinavasi al Ribotti che da questa città si recasse in Milazzo per rilevarli; il 22 mandavansi munizioni da guerra; il 31 cannoni, come pure il 5 giugno. Nè eran queste le sole infrazioni: dappoichè il 6 maggio si cominciò a restaurare la batteria a Rocca Guelfonia, avendo avuto cura di mascherarla nel corso della notte con una parete di tavole, perchè rimanesse occulto quel lavoro alle vedette della cittadella; lo stesso facevasi il 18 alla batteria Pidocchi ed a quella di Torre Vittoria;

(\*) Vedi la Nota XXX.

il 20 davasi opera al riattamento dei parapetti all'Andria; il 22 costruivasi una nuova batteria sulla spiaggia di Mare Grosso, montata con un mortajo e con due obici, giovandosi d'una fitta siepe, che nascondeva i lavoratori; il 27 ponevasi in batteria un pezzo di grosso calibro dietro una cannoniera blindata a Torre Vittoria, e, a non dir più, tutte le batterie approvigionavansi; e fin dal 18 maggio, val quanto dire quattordici giorni dopo la conchiusione dell'armistizio, trovavansi in condizione di rompere il fuoco, di che davasi avviso in Palermo per telegrafo nei seguenti termini: « Le nostre batterie sono approvisionate; il fascinaggio l'abbiamo avuto dalle Calabrie; il resto da Milazzo; il Comandante delle artiglierie attende istruzioni ».

Dopo tante e così flagranti infrazioni degli stabiliti patti, non è certo a meravigliare se con continui colpi di moschetto venissero molestate le regie milizie degli avamposti dalle bande che stavano a guardia degli avamposti messinesi: ond'è che il Comandante la cittadella, dopo avere spedito al Ministro della guerra ragionato rapporto sulle condizioni in cui trovavasi la fortezza (\*), riuniva il 1.º giugno il Consiglio di difesa per deliberare se dovesse disdirsi l'armistizio; tanto più che nel dì 29 maggio era grandissimo il movimento dei Vapori siciliani il *Palermo*, il *Peloro*, il *Giglio delle Onde* ed il *Vesuvio* fra Milazzo e Messina, mentre che i piccioli legni traversavano ad ogni istante il canale del Faro. I quali movimenti davan maggior consistenza al disegno già

(\*) Vedi la Nota XXXI.



manifestato al general Pronio, fin dal 25 marzo, dal Comandante le armi nella prima Calabria Ultra e dal Comandante il forte di Scilla, tentarsi cioè dai Siciliani uno sbarco sull'opposto Continente ed impadronirsi di Torricella, della batteria di Punta del Pezzo, di quella di Alta Fiumana, di Torrecavallo e Scilla, rendendosi padroni per tal modo dello Stretto, e togliendo l'unica via di comunicazione, quella di mare, alla cittadella (\*).

Il Consiglio di difesa riunitosi adunque il 1.<sup>o</sup> giugno nella cittadella a maggioranza di voti deliberava non doversi denunziare la fine dell'armistizio, ma « semplicemente indicare ai Messinesi che da essi si « era proceduto alla costruzione di nuove batterie « ed al riatto delle antiche, non che allo sparo delle « fucilate tratte dalle caserme di Terranova, terreno « dichiarato neutrale dal ripetuto armistizio; e che, « se non si desistesse per parte loro da ulteriori in- « frazioni, dovesse denunziarsi la rottura dell'armi- « stizio con lo elasso di otto giorni, nel qual tempo « si chiedessero dal Governo in Napoli le debite « istruzioni ».

Il 2 giugno pertanto, giusta le prese deliberazioni nel dì precedente, il generale Pronio scrivea al Commissario del Potere Esecutivo in Messina protestando contro quelle infrazioni, e nello stesso giorno questi rispondevagli assicurandolo che sarebbero date severe disposizioni, perchè si cessasse dagli avamposti di trarre coi moschetti contro gli avamposti dei Regi; sostenendo in ultimo che i mutamenti recati alle for-

(\*) Vedi la Nota XXXII.



tificazioni messinesi erano dirette a premunirsi dai colpi dei cannoni postati di recente sulle batterie della cittadella (\*). Per tal modo il Commissario del Potere Esecutivo confessava che erasi in parte violato l'armistizio, promettendo di non risparmiare disposizione alcuna che valesse ad eliminare ogni ulteriore inconveniente, e mendicava insussistenti pretesti per giustificare la violazione del secondo articolo: perciocchè convinto della frivolezza delle addotte ragioni, appigliavasi all'espedito di considerare quale una violazione dello articolo ottavo, riguardante il libero commercio fra le due opposte terre, l'incrociare dei Vapori lungo il canale; come se quei legni impedissero lo andare ed il venire continuo delle barche, e non stessero a proteggere i lidi della Calabria da un'invasione siciliana.

Ed era appunto questo il disegno degli uomini che stavano al potere in Sicilia, il disegno maturato slealmente all'ombra della fede di una convenuta tregua, attuato pochi giorni dopo che il Commissario del Potere Esecutivo in Messina chiedeva al Comandante la cittadella fossero liberi i mari da ogni sorveglianza dei legni da guerra, sotto pretesto che in tutta la sua pienezza venisse rispettata la libertà del commercio, guarentita dall'articolo nono.

Noi narriam fatti, ai quali son di puntello documenti ufficiali; e li narriamo senza amore od ira di parte, convinti che la luce che da essi emana si offuscherebbe per declamazioni contro la slealtà di chi cercava con subdole arti giungere ad una meta,

(\*) Vedi la Nota XXXIII.

alla quale non poteva pervenire con modi franchi e direm pure generosi.

Ma ogni simulazione, ogni artificio fu dismesso il 5 giugno, nel quale ad aperte ostilità si spinsero le bande che stavano agli avamposti messinesi. Non era più uno scambio di poche fucilate, era una grande azione quella che essi pareva volessero impegnare: con quale scopo lo ignoriamo; dappoichè chi si fa a ricercare nei bullettini di quei tempi vi legge che in tutti i fatti di arme avvenuti, sempre i Regi si fecero provocatori, quando che sempre o furon provocati, o cercarono impedire che in maggior copia crescessero i mezzi di offesa contro la cittadella. Nella mattina di quel giorno i Vapori che incrociavano nel canale furon fatti segno ripetutamente ai colpi della batteria di Torre del Faro, e nelle ore pomeridiane un vivissimo fuoco di moschetteria fu aperto improvvisamente da tutta la linea degli avamposti Messinesi contro quelli dei Regi, e dal bastione di Santa Chiara venner tratti due colpi a scaglia. Forse a quell'inattesa ostilità diede argomento la tema, che dalla guarnigione della cittadella si avesse voluto tentare qualche ardito e decisivo colpo di mano, nata dall'essersi veduto il dì precedente approssimare alla fortezza un Vapore, ch'era il *Nettuno*, dal quale si disse che sbarcarono soldati e munizioni da guerra in gran copia, quando che nessun soldato era sul bordo a quel legno, e quando rispetto al materiale da guerra il generale Pronio avea ordinato venisse recato in Reggio, di dove sarebbesi trasportato al rompersi delle ostilità. E questa tema

o meglio questo pretesto a violare l'armistizio fu considerato come un fatto da non revocarsi in dubbio nel proclama pubblicato in Messina il dì seguente, 6 giugno; ed in esso si parlò di una tentata sortita dei Regi, dell'indomabile coraggio da parte del popolo nel respingerla, dello accorrer sollecito di tutti gli armati sul campo della lotta, in fine dell'ottenuta vittoria, onde « in men che due minuti il  
« nemico fu costretto a rimbucarsi negl' infami suoi  
« covili, dai quali per un istante avea osato rimuove  
« vere il piede ». Era questo il consueto modo di annunziar tentativi di respinte sortite, campali battaglie, gloriose vittorie, senza che sortite si fossero tentate, senza che battaglie avessero avuto luogo, senza che la vittoria avesse sorriso a nessuna delle due parti. Meschini artifici potrebbonsi chiamar questi, se gli effetti che ne scaturivano non avessero dovuto esser fatali alla città, che da quei subiti allarmi atterrita guardava alle fortezze dei Regi come a propugnacoli sterminatori, credenza che con ogni maniera di male arti veniva alimentata, e che la provocata resistenza sempre più faceva salda. Certa cosa ell' è che in quel dì non si ebbe a deplorare perdita di sorta da niuna parte, e che si combattè d' ambe le parti senza valicare di un sol passo la linea degli avamposti. Tuonarono dall' un lato e dall' altro i cannoni; il fuoco di moschetteria fu nutritissimo per più ore; nè altro risultato si ebbe da questo conflitto oltre la certezza che l'armistizio, conchiuso il 2 maggio, era definitivamente rotto il 5 giugno.

Allora il general Pronio diè sollecita opera a porre la fortezza in tali condizioni da rispondere agli attacchi delle nuove batterie erette in Messina durante la tregua, e tutte ormai smascherate. Fortificavasi il bastione Don Blasco con nuovi cannoni, ed allungavasi il trinceramento fino alla sua gola, affin di controbattere e defilare i fuochi della batteria posta sul torrente Porta-legni, come pure collo stesso scopo ponevasi un cannone sulla controguardia del bastione Santo Stefano; al Salvatore elevavasi un parapetto di gabbioni, e nuovi cannoni puntavansi contro la batteria messa in piè nel largo di don Giovanni di Austria; ed in ogni parte innalzavansi ripari di terra, conducevansi traverse, approvigionavansi abbondantemente di projettili le batterie. Nè minore era da parte dei Messinesi l'attività, come incessante lo scambio delle fucilate, che spesso venivano dalle tettoje del Porto-franco, contro le quali, a sloggiare nemici invisibili, furon tirati il 13 giugno due colpi a mitraglia. Ed intanto quando non era più quistione di armistizio, quando con sì flagranti violazioni n'erano stati lacerati tutti gli articoli, quando da un istante all'altro la più accanita lotta poteva impegnarsi, il Commissario del Potere Esecutivo il 10 giugno scrivea al Comandante la cittadella per fargli conoscere, che la notte precedente un legno napoletano catturato dalle cannoniere messinesi era stato immediatamente rilasciato, come imponeva il sesto articolo dell'armistizio; e tal linguaggio adopravasi alla vigilia del giorno in cui una spedizione siciliana, concertata durante la tregua, dovea muovere verso

la vicina Calabria per destarvi le fiamme della guerra civile.

La sera del 12 giugno questa spedizione, sotto gli ordini di Ribotti, che ne avea accettata intera la responsabilità, scioglieva da Milazzo per Paola; e non sì tosto tal notizia giungeva in Messina, che per distrarre forse la vigilanza dei Vapori i quali per ogni verso incrociavano, immaginavasi una fazione navale. Il Comandante la squadriglia siciliana, facea levar le ancore alle cannoniere e muovea verso il Faro coll'intento, diceva, di attaccar battaglia coll'*Ercole*, fregata a vapore napoletana. Nel partire egli avea promesso condurrebbe nel porto quel naviglio, risponderebbe con una grande impresa alle codarde accuse di quelli fra i suoi concittadini, che lo rimproveravano di godere negli opulenti ozi del suo comando, pagherebbe in un sol giorno quanto pel mantenimento delle cannoniere a lui confidate erasi erogato per lunghi mesi (\*). La piccola squadra difatti non sì tosto prese dell'alto, che cominciò un incessante cannoneggiamento, senza però che alcun danno recasse alla fregata l'*Ercole*, per la rispettosa distanza in cui tenevansi i legni siciliani. Rispondeva quel piroscalo all'attacco, e con decise bordate cercava investire le cannoniere, che pel numero e per la facilità delle loro manovre avrebbero potuto recargli grave molestia; ma queste invece sollecite riducevansi a salvamento sotto la protezione della batteria di Torre del Faro, ed al lor Comandante mancò fino la gloria di aver dato argomento colla

(\*) Vedi la Nota XXXIV.



sua impresa ad uno dei consueti bullettini del Potere Esecutivo.

In quello stesso giorno, il vapore il *Giglio delle Onde*, pavesato a festa con bandiere e pennoncelli, entrava lo stretto del Faro tra le salve di quella batteria e delle cannoniere ivi ancorate, il cui Comandante, a rinfrancarsi della mancatagli vittoria, non indugiò un istante ad innalzar bandiera di tutti i colori e di tutte le grandezze, annunciando per sì fatto modo alla città che i cinquecento Siciliani partiti da Milazzo eran discesi a Paola. E quell'insolita pompa fece accorrere numerosi i cittadini lungo la riviera del Ringo, come in grandissimo numero erano accorsi il mattino per godere lo spettacolo di una battaglia navale, annunciata ad essi fin dal giorno precedente dal Comandante la squadriglia siciliana, la quale in tutto il tempo della rivoluzione non altra parte si ebbe, oltre quella, troppo meschina, rappresentata il mattino del 14 giugno. Eppure meglio che trecento ducati al giorno non bastavano al mantenimento di quel naviglio!

L'annuncio dello sbarco dei Siciliani diede baldanza a quanti prendevano argomento da ogni piccola occasione per commuovere l'opinione pubblica e l'entusiasmo popolare; ma per l'universalità dei cittadini suonò triste e doloroso, perciocchè erano altre cinquecento vittime sacrificate all'ambizione di uomini, pei quali il libito era lecito, purchè l'ambizione loro trionfasse. Ed a dissipare così fatte apprensioni cominciaronsi a publicar bullettini che annunciavano sconfitte d'interi eserciti: generali o caduti sul campo

di battaglia o fatti prigionieri; intere province in armi, quando che le calabre popolazioni abborrenti da quell'agitazione fittizia avean disingannato e distrutto col loro contegno le speranze, che spinsero sul Continente quei cinquecento armati (\*).

Col cadere di giugno la cittadella, il Salvatore e tutte le annesse fortificazioni trovavansi in tale stato da rispondere gagliardamente ad ogni gagliardo attacco, e così pure le batterie di Messina eran poderosamente afforzate, e su tutte sventolava la bandiera siciliana. Spesso dagli spaldi della cittadella vedevansi su quelle batterie uomini che vestivano straniere divise; spesso a queste visite, od ispezioni che dir si vogliano, succedevano mutamenti nelle posizioni delle bocche da fuoco: chiarissimo argomento che lo straniero non sapea o non volea rispettare quella neutralità, ch'è la base di ogni diritto internazionale. E tutto questo non serviva che ad infondere novello ardimento nella rivoluzione; tanto più che il parteggiare che facevano per gl'insorti gli ufficiali dei legni da guerra esteri, ancorati nelle acque di Messina, spesso assumeva un carattere direm quasi ufficiale. Così nel giorno 30 maggio, quando con le consuete salve, dal lato di mare, la cittadella festeggiava l'onomastico del Re, le navi da guerra Inglesi non facevano altrettanto. Nè si diran queste dimostrazioni di semplice o d'individuale simpatia ma ben erano manifestazioni della parte grandissima, che i Comandanti di quei legni prendevano nella rivoluzione. Le quali cose narriam qui di volo

(\*) Vedi la Nota XXXV.

per dimostrare quello che non è più a revocarsi menomamente in dubbio, dopo la pubblicazione di Atti autentici ed ufficiali, ma perchè si conosca per quali artifizi l'egoismo di una subdola politica riuscì ad alimentare una fatale divisione, la quale non fu certamente l'ultima delle cagioni, che complicò le condizioni dell'Italia. Verrà giorno in cui la storia farà ragione di tutto e di tutti, e giudicherà indistintamente uomini ed istituzioni, la slealtà degli uni, la codardia degli altri, l'infamia di chi studiò, dividendo, di poter raggiungere uno scopo impossibile, quello cioè di creare una Nazionalità, non a profitto di sè stessa, ma a profitto di una straniera potenza; Nazionalità illusoria, che di proprio, di autonomo, d'individuale, non avrebbe avuto che la sola apparenza, ma che invece sarebbe stata schiavitù vera, opprimente protettorato, il quale chiudendo in tre punti geografici di massima importanza il Mediterraneo, ne avrebbe assicurato il dominio ad una sola bandiera.

Abbiain detto che durante il mese di giugno la cittadella ripetutamente avea fatto bersaglio ai suoi colpi l'Arsenale di marina, affin di diroccarne alcune mura e coprire sotto le macerie i cannoni, dei quali con ingegnosi, e spesso felici spedienti, i Messinesi riuscivano ad impossessarsi (\*). E quantunque al cominciare di luglio preclusa fosse dalle ruine la via che conduceva al sito ov'erano riposti, pure non si cessava dal ritentare quell'impresa, e la cittadella continuava a battere l'Arsenale, affin d'impedire che i

(\*) Vedi la Nota XXXVI.

Messinesi vi s'introducessero. Ma per quanto i fuochi di quei giorni non fosser diretti contro la città, pure essi servian di pretesto al Vice-Console di Francia, ch'era fra i più caldi parteggiatori della rivoluzione, per indirizzare al general Pronio una lettera ricordandogli la promessa avuta dal generale Cardamona nei primi giorni di febbrajo; promessa che le mutate condizioni della guerra aveano cancellata, e cui il riporre in campo non era certo indizio di senno, o almeno di desterità diplomatica del rappresentante la Francia in Messina. Allora le posizioni, con soverchia facilità abbandonate, eran tenute dalle regie milizie, nè gl'insorti avean copia di armi, nè cannoni, nè fortificati si erano formidabilmente; come in luglio; allora la rivoluzione era in sul nascere, nè l'esitare di chi avrebbe potuto comprimerla, avea infuso in essa quella gagliardia, per la quale sgovernata di ogni freno si spinse tant'oltre, da tenersi vittoriosa ed indomabile; allora infine non si era trascorso fino a detronizzare un Principe ed una dinastia, a vituperare le effigie dei Re, a respingere ogni accordo, ogni transazione. Il generale Pronio rispondeva dignitosamente a quella pretesa doppiamente stolta, e perchè voleva ritornata in vigore una promessa fatta da altri in altre condizioni cinque mesi prima, e perchè, ove pure fosse stato equo ed umano il ricordarla, non era questo certo il caso, non avendo la cittadella tirato contro la città, ma solamente contro un edificio dalla città diviso ed inabitato. Nè in tutto il mese di luglio dalle batterie della cittadella si trasse contro Messina; dappoichè

i combattimenti ch'ebbero luogo in questo spazio di tempo non si allargarono oltre le linee degli avamposti, tenendosi gl'insorti dietro il muro che divide il piano di Terranova dall'Arsenale, di dove bersagliavano le milizie napoletane: onde a francarsi da queste molestie il general Pronio ordinò che una sezione di obici, occupate le scuderie a mezzo il piano, con fuochi diretti bersagliasse quel muro, facendo delle scuderie medesime riparo ai fuochi del bastione Santa Chiara: ardita impresa, arditamente compiuta.

Or mentre la lotta fra le due parti ostili era concentrata esclusivamente nel piano di Terranova; mentre tacevano le batterie della cittadella e quelle della città, il colonnello Orsini, comandante le artiglierie in Messina, scrivea il 7 luglio al Ministro della guerra in Palermo proponendo di aprire il fuoco contro la fortezza. Le batterie di Messina avrebbero potuto, egli dicea, pel corso di nove giorni continuare un non interrotto attacco, scagliando ogni di non meno che seicento quarantacinque projettili da ventiquattro, tra vòti e pieni, « oltre alle offese varie e « vivissime che produr poteano i nuovi obici-cannoni « da ottanta e l'altro corto da otto in bronzo, diretti « con fuoco discontinuo, e però durevole a spezzare « le comunicazioni e ad allontanare i Vapori ». Inoltre si avea bastevole approvvigionamento per diciassette cannoni da trentasei e per sette da ventiquattro posti sulle batterie da costa, e facevasi gran fondamento nella precisione dei tiri, nell'efficacia delle bombe, nella posizione delle batterie, « che in tutti i



« sensi inviluppavano la cittadella, spingendola a divergere i suoi fuochi per tante e sì svariate direzioni ». Ed era appunto questa una delle grandi difficoltà pei difensori di quella fortezza, la quale investita da tanti e sì opposti luoghi dovea necessariamente rispondere ai cannoni nemici, nell'interesse della propria difesa, anzichè per libidine di distruzione far segno ai suoi colpi le case ed i palazzi della città, come fu calunniosamente asserito. Così fatto procedere non avrebbe che esposta quella fortezza a sicuro danno ed a perdita certa: dappoichè se da una parte il suo Comandante avrebbe goduto del vandalico spettacolo di una città in ruina, dall'altra avrebbe veduto crollare quei baluardi che esso dovea ad ogni costo difendere, e la cui difesa avea per conseguenza necessaria il controbattere le nemiche posizioni. Si aggiunga che lo spazio interposto fra le batterie erette dai Messinesi e la cittadella, era lo stesso che intercedeva fra questa e le prime, le quali, come nota giustamente l'Orsini, aveano il vantaggio d'inviluppare in tutti i sensi la fortezza, dominandola in modo da dover lanciare da giù in sù i suoi proiettili, al contrario di quello che avveniva agli assalitori. Ma lo scopo cui miravasi con sì fatte calunnie quello si era di additare all'Europa i difensori della cittadella quali vandali, che più che a difendersi miravano a distruggere la città, senza por mente che la luce del vero presto o tardi dissipa sempre le tenebre dell'errore e della menzogna. Però la coscienza che non ebbero i banditori ufficiali, che elevarono a sistema la bugia, l'ebbe il soldato, che divisava un

arditissimo disegno, ed appunto perchè soverchiamente ardito impossibile ad attuarsi, quantunque la sua non attuazione fosse l'effetto di bene altre cause, fra le quali principalissima quella della disposizione degli animi dei Messinesi, aborrenti da una guerra, che tanti danni cumulava sulla misera città. Nel Consiglio Civico difatti arditamente si era levata la voce di un uomo onesto, per combattere la stoltezza di uno sconsigliato proposito, quello cioè di rompere il fuoco contro la cittadella; nè le minacce ebber forza per imporre a lui, nè la ebbero le persuasioni dei suoi amici, che gli dimostravano in quale grave pericolo egli incorresse facendosi così gagliardo oppositore dei Capi delle squadre, perciocchè egli sapeva di adempiere ad un debito verso la terra che lo avea veduto nascere. Trista condizion di tempi nei quali la libertà del discutere, che era il primo fondamento delle nuove forme politiche istaurate, veniva compressa a nome di quella stessa Libertà, la quale non dimandava che sangue, falsando con ipocrisia il principio del grande Storico Latino, « esser giusta la guerra, se necessaria, e pie le armi, quando non « v'è altra speranza che nelle armi ».

A stornare i tristi effetti che da quella discussione, nella quale il Consiglio Civico fece mostra di vero coraggio civile, avrebbero potuto scaturire, si statuiva che una Commissione fosse eletta, per esaminare quante munizioni da guerra si avessero in serbo, e se queste fossero bastanti ad intraprendere un attacco e continuarlo con probabilità di successo; ed a formar parte di questa Commissione chiamavansi i

più pacifici uomini, che il consentimento unanime dei loro concittadini avea fatti sedere nel Consesso Municipale, e con essi il Pracanica, nelle cui mani stava il Comando generale delle armi. Con sì fatto temperamento evitavasi una inutile effusione di sangue, evitavansi danni alla città, perciocchè il partito della guerra ad ogni costo non avea che un sol voto in quel consesso.

Di quanto peso dovesse essere la presa deliberazione crediamo inutile il dirlo; ben diremo però che il Commissario del Potere Esecutivo scrivea al Governo di Palermo esser di accordo coll'Orsini « per  
« quanto riguarda la posizione delle batterie messi-  
« nesi, il morale degli artiglieri, il vantaggio di  
« attaccare prima di essere attaccati, il rilevamento  
« del morale nei Regi pei mancati fatti di Calabria,  
« non che pei temuti disbarchi lungo il litorale »; aggiungeva di più, « che la città in caso di fuoco  
« sarebbe risparmiata, non già per filantropia, ma  
« pel bisogno di rispondere alle posizioni messinesi  
« che l'attaccavano, costringendo la cittadella a di-  
« vergere il fuoco sopra molte batterie, talune elevate  
« sulle alture della città, tal altre al di fuori », mostrando per sì fatte parole, egli uomo di mediocrissima levatura, più giudizio che non avessero gli Agenti diplomatici e militari di qualche estera potenza. Notava però d'altra parte « che la cittadella  
« avrebbe potuto esser danneggiata, non conquistata,  
« finchè non le fosse interdetta la comunicazione di  
« mare; qualunque perdita di uomini potere esser  
« supplita dal facile approdo dei Vapori; nove giorni

« di lento fuoco ben diretto bastare forse a costrin-  
« gere il nemico ad abbandonar la cittadella; ma nel  
« caso opposto qual sarebbe la sorte degli assalitori? »  
Conchiudeva in ultimo; « l'elezione del nuovo Prin-  
« cipe poter cambiare l'aspetto delle cose, ed il rico-  
« noscimento delle due Potenze poter influirè a fare  
« sloggiare pacificamente i Regi: onde non occorre-  
« rebbe riprendere l'attacco, nè accrescere le muni-  
« zioni e tutti gli altri mezzi di difesa ».

Queste osservazioni aveano il merito dell'aggiustatezza, e furono accolte dal Governo di Palermo. E di fatti l'attitudine delle reali milizie, e gli armamenti del gigantesco fortilizio per loro difeso eran tali, da far conoscere chiaramente che ogni tentativo sarebbe vigorosamente respinto. Inoltre Inghilterra e Francia aveano, dopo la elezione del nuovo Re, riconosciuta la bandiera siciliana, e i navigli di quelle due Potenze ancorati nel porto di Palermo e di Messina l'avean salutata con ventun colpo di cannone, non senza che in questa ultima città si fosse impedito dai Regi alle batterie nemiche di rispondere a quel saluto, lanciandovi quattro granate, quasi protesta contro quell'attentato. Tutto in fine cospirava ad aggiunger maggior forza alle considerazioni del Commissario del Potere Esecutivo, sul quale, comechè non ne facesse molto, non poteva non influire grandemente la presa deliberazione del Consiglio Civico.

Fu per sì fatte ragioni abbandonato il progetto dell'Orsini, quantunque egli insistesse nel mese seguente con novello rapporto nel pensiero già espresso, e per l'intero mese di luglio, come abbiám narrato,

piccole scaramucce di avamposti esercitarono tutta l'attività delle due parti ostili.

E così pure nel mese di agosto il teatro della guerra si ristrinse nel termine segnato dai rispettivi avamposti, e più specialmente l'Arsenale di marina fu fatto segno ai colpi continuati della cittadella. Solo nel dì 22 l'attacco divenne generale; perciocchè in quel giorno, sospinto da impetuosa corrente il piro-scafo il *Guiscardo* diede in secco sulla spiaggia prossima alla fortezza, di dove un drappello di soldati senz'armi usciva per accorrere al soccorso di quel naviglio. Si fu allora che le batterie messinesi aprirono il lor fuoco vigorosamente contro il legno arrenato; per lo che divenne indispensabile cosa rispondere al cannone col cannone, far tacere le batterie nemiche, liberando le milizie accorse ed il *Guiscardo* da ogni molestia. Il quale avvenimento, diede occasione ad uno scambio di note che mostra abbastanza chiaramente, come la missione dei navigli inglesi ancorati nelle acque di Messina non altra si fosse che quella di creare ad ogni tratto difficoltà ai difensori della cittadella, ponendoli nella condizione di non poter rispondere ai fuochi nemici, per tema che i fuochi della fortezza non avessero a recare offesa alle proprietà degl'Inglesi, i cui interessi, consueto espediente, volevansi tutelare. Prescindendo adunque da ogni principio di umanità, prescindendo da ogni disleale provocazione da parte degl'insorti, i quali avean preso di mira un legno già vicino a naufragare, il comandante Robb scrivea al generale Pronio, chiamandolo responsabile dei danni che i suoi



connazionali avrebbero potuto sperimentare in quel dì: ed il Generale rispondeva risolutamente e con dignità a chi quasi gl'imponeva di astenersi da ogni atto ostile: aver egli dei doveri da adempiere verso il Sovrano, verso la Nazione, verso l'esercito, verso sè stesso, doveri dall'arte della guerra imposti rigorosamente al Comandante di qualunque fortezza. Aggiungeva, che la cittadella non avea provocato quell'attacco, che al contrario era stata provocata dai fuochi diretti contro un naviglio reale che da un istante all'altro avrebbe potuto soffrire di gravissimi danni, specialmente trovandosi in difficili condizioni e forse vicino a rompere e naufragare. Terminava dicendo, che gli era impossibile soddisfare al desiderio del comandante il *Gladiator*, di avvertirlo cioè ogni qualvolta dovesse ricorrere ad atti ostili contro le nemiche batterie; esser noto d'altra parte agl'Inglesi dimoranti in Messina che la cittadella fin dal 29 gennajo trovavasi in istato di assedio, e conseguentemente spettare ad essi il premunirsi da tutte le eventualità di una guerra combattuta da più mesi. Ma la controversia non stette in questi termini, quantunque la risposta del general Pronio fosse tale da non porgere alcun addentellato a conflitti diplomatici: perciocchè il capitano Robb rivolgevasi a lord Napier, che con soverchia facilità accogliendo quei reclami indirizzava una nota al Gabinetto Napoletano, alla quale questi rispose ponendo nella loro vera luce i fatti, e mostrando indirettamente quanto poco leale fosse il procedere del Comandante il naviglio inglese (\*).

(\*) Vedi la Nota XXXVII.

Con lo spirare del mese di agosto ha termine la nostra narrazione dell'assedio della cittadella di Messina. Gli avvenimenti posteriori si collegano alla spedizione che in sui primi giorni di settembre mosse da Reggio, punto di riunione di tutte le milizie destinate al riconquisto dell'Isola. Ma pria di chiudere questo periodo della nostra storia militare, ci sia concesso considerare complessivamente tutte le fasi che subì la difesa di una fortezza, della cui importanza sarebbe ozioso il ragionare più per disteso.

Quando il generale Pronio assunse il comando della cittadella di Messina, questa trovavasi in tali condizioni da compromettere la fama e l'onore di chi la comandava. Perdute le importanti posizioni di Terranova, alla guarnigione non rimaneva che il cerchio, troppo ristretto di quei baluardi, fortissimi è vero, ma che pur avrebbero dovuto dischiudere le loro porte ad un regolare assedio. Le esitazioni governative, conseguenza degli avvenimenti politici, e delle complicazioni diplomatiche, mentre da una parte ringagliardivano gli spiriti degl'insorti, dall'altra creavano sempre più grandi difficoltà pel Generale, che chiusosi nei rigorosi termini del dover militare, seppe spesso eludere le subdole arti, mostrandosi fermo e deciso, ma ad un tempo umano. Riprendendo il bastione Don Blasco, e per una trincea riunendolo alla cittadella, ei si rese in sulle prime padrone di tutto il piano di Terranova, ponendosi in misura da controbattere gli approcci nemici, non senza assicurarsi la sola via di comunicazione rimastagli col Continente per la via di mare. Secondato

dal valore e dal sapere dei due Direttori del genio e delle artiglierie rese inutili gli sforzi nemici, li paralizzò pure; e ponendo sul piede di guerra la fortezza, la rese inespugnabile ad ogni violento attacco. Mantentore della promessa fatta, la rispettò sempre quando altri mostrò rispetto alle condizioni ed alla sede dell'armistizio, nè si tenne libero da ogni legame se non quando gli avversari si spinsero alle più aperte ostilità. Quando la spedizione capitanata dal tenente generale Carlo Filangieri scendeva presso Messina, la cittadella, dopo otto mesi di assedio, dopo attacchi violenti, come quelli delle giornate di marzo, dopo continui conflitti che esercitavano senza posa la guarnigione in essa rinchiusa, stava in piè formidabilmente armata. Per ogni verso eransi costruite traverse, elevati ripari, messi in piè gabbioni a coprire difensori e macchine da guerra, aperte nuove cannoniere, cresciute in maggior altezza le mura o con saccherie o con terrapieni. E tutto questo erasi operato fra privazioni di ogni maniera, spesso nel silenzio di notti successe a giorni di accanite lotte, spesso sotto il fuoco vivissimo del nemico, sempre con una energia che non veniva meno a tutte pruove. — Il giorno in cui sugli spaldi della cittadella la rivoluzione avrebbe inalberato la sua bandiera, in quel giorno le complicazioni politiche avrebbero reso se non impossibile, difficilissimo almeno il riconquisto della Sicilia. Perciocchè rotto l'ultimo legame che univa il Continente all'Isola, la strana ed ingiusta teoria dei *fatti compiuti* sarebbe stata messa in campo, per immolare quei diritti, ai quali fu fatta aperta

violenza. Nè si risparmiaron subdole arti per giungerlà, dove colla forza non si poteva arrivare: ond'è che la straniera diplomazia consigliò si cedesse pacificamente la Cittadella, qual mezzo di unione (\*) fra le due parti del Reame; consiglio leale tanto quanto leale era la condotta dei Comandanti i legni da guerra esteri ancorati nei porti dell'Isola.

(\*) Vedi la Nota XXXVIII.



## LIBRO TERZO

### SPEDIZIONE, ATTACCO E PRESA DI MESSINA



#### SOMMARIO

In quali condizioni si trovasse il Governo Napoletano in luglio 1848.— Il disegno di operare ostilmente contro la Sicilia è fermato nei Consigli della Corona.— Note dei Rappresentanti la Francia e l'Inghilterra per impedire la partenza della spedizione, della quale è chiamato a supremo condottiero il tenente generale Carlo Filangieri; sua partenza da Napoli, e suo piano di attacco.— La flotta napoletana getta le ancore il 1.<sup>o</sup> settembre innanzi Reggio.— Ricognizione generale del terreno fra Messina ed il villaggio di Contesse.— Attacco del 3 settembre e distruzione della batteria posta al torrente della Zaera.— Preparativi fuori di Messina per respingere le milizie regie, loro discesa alla marina del villaggio di Contesse il 6 settembre.— I battaglioni dei cacciatori entrano in azione.— Altri reggimenti vengono a rafforzarli.— La strada consolare è superata ed occupato il villaggio di Contesse.— Le milizie operato un cambiamento di fronte guadagnano le colline che dominano quella strada.— Combattimento innanzi la chiesa del villaggio di Gazzi.— Superato questo passo contrastatissimo le truppe bivaccano al tramontar del sole.— Combattimento sul piano di Terranova.— Le milizie che tentavano una sortita sono costrette a retrocedere a causa d'impreveduto disastro.— La lotta ricomincia all'alba del 7.— La batteria di porta Zaera è espugnata dai Regi dopo accanita resistenza.— I Messinesi abbandonano la città.— Trattative per una sospensione di ostilità; loro risultamento.— La prima divisione uscita dalla cittadella attacca il monastero della Maddalena; i Siciliani lo difendono disperatamente; le milizie se ne impadroniscono.— Entrata delle milizie nella città; lotte combattute alla spicciolata nell'interno di essa.— Relazioni ufficiali sulla presa di Messina al Governo di Palermo.— Resa di Milazzo.— Occupazione di tutto il paese fra Scaletta e Barcellona.— Pozzodigotto.

**C**hi considera le condizioni del Reame di Napoli, il suo fiorente esercito, le risorse di cui dispone, non meravighierà certo nel vederlo direm quasi fatto unico



scopo agli sforzi di un'indocile e sfrenata democrazia, la quale dopo avere agitato la capitale, dopo averne insanguinato le vie, riparava alle estreme provincie, per creare un fantasma di Governo Provvisorio, e coprir di lutti contrade aborrenti da quelle orgie politiche, che doveano esser preludio alla Repubblica. La vigoria colla quale fu compressa la rivoluzione di maggio in Napoli, di giugno nelle Calabrie, avea restituito l'ordine, non distrutto ma solamente turbato, in tutte le provincie continentali: e questa intera tranquillità poneva il Governo in condizione di poter compiere la totale pacificazione del Regno, adoperando per combatter la rivoluzione in Sicilia quelle stesse milizie che l'avean combattuta e soffocata in una parte del Continente; ed il disegno di una spedizione contro l'Isola fu nei primi giorni di agosto discusso e fermato stabilmente nei consigli del Re.

La diplomazia inglese, dopo che la missione di lord Minto non si ebbe altro risultamento che quello della divisione violenta della Sicilia da Napoli, crasi rimasta pressochè interamente divisa dal Governo napoletano, riconcentrando tutta la sua influenza nell'Isola per determinare il Parlamento all'elezione del Duca di Genova a nuovo Re. Lo stesso dicasi della diplomazia francese, per la quale questa elezione fu una sconfitta, sostenendo essa un altro Candidato. Ma alla prima notizia che una spedizione ordinavasi in Napoli ostile alla Sicilia, ogni rivalità cessava fra i diplomatici d'Inghilterra e di Francia; perciocchè il 28 agosto il signor De Rayneval, ed il giorno se-

guente lord Napier indirizzavano al Governo napoletano delle Note per dissuaderlo da quell'impresa. Diceva il primo, le condizioni d'Italia volgersi favorevoli ad un aggiustamento fra Napoli e Sicilia; il Duca di Genova aver rifiutata l'offerta di corona; l'esercito di re Carlo Alberto non esister più. Aggiungeva, fra i due estremi partiti, fra l'indipendenza assoluta e l'indivisibilità delle due Corone, poter essere un termine medio, quale sarebbe l'esaltamento di uno dei figli di Re Ferdinando al trono di Sicilia; l'evento di una spedizione essere incerto, e certo pur l'esito, questo potere addivenire un gran male, facendo rivivere le odiosità di razza fra le popolazioni continentale ed insulare; anzichè ricorrere a mezzi violenti, essere migliore spediente adunque il negoziare, e non potersi negoziare nel concitamento delle passioni, senza la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, i cui governi erano occupati a pacificare l'Italia; conchiudeva che tutte le probabilitàolgevansi favorevoli ad una negoziazione, che al contrario erano avverse al Governo napoletano ov'egli volesse insistere nei mezzi ostili, i quali d'altra parte avrebbero potuto fargli perdere le simpatie della Francia e dell'Inghilterra.

Lord Napier dalla sua parte, senza porre innanzi considerazioni che accennassero alle probabilità favorevoli o contrarie alla spedizione, anzi schivandole destramente, fondavasi nella sua Nota sulla mediazione che i Governi di Francia e d'Inghilterra aveano accettata, affin di porre in assetto le cose d'Italia e fondare su basi durevoli la felicità dei suoi popoli.

Quanto alla vertenza siciliana, quel Diplomatico ricordava che l'autorità dei Governi inglese e francese non erasi ancora messa in opera per risolverla, e che la loro influenza non poteva non avere un gran peso in Palermo, ottenendo i migliori risultamenti per l'interesse del Re (\*).

Tal era il tenore delle due Note comunicate al Governo napoletano dai Rappresentanti diplomatici delle due Potenze alla vigilia del 'giorno in cui la spedizione pel riconquisto della Sicilia stava per far vela da Napoli, e quando lord Napier avea acquistato la certezza che essa avrebbe avuto luogo. Perciocchè questo Diplomatico fino al 24 agosto tenea come fermo, tale spedizione non si effettuerebbe pel momento: onde scrivea al console inglese Goodwin, facesse conoscere al Ministero di Sicilia, che il Governo napoletano nutriva ancora la speranza che potesse presentarsi qualche mezzo di conciliazione; ch'egli sapeva di dover ricevere istruzioni da Londra all'uopo, e che credeva « l'ordinamento del futuro governo « di Sicilia non dovesse essere escluso dalla media- « zione accettata dai Governi inglese e francese per « sistemare gli affari d'Italia ». Le quali parole non altrimenti potevan esser comprese, se non come una assicurazione che nessuna ostilità contro la Sicilia avrebbe avuto luogo pel momento; ed a tal modo appunto furon intese in Palermo, dove il Ministro degli Affari Esteri nella tornata del 26 agosto asseriva alla Camera dei comuni che, « da informazioni « particolari poteasi raccogliere che pel momento non

(\*) Vedi la Nota XXXIX.

« era a temersi la spedizione minacciata dal Re di  
« Napoli »; se non che quattro giorni più tardi lo  
stesso Ministro annunziava al Parlamento: « da noti-  
« zie ricevute allo istante sapere che la spedizione  
« fosse già pronta a partire, ed essere forse in quel-  
« l'ora partita »; nè s'ingannava.

E come ingannarsi? Lord Napier non sì tosto ebbe certezza della fermissima decisione presa dal governo di Napoli di riconquistar l'isola colla forza delle armi, spediva il battello a vapore il *Porcupine*, per far conoscere l'imminente partenza delle milizie al console Goodwin in Palermo, autorizzandolo a partecipare tal notizia al Governo siciliano (\*). Era pel Diplomatico inglese un penoso dovere, come egli si esprimeva, quello cui adempiva; perciocchè in lui non era facoltà di recare impedimento alla partenza della spedizione, a ritardar la quale non altra speranza potea nutrire se non nell'effetto che avrebbe prodotto la sua Nota del 29 agosto sul Governo napoletano. Questo intanto non retrocedea dagli apprestamenti di guerra, nè per la comparsa della flotta inglese nel golfo di Napoli, nè pel mistero che lord Palmerston cercava di spargere nelle istruzioni date all'ammiraglio Parker, e non altrimenti rispondea a quelle Note se non facendo partire il dì seguente la flotta, composta di tre fregate a vela, sei a vapore, cinque piroscafi di minor forza, due corvette e molti piccoli legni. Imbarcaronsi su quel naviglio due reggimenti svizzeri il terzo ed il quarto cui doveano unirsi le milizie che aveano restaurato l'ordine nelle

(\*) Vedi la Nota XL.

Calabrie: delle quali forze, come pure della guarnigione della cittadella e di tutta la squadra, assumer dovea il supremo comando, il prode soldato dei tempi napoleonici, l'erede di un gran nome, ch'egli avea fatto più glorioso sui campi delle battaglie, e del quale ebbe a dire il Massari, « che a lui la natura e la « fortuna furon larghe dei loro doni e più reconditi « e più preziosi; perchè figliuolo di quel Gaetano, « nel quale l'Italia riverisce uno dei più insigni Giu- « reconsulti e Statisti, prode soldato, valentissimo ed « ardito nei cimenti della guerra, abile capitano, « antico uffiziale di Murat, bello della persona, gen- « tile parlatore, ingegno penetrante ed acuto ».

Al cadere del 31 agosto la squadra trovavasi nelle acque di Bagnara, grosso villaggio della Calabria, il quale guarda il Tirreno a poche miglia dallo stretto del Faro, non molto lontano da Reggio, città destinata a centro di riunione di tutte le forze, e che per la sua posizione geografica, sul canale di Messina di fronte alla cittadella, per le facili comunicazioni coll'interno del Continente, offriva al general Filangieri il punto più conveniente ai movimenti strategici per lui divisati lungo la traversata della flotta. Perciocchè egli chiamato da Ischia, ove dimorava, ad assumere il comando supremo della spedizione, il 26 agosto, val quanto dire quattro giorni prima che questa sciogliesse da Napoli, pensò, durante il tragitto, che ad ottenere lo scopo di avere una linea di operazione, la più possibilmente breve e sicura, senza esporre a gravi perdite le milizie, fosse mestieri operare lo sbarco in prossimità della cittadella, che dovea esser la base delle sue operazioni militari.



Lungo il cammino che si operò lentamente perocchè doveansi rimorchiare i piccoli legni, i quali soffrivano da un movimento accelerato, il general Filangieri, maturando nella sua mente il primo concetto, prendeva dai marinari minute notizie intorno alle condizioni dei terreni, ed ai più facili approdi sulle coste dell'isola, e fermava stabilmente il suo disegno in modo che le possibili eventualità non avessero a distruggere lo scopo cui mirava. A tal uopo sceso a Bagnara mandava precisi ordini alle milizie comandate dal maresciallo Nunziante, cui fu ingiunto di muovere verso Reggio, innanzi alla quale città il naviglio napoletano gettava le ancore il primo giorno di settembre. Fatti ivi sbarcare i reggimenti svizzeri, meno il primo battaglione del terzo destinato a rafforzare la cittadella, le passava tutte in rassegna, ed esse sommavano in tutto a novemila duecento uomini fra fanti, artiglieri, pontonieri, zap-patori, pionieri, con quattordici bocche da fuoco, quattro delle quali, con il corrispondente treno, furono spedite nella cittadella.

Il divisato piano di attacco era quale poteva immaginarlo un gran capitano, che pone tutto a calcolo, la giacitura dei terreni, le difficoltà degli approdi, le forze di cui dispone, le posizioni tenute dal nemico, il quale avea adottato tutte le misure difensive adoperate dagl' Inglesi, al tempo in cui tenevan guarnigione nell' Isola, mentre che sull'opposto Contigente stava un esercito francese forte di trentamila uomini, minacciando di attaccare i punti più vulnerabili del litorale. Se non che allora la cit-

tadella era in mano ai difensori della Sicilia, e quindi non in prossimità di quel fortilizio poteva l'oste di Francia tentare uno sbarco, onde accennava a Torre di Faro ed alla Scaletta, opposti punti fuori ogni influenza di quella fortezza. Rinnovando le opere di difesa, colle quali gl'Inglesi armarono la sponda orientale, rafforzando Scaletta ed Ali da un lato, Spuria ed il Faro dall'altra, i Comandanti le forze siciliane convenute in Messina mostravano di non comprendere quanto diversa fosse la condizione delle cose; perciocchè solo ostacolo al facile approdo poteva essere la batteria cretta presso la fiumara della Zaera a trecento tese dal bastione Don Blasco, l'unica esistente sul litorale, e neppure elevata a ragione di difesa, ma con lo scopo di molestare le navi che avvicinavansi alla cittadella.

Quindi prima fra le operazioni militari del general Filangieri dovea essere la distruzione di quella batteria; ond'egli comunicò al Capo dello Stato maggiore della cittadella, venuto espressamente in Reggio, le analoghe istruzioni, dopo aver fatto rafforzare la guarnigione di quella fortezza con un battaglione di carabinieri, col tredicesimo di linea, col quarto battaglione cacciatori, col primo battaglione del terzo svizzero e mezza batteria di obici, ordinava che nella notte fra il 2 e 3 settembre la fregata a vela la *Regina*, e ventuno legno minore fra lancioni, scorridore e cannoniere, rimorchiate dai quattro piroscafi, *Roberto*, *Ruggiero*, *Carlo III*, e *Sanpita*, muovessero verso la opposta spiaggia per distruggere la sopraccennata batteria, e compiere una generale ri-

cognizione di tutto il lido e dei circostanti terreni, fra il bastione di Don Blasco ed il villaggio di Contesse, per la estensione di oltre due miglia.

All'alba del 5 settembre i piccioli legni trovavansi disposti in battaglia rimpetto agli orti delle Moselle su due linee alternativamente; mentre i quattro piroscafi formavano la terza linea, e la fregata *Regina* il retroguardo. Il fuoco fu aperto vivissimo dai legni sottili contro la nemica batteria, fatta pure segno ai colpi dei piroscafi ed al trarre continuo dei cannoni del Don Blasco; nè gli avversari restaronsi oziosi, che anzi vigorosamente rispondendo allo attacco, coi cannoni del Noviziato bersagliavano incessantemente i legni napoletani i cui colpi disfacevano pressochè del tutto lo spalleggiato della batteria che volevasi distruggere, e che in breve ora fu ridotta al silenzio. Allora il *Roberto* inalberava la convenuta bandiera di segnale, e per la saracinesca presso il bastione Don Blasco uscivano quattro compagnie del quarto di linea, tre del sesto, come antiguardo, seguiti da un secondo battaglione composto delle compagnie scelte dei due accennati reggimenti, dal battaglione svizzero, e da distaccamenti di artiglieri e zappatori, tutti sotto il comando del colonnello Rosaroll.

Sboccando dal bastione Don Blasco l'antiguardo tenevasi alle siepi che dividono la spiaggia dai giardini, nei quali spingevansi due compagnie di cacciatori a difesa del fianco destro: e procedendo in tale ordinanza a passo forzato, perveniva alla batteria della Zaera, quasi contemporaneamente ai ma-

rinari sbarcati dalle cannoniere, per piantarvi la bandiera reale, mentre che le altre milizie, che formavano il nerbo della colonna, composta in tutto di poco men di duemila uomini, avanzavano a sostegno dell'avanguardia per entrare in azione ove il bisogno lo richiedesse. Il nemico intanto facendo a se riparo delle case, delle mura e delle siepi sparse per tutti gli orti, rispondeva gagliardamente al fuoco dei cacciatori; e mentre più fervea accanita questa lotta, gli artiglieri ed i zappatori davan opera a rendere inutili gli affusti della batteria, ad inchiodare i sette pezzi di grosso calibro ivi portati, a distruggere la traversa formata dai fascinaggi, cui appiccavasi il fuoco, mentre due compagnie dell'antiguardo avanzavansi oltre il torrente la Zaera per più che trecento tese affin di assicurarsi se altre batterie da costa ivi esistessero: ricognizione che il piroscalo il *Roberto* spinse fino al di là del villaggio di Contesse, rasentando la spiaggia in modo che coi cannoni poteva spazzare i sottoposti giardini, tutelando lo sbarco in vari punti dei marinai del suo bordo.

Lo scopo della sortita era pienamente raggiunto; la batteria sul torrente della Zaera era distrutta, e si era acquistata la certezza che nessun'altra ne esistesse lungo la spiaggia. Allora la colonna destinata a quella fazione, ritornando sul fatto cammino rientrava nella cittadella, sempre protetta dal fuoco nutritissimo dei cacciatori che coprivano il suo fianco sinistro, e che spesso tant'oltre spingevansi contro il nemico, da affrontarlo quasi corpo a corpo, e da pagare colla vita il loro soverchio ardire. In quel

combattimento avvennero di tali fatti che non possono essere ricordati senza imprecare la maledizione ad uomini tanto perversi da spingere la libidine di sangue fino a disputarsi i prigionieri per farne atroce strazio, per vender poi pubblicamente sulle piazze la carne dei soldati caduti combattendo (\*).

Mentre così pugnvasi sulla spiaggia di Marc-Grosso, da tutte le fortificazioni messinesi aprivasi vivo il fuoco contro la cittadella, ch'era rimasta silenziosa, e che alla provocazione rispose con eguale gagliardia. Quando tutti gli sforzi avrebbero dovuto concentrarsi alla difesa della batteria, che sola molestar potea lo sbarco delle milizie, i difensori di Messina s'impegnavano in un'inutile lotta colla cittadella, quasi si potesse compiere la sua espugnazione, se difficile in altri tempi, impossibile ora che un forte esercito stava per porre il piede sul lido presso Messina. Il quale combattimento doveva esser cagione di gravissimi danni alla città sulla quale s'incrociavano i proiettili lanciati dalle due parti ostili, e che, protratto nei giorni consecutivi, fu men violento il 4, gagliardissimo il 5 e 6 settembre, in cui le milizie napoletane sbarcarono più in là del torrente Zaera, propriamente alla spiaggia del villaggio di Contesse, pressochè a due miglia di distanza da Messina, per non esser molestate dalla batteria del Noviziato. E che nel dì 3 settembre fossero le messinesi fortificazioni quelle che prime ruppero un fuoco vivo e micidiale contro la cittadella, lo dice nel suo rapporto al Ministro della Guerra e Marina

(\*) Vedi la Nota XLI.



in Palermo il Commissario generale del Potere Esecutivo, il quale parla dell'avvenimento di quel giorno come di una vittoria riportata, nel modo stesso che fa lo storico della siciliana rivoluzione; quantunque tutti e due confessino di essersi raggiunta dai Regi la meta propostasi, d'inchiodare cioè i cannoni della batteria della Zaera (\*).

Il terreno, su cui l'esercito dovea combattere, era stato munito di tutti quei mezzi di distruzione, i quali non possono arrestare gl'impeti di schiere ben ordinate, ma che al tempo stesso destano nelle lor file l'indignazione, e concitano le ire dei combattenti. Tutte le case campestri sparse in gran numero pei colti piani, che sottostanno alla strada consolare fra questa e la spiaggia, furon tramutate in fortezze, murandone o sbarrandone gli usci, diroccandone le scale interne, chiudendone le aperture, praticando feritoje nelle mura, ed, a non dir più, sollevando le tegole dei tetti in modo, che fra gl'interstizi potessero dar adito alle canne degli schioppi. Così ridotte quelle case, quasi gigantesche macchine infernali, nascondevano invisibili nemici, che dai loro ripari con piena sicurezza avrebbero potuto seminar la morte nelle file dello esercito che muoveva ad attaccarli. Inoltre i muri che segnavano i termini dei giardini eran tutti messi a feritoje, i fossati coperti dai ripari e dalle siepi che frastagliano i campi, dai burroni, dalle accidentalità del terreno: da tutto insomma crasi tratto partito per render vane le offese e render tremenda ed invincibile la difesa. Bis-

(\*) Vedi la Nota XLII.

gnava affrontare adunque questi formidabili ripari a petto scoperto; bisognava combattere con nemici che davan molestia da tutti i lati e che in nessuna parte eran visibili; bisognava ad ogni passo sostenere una lotta, senza conoscere con chi, senza saper quante fossero le forze nemiche, senza prender norma dai loro movimenti strategici. Tale era la lotta che dovea impegnarsi il dì 6 settembre, nel quale giorno la flotta levava le ancore, e da Reggio navigava per alla volta di Messina.

Il fuoco dei piccioli legni, sostenuti in seconda linea dalla maggior parte dei piroscafi, fu aperto in quel dì sui vigneti che verdeggiano presso la spiaggia, a render sicuro lo sbarco da ogni sorpresa, essendo il terreno assiepatto in varî punti e perciò adatto ad un'imboscata. Più in là di questi campi apparivano le case del villaggio in due lunghe file, a quando a quando frammezzate da muri di villette amenissime, e di giardini impomati da ogni ragione di frutta onde si fa bella la strada consolare, che dalla porta del borgo della Zaera, posta al sud da Messina, scorre a piè delle facili colline, le quali più crescono in altezza, e più divergono da essa, come più si accostano alla città. Varie strade mettono in comunicazione la spiaggia colla via consolare; due sole, che formano il letto di due torrenti, larghe e diritte, le altre tortuose ed anguste, tutte poi fiancheggiate da siepi e da mura a custodia dei vigneti e dei giardini, a difesa dalle acque, che nella stagione invernale scorrono impetuosissime.

Appena dal Generale in capo fu dato l'ordine del

disbarco, primi a discendere furono i marinai, che aprirono il fuoco per tutta la linea delle siepi, le quali dividono la spiaggia dai campi. Intanto le milizie lasciando ordinatamente il bordo dei legni, venivano alla riva sui palischermi di tutta la flotta; ed il primo battaglione dei cacciatori non sì tosto poneva il piè a terra, che spingevasi innanzi in ordine aperto fino ai vigneti con irrefrenabile ardore, non aspettando gli altri corpi destinati o a rafforzare il suo fianco destro, o a sostenerlo, come avea divisato il Generale in capo. Il soverchio ardimento di quelle milizie, e l'impeto con cui erano entrate in azione non bastarono a far che giungessero fino alla via consolare; perciocchè accanita fu la resistenza dei nemici che combattevano protetti dai loro ripari, non veduti dai soldati ed in condizione da conoscerne tutti i più piccoli movimenti. Ma se quel battaglione non potè al primo slancio superare quegli ostacoli, si tenne forte però nelle sue posizioni, non senza soffrire di gravi perdite; poichè i più arditi ad avanzarsi, sopraffatti dal numero, o furono respinti dalle case, od uccisi, o feriti, o con oscene mutilazioni martorizzati. Troppo ineguale era adunque la lotta; di che accortosi il Generale in capo, disceso sollecitamente a terra col suo Stato maggiore, ordinava che il terzo battaglione cacciatori entrasse in azione appena sbarcato, a sostegno del primo; che il quinto a sinistra del primo si spingesse innanzi, rafforzato dal sesto, tutti e quattro sotto gli ordini del generale Lanza, mentre la flotta non cessava dal trarre incessantemente, affin di rendere meno micidiale la lotta, in

cui quei battaglioni trovavansi impegnati, ed in aiuto dei quali muoveano le altre milizie non sì tosto scendevano nella spiaggia. Quindi sulla destra del primo cacciatori entrava un battaglione del terzo reggimento svizzero, e più tardi un altro del terzo di linea, e contemporaneamente al maresciallo Nunziantè era ingiunto dal Generale in capo d'investire dal lato sinistro il nemico, del quale sul contro-lato destro marciava un altro corpo di soldatesche, affin di prenderlo ai fianchi e sgominarlo, e rompere la pertinace difesa opposta ai battaglioni che stavano nel centro. Allora la mischia divenne generale e più si fece accanita non senza grave perdita da parte dei Regi, molti dei quali furon posti fuori di combattimento e fra questi il prode generale Lanza. Nè le gravi perdite scoravano i combattenti, che anzi li rincalorivano alla pugna, facendo lor superare le maggiori difficoltà; dappoichè a snidare il nemico dai suoi ripari era d'uopo romper le mura delle case nelle quali nascondevasi, scolarne le aperture ed appicarvi in ultimo il fuoco; estremo ed unico spediente a vincere una resistenza tanto più ostinata, quanto meno era il pericolo degli assaliti, quanto più era il danno degli assalitori.

A tal modo combattendo, e così fatti giganteschi ostacoli superando, giungevano alla perfine le milizie a guadagnar la via consolare su tutta la estensione del fronte di attacco, sboccando ad essa per le varie strade che la pongono in comunicazione colla spiaggia. Allora il nemico cominciò a retroceder verso Messina, tenendo una parte di esso la strada facile

e piana, un'altra parte gittandosi sulle colline che la dominano, in modo da recare non lieve molestia alla marcia dei soldati. E queste molestie divenivan più grandi per le case e pei muri fiancheggianti la strada, e che ponevano i soldati fra due fuochi, essendosi in quelle case e per quei muri praticati gli stessi argomenti di difesa, gli stessi mezzi di sterminio, tanto più micidiali quanto più ristretto era il campo della lotta, chiuso fra le sponde della sopracennata via.

Ad evitare maggiori perdite nelle file dei suoi, il Generale in capo, ordinato un cambiamento di fronte a dritta della linea di battaglia, disponeva quasi in ordine obliquo le schiere, facendo protrarre innanzi l'ala sinistra per svilupparsi lungo il pendio delle sovrastanti colline, minacciando per tal modo il fianco destro del nemico e dominando la strada consolare e le case dov'esso stava rinchiuso. Il quale movimento arditissimo se da una parte ebbe il più pieno effetto, dall'altra impegnò tutte le schiere dei Regi in una lotta continuata; perciocchè fu mestieri guadagnare le colline a passo a passo fino alle loro creste, di dove gli avversari gettavansi pel versante opposto, riannodandosi nuovamente a poca distanza e vigorosi ritornando a combattere. In tali difficili condizioni se fu audace ma possibil cosa prendere alla corsa le artiglierie postate contro le milizie che avanzavano sulla strada consolare, non furono espugnabili con pari celerità quelle case, dalle quali molestissimo ad esse riusciva il fuoco di moschetteria. Come si era combattuto nei sottoposti giardini



fra il mare ed il villaggio di Contesse, così pure dovevasi combattere sulla via consolare; e mentre colà si aveano aperti campi non dominati da alture, qui al contrario ristretto era il terreno cui sovrastavano colline disseminate di nemici, che tenevano il vantaggio della posizione. Quindi il progredir delle milizie era lento, il pugar continuo; e solo mezzo a costringere il nemico ad abbandonare i ripari erano gl'incendi. Dove il letto del torrente di Bordonaro, a poco più che un miglio da Messina, divide i due villaggi di Contesse e di Gazzi, più accanita divenne la lotta, specialmente innanzi la chiesa di questo secondo villaggio, accanto alla quale torreggia un campanile di ardita forma, e che nei varî suoi piani vedevasi gremito di combattenti. Le angustie del terreno rendevano impossibili i rapidi movimenti, e le molte case che ivi sorgeano ed i muri per ogni verso innalzati, più feroce e micidiale facevan la pugna. I cacciatori spingendosi innanzi sulla sinistra del nerbo dell'esercito forzavano il nemico sul suo fianco destro; e contemporaneamente il grosso delle forze precedute da tre cannoni di montagna, i soli ivi in azione, chè un quarto era stato inutilizzato al passaggio disputatissimo del torrente di Bordonaro, lo attaccavano di fronte, mentre a molestarlo dal fianco sinistro e stringerlo da ogni parte il generale Filangieri ordinava a due battaglioni del quarto svizzero e del terzo di linea, rafforzati da altri quattro pezzi da montagna, di avanzare per gli orti sottostanti alla via consolare, spingendosi oltre, per quanto più fosse possibile, affin di sorprendere i Siciliani negli

ultimi loro trinceramenti. La resistenza gagliarda incontrata da quel pugno d'uomini rese impossibile l'attuazione di così ardito disegno; ma se non fu raggiunto interamente lo scopo che il Generale in capo si era proposto, si ottenne però quello di render decisiva la lotta sulla consolare: e quantunque grandi fosser le perdite d'ambe le parti innanzi al chiasuolo della chiesa di Gazzi, pure il nemico fu costretto a ripiegarsi verso Messina, ed il contrastato passaggio fu alla per fine superato, mentre la colonna sulla diritta, traversati gli orti, sostò verso sera in prossimità della cittadella, bivaccando sotto il muro che la riunisce al bastione Don Blasco.

Da quel punto la strada si allarga, e più rade son le case e le mura assai basse, sottostando i giardini dal lato dritto della via consolare: onde mal si prestava il sito al genere di guerra adottato dal nemico, che abbandonava facilmente i luoghi aperti, dove avrebbe dovuto impegnarsi in regolare battaglia, per ivi concentrare la resistenza ove potea rimanersi al coperto, e colpire quasi non veduto, e ritrarsi sicuro a salvamento se incalzato. Intanto il sole volgeva al tramonto, ed il fuoco rallentavasi gradatamente col venir della sera, e cessava quasi del tutto quando le ombre della notte avanzaronsi. Allora le milizie, che per tutto il giorno avean combattuto, e che giunte erano pressochè ad un quarto di miglio dalla Porta Zaera, bivaccarono nella strada consolare e pei giardini ad essa adiacenti, protette sul lato sinistro dai cacciatori che coronavano tutte le vette delle colline sulla destra, da due battaglioni del terzo

di linea e del quarto svizzero, da un altro battaglione di fanteria di marina e dalle cannoniere ormeggiate sul lido.

Ma in quel dì il combattimento non si restrinse sulla strada consolare; perciocchè sul piano di Terranova fatti di armi di non lieve importanza ebbero luogo, dei quali ci corre il debito di occuparci distesamente.

Il Generale in capo avea ordinato in due divisioni tutte le forze di cui disponeva, e che sommavano, compresa la guarnigione della cittadella a tredicimila e novecento uomini (\*). La prima delle quali comandava il maresciallo Pronio, cui ubbidivano i brigadieri Schmid, Zola e Diversi, la seconda il maresciallo Nunziantè sotto i cui ordini stavano i brigadieri Lanza e Busacca. Le due divisioni doveano operare simultaneamente; dappoichè mentre la seconda avanzava combattendo sulla consolare col Generale in capo, la maggior parte della prima dovea, ad un dato segnale, farsi innanzi sul piano di Terranova, occupare il bastione Santa Chiara, il Porto-franco e le caserme, dove i pionieri avrebbero, al coperto dei proiettili nemici, aperto un foro nella muraglia, pel quale i soldati entrando nel monastero di Santa Chiara, sarebbersi impossessati con un arditto colpo di mano della batteria messinese, che batteva in breccia il lato diritto del bastione Don Blasco. Voleasi così render libero il passo pel letto del torrente di Porta Legni, che mette nel piano di Terranova, e per quello avanzando le milizie avreb-

(\*) Vedi la Nota XLIII.

bero potuto sorprendere alle spalle le due batterie di Sant'Elia e di Mezzomondello, inoltrandosi sempre affin di forzare le Porte Imperiale e Nuova; le sole per le quali la seconda divisione poteva entrar nella città, spingendosi in ultimo contro la batteria del Noviziato, per attaccarla nel momento in cui questa divisione più si trovasse prossima alla città, e più esposta ai suoi fuochi. Il quale disegno se avesse potuto pienamente attuarsi avrebbe risparmiato non lievi danni a Messina; avrebbe fatto cessare molto prima l'inutile lotta fra la cittadella e le batterie messinesi; avrebbe trasportato il campo di battaglia fuori la città, costringendo il nemico a mostrarsi, a non ritentare un inutile attacco dentro le mura; avrebbe, a non dir più, deciso in un giorno della presa di Messina: ma quel disegno per impreveduto caso non potè mandarsi ad effetto, e la lotta dovette protrarsi accanita nel dì seguente.

Fin dall'alba del dì 6 il generale Pronio, a seconda delle avute istruzioni, avea disposto fra la cittadella ed il bastione Don Blasco, dietro il trinceramento che gli poneva in comunicazione, la prima brigata composta del tredicesimo reggimento, di quindici compagnie del quarto, quinto e sesto di linea, del quarto battaglione cacciatori, di una compagnia di pionieri, di un'altra di zappatori, di un distaccamento di artiglieri con quattro obici. Appena il convenuto segnale della sortita fu dato da un Vapore, avanzaronsi sul piano di Terranova sette compagnie scelte del quarto e del sesto di linea, una compagnia di pionieri e mezza batteria di obici, quale

avanguardia di tutta la colonna, forte di quasi tremila ed ottocento uomini. Allora cominciò il fuoco di fucileria da tutti gli edifizi circostanti a quel piano, mentre i cannoni della batteria posta all'ingresso di strada Austria traevano a mitraglia senza rallento, talchè lo avanzarsi sul piano, fatto pur segno ai fuochi verticali delle batterie messinesi poste sulle alture, era arditissima impresa. Pure il muovere dell'antiguardo fu così rapido, che in un istante i cacciatori del quarto di linea occuparono il bastione Santa Chiara, ed una mano di soldati del sesto il Porto-franco, in quello che le altre milizie stringevansi alle caserme sul limite del piano; nelle quali introdottisi i pionieri davan opera al perforamento del muro che le divide dal monastero di Santa Chiara. Se non che la spessezza della muraglia faceva proceder troppo lentamente il lavoro: ond'è che il generale Pronio ordinava a tutta la colonna di rafforzare l'avanguardia perchè si tenesse fermo sulle conquistate posizioni: movimento eseguito sotto il fuoco del nemico, il quale, quando vide tutte le milizie concentrate sulla linea formata dalle caserme i cui estremi erano il Porto-franco ed il bastione Santa Chiara, retrocedè inaspettatamente, abbandonando la batteria posta sul piano di San Giovanni di Austria, quasi incalzato fosse da grave pericolo. E per vero il pericolo era grandissimo, dappoichè gl'insorti avean messo il fuoco ad una mina di non men che otto fornelli, il cui scoppio avrebbe fatto saltare in aria il Porto-franco e le vicine caserme; avrebbe coperto sotto le sue ruine i soldati; avrebbe prodotto danni incalco-



labili ai fabbricati di gran parte della strada Austria. Le piogge dirottissime nella notte precedente infiltrandosi lungo il cammino sotterraneo fecer fallire lo scoppio di quella mina, e le milizie e la città stessa scamparono per tal modo a così immenso disastro. Il momento era favorevole a compier l'ardito disegno del Generale in capo, ove l'opera del perforamento, per quanti sforzi si facessero, non avesse lentamente proceduto, come abbiám narrato; e mentre le milizie, strette in massa, aspettavano che compiuta fosse, una bomba scoppiata fra le lor file, uccideva dodici soldati, ne feriva mortalmente non pochi, ed appiccando il fuoco alle cartucce che tenevano in serbo nei sacchi, distruggeva pressochè interamente due compagnie del sesto di linea. Era quello spaventevole spettacolo, da porre il più gran disordine nelle file dei combattenti; perciocchè vedevansi uomini tutti in fiamme correre per ogni verso in cerca di soccorso, e cadere inceneriti lottando fra il martirio di una straziante agonia. A tal vista miserevole l'idea che quel disastro fosse la conseguenza dello scoppio di qualche mina, e che avrebbero potuto scoppiarne consecutivamente, s'impossessò per sì fatto modo delle milizie, che non più valse la voce degli ufficiali a restituir l'ordine distrutto. In quell'istante il nemico si slanciava sulle posizioni che avea abbandonate; e malgrado che il general Pronio avesse fatto muovere due battaglioni del tredicesimo di linea per rinforzar le schiere entrate in azione, queste non resistendo all'urto indietreggiarono. Profittando di quel momento di disordine gl'insorti cominciarono a ber-

sagliare dal Porto-franco e dalle riconquistate caserme con fuoco vivissimo di moschetteria il fianco destro della brigata, nè gli eroici sforzi dei Comandanti i vari battaglioni poterono farla rimaner salda contro quell'urto.

Le ombre della notte cominciavano intanto a discendere sul campo di battaglia. Al primo disordine erasi in gran parte riparato; ma l'ora tarda non consentiva di ritentar l'attacco; e d'altra parte il traforo, pel quale le milizie doveano entrare nel monastero di Santa Chiara, non era compiuto. Allora si fu che il general Pronio ordinò che tutta la colonna rientrasse nella cittadella, e la città pel mancato scopo di quella sortita dovè essere esposta il giorno seguente agli effetti di una novella e decisiva lotta. Intanto sul campo di battaglia erano rimasti in gran numero i feriti, fra i quali il colonnello Mori ed il capitano Pellegrino dell'artiglieria, che poco dopo chiusero gli occhi al sonno della eternità, e per soccorrerli e trasportarli in cittadella rivolgevasi il general Pronio alle milizie svizzere del terzo reggimento. E fu gara di umanità quella che spinse gl'individui dell'intera ottava compagnia a deporre le armi per accorrere pietosi sul luogo, esponendosi volontariamente alle offese dei nemici, sollevando sulle lor braccia i languenti e con corsa rapidissima allontanandosi per trasportarli dove più si era allo schermo dei colpi nemici. Nè si stancaron quei prodi dall'opera pietosa se non quando ebbero raccolti tutti i feriti, senza curare i rischi cui esponevansi, risoluti e forti di quella forza che dà la coscienza

di aver adempiuto ad un grande debito di fratellvole amore e di filantropia. Nè col far della sera cessaron le fatiche delle milizie della prima divisione, destinate alla sortita sul piano di Terranova: dappoichè quando le tenebre eran più fitte, un drappello di granatieri svizzeri con pochi artiglieri avanzandosi silenziosamente assaltarono la batteria posta sotto il monastero di Santa Chiara, quella stessa della quale doveano impossessarsi la mattina, ne inchiodarono i cannoni, e si spinsero nel contiguo magazzino di provvisioni donde trassero non men che ventiquattro barili di polvere. La quale arrischiata fazione fu compiuta con tanto impeto e tale rapidità, che il nemico non ebbe quasi ad accorgersene se non quando quelle milizie, ritirandosi ordinatamente, muoveano verso la cittadella, dove recarono il preso bottino.

Al generale Filangieri la notizia della mancata sortita giunse nell' ore tarde della notte. Il disegno da lui concepito era di un tratto distrutto; la cooperazion della prima divisione, sulla quale faceva tanto fondamento era venuta meno: ma egli udì il racconto di quel disastro senza sconcertarsi apparentemente; anzi volgendosi con la sua usata serenità nei momenti più difficili, verso quanti lo circondavano, loro diceva: « Signori, dimani entreremo in Messina: « la vittoria è già nostra ». Eppure in nessun istante più era stato dubbio l'esito della guerra; in nessun istante più grandi si eran presentate alla mente di lui le molte difficoltà da superarsi: ma nessun sospettò, nessuno seppe che il piano di attacco era

distrutto, che non bisognava contare che sulle sole forze della seconda divisione, la quale prima dei combattimenti del 6 e delle non lievi perdite sofferte, non contava che cinquemila seicento sessantadue soldati con sei pezzi da montagna, dei quali due già resi inutili al passaggio del torrente di Bordonaro ed innanzi la chiesa di Gazzi, e di due non si potea disporre perchè destinati a difesa della retroguardia composta del battaglione pionieri.

Mentre il general Filangieri ingiungeva al capitano Ceci, ch'era venuto dalla cittadella a rendergli conto degli avvenimenti della giornata sul piano di Terranova, di non far motto dell'avvenuto; mentre non dismetteva l'usato contegno per non ingenerar sospetti, immaginava nuovo piano di attacco, e ne dava gli ordini opportuni al Capitano stesso perchè li recasse al general Pronio. Uscisse questi, ingiungevagli, al far del giorno dalla cittadella con le maggiori milizie, delle quali potesse disporre, e per Porta Saracena sotto il bastione Don Blasco si mettesse sulla spiaggia procedendo innanzi verso gli orti insieme ai due battaglioni spediti la sera con quattro obici, e che avean bivaccato presso a quel bastione. Scopo a questo movimento si era lo assalto del monastero dei Padri Cassinesi, intitolato in Santa Maria Maddalena, dalla parte di oriente, mentre la seconda divisione continuerebbe il suo cammino per congiungersi in quel punto alla prima e decidere le sorti della giornata. Quella del 7 settembre doveva essere adunque una lotta decisiva, e quindi dal Generale supremo ordinavasi alla squadra salpasse le

ancore dalla spiaggia, prendesse dell'alto, veleggiasse presso Reggio, infondendo con ciò novella fiducia nei combattenti, quasi più non fosse a dubitarsi dell'esito, e togliendo al tempo stesso qualunque speranza di scampo ai suoi: il perchè pugnare accanitamente diveniva suprema necessità, poichè non vi era altra alternativa che la vittoria o la morte. « Dimani o in Messina, o rimarremo tutti sul « campo di battaglia » avea egli detto al capitano Ceci: e quelle parole proferite con la sicurezza dell'uomo uso alle grandi guerre, rivelavano che nel prode soldato l'età non avea rattiepidito l'ardore della giovinezza, quell'ardore che lo spinse al Panaro, novello Coclite, con soli ventiquattro soldati a prorompere, come scrive il Colletta, sulla sponda nemica da molte schiere difesa, e sulla quale inatteso giungendo, disordinandole, vincendole, procedè.

All'alba seguente le milizie della seconda divisione ponevansi in movimento per la via consolare serbando la stessa ordinanza del dì precedente, ed ai primi lor passi il nemico opponeva resistenza eguale a quella del giorno precedente, sempre vantaggiandosi coi consueti modi di difesa che lo ponevano al coperto, e della giacitura della strada, la quale verso il vico che si addimanda del Baglivo, piegasi alquanto in un gomito donde si parte in linea retta fino a Porta Zaera, che la chiude. Al vico Baglivo erano postati alcuni cannoni, che furono guadagnati alla baionetta, perchè il Generale in capo non potea disporre a controbatterli che di due soli pezzi da quattro. Superato quel passo, dove fu maggior la



resistenza, nell'avanzarsi che fecero le milizie sulla strada consolare si trovarono esposte a doppie offese; perciocchè al fuoco dei moschetti che veniva dalle case laterali si aggiungeva la mitraglia di quattro cannoni di grosso calibro posti in batteria innanzi Porta Zaera, e che dominavan tutta la strada per quasi un quarto di miglio. Quindi il proceder delle schiere diveniva impossibile, e senza un colpo arri-schiato ed arditissimo esse sarebbero state esposte ad immense perdite; sarebbero state ridotte all'ina-zione, e costrette forse pure a retrocedere, pel difetto che vi era di grosse artiglierie, che rispondendo al trarre continuo dei quattro cannoni, avessero prepara-to l'attacco alla baionetta di quella batteria, il cui solido spalleggiato appoggiavasi alle case laterali, mentre sul davanti un largo e profondo fossato ren-devane l'assalto impossibile. A fronte di così po-deroso ostacolo, il Generale in capo ordinava si con-tinuasse il fuoco di fucileria e dei due pezzi da mon-tagna, affin di tenere a bada il nemico, e contempo-raneamente i battaglioni dei cacciatori, che stavano su per le colline del sinistro lato, rafforzati da un battaglione del terzo svizzero e da alcune compagnie del quarto, si slanciassero sul fianco destro del nemi-co, parte occupando l'ospizio di Collereale, parte gettandosi nel torrente della Zaera per assaltar la batteria e sorprenderne inaspettatamente i difensori. Descriver lo slancio, col quale queste milizie entra-rono in azione sotto il fuoco vivissimo che le bersa-ghiava da tutte le case rurali, e fatte segno al tempo stesso ai cannoni della batteria del Noviziato; seguirle

per tutto il pendio delle colline, su per le quali arditamente rampicavansi per guadagnare la parte superiore, e respingere più facilmente il nemico; ricordar le lotte nelle quali doverono impegnarsi prima di raggiunger questa meta, sarebbe impossibil cosa. La battaglia fervea accanita su tutti i punti, più accanita sui fianchi: perciocchè mentre i cacciatori si battevano sul versante delle colline a sinistra della strada consolare, l'ala destra penetrando nei giardini assaltava alle spalle le case, se ne impadroniva, e dalle finestre, e dai veroni molestava i Siciliani costretti a retrocedere. Intanto il centro della seconda divisione procedeva lentamente, ad ogni passo soffrendo di assai gravi perdite, esposto com'era alla mitraglia che mieteva nelle sue file molte vittime, e costretto a mantenersi in quella posizione affin di tenere a bada il nemico ed agevolare le operazioni delle milizie sui fianchi. Il primo battaglione cacciatori, che nel giorno precedente avea tanto coraggiosamente combattuto nel discendere sulla riva, dovea compiere in questo dì novelle e più gloriose prove: perciocchè venticinque soldati di esso, seguiti da due soldati del quarto svizzero e da uno zappatore precipitavansi nella fiumara della Zaera, e di là per l'erta opposta giungevano alla sommità della collina sulla quale stà a cavaliere il forte di Gonzaga. Nè paghi di tanta conquista nove di essi, dividendosi dagli animosi compagni rimasti a difesa di quel forte, discendevano a piè della cinta di Messina: e giovandosi di una rampa di legno prendevano alle spalle gli artiglieri della batteria del Noviziato, i quali, non

potendo sospettare che soli pochi uomini osato avessero tanta impresa, temendo di esser soverchiati dal numero di nuovi arrivati, davansi a precipitosa fuga. Al tempo istesso il settimo di linea ed una mano di soldati svizzeri pei giardini, che si allargano dietro i casamenti sul lato orientale della strada consolare, riuscivano a poca distanza della batteria di Porta Zaera, mentre sul lato occidentale la stessa operazione eseguivasi dall'ottava compagnia dei fucilieri del quarto svizzero. Questa seguendo il movimento del suo battaglione, vinta la resistenza oppostale dall'ospizio che ricorda il nome di uno dei grandi benefattori dell'umanità, entrava in quello a viva forza, e facendosi ai veroni dirigeva i suoi fuochi contro la sopraccennata batteria, all'assalto della quale avanzò allora animosamente il centro. I quali fatti più paiono incredibili che meravigliosi; dappoi- chè eran pochi soldati che conquistavano il forte Gonzaga, pochissimi quelli che per sorpresa impadronivansi della batteria del Noviziato, e non più che venti individui montavano primi sulla batteria della Zaera, i cui più ostinati difensori non aveano potuto arrestarne l'impeto. E difatti, sebbene il nemico piegasse in rotta disordinata com'ebbe visto abbattuta la sua bandiera sul forte Gonzaga ed al Noviziato, pure i cannoni di Porta Zaera continuavano a tuonare incessantemente: ma quegli animosi sbucando dai giardini sulla consolare esponendosi bersaglio all'ultimo colpo, e dopo il balenio che accompagna il detonare del cannone, profit- tando ardimentosamente di quell'istante, gittavansi

sopra la batteria, assalendo corpo a corpo i difensori e combattendo ostinatamente fino a tanto che raggiunti dai compagni e da tutto il nerbo delle forze, vi piantavano la bandiera Reale.

Era questo l'ultimo ostacolo fuori il caseggiato del borgo Zaera, e forse il più di tutti formidabile, con cui gl'insorti speravano di respingere le milizie. E certo se non fosse stata preclusa la via che discorre dietro l'ospizio di Collereale, con barricate, con fossati, con colmamenti di arena e con siepi in modo da non restarne più traccia, meno gagliarda sarebbe stata la lotta e più facile il conquisto di quel forte e munito luogo: dappoichè per quella strada avrebbero potuto avanzar le milizie al coperto dei fuochi dei quattro cannoni, sboccando in tale prossimità da essi che il conquistarli sarebbe stata agevole cosa. Nè superato quel passo cessò la lotta, perciocchè quantunque con minor gagliardia, pure continuamente dalle case del borgo Zaera veniva un fuoco nutrilissimo di moschetti, mentre il tuonare dei cannoni faceva certo il Generale in capo che la prima divisione, uscita della cittadella giusta i suoi ordini, avea di già attaccato l'edificio della Maddalena, che era l'ultimo baluardo degl'insorti, e che espugnato avrebbe dischiuso senz'altro ostacolo il passo verso la città.

Or mentre così si combattea, quegli fra gli abitanti che non aveano abbandonata Messina prima dell'attacco, uscivano dalla parte opposta al lato dove fervea la lotta, e per le circostanti campagne, per la strada provinciale, che discorre lungo le colline di

San Rizzo, cercavano uno scampo, temendo che la città, minata in vari punti ed asserragliata da baricate, dovesse divenire l'estremo campo di battaglia. Miserando spettacolo era quello! Uomini di ogni età e di ogni condizione salivano su per l'erta dei monti, quali traendo la lor famigliuola, quali cercando le mogli ed i figliuoli smarriti nella rapida corsa, quali mal reggentisi per tarda età costretti a soffermarsi ad ogni passo e prender lena per l'incerto viaggio. Le grida delle donne, i gemiti dei fanciulli raddoppiavano l'universale confusione e lo spavento grandissimo, il quale crebbe fuor di misura quando sulla via da essi tenuta videro farsi incontro uomini in armi, che venuti da Palermo e sbarcati a Milazzo, muoveano verso Messina per rafforzare le schiere dei combattenti, per prolungare una lotta inutile, e che saputo dei casi della guerra diedersi a scorrazzare per la campagna, assalendo con duri modi quegli infelici, spianando contro di essi le loro armi, e derubandoli di quanto di più prezioso portavano nella lor fuga. Noi dovremmo raccontare fatti tremendi e crudeltà inaudite; dovrem dipingere con foschi colori queste scene strazianti, nelle quali la carità cittadina dei nuovi difensori cui accorrevano in Messina, compiva di così tremende opere contro miseri, che chiamava fratelli, e cui spogliava di tutto che lor rimaneva minacciandoli di morte se ardissero resistere alle brame di loro insaziabile cupidigia. Fortunati però furon quelli i quali cercarono fin dall'alba di questo giorno un riparo sulle navi inglesi e francesi ancorate presso la città; chè



per tal modo poterono scampare alla rapina ed al terrore che misero nei fuggenti le bande feroci, le quali dicevano di venire in ajuto di Messina, e che veramente venivano ad aggiungere al flagello della guerra un altro flagello più tremendo. Negava sulle prime il Comandante del legno inglese di ricevere uomini sul suo bordo, e con dure parole chiamandoli vili e traditori cercava di farli ritornare alla città per combattere, senza por mente che la più gran parte di essi erano pacifici cittadini, aborrenti da una guerra, della quale non poteva esser dubbio per essi l'esito. Sul naviglio francese al contrario tutti erano indistintamente accolti uomini e donne, e fino quelli stessi codardi che tenevano in mano le redini del potere in Messina, e che furon tra i primi ad abbandonare la città. In brev' ora tanta si fece la copia delle persone che chiedevano ospitale ricovero sui legni da guerra, che questi non poterono più accoglierne; ond'è che i Comandanti scriveano al Generale supremo implorando a nome del Dio delle misericordie accordasse una tregua, cessasse la effusione del sangue, si fermassero i patti di una capitolazione sul bordo del vascello francese l'*Ercole*.

Erano le 7 del mattino quando questa lettera perveniva al general Filangieri. Egli ad evitare ogni indugio spediva il Capo del suo Stato maggiore sul legno francese ponendo a condizioni: desistessero dalle ostilità i Messinesi, le avrebbe egli stesso momentaneamente sospese, perchè la città potesse fare pieno atto di sommissione; ed intanto procederebbe

sempre innanzi fino a quando più non fosse a dubitare della intera dedizione di Messina (\*). E sull'*Ercole* stava il Commissario del Potere Esecutivo del Vallo; vi stavano alcuni di quelli che timoneggiavano la cosa pubblica, il Capo del Consiglio Civico non che vari componenti di esso, ed a tutti presentava il capitano Nonay le ricevute condizioni. Rispondevano i primi dopo lungo consiglio orgogliosamente, esser quelle inaccettabili: le milizie entrarono in Messina: rimanessero al lorò posto le autorità tutte: la quistione governativa dovesse definirsi dal parlamento Siciliano: si scambiassero i prigionieri. Così quegli uomini che avean accumulato tanti mali sulla misera città, che aveano abbandonati i loro posti nel momento del pericolo, volevano, quando più non era dubbia pei Regi la vittoria, pei rivoltosi la sconfitta, mantenersi ancora nel potere: così privi di ogni senso di affetto verso la misera città alla quale erano stranieri, parlavano da vincitori, quando pur convenivano dell'entrata delle milizie, poichè non era più in essi il negarla: così dopo essersi mostrati codardi, dopo non aver saputo combattere e vincere, non aveano neppure il senno di fermar la pace. Nè i membri del Municipio ivi presenti protestarono contro quelle stolte pretese, nè con uno sforzo energico, riconcentrando in lor mano tutti i poteri, posero termine alla tirannia che loro imponeva, che li avea fatti timidi nei momenti di sua maggior forza, e che li costringeva ancora a rimaner silenziosi dinanzi ai danni della lor patria.

(\*) Vedi la Nota XLIV.

Partiva dal bordo dell'*Ercole* il Capo dello Stato maggiore, non senza che il Comandante di quel legno avesse la certezza che le condizioni sarebbero state disdegnosamente respinte da un prode soldato (\*), ed il volere di quelli che governavano la rivoluzione decideva, nel momento che questa era fiaccata, del destino della città.

Intanto la lotta continuava nel borgo della Zaera e con una gagliardia senza esempio, più particolarmente sul lato orientale dell'edificio della Maddalena. Le due divisioni eransi mosse contemporaneamente al romper dell'alba, la seconda col Generale in capo, continuando a procedere innanzi verso Messina sulla via consolare, la prima col generale Pronio uscita dalla Saracena sotto il bastione Don Blasco, avanzando lungo il lido per addentrarsi negli orti delle Moselle ed attaccar l'ultimo baluardo dei Siciliani. Il brigadiere Zola stava al comando dell'antiguardo composto di due battaglioni svizzeri, di un battaglione del terzo di linea, di quattro compagnie scelte del quarto, di una compagnia di zap-patori, con quattro obici, mentre tutte le altre milizie formavano il corpo di riserva. L'attacco cominciato contro le case rurali, dove rinnovaronsi gli stessi mezzi di difesa per lo innanzi descritti, dovette, espugnate queste, continuarsi contro i muri che segnavano il termine dei giardini, e che costituivano una triplice linea di fortificazioni, quasi opere avanzate dell'edificio che doveasi espugnare, destinato a tutela delle Porte Imperiale e Nuova, le quali aprivan

(\*) Vedi la Nota XLY.

l'adito alla città. La disperata resistenza opposta non valse però a rattiepidire gli assalitori, i quali superato il primo e secondo muro di cinta trovaronsi esposti al vivo fuoco delle artiglierie nemiche, ed a quello più vivo della fucileria. La muraglia era guarnita in più punti da una lunga fila di feritoje, dalle quali gl'insorti bersagliavano i soldati, e con maggior vantaggio da tutti i veroni dell'edifizio, dal tetto, dai campanili che torreggiano accanto la chiesa, dalle case a sinistra, mentre fra queste ed il tempio, a spazzare la via più facile, stavano postate le artiglierie. Il sistema di difesa era con molta perizia immaginato; il numero dei difensori grandissimo; i fuochi dei moschetti incrociantisi per ogni verso, tutto insomma ordinato in modo da rendere inespugnabile quel luogo. Nello sboccare che fece l'avanguardia dal secondo recinto, piegò alquanto verso la sinistra, o perchè meno frastagliato di alberi e di siepi fosse colà il terreno, o col fine pure di congiungersi alla seconda divisione, la quale, superata Porta Zaera, avanzavasi verso quel luogo. Primi ad affrontare il nemico in quei forti ripari furono i due battaglioni del terzo e del quarto di linea sostenuti da quelli svizzeri, i quali dopo fiero contrasto impossessavansi di una batteria di mortai, colà messa in piè per battere la cittadella, e sulla quale furon portati i quattro obici. Da quel momento l'assalto si faceva più gagliardo, ed il tuonare dei cannoni era incessante, il batter nei tamburi continuo, lo squillar delle trombe, regolatore dei movimenti, non interrotto: e questo immenso fragore

era cresciuto e fatto più tremendo dall'urlo dei combattenti, dal sibilare dei proiettili. Pareva quella, ed era veramente lotta di vita o di morte, lotta decisiva combattuta con eguale accanimento d'ambe le parti. Ma la vittoria fu lungamente contrastata: imperocchè affin di espugnare l'edificio della Maddalena fu forza superar prima il terzo recinto, nel quale fu aperta dalle artiglierie una breccia, che gli zappatori resero praticabile lavorando sotto il fuoco del nemico che traeva senza posa. Dischiusa la via mossero all'assalto i battaglioni svizzeri e quello del terzo di linea, e la superarono. Allora i soldati del genio atterrarono le porte dell'edificio, e quasi torrente, che sconfina dai termini suoi, riversaronsi i combattenti nell'interno, e vincitori e vinti, come turbinati in un immenso vortice investironsi corpo a corpo; l'eco dei chiostri solitari, che avea ripetuto la prece innalzata al Dio di pace, ripeteva l'urlo feroce della guerra! Ma i ribelli che aveano profanato quel luogo, che avean tramutato la casa della penitenza in fortezza sterminatrice, erano sconfitti; l'ultimo baluardo della rivoluzione era distrutto; le porte di Messina erano aperte al vincitore; ancora un passo, e dopo due giorni di non interrotto combattimento le milizie sarebbero entrate vittoriose nella città.

Ma il generale Filangieri nol volle. Le passioni eran troppo concitate, e l'ira irrefrenabile ancora. A risparmiare i danni cui avrebbe certo soggiaciuto Messina in quel primo impeto, ordinava che le milizie tutte delle due divisioni, riunite dopo il conquista del monastero della Maddalena, sostassero, e forti



distaccamenti delle compagnie scelte dei due reggimenti svizzeri si fermassero innanzi le due Porte Nuova ed Imperiale, ad impedire l'entrata dei soldati, incrociando le baionette ed adoperando la forza ove il bisogno lo richiedesse.

Dopo alquante ore di riposo fu dato l'ordine a tutte le milizie di entrare nella città, e seguendo il corso del torrente di Porta Legni, che scorre lungo la cinta murata di Messina, pressochè diviso dal caseggiato, scendere al piano di Terranova. Era questo il punto di riunione, verso cui dovean pure muovere i vari drappelli che aveano espugnato le batterie del Noviziato, e gli altri che spintisi innanzi risolutamente, quasi nuovi cimenti li aspettassero, avean guadagnato tutte le alture, ed i punti fortificati. Se non che nel ritirarsi che questi ultimi fecero alla spicciolata, secondo che gli ordini lor giungevano, vennero assaliti in vari punti, e specialmente sulla strada che si addimanda della Giudeca, onde parziali lotte ebbero luogo. Il Generale in capo spediva intanto per ogni verso Uffiziali del suo Stato maggiore alla testa di forti distaccamenti a far cessare quei piccioli e parziali combattimenti. Difatti poco dopo ogni ostilità cessò nell'interno, e le ombre della notte coprirono la città quasi diserta.

Al far del giorno 8 settembre Messina era occupata militarmente. Su tutte le sue batterie sventolava la bandiera Reale, e della piccola squadriglia abbandonata eransi impossessati i Vapori che primi gettaron le ancore nel porto. Ma i soldati che avean combattuto per quasi due interi giorni, eran chiamati a

novelle fatiche fin dalla stessa notte del 7. Imperocchè dall'alba del dì 3 settembre, in cui le batterie messinesi aprirono un fuoco vivissimo contro la cittadella fino al mezzodì del 7, incessante era stato fra le due parti lo scambio dei proiettili, che incrociandosi sulla misera città, e alcuna volta scoppiando prima di esser giunti al segno, non potevano non produrre gravi danni ed incendi. Urgente era dunque il bisogno di soccorso; e questo non poteva venire che dalle milizie, le quali si fecero incontro con nobile gara ai maggiori perigli, e giunsero finalmente, aiutati dagli equipaggi della squadra e giovandosi delle pompe, ad estinguer le fiamme. Lavoro difficile fu questo nel quale era forza procedere con grande circospezione, dappoichè sapevasi esser la città minata in varî punti, e nel cuore di essa conservarsi polvere in abbondanza e munizioni da guerra. Difatti non men che dieci mine scoprironsi nei giorni 8 e 9 settembre; e mentre davasi opera incessante ad estinguer l'incendio nel convento dei Padri Domenicani, tramutato in arsenale di guerra, lo scoppio di non poche bombe ivi tenute in serbo produsse lo scrollamento di parte dell'edifizio.

La presa di Messina era, direm quasi, il prologo sanguinoso di un dramma che si sarebbe svolto pacificamente, senza che altro sangue si versasse. Il Ministero Siciliano dopo annunziato alle Camere nel dì 8 settembre tanto avvenimento aggiunse: « che se  
« pria della ruina di Messina venire a patti co' Bor-  
« boni sarebbe stato errore e vergogna, dopo il  
« sacrificio di Messina sarebbe tradimento ed infa-

« mia ». Ed intanto a smentire col fatto quelle vanterie, Milazzo faceva pieno atto di volontaria sottomissione al legittimo Governo, ed in tutto il paese ad occidente da Messina fino a Barcellona Pozzodigotto le milizie erano accolte con festa dalle popolazioni. Nè più oltre si spinsero le schiere; perciocchè la prudenza militare imponeva al General supremo di non avventurarsi in una spedizione nello interno dell'Isola, prima di lasciare alle sue spalle fermamente ristabilito l'ordine su salde fondamenta, e Messina, divenuta base delle sue operazioni militari, in tale condizione da non temere che le squadre palermitane uscite dalla città, e le divise forze siciliane riannodandosi, avessero potuto con nuovi e sconsigliati ardimenti ritentare un'inutile prova. Perciocchè nella notte fra il 6 ed il 7 La Masa, venuto da Palermo pochi giorni prima, usciva con ottocento uomini delle bande palermitane dalla città, e precipitosamente avviavasi pei colli di San Rizzo, dalle cui alture, a settentrione di Messina, questa si presentava sotto i loro sguardi, in sul far dell'alba del dì 7 settembre, impegnata nell'ardore di un formidabile combattimento dagl'insorti provocato, e dal quale costoro ritraevansi codardamente. Nè certo alla vista di quel miserevole spettacolo ebbero a sentirne rimordimento all'animo; perciocchè l'unico sentimento che li padroneggiò fu quello della rapina esercitata sugli sventurati che fuggivano, gareggiando in crudeltà con quelli che accorrevano di fresco sbarcati, e che ritornavano immediatamente sui loro passi. A tal modo ritiravansi vergognosamente quelle squadre

dalla città, su cui per tanti mesi aveano imbalanzito, convenendò tutte in Milazzo, dove era un campo, ed un castello fortemente munito con cannoni di grosso calibro, senza scarseggiar di denaro trovandovisi meglio che diciottomila ducati. Ma ivi pur non si tennero abbastanza sicure, ed il giorno dopo il loro arrivo ne partirono, dividendosi quelle somme, come già avean fatto al villaggio del Divieto, dove in un baleno furono sperperati più di trentasei mila ducati, che spedivansi da Palermo a Messina. Fortunatamente Milazzo per l'uscita di quella gente, sulla quale lo stesso storico apologista della rivoluzione siciliana getta a piene mani il biasimo, sfuggì a grave danno, e la sua popolazione libera da ogni presura potè spontaneamente manifestare il voler suo. Per lo che nel giorno in cui al Parlamento il Ministero annunciava che Milazzo resisterebbe, in quello stesso giorno sugli spalti del suo castello veniva inalberata la bandiera Reale, ed il *Vesuvio*, piroscalo al servizio del Governo Siciliano era predato dal *Roberto* (\*). In questo La Masa per telegrafo annunciava a Palermo riannodar le sue forze a Noara, riannodarle più tardi a Montalbano, più tardi a Randazzo, quasi un'oste nemica lo incalzasse alle spalle e lo ponesse in fuga ad ogni istante. E come La Masa, così fuggivano da Messina prima dell'entrata delle milizie napoletane, Pracanica colonnello comandante le armi nella provincia, Piraino Commissario del Potere Esecutivo, Orsini comandante le artiglierie, gli uomini che disponevano della vita e delle sostanze dei pacifici

(\*) Vedi la Nota XLVI.

cittadini, i Capi tutti che stavano al governo della cosa pubblica, alcuni dei quali pur fuggendo dettavano dal bordo di un legno francese i patti insolenti di una impossibile capitolazione.

Senza seguire nella lor fuga questi, che erano i più forti sostegni della rivoluzione siciliana, gli raggiungeremo in Palermo, per assistere a scene scandalose, a recriminazioni codarde, ed accuse scambievoli ed immorali.

A Palermo giungeva il La Masa per annunziare alla Camera dei comuni nei seguenti termini la caduta di Messina. « La nostra non fu disfatta. La nostra fu invece una vittoria meravigliosa ed unica « forse nella storia delle battaglie. Noi abbiamo combattuto, respinti e rotti i quattordicimila soldati « Borbonici; » Così l'uomo che avea abbandonato Messina parlava di vittorie colla stessa coscienza con cui il Commissario del Potere Esecutivo, che fu primo a riparare su di un naviglio, scrivea nel suo rapporto di essersi condotto « a bordo del Vapore inglese il « *Gladiatore*, e poscia sul vascello francese l'*Ercole*. « ad oggetto di chiedere una sospensione di armi « per ventiquattro ore; ma richiesto di mettere delle « condizioni, a cui non era autorizzato, e che potevan « per altro compromettere l'onore del paese e forse « la santa causa, si determinò a proseguire una lotta « disperata, convinto che se era micidiale per Messina, era onorevolissima per Sicilia » Contro le quali bugiarde asserzioni stanno non pure i documenti per lo innanzi ricordati, cioè la lettera dei due comandanti Robb e Nonay al general Filangieri, le



trattative sull' *Ercole*, le condizioni ivi dettate, la risposta del General supremo, ma ancora le parole del rapporto dell'Orsini al Ministro della Guerra, dove si legge: « L' istessa notte ( fra il 6 ed il 7 ) verso  
« l' una e mezza a. m. fui chiamato premurosamente  
« in Consiglio, ed ivi dal sig. Commissario generale  
« che ricompariva in Messina, e da molti altri citta-  
« dini ch'erano al fianco suo si palesò il vero della  
« nostra posizione: i Capi non più sopra luogo, le  
« alture aperte al nemico, tutte le altre forze smem-  
« brate. Consigliossi quindi di rendere la città a  
« capitolazione, ma ciò restò in semplice concetto ». Sta contro quelle il ricomparire in Messina del Commissario del Potere Esecutivo in quella notte appunto dopo che erasi assentato dalla città per chiedere, com' egli assicura, una sospensione di ostilità, dismettendone poi ogni pensiero non sì tosto fu richiesto di porre delle condizioni, quando l'Orsini afferma che dopo si parlò di rendere la città per capitolazione; in quella notte, diciamo, nella quale i Capi non più stavano sul luogo, le alture erano aperte al nemico e tutte le forze trovavansi smembrate. Ed ora dopo tutto questo si giudichi delle parole colle quali il Ministro dell' Istruzione pubblica annunziava alle Camere l'occupazione di quella città.  
« Messina non è stata abbandonata, egli diceva, Mes-  
« sina è stata incenerita. Fino alla sera del 6 set-  
« tembre le cose si volgeano onorevolissime e glo-  
« riosissime per le armi siciliane. I nostri non sono  
« stati battuti, i nostri sonosi ritirati ».

Così fatte contraddizioni mostrano fino a qual

punto fosse spinta l'anarchia negli uomini che stavano al potere, i quali convenuti tutti a Palermo presero ad accusarsi ed a calunniarsi a vicenda, non colla stampa solamente, ma fino colla violenza delle ingiurie nel recinto inviolabile dell'aula parlamentare. Perciocchè nella Camera dei comuni il 13 settembre avea luogo tale scena scandalosa, che per unanime consentimento ne fu soppresso il verbale; in quel giorno, dice lo storico della rivoluzione, allora Ministro dei Lavori pubblici, « alle recriminazioni vicendevoli s'ir-  
« ritarono gli animi, le ringhiere si divisero parteg-  
« giando, e le voci di tradimento e di calunnia esalta-  
« rono sì le passioni, che tutti oltrepassammo i limiti  
« che segnano la prudenza, la moderazione, e la  
« convenienza delle discussioni parlamentari ».

Mentre queste scene vituperevolmente scandalose avean luogo; mentre le accuse incrociavansi per ogni verso; mentre gli uomini che ebber parte agli avvenimenti di Messina cercavano, accusandosi a vicenda, di sgravarsi dell'enorme responsabilità che su di essi pesava, il Governo siciliano, colpito mortalmente nella propria esistenza dalla caduta del suo più forte baluardo, Messina, sperò potersi rialzare da quel colpo, e rialzar la causa della rivoluzione con un cumulo di decreti, fatti emanare in tutta fretta dal Parlamento. Ordinavansi sei campi a Taormina, a Catania, a Siracusa, a Girgenti, a Trapani, a Palermo; dichiaravasi benemerito della patria chiunque accorresse a combattere il nemico; le inferriate, i cancelli, i candelabri in ferro dei pubblici stabilimenti destinavansi alla costruzione di ventimila picche per armare il

popolo minuto, e spingerlo contro i cannoni degli invasori; chiamavansi gli ecclesiastici tutti a formar compagnie d'interna sicurezza a tutela della città nel caso che le Guardie nazionali dovessero uscire in campagna; disponevasi che predicatori muovessero per tutta l'isola a rincalorire gli animi, e votavasi, nel giorno della sconfitta, un tempio a Nostra Donna della Vittoria in Palermo, quasi comento alle parole, colle quali La Masa avea annunziato come meravigliosa vittoria ed unica forse nella storia delle battaglie, la caduta di Messina!

Tali erano gli argomenti onde la rivoluzione dovea arrestare il progresso delle armi Napoletane nell'isola: e certo a conseguir l'intera pacificazione di Sicilia non bisognavano grandi sforzi, se eran questi i soli ostacoli da superare. E difatti dopo la presa di Messina tutto il circostante paese, senz'essere costretto da grande apparato di forze militari, rientrava sotto il legittimo Governo, ed il tenente Armenio con soli quaranta uomini si spingea da Milazzo fino a Barcellona Pozzodigotto grosso paese di più che diciotto mila anime, fra le liete accoglienze delle popolazioni; e le isole vicine al litorale occupato inviavano per ispontaneo impulso al General supremo deputazioni, interpreti dei sentimenti dell'universalità dei cittadini. Ma un ostacolo non preveduto, e certo non prevedibile, dovea ritardare la marcia pacifica dello esercito di spedizione in Sicilia, e nuove sventure cumulare sull'Isola.

Come abbiain detto innanzi, due gravi ostacoli impedivano momentaneamente al Generale di pro-

ceder oltre, espugnata Messina. Le milizie avean bisogno di riposo dopo le continuate lotte dei giorni 6 e 7 settembre. Bisognava inoltre riordinar l'artiglieria, dappoichè dei dieci piccoli cannoni da montagna, i soli che rafforzavano il corpo di spedizione, nove erano o inutilizzati o distrutti; bisognava in ultimo presidiar Messina, e lasciarvi una forte guarnigione, la quale avrebbe scemato di molto le forze di cui il general Filangieri disponeva, e che per le perdite sofferte eran ridotte a men che dodicimila uomini. Accanto a questi doveri imposti all'uomo di guerra, ve ne erano degli altri che imperiosamente reclamavano tutte le più sollecite cure dell'uomo politico. Era mestieri crear dalle basi l'amministrazione, e crearla in tempi ed in condizioni difficili, quando ancora il timore governava gli animi. La pacificazione pronta dell'isola ne avrebbe diminuite le difficoltà: ma la violenza fatta alle armi regie dai Comandanti i navigli di Francia e d'Inghilterra fece trascurar l'ordinamento militare, ed il general Filangieri, che cinque giorni dopo occupata Messina avrebbe potuto proceder oltre, rimasto in questa città diè opera a risollevar l'edificio civile. La prima parola proferita dal Generale supremo a nome del Principe era la parola del perdono; perciocchè facendosi interprete ed organo delle intenzioni Sovrane, proclamava l'oblio dei passati traviamenti; a sollievo delle affliggenti condizioni della città sospendeva temporaneamente l'esazione del dazio sulla macinatura; dichiarava Messina porto-franco, dentro il recinto murato, da allargarsi più tardi ai sobbor-

ghi appena costruita la cinta; invitava in ultimo le Autorità Ecclesiastiche, i Funzionari tutti siciliani a restituirsi senza indugio al posto che occupavano alla fine di agosto per riprendere l'esercizio dei rispettivi loro uffici. Dopo riordinato il Municipio, la Direzione delle Poste, l'Ufficio delle Ipoteche, le Direzioni dei rami e dritti diversi, dei Dazi indiretti e della Dogana, installava i Tribunali e le Amministrazioni civili, chiamandone a formar parte non pure coloro che stavano in ufficio prima della segregazione dell'Isola dal Continente, ma anco quanti dopo questo avvenimento avean serbata onorevole ed onesta condotta; riapriva il Banco pubblico, facendo prima verificare con ogni scrupolo le condizioni in cui si trovava. Convinto che il commercio è la prima sorgente di vita per Messina, a riattivarlo mandava in Lipari ed in Milazzo patenti in bianco, ricostituiva il servizio sanitario, prorogava di due mesi il pagamento degli effetti commerciali pagabili in settembre, apriva il Tribunale eccezionale di Commercio. A tutela dei circostanti villaggi, pei cui territori scorrazzavano gli avanzi delle sconfitte bande, inviava forti distaccamenti di carabinieri che perlustrassero le strade dalla parte meridionale della città fino a Scaletta, dalla parte di settentrione fino a Spadafora, ed a Spadafora ed a Scaletta, come in tutti i paesi intermedi fra questi due punti estremi, quelle milizie erano accolte con festa. Eran questi i provvedimenti coi quali il general Filangieri poneva in assetto con maravigliosa sollecitudine tutti i rami dell'amministrazione pubblica in Messina, per ri-



volgersi poscia ai provvedimenti militari, e proceder oltre e raggiungere il grande scopo della intera pacificazione dell'isola.

In Messina il generale Filangieri inaugurava quel sapiente sistema di governo, che certo fu grande sventura se non potè esser fecondo per tutta l'Isola de' benefici assicurati a Messina; perciocchè la Sicilia non avrebbe veduto protrarsi per altri otto mesi quell'incomposta e torbida condizion di cose che ne depauperò le finanze, e fu cagione che nuovo sangue si versasse. La sospensione di ogni ostilità imposta dagli Ammiragli di Francia e d'Inghilterra, ed alla quale seguì il fatale armistizio, infuse novella vigoria nella rivoluzione, che ritentò più tardi la prova delle armi là appunto dove la cittadinanza pacificamente disponevasi a far pieno atto di sottomissione al legittimo Governo. Noi parliamo di Catania, di quella magnifica città, che a giusto titolo veniva riguardata come l'Atene della Sicilia, pel culto grandissimo che in essa aveano le scienze della Natura, pel grido in cui era salita la sua Università degli Studi, dopo che i rivolgimenti di Messina dell'anno 1675 la fecer priva di tanto decoro, per le preziose collezioni, pei gabinetti, per le biblioteche delle quali è a dovizia provveduta. E che in Catania il pensiero di una pacifica sottomissione avesse guadagnato gli animi, lo mostra un dispaccio telegrafico diretto dal Rappresentante la Francia in Napoli al Ministro degli Esteri in Parigi (\*); dispaccio diretto da un Diplomatico

(\*) *Naples le 10 Septembre — L'Ambassadeur de France à Naples, a M. le Ministre des Affaires étrangères.*

al proprio Governo annunziantegli la risoluzione presa in Catania; da un Dip!omatico, che non si faceva, nè potea farsi l'eco delle voci della piazza, ma che dovea attingere le sue informazioni a fonti sicure. Che se Catania non si sottomise, come ne corse con tanta asseveranza la notizia, non pure al di là del mare che ricinge l'isola, ma nell'interno dell'isola stessa, ciò avvenne per due ragioni: e perchè la sospensione delle ostilità paralizzava il movimento del corpo di spedizione, e perchè in quella città furon sbarcati gli uomini che, riparatisi sui legni esteri durante il combattimento di Messina, vennero gittati sulle sue rive dal piroscalo l'*Ellesponto*: avvenimento, che non sappiamo come definire, considerandolo tanto in rapporto allo scopo che gli Ammiragli dicevan di essersi proposto, scopo supremamente umanitario, come in rapporto alle leggi che regolano le relazioni internazionali.

E fossero stati almeno questi soli i danni, che il ritardo posto all'avanzarsi delle milizie produsse! La mediazione pacifica delle due Potenze avesse almeno raggiunto quello scopo, che era nel desiderio di tutti! Allora nuove sventure non avrebbero balenato

*On a reçu aujourd'hui la nouvelle de la soumission pacifique de Milazzo.  
On dit que Catane envoie des députés.*

È questa la parte del dispaccio telegrafico diretto da Napoli il 10 settembre per la via di Tolone riguardo a Catania. Dobbiamo aggiungere quanto si legge nel *Tempo* giornale semi-ufficiale del Governo Napoletano nelle notizie di Sicilia riportate in testa al suo foglio del 12 settembre 1848.

« Catania ha spedito una Deputazione onde compier l'atto della sua sottomissione ».

Non era adunque il solo Ambasciadore di Francia a Napoli; era lo stesso Governo Napoletano che annunziava per mezzo del suo organo semi-ufficiale, Catania esser decisa a compier l'atto di sua sottomissione, e lo annunziava come un fatto compiuto, tanta ne avea la certezza.

l'Isola, nuove battaglie non ne avrebbero insanguinati i pingui campi, Catania non avrebbe sofferto una lotta dentro le sue mura, ed alla Sicilia intera non sarebbero stati imposti enormi sacrifici. Questi, soli questi furon gli effetti che scaturirono dall'intervenzione così detta umanitaria dei due Ammiragli, la quale dischiudeva al general Filangieri un nuovo campo per mostrare che la rivoluzione del 1848 avea posto in maggior luce la sapienza di un uomo, contro del quale essa erasi avventata per calunniarlo, per offendere la gloria di un gran nome ereditato, cresciuta a mille doppi da vanti novelli.

Nè la calunnia tacque quando sui campi di Messina egli si mostrò quale si era mostrato sui campi di Austerlitz, di Jena, di Burgos, di Saragozza; non tacque quand'egli sulle ruine della rivoluzione si fece a ricostruire il novello edificio governativo, e l'esercito che ai suoi comandi ubbidiva fu fatto segno alle più vituperevoli accuse, affin che l'onta, di cui si voleva coprirlo, ricadesse in gran parte sul Generale che lo avea guidato. Perciocchè delle milizie che operarono il conquisto di Messina si parlò come di Unni e di Vandali, irrompenti sulla terra poetica di Sicilia; e se ne parlò non da quelli solamente che più aveano interesse a farsi scudo di così fatte calunnie e coprir con esse le loro colpe e la loro codardia; ma ancora da uomini il cui carattere loro imponeva la più rigorosa imparzialità. Fu detto che per libidine di vendetta, dopo occupata Messina, si continuasse a bombardarla per otto ore continue; che nessuna intimazione di resa fosse fatta alla città

prima di cominciar l'attacco, quando un armistizio era in pieno vigore, e che una terza parte di Messina andasse distrutta dalle fiamme e dai proiettili della cittadella, mentre con ogni maniera di ferocia i soldati si abbandonavano a tutte le brutalità dei più sozzi appetiti. Le quali asserzioni, con troppa facilità accolte, si apriron la via dai tumulti della piazza, dove vennero foggiate da passioni incomposte ed interessate, fino nei misteri del Gabinetto di San Giacomo, che con soverchia facilità accettandole ne fece puntello alla propria politica. Ma quanta fede dovesse ad esse prestarsi apparirà chiaro dal sapersi, che chi asseriva, esser stata Messina occupata dalle milizie il mattino degli 8, in altro dispaccio affermava essersene queste impossessate fino dal giorno 7. Nè certo il La Masa, l'Orsini ed il Piraino avrebbero dimenticato di ricordare nelle loro relazioni al Governo che si edeva in Palermo, un atto tanto vandalico, che sorpassa in ferocia quanto di più inumano ci offrono le storie dei popoli barbari, qual'era il protratto bombardamento di Messina per otto ore, dopo che le milizie erano entrate nella città; ma le contraddizioni fra i rapporti degli Agenti del Governo inglese sono su tale argomento così manifeste, che posti vicendevolmente a confronto, vicendevolmente si distruggono. Eppure dalla tribuna parlamentare inglese fu annunziato come fatto incontrastabile, essere stata bombardata Messina non per dieci ore solamente dopo l'occupazione sua, come asserì il capitano Robb, ma per quarantotto ore; e fu annunziato da un Ministro, che pur avea

dovuto conoscere, non fosse altro che dai rapporti pubblicati dagli stessi Capi della rivoluzione, che presso alle antiche cerchie di Messina si combattè fino al mezzodì del 7 settembre; che pochi minuti prima di quell'ora fu espugnato il più formidabile baluardo di difesa, l'edifizio della Maddalena; che fino ad un'ora prima le batterie messinesi trassero contro la cittadella i cui cannoni tacquero, che fu cessata ogni provocazione dalla parte ostile.

Ed il nessun fondamento della seconda accusa, la quale va a colpire, non men direttamente della prima, il condottiero dell'esercito di spedizione in Sicilia, non ha mestieri di distese parole per essere posto allo scoperto; dappoichè stranissima cosa sarebbe il pretendere da un Generale, che pria di muovere all'attacco di un forte e munito luogo gitti il guanto della sfida al nemico, e lo avverta del modo, del mezzo e dell'ora in cui deve operare. Se non che la comparsa di un forte naviglio il quale navigava nelle acque del Faro ed ancoravasi a Reggio, rimpetto Messina, era bastante avviso agl'insorti, che da un istante all'altro un'esercito verrebbe a combatterli, e più ancora dovean essi acquistar certezza di ciò dalle operazioni compiute sulla spiaggia di Mare Grosso per distruggere la batteria delle Moselle. Non inaspettata adunque piombava l'oste di Napoli sulla Sicilia, e come lietissima novella al popolo la proclamava il Governo di Palermo, non si tosto lord Napier fu sollecito a spedire da Napoli un piroscafo inglese perchè ne recasse l'annunzio prima a Messina, poi al Governo centrale in Palermo. Ma



alla certezza che una spedizione movesse ostile verso la città, che siede regina del tirreno mare, il combattimento del 3 settembre aggiungea la rivelazione del luogo sul quale sarebbesi operato il sbarco, e del punto da cui sarebbero cominciate le ostilità. Che se l'accusa muove dalla speranza che si avea, poter un proclama del Generale in capo al popolo di Messina allontanare i mali della guerra, e persuader gli animi a miti e pacifici consigli, non è a dire quanto mal fondata si fosse; perciocchè il popolo, a nome del quale tante cose operavansi a quei tempi, gemeva sotto il terrorismo di una libertà sgobernata di ogni freno, e gli uomini che ad esso imponevano eran quelli stessi, che solleciti a trarsi a salvamento su legni esteri dettavano dal loro ricovero insolenti e pazze condizioni. Or che avrebbero risposto essi pria del 6 settembre, se in quel giorno stesso che le sorti della guerra eran decise, osavano proporre patti « che nessun Generale, al dire dello stesso Robb, « avrebbe potuto giammai accettare? » E quanto agli stranieri dimoranti in Messina, il General supremo dell'esercito di spedizione si mostrò rispettoso fino allo scrupolo di quelle leggi che regolano i diritti internazionali; perciocchè egli da Reggio, per mezzo del Capo del suo Stato maggiore, il 1.º settembre, ne preveniva i Consoli delle nazioni straniere (\*). E per

(\*) Avviso ai forestieri perchè lasciassero le città marittime della Sicilia.

Reggio 1.º settembre 1848

Prevenzione tanto pel signori Consoli delle nazioni straniere residenti nelle città marittime della Sicilia, quanto pel commercianti o viaggiatori delle stesse rispettive nazioni, che nelle città suddette domiciliassero o si trovassero di passaggio nel principio del mese di settembre 1848. Se per esecuzione degli ordini ricevuti, le reali truppe Napoletane dovessero rioccupare talune delle città ma-

chi non ignora quanta parte presero gli esteri residenti in Sicilia, e qualcuno degli stessi Agenti diplomatici di alcune nazioni ai rivolgimenti politici, e quanta gagliardia, quanto impulso v'infusero colle loro officiose pratiche e coi loro suggerimenti, questo avviso non può non essere considerato come un'ufficiale proclamazione delle vicine ostilità fatta agl' insorti. Nè questo diciamo a confutar la pretesa che un armistizio fosse ancora in pieno vigore, che il denunziarne otto giorni prima la cessazione, giusta i patti fermati, fosse indeclinabile dovere da parte di chi stava al comando delle regie milizie; dappoichè quell'armistizio violato ripetutamente, era stato rotto dai Siciliani in giugno, e da quel giorno il general Pronio avea già dichiarato al capitano Robb che egli non potrebbe anticipatamente annunziargli quello che i suoi doveri gli avrebbero potuto imporre. Le quali cose largamente notiamo, perchè da esse emerge con più lucidità dimostrato, che l'assenza di ogni lealtà fu il carattere distintivo di una politica, che fino agli estremi istanti col mistero delle sue Note, e colle suggestioni dei suoi Agenti cercò di porre ostacoli insormontabili alla pacificazione dell' Isola, ammantando i suoi disegni col velo di libere istituzioni, e parlando di umanità quando dalle sue parole traspariva tutto il dispetto di un

ritime di Sicilia, e che in ciò fare trovassero resistenza per parte degli abitanti, il che obbligherebbe all'impiego di tutti i mezzi che l'arte della guerra somministra, nel tanto succedere le persone e le proprietà di taluno dei suddetti stranieri potrebbero pericolare; sono essi col presente avvertimento prevenuti di allontanarsi dalla suddetta città, qualora non vogliano correre i pericoli sopra-mentovati. Per ordine, sottoseguato, *Carlo Picenna*, Tenente-colonnello.

non soddisfatto interesse di egoismo commerciale, di preponderanza politica sul mare, dove presto o tardi dovranno decidersi i destini dell'Europa.

E questo dispetto mal represso diede più gigantesche dimensioni all'ultima accusa, colla quale si pretese coprir d'infamia i soldati che il general Filangieri guidò alla vittoria. Dappoichè si disse Messina per un terzo distrutta dal bombardamento della cittadella e dagl'incendi destati dalle milizie nell'entrare che queste fecero nella città, quando ogni resistenza era cessata alle sue porte, mentre esse potevan valicarle senza impedimento e proceder secure in mezzo alla solitudine dei suoi abbandonati edifizi; si disse essere stata ogni maniera di barbarie commessa da quelle schiere; che fu violata la santità dei tempi augusti, violato il fiore della casta verginità, sgozzati innocenti fanciulli, vecchi inermi, misere donne vaganti fra le ruine e le fiamme della misera città in cerca di riparo. E chi queste immani ed innumerevoli crudeltà diceva essersi compiute in tanta luce di tempi civili, interpellato dal suo Governo a darne minuti particolari non sapea indicare che i nomi di sedici individui uccisi, com'esso affermava fuor di combattimento; chi asseriva in data degli 11. essere stata decimata la popolazione, smentendo sè stesso scrivea il 14; « la perdita delle vite non esser « grande, immensa al contrario quella delle pubbli- « che e private proprietà ». Ma da atti ufficiali risulta che nei giorni di combattimento si ebbero a deplorare trentatre individui morti per arsure o colpiti da proiettili, trentadue combattendo, e venti altri

ch'è incerto se finiti per morte naturale o per ferite riportate, in tutti ottanta e cinque individui. Il quale numero non porremo a confronto colle perdite che ebbero a sperimentare le milizie; perdite che stando ad un dispaccio di lord Napier si eleverebbero a più che mille e cinquecento, e stando ai bullettini ufficiali sono di mille e ventitre fra soldati, sotto-uffiziali ed uffiziali, laddove il solo nome di un Pagnocco, il solo dei capi delle bande che combattè coraggiosamente, vediam ricordato fra le perdite dei Siciliani. E lo stesso dicasi delle immense proprietà pubbliche e private distrutte, come asserisce il capitano Robb; perciocchè da atti egualmente ufficiali risulta che questi danni furon pochissimi, ove si pongano in relazione alla durata delle ostilità cominciate negli ultimi giorni di gennajo, terminate il 7 settembre (\*).

Ma alle accuse delle crudeltà commesse dallo esercito in Messina fu risposto vittoriosamente da chi avea il debito di smentire coll'autorità della sua parola le turpi colpe addebitate ai soldati, che strenuamente combatterono sotto i suoi ordini: ed a questo debito il general Filangieri soddisfece nel parlamento Napoletano, senza dimenticare sè esser legato alla Sicilia « per quel che gli uomini hanno di più caro « su questa terra, cioè per gli affetti di famiglia e « per ragioni di proprietà ». Ond'egli pur accennando a quelle orgie di cannibali, delle quali fu teatro Messina il 3 settembre, quando fu venduta sulla pubblica piazza la carne dei soldati caduti combattendo, non ne incolpava la nazione intera, e del paro difen-

(\*) Vedi la Nota XLVII.

dendo i soldati napoletani, il faceva « più come testi-  
« mone ed ammiratore del loro impetuoso valore,  
« che qual lor duce ». Per tal modo colla freddezza  
dell'uomo imparziale discorreva delle operazioni mi-  
litari, senza impeti di amore o di ira, giudice seve-  
ro più presto che passionato apologista, mostrando  
quanto micidiale fosse la guerra che avean dovuto  
combattere quelle milizie, quanti i danni sofferti,  
quanto ostinata la resistenza, non sugli aperti campi,  
ma dietro ripari, che bisognava vincere ad uno ad  
uno, e dai quali era mestieri snidare nemici invisi-  
bili (\*). Ed a quel discorso, a quella difesa tanto so-  
lenne ed autorevole teneva dietro un voto non meno  
autorevole e solenne, dappoichè « la Camera dei Pari  
« alla unanimità, lieta di vedere pienamente giustifi-  
« cato l'esercito da qualsivoglia immeritata imputa-  
« zione, che avesse potuto nella più picciola parte  
« menomare la gloria acquistata, passava all'ordine  
« del giorno ». Nè dimenticheremo quì che fu pure  
espresso in quella tornata il desiderio di rendere al  
generale Filangieri un tributo di lode e di ammira-  
zione nazionale: ma egli, che si era recato in quel  
recinto « per difendere i suoi bravi commilitoni, i  
« suoi compagni d'arme da calunniöse imputazioni »,  
nol volle, non per accendimento di orgoglio, o per  
ostentata modestia, ma perchè pago della giustizia  
resa a quei bravi, perchè dolente di aver dovuto  
rinverdire gli antichi suoi allori su di una terra, alla  
quale avrebbe voluto approdare non colla spada nel  
pugno, ma col ramo dell'ulivo tra mano. È certo

(\*) Vedi la Nota LVIII.



che dopo la conquista di Messina questa bella ed invidiata missione avrebbe compiuta il figliuolo di Gaetano Filangieri, se gl'intendimenti di un'ibrida politica non avessero posto indugio alla marcia pacifica dello esercito di spedizione: onde quella sosta fu doppiamente fatale, lo proclamiamo altamente; e per essa in aprile rinnovaronsi sui piani di Catania le lotte di settembre innanzi Messina, e nuovo sangue fu versato, sangue cittadino in guerra fraterna.

Ecco il tremendo retaggio che fruttò alla Sicilia l'umanitaria intervento di Francia e d'Inghilterra, il cui rappresentante in Napoli scrivea alla vigilia della partenza della spedizione contro l'isola che « l'autorità dei Governi inglese e francese non erasi ancora messa in opera per risolvere la vertenza siciliana », come se così presto avesse potuto cancellarsi dalla memoria degli uomini il risultamento della missione di lord Minto. Nè dobbiam ritornare sulle varie fasi della rivoluzione siciliana per vedere fino a qual punto l'autorità del Governo inglese esercitò una possente influenza sull'isola, sì che le parole del Diplomatico britannico non altrimenti possono esser considerate che siccome un artificio, col quale speravasi di ottenere quello, che non poteva per altre vie conseguirsi. E di fatto lord Napier nel dar notizia al visconte Palmerston di quanto avea operato, e comunicandogli la nota diretta al Governo di Napoli, gli dicea che questa « non poteva esser considerata « d'indole tale da impedire quella libertà di azione, « che il Governo di S. M. Siciliana si crede in diritto di usare »; nè altrimenti il visconte Palmerston

rispondea che, « approvava interamente la condotta politica serbata dal Diplomatico inglese in tal congiuntura ».

Egli è evidente adunque che il Governo britannico implicitamente confessava di non essere in lui alcun diritto di restringere la intera libertà di azione del Governo napoletano: onde limitavasi a dar consigli, sulla cui fede quanto dovesse quest'ultimo riposare lo mostrano gli avvenimenti prodottisi dopo la occupazion di Messina. Perciocchè venuta meno allora la speranza fermissima che l'oste di Napoli sarebbe respinta dai lidi siciliani, si operò alla svelata e fu tolta al Governo napoletano ogni libertà di agire in un interesse umanitario, come si espressero i due Ammiragli, il quale pur avrebbe dovuto essere un interesse del tutto pacifico. Quindi a coonestare questo scopo umanitario si ricorse a tutti i mezzi che poteano dare maggior fondamento alle accuse scagliate contro dell'esercito che militava sotto gli ordini del generale Filangieri; e nel giorno in cui la tribuna parlamentare inglese si faceva eco di quelle vituperevoli calunnie, richiesti gli accusatori se il Governo di Napoli le avesse in alcun modo smentite, rispondevano negativamente, aggiungendo che solo il general Filangieri le avea combattute, come se le parole del pacificatore dell'Isola non suonassero qual dichiarazione ufficiale nell'aula della Camera dei Pari del parlamento Napoletano; come se il Ministro della Guerra, cui le interpellanze eran dirette, non fosse venuto alla tribuna per annunziare, che il Ministero avea delegato a rispondere l'uomo che più

convenientemente potea farlo, il condottiero cioè dell'esercito fatto segno alle accuse.

Ma il segreto di tutti questi artifizi non è più arcano, e tutti oramai conoscono lo scopo pel quale il Ministro delle Relazioni estere del Gabinetto di San Giacomo, lanciò le sue avventate filippiche contro le schiere che militarono in Sicilia; perciocchè egli passionando la opinion pubblica, coll' autorità che andava congiunta alla sua parola, cercò di sfuggire a quel biasimo che più tardi colpiva una politica, cui non esiteremo a chiamar personale, e che, facendo dell'interesse della nazione non il fine ma il mezzo dei propri intendimenti, abbandonava quella tradizione secolare che portò l'Inghilterra a farsi sostenitrice degli Stati secondari: e con quanto senno il decideranno gli avvenimenti futuri. E fossero stati almeno leali i mezzi con cui siffatta politica si brigò di assicurare il proprio trionfo, e l'egoismo, l'unico idolo cui essa bruciava i suoi incensi, l'unico principio del quale s'informava, fosse stato almeno secondo di qualche risultamento; lo scopo raggiunto avrebbe allora giustificato i mezzi sleali adoperati per raggiungerlo. Teoria feroce è vero, ma men feroce di quella che vuole « stender la mano a « qualunque popolo, dal quale sperar si possa ri- « trarre alcun utile »; teoria che importa, esser per essa nomi vòti di senso la fede dei trattati, il diritto stabilito, l'eterno giure internazionale: essere l'utile la sola misura dell'onesto, e compendiarsi tutta la probità politica nella formula: egoismo, ed egoismo illimitato. E ben sel sanno la Francia, la

Spagna, il Portogallo, l'Egitto, la Grecia, le Isole Jonie quali frutti produsse questa politica; ben sel sa l'Italia, fatta sempre mercato alla speculazione straniera; e più che tutte le altre italiane contrade, ben sel sa la Sicilia, alla quale fu stesa la mano misteriosamente nel segreto, pel ritrarnela poscia al cospetto di tutte le nazioni incivilite, quando non era più a sperare alcuna utilità dalle illusioni di un popolo traviato, e con infernali artifizi tradotto sull'orlo di un abisso nel quale si volea spingerlo per ghermirlo più facilmente, e sotto l'ombra di una bandiera protettrice opprimerlo coi più duri ed immorali modi. Le quali verità meglio si faranno aperte dallo esame coscienziioso di quell'infelice periodo di tempo, nel quale il rumore delle armi cessò, per rimbombare nuovamente sugli opimi campi di Sicilia, quando la mediazione inaugurata, come diceasi, in un interesse umanitario, non giovò ad altro che ad infondere gagliardia nella rivoluzione spingendola a tentar nuove lotte ed a far versare nuovo sangue.



## LIBRO QUARTO

### ARMISTIZIO E TRATTATIVE DIPLOMATICHE



#### SOMMARIO

Quali fossero le condizioni delle forze siciliane dopo la caduta di Messina. — Sospensione delle ostilità imposta dai Comandanti le Flotte inglese e francese. — Note dei Ministri di Francia e d'Inghilterra al Governo napoletano, e sue risposte. — Relazioni fra gli Agenti delle due Potenze ed il Governo siciliano. — Armistizio. — Provvedimenti presi in Palermo. — Condizioni del territorio occupato dalle milizie di Napoli, — Ordinamento del Governo civile. — Qual fosse lo stato della Sicilia a questo tempo. — Politica della Francia e dell'Inghilterra rispetto alla quistione siciliana. — Armamenti nell'Isola. — Missione del cavalier Temple. — Profferta dei buoni uffici dei Gabinetti di Londra e Parigi al Governo napoletano, ed accettazione di questo Governo. — Il general Filangieri è incaricato di trattare coi due Plenipotenziari. — Note scambiate. — Conferenze. — *Ultimatum* di Gaeta. — Missione dei vice-ammiragli Parker e Baudin in Palermo; loro relazioni col Governo di Sicilia. — Venuta in Palermo di Temple e De Rayneval. — Viaggio dell'*Ariel* intorno all'isola. — Il Governo ed il parlamento Siciliano respingono l'*ultimatum*. — Ultime Note scambiate fra i due Plenipotenziari francese ed inglese ed il general Filangieri. — La cessazione dell'armistizio è denunziata.

**L**a caduta di Messina era un colpo mortale alla rivoluzione, che riunendo tutte in quel punto le sue forze, munendo poderosamente le alture, fortificando le porte, barricando le strade e minandole in vari siti, sperava arrestare l'impeto delle schiere che muoveano all'espugnazione della città, o coprire sotto le rovine di questa i vincitori. Tali erano le fortificazioni, e con tanta perfezion di arte condotte e così munite, che la difesa si protrasse



accanita fino alla mattina del 7 di settembre. Se forte nerbo di fresche milizie avesse potuto rafforzare i fuggenti e riordinarli, forse la resistenza avrebbe potuto durare ancora qualche altro tempo fuori di Messina. Ma la rivoluzione non potea allora disporre che di soli quattromila uomini circa, di duecento cavalli, di poche artiglierie, avendo perduto fra Messina e Milazzo cencinquanta cannoni di vario calibro, sei mila fucili, quattromila quintali di polvere, uno sterminato numero di projettili, sedici barche cannoniere ed un Vapore armato a guerra, il più forte dei piroscafi dei quali disponeva. Non eran dunque a temersi più lunghe ostilità. Quanto poi alla guerra di popolo, al cui odio davansi così gigantesche proporzioni, deciso com'era secondochè asserivasi, a non transigere coi suoi carnefici; e quanto alla disperazione colla quale dovea esser combattuta questa guerra, la resa di Milazzo, di Barcellona, di Lipari e di tutto il paese fra quella città e Messina da un lato, e dall'altro fra questa e Scaletta, senza trarre colpo, senza alcun segno di apparente dispetto, anzi fra i tripudi e le baldorie, mostra abbastanza quanto pacifica fosse la disposizione degli animi. Le lotte in Sicilia poteano adunque considerarsi come finite il 7 settembre, ed il generale Filangieri avanzando avrebbe compiuta una pacifica missione, feconda per l'Isola dei più felici e salutarì risultamenti.

Era in tali condizioni che i due Comandanti i legni da guerra francesi ed inglesi, ancorati nelle acque di Messina scriveano al supremo Generale dell'esercito di spedizione, dimandando a nome dei

rispettivi comandanti le flotte una sospensione di ostilità fino a tanto che i loro Governi avessero potuto rimuovere le difficoltà tutte che si opponevano ad una pacifica soluzione, conchiudendo: Francia ed Inghilterra aver fin'allora scrupolosamente rispettato le leggi della neutralità, invocar ora le leggi sacre della umanità. Così mentre si recava offesa a queste sacre leggi, aggiornando una soluzione che non poteva essere che pacifica in quel tempo, si parlava delle osservate leggi di neutralità, quasi per mostrare ad un tempo che i sentimenti ispirati dalle prime erano una finzione, com'era una menzogna il rispetto mantenuto alle seconde. Ma il vero scopo di così mentitrici parole quello si era d'inorpellare la violenza, alla quale si volea dare tutte le apparenze di un'intervenzione umanitaria ed amichevole; per lo che il general Filangieri affin di schivare ogni responsabilità rispondea non procederebbe più oltre fino a tanto che nuove istruzioni del Re, cui avea spedito copia della lettera dei comandanti Nonay e Robb, non gli avessero segnato la via da seguire. Quanto a lui non dover essi ignorare aver rivolto tutte le sue cure fin dal primo giorno della sua entrata in Messina a cicatrizzar piaghe profonde, quali eran quelle prodotte dagli ultimi avvenimenti.

Da questo punto ha cominciamento quella lunga serie di Note scambiate durante il mese di settembre, e dalle quali chiaramente si desume che l'interposizione arbitraria dei due Ammiragli non altro risultato si ebbe oltre quello di allontanarsi sempre più dallo scopo, che dicevano di voler raggiungere.

Perciocchè a raggiungerlo intero era mestieri operar sollecitamente, perchè la rivoluzione prostrata, dopo la presa di Messina, non avesse a rialzar la testa e ritentar quelle lotte che si volevano evitare nell'interesse dell'umanità; era mestieri non paralizzare l'effetto prodotto dalla vittoria e valersene per ispingere le trattative decisamente innanzi; era mestieri non alimentare speranze impossibili ed intendimenti colpevoli, coprendoli con una occulta protezione che offendeva quelle stesse leggi di neutralità, delle quali asserivasi essere stati osservantissimi i Governi di Francia e d'Inghilterra. Ma tutto questo non istava in potere dei Comandanti le due squadre nel Mediterraneo, i signori Baudin e Parker: i quali senza avere dai rispettivi Governi manifeste istruzioni di sorta per opporsi alla marcia delle milizie, anzi dovendone avere delle contrarie, a giudicarlo dai documenti ufficiali, prendevano alla ventura una iniziativa spinta fino alla minaccia di operare ostilmente. E di fatto il vice-Ammiraglio inglese nel suo dispaccio a lord Napier adoperava di tali forme, che accennavano alla più aperta violenza, insistendo perchè l'Incaricato di Affari britannici « ottenesse una im-  
« mediata sospensione di ostilità che avesse potuto  
« risparmiargli la necessità di adottare misure per  
« sostenere colla forza armata un armistizio ». Se non che il Diplomatico inglese nella sua Nota del 10 settembre usando maggior misura faceasi « a pregare  
« rispettosamente e caldamente S. M. Siciliana di  
« usare il mezzo di negoziazione, e mandar ordini  
« perchè si cessasse da ogni attiva ostilità, collo scopo

« di stabilire un armistizio da osservarsi da ambe  
« le parti, fino a tanto che le risoluzioni della Gran  
« Bretagna e della Francia non fossero conosciute ». E contemporaneamente giungeva al Governo napoletano una Nota del sig. De Rayneval Ministro di Francia a Napoli, nella quale della minaccia di trascorrere ad atti violenti non facevasi un mistero: dappoichè egli manifestava che l'ammiraglio Baudin, considerando come un imperioso dovere di umanità lo arrestare la lotta fatale impegnatasi in Sicilia, lo faceva avvisato di « avere spedito ordini all' Ufficiale  
« che comandava le forze francesi sulle coste di  
« Sicilia per dimandare al Comandante le forze napoletane, ed ove il bisogno lo richiedesse mettersi  
« in condizione da imporre sulle due parti, la sospensione provvisoria delle ostilità ».

Alle quali Note rispondeva contemporaneamente nel dì 11 settembre il principe di Cariati Ministro degli Esteri in Napoli, ricordando al sig. De Rayneval le precise parole che il Ministro delle Relazioni Estere della Repubblica Francese avea detto all'Inviato di Napoli conte Ludolf il dì 8 settembre, cioè che « per il momento la Francia desiderava restar  
« fuori della questione »: ricordando a lord Napier avere « lord Palmerston assicurato il Rappresentante  
« di S. M. Siciliana in Londra ripetutamente, e particolarmente nella conferenza di agosto, che il Governo di S. M. Britannica non metterebbe impedimento alcuno alla spedizione militare ». Le quali assicurazioni date agli Agenti del Governo napoletano portavano il principe di Cariati a considerare l'ini-

ziativa presa dai due Comandanti le squadre, e le misure che potrebbero adottare, come atti che emanavano dalla loro volontà, e non come procedenti dalle intenzioni dei rispettivi Governi. Nè lasciava di notare che quell'iniziativa gioverebbe a ringagliardire la rivoluzione in quei propositi che « aveano reso « fino a quel punto inefficace ed impossibile ogni « tentativo di riconciliazione ».

La sospensione delle ostilità era dunque un fatto imposto dalla forza. Quanto poi alla questione di diritto essa rimaneva inoffesa, limitandosi il Governo napoletano nelle sue Note a porre in luce gli effetti che da quel fatto potrebbero scaturire, contrari certo allo scopo umanitario propostosi, pur protestando sempre contro l'offesa recata « ai principi dei diritti « della sovranità e dell'indipendenza nazionale, con- « sacrali nei codici internazionali sì antichi che moderni ». E mentre questo scambio di Note avea luogo, mentre la mediazione, se pure questo vocabolo può esser consentito, non era nè accettata nè ricusata a Napoli, i comandanti Robb e Nonay in Messina, riguardando come un fatto compiuto l'occupazione di Messina e Milazzo, dimandavano al generale Filangieri arrestasse la sua marcia vittoriosa. Alla quale dimanda questi rispondeva nei termini di sopra riferiti, e che mostrano ad evidenza aver egli ottemperato a quel desiderio fino a tanto che nuove istruzioni non gli avessero segnato il cammino da seguire. Col quale linguaggio evidentemente traevasi egli fuor d'ogni momentanea difficoltà, eludendo ogni questione, schivando ogni responsabilità.



A quella lettera per altro davasi ben altra interpretazione. Essa secondo il giudizio del vice-ammiraglio Parker diveniva un argomento validissimo a persistere nella determinazione presa: ond'è che scriveva a lord Napier, e questi ripeteva al Governo di Napoli, « aver egli, sir William Parker, appreso  
« con soddisfazione che il Comandante le forze mili-  
« tari in Messina erasi chinato a sospendere le osti-  
« lità, ed abbandonare le altre operazioni militari  
« in Sicilia, onde impedire più spargimento di san-  
« gue, fino a tanto che i Governi francese ed in-  
« glese, mercè la loro mediazione, avessero potuto  
« rimuovere le difficoltà per giungere ad una pace  
« generale ». Nè queste frasi doveano passare senza alcuna protesta da parte del Governo di Napoli; perciocchè gl'impegni assunti dal general Filangieri non potevano essere da esso disconosciuti. Quindi il principe di Cariati rispondea che il Generale in capo erasi limitato a sospendere le ostilità fino a che nuove istruzioni gli fossero giunte dal Governo, il quale pienamente approvava la condotta di lui, onde  
« continuerebbe nelle intraprese pratiche per con-  
« durre a termine la desiderata sottomissione della  
« Sicilia ». Aggiungeva inoltre esser desiderio del Governo risparmiare per quanto più fosse possibile la effusione del sangue, e conchiudeva, ringraziando non pure il vice-ammiraglio Parker, e la Legazione inglese, « ma qualsiasi persona che pei suoi buoni  
« uffici e per la sua influenza in Sicilia avessè potuto  
« contribuire alla sottomissione delle altre città del-  
« l'isola ». I quali argomenti con maggior forza erano

svolti in altra Nota, in cui il Ministro degli Esteri del Governo napoletano ritornava « sulle esplicite assicurazioni del Ministro Inglese al regio Inviato a Londra, delle quali non doveasi certamente revocare in dubbio la sincerità »; e vi ritornava per dimostrare che il vice-ammiraglio Parker non era autorizzato a frapporre ostacolo di sorta alle operazioni militari dell'esercito di spedizione in Sicilia.

E per vero le denegazioni di lord Palmerston, consegnate nel suo dispaccio del 26 settembre 1848 diretto a lord Napier, e le parole pubblicate nel giornale che era allora l'organo del Gabinetto (\*), non bastavano a smentire quanto lord Russel asseriva in risposta alle interpellazioni dirategli il 14 agosto 1848 da sir Walsh nella Camera dei comuni intorno all'attitudine ostile assunta dal vice-Ammiraglio in Napoli. Perciocchè il presidente del Gabinetto Wigh rispondea, esser la squadra inglese andata in Napoli perchè quel Governo volea imporre imprestito forzoso in offesa dei trattati conchiusi coll'Inghilterra (\*\*); che abbandonato questo progetto, una nuova questione era venuta in campo sulla cattura dei Siciliani fuggenti dalle Calabrie, nelle acque di Corfù, al quale uopo il vice-Ammiraglio avea scritto al Commissario del Governo inglese presso le Isole Jonie (\*\*\*); aggiungeva che sir William Parker non avea fatta alcuna dimostrazione ostile (\*\*\*\*), che non avea istruzioni che gl'imponessero

(\*) Vedi la Nota XLIX.

(\*\*) Vedi la Nota L.

(\*\*\*) Vedi la Nota LI.

(\*\*\*\*) Vedi la Nota LII.

di farne, e stretto dal sig. Herries rispondea formalmente, che « quanto ai rapporti fra S. M. il Re « ed i suoi propri sudditi, non era menomamente « nell'intenzione del Gabinetto l'ingerirvisi ». Nelle quali parole proferite dalla tribuna parlamentare sta la condanna dell'iniziativa presa dal vice-Ammiraglio, come la condanna della condotta seguita da lord Napier sta nel dispaccio diretto al console Goodwin in Palermo in data del 24 agosto 1848, dov'è detto che in lui non era facoltà di sorta per impedire la partenza della spedizione contro la Sicilia (\*). Operava dunque in controsenso delle istruzioni del proprio Governo sir William Parker quando scrivea a lord Napier d'interporsi presso il Governo napoletano affin di ottenere una sospensione di ostilità risparmiandogli di procedere a vie di fatto per ottenerla, come operava in contraddizione di sè stesso il Diplomatico inglese, dimandando una tal sospensione, val quanto dire impedendo alla spedizione di procedere oltre, quando pochi giorni prima manifestato avea di non potersi opporre alla partenza di essa.

E lo stesso dicasi dell'ammiraglio Baudin, il quale per proprio impulso operava in un senso del tutto contrario alle assicurazioni date dal suo Governo pochi giorni prima, e che, dopo fatta la spedizione, dopo occupata la città ch'è la chiave dell'Isola, dopo che con ispontanei atti di sottomissione i circostanti paesi inalberavano la bandiera reale, facevasi innanzi a chiedere al general Filangieri che si arrestasse, pur minacciando di adoperare la

(\*) Vedi la Nota LIII.

forza, ove il bisogno lo imponesse, appunto come erasi espresso nella sua Nota del 10 settembre il sig. De Rayneval. Nè l'ammiraglio Baudin potè più tardi disconoscere l'indole della presa iniziativa, qualificandola come *un atto insolito*. Se non che nell'accanimento e nel furore con cui s'impegnò la lotta in Messina egli vide che la continuazione delle ostilità non potea che riuscir di danno gravissimo alle due nazioni, le quali per sempre sarebbero state irreconciliabili: ond'è che l'interporsi fra le due parti e persuaderle ad una tregua, giudicò, come assicura, fosse opera umana ed utile agl'interessi di ambedue (\*). La quale giustificazione avrebbe alcun valore ove la reddizione di Milazzo, di Lipari e di tutto il paese da Messina fino a Barcellona da un lato, ed a Scaletta dall'altro, non si fosse operata, come si operò, pacificamente senza trar colpo, da una parte colla sollecitudine di chi sente il rimorso dei passati erramenti, dall'altra colla magnanimità di chi vuol tutto dimenticare, e lo dimentica adoperandosi a lenire i mali prodotti da quelle sciagurate commozioni. Ed ove pur fondata fosse tal giustificazione, essa non franca l'Ammiraglio di Francia dal richiamo di aver operato di propria volontà ed in controsenso delle istruzioni avute: dappoichè queste istruzioni non potevano esser contrarie a quanto in una conferenza diplomatica il ministro Bastide avea manifestato all'Inviato di Napoli. Nè meno lo scusa dello aver operato in opposizione agl'interessi della Francia nel Mediterraneo, i quali non possono essere gli stessi che

(\*) Vedi la Nota LIV.

gl'interessi dell'Inghilterra: perciocchè questa potenza non vuole e non può volere nel Mediterraneo che piccoli stati indipendenti, senza forza, senza marineria e conseguentemente senza commercio. Ma in quei tempi di funesti erramenti non solo fu visto un Ammiraglio, ma ancora un Diplomatico francese spianare la via e preparare il terreno sul quale doveva operare l'Inghilterra, ed il De Rayneval spingersi innanzi a lord Napier, come il vice-ammiraglio Baudin al vice-ammiraglio Parker. E di fatti in tutto quel primo periodo di trattative diplomatiche lord Napier sta come nell'ombra e segue da presso il conte De Rayneval, quasi per fiancheggiarlo ed aggiunger maggior forza colle proprie alle Note di lui. Ma chi volesse in tanta copia di comunicazioni diplomatiche formarsi una giusta idea del progresso delle trattative e del finale risultamento che esse si ebbero, non altro vi troverebbe che una costante insistenza da parte dei due Plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra sugli argomenti che persuasero gli Ammiragli a chiedere una sospensione di ostilità; e da parte del Governo napoletano la fermissima decisione di non aderire alla mediazione, dichiarando sempre gli Ammiragli responsabili di tutte le misure che avrebbero potuto adottare (\*). Però quel che ripetutamente avea preveduto il principe di Cariati fin dalla prima sua Nota, si avverò molto tempo innanzi di quello avesse potuto immaginarsi; dappoichè l'interposizione di Baudin e Parker non servì che a rinvagliardire la rivoluzione, e a rinfrancarne gli spiriti

(\*) Vedi la Nota LV.



infiacchiti per la disfatta toccatale in Messina. Ond'è che al primo annunziarsi che un armistizio era proposto, la stampa siciliana, e quella specialmente che prendeva le sue ispirazioni dagli uomini i quali tenevano il potere nell'isola, ne parlò come di cosa consigliata alla Sicilia, imposta a Napoli.

Eran queste forse inutili vanterie, e sarebbe estraneo al nostro scopo il ricercare quanto fondamento si avessero. Una sola cosa non è però da revocarsi in dubbio, che il principale scopo dell'armistizio quello si fosse di porre il Governo rivoluzionario in condizione di ritentar la lotta più tardi e con maggiore probabilità di esito.

Nè il Governo di Sicilia s'infuse nell'accettarlo, nè si usaron dubbie espressioni nel proporlo a Palermo; perciocchè il console inglese Goodwin ed i capitani Corry del *Superbo*, e Pelham dell' *Odino*, nel partecipare le comunicazioni diplomatiche concernenti la sospensione delle ostilità, manifestarono che per l'armistizio « non intendeasi dai mediatori « menomamente compromessa la causa siciliana ». Le quali osservazioni distruggevano quanto il vice-ammiraglio Baudin scrivea confidenzialmente al conte De Rayneval, cioè, « essergli il cielo testimone che « arrestando i progressi della spedizione contro la « Sicilia, non avea cercato di porre il benchè minimo impedimento, nè di umiliare il Governo napoletano, del quale rispettava l'indipendenza; al contrario voler che fosse stabilito non altro proporre « che un semplice provvedimento provvisorio per « attendere la decisione delle due Potenze ». Or come

l'Ammiraglio francese intendesse l'indipendenza di uno Stato sovrano, lo dimostra l'aver seguito fedelmente l'attitudine dell'Ammiraglio inglese, l'essersi consociato alle istruzioni da questo date ai Comandanti i legni da guerra che stanziavano nei porti di Sicilia, perchè si spingessero ad aperte ostilità contro le navi napoletane, traendo prima a polvere « poi a « palla, ma fuori tiro, ed in ultimo adoperando i « cannoni realmente per impedire l'attacco, e cessando da ogni ostilità non sì tosto fosse stato raggiunto lo scopo (\*) ». Nè queste istruzioni erano un segreto pel Governo di Napoli, il quale rispondendo ad una Nota di Lord Napier, scrivea il 19 settembre: « Quanto alla minaccia di abuso della forza col « fine di costringere un governo libero ed indipendente, cui non si può rimproverare colpa veruna « verso il diritto delle genti, a sottoporsi ai voleri « dei Comandanti delle forze navali di due Potenze « amiche, non rimane al sottoscritto che anticipatamente protestare al cospetto del mondo incivilito « contro qualunque atto di simil natura; e le Potenze di second'ordine non mancheranno certamente di considerare con sorpresa e dolore in ciò « che avviene nel regno delle Due Sicilie il danno da « cui sono minacciate nel momento appunto, in cui « vien per ogni dove proclamato il rispetto al principio della libertà e della indipendenza delle nazioni ».

Ma queste misure ostili da parte del naviglio inglese che avrebbero potuto arrestare il corso dei

(\*) Vedi la Nota LVI.

legni da guerra napoletani, non potevano impedire al General supremo di proceder oltre nell'interno dell'isola, e proseguir la sua marcia tenendosi discosto dal lido, e quindi al coperto da ogni molestia che gli avrebbe potuto venire dalle navi britanniche. Se non che ad evitare maggiori complicazioni, rimanendo sempre inoffesa la questione di dritto, sulla quale il Governo napoletano insistè in tutte le sue Note, si addivenne ad un armistizio: ed i due Delegati dei Comandanti le flotte inglese e francese nel Mediterraneo, cioè pel vice-ammiraglio Parker il capitano Robb del *Gladiatore*, ed il retro-ammiraglio Threonast per parte dell'ammiraglio Baudin, stabilirono le linee rispettive fra le quali era interposta una zona neutrale.

La linea napoletana, per servirci del vocabolo col quale fu designata nell'armistizio, partendo dal punto ove la strada di Barcellona congiungesi con quella di Patti, compresi Sant'Antonio ed il telegrafo, scorrea per Barcellona Pozzodigotto, Centineo, e seguendo le alture dei monti di Rosimanno, metteva ad Artalia, e di là a Scaletta sul mare, mentre che la linea siciliana avea per punti estremi il Capo Tindaro e Taormina passando per Casalnuovo, Trifù, Noara, Graniti e Mola. Tutto il paese interposto fra queste due linee formava la zona neutrale, dove non era concesso lo entrare ad uomini in armi, e dove lo entrarvi era riguardato come rottura dell'armistizio; ed in questa zona le percezioni di ogni maniera d'imposte doveano versarsi nella cassa municipale di Messina a beneficio di quei miseri, che

più aveano sofferto dalla guerra (\*): rimanendo convenuto che per tutto quello spazio la Guardia nazionale potesse imbrandir le armi, solamente nell'interesse della pubblica sicurezza affin di mantenere inalterato l'ordine interno. Eran queste le principali condizioni dell'armistizio, col quale pur fermavasi non doversi riprendere le ostilità se non dieci giorni dopo denunziata la cessazion della tregua (\*\*).

La conchiusione dell'armistizio non vulnerava menomamente la questione di principio, la non accettazione della mediazione; ed abbiam detto come il Governo napoletano la respingesse costantemente, poichè lo accettarla offendeva la propria indipendenza, e lo accettarla nei modi e nelle condizioni onde fu profferta era un proceder oltre senza conoscere la strada sulla quale si camminava, un trovarsi a mezza via senza conoscere il punto della partenza. Il Governo napoletano, ringraziando, come fece nella sua nota del 14 settembre, non pure il vice-ammiraglio Parker e la Legazione inglese, ma qualsiasi persona che pei suoi buoni uffici e per la sua influenza nell'isola avesse potuto contribuire alla piena sottomissione della Sicilia, se da una parte dichiarava implicitamente che alle profferte ed alle pratiche dei due Ammiragli non dava che un carattere officioso, manifestava pure nettamente dall'altra in quali termini esso intendesse restringere questa loro cooperazione officiosa. Il perchè quando lord Napier comunicava al Ministro degli Esteri in Napoli, in data

(\*) Vedi la Nota LVII.

(\*\*) Vedi la Nota LVIII.

del 17 settembre 1848 una lettera del vice-ammiraglio Parker, nella quale era detto che l'acceptata mediazione anglo-francese per terminare le controversie fra l'Austria e gli Stati Italiani faceva nascere la speranza che le potenze mediatrici avessero potuto porre anche un termine alla fatale guerra fra il Continente e l'Isola, quel Ministro senza por tempo in mezzo rispondea, « di non trovare, nè riconoscere  
« alcuna rassomiglianza fra la sommissione dei Siciliani e l'acceptazione dell'Austria della mediazione  
« offerta dalla Francia e dall'Inghilterra ». E per vero quando una guerra è combattuta fra due Stati, la qual guerra potrebbe compromettere la pace universale, ben si comprende che una politica conciliatrice si spinga a far accettare una mediazione, la quale abbia per basi il rispetto ai diritti acquistati ed alle posizioni tenute dalle parti belligeranti. Ma quando si tratta di ristabilir l'ordine nel proprio paese, non v'ha Governo che voglia piegarsi ad accettare un intervento qualunque, senza dismettere la propria dignità e senza immolare volontariamente i propri diritti. Stando in tali termini la questione il fermato armistizio era il risultamento delle pratiche officiose dei due Ammiragli; e così pure quando più tardi furon rinnovellate quelle pratiche che doveano condurre all'*ultimatum* di Gaeta, il Governo napoletano non accettò che i *buoni uffici* dei due Diplomatici inglese e francese. Quanto alla mediazione, in nessun tempo essa fu in vigore: onde il Ministro Bastide ebbe a dire in novembre 1848 ai Commissari siciliani in Parigi: « Il Re di Napoli protesta sempre appo



« i potentati per la violenza che gli stanno facendo  
« la Francia e l'Inghilterra, tenendogli le mani. Egli  
« non ha accettata la mediazione ».

E la violenza era palese, quantunque si coprisse con subdoli pretesti lo scopo cui miravasi. E contro tal violenza il Governo napoletano non avea cessato dal protestare, a malgrado che con menzognere assicurazioni si cercasse di mostrare che l'iniziativa presa dall'ammiraglio Baudin fosse l'effetto « della sua benevolenza verso il regno delle Due Sicilie, e del « desiderio di vederlo prosperevole e pacifico », come si esprime nella nota dell' 11 settembre il conte De Rayneval. Più tardi dovrem ritornare su così fatto argomento; per ora ci basti lo avervi accennato di volo, pria di mostrare come si volgessero le condizioni dell' Isola per tutto il tempo, che durò l'armistizio, val quanto dire per lo spazio di sei mesi, fino alla ripresa delle ostilità nel dì 30 Marzo 1849.

Il 18 settembre 1848 un decreto del parlamento Siciliano dichiarava nemici della patria quanti avrebbero accettato uffici dal governo legittimo instaurato in Messina; decreto che gettava il seme della discordia fra cittadini e cittadini, che mirava a scalzar la società, che dovea far tante vittime, colpevoli solo di aver temuto per un istante che l'impero di una tiranna libertà potesse nuovamente contristar quelle contrade, privare per sempre di ogni sostentamento le lor famiglie, e costringerli ad esulare per iscampare ai rigori di una efferata vendetta. E non a caso abbiám detto che per un istante il timore guadagnò gli animi di pochi; perciocchè non trascorse molto

tempo che tornati alla città acquistaron il doloroso convincimento di aver incorso in imponderabile errore temendo che un giorno li potesse colpire il rigore di quel decreto, perciocchè non era più a dubitare che quel giorno non ritornerebbe giammai. Nè quelli che gli avean suppliti negli uffici da essi abbandonati erano uomini inetti od accesi di bassa cupidigia, dappoichè avvennero di tali fatti che onorano la natura umana. Taluno fra i nuovi eletti rinunziò a pingui impieghi cui era stato assunto, ed impetrò ed ottenne che al dimissionario fosse restituito. Bella e generosa gara fu questa, la quale meglio che ogni altro argomento ritrae la disposizion degli animi in Messina, ed il nessun effetto che quel decreto produsse. Quanto al Governo legittimo esso rispondea colle più larghe liberalità agli estremi provvedimenti avversi. Esso volea che la fiducia scaturisse intera dalla interna convinzione, ed il rispetto all'autorità legittima non fosse imposto dal timore, ma divenisse un sentimento spontaneo. Ed a tal uopo non pure colla zona neutrale, ma coll'intera isola furono liberamente riattivati gl'interni traffichi, raggiungendosi per tal modo il doppio scopo di non mettere inceppamento veruno alle private industrie, e di mostrare a tutta Sicilia con che modi, con quale temperanza e con quanto spirito di conciliazione si governassero quelle contrade, le quali, se ebbero a deplorare i danni inevitabili della guerra, furon però prime a sperimentare i benefici di che è fecondo l'ordine. Ed a mitigar per quanto più sollecitamente fosse possibile questi mali il general Filangieri a nome del Principe

ridonava a Messina quella larghezza di commerci, che sola può assicurare la sua prosperità, dichiarando tutto l'ambito della città Porto-franco (\*); sospendeva temporaneamente per Messina ed i circostanti villaggi la esazione del dazio sulla macinatura dei frumenti, e per la intera provincia riducevalo a metà di quanto veniva fissato dal decreto del 29 luglio 1842; aboliva la sovrimposta per la ratifica dei catasti fondiari, e l'imposizione fondiaria stessa ordinava si riscuotesse per metà della somma risultante dal nuovo censimento; ordinava che i legni mercantili siciliani da qualsiasi punto provenissero, liberamente fossero ammessi a trafficare nel porto di Messina, suggellando per tal modo nel nome sovrano quel sapientissimo provvedimento, con che avea dichiarato liberi gl'interni traffichi colle contrade ancora sottoposte all'impero della rivoluzione. Non è certo a meravigliare adunque se Messina, dopo i patiti gravissimi disastri cominciasse a risorgere da quella prostrazione che era la conseguenza delle vicende della guerra; non è a maravigliare se nel suo ampio e sicuro porto sventolassero nuovamente le bandiere di tutte le nazioni, e se divenisse centro del generale movimento, ed anello di comunicazione col vicino continente, convenendo in essa quanti volevansi recare dalla isola nei domini continentali. Era per tali mezzi che l'ordine veniva fermato su ferme basi ed incrollabili, e la fiducia sempre più cresceva, e cancellavansi tutto di le vestigia dei passati danni; perciocchè la sapienza governativa mostravasi di tutto sollecita, e pronta

(\*) Vedi la Nota LIX.

ad adottare larghi e benefici provvedimenti, non era men pronta a ricercare tutti i mezzi, che più parevano convenienti a destare negli animi il sentimento della gratitudine. Quindi lo stato di assedio servì ad imporre moralmente a quegli uomini, che pur nei grandi infortuni non sanno infrenare le basse cupidigie ed i perversi istinti, tanto che fin nei momenti più tremendi, quando la città era abbandonata, quando diserte eran le case e fuggenti i cittadini, non ebber ritegno di attentare alle private proprietà. Più tardi una Commissione fu creata, perchè gli oggetti derubati, tratti fuori con ogni sollecitudine dai nascondigli ove erano stati riposti, venissero restituiti ai rispettivi proprietari (\*): e mentre per siffatti provvedimenti si mitigavano i danni sofferti dai privati, il rigore delle leggi eccezionali stava sospeso sul capo di chi avrebbe voluto più aggravarli. Eran questi miti provvedimenti a tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, ma l'universalità dei cittadini non ebbe dalla loro attuazione a risentirne molestia di sorta alcuna, perchè lo stato di assedio fu più una minaccia che un fatto, nè la magistratura venne paralizzata nel suo magistero. Nè tacque l'impero delle ordinarie leggi, perciocchè fu prescritto fin dal primo istante che la città non sarebbe realmente sottoposta ai rigori di condizioni eccezionali se non nel caso che l'ordin pubblico fosse profondamente sconvolto (\*\*). Ma l'ordine regnò inalterato, non perchè forte nerbo di armati stesse in Messina, ma perchè il Governo

(\*) Vedi la Nota LX.

(\*\*) Vedi la Nota LXI.

mostrava di aver fiducia nei cittadini, e questi sapevano di trovarsi al coperto da ogni pazzo tentativo, da ogni ardimento che potesse dalla parte avversa turbare la tranquillità pubblica.

E questa scambievole fiducia volle il Generale in capo dell'esercito di spedizione si traducesse più tardi in un atto solenne; e questo fu l'organamento di un battaglione di militi siciliani, forte di settecento uomini, i quali accorsero volontari ad arrolarsi, e che nel 21 gennajo 1849 ricevute le sue bandiere con ogni solenne pompa religiosa e militare, furon destinati al servizio degli avamposti a Barcellona, estremo termine della linea di demarcazione. Era a tal modo che il general Filangieri rispondeva alle provocanti disposizioni emanate da Palermo: e mentre dall'una parte il rigore veniva spinto fino alla minaccia di morte, dall'altra la fiducia più intera confidava agli stessi Siciliani la custodia dei punti più gelosi e più vulnerabili. Così in un estremo dell'isola, dove il legittimo governo trovavasi ripristinato in tutta la pienezza della sua benefica vigoria, libere erano le comunicazioni col territorio tenuto dal nemico, mentre che questo mandava Commissari perchè sorvegliassero e sorprendessero ogni corrispondenza, arrestassero i rei e nel termine di ventiquattro ore li traducessero innanzi ai Consigli di guerra. « Erano queste armi terribili, dice lo storico della rivoluzione siciliana, per un governo che  
« amasse il sangue, armi inutili per un governo che  
« non volle versarne giammai, e che sperava col  
« tempo, con la bontà, con la fortuna, senza scan-



« dalo e violenza, assicurare la libertà dello stato,  
« non rammentandosi che il tempo non si può aspet-  
« tare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la  
« maliginità non trova dono o generosità che la pla-  
« chi ». Ma dopo queste parole ben siamo nel diritto  
di dubitare di quell'unanime consentimento di tutti  
gli ordini della cittadinanza al potere rivoluzionario;  
ben siamo nel diritto di dubitare di quella maravi-  
gliosa concordia, come asserivano i Diplomatici di  
Francia e d'Inghilterra nelle loro Note, di quella  
fermissima decisione in tutto il popolo siciliano di  
opporre la più disperata resistenza all'oste di Napoli,  
di seppellirsi sotto le ruine delle fumanti città anzi-  
chè piegarsi sotto un abborrito dominio. Un governo  
che ha per sè tanta forza morale, non ricorre a  
questi estremi spedienti, cui ebber ricorso gli uo-  
mini che governavano la rivoluzione, nè spera di  
poterne assicurare col tempo e colla fortuna il trion-  
fo: perciocchè questo trionfo è sicuro, e la ferocia  
di un soverchio rigore, e consentiam pure la stessa  
minaccia, è rivelazione di debolezza, è indizio che la  
forza morale non sta per chi governa, che la forza  
materiale solamente comprime e schiaccia la co-  
scienza pubblica, la quale aspetta il momento op-  
portuno per sollevarsi in tutta la sua onnipotenza e  
far giustizia dei suoi oppressori.

E chi volesse formarsi una giusta idea delle pro-  
sperevolissime condizioni, come le dipinge in un suo  
dispaccio del 14 novembre lord Napier, della Sicilia,  
non dovrebbe che dare una rivolta di occhio ai ver-  
bali delle discussioni del Parlamento siciliano du-

rante tutto lo spazio di tempo in cui il rumor delle armi quietò. La sicurezza pubblica era stata confidata ad un Ministero speciale, e basterà il dire che durante i sedici mesi del periodo rivoluzionario non men che sette Ministri si succedettero a quel dicastero; dappoichè quel che più commovea l'opinion pubblica era la nessuna sicurezza, non pure nelle aperte campagne, ma dentro le più popolate città, dove eransi organizzate consorterie di malfattori, e dove furti di ogni maniera e catture di persone avean luogo, la cui libertà era mercanteggiata e non si ottenea che a prezzo di forti riscatti, a seconda delle condizioni loro. Nè certo è da stupire se di tali fatti avvenissero là dove più era vigorosa la forza degli armati; perciocchè gli stessi uomini, cui veniva affidata la custodia della sicurezza pubblica, ad essa recavano la più mortale offesa: ond'è che il Ministro a questa preposto veniva fatto segno ai continuati attacchi nel Parlamento, ed era costretto a dimettersi pochi giorni dopo che avea afferrato il portafoglio. Il 9, 11 e 12 ottobre nella Camera dei Pari fu egli difatto costretto a promettere che ridurrebbe a soli seicento uomini le squadre palermitane, e la poca fiducia in questa promessa diè vita alla proposta di decreto perchè non fosse consentito al Ministro delle Finanze di pagar più che seicento uomini. Quanto deplorabile dovesse essere la condizione di uno Stato, nel quale sugli agenti della pubblica forza gravava tanta accusa, pare a noi inutile il dimostrarlo: e questo spiega l'enorme cifra dei soli misfatti denunziati alla giustizia, non men che ottomila e cinquecento,

quanti ce ne offre la statistica penale dal 12 gennaio 1848 al 14 maggio 1849.

Ma se l'operosità del Governo di Palermo era nulla per tutelare la sicurezza interna, grandissima era però all'esterno e nel procurarsi le somme necessarie a spingere innanzi un poderoso armamento. Le trattative per un prestito all'estero andavan per le lunghe, e più tardi non riuscivano a nulla; era uopo adunque smungere dall'isola quanto più si poteva, crear carta-monetata pel valore di tre milioni e seicentomila ducati, obbligare i capitalisti con un prestito che si chiamò volontario per un milione e cinquecentomila ducati, vendere precipitosamente i beni nazionali e quelli ecclesiastici, spogliare i tempi dei sacri vasi destinati al culto divino. Le quali grossissime somme di denaro per la più gran parte uscivano dall'isola, ed erano impiegate a comprar armi in Inghilterra ed in Francia, consenzienti gli uomini che colà stavano al Governo. Prometteva di fatto il generale Cavaignac in settembre ai Commissari siciliani, quando ancora non si potea disporre di molto danaro, si farebbe ai Siciliani « un piccol credito « per le armi e munizioni »: ed ai medesimi diceva il ministro Bastide: « non possiamo darvi ufficiali in « attività; ma non impediremo che vengano in Sicilia ufficiali congedati o in ritiro: armi e munizioni « ve ne daremo ». Quanto all'Inghilterra, lord Palmerston ebbe meno scrupoli del ministro Bastide, il quale volea venir soccorrevole ai Siciliani, « ma in « modo che non gli fosse colta la mano dentro il « sacco »: ond'è che fino dagli arsenali britannici

spedironsi cannoni nell'isola; e quando non fu possibile di più nascondere quel fatto al cospetto del Parlamento, il visconte Palmerston ne parlò come di un equivoco, del quale si sarebbe data piena soddisfazione a Napoli, prontissimo sempre a rinnovarlo, come più il destro gli si porgesse favorevole (\*). Perciocchè quella che il Gabinetto di San Giacomo voleva adottare, riguardo alla quistione siciliana, era una politica che mirava a divider l'Isola dal Continente, e sotto il manto dell'indipendenza assicurare alla Gran Bretagna un protettorato che la rendesse arbitra sola del Mediterraneo. I quali intendimenti il Ministro delle Relazioni Esterne cercava coprire con un velo, che non era abbastanza fitto da non farli trasparire, tanto che il ministro Bastide assicurava positivamente uno dei Commissari siciliani presso il Governo francese, « che lord Palmerston, lungi  
« dal volere la restaurazione del Borbone, sostereb-  
« be la separazione assoluta delle due corone, e alla  
« Sicilia la Costituzione del 1812 sotto la protezione  
« dell'Inghilterra ». Parole queste proferite nel mese di ottobre, quando già i due Governi francese ed inglese aveano avute ufficiali notizie dell'iniziativa presa dai due Comandanti le rispettive flotte nel Mediterraneo, e quando cominciavano a porsi di concerto sulla condotta da tenere.

La Sicilia intanto approvvigionavasi poderosamente per ritentar la sorte delle armi; reclutava uomini in Francia ed in Svizzera; incettava all'estero generali, dopo le infelici prove fatte da quelli surti di

(\*) Vedi la Nota LXII.

un tratto nell'isola; comprava armi nel Belgio, nella Francia, nell'Inghilterra; insomma ponevasi in condizione da non ismentire le parole di lord Palmerston ai Commissari siciliani in settembre, cioè che la mediazione era da lui considerata « come un favore « che le due Potenze voleano fare alla Sicilia per « sottrarla dal pericolo ». E queste parole se da una parte accennavano ad un fatto non esistente, ad una mediazione non accettata, rivelavano dall'altra con quale intendimento fosse stata imposta la sospensione delle ostilità, non da parte dell'Inghilterra soltanto, ma ancora da parte della Francia. Troviamo in comp prova di ciò in un dispaccio dei commissari Friddani ed Amari al Ministro degli Affari Esteri, in data del 7 novembre da Parigi, le seguenti frasi proferite in una conferenza dal ministro Bastide: « Noi conti-  
« nuando a sostenere il Re di Napoli, sapremo avvi-  
« lupparlo tra ostacoli sì fatti, che non si conchiu-  
« derà nulla, che sarà impossibile al Re di accettare,  
« che si manterrà l'armistizio, e che si andrà innanzi  
« fino a primavera ». Or il Ministro che ciò diceva era in opposizione coi principi, cui nel tempo stesso poneva a norma della sua politica, perciocchè egli così esprimevasi: « Quanto a noi vogliamo che la  
« Sicilia resti unita all'Italia; il legame che la tiene  
« unita è il legame con Napoli; dunque non amiamo  
« che questo si spezzi. Noi abbiamo sostenuto che le  
« due corone restino separate con parlamento, finan-  
« za, esercito diversi: ma le due corone sopra una  
« medesima testa ». Ed intanto la politica che ciò proponevasi non impediva che da Francia venissero



in Sicilia ufficiali congedati o in ritiro e soldati; ed intanto gli uomini che questa politica sostenevano, davan armi e munizioni da guerra all'isola; ed intanto, a non rompere il legame che legava la Sicilia all'Italia, si cercava di avviluppare il re di Napoli in modo da essergli impossibile lo accettare, e prostrarre fino a primavera quello stato d'incertezza. Nè queste sole sono le contraddizioni dei grandi uomini di stato della Francia repubblicana; dappoichè nello stesso mese in cui il ministro Bastide parlava a tal modo ai Commissari di Sicilia, in quello stesso mese alle loro insistenze presso il generale Cavaignac, perchè gli dicessero due parole, questi rispondeva: « è inutile; « bisogna vi accomodate: » ed alle loro osservazioni ch'era mestieri prender tempo per consigliarsi, egli aggiungeva: « prender tempo? e perchè? (\*) ». Da una parte adunque il capo del Gabinetto, il dittatore della Francia, ingiungeva con duri e scortesì modi ai Siciliani di non frapporre indugio ad un aggiustamento; dall'altro il Ministro degli Esteri dello stesso Gabinetto gli assicurava si anderebbe per le lunghe senza concluder nulla fino a primavera. Meravigliosa concordia di politiche vedute!

Dopo fermato l'armistizio il Governo di Napoli rimase direm quasi estraneo a tutta quest'agitazione diplomatica, la quale non servì che a mettere in chiaro le contraddizioni degli uni, l'incertezza degli altri, ed il tentennare di una subdola politica, come la inglese, e le illusioni di una politica imprevidente, come quella di Francia. Quanto al Governo di Sicilia

(\*) Vedi la Nota LXIII.

in tanta vicenda di timori e di speranze non sapea a qual partito appigliarsi. I suoi Agenti gli scrivevano da Londra: « evitate la repubblica, disgusta l'Inghilterra, e la Francia nello stato presente in cui si trova non può ajutarci », mentre che il ministro Bastide stretto dai Commissari siciliani a dire che cosa avrebbe fatto la Francia per la Sicilia, se questa si fosse costituita in repubblica, replicava: « Prima fatele, e poi potrò rispondervi ».

Gli uomini che allora governavano la Sicilia pur vagheggiarono la idea repubblicana, e nella tornata del 21 ottobre Torrearsa allora Ministro degli Affari Esteri di Palermo, quasi ad esplorar terreno disse: che ove si credesse opportuno di fare un passo arduo nella via della libertà, lo si proclamasse, poichè il Ministro non indietreggerebbe. Ma quelle parole furono accolte con una protesta, non pure dai rappresentanti dei Comuni, ma ancora dalle ringhiere, le quali quanta influenza esercitassero sul libero e coscienzioso voto dei primi, lo mostrano le tornate nelle quali si pretese detronizzare un Re ed una dinastia, e proclamare un nuovo Re ed una dinastia novella. In quel giorno i Deputati compresero che plaudendo alle parole del Ministro avrebbero compromesso la loro rappresentanza della quale eran tenerissimi, e più che civile moderazione fu la loro giusta previdenza per non distruggere colle proprie mani l'edificio al cui innalzamento aveano cooperato. E per vero se la parola repubblica fosse stata pronunciata, la rivoluzione sarebbe venuta meno; perciocchè quella parola sarebbe stata una tremenda

rivelazione, che urtando il sentimento nazionale avrebbe disingannato gl'illusi, messo ardire nei timidi; e Sicilia avrebbe certamente dato prima in Italia quell'esempio, che più tardi diede unicamente Toscana. Ma se la repubblica non fu proclamata in Sicilia, se la fede politica del Ministero siciliano del 15 agosto non trionfò, tutti i suoi atti furon però diretti a far repubblicana l'Isola, quantunque a questa democratica forma di governo fosse avversa l'Inghilterra, sul cui sostegno tanto fondamento faceva la rivoluzione siciliana. Più tardi questo sostegno venne meno, quando il Gabinetto di San Giacomo si accorse che il mantenerlo in vigore gli creava gravi complicazioni, onde incominciò a retrocedere, e lord Palmerston fu costretto a confessare ai Commissari siciliani, « l'Inghilterra, esauriti i mezzi di « persuasione col Re di Napoli, non poter adoperare « le sue forze per costringerlo ad abbandonare la « Sicilia, poichè una guerra col Re di Napoli non era « giustificabile innanzi alle Camere inglesi ».

Noi ci avviciniamo a quel tempo in cui il cavalier Temple stava per ritornare in Napoli, e le trattative col Governo napoletano doveano di nuovo intavolarsi. Abbiain detto ripetutamente che la mediazione non era stata accettata in Napoli; aggiungeremo ora che non era stata accettata in Sicilia, anzi, come disse il marchese Torrearsa nella tornata del 21 ottobre alla Camera dei comuni, che mediazione di sorta non era stata offerta al Governo siciliano. Ed intanto il ministro Bastide parlava sempre di mediazione, nel tempo stesso che con una logica abbastanza strana

confessava di essere stata respinta a Napoli; ed intanto lord Palmerston come il Ministro francese parlava alla sua volta di mediazione nel discorso proferito alla Camera dei comuni in difesa della propria politica, dimenticando di aver posto in bocca alla Regina, all'apertura del Parlamento inglese il 1.<sup>o</sup> febbrajo 1849, parole che accennavano a ben altra cosa che ad una mediazione, non toccandosi che di *buoni uffici*. La qual frase più tardi venne adoperata in tutte le transazioni diplomatiche che ebber luogo, e che condussero all'*ultimatum* di Gaeta.

Nel concetto di lord Palmerston, il tempo era sommamente utile, com'egli si esprime alla Camera dei comuni inglesi, alla più facil composizione della vertenza siciliana; ed era a tal modo che sperava di giustificare l'iniziativa presa dal vice-ammiraglio Parker: della quale iniziativa lord Russel nell'alta Camera attribuiva tutto il merito all'Ammiraglio francese, il quale, « considerando essere impossibile  
« che quella guerra si continuasse senza che la Sici-  
« lia rimanesse desolata, considerando lo aborri-  
« mento dei Siciliani pel Governo napoletano, si  
« grande da non ammettere accordo alcuno, deli-  
« berossi di sua propria autorità ad impedire il pro-  
« gresso di quella orribil lotta ». Per tal modo i due Ministri inglesi credevano esser giustificata abbastanza l'attitudine di sir William Parker, l'uno facendosi scudo della umanità dell'ammiraglio Baudin, l'altro dicendo che il temporeggiare era sommamente utile, « che un accordo proposto mentre Messina fumava  
« sarebbe stato impossibile, perciocchè alla vista di

« quello spettacolo i Siciliani avrebbero forse rieu-  
« sato condizioni, che ora potrebbero accettare senza  
« difficoltà, mentre d'altra parte il Re di Napoli  
« avrebbe potuto ora consentire a patti, cui non  
« avrebbe consentito nel momento della vittoria ».

Strano ed incomprensibil linguaggio era questo, non meno strano ed incomprensibile della politica del Gabinetto di San Giacomo, della quale ebbe a dire lord Stanley nel Parlamento, che « incerta, pusilla-  
« nime, vacillante avea dato speranze ad ambedue  
« le parti, le avea entrambe tradite, senza guada-  
« gnare l'amicizia del Re di Napoli, nè quella della  
« Sicilia ». E per vero dopo avere spinta la rivoluzione ad atti così estremi; dopo aver sollecitata per mezzo dei più sleali artifici l'elezione di un nuovo Re; dopo aver salutata la bandiera siciliana; dopo aver armato l'Isola e provveduta abbondantemente di ogni maniera di munizioni da guerra, il Gabinetto inglese diceva ai Siciliani, « che la separazione delle  
« corone era stabilita nel 1812 in condizioni diverse  
« delle presenti, e che la Sicilia era troppo piccola  
« per poter restar sola ». Quanto al consentimento del re di Napoli a patti cui non avrebbe consentito nel momento della vittoria, il ragionamento di lord Palmerston non era meno mal fondato e strano: perciocchè in tutte le congiunture il Governo napoletano avea insistito a mantenere illesi quei diritti ai quali si era fatta aperta violenza, ed esso non avea giammai declinato da quei doveri che l'incolumità di questi diritti gl'imponeva, anco quando, secondo la ragion politica di alcuni, il sottoporsi alla forza, il piegarsi alla violenza pareva suprema ragion di stato.



Tale però era la condizion delle cose, tanta la forza del diritto, e così mutati i tempi, che le illusioni degli stessi uomini che regolavano la rivoluzione e le infondevano gagliardia, cominciavano a dileguarsi. I due Gabinetti francese ed inglese, al dire del De Beaumont ministro della Repubblica a Londra, erano in ottobre perfettamente di accordo; e quantunque nulla vi fosse ancora di determinato, pure si era « descritto un gran circolo, ed i termini della mediazione si sarebbero posti più o meno vicini della circonferenza secondo le condizioni delle cose e le possibilità d'indurre le due parti contendenti ad un accomodamento ». Questo dicea il De Beaumont ad uno dei Commissari siciliani a Londra nell'ottobre; ed un mese dopo Temple veniva a Parigi, di dove lord Normanby scrivea al visconte Palmerston il dì 11 novembre: « Sonomi stamane recato col sig. Temple dal generale Cavaignac, col quale parlammo delle contingenze della negoziazione siciliana, e sono lieto di notare la perfetta identità fra i sentimenti del Generale e le istruzioni del Governo di Sua Maestà ».

Queste parole confermavano quanto avea detto il De Beaumont a Londra, nè più era da revocarsi in dubbio che la Francia e l'Inghilterra aveano identità di sentimenti riguardo alla questione siciliana. Quali si fossero questi sentimenti, lo dedurremo dalle corrispondenze ufficiali del Governo di Palermo.

Il 21 novembre scriveano i Commissari siciliani da Parigi: « Amari ha parlato or ora col Ministro degli

« Affari Stranieri. La Francia vuol temporeggiare, e  
« l'Inghilterra ancora. Con tali disposizioni andò il  
« cav. Temple a Napoli. L'*ultimatum* sarà la corona  
« al Borbone, con tutto separato, anco l'esercito e la  
« rappresentanza all'estero. Se Napoli accetta, sarà  
« notificato alla Sicilia, con minaccia della Francia  
« di ritirarsi se la Sicilia rifiuta. Non vi curate punto  
« di questa minaccia, dice il Ministro; quando sarà  
« seria ve lo dirò io. Interpellato se ciò si potesse  
« scrivere al nostro Governo, disse di sì, e replicò  
« formalmente tale assicurazione ». Nè questo è tutto.  
Il 5 dicembre i Commissari siciliani in Londra scriveano al Ministro degli Affari Esteri in Palermo:  
« Comunicammo a lord Palmerston l'ultima parte  
« del suo dispaccio ( riguardante la probabilità della  
« proclamazione della repubblica ). Egli disse: in Si-  
« cilia v'è molto senno, e non si vorrà prendere un  
« partito, nel quale v'è tutto a perdere e nulla a gua-  
« dagnare; disse sulla mediazione aspettarsi molte  
« difficoltà da Napoli e da Sicilia; consigliò a prender  
« tempo; crede l'armistizio durerà lungamente ».

La missione di Temple quella si era adunque di protrarre a lungo le negoziazioni e temporeggiare, e questo era il volere dei Gabinetti di Francia ed Inghilterra, senza che sia difficile comprendere il perchè ciò volesse la seconda, la quale non mirava che ad offendere la sovranità di uno stato indipendente, ed attentare ai più inviolabili diritti, collo scopo d'infacchire un regno, la cui esistenza nel Mediterraneo turbava i disegni di lord Palmerston. Quanto alla prima sarebbe inesplicabile così fatta condotta, ove

le ragioni di essa non stessero in quella lunga serie di aberrazioni, di errori, di contraddizioni, che la riassumono: e noi abbiain già detto innanzi qual fosse la politica del Ministro francese, che confessando aver la Francia ben altri interessi che quelli dell'Inghilterra in Sicilia, pur operava a quel modo che avrebbe fatto un Ministro inglese, e spesso ponevasi innanzi per eclissarlo, di che certo la destra diplomazia britannica teneasi lietissima. Quindi al Temple fu dato per istruzione di operar sempre di accordo e di non discostarsi giammai dal Rappresentante la Francia in Napoli, e di concerto operar in modo da ottenere o che le due corone restassero sull'istesso capo, ma con parlamento, amministrazione ed esercito siciliano in Sicilia, o che la intera divisione dell'isola fosse assicurata innalzando al trono uno dei figli di re Ferdinando II (\*).

I termini dell'aggiustamento erano gli stessi posti in mezzo per venire ad una soluzione in tempi ed in condizioni ben diverse; perciocchè si volea o ritornare all'*ultimatum* di lord Minto in marzo 1848, od alla Nota del De Rayneval in agosto dello stesso anno, come se la rivoluzione siciliana non si fosse spinta, plaudenti Francia ed Inghilterra, a quei partiti estremi che rivelarono lo scopo cui essa mirava, e come se Messina non fosse già in potere delle regie milizie. Si consideri inoltre, e questa considerazione è di un gran peso, che anco in marzo 1848 il Governo di Napoli avea spinto le proposte del gran Pacificatore dell'Italia, come in agosto avea risposto

(\*) Vedi la Nota LXIV.

alla Nota del Diplomatico francese facendo partire da Napoli la squadra. Le condizioni adunque dell'aggiustamento eran tali da assicurare lo intento vagheggiato dai due Gabinetti, quello cioè di temporeggiare; perciocchè in essi era la ferma certezza che quelle proposte sarebbero state respinte a Napoli.

Il 16 dicembre i due Rappresentanti la Francia e l'Inghilterra alla Corte di Napoli indirizzavano al principe di Cariati due Note del medesimo tenore, nelle quali era detto che i loro rispettivi Governi nel desiderio di evitare la effusione del sangue aveano approvato la condotta dei Comandanti le squadre; che nutrendo egual interesse per ambedue le parti ostili, avean giudicato potere utilmente servire quali intermediari fra esse, epperò di accordo quei due Diplomatici offrivano i loro buoni uffici a S. M. Siciliana; che a ristabilire la pace e la concordia fra Napoli e Sicilia nessuna cosa più fosse conveniente quanto il ritornare a quelle condizioni, che presso a poco in altri tempi il Re erasi mostrato inchinevole ad accettare, cioè, « istituzioni politiche, parlamento, « amministrazione separati, ed il mantenimento dell'ordine e la difesa del territorio confidati esclusivamente ad un esercito siciliano, organizzato dal Re, e posto sotto i suoi ordini ».

Quest'ultima condizione si era quella appunto che decise in marzo il Ministero napoletano a respingere le proposte di lord Minto, pur umiliando la sua dimissione al Re con un rapporto, nel quale a proposito della pretesa messa innanzi non dover essere in Sicilia se non milizie siciliane era detto; « che non

« potendo somministrar la Sicilia se non un picciol  
« contingente di forza pubblica, proporzionato all'at-  
« tual sua popolazione di circa due milioni di abi-  
« tanti, nulla più facile riusciva ad un nemico am-  
« bizioso quanto lo invaderla, organizzarvisi, ed indi  
« prorompere sul vicino continente ». Nè diversamente  
potea opinare lo stesso Ministero del 3 aprile, se chi lo presiedeva avea svolto storicamente il  
nessun fondamento di quella pretesa, e se il giornale,  
la cui compilazione seguiva le ispirazioni del chiaro  
Carlo Troya quando ancora non era venuto al po-  
tere, l'avea combattuta con nerbo di fortissimi argo-  
menti (\*). Riporre in campo nel dicembre del 1848,  
come base ad una possibile soluzione, quella stessa  
condizione che distrusse in marzo ogni possibilità di  
aggiustamento, era un rendere inutile fin da princi-  
pio la profferta dei buoni uffici fatta dai Rappresen-  
tanti diplomatici di Francia e d'Inghilterra. Ed a  
questa condizione alludendo il Ministro degli Esteri  
del Gabinetto napoletano, nella sua Nota del 19 di-  
cembre in risposta a quella dei signori Temple e  
Rayneval del 16 dello stesso mese, scrivea: « L'esi-  
« bizione che V. E. ha fatta a Sua Maestà Siciliana  
« in nome del suo Governo, d'interporre cioè i suoi  
« buoni uffici nello scopo di giungere ad un amiche-  
« vole composizione della questione siciliana, mi  
« sembra difficile a conciliarsi con la opinione che  
« l'E. V. sembra essersi formata di taluna delle  
« concessioni che S. M. il Re potrebbe accordare ai  
« sudditi di Sicilia ».

(\*) Vedi la Nota LXV.



Due giorni dopo il principe di Cariati indirizzava una seconda Nota, nella quale annunziava che S. M. il Re nell'acceptare « i buoni uffici del Gabinetto di « Francia e d'Inghilterra per condurre a termine, « se fosse possibile, la pacificazione della Sicilia, « non potea dispensarsi dal richiedere che l'Amba- « sciatore di S. M. Cattolica ed il Ministro di S. M. « l'Imperatore di Russia intervenissero e prendes- « ser parte alle discussioni che andrebbero ad aver « luogo ».

Dalla prima Nota del principe di Cariati scritta nell'assenza del Re, del quale il Ministro dichiarava di « conoscere anticipatamente e di una maniera « esplicita le intenzioni », si desume che l'Ambasciatore spagnuolo avea chiesto in nome dei diritti eventuali della dinastia di Spagna al trono di Napoli d'intervenire alle conferenze. « Gli ordini della sua « Corte, diceva nella Nota il Ministro napoletano, « sono formali, e S. M. Siciliana non potrebbe in « alcun modo impedire a questo Ambasciatore d'in- « tervenirvi. La questione della quale dovrà occu- « parsi non essendo nè spagnuola nè inglese, ma « esclusivamente napoletana-siciliana e dinastica, « V. E. spero non troverà veruna obiezione a que- « sta ammissione. Se S. M. il Re volesse staccare la « Sicilia dal suo regno, la Spagna non potrebbe con- « sentirvi per ragione dei suoi diritti eventuali alla « corona testè mentovati. Or lo scopo delle confe- « renze essendo quello appunto d'impedire la sepa- « razione delle Due Sicilie ove giungasi ad accor- « darsi e nel caso contrario a provocarla, egli è

« impossibile che la Spagna possa rassegnarsi a  
« vedersene esclusa ». Quanto all'intervento del Di-  
plomatico russo nelle conferenze il principe di Ca-  
riati partecipava più tardi, il 6 febbrajo 1849, ai  
Plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra una Nota  
del conte Chreptowitch, in data del 24 dicem-  
bre 1848, nella quale questo diplomatico « dichia-  
« rava anticipatamente di non poter ammettere in  
« verun modo le conseguenze che si potrebbero far  
« derivare dalla sua cooperazione in questa media-  
« zione, e che certamente non potea essere sfuggita  
« alla penetrazione di S. E. il Presidente del Consi-  
« glio dei Ministri la cura particolare colla quale  
« egli avea mostrato di voler seguire una condotta  
« diversa da quella tenuta dai Ministri di Francia e  
« d'Inghilterra. Nessuna autorità militare russa, nè  
« Comandante di forze navali russe ha assunto la  
« responsabilità di fermare il progresso delle armi  
« di S. M. Siciliana nell'esercizio dei diritti in conte-  
« stabili di sovranità, ed il sottosegnato dalla sua  
« parte si asterrà di prendere una responsabilità,  
« alla quale gli Agenti del suo Governo sono fortuna-  
« mente restati stranieri; ed egli durerà in tal con-  
« dotta formalmente impostagli dal Gabinetto impe-  
« riale, ai cui sguardi tal mediazione, quantunque  
« officiosa, è colpita da vizio radicale ed indele-  
« bile, cioè un' obbligazione non volontaria imposta  
« dalla forza. In conseguenza il sottosegnato ha più  
« volte prevenuto S. E. che era suo dovere lo evi-  
« tare di associarsi a tentativi di pacificazione, dei  
« quali il Governo imperiale riprova il principio,

« come quello che non si consocia col rispetto dovuto  
« ad ogni Potenza indipendente ».

Fin dal primo inaugurarsi delle trattative il Governo napoletano, spostandole direm quasi dal terreno sul quale avrebbero voluto porle i due Diplomatici di Francia e d'Inghilterra, sconcertava i misteriosi disegni dei ministri Palmerston e Bastide. Senza assegnare ad esse altro scopo oltre quello di assicurare l'unione dell'Isola col Continente, sia con mezzi pacifici, sia adoperando la forza, mentre da una parte dimandava ai signori Temple e Rayneval, « qual sarebbe il loro contegno, ove il sedicente Go-  
« verno di Palermo non accettasse l'*ultimatum* al  
« quale avrebbero concorso »; dall'altra insistendo che non solo Francia ed Inghilterra, ma ancora Russia e Spagna, « quali Potenze segnatarie e garanti  
« dei Trattati del 1815 che assicuravano alla dinastia  
« felicemente regnante il possesso e la integrità della  
« monarchia delle Due Sicilie », intervenissero a quelle conferenze, cercava di dare ad esse tale solennità da divenire un congresso di potentati, dove le mire secondarie e gli occulti intendimenti non avrebbero trovato un terreno conveniente per operare. Che se questo scopo non fu appieno raggiunto, se ne raggiunse un altro non meno importante, quello cioè di far entrare la Russia direm quasi di sbieco per giudicare l'attitudine presa dalla Francia e dall'Inghilterra, e pesare indirettamente con tutto il suo peso morale in quelle conferenze, cui essa già condannava in principio, quale effetto di una obbligazione non volontaria imposta dalla forza.

Erano a tal punto le trattative quando il general Filangieri veniva chiamato dal Re « a discutere, come si esprimeva il principe di Cariati nel suo dispaccio del 21 dicembre 1848, coi signori Ministri d'Inghilterra e di Francia le concessioni, mediante le quali la Sicilia avrebbe tosto a rientrare sotto il dominio del legittimo Sovrano ». E quei due Diplomatici accoglievano ad un modo tale partecipazione; perciocchè ambedue « pur esprimendo il rammarico di non aver più a trattare col principe di Cariati, non sapevano abbastanza rallegrarsi della scelta fatta dal Re, dappoichè il principe di Satriano per le distinte sue qualità, e per la profonda conoscenza delle cose dell'Isola, avrebbe potentemente contribuito al successo delle negoziazioni ».

La prima Nota diretta dal generale Filangieri al Diplomatico francese poneva esplicitamente a base di tutte le negoziazioni i Trattati viennesi del 1815. « S. M. il Re, egli dicea, dopo aver fatto esaminare i principî che son serviti di base ad ogni mediazione, pensa che i doveri impostigli dalla sua corona al cospetto di Dio e degli uomini, non gli permettono di porre in questione la forma, la estensione e la politica interna del regno delle Due Sicilie, senza la cooperazione ed il consentimento delle altre Potenze contraenti, che nel 1815 ebbero per iscopo di dare all'Europa guarentigie contro il rinnovellamento delle guerre civili ed internazionali ».

A questa Nota scritta da Messina il 15 gennaio 1849 ne seguiva un'altra in data del 31 dello

stesso mese da Napoli, dove il general Filangieri, avea fatto ritorno, e colla quale combattevansi gli argomenti del cavalier Temple, che rispondendo alla Nota del principe di Cariatì del 19 dicembre insisteva sulle basi da esso poste alle trattative. La questione principale era quella che un esercito siciliano stesse in Sicilia, che fosse negato alle milizie napoletane tener guarnigione nell'isola; dappoichè, diceva il Diplomatico inglese, « una numerosa forza napoletana « in Sicilia sarebbe pei Siciliani un più che legittimo « obbietto di timore, immaginando continuamente « che una tal forza sarebbe adoperata ad abbattere « la loro Costituzione »; mentre che il conte De Rayneval da sua parte asseriva, che il non accettare la condizione di un esercito siciliano in Sicilia valea lo stesso che dire ai Siciliani: « voi avrete molte libertà « e guarentigie, ma esse son confidate alla difesa di « quelli contro cui avete combattuto per ottenerle ».

Ai quali argomenti il general Filangieri, lasciando da parte la questione di diritto, rispondea coi fatti, ed accennava a quella concordia fra cittadini e soldati in tutta la parte dell'isola occupata dalle regie milizie, al nessun esempio d'insulto o di offesa scambievole; ed appellandosi all'onore degli uffiziali inglesi e francesi che avean corso per quelle contrade, aggiungea: « dicano essi se nelle loro gite a Barcellona, a « Milazzo ec. da per tutto non abbiano inteso far « l'elogio della moderazione dei soldati napoletani, e « delle benevole loro relazioni cogli abitanti ». Non era questo il linguaggio delle ipotesi, alle quali spesso suole ricorrere la diplomazia, ma quello dei fatti: e



questi fatti distruggevano anticipatamente le possibili opposizioni messe innanzi. Inoltre non poteasi in quelle discussioni diplomatiche dimenticare, essere in Sicilia universale l'abborrimento alle attitudini militari, il perchè l'Isola giammai ha prestato il suo contingente di uomini; e la stessa rivoluzione pur largheggiando negli stipendi per creare milizie regolari, non avea potuto reclutare che bande indisciplinate le quali imbaldanzivano nelle città, ed uomini ai quali essa avea dischiuse le porte del carcere ove espia- vano le loro colpe turpissime. Creare un esercito, e crearlo in tali condizioni, e crearlo quando le passioni eran bollenti ben dovea riuscire impossibil cosa; ed intanto era urgente il bisogno di avere milizie a tutela dell'ordine e della sicurezza. Al che se in altri tempi avrebbero potuto provvedere scarsamente le compagnie di armi e la guardia nazionale, non era così in tempi ed in condizioni eccezionali, vale a dire quand'era appena uscita l'Isola da una rivoluzione, che creato avea nuovi bisogni e nuovi istinti infuso in quella classe d'uomini, i quali abbrutendo nell'ozio, eran divenuti per un istante necessari. E questa necessità faceasi pagare a caro prezzo.

Lo insistere sulla condizione di un esercito esclusivamente siciliano in Sicilia era un voler prostrarre a lungo le trattative, ed intanto dar agio alla rivoluzione di fortificarsi per ritentar più tardi la sorte delle battaglie. Della qual cosa certissimo il general Filangieri, nelle sue Note ai due Plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra mostrava la « necessità di « presto metter fine alle negoziazioni, poichè il pro-

« trarle ulteriormente tornava di grande nocumento  
« agl'interessi di S. M. Siciliana ».

E di fatti mentre a Napoli trattavasi dall'Inghilterra, nei cantieri inglesi davansi ad armare poderosamente due grossi piroscafi per conto del Governo di Sicilia, i quali con bandiera e con equipaggio inglese avrebbero dovuto navigare fino a Palermo, giusta la convenzion fermata fra i Commissari siciliani e la Compagnia della navigazione orientale. Inoltre armi e munizioni da guerra in abbondanza venivano dall'Inghilterra alla Sicilia, come pure dalla Francia. Nè certo con tali sussidi dati alla rivoluzione, questa si sarebbe più tardi piegata alle proposte pacifiche, che doveano essere il risultamento delle intavolate conferenze. Convinto di ciò il Governo napoletano, nella sua Nota del 19 dicembre avea chiesto ai due Diplomatici « se, riuscendo a mettersi  
« di accordo in Napoli sugli articoli in discussione,  
« i Siciliani rifiutassero di annuirvi, sarebbero obbligati dalla forza ad uniformarvisi? ». Al che quei Diplomatici avean risposto, che « l'azione delle due  
« Potenze sui Siciliani sarebbe necessariamente proporzionata alla natura delle condizioni, che i due  
« Rappresentanti potrebbero essere nel caso di recare  
« a Palermo; sarebbe ristretta se le condizioni fossero insufficienti; ma se al contrario dessero guarantee positive agl'interessi reali e legittimi dei  
« Siciliani, le due Potenze sarebbero per questa istessa  
« ragione abilitate ad adoperare tutta la influenza  
« della quale posson disporre, senza però che la loro  
« azione trascorresse fino ad adoperare la forza ».

Per quanto si voglia con arte grandissima involuta in una circonlocuzione di parole, che pur rivelavano gl'intendimenti dei due Plenipotenziari, la negativa non era per ciò meno formale. E questa negativa ben dava il diritto al general Filangieri di rimproverare urbanamente l'attitudine presa dalle due Potenze; perciocchè egli scrivea nella sua Nota del 31 gennajo al cavalier Temple: « non aver que-  
« sti potuto dimenticare che il Re delle Due Sicilie  
« con la forza era stato costretto ad un armistizio,  
« senza del quale egli già da più mesi avrebbe resti-  
« tuito la calma all'intera Sicilia. Ora questa tregua  
« venne imposta alle reali truppe asserendosi la in-  
« tenzione di terminare la questione per via di nego-  
« ziazioni; quindi ciò doveasi imporre come condi-  
« zione della tregua stessa ad ambe le parti: e però  
« se il Governo di S. M. Siciliana accetta quanto po-  
« trà convenirsi, sembra strano di anticipare che  
« non s'intende giovarsi verso i ricalcitranti della  
« stessa forza che fu usata nello intimare al Re di  
« Napoli ciò che a lui s'impose ».

Queste eran deduzioni logiche, le quali ad evidenza mostravano che lo scopo propostosi dalla Francia e dall'Inghilterra, quello cioè di risparmiare la effusione del sangue, andava compromesso dall'attitudine che le due Potenze manifestavano anticipatamente di serbare a fronte dei Siciliani, nel caso che questi avessero respinto il risultamento delle intavolate trattative. Tale scopo, che con ipocrisia appellavasi umanitario, avea deciso i signori Baudin e Parker a prendere un'iniziativa, che i loro rispettivi Governi

approvarono, dando nuovi ordini di persistere nell'assunta attitudine ostile, mentre continuavansi le trattative. « Se ragion di ciò sia stato, scrivea il general Filangieri al conte di Rayneval il 31 gennajo, « un voto di umanità, giammai più lodevol desiderio « sarà meno soddisfatto. Il successo dell'attacco di « Messina, nei principj di settembre, avea prodotto « una sì forte impressione su tutta la Sicilia, che indubitatamente sarei io giunto, prima che finisse il « mese di settembre, innanzi Palermo, senza tirare un « sol colpo di fucile. Giuntovi avrei occupato le strade « mercè le quali quella gran città si alimenta, tagliati « gli acquedotti, occupati i mulini, bloccato il porto; « e nel volgere di otto giorni la numerosissima popolazione di Palermo non solo ne avrebbe aperte « le porte, ma chiesto in grazia di far entrare pacificamente nelle sue mura la mia truppa. Invece « l'ostile intervento delle forze navali di Francia e « d'Inghilterra, e tutto quel che si è operato dagli « 11 settembre in poi, ha destato tante speranze e « tante illusioni, ha prodotto tanti funesti errori, che « difficilmente ora la mia marcia su Palermo potrà « essere innocua, come indubitatamente sarebbe « stata senza la dichiarazione dei signori Robb e « Nonay fatta in nome dei rispettivi Ammiragli (\*)».

Furon queste le Note, colle quali si preluse alle trattative in febbrajo; e, stando a quanto da esse si desume, pare a noi facile il delineare qual dovesse essere il contegno delle due parti nelle conferenze. Il general Filangieri, senza assegnare altro scopo

(\*) Vedi la Nota LXVI.

alle trattative che l'unione, sia con modi pacifici sia ostilmente, della Sicilia col Continente, chiudevansi rigorosamente fra i termini segnati dai Trattati del 1815, respingendo ogni dimanda che direttamente od indirettamente avesse potuto offendere il principio dell'assoluta unione delle due parti del reame; principio di fatto e di dritto disconosciuto dal momento in cui avesse ammessa la division delle forze di terra e di mare, nelle quali come nell'unità della direzione politica sta riposta l'intima unione di due parti di un regno. I Diplomatici di Francia e d'Inghilterra, senza voler offeso il principio dell'intima unione, insistevano al contrario su di una condizione che distruggeva questo stesso principio, che faceva di Napoli e di Sicilia due stati confederati, anzichè due parti di un sol Regno. Si aggiunga che una tal composizione della vertenza siciliana, lungi di troncar per sempre le civili discordie le avrebbe perpetuate, riponendo ad ogni istante in questione il legame assai fragile che univa il Continente all'Isola, la cui difesa non poteva essere affidata esclusivamente ad un esercito indigeno. La Sicilia debole non avrebbe potuto opporsi ad una invasione nemica; il Re legato dalla condizione stranissima di non potervi mandare milizie napoletane, ove un supremo bisogno od una savia previdenza lo avesse imposto, non solo nell'interesse della conservazione dell'Isola ma in quello pure della conservazione del Continente, si sarebbe impegnato fin dal primo istante in un conflitto diretto col paese. Inoltre la division delle forze era un perpetuar le gelosie, un mantener permanente la discor-



dia, e quindi il Principe nel momento in cui l'onore e la salvezza del Regno gl'imponevano il dovere di porsi alla testa delle sue milizie, di quelle milizie da lui comandate e delle quali egli per legge disponeva, non sarebbe stato seguito da un esercito concorde, ma da un esercito diviso, e per ciò appunto fiacco ed impotente. E spingendo ancora più innanzi questo confronto fra le pretese dell'una parte e le ripulse dell'altra, fra il contegno di questa ed il contegno di quella, vedremo il Re costretto dall'attitudine ostile assunta dalle flotte di Francia e d'Inghilterra a sospendere la marcia del suo esercito vittorioso, che dopo il riconquisto di Messina avrebbe senza ostacoli e senza sangue compiuta la pacificazione dell'Isola, e vedremo il governo rivoluzionario libero da ogni impegno, non minacciato da nessuna forza coattiva, padrone di accettare o di respingere il risultamento di quelle conferenze, colle quali si volea legittimare il minaccioso contegno assunto dalle forze di due straniere Potenze; vedremo il principio di umanità che avea ispirato i Comandanti le due flotte compromesso, e conseguentemente compromessa la politica dei due Governi; i quali coprendo colla loro approvazione la responsabilità dei due Ammiragli, aveano fatto di quel principio l'argomento più valido per insistere che ogni difficoltà venisse eliminata con modi pacifici, ma nello stesso tempo con modi impotenti. Il giorno in cui si sarebbero queste difficoltà eliminate, in quel giorno appunto bisognava cominciar da capo, riporre tutto in questione, vulnerare il principio umanitario

dal quale si era levato tanto scalpore, e ritentar la sorte delle armi con nuova e più grande gagliardia; perciocchè il tempo consumato in discussioni prive di risultamento, avea giovato alla rivoluzione per rialzarsi, dopo il colpo della caduta di Messina, e fortificarsi colle armi apprestatele da quelle stesse Potenze, le quali tanto tenere si mostravano di risparmiare lo spargimento del sangue.

Tal'era la condition delle cose creata dalla politica dei ministri Palmerston e Bastide. Se non che l'avvenimento al potere in Francia del principe Luigi Napoleone Bonaparte le mutava di un tratto e le modificava radicalmente, ed era sotto ben altri auspici che le conferenze di febbrajo andavano ad inaugurarsi.

Il 27 dicembre i Commissari siciliani in Parigi scrivevano al Governo di Palermo: « Il dì del Natale  
« parlammo per la prima volta al signor Druin De  
« Lhuys, nuovo Ministro degli Affari Esteri. In ge-  
« nerale si mostrò poco informato dello stato della  
« questione, che promise studiare sulle carte del Mi-  
« nistero. Al nostro discorso rispose da avvocato,  
« ricapitolando, e poi replicando di punto in punto  
« per mostrare che la Francia non era tenuta a niente  
« verso di noi. Sulla ricognizione del nostro Gover-  
« no, disse che la Francia l'avea promesso quando  
« fosse costituito il Governo, il che importava non  
« solamente l'elezione ma anco l'accettazione del  
« nuovo Re. Sulla mediazione, ci manifestò non esser-  
« gli pervenuto alcun dispaccio. Noi gli esponemmo  
« quel che ne sapevamo, e le promesse fatteci dal

« Ministro passato. Replicò la solita novella della  
« mediazione che deve pigliare la via di mezzo, e che  
« se noi non volessimo, la Francia si ritirerebbe. A  
« ciò noi gli ricordammo non aver la Sicilia do-  
« mandato giammai questa mediazione, e però non  
« essersi legata neanco moralmente ad accettare  
« mezzi termini ».

Queste parole doveano essere una rivelazione pel nuovo Ministro degli Affari Esteri della Repubblica francese. Esse dicevano: quale che possa essere il risultamento delle conferenze, il Governo di Palermo lo respingerà; esse rivelavano tutta la slealtà della politica del ministro Bastide; esse confermavano quanto il general Filangieri avea scritto nella sua Nota del 31 gennajo ai due Plenipotenziari francese ed inglese, « cioè esser necessario di presto metter  
« fine alle negoziazioni, poichè il protrarre ulterior-  
« mente tornava di nocumento agl'interessi di S. M.  
« Siciliana ».

Ma quelle parole rivelano pure che la politica seguita dal nuovo Ministro non era più quella del sig. Bastide, il quale « abborriva i Borboni, e che nè  
« sperava nè desiderava di vincere il partito da lui  
« stesso proposto, cioè che le due corone rimanes-  
« sero sopra una medesima testa ». Più tardi questo abborrimento dovea cedere il luogo a ben altri calcoli, e non già nell'interesse francese, nell'interesse che ha la Francia a non disgiungersi nella questione siciliana da Napoli senza abbandonare all'Inghilterra lo esclusivo predominio del Mediterraneo, e conseguentemente l'avvenire dell'Algeria, ma nell'interesse

di un potere che sentiva di già sfuggirsi di mano. Erano già i tempi nei quali, per usare le espressioni dal general Filangieri adoperate nella sua Nota del 10 gennajo, « in ogni parte manifestavasi una reazione di ordine e di conservazione, un ritorno provvidenziale alla ragione ed alla luce ». E questa reazione di ordine, questo ritorno alla ragione imponeva ai repubblicani che governavano la Francia una politica, che non potea esser più quella da loro seguita per lo innanzi; politica sleale in rapporto ad uno stato amico, e ad un tempo decisamente ostile agli stessi interessi francesi; ma era troppo tardi, perciocchè la Francia avea già giudicato gli uomini che la governavano, e le istituzioni che le erano state imposte: onde l'elezione del 10 dicembre era una protesta contro queste e quelli. L'Inghilterra presentando allora la profonda modificazione che andava ad operarsi nella politica esterna del Governo francese, senza dividersi dalla Francia, dava però un primo passo innanzi, convinta non essere oramai più il tempo di restare indietro, facendosi quasi schermo degli errori di un Gabinetto, al quale essa lasciava l'onore dell'iniziativa, onore non invidiabile, e dal quale al contrario sapea trarre la maggiore utilità. Allora lord Palmerston, sacrificando i suoi privati livori, facea ordinare dall'Ammiragliato al vice-ammiraglio Parker, « che nel caso di una collisione fra i Siciliani e le milizie di Napoli, egli non dovesse operare a seconda degli ordini statigli precedentemente spediti, quelli cioè d'impedire le ostilità colla forza ». Sulla Francia ricadeva adun-

que tutta la odiosità delle misure ostili adoperate contro le milizie di Napoli; e la docilità della Francia, e la innocenza dei suoi uomini di Stato era a tal modo ricambiata dalla destra politica di lord Palmerston. Alla Francia non rimaneva adunque che serbar da una parte le apparenze, dall'altra recar nelle diplomatiche conferenze tutto il peso di una politica savia e previdente, di una politica che sapea valutare i propri interessi senza attentare ai diritti ed alla indipendenza degli altri Stati. Ma lord Palmerston pur rovesciando sulla Francia l'odiosità di quelle misure, sperò rifarsi della sconfitta subita dal suo amor proprio; onde nel Parlamento inglese uscì in quelle veementi parole, che rivelavano tutto il dispetto di chi credea legare schiavo ai suoi piedi uno Stato indipendente, ed invece avea trovato nell'energia del Governo di questo Stato uno scoglio, contro del quale andarono ad infrangersi i suoi disegni e le sue voglie. Quindi parlò « di quella specie « di garanzia data dall'Inghilterra alla Costituzione « siciliana del 1812 », garanzia che negò poi formalmente con un documento ufficiale (\*); parlò delle atrocità commesse dalle milizie napoletane, e concluse con esprimere la fiducia « che la mediazione, « assicurando da una parte la felicità e la libertà « costituzionale, potesse condurre ad una pace definitiva colla unione delle corone di Napoli e di « Sicilia sulla testa del medesimo Monarca ».

Mentre nel Parlamento inglese si discuteva sulla questione siciliana, si discutea egualmente sullo stesso

(\*) Vedi la Nota LXVII.



argomento nella Assemblea legislativa di Francia, e dalla tribuna parlamentare il ministro Druin De Lhuys diceva: « La Francia non dee che seguire l'opera sua, la quale ha per iscopo l'indipendenza della Sicilia, ed il ristabilimento della pace ». Nel testo ufficiale del discorso del Ministro degli Affari Esteri non si legge la parola *indipendenza*; ma noi pur ammettendo tal dizione non vediamo quel che possasene inferire. Appresso, dalle concessioni contenute nell'*ultimatum* del 28 febbrajo, apparirà che l'indipendenza della Sicilia ne era la base, che anco dopo la vittoria fu un fatto; ma quel che qui bisogna porre in chiaro si è che nè le parole del Ministro francese, nè quelle dello stesso Ministro inglese contenevano la benchè menoma allusione che potesse porgere addentellato di sorta alla pretesa messa innanzi nella prima Nota dei signori Temple e Rayneval intorno ad un esercito siciliano, che esclusivamente dovesse tener guarnigione nell'Isola. Abbiain già detto che coll'avvenimento al potere del principe Luigi Bonaparte una profonda modificazione si era operata nella politica francese rispetto alla questione siciliana; ed in un dispaccio di Temple a Palmerston del 5 febbrajo troviamo, che nuove istruzioni erano state spedite dal Gabinetto francese al suo Rappresentante diplomatico in Napoli; istruzioni che gli ordinavano di conformarsi alle intenzioni del Governo napoletano in riguardo a quello che era l'unico punto controverso, val quanto dire la formazione di un esercito siciliano. Lo stesso lord Palmerston, coprendo con ipocrisia il suo ritorno a più ragionevoli dimande,

ritorno non volontario, ma ch'era la conseguenza dello isolamento in cui sarebbe rimasto, scrivea che, « quantunque la Costituzione siciliana del 1812 si « opponesse all'entrata di milizie napoletane nell'Iso- « la, pure nell'attuale condizion di cose poteansi « trovare ragioni per le quali i Siciliani dovessero « consentire ad una modifica di quell'articolo ». Il Governo napoletano usciva adunque vittorioso da una lotta diplomatica diretta a creargli gigantesche difficoltà, ed il general Filangieri mostrava colla sua energia, colla forza stringente degli argomenti svolti nelle sue Note, che « le sue abitudini e la sua edu- « cazione militare », com'egli esprimevasi nell'esser chiamato a trattare diplomaticamente, non lo facevano rimanere al di sotto della grave missione impostagli dal Re. Il grande uomo di guerra, non era men grande diplomatico, e noi lo vedremo più tardi uomo di stato eminente gettare sulle ruine della rivoluzione le basi di un governo savio, previdente, conciliatore.

Eliminata la principal difficoltà, le conferenze furono intavolate su di un terreno dove non era a dubitare dello accordo fra i Plenipotenziari inglese e francese ed il general Filangieri; ed il resultamento di queste conferenze fu la Nota che il secondo direbbe ai primi il 28 febbraio, accompagnando le concessioni, colle quali la liberalità e la clemenza di re Ferdinando II volea chiusa per sempre l'era della rivoluzione, coperto il passato dall'oblio, inaugurato un avvenire prospero, sereno, felice. Perdonando le offese, egli diceva « di adempiere al più

« sacro dei doveri che impone l'augusta, la santa  
« nostra religione »; concedendo queste franchigie,  
egli esortava i Siciliani « a ritornare alle loro pri-  
« vate bisogne, a coltivare in pace i loro ubertosi  
« campi, a restituire alle terre di Cerere, mercè  
« l'assiduo lavoro, l'antica loro fertilità, il che sem-  
« pre la divina Provvidenza concede all'uomo come  
« ricompensa di prescritto travaglio; a ridonare alla  
« industria, ai commerci, alla navigazione mercantile  
« la pristina attività, chiudendo le orecchie alle  
« seduzioni di coloro che cercavano d'illuderli per  
« menarli alla sedizione, alla ribellione, e di là al-  
« l'anarchia, che di quelle è la inevitabile conse-  
« guenza ».

Ma le ambizioni infrenabili non vollero sacrificarsi al bene di quella patria, che nella pompa della loro eloquenza pareva dovesse esser l'idolo cui immolavano la lor vita; e le pratiche dei due Ammiragli « per convincere i Siciliani dei grandissimi  
« vantaggi che potrebbero ritrarre, come si esprimeva nella Nota del 4 marzo il conte De Rayneval,  
« dall'accettazione di quelle concessioni, e delle  
« sventure senza numero che lor varrebbe un rifiuto », non bastarono a persuadere gli uomini che padroneggiavano la rivoluzione a dimettersi volontariamente dal potere, a ritornare nella solitudine di una vita senza più lusinghe per essi. Nè certo ad altri meglio che ai due Ammiragli, i quali intervenendo primi in uno scopo umanitario aveano assicurata alla rivoluzione una più lunga esistenza, poteasi confidare la missione di recare in Sicilia concessioni

« di tal natura, scrivea il cavalier Temple al vice-  
« ammiraglio Parker, da soddisfare i reali e legittimi  
« interessi dei Siciliani (\*) ».

Giungevano adunque essi in Palermo scortati da una squadra anglo-francese, ed i primi lor atti erano d'indole tale da blandire le passioni, da infondere novello esaltamento agli ambiziosi. Difatti nella Camera dei comuni il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio annunziava il 7 marzo che gli Ammiragli di Francia e d'Inghilterra, nello scambio delle visite di convenienza che ebber luogo, aveangli manifestato di essere incaricati « dai signori Temple e Rayneval  
« di fare delle comunicazioni in scritto al Governo  
« siciliano. Io non mi son fatto a dimandarli di cosa  
« alcuna, perchè avendo detto che aveano delle pro-  
« posizioni in iscritto, non ho voluto prendere alcuna  
« responsabilità. Il saluto che ieri fu reso alla nostra  
« bandiera, ed anco a me questa mattina coll'alzare  
« a riva la bandiera siciliana, ed il vedere questi due  
« Ammiragli, i quali fin dal primo giorno della no-  
« stra rivoluzione han preso tanto interesse per noi,  
« potrebbe fare sperare che queste proposizioni fos-  
« sero accettabili e vantaggiose ». E vantaggiose ol-  
tremodo esse erano, e dettate dalla ferma volontà di chi veramente volea risparmiare all'Isola i furori di nuove lotte; di chi volea nell'interesse dell'umanità risparmiare la effusione del sangue; ma non accetta-  
bili nè vantaggiose esse erano per gli uomini che stavano al potere, i quali ricevuta comunicazione dell'*ultimatum* di Gaeta risposero dimandando, « co-

(\*) Vedi la Nota LXVIII.

« me dovesse valutarsi dal Governo siciliano la in-  
« terposizione delle due grandi Potenze nel proporre  
« alla Sicilia le condizioni contenute nell'atto di  
« Gaeta, e se fosse loro divisamento agire da sole me-  
« diatrici nella controversia tra la Sicilia ed il Re di  
« Napoli ». La quale dimanda si derivava dall'abuso  
fatto nell'adoperare la parola mediazione, quando  
ogni mediazione era stata respinta dal Governo na-  
poletano, quando questo non altro avea accettato  
che i buoni uffici dei Rappresentanti le due Potenze.  
Rispondeva il 10 marzo sir William Parker, « sen-  
« tirsi giustificato nello asserire che nessun interven-  
« to, fuorchè un aggiustamento amichevole, fossesi  
« proposto dalle due Potenze »: e dichiarava come  
avea fatto nella sua Nota del 7 il vice-ammiraglio  
Baudin, « che ogni sforzo a questo fine essendo stato  
« fatto, non altro rimanea, nel caso che quelle con-  
« dizioni fossero rigettate, che notificare al Governo  
« siciliano la cessazione dell'armistizio ».

Abbiain detto che quelle condizioni erano oltre-  
modo vantaggiose all' Isola, ma non agli uomini che  
stavano al potere in Sicilia; ed il vice-ammiraglio  
Baudin presso a poco negli stessi sensi esprimevasi  
nella sua Nota del 15 marzo al principe di Butera,  
Ministro degli Affari Esteri e del Commercio in Pa-  
lermo, perciocchè egli scrivea: « Or che le Potenze  
« son giunte ad ottenere condizioni di pace, le quali  
« per quantunque non soddisfacenti pienamente i  
« *voti individuali di una parte dei Siciliani*, sono di  
« natura tale da dischiudere al loro paese un avve-  
« nire di libertà e di prosperità, il dovere dei due



« Ammiragli, deputati a trasmettere queste condi-  
« zioni, è di fare che esse acquistino, nel più breve  
« tempo possibile, tutta la pubblicità necessaria per  
« mettere la nazione siciliana in istato di decidersi  
« con piena conoscenza di causa ». Ed appunto tutta  
la corrispondenza scambiata fra il Governo rivoluzionario e gli Ammiragli di Francia e d'Inghilterra si versa sulla più ampia pubblicità da darsi a quei documenti, pubblicità cui quello non consentiva, e non solamente si volea che quegli atti restassero sconosciuti all'universale, ma che rimanessero pure ignorati dal Parlamento, sotto il pretesto « che il  
« Governo, il quale non è altra cosa che il potere  
« cui il Parlamento generale di Sicilia ha affidato la  
« mera e semplice esecuzione delle leggi, farebbe  
« atto illegale ed incorrerebbe a buon diritto l'ac-  
« cusa e la pena di fellonia, ove presentasse al Par-  
« lamento un atto direttamente derivante da un po-  
« tere non riconosciuto, ed anzi espressamente con-  
« dannato dai decreti del Parlamento ». Ma quando la decisa attitudine degli Ammiragli, facendo ammenda delle prime lor peritanze, all'error di aver dato alle passioni individuali di una parte dei Siciliani, come si esprimea il Baudin, nuovo alimento col saluto alla bandiera e cogli onori resi ad uno dei Ministri del Governo rivoluzionario; quando quella decisa attitudine rompe ogni mistero; quando essi manifestarono l'intenzione di spedire un Vapore nei vari Consolati dell'isola affin di diffondere su tutto il litorale, per quanto più largamente fosse possibile, le concessioni che il Principe largiva nella sua cle-

menza alla Sicilia (\*); allora agli ambiziosi, che timoneggiavano la cosa pubblica, nessun altro partito rimase oltre quello di ricorrere ad estremi espedienti. Nell'impossibilità d'impedire che l'*ultimatum* di Gaeta fosse diffuso per tutta l'isola, il Ministro dell'Interno e della Sicurezza pubblica avvisava per telegrafo il 16 marzo le autorità: « Badassero allo  
« spirito pubblico e si respingessero le insidiose e  
« perfide concessioni del Re di Napoli, rimanendone  
« responsabile ogni funzionario ». E per vero lo spirito pubblico non era quale lo dipingeva il vice-ammiraglio Parker in un suo dispaccio del 18 marzo al cavalier Temple; « l'energico sentimento di patriot-  
« tico entusiasmo » com'egli si esprimea, prevalente in Palermo ove era diviso da tutta l'isola, dove il malcontento scoppiava; dove ad assicurar l'ordine era mestieri ordinare sollecitamente per telegrafo la creazione di consigli subitanei di guerra, di ordinare più tardi per lo stesso mezzo « si eseguisse  
« qualunque condanna, anco di morte » dei detti consigli subitanei. La rivoluzione sentiva già di esser giunta a quel termine estremo che dovea decidere della sua esistenza, e quindi raddoppiava di feroci rigori, ordinava si arrestassero i vescovi di Patti e di Girgenti, ordinava ai giudici istruttori, ai funzionari pubblici « di processare subito quelle persone  
« che sollecitassero di accettare l'*ultimatum* offerto  
« da Gaeta »: ordinava a tutte le Autorità « di  
« spedire sollecitamente tali istruzioni nei Comuni  
« marittimi dell'isola », come quelli dove il legno

(\*) Vedi la Nota LXIX.

francese dovea approdare, e da dove i proclami avrebbero dovuto diffondersi all'interno. E dopo questi ordini, che leggiamo nei rapporti telegrafici, possiam valutare tutto il segreto di quei rapporti ufficiali, sui risultamenti della missione del Vapore francese per le coste dell'isola, pubblicati nel *Giornale ufficiale di Sicilia* il 20 marzo, val quanto dire nel giorno in cui il Ministro degli Affari Esteri presentava al Parlamento siciliano tutta la corrispondenza scambiata cogli Ammiragli, « dalla quale rileverete, egli diceva, quali documenti io non presento come indegni di comparire al libero cospetto del Parlamento e del popolo siciliano (\*) ».

Or mentre la sopraccennata corrispondenza avea luogo, veniva mobilitata il 9 marzo una quarta parte della Guardia nazionale durante lo stato di guerra, ed il giorno seguente un altro decreto proclamava la leva in massa di tutti i Siciliani atti a portar le armi dai diciotto ai trent'anni; davansi salvo-condotti a tutti i malfattori e lor promettevasi con altro decreto del 13 marzo piena amnistia ove si recassero in campo a combattere; facevasi un appello a tutti gli ordini della cittadinanza perchè accorressero a San Ciro, al Sagramento, a Mondello, ovunque insomma nei dintorni di Palermo bisognasse dar opera alle fortificazioni. Le quali disposizioni, quantunque ufficialmente ancora non respinte le concessioni sovrane; anzi quantunque al Parlamento non presentate, pure mostravano qual fosse la disposizion degli animi negli uomini che stavano al timone dello stato nell'Isola,

(\*) Vedi la Nota LXX.

quale il risultamento dei buoni uffici delle due Potenze. Quindi il principe di Satriano chiamava il 18 marzo l'attenzione dei Plenipotenziari di Francia ed Inghilterra « sulle gravissime conseguenze, che erano  
« per derivare al real Governo dalla prolungata ignoranza in cui era tenuto dei motivi pei quali gli  
« Ammiragli protraevano la loro permanenza in Palermo, dopo che colà erasi risposto con un grido  
« di guerra alle condizioni di pace ch'essi aveano  
« assunto il mandato di offerire ». E due giorni dopo, poichè nessuna risposta era ancora a lui pervenuta, riscriveva nuovamente; ed a giustificare la sua insistenza toglieva dal rapporto del Ministro della Guerra, e riassumeva le notizie riguardanti i cresciuti armamenti fatti nell'Isola, aggiungendo in ultimo, « che  
« altri ufficiali rapporti degli Agenti napoletani all'estero facevan certo il real Governo di spedizioni  
« di armi, di munizioni, di attrezzi da guerra di ogni  
« maniera, di uffiziali, di sotto-uffiziali e di soldati  
« arrolati per ingrossare in Sicilia le truppe dei  
« ribelli, e quel che più monta la prossima partenza  
« dall'Inghilterra di due grandi Vapori da guerra,  
« della forza ognuno di quattrocentocinquanta cavalli,  
« denominati *Bombay* e *Vectis*, entrambi armati con  
« cannoni ed obici di grosso calibro, equipaggiati  
« con marinari inglesi, e forse da Inglesi comandati (\*) ».

Oramai non era più a dubitare che ogni speranza di composizion pacifica fossesi dileguata, ed una fatale certezza si avea che la guerra dovesse decider

(\*) Vedi la Nota LXXI.

la questione siciliana. Eppure il conte De Rayneval sperava ancora, egli che avea portato nelle conferenze tutta la sincerità e la lealtà di un uomo al quale non più una subdola politica imponea di seguir una via tortuosa. E sperava pure il cavalier Temple, quantunque, mentre in Sicilia si trattatava dall' Ammiraglio inglese, lord Palmerston dalla tribuna parlamentare britannica proferisse parole, le quali rivelavano come una dura necessità ed il bisogno di non disgiungersi dalla Francia lo avessero deciso a mutar di attitudine rispetto al Governo di Napoli. E queste speranze si tradussero in un ultimo sforzo; perchè i due Plenipotenziari di Francia e d' Inghilterra recaronsi in Palermo, ed a costringere quel Governo a non mettere più indugio nella presentazione delle concessioni del Re, eliminando ogni questione di forma, presentarono un *Memorandum* contenente le basi delle concessioni Sovrane, com'erano state formulate dal general Filangieri nella sua Nota del 28 febbraio, e nel cui preambolo era detto che

« i due Governi di Francia e d' Inghilterra avendo  
« principalmente in mira di assicurare fra i due paesi  
« quell'intima unione voluta ad un tempo dal loro  
« comune interesse e dall'interesse europeo, li aveano  
« incaricati d'interporre i loro buoni uffici presso  
« S. M. il Re Ferdinando II, che agli occhi dei rispet-  
« tivi Governi non avea giammai cessato di essere il  
« Sovrano legittimo di Sicilia ».

Il risultamento di quest'ultimo tentativo fu quale l'avea preveduto in una lettera confidenziale al conte de Rayneval il general Filangieri; dappoichè col gri-



do di guerra risposero il Parlamento ed il Governo alle generose concessioni Sovrane, ed il Governo ed il Parlamento furon cagione che sulla misera Sicilia nuove calamità si cumulassero. Ma la storia e leventure generazioni chiameranno responsabili quegli uomini di tutte le sventure che l'ambizion loro e l'avidità insaziabile di potere evocarono sull'Isola. E tanto più cresce a mille doppi tal responsabilità, quanto che moltissimi fra essi aveano la certezza troppo fragile essere quel trono sul quale sedevano sovranamente arbitri delle sorti di un popolo illuso e tradito, estenuato e tremante, di un popolo che volea pace e non guerra, ed a comprimere il cui slancio e la manifestazion sincera dei suoi sentimenti in un momento solenne e decisivo, ordinavansi consigli subitanei di guerra, perseguitavansi i Ministri dell'altare, soffocavansi i sentimenti e gli affetti colla minaccia di morte. Eppure in tal miserevole condizione questo popolo mostrò quel che realmente egli volesse. Tumultuavano difatti varie contrade, ed in Partanna a comprimer quei tumulti non bastarono le milizie regolari colà spedite, onde il Commissario del Potere Esecutivo di Trapani dimandava sollecitamente denaro per muovere contro quel paese con forte nerbo di armati; in Siracusa una congiura borbonica, come la chiamavano a quel tempo, scoprivasi; il telegrafo di Capo Calavà di distrugger coll'incendio tentavasi; e mentre a Palermo si decretava la leva in massa di tutti i Siciliani, le schiere che stavano a campo ad Olivieri minacciavano di disertare, poichè finito era il tempo pel quale eransi impegnate a ser-

vire; « minacciavano di disertare nel momento di « una possibile azione », come segnalava per telegrafo il Comandante di quell'accampamento al suo Ministro in Palermo.

Ma gli uomini che ingannando tutto un popolo e comprimendolo col terrore speravano di poter durare nel loro impero, sparivano dalla scena politica all'avvicinarsi del pericolo. I loro Agenti in Messina avean segnato ad essi la via da seguire, via troppo facile; e come la vittoria di Messina avrebbe deciso della pacificazione dell'Isola, senza lo intervento dei due Ammiragli, così pure doveva avverarsi dopo una vittoria su Catania, e le città tutte dell'Isola doveano aprire pacificamente le loro porte all'esercito capitano dal general Filangieri, sui cui passi le popolazioni accalcavansi invocando protezione. Ecco qual dovea essere la maravigliosa unanimità del popolo siciliano deciso a seppellirsi sotto le ruine delle sue città anzichè piegare sotto l'abborrito dominio; ecco come il popolo siciliano rispondea al decreto che lo chiamava ad accorrere in massa per combattere la guerra della nazionalità, quasichè cessasse di essere Italiano se unito al Continente.



## LIBRO QUINTO

### DALLA RIPRESA DELLE OSTILITÀ FINO ALL'OCCUPAZIONE DI CATANIA



#### SOMMARIO

Condizioni dell'Europa al rompersi delle ostilità. — Forze di terra e di mare Napoletane. — Proclami del general Filangieri, e suo piano di guerra. — Movimento dell'avanguardia. — Combattimenti di Ali e Fiume di Nisi. — Parte che in quest'ultimo prese il piroscalo lo *Stromboli*. — Passaggio del Capo Sant'Alessio. — Il piano di guerra immaginato dal generale Mieroslowski è distrutto. — Taormina e le sue fortificazioni. — Lo *Stromboli*, sul quale sta il Generale in capo, apre il fuoco contro le batterie del Capo. — Attacco e presa della città. — Passaggio del Capo Sant'Andrea. — L'esercito accampa ai Giardini spingendo fino a Giarre un distaccamento sotto il comando del capitano Maniscalco. — Marcia pacifica delle milizie; loro entrata in Aci-Reale fra le esultanze popolari. — Partenza dell'esercito da Aci-Reale. — Le milizie napoletane sono attaccate a San Giovanni la Punta. — Da questo villaggio fino a Catania i Siciliani si difendono su tutta la via poderosamente fortificata. — Attacco al sito che si addimanda Tondo di Jaci in prossimità di Catania. — La flotta attacca le batterie lungo la costa. — Le milizie si spingono innanzi sulla strada Etnea. — Combattimento accanito alla piazza Stesicorea; sforzi delle milizie per superarla; gagliarda resistenza dei Siciliani. — La riserva entra in azione; la piazza è superata; la vittoria è decisa. — Catania è occupata militarmente su tutta la estensione all'alba del 7 aprile. — Resa di Augusta e Siracusa. — Sottomissione pacifica di tutti i Comuni delle due provincie di Catania e Noto. — Condizioni del paese. — Disposizioni militari pel proseguimento della campagna. — Effetto prodotto in Palermo dagli avvenimenti di Catania. — Il Ministero siciliano si dimette. — Istituzione del Governo municipale. — Partenza di una Deputazione palermitana per presentare al general Filangieri l'atto di sottomissione della città.

**I**n ogni contrada dove la Diplomazia ebbe a prender parte alle questioni, che la rivoluzione del 1848 produsse, gli espedienti con cui essa sperò di comporre

a pace gli Stati non giovarono che a quel partito, il quale aborrente da ogni assetto definitivo, faceva fondamento soltanto nelle complicazioni politiche, che eran molte e gravi al tempo in cui il grido di guerra dovea nuovamente rimbombare in Sicilia, sperdere le timide speranze degli onesti, e minacciar contrade che volenterose di pace non aveano avuto il coraggio di proclamar altamente in faccia ai loro oppressori il desiderio ed il voto di popolazioni tranquille. È fra tutti gli Stati europei, l'Italia era forse allora la più sconvolta e conturbata. Roma offriva il doloroso spettacolo di una Repubblica inaugurata coll'assassinio politico e coll'apoteosi al pugnale di un novello Bruto, quasi la fama dell'antico fosse eguale all'infamia del sicario moderno; Toscana aspettava che dai deliri della sua Costituente uscisse la parola che dovea unificarla con Roma: e mentre Roma e Toscana cercavano il braccio che rinnovellar dovea le prove dell'antico Ferruccio, e l'esercito che rinverdir dovea gli antichissimi allori del popolo di Quirino, Carlo Alberto, deciso a cimentare il suo scettro sul campo della gloria, anzichè perderlo per segrete mène di repubblicani, rompeva nuovamente guerra all'Austria e ritentava la sorte delle battaglie. Ed al cessar dall'armistizio Salasco, i Duchi di Parma e di Modena sentendo il rombo della guerra avvicinarsi ai loro Stati, li abbandonavano, e la Lombardia commuoveasi, e Venezia divisa dal Continente, e come rinchiusa nel maestoso paludamento delle sue lagune, contro le quali fu impotente l'ira del Barbarossa, pugnava sola, senza

scomporsi per avversi casi, quasi potesse bastare a sè stessa ed all'Italia tutta l'eroico valor suo. Che se spingeremo lo sguardo oltre i monti, che segnano i limiti naturali delle italiane contrade, vedremo la guerra fervente nell'Ungheria, nè ancora i battaglioni della Russia venuti a ringagliardir quelli dell'Austria, la quale forse avrebbe dovuto apparecchiarsi ad una nuova lotta in Germania, se l'offerta della Costituente di Francoforte fosse stata accettata dal Nipote del gran Federico; vedremo la Danimarca e la Prussia ostili in atto e decise a non retrocedere, quasi volessero allo spirare dell'armistizio di Malmoe commettere lo scioglimento della questione dello Schleswig-Holstein alla ragion delle armi; vedremo la Francia incerta ancora fra il passato e l'avvenire, oppressa dall'infausta eredità lasciatale dalla rivoluzione, timida ed irresoluta in momenti difficili, quando la irresoluzione è la peggior politica; vedremo l'Inghilterra apparecchiata sempre a trar profitto da ogni complicazione per porger di soppiatto la mano a quei popoli, dai quali più era a sperarsi alcuna utilità. Ed al di sopra di queste complicazioni politiche stava la questione religiosa, che tutte le signoreggiava, accomunando in un interesse i popoli tutti della Cristianità; onde più che una questione europea quella romana era addivenuta la questione vitale di tutto l'orbe cattolico.

Queste erano le condizioni dei tempi quando le ostilità andavano a riprendersi in Sicilia, nè certo eran tali da ringagliardire moralmente le falangi, che combatter doveano nell'Isola per la causa del-



l'ordine e della legittimità, ed alle quali la sola fiducia che riponeano intera nell'uomo che le guidava sul campo delle battaglie, e nella causa per la quale combatter doveano, bastava a vincere ogni altra considerazione che avesse potuto affievolir le lor file. E questa fiducia era scambievole fra le milizie ed il Generale in capo, il quale lasciando Napoli per riporsi alla testa dei suoi prodi, prima ancora che gli ultimi tentativi dei Diplomatici di Francia e d'Inghilterra avessero tolta ogni speranza riposta in una pacifica soluzione, recava con sè la dolorosa convinzione che la spada dovea sciogliere il nodo, e che egli non potea far fondamento che nelle sole forze esistenti allora nella porzione dell'Isola occupata. In una lettera confidenziale al conte de Rayneval egli avea scritto il 21 marzo: « Fo voti sinceri perchè il vostro  
« viaggio sia tanto sollecito quanto felice, e che ab-  
« bia un intero successo. Sicuro dei miei primi au-  
« guri tengo per fermo di non veder realizzato l'ul-  
« timo, perciocchè temo che le vostre istituzioni e la  
« posizion nostra non vi permetteranno di adoperare  
« il solo linguaggio comprensibile dagli uomini coi  
« quali dovrete trattare ».

Sventuratamente queste previsioni verificaronsi alla parola, ed il general Filangieri che ne avea già la certezza, imbarcavasi pressochè immediatamente dopo di averle scritte sul piroscalo lo *Stromboli* navigando verso Gaeta, stanza allora del Re che di filiali rispettose cure circondava il suo Ospite illustre, in difesa del quale dovea trar la spada, e scendere in campo guerriero coronato per combattere la guer-

ra della Cristianità. E dalla sua modesta stanza di Gaeta, Pio IX benediceva al Duce supremo dell'esercito di spedizione in Sicilia, benediceva ai prodi che dovean combattere sotto gli ordini di lui, nella serenità del suo cuore sperando che la luce della verità e della giustizia potesse ancora brillare su quelle estreme italiane contrade, sottraendole ai mali di una guerra, che un'ostinata ambizione avea su di esse evocata.

Il 24 marzo lo *Stromboli* gettava le ancore nel porto di Messina, e cinque giorni dopo il general Filangieri passava a rassegna tutte le milizie destinate a combattere la rivoluzione nell'Isola, composte di quattro reggimenti di linea nazionali, due reggimenti svizzeri, cinque battaglioni cacciatori, sette compagnie di pionieri, due di pontonieri con tre batterie di montagna, una da campo, una di obici da montagna, in tutto dodicimila trecento quattro uomini, quattrocento trentasette uffiziali, con quaranta cannoni, oltre sei squadroni di cavalleria, forti di seicento cinquanta uomini fra lancieri e carabinieri.

Erano tutte queste forze il 29 marzo schierate lungo il teatro marittimo; e nel passarle che fece a rassegna il General Filangieri, il grido di *Viva il Re!* irrompea da tutte le file, grido ripetuto con impeto nel momento in cui sfilavano innanzi al supremo Duce, grido che in tutta la campagna di Sicilia fu il segnale delle battaglie, il segnale delle vittorie, che nei pericoli infondea sicurezza, nelle arrischiate imprese dava coraggio a compierle, e che divenne la parola d'ordine per tutti dal Generale supremo al-

l'ultimo milite. E questo grido avea un eco sul mare, dove tenevasi sulle ancore la flotta, che operar dovea di concerto coll'esercito di spedizione; e quella si componea di tre fregate a vela, sei fregate, due corvette e sette battelli a vapore non che di diciassette legni minori (\*).

Con due proclami, uno ai Siciliani, l'altro ai soldati della squadra e dell'esercito, il general Filangieri annunciava la ripresa delle ostilità il 28 marzo. Diceva ai primi, se onesti e pacifici rimanessero tranquilli nella pace delle domestiche mura; non contro di essi muovere le forze al suo comando affidate, bensì contro gli usurpatori del potere, contro i promotori della guerra civile, contro i devastatori della lor patria; troverebbero in ciascun soldato un amico ed un protettore delle lor famiglie e delle lor sostanze se gli si facessero incontro coll'ulivo della pace tra mano, un nemico se soffiassero nelle fiamme di una guerra da essi provocata. Diceva ai soldati essere i Siciliani lor fratelli: esser debitori coi pacifici abitanti dell'isola di affettuosa protezione, e nel tempo istesso dover mostrare agli anarchisti che le loro calunnie null'altro aveano prodotto che render più salda quell'intrepidezza, di cui fu data memoranda prova nell'occupazione di Messina. Conchiudeva esser giunto il tempo di mostrare aver più che mai diritti all'ammirazione universale per fedeltà al Sovrano, per devozione all'onor militare, per disciplina e valore (\*\*). Or fino a qual punto i soldati abbiano

(\*) Vedi la Nota LXXII.

(\*\*) Vedi la Nota LXXIII.

ubbidito ai comandi del lor Generale; fino a qual punto questi abbian mantenuto le promesse fatte ai buoni ed agli onesti, il vedremo seguendo gli avvenimenti che narriamo.

Durante l'armistizio, su tutta la linea napoletana erasi stabilita una continuata serie di avamposti militari in tali prossimità da riuscire difficile un colpo di mano dei nemici. Alle milizie che occupavano Scaletta, estremo termine di questa linea ad oriente, erasi ingiunto di tener d'occhio attentamente il nemico e le sue operazioni sulla via consolare, come quella la quale nel caso di riprese ostilità era la sola che aprivasi facile e piana alla marcia dell'artiglieria e della cavalleria, la sola che per la sua vicinanza al lido presentava il doppio vantaggio di far che le forze di terra e di mare cooperassero riunite, e che la flotta giovasse l'esercito nei suoi movimenti, somministrandogli viveri e munizioni. Le condizioni della guerra in marzo 1849 non potevano essere le stesse che in settembre 1848, quando la rivoluzione tutte le sue forze avea riconcentrate in Messina; quando coll'occupazione di questa città avea perduto armi e munizioni in gran copia, e disperse eran tutte le sue forze, non potendo far fondamento, per opporre resistenza all'esercito vittorioso, che su poco più che quattromila combattenti, sperperati per tutta l'isola: ond'è che la cooperazione della flotta in un paese fortificato e coperto di nemici diveniva indispensabile pel Generale supremo. Si aggiunga che l'armamento della Sicilia era in marzo 1849 vigoroso; le sue milizie organizzate sotto il comando di Generali

non nuovi alla guerra e fatti venire dall'estero; tutte le città gagliardamente munite; tutti gli uomini validi a portar le armi dai diciotto ai cinquant'anni chiamati a combattere. In tali condizioni due partiti restavano al general Filangieri, che non potea disporre di forte nerbo di armati ed in caso di rovescio non potea sperar nuovi rinforzi dal Continente sul cui estremo confine la rivoluzione fervea gagliardissima, o dirigersi su Palermo e combattere la rivoluzione nel suo centro di azione, e domatala chiamare all'obbedienza tutte le città dell'isola, o conquistar primamente il paese marittimo lungo la costa orientale, per poscia spingersi arditamente nell'interno, e stringer dappresso l'ultimo baluardo della rivoluzione.

Ad attuare il primo piano di guerra era indispensabile cosa impossessarsi prima di Termini tenuta dal nemico, e che era la sola piazza la quale divenir poteva la nuova base di operazione per guerreggiare poi con successo sopra Palermo. Ed affin d'impossessarsi di Termini ogni altra via era preclusa fuori che quella di mare, perciocchè lungo la costa settentrionale dell'isola non v'ha continuità di strade praticabili; ed abbiám detto innanzi, che l'operare in paese nemico senza che la flotta gli servisse, se non per appoggiare, almeno per somministrare alle milizie viveri e munizioni, riusciva al Generale in capo impossibile. Quanto alla via di mare l'unica non preclusa al general Filangieri, le difficoltà di trasportare tutte ad un tempo le milizie sul nuovo terreno di azione erano insuperabili, e pel numero delle navi e per la stagione che correva.



Quindi era mestieri che il trasporto delle soldatesche da Messina a Termini si operasse a più riprese, e forse appena sbarcate le prime schiere avrebbero potuto essere attaccate da superiori forze nemiche, e le seconde sarebbero forse giunte troppo tardi per aiutarle, potendo le fortune di mare frequentissime negli equinozi di primavera arrestare il celere viaggio dei piroscafi, o costringerli a prender dell'alto e navigar lungamente discosti dal lido, non facile all'approdo in tempi sereni, in tempi fortunosi impossibile.

Tali considerazioni, che rivelano tutta la previdente sapienza di un antico e sperimentato soldato, decisero il general Filangieri ad attenersi al secondo progetto, a quello cioè di muovere al conquisto di tutto il paese marittimo, avendo a base delle sue nuove operazioni di guerra Messina, abbastanza guardata dalla formidabile cittadella e dai forti Gonzaga e Castellaccio, con la flotta in prossimità del lido, libere avendo le comunicazioni col vicino Continente, dove potea trasportare i feriti, e dove di fatti avea fatto trasportare prima della partenza dell'esercito da Messina novecento fra infermi e convalescenti che stavano negli ospedali di questa città.

Concentrate adunque tutte le milizie in Messina, richiamati gli avamposti da Barcellona, Pozzodigotto e Centineo, guarnite le fortezze di Milazzo e di Messina delle maggiori forze di cui potea disporre, ordinò che tutto l'esercito movesse per brigate a scaglioni sulla strada consolare marittima serbando fra esso brevi intervalli; e ciò per essere quella via,

come si è innanzi accennato, la sola praticabile dai cavalli, dalle artiglierie, dalle ambulanze, mentre che ad ingannare il nemico, e divergerne le forze faceva imbarcare la brigata Busacca, forte di poco più che tremila uomini, su quattro fregate a vapore cui servivan di retroguardia due altri piroscafi, tutti sotto gli ordini del capitano di vascello marchese De Gregorio, perchè veleggiando lungo la costa settentrionale accennassero ad uno sbarco innanzi Cefalù. Ed un doppio scopo ottenevasi con tale spediente, quello cioè di far divergere le forze nemiche, e meno ostacoli trovar sulla consolare, chiamando d'altra parte l'attenzione dei Siciliani, agglomerati sulla frontiera della zona neutrale, verso Cefalù; agglomerazione che rivelava il pensiero del generale Mieroslawski di prendere l'offensiva su Messina. E contemporaneamente una colonna composta di varie compagnie scelte del quinto e tredicesimo di linea, di due compagnie di carabinieri, di meglio che duecento volontari Siciliani, sotto gli ordini del tenente colonnello Salsano, muoveva per Milazzo, Barcellona, Centineo affin di garantire i movimenti dell'esercito che marciava sulla consolare, ed impedire al nemico di poter tentare un ardito colpo di mano sul suo retroguardo.

La strada consolare, sulla quale ponevasi in marcia l'esercito fin dopo il villaggio dei Giardini, non offre aperti campi, ampie valli, dolci declivi su pei quali potessero svilupparsi tutte le forze regolarmente; ma invece, a sinistra il mare che lambe quasi la via, a destra monti che come più si addentrano

nell' isola più spingono in alto le loro cime, succedentisi gli uni agli altri, e divisi da profondi burroni pei quali devolvonsi le acque d'impetuosì torrenti. Sopra un tale terreno non poteasi altrimenti procedere che con vigorosi movimenti di fianco; ond'è che il Generale in capo, non sì tosto l'avanguardia dell'esercito giunse a Scaletta, ordinò che forti colonne si spingessero sempre sul fianco destro, coronando le alture dei monti, e togliendo per tal modo al nemico ogni possibilità di molestarlo sul destro lato.

Giunta di fatti alla marina di Scaletta la brigata Zola, destinata all'avanguardia composto di presso a tremila e quattrocento uomini, partivasi in due; il sesto reggimento di linea, il quinto battaglione cacciatori ed una batteria da montagna, sotto il comando di quel Generale, avanzava per la consolare, mentre i due battaglioni primo e terzo cacciatori comandati dal tenente colonnello Pianell avviavansi verso il villaggio di Scaletta superiore, posto sul Capo che da questo paese toglie il suo nome, per proceder oltre a guadagnar le creste dei soprastanti monti. L'unica via che a quei due battaglioni s'aprisse d'innanzi, e la men difficile fra tutte, era quella che si addimanda di Caradà, angusta e scoscesa, che mena a Monticello e Pietralunga, formanti la prima linea dei monti che sorgono su quella regione, ed ai quali altri impraticabili ne succedono e repentì, che pur fu forza superare, e dalle cui alture si spinsero fino al sottoposto villaggio d'Itala, di dove videro le circostanti vette coperte di nemici, scacciati da Ali dalla colonna

Zola. Perciocchè ad Ali trovavansi riuniti oltre le squadre due battaglioni, uno estero, l'altro siciliano, i quali cercarono opporre valida resistenza all'avanzarsi dei Regi. Se non che l'urto col quale furon investiti, l'ardore con cui questi si spinsero innanzi a cacciarli dalle case dove si tenevano al coperto, resero inutile quella resistenza. La campagna inauguravasi con un bel fatto di armi, ed al primo scontro la fortuna era propizia alle regie schiere, che impadronitesi di Ali procedevan oltre dopo aver fatti alcuni prigionieri, e presi vari carri con munizioni da guerra e con vettovaglie. In quello scontro altro danno non ebbero a soffrire i Regi oltre quello di alcuni feriti, mentre che il nemico lasciava sul campo in maggior numero morti e prigionieri. Però lo scontro di Ali dava a vedere che lo stesso genere di guerra combattuta in Messina, doveasi continuar a combattere; che il nemico, quantunque organizzato militarmente, ed avente alla sua testa Generali sperimentali, pur non dismetteva l'uso di rimanersi nascosto, senza uscire in campo, senza tentare una di quelle disperate prove, che si fanno ammirare anco negli avversari; ed in ultimo, che l'esercito di spedizione trovavasi esposto a tutti i danni di una guerra, che non esiteremo a chiamare codarda, alla guerra delle barricate.

Cacciate da Ali le milizie siciliane gittaronsi pei monti, colla speranza di ripiegarsi sul fianco destro dell'esercito, e molestarlo. Ma sui monti stava a difesa, come abbiám narrato, la colonna Pianell, la quale le investiva, costringendole a retrocedere. Il

fuoco durò vivissimo per più ore; e prima che la notte si fosse di molto avanzata riuscì a quei due battaglioni di porre in compiuta rotta il nemico, perseguitandolo di monte in monte, stringendolo nelle valli per ogni verso, tanto che, perduta ogni speranza, si trovò costretto a ritirarsi in disordine verso Fiume di Nisi, mentre tutte le alture, fin dove sorge il telegrafo d'Italia al punto che si addimanda la Croce, restavano in potere dei soldati. All'alba del dì vegnente 1.<sup>o</sup> aprile, le due colonne di Zola e Pianell incontravansi alla marina di Fiume di Nisi, dove in quello stesso giorno arrivava la brigata Rosaroll. In tal modo tutta la prima divisione sotto gli ordini del prode general Pronio, mentre la seconda divisione comandata dal maresciallo Nunziante partiva da Messina dopo la prima, avvicinavasi verso quel sito.

Il Generale in capo il 30 marzo erasi imbarcato sullo *Stromboli*, sicuro di aver confidato le sue istruzioni ad uomini che avrebbero saputo attuarle, sicurissimo che le schiere avrebbero risposto alla fiducia di chi le comandava, spingendosi egli ad una generale ricognizione per tutta la costa fino al Capo Schiosò al di là di Taormina. Navigando quel piroscalo a molta vicinanza del lido, veniva tolto a segno dalle nemiche batterie, alle quali rispondea e dalle quali ebbe a riportarne dei danni; ed intanto la prima divisione muoveasi dalla marina di Fiume di Nisi, e giunta allo sbocco della valle, che conduce al sovrastante paese, era attaccata dal nemico, contro cui il general Pronio spingea sollecitamente alcune scelte



compagnie. Però l'azione dei fuochi dello *Stromboli* distruggea ogni resistenza sgominando le file dei Siciliani, che bersagliati dal trarre continuo di quel piroscalo furon costretti ad internarsi su pei monti, e lasciare alle milizie libero il passo fino al Capo Sant'Alessio, fortissima posizione strategica e direm quasi fatta invincibile dalla natura. E ben era a dedursi dal facile abbandono di vari punti di mediocre importanza, fra la valle di Fiume di Nisi e quel Capo, che il nemico vantaggiandosi della posizion del sito, avesse colà concentrato tutte le sue forze per opporre quella resistenza che potea maggiore. Là di fatti la strada consolare, che corre a mezzo il Capo, signoreggiata da immense alture tagliate perpendicolarmente, divien ripida tanto, ed in tali tortuose spire si avvolge che dal suo più alto punto agevol cosa riesce senza grandi apparecchi di guerra combattere chi per essa è costretto a viva forza di avanzarsi, preclusa essendo ogni altra via per superare quel difficil passaggio. Perciocchè a destra, più in su della rupe gigantesca che sovrasta alla consolare, torreggia il villaggio di Forza di Agrò, che meglio direbbesi inaccessibile fortezza e baluardo inespugnabile per un'oste che si attentasse di occuparla, e da quel punto girar il Capo sul suo più alto culmine, evitando in tal modo la via aperta a mezzo di esso. A sinistra sono enormi massi di nuda pietra irti di merli, di mura a feritoie, di torri, e come slanciati dagl'impeti della prepotente forza della natura su di un mare profondo, che contro di essi s'infrange e mugghia in profondi baratri vorticosamente. Se il

passo su la cresta del Capo è difficile per la posizione di Forza di Agrò che ne è la chiave, quello per la sottostante spiaggia è impossibile; onde non altra strada rimane che la consolare, aperta con romano ardimento nel vivo masso, e che come più si addentra nel Capo, più si fa erta, mentre più crescono in altezza i massi che la fiancheggiano. Quindi pur superate le prime spire di quella via, nuove difficoltà si presentano a chi procede innanzi, ed ha un nemico a fronte, il quale, rimanendo al coperto da ogni offesa, ad ogni passo lo bersaglia.

Avanzava cautamente verso questo sito la prima divisione, poichè da un momento all'altro il general Pronio aspettava di essere vigorosamente attaccato dal nemico. Spingendo sul suo fianco destro gli arditi cacciatori, che aveano combattuto su pei monti d'Itala, egli ben sapea a quali perigli essi andassero incontro; e non fu senza sorpresa che li vide arrampicarsi per burroni inaccessibili senza trar colpo, mentre i projettili dello *Stromboli*, snidando dalle torri e dalle fortificazioni del Capo i lor difensori, lo liberavano da ogni molestia che questi arrecar potessero sul suo fianco sinistro.

Il subito abbandono di quel forte luogo dovea essere conseguenza delle mutate condizioni della guerra; perciocchè una larga e profonda tagliata sulla via consolare, là dove meno il sito offriva una naturale e formidabile difesa, ben dava a divedere esser fermo proponimento di chi comandava ai Siciliani di contrastare fino all'estremo il passaggio del Capo. Se non che la energia dei movimenti,

quali gli avea divisati il Generale in capo, ed il vivo fuoco che partiva dal bordo del naviglio sul quale egli stava, sconcertarono i piani strategici del Microslawski, che avea divisato riunire le maggiori forze di cui disponea sulla linea siciliana, affin che meglio potesse, allo spirar dell'armistizio, minacciar Messina dalla parte di settentrione. Difatti quando il general Filangieri spedì gli ordini a tutte le milizie di concentrarsi in quella città, allora l'attuazione di questo ardito piano parve assai facile, ed una colonna di Siciliani si spinse fino a Barcellona, senza trovar impedimento di sorta. Il minacciato sbarco innanzi Cefalù sconcertava tutti i preconcepiti piani del Microslawski, e l'avanzarsi verso Messina era somma imprudenza, avendo alle spalle un forte corpo nemico, lo scopo delle cui operazioni ignoravasi, e che avrebbe potuto portarsi su tutte le più opposte direzioni ed operare in un verso od in un altro a seconda del bisogno. Quindi abbandonata l'idea di marciare su Messina, credè più convenevole lo appigliarsi alla seconda parte del suo progetto: al quale uopo avea prima spinto un forte nerbo delle sue forze su Taormina, affin d'impossessarsi dei sentieri trasversali, e gettarsi a seconda del bisogno su quello dei due versanti dell'Appennino che divide la messinese provincia, ingiungendo a due numerose colonne di marciare, la prima lungo il mar Tirreno, la seconda sulle coste del Jonio, spingendo alcuni battaglioni per dentro i monti della zona neutrale, e mandando degli esploratori in tutti i sensi a fine di tener d'occhio i movimenti del nemico. La previdenza del

general Filangieri nello spiccar la colonna del tenente colonnello Salsano ingannava il Microslawski, confermandolo nell'idea che tutto l'esercito movesse in due colonne, fra le quali interponevasi la catena dei monti Pizzo di Polo, Fimogna, Rossimano, Scuderi: ond'egli per le posizioni occupate dalle sue forze trovavasi in condizione di operare su quella di esse che più credea vulnerabile, prendendo al tempo stesso l'offensiva su Scaletta, avamposto dei Regi, e scacciandoli da quella posizione. Ma il rapido movimento dell'avanguardia, sotto il comando del general Zola, avea prevenuto la oppugnazione di Scaletta; ed il dividersi che colà fece questa brigata, una porzione su pei monti, l'altra seguendo la consolare, distruggeva le previsioni del Microslawski, rivelava che tutto l'esercito tenevasi sulla costa orientale dell'isola, ed impediva la ricongiunzione delle due colonne siciliane tanto più facilmente, quanto che al conseguimento di tale scopo miravano i movimenti della colonna sotto il comando del tenente colonnello Salsano. A riparar questo errore il Generale pollacco spediva nuove forze in aiuto di quelle già disperse pei monti, ed esse giungevano in Ali quando già l'avanguardia napoletano avea superato Scaletta ed avea spinto sulle alture i due battaglioni di cacciatori. Non potendo reggere all'urto di un gagliardo attacco, come abbiám narrato, ripiegaronsi per l'interno, dove battuti dai battaglioni dei cacciatori furon costretti a retrocedere fino a Fiume di Nisi, divenuto convegno a tutte le disperse forze, che cercarono di riordinarsi. Il battaglione francese,

ch'era stato respinto da Ali, prese posizione nel mezzo fra due forti colonne siciliane, delle quali una si appoggiava ai monti, mentre che l'altra tenevasi verso il mare occupando un punto, donde poteva opporsi al procedere dell'avanguardia dell'esercito di spedizione; ma ne fu scacciato mercè il fuoco vivissimo dello *Stromboli*, rimanendo così affatto separate le due colonne siciliane.

Le forze nemiche erano dunque nuovamente sperperate, lo sbocco della valle di Fiume di Nisi superato, e tutta la prima divisione procedea verso Sant'Alessio la cui difesa era affidata a milizie regolari munite di artiglieria; e queste avrebbero potuto far costare troppo cara all'esercito di spedizione la gloria di aver superato quel formidabile passaggio.

Col possesso del Capo Sant'Alessio e dei monti soprastanti dischiudevansi al general Filangieri per intero la strada marittima che mette a Taormina, ultimo ridotto, estremo baluardo delle forze rivoluzionarie sui monti della messinese provincia al confine di quella di Catania.

Passato il Capo Sant'Alessio tutto l'esercito riunito soffermavasi alla marina di Letojanni. Quivi la spiaggia ampissima alla foce del torrente, offriva un gran campo chiuso alle spalle da una doppia catena di monti, di cui quelli in prima linea son coperti della più ridente vegetazione, gli altri che dietro levano le lor cime sono pressochè al tutto privi di alberi. Da quel punto il monte, sul quale siede Taormina, si disegna per tutta la sua gigantesca altezza come diviso in tre zone ben distinte, sulla prima delle quali



corre la via consolare fino all' altezza del Capo Sant' Andrea, sporgente sul mare, e che toglie il suo nome da una romita chiesuola intitolata a quel santo, mentre la seconda ha per estremo punto la Guardiola, di dove si scopre tutto il circostante paese, e l'immensità di un mare senza confini, o che par si confonda lontano col cielo che su di esso s'inarca. Dalla Guardiola, dove era stata messa in piè una batteria, il monte s'innalza inaccessibile da oriente, coronato dal Teatro famoso che ricorda i tempi greci e romani, digradando verso occidente con dolce pendio fino a Taormina, alla quale sovrastano altri monti e poi altri ancora. Il sito eminente, e per posizione fortissimo era reso più forte dalle batterie erette in vari punti, delle quali quella alla Guardiola dominava il mare, e l'altra di fianco batteva la via consolare. Profondi e larghi fossati a brevi intervalli rendevano inoltre impraticabile alle artiglierie ed ai cavalli la strada che mette all'alpestre città, mentre la batteria della barriera poneva sotto i suoi fuochi diretti la fanteria, che avrebbe dovuto procedere su quella strada all'assalto della città, ai cui difensori aprivasi incontrastata e facile la ritirata o per Mola, o pel monte Venerella, così denominato dal delubro che in tempi remotissimi ivi sorgeva, fuori dell'abitato, a Venere impudica,

Il general Filangieri, calcolate le difficoltà tutte da superare nel conquisto di Taormina, divisò prostrarne al giorno vegnente l'attacco. Il suo piano strategico riposava sull'intera cooperazion di tutte le forze, delle quali potea disporre; nè prima del tra-

monte del sole avrebbe potuto giungere la brigata Busacca, quella stessa che imbarcatasi su quattro fregate a vapore avea minacciato Cefalù, ed alla quale dovea esser affidato nell'attacco di Taormina il disimpegno di un' arditissima fazione. Perciocchè secondo il piano del Generale in capo, mentre la più gran parte delle milizie riunite alla marina di Letojanni, spingendosi su pei monti avrebbero attaccato quella forte posizione da settentrione e da occidente, avanzando fin dietro Mola affin di tagliare al nemico la ritirata, egli alla testa della brigata Busacca, sbarcando oltre il Capo, e propriamente ai Giardini, avrebbe proceduto per la scoscesa via che da questo villaggio mette a Taormina, investendola dal lato di mezzodì. Ardito concepimento era questo, ed immaginato con tutte quelle previdenze, che per quanto ostinata e gagliarda potesse essere la resistenza, pur doveano avere il più pieno risultamento. Perciocchè la città fortissima, fatta segno a vigorosa oppugnatione diretta da due lati, veniva ad esser sorpresa inaspettatamente nel cuore dalla brigata Busacca. Nè al sbarco di questa brigata il nemico avrebbe potuto recare ostacolo o molestia, perchè si sarebbe operato sotto la protezione dei fuochi della flotta, che avrebbero spazzato tutto il circostante terreno, impedendo al generale Mieroslawski di avanzarsi oltre la linea da esso occupata, lungo la sponda del fiume Cantara, dal punto ove mette foce nel mare fino al villaggio di Calatabiano.

Intanto il general Filangieri, che si era spinto il mattino sullo *Stromboli* ad una generale ricognizione

delle batterie nemiche postate lungo il lido, pria di assaltar Taormina volle rendersi minuto conto di quelle elevate su tutto il Capo; ond'è che apriva vivissimo il fuoco contro di esse, provocando un combattimento al quale preser parte le fregate a vapore il *Roberto*, il *Carlo III* e l'*Archimede*, combattimento protrattosi fin nelle ore pomeridiane, in cui il naviglio che trasportava la brigata Busacca, girando il Capo, navigava nelle acque del bacino interposto fra il Capo Taormina e quello di Schisò, aspettando gli ordini del Generale in capo; il quale sicuro oramai di poter pienamente attuare il suo piano di attacco, poneva piede a terra alla marina di Letojanni, dove accampava tutto il grosso dell'esercito, per passarlo a rassegna. Ed allora il grido di *Viva il Re! Viva il general Filangieri!* fecesi udire per tutte le file quasi rivelazione di quell'ardenza con cui le schiere sarebbersi lanciate alla pugna, non si tosto ne verrebbe dato il segnale. Intanto i cacciatori stavano a difesa del fianco destro dello esercito, si spingevano sempre innanzi con nobile ardimento, e dopo aver coronate le vette di Pozzolinaro, Scarpani, Frainella a destra del torrente di Letojanni, ed a sinistra quelle di Mastro Pietro e Pagliarella, quasi tutte fiancheggianti la consolare, accennavano progredendo sempre a monte Lapi il più eminente fra tutti quelli che formano la prima catena, e che quasi fronteggia Taormina e monte Venerella, il più alto di quell'Appennino. Il primo battaglione dei cacciatori sostenuto dal terzo inerpicavasi per i burroni, scendea nelle valli, superava le prime alture con

tale rapidità, che in brev' ora si sarebbe trovato a fronte del nemico, il quale guerniva le ultime vette. Nè andò molto spazio di tempo, ed il fuoco vivissimo di fucileria annunziò al Generale supremo essersi di già impegnata una vigorosa azione: il perchè egli ordinava che il quinto battaglione cacciatori movesse in sostegno del primo e del terzo; il quale ordine fu eseguito colla rapidità del baleno, gittandosi quei bravi alla corsa per raggiungere i loro compagni, e dividerne i pericoli e la gloria. Ed i pericoli erano giganti, ma più gigante ancora l'ardimento col quale i cacciatori guadagnavano sempre più terreno, avanzando su per questi erti monti, e respingendo sempre il nemico, il quale tenea per sè il vantaggio delle posizioni; ond' è che come più la lotta avvicinavasi verso le alture cui sovrasta Taormina, più diveniva accanita e micidiale. Al rumore incessante della fucilata cominciava ad unirsi il cupo rimbombo del cannone, che dall'alpestre città fulminava i cacciatori del primo, terzo e quinto battaglione, mentre le artiglierie della squadra, rinnovando l'attacco, lanciavano i loro proiettili a tale altezza da recare alle nemiche batterie sul Capo non lievi danni.

Il sole volgeva al tramonto, e tutto l'esercito ordinato in massa per battaglioni lungo la spiaggia di Letojanni seguiva con lo sguardo le ardite prove dei cacciatori, certo che le sopravvegnenti tenebre avrebbero posto termine al combattimento, e che l'alba novella sarebbe stata il segno di universale battaglia. In questo inaspettatamente venticinque prodi del primo e quinto battaglione, per soverchio

ardimento, e per le accidentalità del terreno divisi dai loro compagni, si arrampicano quasi carponi sul versante settentrionale di monte Minutilli, e ne attingono la cima. Gittansi quindi in una nuova valle che si apre scoscesa sotto i loro piedi, per guadagnare un nuovo monte che lor sorge d'innanzi, monte Porretta, e di là piombano su Taormina, e presentansi soli alle sue porte, mentre gli ultimi colpi dei cannoni delle sue mura partivano contro i loro compagni.

L'ardire più presto incredibile che meraviglioso di quei prodi, preceduti dall'alfiere Bellucci, decideva delle sorti della giornata, e la voce che annunciava quella vittoria corse dall'altezza ripidissima dei monti fino alle rive del mare con la rapidità dell'elettrico. Taormina è espugnata, gridavasi da ogni parte: eppure i prodi che avean compiuta quell'ardita impresa trovavansi esposti alle ire di un nemico che avrebbe potuto far pagare a caro prezzo quell'ardimento; di un nemico poderoso per numero, tenentesi fermo sulle alture di Mola e di monte Cenerella, quasi presentisse che, perduta Taormina, nessun altro scampo gli rimaneva oltre quello di darsi a precipitosa fuga per la china occidentale di quei monti. Un istante di esitazione avrebbe tutto compromesso. E questo videro i Comandanti i battaglioni cacciatori, e questo vide il general Filangieri con quel colpo d'occhio di un antico soldato, che giudica con sicurezza dei più lontani movimenti dell'esercito al suo comando affidato: onde ai primi mandava i più solleciti ordini perchè spedissero tutte le forze, delle quali potevan disporre, sul punto ove fervea la troppo



ineguale lotta. Spiccavansi allora le compagnie del quinto battaglione più prossime in soccorso dei venticinque cacciatori che combattevano ancora innanzi le porte di Taormina, e con la stessa rapidità con cui questi avean corsa tutta l'alpestre via, quelli superavano i monti Minutilli e Porretta, avventandosi contro il nemico. Allora ogni resistenza diveniva impossibile: perciocchè lo squillo delle trombe chiamava a raccolta tutte le divise compagnie dei cacciatori dei tre soprammentovati battaglioni, ed il comando e l'esempio dei lor Capi li avviava sul campo di battaglia. La violenza dell'attacco, seguita dall'ardimento dei primi assalitori, sgominava le file delle bande siciliane, le quali davansi a precipitosa fuga, lasciando ai prodi battaglioni primo, terzo e quinto cacciatori il possesso di Taormina, che dischiudeva la via verso Catania.

Le ombre della sera cominciavano ad addensarsi, quando il general Filangieri ingiungeva ad una intera brigata di porsi in marcia su per la via rotabile che mette a Taormina, affin di occupare senza indugio militarmente la città, e difenderla da ogni possibile tentativo del nemico; il quale quasi fosse inseguito senza posa alle spalle non si arrestava che a Graniti, per continuar frettolosamente sulla via, che per Castiglione e Linguaglossa mena a Piedimonte dove stava il retroguardo del generale Microslawski.

Anche prima che sorgesse l'alba del 5 aprile, i larghi e profondi fossati che tagliavano la consolare erano stati colmati dai pionieri; e quando i primi raggi del sole imporporarono le creste dei monti,

tutto l'esercito di spedizione traversava il Capo Sant'Andrea discendendo nel sottostante amenissimo paese, dove le schiere accamparono spingendo fino a Botteghelle i loro avamposti.

Dai Giardini, ch'è il primo villaggio che s'incontra superato il Capo, e dove fu posto il Quartier generale, la via consolare discostandosi dalla spiaggia si addentra per campi fecondi della più ricca vegetazione. Il monte nevoso, che tanta arcana potenza racchiude nelle viscere sue, si estolle maestosamente su tutte le circostanti alture impomate di ogni ragione di frutta, mentre alle falde si allargano vaste pianure, per le quali biondeggian le messi e s'incolora la vite. Più in là dei Giardini, valicato il ponte di Calatabiano, la via consolare si bipartisce: un ramo di essa va diritto a Catania per Giarre, Aci-Reale, San Giovanni la Punta e Battiati, mentre l'altro poggia sui monti, che formano i controforti etnei passando per Piedimonte, Linguagrossa, Randazzo, Bronte, Adernò di dove una traversa mette capo a Catania per Biancavilla, Licodia, Paternò. Così tutto l'Etna vien chiuso come in un cerchio da una strada carreggiabile, dalla quale ne partono infinite altre che la pongono in comunicazione coi molti paesi disseminati per ogni verso sulle ridenti falde di quel vulcano.

Comechè uscendo al piano più non fosse a dubitare della precipitosa fuga del nemico, dopo la presa di Taormina, pure il Generale in capo, come gl'imponea la militar prudenza, spiccava dai Giardini delle compagnie del quarto di linea con un drappello

di carabinieri, sotto il comando del gran Prevosto dell'esercito, capitano Maniscalco, il quale avanzando fino a Giarre trovò sgombro il paese, di dove il nemico erasi ritratto poche ore prima, e la popolazione esultante nel sapersi oramai non più minacciata dalle improntitudini di uomini, che le imponevano colla forza e col terrore (\*). Il dì seguente, 4 aprile, giungeva in Giarre tutto il corpo d'esercito con alla testa il general Filangieri, il quale dalla marina di Letojanni fino a Palermo non si divise giammai dalle schiere, ringagliardite viemaggiormente dalla presenza di lui, e dalle parole che a tutti i soldati indirizzava destando in essi una generosa emulazione. Ed in Giarre l'operosa sollecitudine del capitano Maniscalco avea saputo in poche ore ed in difficili condizioni riunire bastanti viveri a rinfrescar le milizie, usando nella notte i più ingegnosi artifizî per non esser sorpreso dal nemico, coll'accendere intorno al paese grandi fuochi, quasi indizio che vi accampasse il nerbo di tutto l'esercito.

Ma il nemico scompigliato, colle sue forze divise, sperperate ed erranti, allontanandosi da quei luoghi sollecitamente, avea sperato riannodarle a Piedimonte, dove, come abbiain detto, stava il retroguardo del generale Mieroslawski col disegno di forzare più tardi il passaggio di Mascali e gettarsi fra i Napoletani e Catania. Se non che questo piano andò pure fallito, come i precedenti, per la rapidità e la vigoria dei movimenti ordinati dal general Filangieri, il quale facendo sbarcare alle Acquicelle, oltre i Giardini,

(\*) Vedi la Nota LXXIV.

nel mattino del 3, la brigata Busacca, l'unica che non toccò terra se non in quel punto, avviolla su Piedimonte; di dove la retroguardia nemica sorpresa pria che nuovi rinforzi le sopraggiungessero, allontanavasi allo avanzarsi dei Regî, che occuparono il paese senza trar colpo tenendo in soggezione la strada di Linguaglossa e Randazzo e proteggendo il fianco destro dello esercito, fino a tanto che questo internatosi divenne inutile l'occupazione di quel sito.

Da Giarre fino ad Aci-Reale le milizie napoletane avanzarono trionfalmente fra il plaudire delle popolazioni, che si facevano incontro con rami di verde ulivo, ed il suono a distesa dei sacri bronzi annunciava il loro arrivo nei paesi, dischiudevansi le porte dei templi, per accogliere il Generale supremo, che, circondato dal suo Stato maggiore, assisteva ai riti augusti coi quali rendevansi grazie all'Altissimo. Ad Aci-Reale, città assai vaga per edificî, per belle vie, per ridente postura, questo spettacolo offrì tale imponenza da non bastar le parole a poterlo descrivere. Il clero, il municipio, in mezzo ad una sterminata folla di cittadini di ogni età e di ogni condizione, mossero per lungo tratto fuori l'abitato ad incontrare il general Filangieri. Mille e mille candide bandiere sventolavano aperte all'aure, e di mille e mille voci facevasi una voce sola, la quale copriva il fragor dei tamburi, lo squillar delle trombe, ed i lieti concenti delle bande musicali. Più che impeto di entusiasmo per lung'ora compresso, era quella frenesia di uomini, che si sentivan liberi alla perfine da ogni pressura; e quando il Duce supremo dell'esercito

entrava nella città, per tutti i veroni guerniti di spettatori era un ventilar di bianchi lini, un succedersi di applausi, un gettar di fiori e di rami di ulivo a piene mani, una manifestazione solenne, a non dir più, di quel rispetto, di quella venerazione, che non furon muti giammai nei cuori verso l'augusta dinastia Borbonica. Così il popolo smentiva coi fatti la baldanza di chi sperava ingannar l'Europa, la quale certo dopo tante vanterie aspettava di veder tutta Sicilia immolarsi spontanea, anzichè ripiegare la fronte sotto un dominio dipinto coi più neri colori. Ed intanto dovunque la forza non impose agli affetti; dovunque la prepotenza non tiranneggiò i sentimenti, per tutto la espansione di animi sinceramente devoti fu istantanea: e bastò una seconda vittoria perchè si raccogliesse il frutto, del quale sarebbe stata seconda la prima, se la Diplomazia non fosse intervenuta in un interesse di umanità, che dovea partorir tanti danni e cumular nuove sventure sull'Isola.

Mentre ad Aci-Reale con sì solenni modi veniva festeggiato l'esercito, Catania rispondeva sdegnosamente alla intima fattale di sottomettersi, e seguir l'esempio della città sorella. Eppure nessuna città forse più che Catania avrebbe accolto nelle sue mura trionfalmente il pacificatore dell'Isola, ove la violenza che imponeva a popoli rigenerati e liberi, come li chiamavano, non avesse soffocato il volere di quella onesta maggioranza, la quale pur fra le minacce mostrò di quali sentimenti fosse animata (\*).

(\*) Vedi la Nota LXXV.



Perduta la speranza di poter risparmiare quella magnifica città dai furori della guerra, il general Filangieri nel dì 5 aprile dava gli ordini opportuni da Aci-Reale perchè le sei fregate a vapore e lo *Stromboli* sotto il comando del general Lettieri veleggiassero verso Catania, affin di costringere coi loro fuochi le batterie nemiche erette lungo la costa a smascherarsi. Ed il sole già tramontava quando quelle navi, dopo di avere impegnato un vivo fuoco col nemico, che traeva su di esse dai quattro fortini addimandati Sant' Agata, Colonna, Palermo e Messina, incrocianti i loro fuochi sulla imboccatura del porto, restituivansi nelle acque di Aci-Reale, per ricongiungersi a tutta la flotta, che levò le ancore all'alba del dì 6 contemporaneamente al muoversi delle milizie verso Catania.

Nella notte precedente l'esercito era stato a campo fuori Aci-Reale, militarmente protetto dai suoi avamposti, ed i fuochi del bivacco, accesi tutt'intorno alla città, univano il loro splendore a quello riverberato dagli edifizi svolgoratamente illuminati. Alle esultanze del giorno eran successe le allegrezze di una tiepida notte di primavera innalbata dal raggio della luna, ed agli applausi ed alle grida entusiaste i lieti canti, con che il popolo armonizza le sue gioje. I soldati accolti con tale esultanza non avean dimenticato le parole ad essi dirette dal General supremo pria del lor dipartirsi da Messina, nè inascoltate eran rimaste quelle indirizzate ai Siciliani; onde al riporsi in marcia che fece l'esercito all'alba del 6 ebbe luogo una novella dimostrazion di concordia fra cit-

tadini e soldati. Il movimento delle due divisioni accennò a due punti opposti. Quella sotto il comando del general Pronio avanzò sulla strada che da Aci-Reale mette a Catania lungo il mare, e l'altra comandata dal generale Nunziantè seguì la via che si dilunga per le falde dell'Etna, traversando Aci-Catena, Aci-Sant'Antonio, Valverde, San Gregorio, San Giovanni la Punta e Battiati, collo scopo d'ingannare il nemico sul vero punto di attacco, quantunque esso si fosse vigorosamente apparecchiato alla difesa su di ambedue le strade. Quella che v'è per la marina era di fatti resa in più punti impraticabile, dove con profondi e larghi fossati, dove con masse enormi di lave vulcaniche rovesciate a gran fatica sul battuto, quasi barricate insormontabili, ed in ogni parte poi disseminata di mine, di mura con feritoje, di batterie, e di tutti quei mezzi che suggerisce una feroce guerra di estermio. Nè men fortemente munita era la strada montana egualmente con muri a feritoje succedentisi gli uni agli altri a poca distanza, e che davano ai difensori il vantaggio di sicuri ripari, dai quali potevan balestrare le milizie. E queste mura o sbarravano la via, o la fiancheggiavano, o la dominavano in modo, che ad ogni passo diveniva inevitabile una lotta per superar nuovi ostacoli, procedendo così fino a Catania, dove il nemico avea riunito tutto il grosso delle sue forze, colla speranza di dar battaglia fuori la città, ed in caso di rovesci continuare dentro le sue mura una disperata resistenza (\*). Di che il General supremo dello esercito di

(\*) Vedi la Nota LXXVI.

spedizione ebbe a convincersi vedendo incontrastata la via fino ad Aci-Sant'Antonio, forte posizione strategica, abbandonata dai suoi difensori non sì tosto le reali milizie ci si venivano avvicinando; onde il suo piano di attacco sempre più acquistava probabilità di felice successo. Perchè egli avea ordinato al general Pronio movesse con tutta la prima divisione per la via marittima, senza impegnarsi peraltro in decisivi combattimenti con le batterie nemiche, e giunto là ove una traversa mette ad Aci-Catena, con un cambiamento di direzione a dritta ripiegasse verso questo villaggio per riunirsi alla seconda divisione.

E la ricongiunzione delle due divisioni effettuossi appunto nel luogo designato, dove tutto l'esercito difilò innanzi al General supremo, che al galoppo raggiunse poi la testa della colonna, al cui avanguardia stavano i battaglioni cacciatori, primo, terzo, quarto, quinto e sesto sotto gli ordini del tenente colonnello Marra, cui fu ingiunto di guardare più attentamente le alture, di dove il nemico avrebbe potuto irrompere sul fianco destro dell'esercito. E di fatti il piano del generale Microslawski quello si era di attaccare ad un tempo le milizie napoletane di fronte e di fianco: al quale uopo avea ordinato ad un forte corpo dei suoi marciasse per Belpasso, Camporotondo e Gravina sboccando al di là di San Giovanni la Punta, a destra del nemico; nel quale ultimo villaggio le milizie siciliane si mostrarono per la prima volta attaccando l'antiguardo dell'esercito napoletano. Erano le 10 e mezza antimeridiane del dì 6 aprile, quando cominciò il fuoco dei cacciatori, al

quale successe immediatamente il tuonare del cannone a mitraglia, che spazzava la via su cui le milizie di Napoli dovean procedere, ed in questo primo scontro il tenente colonnello Marra era gravemente ferito nella testa. Entravano allora in azione, affin di controbattere le artiglierie siciliane postate sulla strada, due obici ed un cannone, mentre alcune compagnie di cacciatori dell'avanguardia piegando sulla sinistra investivano il nemico dal suo fianco destro. I colpi delle napoletane artiglierie smontarono i cannoni dei Siciliani contro i quali mossero alla carica i lancieri. Così stretto da tutte le parti il nemico oppose per alcun tempo ancora gagliarda resistenza, retrocedendo in ultimo, quando il resistere più lungamente divenne impossibile, e lasciando in possesso dell'avanguardia napoletana il villaggio di San Giovanni la Punta, di dove la lotta continuò incessante fin dentro la città. In quella una vittoria compiuta dovea decidere della compiuta sconfitta della rivoluzione.

Uscendo da San Giovanni la Punta, la strada scorre in mezzo a terreni, le cui svariate accidentalità offrivano ai difensori naturali ripari, dai quali con tutta sicurezza molestar poteano gli assalitori; perciocchè ove si estollono in ripide pendici, dove digradano in facili declivi, e quì si allargano in ampie praterie, là s'incupano in valli ombrose, divisi per ogni verso da mura, nelle quali eransi praticate delle feritoje, disseminati di alte piramidi formate dai frantumi delle disfatte lave, la cui presenza fa fede che un torrente di fuoco passò su quegli opimi

campi, ai quali la forza del tempo che tutto distrugge, ed il sudato lavoro dell'uomo restituirono l'antica fecondità. Or per così fatte condizioni del terreno non era concesso all'esercito di spedizione di spiegare tutte le sue forze, e la difesa di quelle mura, di quei piccioli monti, di quelle torri, e gli stessi alberi in alcuni punti foltissimi impedivano ogni rapido e decisivo movimento, ritardavano la marcia, e costringevano le milizie ad immischiarsi in continuati combattimenti. Convinto di questi vantaggi che offrivagli il terreno, il Mieroslawski, divisò dar battaglia, onde dispose il settimo leggiero col corpo dei congedati a sinistra, il primo cacciatori a destra della via rotabile, sulla quale postò le artiglierie, lasciando al retroguardo, sul punto di congiunzione delle due strade di Punta e Gravina la sua cavalleria ed il terzo reggimento di linea. Arrestati nella lor marcia i cacciatori napoletani, impegnaronsi in un combattimento, il quale se non si protrasse per lungo tempo, fu però accanitissimo e per l'impeto degli assalitori, e per la fermezza degli assaliti, che, costretti alla per fine ad abbandonar il terreno della lotta, non cessarono dal trarre continuamente nella lor ritirata contro le regie milizie, che avanzaron sempre combattendo fino a Battiati.

A prevenire ogni sorpresa del nemico sul fianco destro, e a premunirsi da ogni attacco dalla colonna, sul cui arrivo tanto fondamento faceva il generale Mieroslawski, fu messa in guardia una brigata, perchè arrestasse il nemico che dovea venire da Gravina; ed intanto tutto l'esercito muovendo da Battiati



avviavasi per Catania, procedendo su di una via poderosamente fortificata. Le mura a feritoje eran più spesse, ed a brevi intervalli fossi, barricate e batterie dietro le quali le schiere siciliane si mostravano più numerose che per lo innanzi, più decise a resistere, più sicure della difesa. Un fortino munito con grosse artiglierie dava cominciamento a quel sistema di opere difensive, che da fuori Battiati prolungavasi per tutta la strada, e circuiva Catania dall'un capo all'altro. A sloggiare il nemico da quel ridotto, avanzavano il terzo di linea sulla sinistra, alcune compagnie del quarto sulla destra preceduti tutti dai battaglioni di antiguardo, già impegnati in un vivo combattimento, e poco dopo su quella batteria espugnata alla baionetta, sventolava la bandiera Reale. Intanto i Siciliani, scacciati da tutti i punti dove aveano cercato di far fronte, ripiegavansi lentamente su Catania, cercando nelle lor manovre di riuscire ad un ardito colpo di mano sul fianco destro dell'esercito regio, colla ferma speranza che da quel lato dovessero essere rafforzati dalle fresche milizie, alle quali il Mieroslawski avea ingiunto di muovere a marcia forzata per Belpasso, Camporotondo e Gravina. Ma quel movimento era paralizzato e riusciva impossibile pel trarre delle artiglierie, che spazzavano il terreno, sul quale gli arditi cacciatori avanzando gareggiavano in arrischiate prove, tanto che alcuni di essi arditamente spingevansi in mezzo al nemico per istrapparne dalle file le bandiere, presente a quel fatto di armi il Generale in capo. Così combattevasi accanitamente da ambe le parti, quan-

do il battaglione dei pionieri, e tre reggimenti di linea nazionale entravano in azione, respingendo il nemico che retrocedeva disordinatamente, inseguito alle spalle per balze, per dirupi, per chine dai cacciatori dell'avanguardia. Era quella una lotta quasi corpo a corpo, e gli ostacoli che la natura del terreno presentava, e quelli che la mano dell'uomo avea cumulati, non rallentavano l'ardore dei combattenti, nè arrestavano l'impeto loro, anzi lo crescevano a mille doppi; ond'è che l'avanguardia giungeva presso all'altura di Licoteo, addossata alla villa Gioeni, che chiude a settentrione la strada Etnea. Da quel punto la via, dopo essersi ripiegata in un gomito, discende diritta con ripido pendio fino al Tondo di Aci, dove novelli ostacoli e più giganteschi era forza affrontare.

Da quell'altura che domina Catania, la città si presenta allo sguardo colle magnifiche sue vie bene allineate, coi sontuosi suoi edifizi, bagnata ad oriente dal mare Jonio, in mezzo a una vasta pianura, che più si spazia verso sud-ovest, come più si discosta dall'Etna nevoso. Larga per più che un miglio, lunga per quasi due, Catania è tagliata da tre ampie strade, delle quali quella dei Quattro Cantoni e l'altra del Corso la dividono nella sua massima larghezza da oriente ad occidente, mentre la via che per buon tratto addimandasi Etnea, e che da Stesicoro toglie poi il suo nome, scorre da settentrione a mezzodì, attraversando in tutta la maggior lunghezza della città le quattro piazze del Borgo, Stesicorea, degli Studi e del Duomo, da dove si parte la strada Fer-

dinanda, terminata dalla porta dello stesso nome. Cinquanta altre vie minori intersecano le sopraccennate, e così le une come le altre erano chiuse con barricate, quali munite di profondi fossi nella lor parte anteriore, quali armate con grosse artiglierie; tutte poi, in numero di più che cinquanta, disposte in modo da chiudere il passo agli assalitori, da lasciar libera la comunicazione pei viottoli interni a quelli che le difendevano. E tutte queste fortificazioni divenivano ancora più formidabili per la natura dei terreni circostanti alla città, coperti di lave impraticabili, e dalla sterminata copia di mura a secco con feritoje, incrociantisi per ogni verso, onde ben era a dedursi, che ostinata e gagliarda sarebbe la difesa, sanguinosa la lotta, lungamente contrastata la vittoria.

Il general Filangieri recavasi sull'alture di Lico-teo, come luogo eminente, di dove lo sguardo potea misurare tutto il sottostante terreno, e conoscere i movimenti del nemico. Di là ordinava che il quarto di linea occupasse i mulini a sinistra, verso il qual sito pareva volesse spingere i suoi battaglioni il nemico; ordinava al general Pronio, che dopo superata dai cacciatori la batteria posta a mezzo della strada, facesse eseguire dai battaglioni della sua divisione, combattenti sull'ala dritta, un cambiamento di fronte obliquo a sinistra, del quale la espugnata batteria dovea essere il perno. Così egli se da una parte facea convergere tutte le forze più verso Catania, attuava pienamente il suo concetto di lasciar libera la zona a ponente della città, dove avea ripa-

rato, come per certe notizie eragli noto, la pacifica popolazione, sperperata per gli orti che chiamansi di Daniele e del Salvatore, e per la selva dei Padri Riformati. Ed alla rapidità con cui il Generale in capo, dopo giudicati i movimenti nemici, concepiva il suo piano di attacco, rispondeva la rapidità dell'esecuzione. Imperocchè quella batteria assaltata di fronte ed investita di fianco dai cacciatori veniva abbandonata da quelli che la difendevano. Contemporaneamente mentre gli artiglieri davan opera ad inchiodare i cannoni, altri soldati lanciavansi all'assalto di una barricata che chiudeva la strada, rotta pure da profondo fossato, e la prima divisione operava il cambiamento di fronte, in modo che tutte le milizie trovaronsi in prossimità del Tondo di Aci, verso il quale avanzava il nerbo dell'esercito.

Il piano, che col nome di Tondo di Aci vien designato, domina la lunga e diritta strada Etnea, che mette in Catania. Il nemico conoscendo tutta l'importanza di quel sito, avealo fortemente munito con due batterie comunicanti fra loro, e con un continuato muro a feritoje, che lo cingeva ed asseragliava per ogni verso. La prima di quelle due batterie bombardava d'infilata la strada, sulla quale dovea avanzare l'esercito: onde a controbatterla e ridurla al silenzio, dopo che fu coperto con un ponte di tavole il profondo fossato che tagliava la via, fece il general Filangieri avanzare le artiglierie da campo, rafforzatele con un pezzo da dodici e con un obice da ventiquattro, aprendo un fuoco vivissimo contro le artiglierie siciliane. Così le due batterie siciliane furon

conquistate consecutivamente, nel tempo stesso che i cacciatori napoletani, i quali sempre più approssimavansi, scacciavano di dietro le mura i bersaglieri siciliani, onde il Tondo di Aci venne tutto in potere delle regie milizie.

Or mentre così combattevasi all'estremo della città, la squadra avea cominciato a trarre contro le quattro batterie da costa. Le istruzioni date al general Lettieri che la comandava, erano di non farsi tanto vicino alla terra da venirne offesa alle navi, delle quali avrebbesi potuto aver bisogno più tardi; di non cessar però dal trarre senza rallento contro le fortificazioni nemiche, collo intento di tener occupati nel servizio di queste buon numero di cannonieri, affin di operare una diversione, togliendo, per quanto più fosse possibile, a quelli che difendevano Catania dal lato di terra, la possibilità di nuovi rinforzi. Al fragore dei cannoni della squadra che tuonavano gagliardamente, ed ai quali rispondevano con non minor gagliardia le batterie siciliane, si unì allora quello delle artiglierie postate al Tondo di Aci, le quali battevano d'infilata la lunga strada Etnea. L'oppugnazione di Catania fu da quell'istante spinta con tale ardore, con tale decisione, che la città poté trovarsi per la più gran parte occupata verso le nove della sera.

Decimati dalla mitraglia i battaglioni siciliani che difendevano le prime barricate cominciarono a retrocedere, in sulle prime con ordine, poscia, stretti più sempre da vicino dagl'intrepidi cacciatori, precipitosamente. Vincitori e vinti penetravano allora nella



città per la Porta di Aci, combattendo alla spicciolata. Nè il comando dei Capi era possente a frenar l'impeto dei primi, a riordinare i secondi, che sparpagliatamente riparavano nelle case fiancheggianti la strada, dalle quali più micidiale diveniva il lor fuoco pei Regi; perciocchè a barricate succedevan barricate, che bisognava tutte espugnare ad una ad una sotto il fuoco dei loro difensori, e sotto il fuoco delle artiglierie mobili siciliane, che trasportate egualmente per dietro i viottoli interni facevan costare assai cara la vittoria.

Avanzavan sempre a tal modo le milizie napoletane, e giunte al bivio che mena alla piazza del Borgo, nel punto ove si parte la strada degli Archi, superavano due fortissime barricate erette sulle due vie, e comunicanti fra loro per un vicoletto pel quale l'intrepido tenente Bondonno spingeva il suo obice, riuscendo alla parte opposta, mentre i pionieri aprivano sotto il fuoco nemico un varco alle artiglierie ed ai cavalli. Allora le compagnie scelte del terzo e quarto di linea, insieme ai cacciatori e ad una sezione della batteria da campo seguita dal primo squadrone del primo lancieri, spingevansi tant'oltre impetuosamente ad inseguire il nemico, che per lungo tratto si allontanarono dal forte nerbo della colonna di attacco, la quale procedeva sulla via Etnea. Il combattimento divenne più accanito da quell'istante. E quantunque fatti segno al trarre delle artiglierie nemiche, ed al fuoco dei moschetti che veniva dall'alto delle case, dalle feritoje praticate su per le mura di queste, e fino dai ventilatoi dei sotterranei magaz-

zini, pure quei bravi si spinsero fino alla piazza, di dove la strada Etnea, mutato il nome, addimandasi Stesicorea. Ma appunto perchè divisi dai loro compagni, e tant' oltre avanzatisi, quei soldati trovaronsi impegnati in una lotta ineguale. Combattevano essi da prodi; ma il numero superchiente dei nemici, se non gli obbligava a retrocedere, gli arrestava però su quella piazza, stringendoli in un cerchio di fuoco micidialissimo. Uffiziali e soldati rivaleggiavano di valore, e soldati ed uffiziali cadevan vittime di quell'indomabile coraggio, che li avea sospinti a trasportare nel cuore della città il campo di battaglia. Erano le quattro e mezza pomeridiane, ed essi che avean combattuto da più di sei ore cominciavano a scarseggiar di munizioni, ed aveano a fronte un nemico, che al vantaggio del numero quello aggiungeva di trovarsi fortissimamente trincerato. A rinforzar quegli arditi che facean prodigi di valore, non senza soffrire gravissime perdite muovea una seconda sezione della batteria da campo, ed al primo entrare che essa fece in battaglia cadevan morti un alfiere e nove artiglieri. La prima compagnia dei granatieri del terzo di linea cercò a passo di carica guadagnare l'opposto lato della piazza Stesicorea; ma dopo gagliardi sforzi dovè retrocedere colla perdita di ventisei uomini. In questo frattempo due cassoni di munizioni, colpiti da proiettili nemici scoppiavano; uomini e cavalli ne erano orrendamente mutilati, e l'idea che una mina si fosse accesa, alimentata dalla certezza che in gran copia ne esistessero, dopo le molte incontratene lungo il cammino, produsse quel-

l'esitazione, e quel dubbio fatale in istanti decisivi. Alcuni soldati retrocessero; e mentre gli uffiziali studiavansi di riordinarli per ricondurli alla pugna, il nemico profittando di quel momentaneo disordine ringagliardiva di ardire, ed avanzavasi a riacquistar terreno. La presenza del generale Mieroslawki, che al vedere sgominate le sue schiere erasi ritratto al campo trincerato comandando a tutte le milizie regolari lo seguissero per riordinarle; che giunto al campo e vedutolo deserto, erasi gettato nuovamente verso la città, per condurre ove più fervea la mischia il quinto battaglione siciliano, spiccato fin dal mattino a difesa della barricata di Lognina; la presenza, diciamo, del generale Mieroslawski ed il rinforzo di queste fresche milizie più crebbero gagliardia alla difesa. Fu quello un raggio di speranza che balenò al Generale polonese; ed egli messosi alla testa dei combattenti cercò trarre da quella momentanea esitazione tutti i possibili vantaggi. Intanto il general Filangieri spiccava una prima batteria da montagna perchè battesse coi piccoli pezzi le vie laterali, donde i Siciliani poteano irrompere sui fianchi della colonna di attacco; ordinava ad una seconda batteria di spingersi sulla strada Etnea; al sesto ed al settimo di linea di rafforzare i combattenti. La battaglia divenne allora caldissima; perciocchè il Generale in capo volendo decider le sorti della giornata pria che il sole cadesse, gettava i suoi battaglioni l'un dopo l'altro sul terreno della lotta: nè le molte perdite che essi soffrivano menomavano il lor coraggio; perciocchè le milizie se non aveano

interamente riguadagnato tutto il perduto terreno, eransi nuovamente avanzate per buon tratto di via. Ancora uno sforzo gagliardo, ed il nemico sarebbe costretto a retrocedere ed abbandonare le posizioni, dalle quali una prima volta era stato scacciato, e sulle quali, riconquistatele, avea postato nuovamente le sue artiglierie. Ordinava quindi il general Filangieri che una parte della riserva entrasse in azione, ed il quarto reggimento svizzero, non trovandosi il terzo compiuto, perchè avea il suo primo battaglione presa posizione a sinistra della retroguardia, veniva a dividere coi reggimenti napoletani l'onore della giornata. Eran le sei e mezzo della sera, e per lo spazio di nove ore questi erano rimasti impavidi a fronte del nemico, lo aveano sloggiato dai suoi ripari per lungo tratto di via, dischiudendo la strada ad una vittoria, non certo senza perigli, ma che indispensabilmente non potea essere assicurata che da una riserva. La quale forte, non già per numero ma per valore, per copia d'intatte munizioni, per vigoria da verun altro combattimento menomata, dovea superare qualsivoglia ostacolo, e dividere i rischi e gli allori coll'artiglieria napoletana. « Le « sort d'une bataille (diceva nel suo esilio di San- « t'Elena il Cesare dell'età nostra) est le résultat « d'un instant, d'une pensée: on s'approche avec des « combinaisons diverses, on se mêle, on se bat un « certain temps; le moment décisif se présente, une « étincelle morale prononce, et la plus petite réserve « accomplit ». E quella veneranda reliquia delle guerre napoleoniche, ch'è il general Filangieri, chiamava

appunto, dopo nove ore di combattimento, la riserva a decider delle sorti della giornata.

Avanzava al passo di carica il quarto reggimento svizzero, guidato dal colonnello De Muralt dall'altura della villa Gioeni, seguito da una batteria di obici da montagna; e nello entrare in azione alla piazza del Borgo quel reggimento dividevasi in due file; queste fiancheggiavano la via, mentre alla testa di quella colonna procedeano in mezzo due obici sotto il comando del bravo capitano Polizy con un pezzo da sei, con che il tenente Bondonno prese parte in quasi tutta la giornata alle più arrischiate fazioni, primo sempre ad entrare in azione, ultimo a ritirarsi dal campo di battaglia. I fuochi degli assalitori incrociandosi miravano agli opposti edifizi fiancheggianti la strada, e quello incessante dei tre pezzi di artiglieria batteva di fronte il nemico, che pur cercava di mantenersi nelle sue posizioni. Le ombre della notte già involgevano la città, e la sinistra luce balenata dai cannoni rischiarava la via sulla quale procedea quella colonna di prodi, che il generale Microslawski cercò con un ultimo sforzo di arrestare. Ma caduto per grave ferita, fu trasportato fuori del combattimento al Quartier generale nel monastero dei Padri Benedettini, e di là più tardi ad Adernò. La prima barricata, sulla quale il nemico avea riposto le sue artiglierie, era in quel punto espugnata; e quantunque ve ne fossero altre da superare, quantunque il nemico pur sempre indietreggiando non cessasse dal resistere, dal seminare la morte nelle file dei vincitori, pure la giornata era



decisa. La colonna di attacco superava alfine la contrastata piazza Stesicorea, e di là il colonnello De Muralt spiccava il primo battaglione del suo reggimento per le vie laterali, a destra ed a manca, insieme a due obici, col doppio scopo di aver garantiti i fianchi, e di girar le posizioni nemiche, sorprendendole, con gran vantaggio alle spalle. Il movimento del quarto svizzero sulle tre vie procedè uniforme; e quando la colonna di mezzo giunse alla piazza del Duomo, le due laterali ad essa si congiunsero su quel largo alle nove della sera. Catania era pressochè tutta in mano dei Regi.

Prima cura del Generale in capo, che si trovò sulla piazza del Duomo nel momento in cui le tre colonne operavano la loro ricongiunzione, si fu quella di ordinare al tenente colonnello Costanzo di inoltrarsi con un battaglione del sesto di linea, con due compagnie di pionieri, e due obici, lungo la strada Ferdinanda, affin d'inseguire il nemico che per quella ritiravasi e contenerlo nelle sue estreme posizioni, riserbandosi di ivi attaccarlo all'alba seguente. La notte era pressochè a mezzo del suo corso, ed il cannone tuonava ancora d'ambe le parti su quella via, a metà della quale la colonna di anti-guardo si stabilì militarmente. Ed al tempo stesso le compagnie scelte del quarto reggimento svizzero furono spiccate per attaccare, se fosse possibile, le batterie lungo la costa, od almeno a prender posizione per attaccarle all'alba del 7; il che fecero, non avendo potuto per le fitte tenebre della notte impegnarsi in un combattimento su di un terreno, che

non conoscevano, e senza sapere quanto numeroso fosse il nemico che dovean combattere. Altri corpi di milizie venivan postati pure per varie direzioni sulle vie laterali, a premunire da ogni sorpresa del nemico il grosso dell' esercito che bivaccò quasi all'estremo termine settentrionale della via Etnea, la quale offriva il triste spettacolo di un campo di battaglia, su cui si è accanitamente combattuto. Cadaveri giacenti sulle disfatte barricate, cannoni rovesciati, cassoni ed affusti infranti, armi di ogni ragione disseminate, cavalli morti; tal era lo spettacolo, che offriva agli sguardi quella via, e su questo quadro la luce cupa e rossastra di alcuni edifizi in fiamme riverberava il suo tristo lume. Nel silenzio di una notte tremenda, interrotto solo dal lamento dei feriti, dal crepitare delle fiamme, dai radi colpi di fucile, quasi voci di sentinelle che scambievolmente indicévansi di vegliare, il Generale in capo percorse quella strada per quasi tutta la sua lunghezza: e dopo aver dato le disposizioni necessarie alla sicurezza delle schiere, recavasi a visitare i feriti, che, raccolti con ogni sollecitudine, venivano trasportati all'ambulanza, stabilitasi dentro un antico e vasto edificio, sotto le cui oscure volte il condottiero delle regie milizie era salutato col grido di *Viva il Re! Viva Filangieri!* da quei miseri che si travagliavano nei dolori delle più acerbe ferite.

Alla piazza del Borgo fu stabilito il Quartier generale, e là col suo Stato maggiore il general Filangieri passò il resto della notte allo scoperto, aspettando il primo romper dell'alba novella per condurre

a compimento le militari operazioni. E lo squillar delle trombe, come il primo raggio del sole spuntò in oriente, diede a tutte le milizie il segnale, che esse eran chiamate a coronar la vittoria riportata il dì precedente, impossessandosi degli estremi trinceramenti nemici. Il tenente colonnello Costanzo, che nella notte avea occupato tutti gli sbocchi della via Ferdinanda e le case laterali, avanzò allora verso la porta dello stesso nome, che ai primi colpi dei due obici era abbandonata dal nemico. Al tempo stesso le compagnie scelte del quarto svizzero, spiccate per circondare le quattro batterie sulla costa, se ne impossessarono, scambiati pochi colpi coi difensori della batteria Sant' Agata, gli unici che stettero al loro posto fino all'alba del 7, e che gettatisi in taluni palischermi si ridussero a salvamento sul piroscampo da guerra inglese ivi presso ancorato, il *Bull-Dog*, che partiva lo stesso giorno per Palermo. Catania venne allora tutta in potere dei Regi; e cinquanta cannoni, dei quali più che la metà in bronzo, molte bandiere (\*), gran copia di armi e di munizioni da guerra furono i trofei, che costarono all'esercito di spedizione la perdita di più centinaia di uomini, tra quali quarantatre uffiziali morti o feriti.

Inseguire il nemico che ritiravasi in rotta sulla via di Adernò, e coll'occupazione di questa città assicurare il possesso di tutta la Catanese provincia; espugnar le piazze forti di Siracusa e di Augusta; ordinare l'amministrazione civile e giudiziaria del territorio occupato, furon le prime cure del Generale

(\*) Vedi la Nota LXXVII.

supremo. Una forte colonna, composta del primo e del terzo battaglione cacciatori, di un battaglione del terzo di linea, della batteria di obici da montagna, e dei carabinieri a cavallo muovea adunque verso Adernò sotto il comando del generale Nunziante. Nel tempo stesso tre fregate a vela e sei a vapore, comandate dal generale Lettieri navigavano il dì 9 aprile verso Augusta, presentandosi in atto ostile innanzi quella fortezza, la quale inalberava senza indugio sulle sue torri la bandiera bianca. Nè per ordini che fossero giunti dal Commissario generale del Potere Esecutivo di resistere ad ogni costo, nè per minacce e per artifizi ingannevoli potè quella popolazione esser rimossa dal fermo proposito di sottoporsi pacificamente al legittimo Sovrano. Perciocchè la presenza di quel forte naviglio e delle milizie pronte a sbarcare, ponevala al coperto dalle improntitudini, che per lung'ora tiraneggiando i popoli, ingannandoli, e sorprendendoli, aveano assicurato al potere rivoluzionario quella forza, che non iscaluriva da interne convinzioni, ma che faceva a sè fondamento della più disonesta violenza. E quel che avvenne ad Augusta, avvenne a Siracusa, quantunque ambedue fortificate fossero ed approvvigionate abbondevolmente; chè quella quattordici cannoni, questa ne aveva settantadue, che difendevano per la maggior parte l'ampio Porto, nel quale arditamente penetrò primo il piroscalo il *Guiscardo* comandato dal capitano di vascello De Gregorio, quando ancora nessun segno mostravasi di pacifica resa. E come ad Augusta una Deputazione secesi

incontro al capitano Armenio, non sì tosto questi sbarcò con due compagnie del terzo di linea, rimaste poi di guarnigione in quella fortezza, egualmente in Siracusa una Deputazione venne a lui nel momento che poneva piede a terra con quattro compagnie del reggimento di marina: ed in ambedue le città il popolo dopo aver festeggiato le reali milizie, recossi ai tempi per render solenni grazie all'Altissimo.

La pacifica sottomissione di queste due città è di non lieve importanza nelle considerazioni di chi spassionatamente vuol rendersi conto delle inclinazioni del popolo, guardando non alla pompa delle ventose declamazioni, ma ai fatti veri e reali. Perciocchè eran esse tanto forti da poter regger lungamente contro un'oste nemica, ed in ispecial modo Siracusa, la quale nel concetto degli uomini che stavano al timone del governo rivoluzionario, riguardavasi, ed era veramente, quasi inespugnabile. Difatti dopo la occupazione di Catania, quando il coraggio di una libera volontà non fu più muto; quando la popolazione di Augusta cominciò a tumultuare per iscuotere il giogo impostole; quando non più fu possibile infrenare quegli impeti per lung'ora compressi, allora dal Commissario del Potere Esecutivo nella provincia ordinavasi che tutte le artiglierie venissero trasportate, come a luogo sicuro in Siracusa, e che le non trasportabili venissero inutilizzate. Lo stesso generale Mieroslawski, da Misterbianco dov'era stato trasportato, dava gli ordini perchè gli avanzi del settimo ed ottavo battaglione leggiero, fuggente verso



Lentini, rafforzasse la guarnigione di Siracusa, forte abbastanza per numero, e per le artiglierie postate a difesa del Porto, nel quale l'ardimento dei legni, che forzatane la imboccatura vi fossero entrati, avrebbe potuto esser pagato a ben caro prezzo. Ma Siracusa che sapea di poter lungamente resistere, ed alla quale non senza fondamento si rannodavano, dopo la caduta di Catania, le speranze della rivoluzione, distruggeva di un tratto queste speranze, e mostrava che essa non aspettava che il momento propizio per rompere le catene impostele a nome di una menzognera libertà. La salutare reazione di ordine, che l'armistizio soffocò dopo la presa di Messina, si allargò smisuratamente dopo la espugnazione di Catania; e fra le allegrezze e le esultanze del popolo inalberavasi il 9 Aprile in Siracusa il vessillo Borbonico, e nella sera di quel giorno Noto capoluogo della provincia, con una solenne dimostrazione inaugurava la nuova èra dell'ordine, e tutti i Comuni di quella provincia, e della Catanese affrettavansi ad inviare loro Deputazioni in Catania, facendo atto di piena e spontanea sottomissione. E così pure avvenne nelle altre province: perciocchè quel movimento istintivo nei popoli, che lor dà l'energia per uscir risolutamente da tremende condizioni eccezionali, acquistò sempre più grandi proporzioni: e dopo aver guadagnato le province tutte dell'Isola, dovea pur guadagnare l'ultimo ricovero della rivoluzione al quale, come a centro comune, convenivano da tutte parti gli uomini più decisi e più compromessi. A reprimere quello slancio fu posta in opera ogni maniera

di artifizi, e fino si pubblicò ufficialmente, Catania ripresa, le milizie napoletane trucidate, e più tardi si disse un nuovo armistizio conchiuso, una pace onorevole vicina a conchiudersi (\*). Ma era troppo tardi, nè i tempi più siolgean propizi a queste menzognere arti, colle quali o s'illudevano, o si comprimavano le popolazioni. Se non che nel sentirsi esse libere, disfogarono in alcune contrade l'ira loro con crudeli modi ed inumani, investendo le schiere che fuggenti da Catania avviavansi precipitosamente verso Palermo (\*\*). Nè era quello odio di chi si credeva tradito, e volea prender aspra vendetta dei pretesi traditori, ma invece feroce vendetta contro uomini che avean servito di strumento a passioni ambiziose, e che nell'infortunio non sapevan serbare quel contegno che impone rispetto fino negli avversari. Perchè nello sbandarsi che quelle schiere facevano, davansi a scorrazzar per le campagne, attentando alla vita ed alle sostanze dei pacifici cittadini, onde il rimaner fuori dell'abitato tornava a tutti pericolosissimo (\*\*\*). E tale tristissima condizione era la conseguenza inevitabile dei prosciolti legami sociali; conseguenza del distrutto principio di autorità, palladio sacro ed inviolabile, quali che siano le forme di politico reggimento di un popolo. Quindi ciò che urgeva in quei momenti difficili era il provvedere nei modi più convenienti perchè alla pubblica sicurezza non venissero a recare offesa uomini di perduti costumi e rotti al

(\*) Vedi la Nota LXXVIII.

(\*\*) Vedi la Nota LXXIX.

(\*\*\*) Vedi la Nota LXXX

mal fare; quel che più urgeva era di dare un sollecito organamento a tutti i rami dell'amministrazione pubblica, perchè nei movimenti delle ruote della macchina governativa non si avesse a manifestare quell'attrito, che paralizza e distrugge la forza che le dà l'impulso. Nè questa salutare sollecitudine mancò; perciocchè nel giorno seguente a quello in cui Catania venne tutta in potere delle regie milizie, che fu il dì 8 aprile, un'ordinanza del Generale supremo minacciava i rigori delle leggi eccezionali, e la severità dei giudizi subitanei contro i ladroni ed i devastatori; ed un'altra ordinanza dell'11 organizzava una Guardia urbana in quei paesi non presidiati da guarnigioni militari, perchè li tutelassero dalle aggressioni e difendessero la vita e gli averi dei cittadini (\*). Erano questi i primi provvedimenti dati dal general Filangieri; e contemporaneamente il Patrizio di Catania, reintegrato nello esercizio delle sue funzioni, invitava i cittadini a ritornare alla città « restando le loro persone e le loro proprietà sotto « la salvaguardia delle leggi ».

La restaurazione s'inaugurava adunque nell'Isola, provvedendo alla sicurezza delle popolazioni, coprendole collo scudo della legge riposta in tutta la luce della sua maestà, e perdonando. Nè la parola del perdono tardò a farsi udire in Catania; chè a meglio rassicurare i timidi, il generale Filangieri scrivea all'Intendente della provincia, che la Maestà del Re « se era venuto, provocato, alla estrema necessità di « impiegare le armi, non avea in mente dopo la

(\*) Vedi la Nota LXXXI.

« vittoria di colpire i sedotti o i travati, cui una ferrea prepotenza trascinò in una serie di errori (\*) ». Rassicuranti parole nelle quali stava il germe secondo di un sistema, che dovea più tardi pienamente attuarsi, quando il sorriso della pace avrebbe fatto liete tutte le siciliane contrade! E già alla piena attuazione di questo sistema aveano accennato tutte le disposizioni governative date in Messina: ed ora che una gran parte dell' Isola, le tre province di Messina, Catania e Noto, si raccoglievano sotto il legittimo Governo, e tutto sperar faceva che altro sangue non si sarebbe sparso nell' Isola, esso ricevea un più ampio esplicamento. Ma non perchè queste probabilità confermassero sempre più la speranza che la guerra fosse finita, il Generale in capo trascurava quei provvedimenti che la prudenza militare gl' imponeva, affin di porsi al coperto da tutte l'eventualità: tanto più che il nemico riconcentrava le sue forze a Castrogiovanni per contrastare il passo alle vincitrici milizie.

Le perdite sofferte, e le guarnigioni che era indispensabile lasciare nelle fortezze e nei grandi centri delle popolazioni, avrebbero diminuito di molto le forze dell'esercito di spedizione, nè sui rinforzi venuti dopo l'occupazione di Catania poteva farsi gran fondamento; perciocchè il primo, l'ottavo ed il nono reggimento giunti da Gaeta si componevano per la più gran parte di reclute, delle quali il Generale supremo si valse per presidiare Catania, Augusta e Siracusa, richiamando da queste due piazze

(\*) Vedi la Nota I.XXXII.

le agguerrite milizie, che eranvi rimaste a guardia dal giorno della occupazione di quella città. Così egli poteva marciare per l'interno dell'Isola se non con numerose schiere, alla testa almeno di soldati che avean preso parte alle fazioni di guerra, che aveano sfidato impavidi il nemico, lo avean respinto dalle sue posizioni, lo aveano sconfitto nelle due campali giornate di Messina e di Catania, ed in tutta quella serie di arrischiate fazioni, quanti furono i combattimenti dati lungo la strada interposta fra le due città.

Mentre il general Filangieri, dopo aver visitata Siracusa, preparavasi in Catania a marciare per l'interno dell'Isola, avvenimenti di grave importanza compievansi in Palermo, dei quali ci corre il debito di toccar brevemente, come quelli che si collegano ai fatti che dovremo narrare nel seguente libro.

La caduta di Catania avea prodotto nella città, ch'era sede del Governo rivoluzionario, tanto più grande sorpresa e costernazione, quanto più si era nella certezza che l'esercito napoletano sarebbe stato sconfitto al suo primo comparire. Gli avvisi telegrafici pubblicati in Palermo il 2, 3 e 4 aprile annunziavano il progredire delle milizie sulla via consolare, ma il più profondo mistero era serbato intorno ai combattimenti che aveano avuto luogo. Il 5 e 6 nessun avviso fu pubblicato, e nel dì 7 un rapporto del Commissario del Potere Esecutivo di Catania fè noto solamente che le schiere napoletane eransi avanzate fino ad Aci, che la giovine guardia di Caltagirone era già arrivata in Catania, dove pur cominciavano a giungere le forze del generale Mieroslawski.



E questo rapporto pubblicavasi la sera del 7, quando già Catania era in potere dei Regi, quando il Governo avea dovuto averne la notizia per telegrafo. Il Governo intanto taceva, nè dalla tribuna parlamentare si levava una voce per interrogarlo nel momento in cui la caduta di quella città, e la reddizione di Augusta e Siracusa non erano più un mistero per tutti. Più tardi, allor che il nascondere i fatti avvenuti sarebbe stata stoltezza, il Presidente del Governo pubblicava un manifesto a rialzare gli spiriti abbattuti, un secondo ne pubblicava il Ministero, ed invitavansi dal Ministro del Culto gli Ecclesiastici perchè si formassero in compagnie supplementari alla Guardia cittadina, ed un Decreto del Parlamento accordava salvo-condotto a tutti i colpevoli, purchè si recassero al campo di Castrogiovanni, dove inviavansi due deputati. Contemporaneamente a rinfrancar gli animi pavidì ed incerti i giornali annunziavano che meglio che ottomila uomini stavano al campo, che da un istante all'altro avrebbero ripresa l'offensiva, che nuovi armistizi non avrebbero assicurato al general Filangieri una larga base di operazioni militari (\*), come se egli, avendo a base delle sue operazioni la cittadella di Messina, con poco più che seimila uomini, non avesse espugnata la città; come se di questa facendo base alle nuove operazioni di guerra non avesse vinto su tutta la linea fino a Catania; come se Catania, Augusta e Siracusa non costituissero ora una novella ed amplissima base alle nuove operazioni di guerra. Ma

(\*) Vedi la Nota LXXXIII.

così fatti artifici, coi quali speravasi di più lungamente ingannare il popolo, andavano a rompersi contro il buon senso ch'è istintivo nelle masse: ed il 14 aprile questo edificio di menzogne crollava di un tratto; perciocchè il Ministero era costretto ad uscire dal suo misterioso contegno, ed annunziare alle Camere, « che il Comandante del vapore il *Vauban*, accompagnato dal Console francese, era venuto a manifestare che l'ammiraglio Baudin, in vista degli avvenimenti d'Italia e di Sicilia, offriva d'intervenire coi suoi buoni uffici per lo accomodamento degli affari di Sicilia ».

E le Camere tal profferta accettavano, quella dei Comuni a forte maggioranza, quella dei Pari ad unanimità (\*), quantunque i Ministri non cessasser dal ripetere che l'accettazione implicava la loro dimissione. Era questa una minaccia; ma al tempo stesso il Ministero del 13 marzo, quello appunto che timoneggiava il governo dell'Isola, sperava che potesse passare come una giustificazione, perciocchè pesava su di esso la responsabilità immensa delle riprese ostilità: ed il manifesto diretto alle civili nazioni il 4 aprile, dopo i primi rovesci delle armi siciliane, mostra abbastanza che esso sentiva di non poter isfuggire a tanta responsabilità, dalla quale presumeva potersi disgravare con quel programma. Ma la minaccia con che speravasi complicare la condizione delle cose, e rendere impossibile l'avvenimento al potere di altri uomini guidati da ben altri principi, suonò inutile; perciocchè uno dei Pari rispondendo

(\*) Vedi la Nota LXXXIV.

che « la Camera non avea interesse alla durata del « Ministero », rivelava abbastanza, che il tempo delle ambiziose passioni era finito, e che queste doveano alfine cedere a fronte dei più grandi e vitali interessi del paese per lunga pezza conculcati.

Il Ministero si dimise adunque ed uno novello se ne ricompose, il cui primo atto si fu quello di annunziare all'ammiraglio Baudin la presa deliberazione del Parlamento. Questo avveniva il 15 aprile, e due giorni dopo, dissenziente un solo voto, il Parlamento prorogava le sue sessioni.

Gli avvenimenti precipitavansi, malgrado che con ultimi e tenaci sforzi gli uomini che avean governato la rivoluzione, che l'avean tant'oltre sospinta, cercassero destar le fiamme della guerra civile. E fu gran ventura se in quegli estremi e solenni istanti Ruggiero Settimo trovò in sè quell'energia che gli mancò nei momenti più difficili, mostrandosi alla perfine fermamente risoluto ad evitare quella guerra che avrebbe chiusa tremendamente la rivoluzione siciliana inondando di sangue Palermo.

Intanto giungeva la risposta dell'ammiraglio Baudin, il quale annunziava, che recatosi, appena ricevuto l'annunzio dell'accettazione dei suoi buoni uffici, in Gaeta, ove dimorava il Re, questi avea manifestato « il desiderio che la Municipalità di Palermo, « imitando l'esempio recente di quella di Firenze, in « una circostanza analoga, assumesse la direzione « degli affari e spedisse una Deputazione al Principe « di Satriano (\*) ». Il Governo allora depose i suoi

(\*) Vedi la Nota LXXXV.

poteri nelle mani del Municipio, ed una Deputazione venne prescelta perchè presentasse al general Filangieri l'atto di sottomissione della città di Palermo.

Il 25 aprile questa Deputazione imbarcavasi sul piroscafo il *Palermo*, che inalberò bandiera bianca, navigando verso Catania dove giunse il 24, due giorni dopo che il general Filangieri lasciato avea quella città per continuare le sue operazioni militari nell'interno dell'Isola.



## LIBRO SESTO

DALLA PARTENZA DI CATANIA FINO ALL' ENTRATA  
DELLE MILIZIE IN PALERMO

### SOMMARIO

Partenza dell'esercito da Catania. — Movimento delle due divisioni. — Occupazione di Castrogiovanni. — Riunione di tutte le regie milizie presso Caltanissetta. — Dimostrazioni in questa città. — Ordine del giorno ivi emanato dal general Filangieri, che annunzia il termine delle ostilità. — Marcia dell'esercito verso Palermo. — Occupazione di Termini. — Nuove complicazioni. — Come fosse fortificata Palermo. — Piano di attacco del general Filangieri. — Le bande siciliane uscite dalla città prendono posizione sui monti ad est. — Combattimenti del 7, 8 e 9 maggio. — Tristi condizioni, e sforzi del Municipio palermitano per sedare l'agitazione. — Trattative ed amnistia generale. — Entrata pacifica delle milizie il 15 maggio. — Condizioni dell'Europa a quel tempo.

**I**gnaro degli avvenimenti prodotti nella capitale dell'Isola, il general Filangieri lasciava Catania il 22 aprile, dopo aver ingiunto ad una porzione della squadra di bloccar Palermo, all'altra di veleggiar per mezzodi affin d'impossessarsi ad ogni costo di Licata, come il punto più prossimo sulla costa a Caltanissetta, dove i due corpi dello esercito avrebbero dovuto ricongiungersi. Perciocchè il disegno del Generale in capo quello si era di assicurare una doppia linea di operazioni, che avessero a base Catania, Augusta e Siracusa, per modo che tutto l'esercito avanzasse in due divisioni su due linee quasi parallele, a poca distanza l'una dall'altra, e di facile comunicazione fra loro, collo scopo di attaccare di



fronte e da tergo Castrogiovanni formidabile posizione e centro geometrico del triangolo insulare. Quindi a tal uopo, la seconda divisione rinvigorita con nuove milizie che si congiunsero a quelle fatte partire da Catania per Adernò affin di guardare tutta la strada che circonda l'Etna per Bronte e Randazzo, non che quella che per Regalbuto, Agira e Nissoria mena a Palermo, la seconda divisione, diciamo, ebbe l'ordine di porsi in marcia per Leonforte. Al tempo stesso la prima divisione col Generale in capo portavasi da Catania a Piazza, e di là a Caltanissetta, per poscia seguendo la via traversa che mette a Villarosa giungere sopra Castrogiovanni, ed attaccarlo ad ovest; nell'atto stesso che la seconda divisione procedendo da Leonforte sarebbesi spinta ad assalirlo dal lato opposto.

Ad attuare il suo disegno il general Filangieri ordinava primamente la occupazione di Licata, come il più conveniente luogo sul lido dell'isola, dal quale avrebbe potuto la squadra fornirgli viveri e munizioni nel caso che la lotta si fosse a lungo protratta innanzi Castrogiovanni: chè ivi eran convenute tutte le disperse forze siciliane, come a centro comune, come ad ultimo baluardo della rivoluzione. A Castrogiovanni difatti stavano tutte le artiglierie da campo e da montagna, la legione straniera, i resti delle milizie regolari fuggenti da Catania, non che le altre che guernivano Siracusa ed Augusta. Ma il destino propizio al ristabilimento dell'ordine non permise che dopo le giornate di Messina, di Taormina, e di Catania, i campi che stanno attorno a quella antichis-

sima fra le sicule cittadi, fossero stati testimoni di nuovi combattimenti. Poichè il Comandante delle siciliane milizie, per ordine ricevuto da Palermo, si ritrasse da quel forte luogo con tutte le sue artiglierie, e colla totalità delle sue forze, rimanendo dubbio nell'animo del Generale napoletano se questa ritirata fosse preludio ad una pacifica soluzione, ovvero se si volesse concentrare innanzi Palermo tutto il nerbo delle rimanenti forze per tentare ivi un'ultima gagliarda e disperata resistenza.

Abbandonato così dai Siciliani Castrogiovanni, la seconda divisione ebbe ordine di marciare sopra Santa Caterina, ove la prima divisione aveala preceduta, ed entrambe proseguirono riunite verso la capitale dell'Isola, seguendo la consolare che da Palermo mena a Catania.

Prima che si fosse deciso l'abbandono di Castrogiovanni, per la fiducia che quella forte posizione ispirava, si era fatta partire da Palermo a quella volta la legione universitaria, la quale dovea ingrossarsi lungo la via, e rannodare i piccioli drappelli di uomini in armi sperperati ed erranti pei monti. In questa gente raccoglietticia la rivoluzione riponeva tanta fidanza, che il suo apologista ebbe a dire, nell'interno dell'Isola « il Governo aver per sua difesa « e potenza l'odio del popolo pei Borboni, l'animo « fiero ed audace dei campagnuoli, la coscienza del « diritto ed il nome di Ruggiero Settimo ». Ma quanto valessero questi elementi di forza pel governo rivoluzionario lo abbiám veduto innanzi, e lo vedremo ancora nel prosieguo della nostra narrazione

storica; perciocchè là solamente si combattè, dove la rivoluzione, potè riunire le sue schiere assoldate, e sempre ed in ogni parte le popolazioni, se non costrette dalla prepotenza, mostraronsi liete e sollecite di raccogliersi sotto il Borbonico vessillo. Quindi si pugnò a Messina, e senza l'imposto armistizio altro sangue non si sarebbe versato in Sicilia; si pugnò alla spicciolata sui vari punti della costa orientale, dove si mostraron le milizie siciliane; si pugnò in Catania, fatta Quartier generale delle forze siciliane, e finalmente sui monti di Palermo, come appresso narreremo, quando questa città divenne il convegno della gente più risoluta e compromessa. E certo che ove profondo fosse stato l'odio del popolo pei Borboni, ed indomabile e fiero l'animo dei campagnuoli, la legione universitaria, destinata ad una propaganda armata pei monti dell'Isola, sarebbesi ingrossata lungo la sua marcia: ma al contrario le sue file andarono sempre più assottigliandosi, sì che al suo condottiero, il quale narra di giovani montanari accorrenti in gran numero per seguirne la bandiera, tanto « che non avendo armi rispondenti alle richie-  
« ste, sceglievansi i più validi, i più destri, i più ani-  
« mosi »; al suo condottiero, diciamo, bastò lo spazio di una chiesa in Vallelunga per riunirla ed arringarla. Le quali arti, con cui davansi gigantesche proporzioni all'odio di Sicilia con Napoli, se potevano esercitare alcuna influenza in tempi sgobernati di ogni freno, quando bisognava alimentar le passioni, e mantenerle in quell'orgasmo che abbuja ogni luce all'intelletto, non avevano più alcun valore ora

che dissipato il turbine si giudicava degli eventi riposatamente, senza amore od ira di parte. Oramai è a tutti noto che il pensiero prevalente nelle commozioni degli anni 1848-49 in Sicilia, il pensiero della universalità dei cittadini quello si fosse, che l'Isola potesse conseguire quella amministrativa divisione, che era venuta meno dal 1837 in poi, senza recare per altro offesa all'unità del Reame, all'unità degli interessi politici delle due parti del medesimo. Che se l'ambizione di pochi si valse di questo desiderio onesto, e direm pure di questo bisogno, per ispingere la Sicilia ad una rivoluzione, dalla quale brigaronsi di trarre il maggior utile per assicurare il trionfo all'egoismo delle loro passioni, le popolari manifestazioni, quando ogni violenza cessò, furono tanto più spontanee ed impetuose, quanto più forte era stata la violenza nel comprimerle.

Ma per quanto sicuro si fosse dello spirito pubblico, il general Filangieri sapea nullameno che il Governo rivoluzionario poteva ancora disporre di forze considerevoli; dappoichè oltre degli armati al campo di Castrogiovanni, stavano a Palermo quattro battaglioni di fanti, una brigata di artiglieria, mille marinai cannonieri, alcuni squadroni di cavalleria, ed un battaglione della giovine guardia; stavano a Trapani due battaglioni di fanteria, e Trapani e Palermo e Termini erano poderosamente fortificati e muniti di artiglieria. Se quelle forze si fossero recate nei paesi più popolosi, era impossibile pei pacifici cittadini il resistere ai loro ardimenti, e quindi essi avrebbero dovuto subire la guerra, e subirla con tutti i

danni che procedono dall'evocarla nel centro delle abitazioni. A questo modo erasi inaugurata la guerra in Messina dai Siciliani, a questo modo la si era continuata in Catania; e ad evitare in un interesse tutto umanitario il rinnovellarsi di quei danni, il Generale in capo prese tali disposizioni militari, che assicurandolo dell'esito avessero risparmiato alle popolazioni nuove sventure.

Intanto gli avvenimenti di Palermo, narrati nel precedente libro, mutavan la condizion delle cose; poichè i nuovi Ministri, i quali « sapevano di non esser « figli primogeniti della rivoluzione » come esprimevasi un di essi, ordinavano al Comandante la legione universitaria di retrocedere, libero essendo ai legionari il ritornare alle loro case; ordinavano al Corpo che occupava Castrogiovanni di restituirsi alla Capitale. I quali ordini furono il segnale dello smembramento di tutte le forze; onde il general Nunziante, che avanzava sulla via di Leonforte, occupò senza trar colpo Castrogiovanni e Caltanissetta, mentre la divisione Pronio giungeva in Caltanissetta, trovandosi finalmente nel dì 26 aprile le due divisioni riunite fra questa città, i suoi dintorni e Santa Caterina.

E quello del 26 aprile fu giorno di universali esultanze in Caltanissetta; perciocchè il popolo affollavasi intorno al general Filangieri, dimandando ad alte grida armi per unirsi all'esercito e combattere con esso quelli che chiamava i nemici della patria. Ma il tempo delle lotte fratricide pareva esser finito per sempre, e coll'arrivo in Caltanissetta della Deputazione palermitana, che recava l'atto di sottomissione



di Palermo (\*), la Sicilia intera rientrava sotto il dominio del legittimo Governo, e tutto accennava alla certezza che ogni ostilità sarebbe cessata. La quale lietissima ventura il Generale in capo annunziava col seguente Ordine del giorno del 27 aprile.

*Soldati del corpo di Esercito e della Squadra destinati  
alla spedizione di Sicilia.*

« Le fazioni di guerra da voi combattute in Mes-  
« sina, in Ali, in Sant' Alessio, in Taormina ed in  
« Catania vi fanno certi di una bella pagina nella  
« storia militare dei nostri tempi; poichè la mercè  
« loro, voi occupate uno dei posti più distinti fra  
« quegli eserciti benemeriti, i quali, durante le civili  
« perturbazioni, e mentre principî sovversivi minac-  
« ciavano la esistenza stessa della società, hanno  
« conservato inviolabile in ogni cuore la devozione al  
« Re, ed all' onore, immacolata la fedeltà giurata  
« alla Religione dei padri nostri, al trono ed alle ban-  
« diere, e salde han serbato l'obbedienza ai Capi, la  
« fiducia in essi, non che la militar disciplina ».

« È oramai circa un anno che con un' abnegazio-  
« ne di voi stessi, ed una rassegnazione che formano  
« una delle vostre più belle glorie, sia nel difendere  
« la cittadella di Messina, sia combattendo nelle  
« Calabrie l'anarchia, fomentatavi ed a mano armata  
« protetta da quella stessa iniqua genia che ha co-  
« perto di lutto quest'Isola, voi non dormite se non  
« vestiti e sulla nuda terra; poichè rare volte soltanto

(\*) Vedi la Nota LXXXVI.

« si è avuta la possibilità di somministrarvi qualche  
« pugno di minuta paglia, oppure a cielo scoperto  
« e quasi sempre senza fuoco, per la scarsezza del  
« combustibile nelle contrade in cui abbiamo ope-  
« rato; e sì questi che tanti altri stenti e privazioni  
« durissime non han fatto sfuggire dalle vostre labbra  
« la benchè menoma lagnanza. .

« Io che come figli vi amo, vi guardava, vi am-  
« mirava e sentiva cocentissimo nell' animo mio il  
« cordoglio di non poter migliorare le vostre sorti.  
« Ma il Dio remuneratore delle belle e nobili azioni  
« ha largamente compensati questi nostri travagli,  
« ispirandovi quel coraggio magnanimo con cui ogni  
« volta che incontraste il nemico, lo fugaste e il  
« distruggeste. Col vostro sangue e coi vostri sudori,  
« mercè i durati pericoli e patimenti, avete ridonata  
« alla Sicilia quella pace che aveale rapita una mano  
« di faziosi, avidi di denaro e di potere, e che alla  
« sete dell'oro ed alla rea ambizione ha sacrificato  
« questa bella parte del reame delle Due Sicilie.

Il dì 6 corrente mese, Catania occupata e difesa da  
« quasi tutti i ribelli della Sicilia colà riuniti, i quali  
« aveano per loro riserva quegli avventurieri pronti  
« sempre a vendere, non già il loro sangue, poichè  
« non può aver valore il mercenario che del solo  
« denaro fa l'idolo suo, Catania, ripeto, guarnita di  
« un numero di armati doppio di quello che conta-  
« vasi nelle file dei nostri corpi che alla pugna pre-  
« sero parte, fu da voi gloriosamente conquistata.  
« E poichè nel loro delirio gli anarchisti, per la im-  
« mensità dei mezzi materiali di difesa che avevano

« colà ammucciali, ritenevano per certo che ivi do-  
« vevamo trovare tutti sicura morte, scacciati che  
« furono di là, riputarono, e con ragione, la loro  
« causa perduta.

« In effetto nel volgere di ventun giorno cessata  
« la tirannica compressione, con che la scellerata  
« fazione dominatrice della Sicilia le manometteva,  
« tutte le popolazioni delle provincie per le quali  
« abbiamo transitato, al par di quelle nelle quali le  
« nostre armi non sono ancora ricomparse, sia di  
« presenza, sia per mezzo di Deputazioni e di ma-  
« nifesti in iscritto, che anco i Comuni più lontani mi  
« han diretto, nel modo il più commovente espri-  
« mono il loro attaccamento, la loro devozione al  
« Re, il loro odio, la loro avversione per quei mal-  
« vagi, i quali dopo di aver usurpato il potere in  
« Palermo con una mano di ferro, lo hanno a prò  
« loro esercitato durante quindici mesi.

« Con la sommissione di Palermo ieri presenta-  
« tami da una Deputazione cui componevano Mon-  
« signor Cilluffo Arcivescovo di Aduna Giudice della  
« Monarchia, signor D. Giuseppe Napolitani, signor  
« Principe di Palagonia, signor Marchese Rudini,  
« signor Conte Lucchesi-Palli, e con quella di Tra-  
« pani ora pervenutami, la Sicilia tutta è ritornata  
« con gioja e con unanime tripudio alla obbedienza  
« del legittimo Sovrano; e nel volgere di tre settimane  
« il vostro valore ha ridonata la calma a due milioni  
« di fratelli, poichè tali debbonsi reputare gli otto  
« milioni d'individui, cui la divina Provvidenza ha  
« concesso di vivere sotto lo scettro paterno del più

« umano, del più religioso, e del più munificente fra  
« i Sovrani.

« Perchè sia il meno durevole che far si possa  
« per queste buone popolazioni la rimembranza delle  
« passate tribolazioni, continuate, come fate, a vive-  
« re fraternamente fra esse; perseverate, come lo  
« avete finora praticato, a rispettare le persone e le  
« sostanze in tutti i siti ove i ribelli non hanno fatto  
« segno dei lor colpi, e delle loro mitraglie le nostre  
« bandiere ed i nostri petti; ed i posterì ripeteranno  
« quello che i contemporanei non traviati dallo spirito  
« di parte dicono fin d'ora: che voi siete degni della  
« stima e del plauso universale.

« Agli ottenuti successi da Messina a Catania ha  
« con efficacia cooperato la Reale squadra, la quale  
« sovente coi suoi fuochi fiancheggiando e preceden-  
« do le nostre colonne, e precisamente presso Taor-  
« mina e sotto Sant'Alessio, ha contribuito a spianarci  
« la via alla vittoria.

« Merita poi una menzione eminentemente ono-  
« revole l'ardire col quale la fregata il *Guiscardo*  
« entrò nel porto di Siracusa, mentre i forti e le  
« batterie di quella piazza, verso mare, erano ancora  
« in potere dei rubelli, il che accelerò la loro uscita  
« dalla medesima ».

Caltanissetta 27 aprile 1849.

*Il Tenente generale, Comandante in capo*

CARLO FILANGIERI

Principe di Satriano.

Due giorni dopo l'esercito ponevasi in marcia per Santa Caterina e Valledlunga; ed a vedere con quale amorosa sollecitudine le popolazioni accalcavansi sulle vie, e di quante cure eran larghe coi soldati, sarebbesi detto che quindici mesi di rivoluzione non avean per nulla mutato le disposizioni degli animi, e che in quelle contrade nulla fosse avvenuto, che avesse sconvolto le condizioni del viver civile. Da tutti i paesi arrivavano di fatti ogni dì Deputazioni al Quartier generale, e tutti i paesi dismettevano ogni apparato ostile per vestirsi a festa, gareggiando di liete e clamorose dimostrazioni, e smentendo colla loro attitudine tutti i proclami del Governo rivoluzionario. Il popolo che voleva immolarsi, anzichè ripiegare il capo sotto l'abborrito dominio di quelli che eran chiamati i suoi oppressori, domandava invece a questi protezione e difesa; ed una Deputazione venuta da Termini supplicava il general Filangieri ad inviar forte nerbo di milizie a prevenire l'entrata in quella città delle bande siciliane, che pareva volessero colà rannodarsi per tentare una novella resistenza. Quindi da Valledlunga il Generale in capo spiccava a tal uopo la brigata Zola per la via di Montemaggiore: ed il tenente colonnello Pianell, che ne comandava l'antiguardo, con i suoi rapidi movimenti preveniva l'entrata delle forze nemiche in Termini; e pacificamente occupando quella munita città il 1.<sup>o</sup> maggio, le risparmiava i danni che avrebbero potuto venirle, ove le schiere siciliane avessero tentata un' inutile resistenza. Contemporaneamente la divisione navale sotto gli ordini del capitano di vascello Del Re, pria



di riunirsi all'altra porzione della flotta che bloccava Palermo, veleggiava da Licata verso il molo di Girgenti, e riceveva gl'indirizzi dei vari paesi per quelle coste disseminati, e dalle circostanti terre. Dunque la pacificazione dell'Isola si operava con feste ed esultanze, e la sottomissione era pronta ed immediata in modo da mostrare che le popolazioni non aspettavano che l'occasion propizia per manifestarsi. E mentre questi avvenimenti avean luogo, gli Agenti consolari della Gran Brettagna in Sicilia descrivevano a grandi tratti e colle più vive tinte l'odio dei montanari, e dicevan facile alle armi regie il riconquisto del litorale siciliano, poichè la flotta poderosa teneva in soggezione i paesi; impossibile quello dell'interno, dove l'esercito ad ogni passo incontrerebbe la più disperata resistenza.

La occupazione di Termini, guarentendo il fianco destro dello esercito, assicurava al Generale in capo una nuova base di operazioni nel caso dovessero riprendersi le ostilità. Intanto continuavasi a marciare sulla Capitale per colonne, ed il 3 maggio il general Filangieri entrava in Villafrati, mentre il general Nunziante occupava Mezzojuso ed Ogliastro, ed il generale Pronio procedea verso Misilmeri.

Come si vede, quantunque le milizie avanzassero fra le più pacifiche dimostrazioni di giubilo, pure non preterivansi tutte le militari precauzioni. Conciosiachè quantunque Palermo si fosse per mezzo della sua Deputazione pienamente sottomessa, trovavasi non pertanto tutta ancora in armi, ed era il convegno dei più risoluti e dei più compromessi, i quali fug-

gendo dalle province venivano alla sede del Governo rivoluzionario, perchè poderosamente questa fortificata, speravano potere con ultimo gagliardo sforzo innanzi e dentro le mura della Capitale, tentare la sorte delle armi.

E per vero dopo quel che era avvenuto a Messina ed a Catania, che subiron la guerra poichè così imponevasi da Palermo, essi non potevan credere che le milizie dovessero essere accolte pacificamente nella prima città dell' Isola, e quindi preparavansi a quella lotta, che la grande maggioranza dei cittadini voleva ad ogni costo evitare. Tutte queste considerazioni non potevano non esser presenti al pensiero del general Filangieri, il quale prevedea che una scintilla sarebbe bastata a ridestare in quelle masse turbolente un novello incendio; e quindi la marcia dell'esercito verso Palermo effettuavasi in modo, che il preconcepito piano di attacco potesse pienamente attuarsi nel caso di nuove ostilità. Nè s'ingannò; perciocchè dopo la partenza della Deputazione palermitana per Catania tali avvenimenti erano sopravvenuti, da produrre i combattimenti del 7, 8 e 9 maggio.

La comparsa della flotta napoletana nel golfo di Palermo, quando ancora non si conosceva in che modi fosse stata accolta la Deputazione, e quali sentimenti avesse manifestato il general Filangieri, destato avea nella città non poca agitazione, la quale si derivava dall'incertezza delle sorti future. A render tranquilli gli animi parve conveniente alla Commissione municipale provvisoria di Governo pubblicare

una lettera del Console francese, la quale si giudicò contenesse delle frasi che offendevano l'onor nazionale (\*).

La sera del 29 aprile Palermo tumultuava: ma la Guardia nazionale, col suo contegno deciso fino a quel momento, distruggendo i rei progetti dei tristi che soffiavano in quel fermento, allontanò per allora la tempesta che cominciava a rombare. Ed il manifesto da essa pubblicato in tal congiuntura, accennando agl'infami artifizi di uomini pei quali il nome di patria non serviva che di scudo, come di pretesto il decoro ed il bene della stessa, rivelò abbastanza la sua ferma risoluzione di mantenere inalterato l'ordine, e proteggere gli onesti da ogni eccesso.

Per quanto le macchinazioni di chi voleva provocare ad ogni costo nella città la guerra civile fossero in gran parte sventate, pure l'agitazione non cessava: ed il 30 aprile si chiese e si ottenne fossero mutati i rappresentanti del Municipio, della cui fede dubitavasi (\*\*). Il primo atto dei nuovi eletti fu quello d'invitare le maestranze perchè nominassero i loro Consoli, affin di coadiuvarli in momenti così difficili e cooperare uniti alla salute della patria: provvedimento questo col quale il nuovo Municipio cercava di crescere la fiducia in esso riposta ed allontanare i mali che minacciavan Palermo. Ma così fatta condizion di cose non poteva alimentar la speranza che la rivoluzione avrebbe chiusa pacificamente la sua storia nell'Isola; che anzi tutto annunziava le

(\*) Vedi la Nota LXXXVII.

(\*\*) Vedi la Nota LXXXVIII.

ostilità dovessero ricominciare da un momento all'altro, ricominciar le lotte, nuove sventure cumularsi e versarsi novello sangue. La notte del 30 aprile difatti i cannoni della batteria Mondello, e quelli del forte di Castellamare e della Garita tiravano contro un piroscalo napoletano, che avvicinavasi alla spiaggia, e sul quale stava il tenente colonnello Nunziante latore della relazione di quanto erasi ottenuto dalla Deputazione palermitana, e dell'atto di amnistia emanato dal general Filangieri (\*). In esso contenevansi parole rassicuranti per quelli che non si eran fatti capi ed autori della rivoluzione, pei non dilapidatori delle pubbliche casse e delle private sostanze; in esso confortavansi i trepidanti ed i timidi perchè bandissero ogni sinistra apprensione, perchè si confermassero nella certezza che tutte le cure sarebbero rivolte a far rinascere ovunque la calma e la fiducia; le armi del Re, conchiudevansi, non esser venute per incuter timore, bensì per ripristinar in Sicilia l'impero delle leggi conculcate e vilipese, e per tutelare l'onore, la vita, i beni dei cittadini.

I termini di questo perdono erano quelli stessi che avean rassicurato Messina e Catania il giorno dopo della vittoria delle armi regie, ed il Municipio si affrettò a pubblicarlo il 1.<sup>o</sup> maggio, annunziando al tempo stesso che il Pretore si recherebbe sul piroscalo giunto la notte precedente, per intavolare le trattative col tenente colonnello Nunziante, le quali doveano avere per risultamento il termine di ogni ostilità (\*\*).

(\*) Vedi la Nota LXXXIX.

(\*\*) Vedi la Nota XC.

Ma quel perdono non bastava a rassicurar Palermo, od a meglio dire i segreti istigatori della guerra civile, i quali non rallentavano dal soffiare nelle fiamme ancora ardenti per ridestarvi furioso l'incendio. Non bastò che libero fosse dischiuso il passo ai più compromessi; non bastò l'assicurazione che il general Filangieri non affretterebbe il movimento delle milizie su Palermo, fino a tanto che il tenente colonnello Nunziante non gli avesse fatto conoscere i risultamenti delle sue conferenze col Municipio (\*): si volle sangue ad ogni costo, e sangue fu versato, ed inutilmente versato. Era questo il retaggio che i promotori della rivoluzione dovean legare alla città, di dove aveano imperato su tutta l'Isola, di dove aveano decretato il sacrificio di Messina e di Catania, di queste due cospicue città ch'ebbero la debolezza di sostenere pazienti la prepotente lor tirannia.

Scopo alle conferenze col Municipio palermitano si era quello, che l'amnistia fosse a tutti largamente assicurata, che si conoscessero i nomi degli esclusi. Da ciò prendevano pretesto gli agitatori per commuovere le moltitudini, rappresentando loro quanto illusorie fossero quelle promesse, il numero degli esclusi stragrande, l'amnistia un inganno, una parola gettata in mezzo per illudere, come se intera la Sicilia non riposasse tranquilla e confidente nel suo sicuro avvenire. La Commissione municipale di Governo, i Capi delle maestranze, i Preposti alla custodia ed alla tutela della pubblica sicurezza raddoppiavano i loro sforzi per iscongiurare il grave peri-

(\*) Vedi la Nota XCI.



colo, e la voce possente della Religione indicava ai cittadini in quei supremi momenti unione, fedeltà e subordinazione ai Capi che gli governavano e ch'essi avean chiamato al governo (\*). Ma chi cercava ad ogni costo di suscitare le fiamme della guerra civile, somministrava sempre nuovo alimento all'incendio, e susurravasi di tradimenti, quasi preludio alla cittadina ecatombe, mentre con impudenti e scortesi atti insolentivasi contro i cittadini, perchè la sofferenza spinta all'estremo rompesse ogni ritegno.

Tali erano le condizioni di Palermo nei primi giorni di maggio, in cui attendevasi l'arrivo del piroscalo napoletano anziosamente, nella speranza che la larghissima amnistia concessa avrebbe distrutto le mene degli agitatori, togliendo ogni pretesto all'agitazione: speranza, che venne meno il 6 maggio nel qual dì l'aspettato piroscalo non giunse. Il grido di guerra rimbombò allora per la città, che si tenne minacciata dallo avanzarsi delle regie milizie; movimento questo necessario, come quello che poneva il general Filangieri in condizione di poter attuare il suo piano di guerra, ove il bisogno lo imponesse, evitando di combattere partitamente tutte le fortificazioni di Palermo, anzi piombando con un'ardita manovra alle spalle dei loro difensori. Perciocchè dal momento in cui fu respinto l'*ultimatum* di Gaeta, nessuna cosa più parve conveniente quanto il rafforzare la sede del Governo rivoluzionario, e le numerose fortificazioni per ogni verso elevate furon condotte col disegno d'impedire uno sbarco sulle coste;

(\*) Vedi la Nota XCII.

od effettuato questo, di opporre la più gagliarda resistenza all'avanzarsi delle reali milizie. La idea che il general Filangieri avesse potuto addentrarsi nell'interno dell'Isola con tutto l'esercito pareva ed era veramente arditissima tanto da considerarsi come impossibile: che ove pure egli lo avesse tentato, l'esercito, secondo che pensavasi, avrebbe dovuto combatter lungo il cammino coi montanari armati, colle guardie nazionali mobilitate, colle squadre, colle milizie regolari, sulle quali forze tanto fondamento facevasi; così che dopo una lunga serie di continuati combattimenti, o sarebbe stato decimato, od almeno non sarebbe giunto nei dintorni di Palermo senza aver sofferto gravissime perdite, ed in condizione da non poter tentare un attacco gagliardo contro le linee fortificate. Quindi all'Acqua dei Corsari, a Sant'Erasmo, al Foro Borbonico, alla Garita, a Castellamare, al Molo, al Castelluccio del Molo, all'Acqua Santa, a Mondello, a Sferracavallo furon messe in piè batterie da costa montate con cannoni di grosso calibro: e riconosciuta la impossibilità d'impedire uno sbarco sulla spiaggia di Solanto, ampia molto ed aperta, d'onde avrebbe potuto proteggersi colle artiglierie della squadra, elevaronsi dei forti staccati nei siti più vantaggiosi, formando una prima linea di fortificazioni innanzi la pianura che ha nome delle Ciaculle. Per tal modo se non potevasi impedire uno sbarco a Solanto, si cercava di opporre alle sbarcate milizie la maggior resistenza possibile lungo il terreno, su cui dovean procedere, per poscia arrestarle innanzi ad una

linea continua di fortificazioni con profondi e larghi fossati, la quale a dritta poggiava a monte San Ciro distendendosi dalla parte opposta sulla spiaggia fino alla batteria del Sacramento fortissimamente munita. Nè erasi trascurato di rafforzare i bastioni della città, più specialmente dal lato orientale, e barricate irte di cannoni chiudevano le porte; onde pur superata quella che formava la principal linea, avesse potuto protrarsi la difesa sin sotto le mura di Palermo.

Il piano per altro concepito dal general Filangieri rendeva inutili gran parte di questi preparativi di guerra; perciocchè facendo muovere metà delle sue forze da Misilmeri sulla via di Belmonte, e forzando il passo per quelle alture, riusciva al sito dove la così detta Scala del Mezzagno, fra i monti Chiarandà e San Ciro, mette alle pianure di Santa Maria di Gesù e della Guadagna, allargantesi dietro la linea continua delle fortificazioni, per modo che venivan queste prese di rovescio ed inutilizzate. Or mentre a Misilmeri il Generale supremo attendeva il termine delle trattative per la pacifica entrata delle milizie, giungevangli le notizie del cresciuto concitamento degli animi in Palermo; il perchè parve venuta meno la speranza che nuovi combattimenti non dovessero cumular nuove sventure. Quindi egli ordinava che la divisione comandata dal maresciallo Pronio marciasse da Misilmeri verso Belmonte affin di mandare ad effetto il suo piano di attacco contro Palermo, ove il bisogno lo richiedesse; ed il 7 maggio muoveano, quale avanguardia, un battaglione del terzo di linea

ed uno del settimo contro le schiere siciliane, che uscite da Palermo aveano occupato vantaggiose posizioni su per le crèste di quei monti.

Questo ostile movimento delle bande siciliane era la conseguenza del non esser giunto in Palermo il piroscalo che dovea recare, come abbiain detto innanzi, la larghissima amnistia richiesta. Allora la città rigurgitava di quei malfattori, ai quali la rivoluzione avea dischiusi i cancelli delle carceri e dei bagni. Costoro temendo che il rigore della legge li potesse colpire col ritornar dei tempi tranquilli, anzichè consentire alla pacifica entrata delle milizie, volevano con un ultimo disperato sforzo tentar la sorte delle armi, minacciando di morte e di saccheggio i cittadini. A scongiurare tanta tempesta che minacciava Palermo, il Municipio avea impetrato che l'amnistia non comprendesse i soli individui compromessi nelle politiche vicende, ma ancora tutti i colpevoli di reati comuni; al che il general Filangieri non consentiva, parendogli che sorpassasse i suoi poteri il consentirlo. Quindi il tenente colonnello Nunziante era incaricato dal Generale in capo di recarsi dal Re affin d'implorare dalla sua clemenza quanto il Municipio a calde parole dimandava, per evitare il flagello della guerra civile ed un inutile spargimento di sangue.

Era quello il tempo in cui combattevasi negli Stati romani contro la fazione che avea rovesciato il trono delle supreme Perdonanze, e Ferdinando II sceso in campo, avea portato la sua bandiera alla Crociata della Cristianità. Il tenente colonnello Nun-

ziente recatosi in Gaeta e non trovandovi il Re, avea dovuto porsi in viaggio verso lo Stato pontificio. E tal ritardo era la causa del non giungere in Palermo del piroscafo, atteso nel dì 6 maggio, e fu l'occasione propizia per quanti volevano soffiare nella guerra civile col turpe intendimento di porre a sacco la città, per quanti temevano che il ritorno dell'ordine potesse restituirli alle prigioni ed ai ferri dove espiavano i loro misfatti. Le voci d'inganno e di tradimento, così possenti a concitare le moltitudini in momenti supremi, cominciarono a farsi udire più alte; e quella stessa Guardia nazionale « che in tempi difficilissimi « dispregiò qualunque pericolo pel mantenimento « dell'ordine, associavasi al popolo affin di compiere « la distruzione del nemico ». La quale proclamazione della milizia cittadina dice abbastanza quanto fosse grande l'agitazione in Palermo e con che arti alimentata, dacchè avea guadagnato quel Corpo cui la città andava debitrice d'incalcolabile beneficio. Guerra! guerra! gridavasi in ogni angolo di Palermo che riboccava di uomini in armi, i quali a migliaia uscivano dalle porte per rinforzare i più arditi, che primi eransi slanciati a combattere le milizie napoletane, avanzatesi sulla via che da Misilmeri mette a Belmonte.

Guadagnata che queste ebbero l'erta fiancheggiata da colline, sopra una delle quali sfidano ancora le ire del tempo i disfatti avanzi del castello saraceno di Misilmeri, riuscivano nell'altipiano fertilissimo, che si addimanda della Stoppa, cui fan corona monti, dove le bande siciliane occupavano vantaggiose po-



sizioni. Ed a snidarnele muovea primo l'antiguardo, rafforzato, appena fu rotto il fuoco, dalle compagnie scelte del tredicesimo reggimento di linea; e più tardi tutto questo reggimento, due sezioni della batteria di obici da montagna ed uno squadrone di carabinieri, sotto il comando dello stesso general Pronio, entrarono in azione. Il punto dove l'attacco più fervea accanito era il monte di Gibilrosso a dritta; perciocchè sboccando le milizie nel piano della Stoppa, il Generale ordinò si dividessero in tre colonne, una procedente pei monti a destra, la seconda su quelli a sinistra, mentre la terza sarebbesi avanzata nel mezzo, affin di forzare le gole poste all'estremo opposto della pianura, formate dal monte Santa Caterina e dalla Montagnuola, ed attaccare il villaggio di Belmonte. E la occupazione dell'altura di Gibilrosso era indispensabile; dappoichè col possesso di quel monte sulla cui ultima ed inospita vetta sorge un solitario ritiro di Monaci del Carmelo, il Quartier generale dello esercito veniva posto al coverto da ogni ardita impresa che avesse potuto tentare il nemico. Da quel punto inoltre dominavasi la sottoposta via marittima, i villaggi di Abate e Ficarazzi, e la pianura delle Ciaculle. Espugnato quell'alpestre sito, i movimenti della colonna di mezzo, la quale seguiva la diagonale del piano della Stoppa, furon liberi da tutte le molestie, che il nemico avrebbe potuto recarle sul fianco destro, mentre che a guarentirla dal sinistro lato avanzava combattendo l'altra colonna e costringeva il nemico a retrocedere. La battaglia fervea adunque sugli estre-

mi opposti di quell'altipiano, e le bande siciliane perdevan sempre terreno, per guisa che nelle ore pomeridiane del dì 7 maggio le milizie regie coronavano le vette di Santa Caterina e della Montagnuola, ed incontrastato rimaneva il passo della gola che dischiude la via verso Belmonte. E nelle vicinanze di questo villaggio ordinavasi ad alcune compagnie del tredicesimo di linea di avanzare in ordine aperto sulle alture a sinistra, affin di girare Belmonte, dove sull'alto campanile della chiesa sventolava un bianco vessillo. Ma quello lungi dall'esser segnale di pace, era artificio con che voleansi trarre in aguato le milizie, fatte segno inaspettatamente ad una nutrita scarica di fucileria che veniva dalle prime case e dalle siepi. Rispondevano a tal provocazione vigorosamente i soldati, sloggiando il nemico invisibile dai suoi nascondigli, mentre il tredicesimo reggimento, che tanto valorosamente pugnò negli ultimi tre giorni di combattimento coi quali si chiuse la campagna di Sicilia, lo cacciava dalle balze dei monti dove avea riparato. Al tramonto del dì 7 Belmonte era già occupato, come pure i monti che lo circondano, e per metà guadagnata la via che mette alla Scala del Mezzagno.

Ma il cammino che restava a fare offriva non minori ostacoli di quelli già superati. Il terreno montuoso assicurava ai Siciliani il vantaggio delle posizioni, dalle quali potevano arrestar la marcia delle milizie. E di fatti all'alba del giorno seguente queste furono attaccate con maggior violenza da numerose masse di armati che tentavano di avvilup-

parle per ogni verso. Per lo che il general Filangieri, che avea già fatto occupar Marineo nel dì precedente, affin di togliere al nemico sino l'ultima speranza che potea riporre in un colpo di mano diretto a prender di rovescio la divisione Pronio, ordinava al primo battaglione del terzo reggimento svizzero che marciasse a rinforzo dei combattenti, contro i quali i Siciliani facevano un fuoco vivissimo dall'inaccessibile picco di San Ciro. Verso quel punto spiccava il general Pronio alcune compagnie del terzo e del tredicesimo di linea, e l'espugnazione di quell'erta, difesa disperatamente da molte centinaia di uomini, fu uno dei più brillanti fatti di armi di questi ultimi giorni di combattimento. Nè per isforzi che avesse fatto il nemico affin di rioccupare quella importantissima posizione, potè riuscire nel suo intento; sì che per lunga ora fervè accanito il combattere su quel punto, mentre con non minore fierezza si combattea sul destro lato, per modo che tutta la divisione del general Pronio trovavasi impegnata nella lotta. A rafforzarla ed assicurare la vittoria, trasse il Generale in capo da Misilmeri il secondo battaglione del settimo di linea, tutte le rimanenti compagnie del terzo, il secondo battaglione del terzo reggimento svizzero, il quarto battaglione cacciatori, una mezza batteria da montagna, ed immediatamente un battaglione di pionieri ed un altro dell'ottavo di linea venivano dall'Ogliastro, ove accampava la divisione comandata dal maresciallo Nunziante, per surrogare in Misilmeri le schiere avviate sul campo di battaglia, e che entravano in azione per gareg-

giare di valore con quelle che già combattevano. E questa gara si accese tanto calorosamente, che alcuni drappelli di soldati battendo il nemico ed inseguendolo alle spalle si spinsero dall'altezza di quei monti fino nella sottoposta pianura delle Ciaculle, e alcuni altri entrarono nel villaggio di Abate, sostenendo intrepidi la carica della nemica cavalleria. Lo squillo delle trombe che incessantemente chiamava a raccolta i combattenti rimase inascoltato per lunga pezza: tanto era l'ardore con che i fanti napoletani lottavano corpo a corpo coi cavalieri nemici. Di due compagnie non si ebbe più notizia fino al giorno seguente, dappoichè non potendo frenarsene l'ardenza avean tant'oltre proceduto da dividersi dal nerbo di tutte le forze, raggruppandosi intorno ai loro comandanti quando vidersi isolate, e tenendosi ferme per così lungo spazio di tempo nelle occupate posizioni. Sarebber tutte rimaste sul campo, ma non si sarebbero arrese.

Così avea termine la giornata dell'8 maggio, ed all'alba del 9 il general Pronio facevasi ad eseguire una ricognizione del terreno innanzi ai suoi posti avanzati. Il nemico intanto senza scoraggiarsi per le perdite dei giorni precedenti, ringagliardito dai nuovi rinforzi venutigli da Palermo, ritentava l'attacco su tutta la linea dei Regi, la cui ala destra appoggiavasi a Gibilrossi, la sinistra alle alture che signoreggiano la via che per le Grazie mena al Parco, mentre che il centro riempiva le vette che sovrastano Belmonte, fra le quali più eminente si estolle il picco di San Ciro. Erano le ore otto del mattino

quando il fuoco rompevasi nuovamente da un estremo all'altro, tentando le bande siciliane di sfondare la linea o forzarne il fianco sinistro. Ma quel disperato ardire, del quale più dava esempio la legione straniera che ebbe a lasciare sul campo molti morti e feriti, non servì che a mostrare, che, ove lo avessero voluto, i Regi sarebbero entrati in quel giorno in Palermo. Difatti alcune compagnie giunsero fin sotto le mura della città inseguendo alle spalle il nemico, e gli ordini severissimi venuti dal Quartier generale poterono appena contenere quei prodi: quegli ordini che erano la conseguenza, non più della speranza, ma possiam ora dire della certezza che la occupazion di Palermo avrebbe avuto luogo pacificamente. Perciocchè mentre combattevasi sui monti ad oriente della città, un piroscalo napoletano approdava il mattino nel porto, avente a bordo il tenente colonnello Nunziante reduce dalla sua missione presso il Re. In quel giorno tutto facea temere che la città diverrebbe il teatro di funesta lotta civile, quasi che dovesse espiare la colpa di aver coperta l'Isola di ruine, riboccante com'era di villici in armi venuti dai circonvicini paesi sotto pretesto di voler difendere, fino all'ultimo sangue, l'estremo ricovero della rivoluzione siciliana.

Tremenda scena presentava Palermo. Un gridar continuo, un frastuono di tamburi, un avvicinarsi di uomini armati, i quali percorrevano tutte le vie preceduti da bandiere del color di sangue, erano i precursori della funesta guerra che minacciava la vita e le sostanze dei cittadini. Al Municipio



in quei difficili e solenni momenti non mancò il coraggio civile, ed un primo annunzio fu pubblicato, col quale recavasi a conoscenza del popolo che la clemenza del Re a tutti perdonava indistintamente(\*). Più tardi per le cantonate della città leggevasi una proclamazione del tenente colonnello Nunziante il quale confermava quella lieta novella, annunziando al tempo stesso essersi scritto al general Filangieri di non far procedere oltre gli avamposti, di richiamarli pure, ove si fossero spinti in prossimità delle mura (\*\*). Ma non per tutto questo l'agitazione cessava. Quel crudel partito, che avea raccolto la funesta eredità lasciata all'Isola dagli agitatori e dagli ambiziosi politici, non si restava dal concitar le ire, sperando attuabili i suoi perversi disegni in un momento di generale conflagrazione, che tanto più era a temersi, in quanto la sola forza la quale potea ancora imporre in quei momenti solenni, la Guardia nazionale era stata costretta a ritirarsi. E non pure contro di essa erano rivolte le minacce di morte, chiamandola nemica del popolo e traditrice, ma ancora contro gli stessi reggitori della cosa pubblica, i quali intanto non cessavano dal porre in opera i mezzi che si credevano più convenienti a salvar la città. Una circolare fu spedita a tutti i Capi dei vari corpi, perchè rimanendo colle armi al braccio cessassero dal combattere; ma a quegli ordini non si ubbidiva, e la lotta durava fino alla sera del 9 maggio. Questo crescea a mille doppi i timori dei citta-

(\*) Vedi la Nota XCIII.

(\*\*) Vedi la Nota XCIV.

dini; i quali se da una parte erano rassicurati dal manifesto, con cui il Municipio avea già pubblicata una nuova proclamazione del general Filangieri (\*), dall'altra temevan sempre dagl'impeti disordinati e dai disonesti appetiti di quella bordaglia che riempiva Palermo, nè il timore era mal fondato. Due partiti stavano a fronte l'uno dell'altro; e mentre l'uno voleva pace, l'altro chiedeva ad alte grida guerra: e perchè la chiedesse e inutile il ridire. Sulle pubbliche piazze molti concionatori persuadevano alla pace od incitavano alla guerra, e tutto questo più ringagliardiva le ire, più ingigantiva i timori. Un avviso del Municipio pubblicato col fine di togliere ogni pretesto agl'istigatori della guerra civile (\*\*) produsse contrario effetto. Si ricominciò a gridar guerra, ricominciaron le voci di tradimento, e fino si disse menzognero quell'atto con cui proclamavasi un'amnistia « della quale, scrivea il general « Filangieri, gli esempi son rari nella storia di tutti i tempi ». Il 10 maggio una Commissione veniva prescelta dal Municipio, dai Parrochi e dai Consoli delle maestranze, perchè si recasse al Quartier generale a conferire col Principe di Satriano, ed al suo ritorno pubblicava l'elenco dei quarantatre esclusi dal generale perdono (\*\*\*).

Era per tal modo che toglievasi agli agitatori ogni addentellato; e perchè sempre più la sicurezza ritornasse negli animi, davansi a tutti salvo-condotti affin

(\*) Vedi la Nota XCV.

(\*\*) Vedi la Nota XCVI.

(\*\*\*) Vedi la Nota XCVII.

di tornare ai loro paesi, ed invitavansi i cittadini a restituirsi alle loro case.

Il 14 maggio il Municipio faceva noto che nella conferenza avuta dal Pretore, come rappresentante di esso, col general Filangieri, eransi fermati i modi coi quali doveasi regolare l'entrata pacifica delle milizie nella città (\*), e l'alba del 15 maggio inaugurava, dopo sedici mesi di rivoluzione, la nuova era di pace per la Sicilia. In quel giorno i soldati napoletani entravano pacificamente nella prima città dell'Isola « non come conquistatori, nè come nemici, « ma come fratelli », diceva il Pretore di Palermo in un avviso al popolo, ripetendo quasi a parola quel che il general Filangieri avea detto alle milizie in Messina nel momento che il grido di guerra doveva irrompere nuovamente nell'Isola, e Catania immolarsi, com'era stata immolata Messina.

Quali fossero le condizioni dell'Europa al tempo in cui confidavasi al general Filangieri il comando dell'esercito di spedizione in Sicilia, quali fossero al riprendersi delle ostilità, fu già narrato a suo luogo.

Or le complicazioni politiche non eransi punto dileguate nel giorno in cui l'Isola risalutava nel II Ferdinando Borbone il suo Re legittimo; anzi potrebbe dirsi che esse eransi in alcun modo fatte più grandi. Come in settembre 1848, così in marzo 1849 il Generale in capo non potea far fondamento che nel valore delle non numerose milizie al suo comando affidate; dappoichè la rivoluzione più fervea allora in tutta Italia, e quando l'esercito napoletano

(\*) Vedi la Nota XCVIII.

mosse da Messina, non sapevasi che l'Austria avea vinto a Novara.

La convinzione fermissima nella giustizia del diritto, pel quale egli andava a combattere, bastò a far decidere il general Filangieri ad accettare quel comando in tempi ed in condizioni difficilissimi; e questa convinzione lo sostenne non pure sui campi delle battaglie, ma ancora in tutta la lotta diplomatica ch'egli ebbe a sostenere. Le quali considerazioni crescono a mille doppi il vanto dell'uomo che seppe domare la rivoluzione, che domatala seppe elevare meravigliosamente un novello edificio, ponendovi a base la moderazione e la giustizia, e che la domava appunto allora quando in Europa pareva dovesse ridestarsi un novello incendio.

Ed invero gli avvenimenti che a quei giorni svolgevansi nello Stato pontificio non poteano non avere una influenza diretta sulla Sicilia, dove la rivoluzione avrebbe potuto giovarsi delle complicazioni sopravvenute sul Continente: complicazioni, che se più direttamente ponevano il Governo napoletano in una difficile posizione, eran pel resto dell'Italia fomento a novelli commovimenti. Quindi la Toscana, comunque tornata a monarchico reggimento, abbattendo gli alberi della libertà ed instaurando il principato civile, era scontenta della minacciata occupazione austriaca, parendole bastassero le proprie forze a comprimere ogni disordine interno, nel tempo stesso che Livorno teneasi forte nei suoi propositi rivoluzionari. Inoltre la pace non per anco stabilmente conclusa fra Piemonte ed Austria rendeva non im-

probabile la ripresa delle ostilità. Ne più sereni volgevano i tempi per le altre contrade, sulle quali era passato il turbine della rivoluzione. In Francia il Governo lottava cogli estremi aneliti della Costituente, nella quale, se le idee di ordine avevano acquistata una qualche preponderanza, l'avevano acquistata solamente perchè l'elezione del 10 dicembre era una protesta contro le scompigliate passioni, sotto il cui impero quell'Assemblea era stata eletta. In Germania l'agitazione sempre crescente nel Württemberg dava chiaramente a divedere, che le utopie dell'Assemblea di Francoforte esercitavano ancora una possente influenza, mentre che all'antagonismo già manifestatosi fra la Prussia e l'Austria si legavano le speranze del partito, che avea tentato nel Palatinato e nel Baden le sue prime prove. La rivoluzione agitavasi adunque ancora in tre delle principali contrade di Europa ed era vittoriosa e possente in Ungheria, quando la Sicilia rientrava pienamente nell'ordine, quasi che, siccom'era stata la prima a dar il segnale delle commozioni europee, così dovesse esser pure a tutte prima nell'inaugurare la nuova èra di pace.

Però vuolsi notare che la restaurazione in Sicilia non si operò per concorso o per forza di armi straniere, ma fu compiuta da milizie nazionali, ed in condizioni che certo non davano guarentigie di felici risultamenti, perciocchè alle lotte materiali si consociavano le lotte diplomatiche, che alle prime davano più gagliardo impulso. Quale sia stata l'attitudine della Diplomazia francese rispetto alla quistione siciliana lo dicono gli avvenimenti prodottisi dopo la



presa di Messina; quale quella dell'Inghilterra lo rivelano tutte le vicende che si succedettero dalla mediazione di lord Minto fino all'*ultimatum* di Gaeta. Il diritto trionfò della violenza, e l'opinione pubblica si levò gigante contro chi volea con subdole arti aggiungere una novella divisione in Italia; e con quali intendimenti e con quale scopo, sarebbe soverchio il ridire. Ma l'attitudine della Francia e della Inghilterra servirono ad infondere maggior ardore nella rivoluzione, armandola poderosamente ed aiutandola con suggerimenti, con consigli, con mal celate e spesso con palesi simpatie. Contro tutte queste forze riunite pareva dovesse rompere ogni ferma volontà; eppure le armi di Re Ferdinando Borbone si ebbero compiuta vittoria: e l'uomo che le guidava, come sui campi delle battaglie, trionfò nelle lotte diplomatiche, e potè compiere meravigliosamente la doppia prova. E sui campi di battaglia trionfò non con numerosi battaglioni, ma con limitate forze, senza speranza che nuovi soccorsi potessero venirgli dal Continente in caso di rovesci, deciso di vincere ad ogni costo o di morire, anzichè rinnovellar lo spettacolo miserando che diede impulso ai primi ardimenti della rivoluzione. Quindi innanzi a Messina, nell'istante più difficile e più decisivo, egli ordinava alla squadra di allontanarsi e prender dell'alto, quasi a mostrare che nessuna speranza potevan avere le schiere da lui comandate fuori del cerchio sul quale combattevano, e dove se veniva meno la vittoria, la morte era inevitabile. Nella quale risoluzione presa dal general Filangieri è scolpita l'indole sua, e si riassume

la condotta ch'egli serbò in tutta la campagna, dalla prima ora in cui presso Messina poneva il piede a terra insieme agl'intrepidi cacciatori, fino a quando giungea coi primi battaglioni sulla piazza del Duomo in Catania, fino a quando con tre giornate di lotte sui monti di Palermo chiudeva la storia della campagna di Sicilia, ed entrava nella prima città dell'Isola per riedificare sulle ruine, grande in guerra grandissimo in pace.

Queste considerazioni non isfuggirono agli stessi uomini, che delle ultime vicende di Sicilia discorsero con la passione di chi fu tanta parte di esse, col dispetto di chi vide le speranze ed i sogni di una irrefrenata passione dileguarsi. Onde a menomarne l'ammirazione e la lode si magnificaron le forze, delle quali il general Filangieri dispose; si magnificò la cooperazion della flotta, quasi che le schiere venissero da un punto in un'altro dal naviglio trasportate: quando che tutte, meno la brigata Busacca, la quale minacciò Cefalù e discese per oltre il Capo di Taormina, muovendo per terra continuarono ad avanzare risolutamente su di una via, che il nemico avea poderosamente fortificata, non senza ricorrere a quei feroci mezzi di estermínio, che ricordano le atrocità di barbarici tempi dai quali rifugge il pensiero inorridito. Ed intanto feroci si dissero quei soldati, che, combattendo un nemico invisibile, erano costretti a snidarlo da quelle case, di dove sicuro ed inosservato seminava largamente la morte nelle lor file; e di tali accuse si fecero organo e strumento uomini, il cui debito si era quello di serbare la più stretta neutralità fra i contendenti.

Questa appunto si fu la ragione per la quale tante ire si scalenarono, e tante ingiurie, e tante calunnie furono scagliate contro il Governo di uno Stato, il quale senza bisogno di soccorso straniero domò la rivoluzione, ed ebbe a lottare nell'interno colle forze ribelli ringagliardite da ogni maniera di soccorsi, ed all'esterno con una Diplomazia, la quale per raggiungere lo scopo, cui palesemente mirava, non faceva che crear sempre nuove e stragrandi difficoltà. Così dunque il Sovrano delle Due Sicilie fu il solo, che dei rivolgimenti del 1848-1849 uscì vittorioso per virtù propria, quando grandi Potentati doveano ricorrere a stranieri eserciti per domare la rivoluzione, e fu solo in Italia che salvò il principio secondo della non ingerenza straniera nell'assetto definitivo delle interne complicazioni. Per tal modo più crebbe la considerazione di uno Stato, che posto allo estremo della Penisola italiana mantenne inviolata la sua autonomia, come più crebbe l'ammirazione europea verso un esercito, che in tempi ed in condizioni difficili seppe compiere la pacificazione dell'Isola guidato da un Capitano, il quale, evocato dai rivolgimenti del 1848 sulla scena politica, novella fama aggiunse a quella di prode soldato, che già si avea, mostrando all'Europa non essere in lui la sapienza civile men grande del militare valore. E quelli stessi i quali contro di loro combatterono (\*), furono i primi a rendere alla generosità del soldato quell'omaggio, che Sicilia intera doveva più tardi tributare al senno, alla prudenza, ed alla moderazione dell'uomo politico e dell'amministratore.

---

(\*) Vedi la Nota XCIX.

# LIBRO SETTIMO

RIFPILOGO GENERALE E PRINCIPI REGOLATORI  
DEL RESTAURATO LEGITTIMO GOVERNO IN SICILIA

## SOMMARIO

Come fosse governata la Sicilia da settembre 1848 fino a marzo 1849. — Provvedimenti locali e provvedimenti generali. — Difficoltà in cui si trovava il restaurato legittimo Governo. — Ordinanza del 16 giugno; sua indole; suoi effetti. — Statistiche penali. — Circolari del 24 maggio, e del 27 maggio. — Commissione per verificare i conti degli Amministratori delle pubbliche Finanze, durante i rivolgimenti, politici e sua decisione. — Stato delle Finanze, e con quali mezzi ristrate. — Effetti prodotti dal sistema di moderazione adottato dal Governo. — Disdetta dei Pari e Deputati. — Indipendenza amministrativa dell' Isola. — Decreti del 27 settembre. — Definitivo organamento governativo. — Amministrazione provinciale e comunale. — Opere pubbliche. — Istituzione del Gran Libro del Debito pubblico. — Fino a qual punto il Governo abbia seguito le norme impostesi fin dai primi giorni della sua restaurazione.

**R**iassumendo da una parte la nostra storica narrazione, dobbiamo volgere dall'altra un rapido sguardo alla politica interna instaurata col ritorno dell'ordine in Sicilia, e giudicar dei mezzi adoperati per raggiungere il supremo termine di restituire all' Isola quella normalità di riposati tempi, nei quali le risorse di una nazione si hanno il loro pieno esplicamento. Dove finiva l'opera del valor militare avea cominciamento quella della sapienza civile: opera non men grande, nè meno ardua della prima; ambedue inaugurate e compiute dall'uomo nelle cui mani fu confidato il supremo comando dell'esercito, e più tardi il supremo governo dell'Isola. E di lui

potrebbe dirsi quel che il grande storico della rivoluzione francese disse in condizioni ben diverse di Kleber: « Il savait que la conquête, odieuse à tout  
« peuple, ne devient tolerable aux yeux de ceux qui  
« la subissent, qu' au prix d'un bon gouvernement,  
« et ne peut se légitimer aux yeux des nations éclairées que par de grands desseins accomplis: il se  
« hàta donc d'user modérément de la victoire ». Nelle quali ultime parole sta riposto il segreto del governo instaurato in Sicilia, dopo che le armi vittoriose fiaccaron la rivoluzione, e dischiusero libero il campo alle spontanee manifestazioni di un popolo, abborrente dal giogo impostogli a nome di una libertà, la quale era invece odiosa ed opprimente schiavitù.

Il 15 maggio 1849 le milizie napoletane entravano pacificamente in Palermo, ed il general Filangieri deponeva la spada per elevare sulle ruine della rivoluzione un novello edificio governativo, che avesse per base il rispetto alla legge inviolabile, innanzi alla quale scompajono le gradazioni sociali, il rispetto ai veri e fecondi interessi del paese, cui bisognava svolgere largamente e sollecitamente, perchè il rimedio fosse pronto ed energico tanto, quanto grande e violento era il male. La Sicilia che prima avea dato in Europa il segnale delle commozioni politiche, era pure la prima a rientrare nell'ordine; e questo facea sì che tutti gli sguardi fossero rivolti alla maggior isola del mar Tirreno, onde più crescea quella responsabilità che il general Filangieri comprese di dover assumere intera, come intera l'assunse per



quanto grande e gigante essa fosse. Usar moderatamente della vittoria, come dice Thiers di Kleber, valeva lo stesso che coprire dell'oblio un passato, che il Monarca avea riconfuso nella luce del suo clemente perdono; usar moderatamente della vittoria importava rompere ogni arbitrio, restaurare in tutta la sua onnipotenza il principio dell'autorità, restituire la pristina forza alla legge, la cui attuazione intera non poteva essere che la conseguenza della nessuna reazione; usar moderatamente della vittoria era lo stesso che non affrontar duramente le passioni, ma invece condurle con amore e disarmarle non colla forza materiale, ma col convincimento. Quindi non arbitrii prepotenti, non violenze, non reazioni, perciocchè la reazione, paralizzando il pieno esplicamento della legge, avrebbe fatto temere che all'azione violenta dei politici rivolgimenti sarebbe successa un'azione ancor più violenta e compressiva; avrebbe alienato gli animi; avrebbe inacerbito larghe e profonde ferite, le quali bisognava lenire dolcemente, per poterle più tardi guarire. La reazione cieca e sbrigliata non successe adunque in Sicilia alla vittoria di quelle armi, che difendevano un principio tradizionale ed un diritto imprescrittibile; ma vi successe bensì quella resistenza legale, che senza osteggiare l'onesto movimento, il quale aspira a moderazione, sa rispettare il segreto della forza, e sa mantenere inviolato il principio di autorità, lo feconda invece, dandogli un misurato impulso, e contenendolo al tempo stesso fra quei termini oltre i quali trasmoda. Tale fu il sistema che la restaurazione

inaugurava in Messina, e questo sistema svolto più tardi largamente, cancellò in breve ora i tristi effetti degli sconvolgimenti politici.

Da settembre 1848 a marzo 1849 una porzione, forse la più importante, della Sicilia, aveva ubbidito all'uomo, cui furon confidati tutti i poteri necessari per continuar l'opera inaugurata dalle armi, fortificando l'amore e la fiducia nel popolo. Comechè ristretto in un cerchio limitato, pure il general Filangieri pose fin d'allora a base del suo sistema governativo quella moderazione, che scaturisce dal sentimento della propria forza e dal convincimento della giustizia del proprio diritto. Quindi abbiam veduto che mentre il Potere rivoluzionario sorvegliava sospettosamente ogni maniera di comunicazioni fra le due parti dell'Isola, il Potere legittimo dichiarava libere queste stesse comunicazioni così per terra come per mare. Mentre il primo creava tribunali straordinari, il secondo disponeva che il rigore delle leggi eccezionali venisse attuato solamente nel caso di nuove perturbazioni. Ed intanto quello si diceva forte del consentimento delle popolazioni, questo era accusato di valersi solamente della forza di bajonette brutali per comprimere. Nel giorno che seguì a quello della vittoria, Messina riacquistava il suo Porto-franco, veniva temporaneamente sgravata di molti balzelli, nè liste di proscrizioni facevan misera la città, che avea dovuto subire gli orrori della guerra civile. E quali frutti dovessero scaturire da questo sistema, meglio potrà valutarsi dal sapere, che, valichi appena pochi mesi, una legione di militi

siciliani volontariamente organizzavasi, forte di ottocento uomini, la più gran parte dei quali, sotto il comando del colonnello Salzano, combatter dovea le forze rivoluzionarie al riprendersi delle ostilità. La straniera Diplomazia, tutt'altro allora che benevola, e potrebbe dirsi anzi apertamente ostile al Governo napoletano, si commosse per questo solo fatto, che distruggeva tutte le asserzioni dei suoi Agenti passionati nell'Isola, e nel libro contenente la *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily*, un solo dispaccio non fu pubblicato che accennasse a tale avvenimento; tanta era la importanza che ad esso andava congiunta, da giudicare fondatamente che la sua sola conoscenza avrebbe potuto illuminare l'opinion pubblica, offrendole di tali dati su cui appoggiare il suo giudizio.

Ed a porre in più evidenza quel contrasto che offrono le due parti dell'Isola governate con opposti principi, ricorderemo il Decreto del Parlamento col quale sfolgoravasi la pena della morte contro qualsiasi Siciliano che assumesse pubblici uffici sotto il restaurato Governo, mentre che questo affidava la direzione della cosa pubblica esclusivamente ai Siciliani, e trovava uomini onesti, che da ogni parte accorrevano per prestargli il loro concorso. E fra questi uomini ve n'ebbe pure di quelli che avean caldeggiato la rivoluzione. Ma il loro rimanere ai posti che occupavano era subordinato ad una sola condizione, alla condizion d'onestà, senza di che la riedificazione governativa sarebbe stata colpita, fin dai suoi primordi, da quello stesso vizio radicale, che

fu una delle grandi piaghe della rivoluzione. Così dunque il principe di Satriano, ricercando in tutti i partiti gli uomini chiari per abilità, ed onesti, esclude solamente gli uomini violenti: e quanto una tal condotta abbia dovuto influire nel sistema governativo, lo dicono i fatti dei quali fu teatro l'Isola; perciocchè attuato in Messina, e mano mano allargandosi come più le milizie avanzarono pacificamente, fu continuato e svolto in tutta la sua ampiezza nel momento in cui la sottomissione di Palermo chiudeva il periodo della siciliana rivoluzione.

Però quelli che erano provvedimenti parziali, emessi a seconda dei bisogni e delle condizioni locali, doveano cedere il luogo a misure d'universa utilità, quando la Sicilia rientrava intera sotto il dominio del legittimo Monarca. Ed in questa opera unificatrice le difficoltà dovevano essere e furono difatti grandissime; perciocchè quel che più imperiosamente urgeva si era che la trasformazione avesse luogo con modi solleciti e pronti, e, ciò che più importava, con modi fecondi. Ogni istante di ritardo aggiungeva un ostacolo ai molti esistenti, complicava la condizione delle cose, rendeva impossibile oggi quel che jeri era possibile ed attuabile. Bisognava adunque muovere da un principio, fortificarlo, svolgerlo nelle sue conseguenze immediate; e questo principio che dovea trar fuori i governanti dal laberinto intrigato in cui si trovavano, dovea necessariamente essere un principio morale e non materiale. Poichè le popolazioni avean mostrato di essere estranee a quell'agitazione fittizia, cui davansi smisurate proporzioni, addiman-

dandola movimento nazionale, perciò facea mestieri, a meglio rassicurarle, non ricorrere alla forza materiale, la cui missione era oramai compiuta, e sempre più raffermando la loro fiducia, proceder oltre e riedificare. Il principio che potea salvar tutto, anzi che dovea necessariamente salvar tutto, era il principio di autorità, che fu intronizzato in tutta la sua onnipotenza morale, in tutta la sua inviolabilità. Muovendo da questo punto, il cammino era meno difficile; il conseguimento dello scopo più sicuro.

E si ponga mente che la rivoluzione in sedici mesi, nei quali furon dissipate ingenti somme di denaro, avea creato nuovi bisogni per una casta di uomini, i cui ozi remuneravansi largamente, e quindi il ritorno dell'ordine distruggeva tutte le loro risorte. Per maggiore sventura ad essi si univa quella bordaglia, inturpita nelle prigioni e nei bagni dei quali erano stati rotti i cancelli: e tutta questa massa oziosa o trista rimaneva sotto la salvaguardia di un'amnistia, della quale ebbe a dire ragionevolmente il general Filangieri, che le storie di tutti i tempi e di tutti i popoli non offrivano altro esempio; tanto era essa ampia ed universale. Far gravare su questi uomini tutto il peso di una volontà energica e decisa diveniva quindi il primo bisogno nell'interesse dello stesso principio di autorità, ch'era il faro regolatore del cammino pel restaurato Governo; e l'ordinanza del 16 giugno 1849, la quale puniva di morte gli asportatori di armi, fu il primo provvedimento adottato con tale intento. Lungi dall'essere un atto di reazione, quell'ordinanza era invece una necessità



politica imposta dalle condizioni che l'amnistia avea creato: onde il considerarla altrimenti sarebbe un rinnegar la storia di tutti i tempi, la quale c'insegna che alle rivoluzioni succede sempre quel brigantaggio, che n'è la funesta ed inevitabile eredità. E gli elementi del brigantaggio erano in Sicilia innumerevoli, avendo l'amnistia perdonato non pure le colpe politiche, ma ogni maniera di reati in uno scopo umanitario, quello cioè di risparmiare la prima città dell'Isola dai furori di una feroce guerra civile. Se il brigantaggio non trovò proseliti al ripristinarsi del legittimo Governo, ciò avvenne perchè il rigore di severe leggi eccezionali fu una minaccia sospesa sul capo dei tristi, come fu una guarentigia pei buoni e per gli onesti: sì che è ammirevol cosa lo scorgere nella statistica penale dei primi sei mesi del Governo legale una grande diminuzione di reati, tanto in confronto col periodo rivoluzionario, quanto coi tempi miti e tranquilli che lo precessero. Un Governo che otteneva di tali insperati e salutari risultamenti, non potea non avere per sè il consentimento delle popolazioni; e quelli ch'erano stati i promotori dei rivolgimenti politici, non potendo dissimularsi l'importanza di questo fatto, levaron alta la voce per proclamare: che il restaurato Governo non lasciava mezzo intentato per calunniar la rivoluzione, e che la responsabilità dei cresciuti misfatti durante il periodo rivoluzionario, dal 22 gennajo 1848 al 14 maggio 1849, non cadeva sullo Stato che ne fu la vittima, ma sul Governo napoletano, il quale nel momento della rivoluzione sguinzagliò quindicimila malfattori.

Oggi però è noto quanto fondamento si avessero tali accuse, a distrugger le quali basterà il notare, che dopo il 15 maggio 1849 quei malfattori rimasero sempre ad infestar la Sicilia, e non pertanto scemarono reati e misfatti, e la statistica della penalità offrì cifre consolanti. Nè è a dirsi, come fu per alcuno asserito, che le condizioni eccezionali, cui era sottoposta l'Isola nell'anno 1850, togliessero ai tribunali straordinari gran numero di giudicabili, sottoponendoli ai Consigli militari, o come vengon chiamati nell'ordinanza del 16 giugno 1849, ai Consigli di guerra di guarnigione: perciocchè lo stato di assedio, anco nei primordi del restaurato Governo, fu nell'Isola non già una realtà, ma una minaccia, nè il corso della giustizia andò sviato dal suo regolare andamento; poichè quei Consigli furon chiamati a giudicare solamente gli asportatori di armi vietate. Si aggiunga che quell'ordinanza, quantunque considerata dal Governo stesso « come una legge eccezionale dettata dal bisogno dei tempi », non che essere interpretata rigorosamente alla parola, lo fu al contrario nel modo più largo: onde venne dichiarato esser della competenza dei Magistrati ordinari i reati commessi con arma vietata, ma nei quali l'arma stessa non era stata sorpresa in flagranza (\*). Non altri adunque voleasi colpire con la severità di quel provvedimento che gli uomini rotti alle più malvagie opere, i quali codardi e vili sempre armansi del pugnale dell'assassino per piombare alle spalle dell'innofensivo cittadino per ucciderlo e derubarlo. Eppure

(\*) Ministeriale del 18 agosto 1849.

ci ebbe chi facendo di questi assassini e ladroni da strada dei martiri della libertà, con affettato sentimentalismo politico deplorava le condizioni dell'Isola insanguinata dai patiboli, ed oppressa dalla prepotenza militare, la quale trascinando i cannoni in pieno giorno nelle più popolate città avvertiva gli oppressi esser quella l'*ultima ratio* dei governanti. Ma chi svolge le statistiche penali degli ultimi sei mesi del 1849 e degli anni 1850 e 1851, non vi troverà che sei soli individui condannati dai Consigli di guerra per delitti politici; e costoro erano gli stessi che nella sera del 27 gennajo 1850 tentarono di commuover Palermo, investendo colle armi alla mano la forza pubblica, ed inalberando nella piazza della Fiera Vecchia la bandiera della rivoluzione.

Il Governo, che sentiva il debito di coprire con una valida protezione le maggioranze oneste delle popolazioni, emanò adunque quell'ordinanza, diretta da un lato a risparmiare all'Isola i danni del brigantaggio, che sarebbe stato la conseguenza di quella stessa amnistia, ampia ed ineccezionata concessa dal Monarca, e dall'altro destinata a rafforzare il principio di autorità, palladio inviolabile pel quale le civili comunanze stanno. E perchè questo principio fecondo e salutare, questa prima condizione di ogni Governo, quale che ne sia la sua costituzione politica, rimanesse inviolato e saldo in tutta la sua onnipotenza, bisognava che lo impero della legge fosse intronizzato, e che si uscisse dallo stato eccezionale per entrare nella normalità della vita pubblica.

In Messina una delle prime cure del general

Filangieri era stata quella di restituire all'ordine giudiziario quel potere, ch'è guarentigia delle proprietà e scudo della sicurezza pubblica; ed al modo stesso, allor che le milizie entrarono vittoriose in Catania, egli fu sollecito di organizzare i tribunali. La sottomissione delle altre provincie fece progredire quest'opera seconda rapidissimamente, e quando in mezzo all'entusiasmo del popolo il vessillo Borbonico sventolava in Caltanissetta, il Governo dell'Isola poteva dirsi interamente organizzato. Questa previdenza dell'uomo di stato, eguale al valore dell'uomo di guerra, rese più facile la via sulla quale era forza procedere fra mille impedimenti; e dieci giorni dopo che le milizie aveano occupato Palermo, dieci giorni dopo che la intera Sicilia era rientrata sotto il dominio del legittimo Governo, il 25 maggio 1849, tutti gli svariati rami del servizio pubblico cessavano dall'essere riconcentrati nelle mani degl'Intendenti delle provincie, e le ruote della macchina governativa cominciavano ad acquistare il loro regolare movimento.

Questo fatto dice abbastanza qual fosse la disposizione degli animi nell'Isola, e quanto deboli radici avesse posto la rivoluzione, la quale per sedici mesi erasi svolta senza contrasto, protetta sotto l'ombra della straniera influenza, non infrenata nei suoi ardimenti da nessuna forza. E questo fatto attesta pure quali temperamenti avesse adoperato e quanta dovesse essere la sapienza civile dell'uomo, il quale procedea sicuro, quando ancora la prima città dell'Isola era tutta in armi; sapienza civile che impo-

neva quella stessa moderazione, la quale era divenuta il distintivo del restaurato Governo; sì che il general Filangieri il 24 maggio scrivea agl'Intendenti: « Av-  
« vizzo a giudicare dei pubblici funzionari di ogni  
« grado e di tutti gli ordini dai soli fatti e dal loro  
« operare, bramo che faccia sentire che il modo on-  
« de ciascuno adempirà al proprio dovere, mi ser-  
« virà di norma per confermarli nei rispettivi loro  
« incarichi, o per espellerli e punirli ».

Il Programma del Governo era nettamente formulato in queste parole, perciocchè esso non dimandava ai funzionari pubblici, se non quanto era in diritto d'impromettersi da essi. Se l'amnistia avea cancellato tutti i passati errori, la circolare del 24 maggio era la conseguenza logica che da essa scaturiva, era la riabilitazione civile e politica di tutti gli uomini che avean servito la rivoluzione, era il sistema governativo tradotto in fatto. Distruggendo i dubbi e le incertezze, quella circolare disegnava nettamente il cerchio, dentro cui i funzionari pubblici doveano operare, ponendovi per sola condizione quella che dovea essere un indispensabil condizione al rimanere nello esercizio delle loro funzioni, l'adempimento cioè dei propri doveri.

Fortificare i timidi, far decidere gl'incerti a seguire il Governo, e con tante forze riunite proceder oltre, sicuro del proprio diritto, sicuro del consentimento delle popolazioni, ecco la mèta che il general Filangieri si prefisse, ecco il segno cui mirò, ed a raggiungere il quale era mestieri render sempre più confidenti e sicuri gli animi. Quindi la sicurezza



pubblica fu quella che più reclamò, ed a ragione, le incessanti cure del Governo.

In tutto il periodo della rivoluzione non men che sette Ministri si eran successi in questo ramo di pubblico servizio, e tutti eran caduti sotto il peso della pubblica opinione che gli gridava o deboli, o impotenti o colpevoli. E quali dovessero essere le condizioni della Sicilia nei sedici mesi di rivolgimenti e di ire irrefrenate; quale l'eredità che la rivoluzione lasciava al restaurato Governo, si misura da questa vicenda di uomini, che saliti oggi al potere, ruinarono da esso pochi giorni dopo. Il general Filangieri avea istituita in Catania l'11 aprile 1849 una Guardia urbana provvisoria in tutti i Comuni ove non trovavansi permanenti guarnigioni. Scopo di questa benefica e provvida istituzione si era « quello di  
« tutelare i paesi dalle aggressioni dei malviventi,  
« che infestavano le campagne, e di difendere la vita  
« e le proprietà dei cittadini ». In tempi miti e tranquilli il confidare ai cittadini le armi a difesa di quanto essi hanno di più caro, è atto di fiducia; ma il confidarle nel giorno che successe a quello in cui fu abbattuta una bandiera, che per sedici mesi avea sventolato, potrebbe sembrare imprudenza. Ma invece era la conseguenza di quella rettitudine di giudizio colla quale il Generale in capo dell'esercito guardò gli avvenimenti, e misurò l'indole ed il bisogno dei popoli sottratti alla prepotenza che opprimeva, ammantata del manto di libertà. Le armi affidate a quelle stesse mani che il giorno prima le aveano impugnate con un scopo ostile, doveano servir ora

a scansare i mali che sono la inevitabile eredità delle rivoluzioni: e quando questa era prostrata, ferita a morte tanto da non potersi più rialzare, quella fiducia diveniva un elemento di forza morale pei governanti, diveniva una guarentigia di sicurezza pei governati. Ed alla fiducia si consociava la fermezza che non lascia dubbio negli animi rispetto alle intenzioni di chi sulle ruine del passato voleva rialzare un saldo edificio, alle cui ombre salutari dovea raccogliersi il popolo. Il 27 maggio il general Filangieri scrivea agl'Intendenti delle provincie, ed ai Procuratori generali presso le Corti di Giustizia: « Se le  
« condizioni in cui si è trovata la Sicilia dopo sedici  
« mesi di politici rivolgimenti hanno contribuito a  
« rendere più vivo nel munificentissimo animo del Re  
« S. N. il desiderio di far presto dimenticare un pas-  
« sato tristissimo, mercè un illimitato perdono pei  
« reati tutti, niuno eccettuato, è nostro debito di  
« essere oculatissimi perchè questa misura tanto cle-  
« mente per quanto politica, non riduca i perversi a  
« supporre che si abbia menomamente il pensiero di  
« volere, anco per poco, lasciare impunito qualunque  
« misfatto, qualunque delitto, qualunque infrazione  
« alle leggi ed alle regole che tutelano la società.  
« Le impongo dunque di non risparmiar nè cure, nè  
« sollecitudini perchè ogni delinquente, secondo il  
« suo grado di colpabilità, subisca la sorte che me-  
« rita pei reati che fossero stati o saranno commessi  
« dopo il 14 maggio, cioè dal 15 maggio inclusiva-  
« mente ». Per tal modo rendendo alle leggi la loro  
onnipotenza, si rendeva forte, temuto, rispettato il

principio di autorità; e come più i tempi procedevano, più era spinta innanzi quest'opera riparatrice dei passati danni senza violenze, e quel che più importa, senza reazione.

E che reazione non vi sia stata in Sicilia, lo mostra lucidamente un sol fatto, il più luminoso fra i molti che potrebbero allegarsi. Una Commissione veniva creata affin di prender conto del denaro pubblico speso dal 12 gennajo 1848 sino al 14 maggio 1849, senza essersi rispettate le regole ordinarie di contabilità: equo provvedimento non dirò nell'interesse del Governo, nell'interesse della Finanza siciliana, ma nell'interesse degli stessi giudicabili. Chiamare la Gran Corte dei Conti ad esaminare le rispettive gestioni, valeva lo stesso che condannar chi avea amministrato; perciocchè in tempi eccezionali tutte le forme volute dalla legge non aveano potuto essere adempiute; e la Gran Corte dovea appunto guardare all'adempimento scrupoloso di esse, quale guarentigia imposta dalla legge stessa. La Commissione eccezionale creata a tal uopo era dunque un temperamento ragionevole, voluto dalla eccezionalità delle condizioni, e che avrebbe dovuto giudicare, più moralmente che materialmente, senza guardar per minuto l'adempimento delle forme prescritte. Il non intervento degl'interessati nel giudizio portò la Commissione al sequestro dei loro beni; e quando dopo quella prima decisione, avanzarono essi dei reclami, quella stessa Commissione, dai calunnjatori per sistema chiamata spogliatrice, li francò di ogni molestia, approvando pienamente i loro conti.

La denigrazione, codarda sempre perchè figlia di bugiarda calunnia, può avventarsi alle più oneste reputazioni cercando di dilaniarle; ma la storia deve tener conto dei fatti e non delle ventose declamazioni, delle proteste interessate del patriottismo bugiardo: e quando questi fatti smentiscono le infamie, allo storico basta lo accennarli con coscienza, disdegnando di discendere ad inopportune giustificazioni e ad umilianti polemiche.

Governar moderatamente, rifuggir da ogni reazione cieca, porre a base della macchina governativa la legge, ed armarla della forza dell'autorità, che dalla legge stessa attinge il suo vigore, ecco il segreto di un Governo, il quale potè superar ogni difficoltà, quando le difficoltà parevano, ed erano veramente insormontabili. Se la sicurezza pubblica era di fatti guarentita ai pacifici cittadini, e se come conseguenza di questo fatto la fiducia cominciava a farsi strada ed a guadagnar gli animi, il grave dissesto della Finanza poteva distrugger l'una e l'altra ad un tratto, distruggendo il Governo, od almeno paralizzandolo. Era dunque indispensabile far fronte a tutte le eventualità, provvedere a tutti i bisogni, riattivare la percezione senza violenze, perchè la violenza avrebbe nociuto alla moderazione, che era la prima massima del Governo, e che da esso sapientemente veniva considerata come il mezzo più opportuno per uscire da un periodo di crisi ed entrare nella normalità di tempi, in cui tutte le forze, tutte le risorte della nazione avrebbero potuto largamente svolgersi e svilupparsi.

Vuote erano intanto le pubbliche casse, per modo che il conto corrente della tesoreria cominciò ad operare con 835 ducati in rame, sola moneta di cui si poteva disporre; poichè le monete di argento, nella somma di poco più che 2000 ducati, eran logore tanto da non potersi porre in circolazione. L'enorme disavanzo che pesava sul bilancio annuale, e l'ingente debito galleggiante minacciavano di assorbire le risorte del paese, di sospingerlo ad inevitabile ruina, senza potersi d'altra parte far fondamento sulla pronta esazione delle pubbliche imposte, in parte abolite, in parte dimezzate, e tutto pel fatto dei prosciolti legami sociali, della nessuna forza morale e materiale durante il periodo rivoluzionario, di difficile, e direm quasi d'impossibile esazione. L'antico e secolare balzello sulla macinatura era stato di fatti abolito, ridotta la fondiaria, soppressi i grani addizionali: consueti espedienti, coi quali la rivoluzione avea cercato di guadagnar le masse provvedendo al *deficit* che ne sperimentava con prestiti enormi; le dogane se non abolite, abbandonate, e per soprappiù molti Comuni riboccanti di estere mercanzie e di generi coloniali introdotti clandestinamente, quando nessun servizio attivo di terra o di mare vigeva, ed in tanta copia da bastare per lungo tempo alla consumazione; arrestato il servizio delle contribuzioni dirette, e con esso la rettifica dei catasti, alcuni dei quali incendiati e distrutti; venuto meno in tutte le amministrazioni il servizio materiale, e a non dir più in ogni parte il disordine e la rilasciatezza, in ogni parte la volontà e l'arbitrio sottentrati all'impero



della legge; disconosciuti i doveri congiunti all'esercizio delle proprie funzioni di ogni impiegato; la corruzione gigante. Tali erano le condizioni delle Finanze dell'Isola, quando il 15 maggio 1849, con la intera sottomissione di Palermo, rientrava sotto il dominio del legittimo Governo.

Il bisogno adunque di provvedere alla riattivazione delle pubbliche entrate era non meno urgente di quello che imponeva al Governo la tutela della pubblica sicurezza, sorgente della fiducia. Bisognavano provvedimenti tali da serenare l'avvenire, non misure che provvedendo al presente avessero creato appresso nuove complicazioni e difficoltà novelle: ardua impresa, difficile sempre, difficilissima in quei momenti.

Mentre da un lato la riscossione delle pubbliche entrate era spinta innanzi colla maggior sollecitudine, senza vessazioni, ma in gran parte giovandosi di quella forza morale che scaturiva dall'ordine restituito alla Sicilia, dal principio di autorità intronizzato in tutta la sua onnipotenza, dalla maestà della legge restituita al suo severo ed augusto culto; e mentre dall'altro lato la fiducia sempre più cresceva nelle popolazioni, facilitando il Governo a superare questo primo periodo della sua nuova esistenza; il general Filangieri emanava il 15 giugno una circolare, la quale imponeva a tutti gli agenti del Potere di operar decisamente a seconda delle istituzioni organiche, delle leggi, dei decreti preesistenti, senza rivolgersi al Governo centrale, se non nei soli casi in cui si fosse trattato di risoluzioni ad esso spettanti esclusivamen-

te, o per tenerlo al corrente dell'andamento del servizio. Così evitavasi quell'attrito, il quale pareva necessariamente dovesse svilupparsi nei primi movimenti della macchina governativa; evitavasi la molteplicità delle corrispondenze, chiamavansi i funzionari pubblici ad assumere quella parte di responsabilità voluta dalla legge, responsabilità morale e materiale ad un tempo.

Era per sì fatti spediti che la sapienza civile travagliavasi con continuo ed amoroso studio a consolidar l'opera del valor militare, a cancellare pure gli effetti tutti della conquista, ed alla licenza che vorrebbe tutto distruggere, come diceva il Berryer, succedeva l'amor del bene, che voleva evitare il male. In brev'ora fu vista la Sicilia concordemente plaudire all'uomo che rappresentante del Principe augusto sapea farsi interprete ed organo della sua clemenza. Ed un grande movimento cominciò ad operarsi e si fè strada per tutta l'Isola, allargando sempre più il suo cerchio ed assumendo gigantesche proporzioni, pel quale tutti i Comuni dell'Isola gareggiarono nel far giungere al trono l'espressione del loro rispetto. Il modo, con cui quegl'indirizzi si venivan votando, dicea abbastanza quanta unanimità di convinzioni fosse nell'universalità dei cittadini; perciocchè spesso avveniva che non i soli rappresentanti dei Municipi facevansi interpreti dei sentimenti e dei voleri della intera cittadinanza, ma le popolazioni tutte ragunavansi, come negli antichi comizi, per votare ad acclamazione gli atti, che attestano quanto le maggioranze fossero aborrenti da quelle commozioni, le

quali pel corso di sedici mesi sconvolsero l'Isola. E che la Sicilia non parteggiasse per la rivoluzione, e che la subisse silenziosa e trepidante, lo dicono gli uomini stessi che erano chiamati a difenderla, maledicendo ad un popolo, il quale non aspettava che l'occasione favorevole per manifestare l'interna avversione all'istaurato ordin di cose; avversione che scaturiva dal vedersi gravato da enormi balzelli, dal vedere sperperate le pubbliche sostanze, spesso con tale improntitudine, che gli stessi Capi della rivoluzione ebbero a sentirne vergogna, e non poterono a meno di farne argomento a grave biasimo. Nè tardò molto che quanti avean preso parte ad atti improntati della più patente illegalità, vollero giustificarsi d'una grave colpa, ch'era figlia della violenza e che ad essi mancò il coraggio civile per evitarla, ed alla spontanea ritrattazione dell'atto di decadenza sottoscrissero moltissimi fra' Pari e Deputati (\*). Nè perchè alcuni fra essi non concorsero in sulle prime a quella ritrattazione, non imposta nè chiesta, ebbero a soffrirne violenza di sorta; e la unanimità di quell'atto, cui rimase estraneo il Governo, ne mostra la spontaneità, come la unanimità e la precipitazione, con che avea votato il Parlamento siciliano l'atto di decadenza, è argomento chiarissimo della violenza colla quale fu strappata tal deliberazione.

La forza materiale adunque avea procurato il trionfo del diritto: la forza morale dava più tardi al Governo quella consistenza, per la quale potè can-

(\*) Ora hanno sottoscritto quanti Pari e Deputati trovansi in Sicilia, alcuni reiterando quella disdetta. Vedi la Nota C.

cellare i danni che la rivoluzione avea prodotto. Questo ingente lavoro, che riassumeremo rapidissimamente, fu quello che in breve andar di tempo restituiva la Sicilia alle sue normali condizioni, e le rendeva colla pace la prosperità, schiudendole d'innanzi un avvenire, al quale possiam guardare colla più intera fiducia.

Nei Consigli della corona Carlo Filangieri aveva validamente propugnato il principio della intera indipendenza amministrativa dell'Isola, ed anco prima che il decreto del 27 settembre 1849 lo sanzionasse, il sistema seguito dal Governo mostrava che essa sarebbe la base dell'ordinamento definitivo. E coll'indipendenza amministrativa erano restituite quelle istituzioni che sinceramente attuate non possono non produrre i più salutarî frutti. Cessato il bisogno di prescrizioni eccezionali, indispensabili nei primi momenti perchè la cosa pubblica avesse potuto progredire, riordinata stabilmente l'amministrazione civile, il Governo interpretando largamente lo spirito della legge, considerò l'azion sua o come conservatrice, o come sindacatrice, giammai quale azione amministrativa nella sua essenza, e quindi tale da non potersi con essa confondere. Noi ci troviamo già al secondo periodo della legittima restaurazione governativa in Sicilia; a quel periodo in cui si usciva dal provvisorio, per entrare in un definitivo ordinamento, del quale i decreti del 27 settembre 1849 determinavano la forma e l'estensione.

L'*ultimatum* di Gacta del 28 febbrajo 1849 si chiudea con questa clausola: « Tali concessioni s'in-

« tendono come non mai avvenute, nè promesse, nè  
« fatte, qualora la Sicilia non rientri immediatamen-  
« te sotto l' autorità del legittimo Sovrano; poichè  
« se dovesse il reale esercito militarmente agire  
« per rioccupar quella parte dei Reali Domini, la  
« stessa si esporrebbe a tutti i danni della guerra ed  
« a perdere i vantaggi che le assicurano le presenti  
« concessioni ». Come rispondessero gli uomini, che  
allora governavano la Sicilia, lo sa Europa; e dopo  
vinta colle armi la rivoluzione a Catania, il Governo  
trovossi libero di ritornare a quel sistema, che più  
credeva conveniente a render prospere le condizioni  
dell'Isola. Ed il sistema seguito fino a settembre 1849,  
anco in via eccezionale, dal general Filangieri, an-  
nunziava che egli interprete esecutore dei voleri So-  
vrani poneva a base la intera divisione amministra-  
tiva delle due parti del Reame. A Messina egli si era  
circondato di Siciliani, e quale che fosse l' opinion  
politica per cui aveano parteggiato, ai Siciliani avea  
confidato i più gravi ed importanti uffici, purchè  
della rettitudine loro e della loro onestà non si avesse  
a dubitare. Lo stesso avea fatto in Catania, lo stesso  
in tutte le città fra Catania e Palermo, quand' egli  
procedeva pronto sempre a rispondere ostilmente  
alle ostilità, deciso a trattar come amiche le po-  
polazioni, qualora gli uscissero incontro coll'ulivo  
della pace, fermissimo sempre a perdonare quali che  
fossero gli eventi; poichè sapeva che il perdono se  
era voluto dal Principe, al cui serto restitui una  
splendida gemma, era pure un' arma benefica, che  
sola potea lenire momentaneamente le ferite, inau-



gurando una novella e seconda èra di pace. Da Catania fino ai monti che chiudono come in un cerchio Palermo, questo sistema avea rannodato tenacemente al trono le pacifiche popolazioni: e quindi allora che nei Consigli della Corona discutevasi della definitiva costituzione dell'Isola, il general Filangieri sostenne decisamente il principio della intera divisione amministrativa, con tenacità osteggiata da uno dei componenti il Gabinetto napoletano del 16 maggio 1848 in una memoria, alla quale rispose un Siciliano in Napoli, non senza toccare la questione politica con larghezza di vedute. Il general Filangieri recossi allora in Napoli affin di prender parte alle discussioni del Consiglio dei Ministri su tal argomento; ed il decreto del 26 luglio 1849, col quale veniva nominato un Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia, residente in Napoli presso il Re pel tempo in cui non facesse dimora nell'Isola, dava la certezza che la intera indipendenza amministrativa sarebbe la base del novello organamento. Di fatti i decreti del 27 settembre dello stesso anno statuivano, che l'amministrazione civile, giudiziaria, finanziaria e degli affari ecclesiastici sarebbe « distinta e separata per sempre » da quella dei Domini continentali; la Sicilia contribuirebbe per una quarta parte, in ragion della intera popolazione, ai pesi comuni, a quelli cioè della casa reale, degli affari esteri, della guerra e marineria; nell'assenza del Re l'amministrazione verrebbe confidata ad un Luogotenente generale, avente alla sua immediatazione un Ministro Segretario di Stato, e tre o più Direttori dei vari dicasteri; il Luogotenente

generale sarebbe un Principe reale, od un distinto personaggio; gli affari da risolversi dal Re gli verrebbero « sottomessi dal Luogotenente generale in « una col parere del Consiglio istituito presso di lui, « e riferiti dal Ministro Segretario di Stato, che ri- « siede presso S. M. ». A completare l'ordinamento governativo un altro decreto della stessa data costituiva la Consulta, con attribuzioni più larghe di quelle che a questo corpo consentivano le antiche leggi organiche: ed appresso diremo della importanza di questo corpo consultivo, il quale tanta parte ha in tutto quello che spetta ai più vitali interessi del paese.

Il Governo che dal 15 maggio al 27 settembre avea nominato Commissioni speciali consultive, i cui pareri gli servivan di norma, entrava con questi decreti in un novello periodo di esistenza. L'ordinamento governativo dell'Isola era compiuto; il principio di autorità fermissimo; reazione nessuna, ma invece resistenza legale, che senza osteggiare il movimento, lo contiene fra quei termini designati dalla legge, oltre i quali trasmoda; tutto in somma cospirava perchè l'opera inaugurata dalla sapienza civile, continuata con moderazione, raggiungesse l'ultimo termine, l'assetto definitivo del Governo.

La piena attuazione di questi decreti ebbe luogo il 20 maggio 1851 colla convocazione dei Consigli distrettuali e provinciali; ed il Governo, che amò sempre provocare il giudizio dell'opinion pubblica, riunì in un volume i discorsi proferiti in tale solennità. Nè perchè attingiamo a queste fonti si diranno

sospette le notizie da esse desunte; dappoichè la legge provvidentissima, sottoponendo i reggitori delle provincie al severo sindacato di quei Consigli, lor impone il debito di render conto sincero del come abbiano amministrato, del come abbian risposto al difficile officio di cui furono investiti, ed alla fiducia intera che in essi ripone il Governo. Perciocchè agli uomini onorevoli chiamati a sedere nei Consigli delle provincie, e prescelti dalle liste degli eligibili, a seconda delle condizioni di eligibilità fermate dalla legge, una doppia e solenne missione è confidata. Imperocchè essi debbono proporre da una parte i mezzi più accomodati ad impegnare le condizioni della provincia, come hanno dall'altra a giudicare i pubblici funzionari, quale che sia l'ordine cui essi appartengono; il perchè egregiamente ebbe a dire uno degl'Intendenti: « Io ammiro il costume  
« dell'antico Egitto di condurre al giudizio i trapas-  
« sati pria di dar loro l'onore del sepolcro; ma giudi-  
« care spassionatamente i viventi, e rendere ad essi  
« onore o vitupero, parmi assai efficace incoraggia-  
« mento alla virtù ».

Il 20 maggio 1851 adunque i Consigli delle provincie riunivansi per la prima volta dopo i rivolgimenti politici; ed i loro voti sottoposti al parere della Consulta, supremo consesso di uomini eminenti per sapere e per virtù cittadine, tutelatore dei più vitali interessi dell'Isola, promotore dei grandi miglioramenti sociali, amministrativi, giudiziari, venivano umiliati al trono. In quei voti erano espresse le speranze dell'avvenire, speranze che aveano nel passato

quelle guarentigie, che rasserenavano gli animi, e più crescevano la fiducia, e più facevan convergere tutte le oneste volontà verso il Governo, centro unificatore, circondandolo di quella forza morale che i suoi primi atti gli conciliarono, e che il suo andar franco, moderato, previdente gli assicurò.

Quelli che sono i tre cardini essenziali, che sorreggono una giudiziosa amministrazione, val quanto dire gli stati discussi, il personale, la computisteria, aveano primamente raccolto in loro tutte le maggiori provvidentissime cure del Governo. Le enormi somme erogate per la guerra dai Comuni in tempi nei quali il rilasciamento nelle esazioni delle imposte comunali era la conseguenza dei prosciolti legami sociali, avea prodotto un vuoto nelle aziende da render vani tutti gli sforzi per giungere ad un assetto definitivo. A questa ch'era fra le più gravi difficoltà da superare, e per la quale non bastava il solo volere, aggiungevansene delle altre, fra le quali ci basti il ricordare la confusione delle cifre, il nessun sistema di contabilità tenuto, onde debiti e crediti andavan misti e confusi; quelli numerosi e certi, questi difficili perchè privi di titoli, o involati ad arte, o distrutti colla distruzione degli archivi. Il Governo ordinava che i Consigli d'Intendenza dessero assidua opera a compiere una liquidazione sommaria del dare e dello avere arretrato di tutti i Comuni. Questo lavoro spinto innanzi sollecitamente potè dar l'agio ai reggitori delle provincie a formare dei ruoli di transizione: spediente utilissimo, che alla prontitudine congiungeva la legalità. E la legalità in

tutto fu il faro luminoso che rischiare la via disagiata, sulla quale era forza procedere, e per essa si potè traversare la crisi momentanea, condurre a termine la compilazione degli stati di variazione pel 1850, i quali formarono la norma della nuova gestione, e più tardi gli stati discussi del nuovo quinquennio, ch'ebbe principio coll'anno 1851. Col cominciare del 1850 tutte le principali entrate, che si derivavano ai Comuni dalle imposte sulla consumazione e dai beni patrimoniali, erano già collocate ad appalto; la crisi finanziaria in tutte le province era superata; l'amministrazione comunale trovava il suo rassetto definitivo, e tutte le ruote della macchina governativa acquistavano il loro regolare, misurato e sistematico movimento.

L'attività dei pubblici lavori ripresa fu la conseguenza immediata di tante solerti cure. All'abbandono in cui trovavansi le pubbliche vie, che per manco di manutenzione deperivano, successe l'operosità colla quale si accorse a ripararne i danni: operosità meravigliosa, ove si considerino i tempi e le condizioni in cui il Governo restaurato si trovava, dappoichè la finanza in dissesto non consentiva che si potesse andare incontro a grandi spese; onde al desiderio vivissimo, diremo ancor più al bisogno soprammodo urgente, contrastava la possibilità dei mezzi. Eppure in corto spazio di tempo, le strade esistenti furono pressochè a nuovo rifatte; le interrotte continuaronsi; due interamente nuove e di non poca utilità agl'interni traffichi se ne costruirono, vagheggiandosi sempre il grandioso concetto di coprire



con un' ampia rete di vie carreggiabili tutta l'Isola. Il qual concetto avea già balenato alla mente del Re Ferdinando II quando nell'anno 1837 visitò tutte le siciliane contrade, e riconobbe sui luoghi la necessità di pronte e facili comunicazioni, che vantaggerebbero le industrie agricole, prima fonte di ogni ricchezza all'Isola. Perciocchè è sempre questa la terra dove fiammeggiavano le ardenti fucine di Vulcano, ed essa rinserra sempre nelle viscere sue tanta ricchezza di minerali, da renderle tributarie le grandi nazioni manifatturiere; ond'è che sulle sicule spiagge vediamo sventolare con incessante vicenda tutte le bandiere, ed i navigli disputarsi il prodotto delle sue miniere di zolfo. Lo stesso dicasi della fertilità del suolo, biondeggiante di messi, perchè sulla terra, che l'antichità riguardò come il granaio di Roma, non soffiò l'affocato vento del deserto per inaridirne la prodigiosa fecondità. Sì, son sempre queste le opime contrade dove pascevano gli armenti del Sole dalle corna di oro; è sempre questa la terra dove la bella vergine che fu rapita dal re dell'Orco accese le faci inestinguibili di quella civiltà, che trasformossi ma non si estinse; son sempre queste le regioni dove Cerere gittò il seme di quell'agricoltura che la fece grande e possente. E come più ai prodotti del suolo saranno aperte facili vie, e nuovi sbocchi dischiusi, vedremo la moderna età rivaleggiar coll'antica, e secondarsi l'attività degl'interni traffichi, ed allargarsi e crescere e moltiplicarsi gli esterni commerci.

Queste idee si presentarono tutte alla mente del Sovrano quand'egli trasse alla Sicilia nel 1837, e

volle rendersi dappresso ragione delle sue condizioni, per istudiare il problema dell'avvenire, e l'idea di un vasto sistema di strade traversanti per ogni verso l'Isola fu allora concepita ed in parte attuata, poichè il Re venne soccorrevole alle ristrette finanze di alcune provincie. Ma sventuratamente quella idea seconda fu allora falsata da chi dovea tradurla in atto; perchè invece di abbracciarla complessivamente, si frazionarono i lavori, ed agl'interessi municipali si diede l'agio di venire in campo, coprendo gl'interessi individuali che sotto vi si ammantavano. Il feudalismo, questa piaga di un secolo di ferro, di un'età gagliarda, ma sgovernata di ogni freno, se fu fiaccato in Sicilia dalla dinastia Borbonica, non ha però perduto del tutto le antiche usanze ed i prepotenti istinti: e quindi o colla minaccia o colla corruzione si fecer deviare per molte miglia alcune strade, perchè risparmiassero private proprietà, ovvero perchè le toccassero affm di renderne più facile l'accesso. Così molte vie furono iniziate, poche condotte a termine, e le spese per costruirle crebbero a dismisura, ed i progetti posti innanzi furon mollissimi, ma in picciol numero quelli mandati ad effetto. Così le magnanime intenzioni del Sovrano andarono a vuoto, e quei lavori che governati da un concetto comune a quest'ora avrebbero dotata la Sicilia di un grande sistema di strade rotabili, perdettero tutta la loro importanza. Or delle nostre vie fu detto a ragione essere carreggiabili solamente di estate.

Questo vide il restaurato Governo; ma vide pure

ch'era impossibil cosa pel momento risuscitare quel concetto secondo, svolgerlo, attuarlo in tutta la sua pienezza. Dappoichè chi si fa a considerare la natura montuosa del suolo, i fiumi che lo solcano, le valli interminate per le quali devolvonsi impetuosamente i torrenti, non può non arrestarsi alle immense difficoltà, cui uopo è andar incontro, e che è forza superare perchè tutte le più divise parti dell'Isola siano poste in iscambievole comunicazione. Bisogna trarforar monti, gittar ponti sospesi, altri murarne solidamente, e con romano ardimento compiere opere romane. Il Governo restaurato misurò tutte queste difficoltà, per cui quel disegno fu rimesso a tempi migliori; e nel momento in cui scriviamo si discute su di esso per giungere senza ostacoli al conseguimento di un grande scopo. Intanto non si trascurò di rivolgere le più solerti cure a migliorar le vie, per poscia, in tempi più propizi, ridurre ad atto il concetto Sovrano che dovea render prosperevole la pubblica finanza siciliana, cui i rivolgimenti politici aveano esausta, e che l'ordine e la tranquillità doveano ristorare. La finanza dunque evocò tutte le maggiori cure del Governo, non sì tosto l'ordine fu saldo e forte abbastanza per coprire della protezione sua le popolazioni.

Nè era questa impresa del momento; bensì i primi provvedimenti governativi diretti a crescere sempre più la fiducia diminuirono le difficoltà. Il restaurato Governo nel riedificare non avea chiuso gli occhi alla luce che emanava dalle passate vicende, e comprese che dovea assicurare all'Isola la proprietà

morale e quella materiale, nel cui accordo, nella cui armonia riposa l'avvenire, come nell'equilibrio dei diritti e dei doveri riposa quell'onesta libertà, la quale rifugge dai saturnali politici e dalle orgie fescennine degli ultimi tempi. Ad ottener tutto questo una sola condizione era richiesta, quella cioè di non dimenticare il passato; dappoichè fino a tanto che dai trascorsi avvenimenti non trarrannosi le lezioni per l'avvenire, si procederà tentoni, senza guida certa, senza un sistema che offra sicurezza di durata e di stabilità. Ed è questa appunto una delle maggiori lodi che vuolsi tributare all'uomo nelle cui mani il Re confidò il reggimento dell'Isola. Egli nel riedificare non dimenticò le vicende, delle quali era stata teatro questa terra; scrutò l'indole della nazione, ne interpretò le tendenze ed i bisogni, ne valutò gl'istinti e le tradizioni; questa poesia dei popoli che hanno una storia, che hanno una religione di memorie ed una fede, la quale non vacilla per eventi, ma che si ritempra alla sventura e risulge di luce più serena. E tutto questo ponendo a calcolo egli potè fra il cozzo delle estreme passioni sempre in guerra, vinte e vincitrici a vicenda, intraprendere il riordinamento dell'Isola appena uscita dalle tremende convulsioni dei politici rivolgimenti. Potè dalle stesse ruine ancor fumanti far emergere il credito pubblico, creando un Gran Libro del debito consolidato, val quanto dire cangiando il debito dell'Isola, fatale ed indeclinabile eredità delle passate vicende, in una rendita perpetua la quale toglieva alle angustie di determinate scadenze.

La istituzione del Gran Libro se era guarentigia di stabilità pel Governo, era al tempo stesso fonte di ricchezza per la Sicilia; dappoichè l'Isola veniva posta in condizione da soddisfare più tardi ai grandi bisogni sociali, che più dei bisogni politici sono rappresentati dall'ultima rivoluzione Europea, la quale vuol esser considerata come eminentemente sociale, anzichè come eminentemente politica. Colla istituzione del Gran Libro l'Isola entrava inoltre nel gran consorzio degl'interessi comuni in Europa, e vi entrava degnamente rappresentata. Imperocchè il suo credito pubblico, possente ed irresistibile motore del lavoro e della produzione, prodigiosamente nacque gigante, e per esso potrassi far fronte a tutte le eventualità, senza che corra bisogno in momenti difficili di sobbarcarsi alle leggi dell'usura straniera; la quale non legata d'interessi al suolo, questo solo ha in mira di succhiare il sangue delle vene di uno Stato, il quale deve subire la sventura di sottoporsi al dispotismo bancario. Procedutosi adunque alla consolidazione del debito galleggiante, e spinta innanzi sollecitamente la liquidazione in men che cinque mesi compiuta, si passò alla istituzione del Gran Libro del debito pubblico, circondandola di tali guarentigie, ed ordinandola in forza di tali regolamenti amministrativi, che, esempio unico nelle storie, volgevano poco più che due anni dalla sua istituzione, e le rendite in esso iscritte sorpassavano la pari, crescendo rapidissimamente di credito. Così rispondeva Sicilia alla protesta gittata contro questa utile istituzione da uomini che si chiamavano i rappresentanti del



popolo siciliano, e che erano quegli stessi che avean suscitato la rivoluzione, che le aveano infuso tanti disordinati ardimenti, che l'avean condotta a quei termini estremi, i quali dando alla coscienza pubblica tutta la sua forza espansiva, l'avean costretta ad una solenne nazionale dimostrazione. Quell'atto di fiducia senza pari nella storia delle consolidazioni cresceva il credito pubblico, e poneva le condizioni finanziere dell'Isola a quell'altezza, che nessun prevedeva avrebbero potuto raggiungere in così corto andar di tempo.

Le mutate condizioni della finanza siciliana dischiudevano al Governo un novello campo di attività; ed esso pose le maggiori cure a vantaggiare, mercè la nuova istituzione, la produzione agricola. Questo pensiero dettava più tardi il decreto del 16 febbrajo 1852, pel quale i beni del demanio pubblico, dei pubblici stabilimenti e dei luoghi più laicali venivano dichiarati alienabili, permutandone la rendita immobiliare in equivalente rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico. Così i capitali in esso versati erano rivolti ad animare le industrie campestri sulle quali riposa la prosperità e la floridezza di uno Stato eminentemente agricoltore; così la proprietà immobiliare raddoppiava di valore, poichè i campi suddivisi e francati rispondevano meglio ai sudati stenti del coltivatore; così cessava quella concorrenza di più interessati su di un predio urbano, il quale per questa sola cagione più veniva in deperimento.

È questo un primo passo che accenna ad una

serie di provvedimenti tutti diretti ad impegnare l'industria agricola, la quale avrà grandemente a vantaggiarsi dalla nuova istituzione del debito pubblico; poichè le somme destinate all'ammortamento annuale saranno più tardi invertite in prestazione su terre. Se non che una condizione indispensabile è richiesta per attuare questo pensiero fecondo, ed è quella di render certa la proprietà, mercè l'esattezza dei catasti fondiari, e dando ferme basi e secure al sistema ipotecario. A tal uopo si diè opera primieramente a regolarizzare il servizio delle contribuzioni dirette, e fino al giorno di oggi duecentonovantasei catasti sono definitivamente condotti a termine, ventotto altre rettifiche trovansi compiute, non mancando che la regolare approvazione governativa, e solo rimangono in corso di esecuzione quelle di soli ventitre Comuni. Così l'aumento del reddito fondiario è la conseguenza di una più equa ripartizion della imposta; e questo grande lavoro iniziato in marzo 1852 venne innanzi con una prodigiosa operosità, della quale si potrà avere una misura confrontando i lavori in poco più di un anno compiuti con quelli condotti a termine nei nove anni, che precessero la rivoluzione, e che non ci offrono più che centosettantaquattro rettifiche. Quanto alla riforma del sistema ipotecario, trovasi di presente nelle mani della Consulta; e chi considera le tante difficoltà che vanno congiunte a questa impresa non potrà certo levar lamento intorno al lungo discutere che se ne faccia.

Da quanto abbiain detto si pare che il sistema governativo non ha abbracciato le sole eventualità

del momento, ma ha guardato all'avvenire, coordinando tutte le sue mire a sempre più migliorar le condizioni agricole dell'Isola. Lo scioglimento dei diritti promiscui era stato un grande avvenimento, il quale avea preceduto la rivoluzione; l'alienazione dei beni del demanio pubblico, dei pubblici stabilimenti e dei luoghi pii laicali fu un fatto non men grande, che a quello seguì, francando i beni immobili da soggezioni, le quali non servivano che a diminuire il lor reddito, ed a paralizzare il progresso dell'industria agricola. Son queste le fondamenta dello edificio che va elevandosi, e del quale il compimento sarà il render certa la proprietà, che allora troverà nello Stato quel soccorso che la franca dall'usura d'ingordi uomini, dando origine per sì fatto modo ad una seconda e salutare istituzione di credito fondiario.

È questo il programma finanziario ed amministrativo del restaurato Governo. Come poi ad esso si colleghi il progetto di un vasto sistema di strade carreggiabili, meglio si comprenderà dal considerare che una gran parte delle nostre derrate o rimangono invendute o si vendono a meschinissimo prezzo, sol perchè il trasporto difficile assorbe la più gran parte del loro valore. E mentre questo argomento di una vitale importanza chiama a sè l'attenzione del Governo, si dà opera continua a render più securi gli approdi nei porti e nelle rade ai navigli; e quindi un cavafondi a vapore fu fatto venir dalla Francia, e si è dato mano ai lavori nei porti di Girgenti e di Trapani. Inoltre si è curato di rendere più securi i mari,

elevando su vari punti della costa fari con nuovi meccanismi a rotazione costrutti in Parigi dal celebrato Le Paute, affinchè non si abbiano a scambiare i lor fuochi con altri che apparir potessero sulle coste. Certo che quando avremo approdi sicuri e comode vie vedremo gl'interni traffichi sempre più crescere di attività, e gli esterni commerci, protetti da Trattati informantisi di una temperata libertà, la quale non torni di nocumento alle industrie, allargarsi, e l'Isola tornare all'antica fecondità sua. E perchè tutto cospiri a questo scopo, si è tramutato l'Istituto Agrario (\*), alla cui fondazione il principe di Castelnuovo generosamente consacrò parte della sua eredità, in uno Stabilimento, dove da tutte le provincie della Sicilia vengono inviati e mantenuti a pubbliche spese dei giovani, perchè s'istruiscano nella parte teoretica, come nella pratica dell'agricoltura. Così i buoni metodi si propagano, gli utili strumenti s'introducono e generalizzano, e le tentate sperienze nei campi modelli, se coronate di felici risultamenti, si distendono per tutta l'Isola.

Alla rapidità, colla quale narriamo, non si consente di entrare in più ampi sviluppiamenti di questo sistema, che abbraccia in uno e cerca di secondare tutte le risorte nazionali.

Noi ne abbiamo ora fatto questo cenno sol perchè si giudichi con fondamento di quel declamare intemperante, che ha dipinto con sì neri colori le condizioni dell'Isola, dopo che fu sottratta ai furori della rivoluzione.

(\*) Mentre in Toscana è stato soppresso!

Il Governo da sua parte legittimava la propria condotta, non rispondendo alle ingiurie ed alle calunnie con una inutil polemica, ma fornendo una serie di documenti, che doveano trionfare luminosamente di ogni opposizione. E le statistiche giudiziarie ed i discorsi inaugurali dei Consigli delle provincie, quei discorsi che erano il rendiconto dell'amministrazione degli uomini ai quali era confidato il reggimento della cosa pubblica, mostrarono ad un tempo e la moralità dei governanti, e l'influenza che questa dovea esercitare sulla moralità delle popolazioni. Nè per volgersi dei tempi o per mutar di eventi il Governo devìo da una politica, che inaugurata in Messina, fu continuata sempre con una perseveranza istancabile: ond'è che la sua voce si rivolse sempre ai funzionari per ricordare i principi che loro doveano servire di norma. Il programma governativo era lucidamente formulato senza ambagi, senza incertezze in alcune circolari, delle quali toccheremo brevemente. Esse rispondono a tutte le accuse che passioni interessate hanno gittato innanzi, e vi rispondono senza fasto, senza pretensioni, perchè erano esse destinate non a quella larga pubblicità che qui loro diamo, ma solo a regolare l'andamento dell'azione governativa in tutte le sfere della sua attività.

Abbiam detto innanzi che il restaurato Governo, interpretando largamente lo spirito della legge, riguardò l'azion sua o come conservatrice, o come sindacatrice, non ad altro mirando con ciò, che a svincolare l'amministrazione da quell'incentramento, il quale non fa che togliere all'individuo la vita pro-



pria, per sottoporla a certe norme generali che la illanguidiscono.

Più tardi parve al Governo che i suoi Agenti subalterni offendesser nella pratica quello che era il concetto informatore del sistema da esso inaugurato, nè trascurò di formularlo chiaramente in una circolare nella quale si legge: « Il Governo dirige e tutela l'amministrazione; ma non può, nè vuole amministrar esso stesso. E questa direzione sì la esercita nel senso d'impedire che alcuno degli Agenti amministrativi fuorvii dalle norme che la legge ha dettate per ciascun atto dell'amministrazione. Questa tutela ei l'attua ogni qualvolta vede compromesso il diritto, o il benessere degli amministrati. Epperò l'azione del Governo è sotto certi aspetti, azione di conservazione, e sotto altri, azione di censura, ma essa non è mai l'azione amministrativa in sè stessa, nè può con essa confondersi, e quel che è più, identificarsi. Senza questa essentialissima distinzione, tutti gli Agenti subalterni responsabili troverebbero nella interferenza del Governo o l'anticipata assoluzione di ogni loro responsabilità, o la piena malleveria dei possibili sinistri effetti dei loro atti, che non fossero per avventura conformi ai dettami della legge ».

Basterà il notare la data di questa circolare (\*) perchè si veda che da tali norme, le quali il Governo impose a sè stesso fin dalla prima inaugurazione dei suoi atti, non deviò giammai; perciocchè essa altro non è che un più ampio esplicitamento della circolare

(\*) Vedi la Nota Cl.

dei 13 giugno 1849, mirando ambedue a far sì che sù tutti i funzionari pubblici ricada una parte di quella responsabilità, mentre la moderazione diviene per essi un precetto; dappoichè il Governo non trascurò in tutte le occasioni di ricordare ai suoi Agenti, che la moderazione non dovea essere virtù, « ma « quasi legge, tanto più indeclinabile, quanto più la « tranquillità si rafferma, e l'orizzonte politico si « snebbia da quelle leggiere nubi che l'offusca- « vano (\*) ».

Ed erano miti e tranquilli i tempi, quando il Governo ricordava queste sue massime ai suoi Agenti; perciocchè la circolare, della quale facciam parola, veniva emanata dopo gli avvenimenti del 2 dicembre 1851 in Francia. La decisa attitudine dell'uomo, che erede di un gran nome, da questo attinse, come dal bisogno in cui versava la Francia, tutta la energia per uscire da condizioni eccezionali, quella decisa attitudine, diciamo, avea chiuso per sempre l'età delle rivoluzioni inaugurando una nuova èra, nella quale dovea risollevarsi un trono inalzato dalle vittorie. L'Europa, incerta sotto il peso di una feroce minaccia, respirava alfine; e quando in ogni sua contrada il trionfo delle idee di ordine e di conservazione era assicurato, il Governo in Sicilia, non abusando delle nuove condizioni, sempre conseguente ai principi che aveano guidato i primi suoi passi, riformulava nettamente il suo programma, inalberando nuovamente quella bandiera la quale più non lasciava alcun dubbio sulle sue intenzioni, e sulle idee direttrici dei suoi

(\*) Vedi la Nota CII.

atti. E come più la tranquillità consolidavasi, come più ai perturbatori era tolta ogni stolta lusinga, più quest'opera consolidatrice del presente, e che deve render saldo e fecondo l'avvenire, viene spinta innanzi. Quindi agli uomini, nelle cui mani è confidato il deposito inviolabile della legge, il Governo non cessava di ricordare quanto grande sia la responsabilità del loro sacerdozio, e li avvisa delle norme con che guarda all'adempimento dei loro doveri, subordinando il premio ad un grande principio di moralità. « In parità di altri titoli, diceva il Governo ai « funzionari dell'ordine giudiziario, non esiterò di « supplicare il Re a preferire chi abbia veduto in « tutti i gradi della magistratura un sacerdozio a « chiunque non abbia in ciascuno di essi riconosciuto « se non una sorgente di sociali preminenze, e di « materiale benessere (\*) ».

Abbiam cercato di giudicare il Governo dai suoi atti, e dalle norme che impose a sè stesso imponendole ai suoi subordinati: ed ora dobbiamo tener conto delle difficoltà molte che lo stringono, e delle necessità alle quali ha dovuto sobbarcarsi; difficoltà derivantisi dalle condizioni create dagli ultimi rivolgimenti, e dal nessuno assetto definitivo dato alle più grandi questioni politiche, le quali anzi si sono evitate per differirne la soluzione. Senza sottoporre ad esame questo sistema, senza valutare le probabilità di uscire alla perfine da uno stato che impone grandi sacrifici alle finanze delle nazioni, ci limite-

(\*) Vedi la Nota CIII.

remo a far notare come il reame delle Due Sicilie, necessariamente direm quasi, è stato trascinato a seguirlo. La politica direttrice dei suoi atti, imposta dallo interesse, imposta dalle condizioni geografiche, non può non essere una politica di neutralità. Ma quando colle armi al braccio pur si voglia traversare questo periodo di transizione, sarebbe stato un rinunciare alla propria indipendenza ed alla dignità propria il non mostrarsi in un atteggiamento vigoroso, rinunciando così ad ogni influenza. Si consideri inoltre che il reame delle Due Sicilie rappresenta in Italia un principio indipendente, come il Piemonte, il quale però dalle vicende dell'ultima guerra ebbe a soffrire onerose conseguenze, che non pesarono su quel Reame, ond'esso rattrovasi in tali condizioni da far fronte a tutte le possibili eventualità. Certo che questi due Stati agli estremi opposti della Penisola italiana comprenderanno che i loro interessi, la loro vita autonoma è subordinata ad un'intima unione, la quale li porrebbe in istato di farsi arbitri e soli regolatori dei destini dell'Italia: e le gelosie alimentate con arte, ed a scapito dei loro interessi, confermano quanto asseriamo. Ond'è che chi si fa a considerare l'attitudine presente del regno delle Due Sicilie, il suo vigoroso e fiorente esercito, la sua numerosa marineria a vapore, non può non convenire che il Governo guarda alle eventualità possibili dell'avvenire, e vuol premunirsi contro di esse. Se non che questo atteggiamento necessario ch'esso deve serbare, gl'impone

degli oneri, che pur gravano sulla Sicilia, la quale deve contribuire nella proporzione di una quarta parte alle spese comuni, fra le quali van noverate quelle del Ministero della Guerra e della Marineria. È questa una indeclinabile necessità politica; è la conseguenza necessaria delle condizioni in cui trovansi l'Europa: ed il Governo, che vuol serbare tutta la sua dignità, tutta la sua influenza, ha dovuto sobbarcarsi a questa necessità. Di qui si deriva quel disavanzo suo momentaneo che esiste fra gli esiti e gl'introiti; disavanzo preveduto, ed i cui effetti si son saputi evitare con quella antiveggenza, la quale forma uno dei principali titoli che ha alla riconoscenza delle pacifiche popolazioni un Governo dai suoi detrattori additato come oppressivo e forte solamente di quella forza materiale che schiaccia e comprime. Ma senza rinnegar del tutto la sua origine, guardiamo alle presenti condizioni dell'Isola e dagli effetti giudichiamo le cause che le produssero. L'ordine, che sorride oggi alla Sicilia non è quello che isterilisce, bensì l'ordine che feconda, che cerca risuscitare le industrie agricole e manifatturiere, che rafferma la proprietà, che valichi appena tre anni da una profonda rivoluzione ha rimarginato in gran parte larghe e profonde ferite. Non prepotenza irragionevole, non ire di parte, non odii di casta, ma invece moderazione e volontà ferma di produrre il bene, volontà fermissima di non deviare da quella moralità, che è la prima base di ogni ragionevol Governo: ecco la sua professione di fede politica,



ecco il sistema seguito, quale si desume dagli atti tutti del Governo. Volgendo un rapido sguardo a questo periodo di esistenza governativa, abbiain veduto che dal momento in cui la pacificazione intera dell' Isola fu un fatto compiuto, dal momento in cui la potestà entrò nel primo possesso del suo magistero, da quel momento la Sicilia si resse a seconda delle istituzioni largitele, e la Legge largamente interpretata fu il Palladio inviolabile, innanzi al quale piegaron la fronte governanti e governati.



# **PARTE SECONDA**



## **SCHIARIMENTI E NOTE**





**1.**

*FERDINANDO II per la grazia di Dio Re del Regno  
delle Due Sicilie ec. ec. ec.*

Dopo di avere col nostro Real Decreto del 13 agosto 1847 provveduto al ben essere dei nostri amatissimi popoli con l'abolizione del dazio sul macino, con la diminuzione di quello sul sale nei nostri Reali Domini al di quà del Faro, e con altri disgravi nella Sicilia, Noi ci proponevamo di portare utili miglioramenti nella grande amministrazione dello Stato.

Noi abbiamo considerato che le nostre leggi, le istituzioni civili, e le garentie che i nostri Augusti Predecessori avevano concedute, contengono tutti i germi della pubblica prosperità.

Se non che queste istesse civili istituzioni possono ricevere dei miglioramenti, perocchè è questa la condizione delle umane cose.

Per tali considerazioni, di nostra piena e spontanea volontà ordiniamo quanto segue:

I. Alle attribuzioni accordate alle Consulte di Napoli e di Sicilia con la legge organica del 14 giugno 1824 aggiungiamo le seguenti:

1. Di dar parere necessario sopra tutti i progetti di leggi e regolamenti generali.

2. Di esaminare e dar parere rispettivamente sugli stati discussi generali delle Reali Tesorerie dei Reali Domini di quà e di là dal Faro, sugli stati discussi provinciali, e su quelli comunali, di cui per legge è a Noi riserbata l'approvazione, sulle imposizioni dei dazi comunali e sulle tariffe di essi.

3. Sull'amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico.

4. Sui trattati di commercio, e sulle tariffe doganali.

5. Sui voti emessi dai Consigli provinciali ai termini dell'articolo 30 della legge del 12 dicembre 1816.

6. Sugli affari qui annunziati i Ministri a portafoglio non potranno portare a Noi proposizioni in Consiglio senza aver prima sentito il parere della Consulta.

II. I Consigli provinciali di Napoli e di Sicilia, da cui le provincie giusta la legge del 12 dicembre 1816 sono rappresentate, godono tra noi da lungo tempo di preziosi privilegi. A Noi piace aggiungervi i seguenti:

1. L'amministrazione dei fondi provinciali è affidata ad una Deputazione che i Consigli provinciali nella loro annua riunione nomineranno, ed alla quale ne sarà affidata l'amministrazione sotto la presidenza dell'Intendente.

2. Gli atti dei Consigli provinciali preveduti nell'art. 30 della legge del 12 dicembre 1816, ed i loro stati discussi, dopo la Sovrana approvazione, saranno resi pubblici per la stampa.

III. Volendo Noi confidare agli stessi Comuni di Napoli e di Sicilia l'amministrazione dei loro beni, per quanto sia compatibile col potere riservato sempre al Governo per la conservazione del patrimonio dei Comuni, vogliamo che la Consulta generale ci presenti un progetto che deve avere per basi:

1. La libera elezione dei Decurioni conferita agli Elettori.

2. Ogni attribuzione deliberativa concessa ai Consigli comunali.

3. Ogni incarico di esecuzione confidato ai Sindaci.

4. La durata della carica dei Cancellieri comunali.

IV. Il nostro Consigliere Ministro di Stato Presidente interino del Consiglio dei Ministri, tutti i nostri Ministri ed il Luogotenente generale nei nostri Domini al di là del Faro sono incaricati della esecuzione di queste nostre Sovrane disposizioni.

Napoli 18 gennaio 1848

FERDINANDO.



2.

*FERDINANDO II per la grazia di Dio Re del Regno  
delle Due Sicilie ec. ec. ec.*

Veduta la legge del dì 8 dicembre 1816 che, dopo essersi nel Congresso di Vienna confermata e riconosciuta da tutte le Potenze la riunione delle Due Sicilie in un sol Regno, stabilì delle regole fondamentali per l'amministrazione dei nostri Stati;

Veduta la legge degli 11 dicembre 1816, con la quale i privilegi anticamente conceduti ai Siciliani furono messi di accordo con la unità delle istituzioni politiche, che in forza dei Trattati di Vienna costituir doveano il dritto politico del Regno delle Due Sicilie;

Veduto l'Atto Sovrano di questo giorno, col quale abbiamo di nostra spontanea volontà date delle benefiche disposizioni per i nostri popoli di Napoli e di Sicilia;

Volendo di più che la Sicilia continui a godere di tutti i vantaggi di una amministrazione distinta e separata da quella di Napoli,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

I. Le leggi degli 8 ed 11 dicembre 1816 sono richiamate nel loro pieno vigore.

II. Il decreto del 31 ottobre 1837 per la 'promiscuità di cariche e d'impieghi è abrogato.

III. Confermiamo per sempre la reciproca indipendenza giudiziaria dei nostri Domini di quà e di là dal Faro; ed in conseguenza le cause ordinarie dei Sicillani continueranno ad essere giudicate sino all'ultimo appello dai Tribunali di Sicilia. Del pari continueranno in Sicilia la Suprema Corte di Giustizia e la Gran Corte de' Conti uguali a quelle di Napoli.

IV. L'amministrazione della Sicilia continuerà ad essere separata, come lo è stata sin'ora, da quella dei nostri Reali Domini al di quà del Faro.

V. Tutti gl'impieghi, tutte le cariche in Sicilia saranno d'oggi

ionanzi occupate dai soli Siciliani, come nella parte continentale del Regno dai soli Napoletani.

Per non portare un disordine nei diversi rami di amministrazione, la promiscuità attuale d'impieghi e di cariche dovrà cessare nel più breve tempo possibile da non oltrepassare quattro mesi. E per le cariche ecclesiastiche, tostochè gli attuali titolari cesseranno di occuparle.

VI. Il nostro Consigliere Ministro di Stato Presidente interino del Consiglio dei Ministri e tutti i nostri Ministri sono incaricati della esecuzione di queste nostre Sovrane disposizioni.

Napoli 18 gennaio 1848

FERDINANDO.

3.

*FERDINANDO II per la grazia di Dio Re del Regno  
delle Due Sicilie ec. ec. ec.*

Veduta la legge organica della Consulta generale del Regno del 14 giugno 1824;

Volendo che la discussione degli affari rimessi al suo parere proceda con maggiore speditezza e maturità;

Ordiniamo quanto segue:

I. Sono istituiti dei Consultori in servizio straordinario.

II. Allorchè la nostra residenza sarà nei nostri Domini al di quà del Faro saranno di dritto Consultori straordinari il Presidente della Suprema Corte di Giustizia, il Presidente della Gran Corte dei Conti, il Presidente della Gran Corte Civile, i Direttori generali, il Presidente della Pubblica Istruzione, il Soprintendente della Pubblica Salute ed altri che crederemo opportuni fra i nostri sudditi dei nostri Reali Domini di quà e di là del Faro. Nel caso poi che la nostra residenza avrà luogo nei nostri Reali Domini al di là del Faro, saranno del pari di dritto Consultori straordinari il Presidente della Suprema Corte di Giustizia in Palermo, il Presidente della Gran Corte dei Conti, il Presidente della Gran Corte Civile, il Giudice di Monarchia, il Presidente della Pubblica Istru-

zione, i Direttori generali, il Soprintendente di Pubblica Salute, ed altri che crederemo opportuni fra i sudditi dei nostri Reali Domini di quà e di là del Faro.

III. Il nostro Consigliere Ministro di Stato Presidente della Consulta generale del Regno è autorizzato a chiamare alle sessioni delle Commissioni della Consulta e della Consulta generale, i cennati Consultori straordinari che ci avranno voto al pari dei Consultori ordinari.

IV. Ogni Consiglio provinciale del Regno alla fine delle sue sessioni ci presenterà una terna tra i principali proprietari che trovansi nello esercizio di Consiglieri provinciali. Ci riserbiamo di prescegliere un Consigliere provinciale per ciascuna provincia per intervenire nella Consulta in tutte le discussioni risguardanti l'amministrazione delle rispettive provincie.

V. I Ministri Segretari di Stato a portafoglio potranno, ove lo credano necessario, intervenire nelle sessioni della Consulta. Essi occuperanno il posto immediato dopo il Presidente generale della Consulta.

VI. Il nostro Consigliere Ministro di Stato, Presidente interino del Consiglio dei Ministri, tutti i nostri Ministri, ed il Luogotenente generale nei Reali Domini di là del Faro sono incaricati della esecuzione di queste nostre Sovrane disposizioni.

Napoli 18 gennaio 1848

FERDINANDO.

La legge sulla stampa venuta fuori contemporaneamente ai surriferiti Decreti poneva sotto la diretta sorveglianza del Ministro della Pubblica Istruzione ogni pubblicazione; istituiva una Commissione suprema di revisione in Napoli ed in Palermo; dava larga facoltà di pubblicare scritti di qualsiasi argomento, non esclusi quelli che trattassero di amministrazione; consentiva la stampa di giornali politici, dichiarandone « esclusivamente responsabile il Direttore », e subordinando la concessione di un periodico ad una cauzione non minore di quattrocento, non maggiore di ottocento ducati.

**NOTA II.**

(Pag. 20)

*Corrispondenza ufficiale tra il Generale De Sauget  
ed il Ministro della Guerra in Napoli.*

**1.**

*Ministero e Real Segreteria di Stato, di Guerra e Marina —  
Ramo di Guerra — 1.º Ripartimento — 2.º Carico.*

Napoli 14 gennaio 1848

Sig. Maresciallo di Campo

Le ultime notizie di Palermo han recato l'annuncio di essere ivi di già avvenuti jeri sconcerti, mentre quella guarnigione si è mostrata animata dal migliore spirito; del che ha dato prove respingendo con pieno successo i facinorosi ovunque li ha incontrati.

Com' Ella aveva divisato, la colonna di suo comando sbarcherebbe nel sito che crederà più opportuno, viste le circostanze in cui si troverà Palermo al suo arrivo; e rimane anche a di lei disposizione il determinare se prima di operare lo sbarco suddetto debba o pur no coi nove vapori della real Marina che trasportano la di lei Divisione fare una apparizione innanzi Palermo.

Ella assumerà il Comando generale delle Armi nei Reali Domini ultra Faro, con le più estese facoltà in tutto ciò che riguarda il militar servizio dell' Isola intera e sue dipendenze.

Si rimettono a Lei medesimo gli uffizi coi quali viene comunicato tanto al Luogotenente generale, quanto al sig. Maresciallo di Campo Vial il Sovrano ordine che a Lei conferisce il mentovato Comando generale delle Armi ultra Faro, non che la ministeriale, la quale affida al sig. Brigadiere Pronio il comando delle Armi nella piazza e provincia di Palermo.

Discesa a terra la sua Divisione, Ella somministrerà al capitano Anzani del Corpo reale del Genio, il quale parte alla di lei

immediazione, tutti i mezzi di cui le circostanze le permetteranno di disporre, affin di mettere nel migliore stato di difesa il Forte di Termini, di cui qui acchiusi troverà sì lo stato di armamento che quello dei principali oggetti di artiglieria.

Quel sito fortificato, che Ella munirà di un presidio competente da comporsi, se il crederà, di quella gente pel momento meno atta allo stento di lunghe marce, potrà sino a che non sarà tutto rientrato in Palermo nello stato normale, in certo modo servirle di una qualsiasi base di operazione, e ciò mentre manovrerà ed opererà nella direzione di Palermo e suoi dintorni.

La di Lei esperienza, le cognizioni estese che possiede nell'arte della guerra, ed il notissimo di Lei zelo pel servizio del Re N. S. rendono inutili più particolari istruzioni, poichè Ella farà certamente pel meglio a seconda delle circostanze: e le soggiungo soltanto che quando Ella avrà, mercè il concorso di 18 battaglioni, del 3.<sup>o</sup> reggimento dragoni e di trentadue bocche da fuoco, messo a dovere i facinorosi che in Palermo e vicinato han potuto alzare il vessillo della ribellione, contro i quali agir deve con la maggiore energia, potrà disporre che una porzione di queste forze sian dirette verso quei punti della Sicilia, ove il tristo esempio del Capoluogo abbia potuto trovare imitatori. In ciò praticare avviserà che tali spedizioni si seguano con celerità, ma evitandosi simultaneità di molte di esse, che produr potrebbe un pericoloso sperperamento delle sue forze.

Pronto, ma successivo rimedio al male ovunque siasi mostrato, preferendo di riparare ai maggiori per quindi accorrere a quelli di minor momento; procedimenti severi ed esemplari verso i tristi; incoraggiamento ai buoni, fedeli e pacifici sudditi del Re: tali esser debbono le mete verso le quali tender debbono le spedizioni di cui qui sopra è cenno. Ma ottenutosi questo intento, la truppa inviata in tale o tal altro sito deve ritornare là d'onde è partita, o dirigersi in altro luogo ove la presenza di essa sarà necessaria, evitando accuratamente di disseminarla in piccole ed inutili guarnigioni.

A Lei dirigendomi reputo superfluo il raccomandarle di esi-



gere da tutti coloro che dipendono dai suoi ordini la più severa disciplina, obbedienza e fiducia nei propri superiori, esemplare rispetto nelle truppe per le persone e per le proprietà, dovendo l'esercito del Re N. S. destare un salutare terrore solo ai malvagi che con fatti promuovono l'anarchia, e servire di scudo ai tranquilli cittadini.

*Il Ministro Segretario di Stato  
della Guerra e Marina  
Garzia.*

2.

Sacra Real Maestà

Palermo 16 del 1848

Signore — Ai rapporti già diretti alla M. V. dal suo rispettabile Fratello nulla avrei da aggiungere, se gli ordini clementi e ripetuti della M. V. non mi avessero prescritto dirle chiaramente e specificatamente ogni mio pensiero sugli affari di Sicilia.

Siamo sbarcati senza ostacolo; abbiamo preso posizione ai Quattro Venti in mezzo alle truppe che già tanta bravura e devozione aveano dimostrato; e riposati appena, abbiamo creduto necessaria convenienza comunicare col Luogotenente generale stabilito al Real Palazzo. — Ciò si è eseguito da un battaglione del 9.º, da un altro del 10.º dal 1.º e 2.º cacciatori e 4 pezzi comandati dal generale Nicoletti.

La truppa è andata; ha stabilito un posto alla Villa Filippina, ed è ritornata, attaccata a Porta Macqueda, Porta Carini, Porta di Ossuna; e lo sciame de' rivoltosi l'ha combattuta con bravura ed entusiasmo. Il generale Nicoletti ha avuto una palla nel soprabito; il maggiore Pianell è stato leggermente ferito con sette o otto sotto-uffiziali e soldati. Dei rivoltosi vari sono stati uccisi patentemente, altri si suppongono con fondamento.

La natura della guerra è terribile; non si vede un rivoltoso, ma ogni siepe, ogni finestra, ogni muro e per sino le grondaje vomitano fuoco. Essi hanno spingarde venute chi sa d'onde, e due pezzi che caricano con ferro rotto.

Rientrati appena i battaglioni, mi giunge l'ordine telegrafico di spedirne altri due a soccorrere Palazzo.

I battaglioni che si erano battuti non tutti avevano mangiato pane e formaggio, e pane e lardo, unico loro nutrimento da che sono partiti; il borgo dà un poco di vino spesso condito da fucilate, e nulla, assolutamente null'altro. Non un bicchier d'acqua, non un sigaro, non tabacco, non una notizia; ed il poco che si ha è dovuto a S. A. R. che ha vuotato i Vapori per farci mangiare. Le compagnie che difendono veramente da eroi le Finanze non hanno acqua. Però la truppa, senza paglia, che brucia alberi per scaldarsi, grida *Viva il Re*, e si batte. Vero è pertanto che i soldati sono un pò scoraggiati dal genere di guerra; sono rientrati meno gai che non sono usciti; non vedere il nemico è terribile.

Si rifletta pertanto che dopo ottenuto un successo, la nostra posizione rimarrebbe la stessa, e forse peggiore; domani dovrò mandare i viveri a Villa Filippina con scorta di uno o due battaglioni, che all'andare e al ritorno saranno bersagliati; più, per comunicare col generale Majo dovrò fare lo stesso che oggi, e ciò senza avanzare un passo, perchè non è possibile gettare i battaglioni nella strada e farli macellare.

Gli abitanti sono più accaniti che al 1820, e ne dà prova che mentre oggi la truppa si batteva, son venuti ad insultarmi sin sotto le carceri, ed han tirato sulla truppa sin sotto il molino inglese. Essi sono evidentemente sostenuti ed aizzati.

Continuando nel modo stesso, nè se ne vede altro, staremo sempre ad un punto e peggioreremo, perchè la truppa si stanca, si rovina alla fine, e non vale più a nulla.

Si è proposto il bombardamento, ma questo in parte eseguito, non era certo voluto da V. M. ed è stato da S. A. R. sospeso, attendendo suoi reali ordini; e di più ha prodotto pessimo effetto, avendo esasperato e non avvilito, e fa orrore l'udire ciò che ne dicono e scrivono nazionali ed esteri. Di più i veri facinorosi che si battono non han case, e quindi la ruina non li tocca.

Son certo che la truppa continuerà in qualunque posizione a fare il suo dovere; ma se, come dicesi, molti paesi seguono Pa-

lermo, la sua posizione diverrà tristissima, ed i suoi risultamenti non corrisponderanno alla bravura ed all'attaccamento di cui fa mostra.

Credo aver adempito agli ordini di V. M. in tutta coscienza, e sfido chicchessia a trovare una sola sillaba non vera o esagerata in questo scritto che umilio a V. M. per suo comando.

In punto giunge Termini (\*). La posizione del generale Majo è molto più lagrimevole della mia, mancando di tutto; non ha alcun rapporto col paese, e le munizioni finiscono.

Ora spedirò truppa, ma per mangiare sarà l'imbroglio.

Iddio conservi la M. V. e la Real Famiglia per lunga serie di anni felicissimi.

*Devotissimo e fedelissimo suddito*

Roberto De Sauget.

3.

Sacra Real Maestà

Quattro Venti 17 del 1848

Signore — In prosiegua di quanto per mezzo di S. A. R. il Conte d'Aquila'ebbi jeri sera l'onore di umiliare alla M. V. le dirò, che tre battaglioni con quattro pezzi comandati dal generale Del Giudice sono questa notte passati senza ostacolo, ed han raggiunto il Real Palazzo. Stamattina è qui venuto da Palazzo un battaglione del 10.º col capitano Grenet per provvedersi di munizioni da guerra, che ora attendonsi da Castellammare. Questa truppa è stata accompagnata nel suo transito da fucilate che non han prodotto alcun male.

I rivoltosi hanno occupato una badia fuori Porta Macqueda, e sembrano sempre animati da pessimo spirito. La notte scorsa han distrutto il telegrafo di Monte Pellegrino che spero far rimettere; alla Bagheria il telegrafo è anche tagliato.

Le notizie di Messina e di Milazzo che V. M. udrà dal Comandante del vapore postale, non sono consolanti. Si sussurra di movimenti nelle montagne.

(\*) Forse si allude ad un Termini, ufficiale dei Carabinieri.

Prego Iddio che conservi la M. V. e la Real Famiglia per lunga serie di anni felicissimi.

PS. Non ho razioni in magazzino se non per dimani; prendendo dal Castelluccio tirerò innanzi un altro giorno; non toccherò Castellammare se non in caso estremo.

*Devotissimo e fedelissimo suddito*

Roberto De Sauget.

4.

Sacra Real Maestà

Palermo 19 del 1848

Signore — In proseguimento di altri due rapporti umilio alla M. V. quanto appresso.

Ieri (18) verso le ore 12 del mattino i posti dello stradone per Porta Macqueda furono insultati. Vi spedii successivamente truppe, di cui si pose alla testa il generale Nicoletti (di cui mi è forza dire che in ogni occasione dispiega somma bravura, attività, devozione per la M. V. ed amicizia per me), e malgrado il vivo fuoco delle finestre, dei vicoli, delle porte si spinse innanzi. — A Porta Macqueda era un gruppo di rivoltosi, e quindi il microscopico plotone di gendarmi e dragoni caricò ai gridi di *Viva il Re*, cui fu risposto con una scarica e con la fuga. Alla testa del plotone era il capitano Santamaria della Gendarmeria reale affiancato spontaneamente dal capitano Dupay e dal capitano Trigona, che ebbe la mantiglia traforata, ed il cavallo leggermente sfiorato. Nè ometterò dire che il tenente colonnello Romano, sebbene infermo, seguì il movimento volontariamente, mettendosi alla testa di una sola compagnia del suo battaglione. Intanto ho spedito quattro compagnie del 9.º col colonnello Salerno, e due pezzi pel Ferriato di Villafranca a Porta Macqueda; ma già il distaccamento di sinistra era in ritirata, e rientrò anch'esso. Fummo insultati sino a sera avanzata, e finimmo col non più rispondere. Ho occupato tre case.

In questa operazione le nostre truppe ebbero un artigliere morto, e sette sotto-uffiziali e soldati feriti, dei quali un caporale del 7.º trapassato, il maggiore Viglia del 10.º ed il capitano Oliva,

e l'alfiere Gigli del corpo stesso leggermente feriti. Se cosa può rimproverarsi a questi ottimi servitori della M. V. si è la soverchia ardenza che produce talvolta irregolarità.

Il giorno 17 corrente il quartiere di S. Zita, difeso da pochi soldati, fu attaccato: si sostenne, ma in fine la guarnigione si ritirò, ed il quartiere fu saccheggiato, e con esso gli equipaggi di molti uffiziali; il Castello tirò qualche bomba. Lo stesso giorno due incendi si manifestarono in Palermo.

Il Castello si difende in modo da far onore alla bandiera, ma la difesa delle Finanze è eroica.

Ieri l'altro un segnale telegrafico da Termini, passato non so come per Bagheria, ma che fu l'ultimo, annunciò che il Castello era fortemente minacciato. Sono in esso 13 pezzi, molte munizioni da guerra, e 23 difensori. Ieri mattina all'alba ci spedii la corvetta a vapore il *Miseno* con due compagnie, delle quali una da rimanere di guarnigione, l'altra da sostenere e ritornare. Gli abitanti in completa rivolta, e bramosi delle armi si opposero al sbarco, ma dieci colpi di cannone fecero sgombrarli, e la operazione si eseguì malgrado mille difficoltà. La spedizione fu di ritorno, e con essa il Sottintendente ed il Commissario di Polizia. Debbo lodarmi del comandante del Vapore sig. Richelmi.

Il Forte è in pessimo stato, ma interessante pei cannoni; ora un Vapore parte per mostrarsi e reprimere gli aggressori e rianimare i difensori: in seguito spedirò viveri.

Dalla città non si sa nulla, malgrado ogni sforzo anche pecuniario: non si può strappare cosa di bocca a chicchessia.

Stanotte ho spedito al Luogotenente generale i plichi scortati dal 3.<sup>o</sup> cacciatori. S. E. ha ritenuto il 4.<sup>o</sup>, 5.<sup>o</sup> e 6.<sup>o</sup> cacciatori, e 5 pezzi di montagna.

La nostra posizione locale e morale è esattamente come il primo giorno, e par che solo V. M. possa cangiarla. Credo con fondamento scoraggiati i rivoltosi, stanchi i pacifici, e completa e pensante l'anarchia. Sarebbe forse il momento di ricondurli senza l'orribile mezzo della distruzione e del bruciamento, inevitabile ma unico, e forse di non facile esecuzione, viste le ostilità generali



di pressochè tutta la Sicilia, ed il bisogno di conservare queste truppe.

In Termini i due presidiari Simone Molino e Gioacchino Mannino han contribuito moltissimo alla difesa prendendo con frutto le armi. Supplico la clemenza della M. V. di condonare ad essi i pochi anni di pena che loro rimangono.

E supplico pure perdonare la poco regolare maniera di scrivere: sono interrotto ad ogni momento anche da fucilate agli avamposti.

Prego per una ambulanza e per danari con un contabile.

Iddio conservi la M. V. e la Real Famiglia per lunga serie di anni felici.

PS. L'artiglieria serve perfettamente: l'alfiere Galluzzo ed il tenente Negri si sono distinti.

*Umilissimo e fedelissimo suddito*

Roberto De Sauget.

5.

Sacra Real Maestà

Palermo 19 del 1848

Signore — Gli ordini di V. M. pel sollecito ritorno dei due Legni spediti coi viveri sono sì precisi che non oso trattenerli per attendere gli uffici di S. E. il Luogotenente generale che non so quando potranno giungere: venendo spedirò altro Vapore. Cercherò pertanto umiliare a V. M. quanto ho appreso dai Consoli, i quali mi assediano da stamattina.

S. E. ha pregato il Pretore di recarsi da lui onde cercare di far terminare questo stato spiacevole. Se gli è risposto doversi dirigere al Comitato. Ha ripetuto S. E. non riconoscere autorità non create dal Re. Si è risposto presso a poco nel modo stesso; alla terza insistenza non ancora si è dato riscontro.

Nel mio nulla ardisco sommettere, che volendo conservare la città e la truppa si potrebbe profittare della venuta del novello Luogotenente generale, e della tranquillità di Napoli per dar segno di clemenza, ed accordare un perdono. Non volendosi ciò fare,

converrebbe agire ostilmente, crudelmente e con sommo rigore, giacchè le notizie che si hanno dall'interno sono pessime. In questo caso si dovrebbe almeno aumentare la cavalleria, per non dire altro, e tenere i Vapori in permanenza, ma anche converrebbe cominciare dal perdono in grazia della opinione per giustificare il rigore.

V. M. mi ha sempre permesso di emettere i miei sentimenti, ed io ne ho profittato: è peraltro nota la mia obbedienza.

Iddio conservi la M. V. e la Real Famiglia per lunga serie di anni felici.

*Umilissimo e devotissimo suddito*

Roberto De Sauget.

6.

Sacra Real Maestà

Quattro Venti 20 del 1848

Signore — Le persone che fuggono di qui faranno a V. M. rapporti o troppo allarmanti, o che saranno reputati tali; è perciò che credo necessario farle conoscere quello che ho finalmente conosciuto da jeri ad oggi, e che credo verità. Scrivo in fretta per la partenza del Vapore.

Palermo ha un governo che si organizza fortemente, e che già da lungo tempo era preparato; ha fila per tutta l'Isola che va completamente rivoluzionando. Si formano guerriglie ben pagate, e quel ch'è peggio non vi sono disordini. Tutti contribuiscono denaro, e generosamente. I fucili si pagano ducati 6. Evidentemente vi è mano estera che agisce e senza mistero.

Palazzo Reale è fortemente minacciato; vi manderò viveri e munizioni, ma non basterà. Han bruciato il magazzino dei foraggi a Porta di Castro: han tagliato l'argine; tutti i tetti e le case han feritoje. Si parla di mine e di cannoni, ma non lo credo. La truppa comincia a scoraggiarsi, ed è defatigata immensamente. Innumerevoli famiglie, ed i malati e feriti mancanti di molte cose accrescono lo spavento. Abbandonare Palazzo accrescerebbe la baldanza, ma se non si fa, sarà preso. Forse converrebbe consegnarlo onde evitare un saccheggio che sarebbe troppo umiliante.

Un cumulo di sciocchezze, e forse di altro han preparato questi risultamenti; ora non è il tempo di parlarne.

Il mio progetto di circondare Palermo, ed affamarlo non è più eseguibile. In città è rientrata quantità di viveri; i paesi circostanti sono tutti in rivolta, e meno di diecimila uomini non basterebbero a guardarsi di fronte e alle spalle. Par che non rimarrebbe se non riconcentrare la truppa qui ai Quattro Venti per farsi rispettare e non altro. Le barricate elevate e che si stanno elevando, e le feritoje innumerevoli non farebbero utile l'entrare in Palermo; e gittarsi nelle montagne sarebbe senza alcun risulamento nel primo momento della effervescenza universale.

Termini è cadente; vedrò se è possibile salvare o inutilizzare i cannoni: vi ho un Vapore che non è di ritorno.

Si assicura che verrà qui S. A. R. il Conte d'Aquila; egli porterà certo ordini, ed allora tutto il detto è nullo. Se non viene spedirò il *Palinuro* con copia di questa, e con le altre notizie che potrò ricavare. Non darò ordini da me se non nel caso che mancassero assolutamente di costà. Conosco la responsabilità che m'incombe, ma trattasi di cose troppo gravi per assumere un'autorità che non ho.

Dio conservi V. M. e la Real Famiglia per lunga serie di anni felici.

*Umilissimo e fedelissimo suddito*

Roberto De Sauget.

7.

*Ministero e R. Segreteria di Stato di Guerra e Marina —  
Ramo di Guerra.*

Napoli 19 gennaio 1848

Sig. Maresciallo di Campo

Il capitano di fregata D. Antonio Palumbo è latore dei Sovrani Decreti, di cui Ella prenderà tosto conoscenza, e senza indugio, adottando i mezzi che crederà più opportuni all'uopo, curerà par-

teciparne il contenuto a tutti coloro i quali reputansi più influenti sulla popolazione di Palermo, e che al tempo stesso debbono essere più interessati al ripristinamento dell'ordine. Ciò praticandosi è possibile che i traviati abitanti di Palermo gustino le benefiche mire che hanno ispirato al Re N. S. i Decreti suddetti; ma è indubitato che una volta conosciuti essi in città, la cosa troverassi ridotta al seguente dilemma:

O questi Sovrani provvedimenti produrranno il ritorno della desiderata calma, e predisporranno la capitale della Sicilia a bene accogliere il real Principe, che S. M. ha prescelto per suo Luogotenente generale in Sicilia;

O pure saranno dessi non valutati come e quanto dovrebbero esserlo, ed allora quella popolazione persevererebbe nella ribellione.

Nel primo caso dovrà Ella mettere in uso tutti i mezzi di persuasione, e le maniere più conciliative per calmare gli animi, e per dissipare le prevenzioni, le illusioni e gli errori, in cui i nemici del trono han fatto cadere i molti facili ad ingannare per miseria, per pregiudizi, per animo proclive a scuotere ogni legittima dipendenza, o mercè ogni altro procedimento di seduzione; e nel ciò fare non trascurerà, sotto pretesto di collocar la truppa in modo più salubre per la stessa, e meno incomodo per gli abitanti di quello che sarebbe ammucchiandola in città, di ripartirla in guisa che nel caso in cui si riprendessero le ostilità fosse Ella padrone delle strade principali, per le quali le vettovaglie recansi in Palermo, ponendo anche truppe sia nei molini che somministrano le farine alla città, sia nei luoghi per dove passano i gran condotti che mettono le acque potabili in Palermo.

Siffatto collocamento delle truppe Ella il manderebbe ad effetto nella ipotesi che giudicasse dei distaccamenti di 12 o 15 compagnie di fanteria con quattro pezzi da montagna abbastanza consistenti (nel caso che ricominciassero le ostilità) per adempire allo scopo, che è quello d'impedire l'arrivo delle vettovaglie in città, e di resistere ad un attacco sia dei rivoltosi di Palermo, sia da parte di quelli che all'opposto verrebbero dall'interno. Con

altri quattro battaglioni, supponendo che siano al numero di cinque i mentovati grandi distaccamenti con la batteria da campo, ed una residuale mezza da montagna, non che col 3.<sup>o</sup> dragoni, Ella non solo attenderebbe a mantenere attiva e continua la comunicazione fra questi gran posti, che per intenderci chiameremo di circonvallazione, ma potrebbe bensì minacciare di accorrere in sostegno di quelli che venissero aggrediti.

Nella ipotesi poi che i Decreti, di cui sopra è cenno, non raggiungessero lo scopo di calmare gli animi, il che importa il prosieguo delle ostilità, Ella da prima mandando ad effetto il blocco di cui sopra è detto, od impiegando qualunque altro mezzo energico, cercherebbe di far pentire i Palermitani della loro perseveranza nel male; e qualora in siffatti mezzi coercitivi non fosse per riuscire, comunque tentati col sapere, con l'accorgimento e la fermezza d'animo che la distinguono, deve con tutta la possibile alacrità mandare ad effetto le seguenti cose:

1. Tentare mercè un vigoroso sforzo di togliere dal Banco tutto il danaro che vi si trova; questa operazione dovrebbe essere condotta con silenzio ed energia, e se il creda conveniente, di notte anzichè di giorno.

È inutile il dirle che tutte le precauzioni debbonsi prendere perchè la cosa si operi con ordine, ed in modo da evitare involamento di moneta, essendo il denaro del Banco un deposito sacro sotto la guarentigia della fede pubblica, e della probità del Governo.

Si è riferito esservi ancora in quelle casse circa due milioni e mezzo di ducati.

Se riesca il tentativo suddetto, il danaro sarebbe tosto messo in salvo a bordo di una delle fregate della real Marina, onde depositarlo tal quale nella real cittadella di Messina, a ciò dando la massima pubblicità.

2. Dovrebbonsi trarre dal Real Palazzo e dallé sue fortificazioni tutte le artiglierie che ora ne formano l'armamento, facendo ogni sforzo per non lasciare ivi una sola bocca da fuoco: e nel caso che Ella reputasse assolutamente impossibile il far giungere



al sito d'imbarco i pezzi più pesanti dell'armamento suddetto, Ella non si contenterà d'inchiodare i cannoni (che fosse mai costretta di abbandonare colà), ma ne farà assolutamente rompere gli orecchioni, e produrre in essi ogni altro guasto, che renda impossibile il servirsene ulteriormente. Ripetesi non pertanto che nulla Ella deve trasandare per toglierli di là ed imbarcarli.

3. Sgombrato il Real Palazzo, e, se il potrà, tutti i militari ammalati in istato di poter camminare (se pur il popolo insorto permetta loro di uscire dall'ospedale), non che i quartieri di S. Giacomo, del Noviziato, di S. Teresa, della Vittoria e dei Borgognoni, Ella farebbe imbarcare tutti gl'impedimenti, cioè l'artiglierie raccolte e non atte alla guerra mobile, gli ammalati, i feriti, le donne, i fanciulli, e tutti coloro, i quali per essere devoti al Re, non vorrebbero prostrarre il loro soggiorno in una città rubella.

Sbarazzata Ella in tal guisa di siffatte appendici, fra le quali comprenderebbe le artiglierie del Castelluccio del Molo, e quelle della batteria a due ordini di fuochi della Lanterna, metterà tosto con ponderazione in disamina la quistione se possa con tutte le truppe sotto i suoi ordini tentare di ritirarsi verso Messina per la strada che cammina lungo la costa settentrionale della Sicilia; la quale non essendo tutta rotabile, richiederebbesi che anche la batteria da campo esistente in Palermo ivi s'imbarcasse, seco lei ritenendo soltanto le tre batterie da montagna. Ben inteso che se giungendo in Termini od in Milazzo, siti di facile approdo per le provenienze da Napoli, trovasse Ella opportuno di rimanervi collocandovisi militarmente, ciò vedrebbe con soddisfazione affin di ritenere quanto più si può della Sicilia nella tranquillità e nell'ordine normale.

Questo partito assai più decoroso, poichè sostituirebbe ad una specie di fuga una onorevole ritirata, è quello che bramerebbesi veder assolutamente preferito. Con 18 battaglioni, un bel reggimento di cavalleria, con 24 bocche da fuoco, oltre la Gendarmeria reale, la quale cammin facendo si aumenterebbe, poichè Ella si farebbe seguire da quella che troverebbe nei siti pei quali transi-

terebbe fino a quello in cui giudicherà di fermarsi, la ritirata suddetta potrebbe bene operarsi, protetta soprattutto come il sarebbe dalla squadra, la quale costantemente fiancheggerebbe la colonna, ed in caso di urgenza le somministrerebbe viveri, sbarazzandola dei suoi ammalati e feriti.

4. Qualora poi credesse Ella anche inesequibile il movimento suddetto per la via di terra, allora giovandosi di tutti i legni della squadra, ed in supplimento dei mercantili che sono in porto atti a navigare (parlandosi sempre dei mercantili di real bandiera), farebbe prima imbarcare il 3.<sup>o</sup> reggimento dragoni, uomini e cavalli, quindi i soldati e gli animali del treno, tutte le artiglierie da campagna e di posizione che formano lo armamento del Real Palazzo, del Castelluccio del Molo, e della batteria casamattata della Lanterna nei due suoi piani; e con questa stessa spedizione Ella si sbarazzerebbe ancora di coloro che bramano lasciar Palermo, non che dei suoi ammalati e dei feriti per conservare soltanto a Lei d'intorno gli uomini atti a combattere.

5. Tostochè la squadra avrebbe rapidamente portato al loro destino oggetti, animali, e persone componenti il cennato carico del suddetto primo viaggio, in un secondo Ella imbarcherebbe i 24 pezzi da montagna con le loro appendici, cioè affusti, munizioni, giuochi d'armi, ed i suoi 18 battaglioni detraendone il presidio di Castellamare che rimane in di lei piena facoltà di aumentare, e di cambiare in parte od in tutto, lasciandolo riccamente provveduto di munizioni da guerra e da bocca con una ambulanza bene ordinata.

Avverta non pertanto che, rimanendo quel sito fortificato il solo in potere delle reali truppe, lasciassi pure a sua disposizione lo accrescerne l'armamento, all'uopo giovandosi dei pezzi che trovansi nel Real Palazzo, nel Castelluccio del Molo, e nella batteria casamattata della Lanterna.

Se le notizie che potranno da Trapani pervenirle facessero reputar necessaria la spedizione ivi di un competente rinforzo, il faccia senza indugio; poichè cadendo in mano ai faziosi le numerose e formidabili artiglierie di quella piazza, in breve sarebbero

queste, postate in batteria innanzi Castellamare, e ne procurebbero la resa nel volgere di pochi giorni.

Da ultimo un piccolo piroscalo verrebbe incaricato di prendere al suo bordo la compagnia distaccata al Molo di Girgenti, ove i cannoni dovrebbero essere inchiodati dopo di averne rotti gli orecchioni.

*Il Ministro della Guerra*  
Garzia.

8.

Sacra Real Maestà

Palermo 22 del 1848

Signore — Col legno a vapore il *Peloro* Le ho spedito mio rapporto: siccome lo *Stromboli* potrà giungere più presto ripeterò qualche cosa, ed aggiungerò il rimanente.

I quattro Decreti ricevuti dapprima con entusiasmo, sono stati rigettati, pretendendosi la Costituzione del 1812. Vi è un forte partito per la pace, ma i democratici hanno il di sopra, e lo avranno per altro tempo.

Ho spedito il capitano Trigona come parlamentario per portare l'amnistia; ha perorato, ha offerto sospensione di armi, cosa che ho chiesto anche con lettera, e che sarebbe stata preziosa per evacuare con pausa Palazzo; ma han rigettato ogni profferta.

Senza andare per le lunghe mi permetto umiliare le mie idee: V. M. ne farà il conto che nella sua saggezza giudicherà.

Se Napoli è tranquilla, ed ha bene accolto le concessioni, mandi qui quanti battaglioni più può, e qualche squadrone: posso assicurarle che vi rimarranno poco.

Accerchiare Palermo nello stato in cui trovasi di esaltazione, è cosa impossibile colle truppe esistenti; e quelle che verrebbero di costà assicurerebbero sullo stato del Regno di Napoli che quì si annunzia tristo, e che aumenta la baldanza. Ma di questo invio dovrei tosto essere avvertito, altrimenti si troverà Palazzo abbandonato. Questo mezzo riuscirebbe certo.

Se ciò non si può, o converrebbe combattere o distruggere

la diffidenza figlia di paura. Qualche Ministro Estero dovrebbe ingerirsi nell'affare: cose che non dico senza pena, ma forse questo sarebbe l'espedito migliore e più breve. Ma anche ciò dovrebbe esser fatto presto, e annunziato prestissimo.

In fine si potrebbe dire esser necessario il voto dell'Isola intera, ed intanto converrebbe mandare agenti nelle provincie. Se Messina volesse accogliere il Luogotenente ed accettare i Decreti, si sarebbe fatto assai assai.

Quì non vi è nulla di viveri. Se V. M. manda, mandi vino e non più acquavite; mandi pure denaro, e se si può carne fresca.

Mi permetta, Sire: stimo necessaria assolutamente molta sollecitudine e molta lealtà. S'interpeta tutto al peggio.

Riassumendo le mie idee, insisto pel momentaneo invio di molta truppa, o per l'annuncio e invio di Ministri esteri, che (parola brutta!) guarentiscano le concessioni. Si potrebbe sommuovere la Sicilia; ma vi vorrebbe tempo ed abilità. Se non fa nè l'uno nè l'altro, sono guai.

V. M. perdoni la mia franchezza, ma non ho nemmeno tempo di far niente, nè voglio fidarmi di alcuno; d'altronde V. M. è tanto clemente, e m'intende.

Se occorrerà, farò partire domani altro Vapore.

Prego V. M. che è tanto attiva, di esserlo anche più del solito, e prendere uno dei due partiti, o altro che nella sua saggezza crederà convenevole.

Iddio protegga la M. V. e la R. Famiglia per lunghi anni.

Quì converrebbe persona autorevole che ne imponesse, e con cui si potesse da parlamentari trattare.

L'affare del Banco è difficilissimo.

*Umilissimo e fedelissimo suddito*

Roberto De Sauget.

9.

Sacra Real Maestà

Palermo 22 del 1848

Il *Palinuro* è giunto alle 4. L'ordine premuroso di farlo ripartire mi forza a scrivere dal *picchetto* ove passo la notte.

I quattro Decreti delle concessioni sono stati da S. E. trasmessi jeri mattina a Palermo, ed al momento vi produssero gioja; però i Comitati risposero non accettarli, ma volere la Costituzione del 1812, e quindi attaccarono con violenza Palazzo Reale. S. E. mi ordina farlo noto alla M. V.

Ho cercato comunicare col generale Settimo, e trasmettergli i Decreti; non ho avuto risposta.

A giorno chiaro spedirò un parlamentario con l'ammnistia, e procurerò con questo mezzo far conoscere che se Palazzo Reale sarà nuovamente attaccato, farò uso di tutti i mezzi possibili di offesa.

Termini è tranquilla, ma vi si veggono bandiere tricolori; ora ha viveri; vi manderò nuovamente.

Ho spedito l'*Archimede* a Trapani, spero sarà qui stasera.

Ieri inviai il 7.º cacciatori con una compagnia del 2.º a Palazzo con danaro, e foraggi: non è ritornato, sicchè sono colà quattro e più battaglioni e mezza batteria dei miei.

Ho ricevuto le istruzioni ottimamente calcolate pei vari casi, e procurerò eseguirle. Ora però occorre disimpegnare Palazzo. Finchè per ogni minima comunicazione occorrerà mandare un battaglione, che poi non torna, o lo fa dopo 24 ore, potrò solo sostenere questo punto.

Qui, come è noto, si fa causa comune con gli esaltati di costà; è certo che il modo, con cui le concessioni saranno state ricevute, influirà sulle operazioni dei Palermitani.

Già i più caldi sono irritati perchè Napoli non si è posta in compiuta rivolta; par che si fosse promesso farlo pel 19. È però da credere che i Decreti abbiano creata una classe che vorrebbe finirla con l'anarchia, ora appena contenuta da giovani esaltati uniti a gente facinorosa. Si potrebbe quindi attendere che per le solite fasi ritornasse la tranquillità; però Palazzo disturba. Qui è avvenuto, tre giorni or sono, il massacro di gente conosciuta ed inerme per quanto dicesi; e ciò serve di pretesto all'animosità.

Per tutte queste ragioni sommariamente dette, e scritte in un *picchetto*, sottometto alla M. V. che se lo stato di costà fosse per



fortuna tale da potere disporre per una settimana al più di 4 o 5 battaglioni, converrebbe inviarli, subito anche senz' altra addizione che di qualche pezzo da campagna. Lo sbarco in pieno giorno di questa truppa al di là dell' Orto finirebbe l' affare fisicamente e moralmente. V. M. intenderà quali voci si facciano circolare per sostenere l' esaltazione, e queste svanirebbero con questo solo mezzo. Dò la mia parola che rimanderei subito la truppa. Se o non vuole o non può, convien mandare qualche Siciliano influente che entri in città, ma niuno dei nominati nel Decreto.

Spero a giorno di trovare qualche ragionevolezza, e di poter comunicare con qualcuno: farò di tutto per ottenerlo.

I viveri mi giungono in abbondanza: perdoni V. M. se per evitare di scrivere altre lettere, supplico V. M. non far mandare più acquavite, ma invece vino ed olio: anche denaro vi vorrebbe.

Più tardi spedirò lo *Stromboli* che già ha presi i feriti, ed i malati.

Rimetto a V. M. vari stampati palermitani: tra le altre occupazioni ci ho pur quella di perseguire tutto di gli emissari che vengono da per ogni dove.

Lo spirito nella truppa è ottimo.

Dio conservi la M. V. e la Real Famiglia per lunga serie di anni felicissimi.

*Devotissimo e fedelissimo suddito*  
Roberto De Sauget.

10.

*Ministero e R. Segreteria di Stato di Guerra e Marina —*  
*Ramo di Guerra*

Napoli 22 gennaio 1848

Sig. Maresciallo di Campo

Essendomisi superiormente permesso di prender conoscenza dei suoi rapporti dei 19 e 20 corrente, non che di altre lettere delle date medesime scritte da costà, ne ho dedotto essere imminente la

necessità di abbandonare il Real Palazzo, e però i quartieri occupati dal 3.<sup>o</sup> dragoni, e quelli di S. Giacomo e del Noviziato. Se dunque io bene mi avviso, ciò importerebbe che la seconda delle due ipotesi, prevedute nel lungo ufficio che ho avuto l'onore dirigerle il dì 19 andante, è quella che determinar deve le ulteriori di Lei operazioni.

Nel recarle quindi alla memoria quanto in tal caso le accennai negli articoli dal primo al quinto, salvo le modifiche che le attuali circostanze imporranno, mi limiterò a richiamare la di Lei attenzione sulla necessità di rinforzare il presidio di Trapani in modo da tenere in freno quella città, almeno durante le tre o quattro settimane indispensabili per trasferire da Palermo a Messina in due viaggi le bocche da fuoco che sono in armamento nei siti fortificati di Palermo, gli ammalati, i feriti, tutti coloro che chiederanno di abbandonar Palermo per avversione a permanere in una città rubella, gli uomini ed i cavalli del 3.<sup>o</sup> dragoni, le artiglierie da campo e gli uomini e gli animali del treno, e da ultimo, cioè con la seconda spedizione, Lei in persona, le sue tre batterie da montagna e tutta la fanteria sceverata (mercè il primo imbarco) di tutti gli uomini di ogni grado non atti a combattere.

Resta per confermato pienamente quanto si è detto sulla necessità di menare ad effetto col massimo rigore e pari segretezza la operazione del Banco, la quale riuscendo, con la prima spedizione tutto il denaro verrà inviato, come le si è di già detto, nella real cittadella di Messina.

Mentre il primo imbarco si opererà, e la squadra recherassi in Messina con tutti gl'individui e gli oggetti sopra indicati, Ella somministrerà colla maggior diligenza al forte di Castellamare di Palermo, ed a quello di Termini tutti i soccorsi di ogni maniera atti a protrarne la resistenza fino al ritorno della squadra dal suo primo viaggio. Reduce questa, Ella spedirà tosto in Termini tre piroscafi da guerra, due dei quali col loro fuoco allontaneranno gli aggressori, ed il terzo riceverà al suo bordo quella guarnigione, ma dopo tutte le bocche da fuoco che ivi trovansi, e quanto altro potrassi salvare di quel materiale di artiglieria. Il resto sarà dato alle fiamme.

Dopo questo primo disarmo procederà immediatamente a quello di Castellamare, imbarcando tutto ciò che potrà, ma preferendo le bocche da fuoco, e parimente Le raccomando di far bruciare tutto ciò che non potrà salvare.

Terminato questo secondo imbarco, Ella manderà ad effetto quello delle tre batterie da montagna, della fanteria, e con questa s'imbarcherà Ella stessa, e S. E. il Luogotenente generale.

Sbarcata che sarà Ella in Messina, distaccherà immediatamente in Milazzo il Brigadiere Nicoletti col battaglione pionieri, ed altri due o tre battaglioni, come sarà per reputar più conveniente, unendovi quelle artiglierie mobili che giudicherà necessarie; e ciò qualora non credesse preferibile di fare sbarcare il generale Nicoletti con le forze suddette, allorchè con l'intera squadra passerà innanzi Milazzo nel suo transito da Palermo a Messina. Nell'uno e nell'altro caso ordinerà al suddetto Generale di stabilirsi ivi militarmente, giovandosi del suddetto battaglione pionieri per mettere nel migliore stato di difesa quel castello, e per far costruire ogni altra opera occasionale che contribuir possa a rendere imponente la suddetta posizione. Ed affinchè tali lavori sian fatti in modo da raggiungere lo scopo che prendesi di mira, Ella destinerà in quella piazza, mettendolo a disposizione del brigadiere Nicoletti, il capitano Anzani, che vi rimarrà sino a quando non sieno quei ristauri, e quelle opere di fortificazione passeggera compiuti. In Milazzo pel servizio corrente del Genio evvi un ufficiale subalterno, il quale è ivi in permanenza.

Si sono dati gli ordini perchè si spediscono al mentovato battaglione pionieri tutti i suoi istrumenti di ogni maniera.

Dopo siffatto primo distaccamento, che chiameremo di dritta, Ella avviserà con la medesima sollecitudine a munire Catania ed Augusta, ed occorrendo Siracusa, di quelli aumenti degli attuali loro presidi che possan rendere completamente sicura la pubblica quiete in quella città, affidando a colonne mobili (di cui Ella determinerà la composizione, la forza, i comandanti e le direzioni che dovranno seguire) la tranquillità ed il rispetto alle leggi, non che alle autorità costituite nelle provincie di Messina, di Catania

e di Noto, salvo ad estendere i movimenti di siffatte colonne anche nelle tre provincie a queste limitrofe, quando le circostanze saranno a ciò propizie.

Fatte con la maggior sollecitudine in tutte od in parte le operazioni summentovate, preferendo sempre alle altre quelle di cui sentirà più l'urgenza, Ella su quattro fregate a vapore spedirà in Trapani il tenente colonnello Fergola con un competente distaccamento di artiglieria insieme a qualche altra truppa nel numero che reputerà sufficiente, ed incaricherà il brigadiere Merola di recarsi in quella piazza per operarne tosto il completo disarmo, imbarcando in totalità le bocche da fuoco che ivi trovansi, e quant'altro potrassi salvare di quel materiale di artiglieria senza omettere di dare il resto alle fiamme. Giunto che sarà a bordo tutto il trasportabile, da ultimo s'imbarcherà la guarnigione con tutti coloro che di là volessero sottrarsi.

Finora manchiamo di notizie precise sullo stato politico e militare della piazza in discorso; ragion per la quale, se chiarimenti posteriori le facessero sapere con sicurezza che niente fa ivi temere perturbazione ad imitazione dei tristi esempi che Palermo dà alla Sicilia occidentale, suspender deve le operazioni suddette, ed invece incaricarsi di provvedere piazza e guarnigione di tutto il bisognevole per resistere a future prevedibili ostilità. Le ho fatto cenno di tal caso solamente per evitare il rimorso di aver trasandata una ipotesi, la quale rimane fra' possibili.

Ritornando quindi a quanto sopra Le diceva intorno a Trapani, Le soggiungo che uomini, armamento, ed ogni altro oggetto proveniente dalla piazza medesima, deve Ella pur dirigerlo in Messina, ove il nuovo Luogotenente generale con l'autorità conveniente si recherà.

Sua maggior cura dev'essere di tenere per ora sgombre di provocatori al disordine, ed esenti da mosse rivoluzionarie almeno le tre provincie orientali, quelle cioè di Messina, di Catania, e di Noto, ed in esse farà in modo che rimangan sicure le pubbliche strade; per ottener le quali cose dovrà soprattutto servirsi operosamente della Gendarmeria e degli Urbani.

In quanto alla prima, dirà al tenente colonnello Ducarne di far rifluire ver Siracusa la Gendarmeria della provincia di Girgenti, ver Catania quella della provincia di Caltanissetta, mentre quella della provincia di Palermo deve ripiegare in Messina: ma ciò sempre nel caso solo che i progressi della ribellione non più permettessero alla suddetta Gendarmeria di ulteriormente attendere agli obblighi del proprio istituto.

La Gendarmeria della provincia di Trapani s'intende bene dover ripiegare su quella piazza, o verso le piazze da essa guarnite secondo le circostanze glielo permetteranno.

Finalmente Le manifesto non aver S. M. approvato il bombardamento avvenuto negli scorsi giorni, reputando la M. S. che tale misura non sia atta a produrre niun utile effetto.

*Il Ministro della Guerra*  
Garzia.

11.

*Ministero e R. Segreteria di Stato di Guerra e Marina —  
Ramo di Guerra*

Napoli 24 gennaio 1848

Sig. Maresciallo di Campo

In continuazione di quanto Le ho scritto nei lunghi miei uffizi dei 19 e 22 andante, coi quali ho pure risposto ai di Lei due rapporti dei 19 e 20 di questo stesso corrente mese, sono col presente a significarle nel Real Nome quanto appresso.

Ella lagnasi di non avere libere le sue comunicazioni col Palazzo Reale, il che importa trovarsi Ella separata dalle truppe che occupano la parte occidentale della città, e di esserle assai molesto il vedere che qualunque invio nel Real Palazzo suddetto di pieghi o di munizioni, sia da guerra, sia da bocca, richieda la spedizione ivi di un battaglione almeno, il quale è colà trattenuto, o pure è rimandato con molto ritardo.

E questo un male serio, ma di grazia mi dica, a chi è desso imputabile?



Suo primo dovere nello sbarcare e nel prendere il comando di tutte le truppe stanziato costà dopo la loro riunione con quelle giunte sotto i suoi ordini, sarebbe stato di occupare con forti distaccamenti muniti di artiglieria almeno quattro punti bene scelti, e con sollecitudine messi in istato di difesa mercè opere occasionali che signoreggiassero altrettante strade principali per le quali giungono le vettovaglie in Palermo, tagliando simultaneamente i condotti delle acque potabili; e se con una novantina di compagnie disponibili, col 3.<sup>o</sup> dragoni, con una batteria da campo, e tre da montagna non avesse Ella creduto sufficienti tali forze per far quanto sopra è detto (e qua diversamente opinasi), allora avrebbe Ella dovuto occupare militarmente i punti più opportuni fra Quattro Venti ed il Real Palazzo con forti posti guarentiti nella loro difesa da tutti i mezzi che l'arte addita, e che Ella meglio di ogni altro conosce.

Fra ciascuno di questi punti ed il prossimo, avrebbe dovuto Ella praticar passaggi sempre per le linee più brevi o meglio guarentite a traverso orti, giardini ec., e mantenere comunicazioni attive e continue; tal che la di lei posizione (guardandosi verso la città) avrebbe dovuto poggiar la sua dritta al Palazzo Reale, e la sinistra ai Quattro Venti.

Se ciò Ella avesse praticato, avrebbe potuto avere frequenti abboccamenti con S. E. il Luogotenente generale, e dare a tutte le operazioni un assieme ora affatto impossibile. Ma intanto nel ricevere il presente ufficio farà di tutto perchè questa conferenza fra Lei ed il prefato, eccellentissimo Duca di S. Pietro abbia effetto, per altro dopo la operazione del Banco, che deve Ella risguardare come la prima e la più importante fra tutte quelle che Le sono state commesse. Intanto Ella ha tutto ciò trasandato, rimanendosene inerte nella suddetta posizione dei Quattro Venti, e col rinunziare ad ogni utile iniziativa, si è lasciata stringere, insultare, affamare, e per volta bersagliare dagli abitanti di quella città, che era suo mandato far ritornare nella obbedienza del Sovrano legittimo, non già impiegando obbligatoriamente mezzi distruttivi se potevansi evitare, ma avvertendo quei travati mercè una procu-

rata scarsezza di alimenti, essere per essi funesto il perseverare nella ribellione.

Poichè dunque per una momentanea dimenticanza di quella pronta ed efficace risolutezza che alla guerra fa opportunamente impiegare i momenti preziosi, che l'indomani non più offre, non ha Ella nè tagliate le comunicazioni di Palermo con l'interno, nè rotti gli acquedotti, nè occupati i molini, nè stabilita permanente la cennata linea fra Quattro Venti ed il Real Palazzo; rimane ora a sua intiera responsabilità la esecuzione di quanto è stato a Lei ordinato nei precedenti miei uffizi dei 19 e 22 corrente, sia per mettere in salvo il deposito di numerario esistente nel Banco, che è d'uopo assolutamente sottrarre dal potere dell'anarchia, sia per mandar prontamente ad effetto quant'altro è stato da questa Real Segreteria di Stato per mio organo a Lei prescritto, nella ipotesi che sconsigliatamente venga la popolazione di Palermo ritenuta nel colpevole errore in cui l'ha tratta quella minorità faziosa, che nei politici sconvolgimenti sempre domina la grande maggioranza, perchè manomessa quest'ultima dal timore, dalla seduzione, dall'inganno, o dal turpe desiderio del saccheggio.

Ritenevasi quà per certo che potevano far ravvedere i Palermitani l'apparizione di una formidabile squadra, il vigore che mostrava il comandante del forte di Castellamare, il bel contegno della truppa, ed il buono, celere, e coraggioso impiego di questa nei giorni 16 e 17 corrente gennaro, mentre ora, forse meno opportunamente, si userebbero mezzi coercitivi.

Per tali ragioni, ripeto, devesi da Lei senza ulteriore indugio eseguire con sangue freddo, con fermezza, e mostrandosi antiveggente, come La è sempre stata, tutto quello che è necessario per trarre da Palermo non solo le Reali truppe che più tardi altrimenti vi rientreranno, ma ben anco le artiglierie, le cose, e gl'individui di che si fa cenno ne' più volte mentovati uffizi da questa Real Segreteria a Lei diretti in data dei 19 e 22 andante.

Dopo la partenza del *Peloro* e dello *Stromboli* quà latori dei suoi due fogli di jeri l'altro, Ella ha ricevuto danaro, un pò di carne fresca, ed altro; dei quali soccorsi non dubito che abbia

fatto Ella partecipi le reali truppe riunite nelle posizioni occidentali della città: ed in proposito le mentoverò che il Comandante del suddetto piroscalo il *Peloro* ha quà narrato che non una, ma più volte i viveri da Lei spediti al Real Palazzo siano stati presi dai rivoltosi, il che non si è creduto per non averne Ella fatto verun cenno. D'altronde ritiensi che una tale turpitudine non poteva esser commessa da coteste valorose truppe.

Un'ambulanza è stata pure a Lei spedita, e dev'esser certa che tutto farassi per esporla alle minori privazioni possibili.

Quand'anche le cose di quà permettessero lo invio dei battaglioni e degli squadroni da Lei chiesti, l'uso ch'Ella ha fatto e sta facendo delle truppe costà riunite, non darebbe a sperare più avventurosi risultamenti.

I corpi che erano costà in guarnigione allorchè Ella vi giunse, aveano presso di essi i rispettivi magazzini. Ella ordinerà quindi che prima di abbandonare i rispettivi quartieri per imbarcarsi, s'indossino dalla truppa tutti gli oggetti di vestiario nuovi, che nei magazzini suddetti possonsi trovare riposti, e prendano pure nei loro sacchi o valigie oggetti anco nuovi e nella maggior copia possibile. Dopo di ciò imbarcherà, potendolo, il resto degli oggetti anco nuovi che potrebbero rimanere superanti, lasciando il vecchio o l'usato perchè di minor valore.

Nel paragrafo del mio uffizio dei 19 andante segnato col N.º 3, accennandole le persone cui dovea permettere lo imbarco per Messina, erano implicitamente in queste comprese le famiglie di tutti gl'impiegati sì civili che militari. Ciò confermandole la prevengo, che dev'Ella profittare di tutti i bastimenti, che recando viveri costà fanno quà ritorno, per obbligare i medesimi a prendere sul loro bordo il maggior numero possibile di tali famiglie dirigendole in Napoli e non già in Messina, essendosi posto mente che ivi ingombrerebbero molte località negli edifici che la truppa dovrà esclusivamente occupare. Oltre ai suddetti bastimenti di ritorno, Ella gioverassi, per mandare ad effetto lo invio sopra Napoli delle cennate famiglie (dando sempre la preferenza a quelle dei militari), di ogni altro legno sia a vele, sia a vapore che da Palermo muovesse alla volta di questa Capitale.

I feriti quà giunti sono stati spediti gli uni coi loro sacchi, gli altri senza, e la maggior parte disarmati. Bramasi conoscere perchè siasi commessa tale irregolarità. Da ora innanzi ad ogni infermo che a Napoli Ella sarà per inviare, dovrà far portare il suo completo equipaggio ed armamento.

Di quant'altro contiensi nei cennati di Lei rapporti di jeri l'altro, il Re N. S. m'incarica dirle che ne resta inteso.

*Il Ministro della Guerra*  
Garzia.

12.

Sacra Real Maestà (\*)

Palermo 24 del 1848

Signore — La posizione di questa truppa diviene ogni dì più trista: a malincuore penso dovere eseguire la seconda parte delle mie istruzioni ed abbandonare la città. I Palermitani si organizzano; la loro anarchia diviene meno pesante, ed i disordini che speravo veder sorgere riduconsi al massacro di alcuni agenti di polizia; il resto si fa con bastante regola, e si agita con forza tutto il Regno senza trascurare le relazioni coll'estero.

Gli attacchi si replicano contro il Real Palazzo, il Banco, le altre posizioni; il nostro isolamento è totale appunto come se fossimo appestati. Ho già sommerso di avere in esecuzione degli ordini intavolato trattative onde persuadere ad accettare i Decreti; l'involta stampa dirà il risultamento. Ho interessato il Consolato Britannico, ma ne spero molto poco o nulla.

Trapani è in gravissimo fermento, come rilevasi dalle acchiuse carte or ora giunte di colà. Vi ho mandato una compagnia: dimani ne manderò altra con viveri. Ma questi distaccamenti, sebbene indispensabili, sono perduti. Domani manderò pure a Termini. È da rimarcare che Trapani avversa a Palermo fa ora causa comune con essa.

(\*) Non possiamo passarci dal notare che il maresciallo De Sauget non rispondeva giammai al Ministro della Guerra, ed il più delle volte nei rapporti al Re non accennava neppure alle Ministeriali che riceveva.

Nelle Finanze, secondo notizie di un impiegato qui rifuggito, non possono esservi che 30,000 ducati circa dell'Erario; il resto consiste in depositi giudiziari, e di particolari.

La operazione di vòtare quel locale, già difficile sotto il fuoco delle abitazioni, apporterebbe di necessità inevitabile disordine; ma riuscita felicemente, aumenterebbe i torti che ci si vogliono dare, dipingendoci siccome assassini. V. M. ordini.

La truppa nelle varie stazioni è sopraffatta da fatica, pure serve con entusiasmo e bravura. Al Real Palazzo mancano i viveri e munizioni, e ne spedisco stanotte sotto scorta di un battaglione.

Ho comunicato a S. E. il Comandante generale le istruzioni per la evacuazione del Real Palazzo nel caso sia necessaria.

Ho avuto l'onore di dire che l'unico spediente militare si era quello di accerchiare Palermo, ed occorrere all'uopo per lo effetto fisico e il morale, un invio di truppa di costà; lo ripeto, e sebbene sia sicuro del successo, non ne veggo altro: ciò forse perchè ignoro la posizione generale delle cose.

Ripeto pure che per calmare gli animi unico mezzo mi si presenta l'intromissione di una Potenza estera che guarentisca le concessioni fatte, e qualche altra che giudico necessaria, come stampa, guardia civica ec. Ove ciò si facesse presto con lealtà e destrezza, non farebbe parlare di Costituzione; se però si tarda, mancherà anch'esso. Forse vi sarebbe il caso di parlarne, ed allora converrebbe porre innanzi la necessità di consultare l'Isola onde prendere tempo ad avvisare agli espedienti. La mancanza compiuta di notizie può forse rendere erronee le mie idee: credo però fermamente essere giunto disgraziatamente il tempo di parlare coi Siciliani, e di parlare loro il linguaggio in uso al presente, e non l'antico, anzichè combatterli o tenere impastoiata tanta bella truppa. Quando il Regno di Napoli sarà tranquillo e forte, si potrà fare altro.

Due grossi Vapori inglesi, il *Bull-Dog* ed il *Gladiator*, son qui ed hanno attiva comunicazione con la città. Si attende un vascello.

Tutti i Consoli sono venuti da me ora per una cosa, ora per l'altra, eccetto l'Inglese, e questi fatti sono da ponderare.



Continuerò a scrivere direttamente a V. M. per insino a che non ricevo altr'ordine. E ciò facendo dirò sempre schiettamente il mio pensiero tutto intiero, così imponendomi la coscienza e tanti doveri.

È perciò che soggiungo di essere stato due giorni indisposto, ed aver riflettuto allo stato delle cose; ove ammalassi è altro. Nulla aggiungerò, però V. M. ci pensi; ora sto benissimo.

Iddio felicitì la M. V. e la Real Famiglia per lunga serie di anni.

*Umilissimo e fedelissimo suddito*

Roberto De Sauget.

13.

Sacra Real Maestà

Palermo 25 del 1848

Signore — Ieri sera ebbi l'onore di spedire alla M. V. pel *Nettuno* lungo rapporto: ora soggiungo essere riuscita senza accidenti la spedizione dei viveri e cartucce al Real Palazzo. Però la truppa quivi di guarnigione sebbene animata da ottimo spirito è in trista posizione; ma di ciò Le diranno gli officì di S. E. il Luogotenente che Le umilio.

Or ora partiranno 1000 razioni ed una compagnia del 2.<sup>o</sup> cacciatori per Trapani, e 500 razioni per Termini.

Ho dato viveri al Castello.

La città di Palermo è stata tranquilla nella notte; si dice che preparino un attacco: saranno ben ricevuti ovunque.

Iddio conservi la M. V. e la Real Famiglia per lunga serie di anni felicissimi.

*Umilissimo e fedelissimo suddito*

Roberto De Sauget.

14.

*Ministero e Real Segreteria di Stato di Guerra e Marina —  
Ramo di Guerra.*

Napoli 26 gennaio 1848

Sig. Maresciallo

Le osservazioni da Lei fatte, le quali leggonsi nel suo foglio del 24 andante, intorno al modo calunnioso in cui potevasi dai malevoli interpretare il superiore comando di mettersi in deposito nella cittadella di Messina le somme esistenti in cotesto Banco, precisamente per sicurezza di coloro cui le stesse appartengono, mi obbligano a dirle nel Real Nome che in quanto al mentovato denaro esistente in cotesto Banco di Palermo è d'avvertire che questo Banco delle Due Sicilie, oltre di un credito vistoso di circa ducati 300 mila, ne rappresenta anche un altro pure importante per le fedeli di credito state da quello rilasciate, e qui cambiate dopo i tristi avvenimenti del 12 corrente; d'onde si vede che tanto le somme, delle quali va creditore il Banco di qui, quanto le ultime pagate in cambio delle fedeli di credito di sopra indicate, non si appartengono ai privati, ma all'Erario, perchè i privati han già ritirato i loro depositi.

Per le cure di S. E. il Ministro delle Finanze saranno all'uopo rimessi i documenti analoghi, ed ove occorra anche un impiegato sarà spedito per dimostrare lo ammontare delle suddette somme esistenti in cotesto Banco, e pertinenti a quello di quà; la qual cosa agevolmente si verificherà col riscontro delle scritture e dei registri di cotesto Banco medesimo. Quindi se dovrà farsene la consegna, porrà ogni cura ed opera, ed insisterà perchè, come giustizia vuole, il Banco di quà ritiri le somme che sono sue.

Poichè dunque Ella nulla ha fatto di quanto poteva e doveva per ripristinare l'ordine sì fortemente turbato in Palermo, il che suo malgrado ha determinato il Re N. S. a prescrivere il temporaneo abbandono di cotesta città, Ella manderà ad effetto quanto

in proposito le si è prescritto, incominciando, qualora non lo abbia già fatto allorchè il presente uffizio le perverrà, dal liberare, a sè riunendole, le truppe che han finora difeso il Real Palazzo e sue adiacenze; e Le rammento esser indispensabile il fare imbarcare le artiglierie tutte di posizione che formano l'armamento del suddetto Real Palazzo; poichè abbandonandole anco degradate in mano ai rivoltosi, queste, comunque si possano ridurre malconce, sarebbero impiegate a far fuoco e continuamente contro le reali truppe prima e durante il loro imbarco.

Per tutto il di più che a tali argomenti si riferisce, Le richiamo i precedenti miei uffizi del 10, 22 e 24 corrente.

Per la stessa necessità di prender tutte le misure necessarie affin di non aumentare le artiglierie dei rivoltosi, Ella ricorderà quanto da me Le si è detto per impedire che si rendano il forte di Termini, quello di Castellamare, e da ultimo la piazza di Trapani.

*Il Ministro della Guerra*  
Garzia.



(Pag. 21)

### NOTA III.

Il Console inglese in Palermo scrivea a lord Napier, che nella presa del Palazzo Reale fu con ogni cura preservato quanto trovavasi di più prezioso, specialmente in fatto di arti. Or ecco come lo storico della rivoluzione (il La Farina) descrive questo avvenimento.

« Il popolo si rovesciò come un torrente nello abbandonato palazzo: ricca mobilia, splendidi parati, superbo vasellame, e lampade, e specchi, e cristalli, tutto fu guasto, rotto, lacerato, disperso, come volle l'ira dei molti, e l'avidità di qualcuno ».

Quanto agli oggetti di belle arti, de' quali fa menzione il console Goodwin, esistenti nella cappella, puossi assicurare che non consistevano in oggetti da destare l'avidità de' depredatori; perciocchè essi erano quegli stupendi mosaici che adornano il monumentale edificio. Gli argenti e gli ori erano stati messi in sicuro pria che l'onda del popolo si rovesciasse dentro la reggia;

pure veduto un *Agnusdei* in argento, che adornava l'altare, fu immantinente strappato via. Nel palazzo si conservavano due arieti di bronzo, stupenda opera greca, che vuolsi adornassero insieme ad altri due una delle principali porte della antichissima Siracusa. Questi due arieti che re Carlo III di gloriosa memoria volle rimanessero sempre ad ornamento della reggia di Palermo, quantunque molto lo sollecitassero ad arricchirne il museo napoletano, furono con vandalica rabbia rotti, disputandosene i devastatori i frammenti. Possiamo assicurare che qualche ufficiale inglese fu tra i più avidi ad averne. Fortunatamente uno di quegli arieti poté esser campato alla distruzione, ed ora si vede nel real palagio di Palermo mancante di un piede, e raggiustato in più punti; l'altro fu distrutto, ed i pezzi furon fusi.



**NOTA IV.**

(Pag. 25)

Ecco quanto rapportava a lord Napier il Comandante del *Rosamond* con dispaccio del 31 gennajo 1848 intorno alle pretese dei Siciliani.

« La mattina del 27 il generale De Sauget tenne soltanto il quartiere vicino al Molo, e il Forte, detto Castellamare, comandato dal colonnello Gross; ed egli propose per mezzo del capitano Lushington di consegnare ambedue i detti posti, sulla condizione che gli fosse permesso d'imbarcare i suoi uomini senza essere molestato, e di smantellare la fortezza.

« Inviatasi quest'imbasciata al Senato, si rispose come *ultimatum*, che il Generale prima dovesse consegnare tutti i prigionieri politici; secondo, consegnare le carceri ed i galeotti alle guardie del popolo, e terzo, consegnar la fortezza nello stato in cui trovavasi. La risposta del Generale fu, che avrebbe aderito sui primi due punti, non però sul terzo relativo alla fortezza. Il capitano Lushington indarno tentò di portare ad un accordo le due parti ostili, nè poteva ottenere altro se non che venisse supplicato il Re di concedere la fortezza senza distruggerla; questa proposta rimase egualmente senza successo ».

A proposito della richiesta fatta dal Comitato al Generale di consegnare le carceri, il console Goodwin scrivea quanto appresso al medesimo lord Napier in data del 30 gennajo:

« Tostochè la truppa si allontanò dal Molo, i galeotti rinchiusi nell'arsenale, toltesi le loro catene, forzarono le porte e scapparono via. Non appena furon liberi, corsero tutti uniti alla nuova Vicaria, e misero in libertà i prigionieri. Nessun inconveniente si è finora sentito da questo fatto, ma si teme per l'avvenire ».

Dunque secondo il Comandante del *Rosamond*, il generale De Sauget aderiva a consegnare le prigionie, ed i bagni al Governo rivoluzionario, e fu questi che negossi a siffatta misura; e secondo il signor Goodwin furono i galeotti stessi, che tolliti i ferri, forzarono in pria le porte del proprio bagno, ed indi corsero ad aprire le prigionie. Intanto dai principali fautori della rivoluzione siciliana è stato sempre detto che il Governo dischiuse le prigionie, sperando con questo mezzo immorale di gettare il germe dell'anarchia e della distruzione, affin di raggiungere più tardi lo scopo di sorprendere e schiacciare la rivoluzione.



(Pag. 25)

#### NOTA V.



Fin dai primi giorni della rivoluzione il sistema di denigrare l'esercito fu messo in opera largamente, e non si lasciò sfuggire occasione per dipingere con neri ed atroci colori i soldati che eran rimasti fedeli alla loro bandiera, e che il più delle volte eran costretti ad usar delle armi per difendersi da feroci attacchi. Chi lesse nei bullettini e nei giornali pubblicati nei primi mesi della rivoluzione di Palermo, vi trovò le strazianti descrizioni delle crudeltà commesse dalle milizie nel ritirarsi che facevano da Palermo. Ora a proposito di queste atrocità ecco quanto leggiamo nei dispacci degli Agenti inglesi in Sicilia.

Il console Goodwin scrivea a lord Napier il 30 gennajo 1848:

« Un distaccamento che tentò jeri di forzare la sua via per Solanto, fu tagliato a pezzi dai contadini ».



Il signor Lyon rapporta questi stessi fatti nel suo dispaccio del 31 detto mese al medesimo lord Napier.

« Il giorno 29 i villici delle vicine campagne di Solanto s'affollavano in gran quantità a Palermo, chiassando presso il Senato, acciò vendicasse le loro donne e le figlie che erano state massacrate dall'esercito del Re nella sua ritirata. Tolsi in prestito un cavallo, ed a mezzo giorno circa andai per assicurarmi della vera posizione e della forza delle due parti.

« Incontrai sulla via numerosa quantità di contadini tutti dicendo la medesima storia affliggente; le donne spesse volte eran lordate di sangue, e dichiaravano che quel sangue fosse dei loro figli stati fatti a brani.

« Seguitando la via, che scorreva parallelamente a quella seguita dai soldati, non vidi altro che le campagne e i villaggi che ardevano sulla linea della ritirata, e pochi uomini massacrati. Circa nove miglia da Palermo in un paese detto Bagheria, le strade parallele quasi toccansi, e là trovai il Comandante dello esercito del Re, che passava circa un miglio distante dal paese dove non osò entrare.

« La ritirata fu condotta con ordine; la retroguardia, che il popolo stava attaccando, veniva nascosta alla mia vista: ma sono per credere che l'esercito del Re fosse forte di non men che 5000 uomini, perciocchè la natura del terreno, ed il movimento della ritirata mi vietavano di poter fare un giusto calcolo.

« La sera del 29 l'esercito del Re giunse a Solanto, piccolo villaggio circa due miglia da Bagheria, ove lo aspettavano 10 vapori, e 6 bastimenti mercantili a vela ».

Il Lyon, che ode le storie dei bambini fatti a brani, non vede poi sul luogo che pochi *uomini massacrati*, non sappiam se soldati o del paese; vede case e campagne in fiamme: ma quando si ripensa a quello che scrisse il Goodwin di un intero distaccamento *tagliato a pezzi*, si può ben giudicare quanto feroce fosse la guerra fatta alle milizie, ed a quali estremi mezzi si dovesse ricorrere per iscampare a tali eccidi. E si noti, che il Lyon, il quale seguì le milizie nella loro marcia, racconta che in Bagheria il Generale che

le guidava non osò di entrare: onde devesi necessariamente dedurre che gli fu forza traversare gli altri paesi, ed impegnarsi in una lotta che non poteva in verun modo evitare, in una lotta nella quale interi distaccamenti di antiguardo erano trucidati. In ultimo il Lyon parla di una *ritirata condotta con ordine*, e non può cadere in mente che possansi a tal modo appellare le orgie sanguinose che i bullettini ed i giornali della rivoluzione dicono avvenute al villaggio di Abate.

Poichè tocchiamo di cose avvenute a Palermo nei primordi della rivoluzione, ci sia concesso il fermarci sul bombardamento di questa città, come quello al quale si diedero traggianti proporzioni, preludendo ad un sistema di calunnie sistematiche, che non fu solo seguito dai promotori dei rivolgimenti politici, ma che divenne più tardi il sistema favorito di uomini, ai quali il proprio carattere ufficiale imponeva la più stretta neutralità e ad un tempo la più coscienziosa narrazione dei fatti, ed il più imparziale giudizio su di essi.

Il capitano Roob, nel suo rapporto del 25 gennajo, non fa ascendere la perdita degl'insorgenti fino a tutto quel giorno, fra morti e feriti, che a men di cento, ed il capitano Lyon nel suo dispaccio del 30 gennajo, asserisce che fino al 17 non avea trovato negli ospedali di Palermo che trenta o quaranta feriti.

Premessi questi dati, abbiain tutto il diritto di sostenere che, sommate le cifre delle pretese stragi del bombardamento e delle fazioni militari, come della ritirata, non sorpassassero fra *morti e feriti* i cento.

Rileviamo all'incontro dal dispaccio di lord Napier del 28 gennajo indiretto a lord Palmerston, che i vapori napoletani, i quali rientravano in quello stesso giorno in Napoli, restituendo le milizie imbarcate a Solanto, aveano a bordo sol essi 150 feriti.

Rileviamo egualmente dal rapporto del console Goodwin del 30 gennajo, che un distaccamento, il quale avea tentato di forzare la via per Solanto, era stato *tagliato a pezzi*, e che di soli prigionieri, pria che la guerra avesse preso il carattere d'inumanità, i rivoltosi ne aveano 1500 senza contare la guarnigione del castello.

Dunque la perdita degl' insorti fra morti e feriti non oltrepassava la cifra di 100, malgrado che i Regi avessero avuto a loro disposizione tutti i mezzi possibili di distruzione, come le bombe, le grosse artiglierie, la cavalleria, i forti, la squadra, e forte nerbo di milizia regolare.

Quanti morti all'incontro costoro non ebbero a deplorare oltre del distaccamento, che secondo Goodwin, fu per intero tagliato a pezzi!

Se nella sola ritirata riportarono a Napoli 150 feriti, quanti non ne doverono rimanere spenti per quelle campagne?

E quanti altri feriti non erano stati spediti precedentemente a Napoli nell'intervallo fra il 13 e il 28 gennajo, e conseguentemente quante altre vittime non lamenta l'esercito napolitano per tali fazioni?

Ora raffrontando queste cifre chiediam noi, dalla parte di chi si sparse più sangue? Dalla parte di chi provennero le inumanità? Dall'armata che ritiravasi in *regolare ordinanza*, o dagl'insorti che volevano esterminala?

---

NOTA VI.

---

(Pag. 29)

*A S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri.*

Napoli 29 aprile 1848

Eccellenza

I più spaventevoli rapporti d'insurrezione di più provincie del Regno mi vengono diretti da varie autorità, e di cui qui accludo copia alla E. V.

Oggi l'E. V. sa che la Capitale è minacciata da una insurrezione; si è stabilito in Consiglio dei Ministri questa mattina di non muovere forze da Napoli.

Io quindi mi veggo costretto a chiedere dalla E. V. che riunisca subito il Consiglio dei Ministri, ed ove sia in tempo, far retro-

cedere una parte delle truppe partite per Bologna, o adottarsi altre misure.

*Il Ministro dell'Interno*  
Raffaele Conforti.



(Pag. 31)

**NOTA VII.**

I Decreti del 6 marzo 1848 legalizzavano i fatti compiuti dalla rivoluzione nell'Isola. Il Parlamento Generale era convocato pel 25 marzo « per adattare ai tempi ed alle politiche convenienze la « Costituzione del 1812, e provvedere a tutti i bisogni della Sicilia, « ferma rimanendo la dipendenza da unico Re per la integrità « della Monarchia ». Le norme, colle quali doveasi provvedere alla elezione dei deputati, erano le stesse che quelle fermate nella legge elettorale del 24 febbrajo 1848 pubblicata in Palermo dal Comitato generale; e quanto alle parie temporali e spirituali, o vacanti o possedute da non Siciliani, statuivasi che la Camera dei Comuni « legittimamente costituita presenterebbe alla Camera dei « Pari tante terne separate di persone laiche ed ecclesiastiche per « quante parie temporali e spirituali trovassersi rispettivamente « mancanti », appunto come stabilivasi nella sopraccennata legge elettorale. A capo del Governo di Sicilia era proposto un Luogotenente generale scelto dal Re o tra i Principi della Real Famiglia, o tra' distinti personaggi dell'Isola. Tre Ministri segretarj di Stato erano incaricati dei dicasteri di Grazia, Giustizia ed Affari Ecclesiastici, dell'Interno e delle Finanze. Sempre che il Re non dimorasse nell'Isola, un Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia risiederebbe presso S. M. A Luogotenente generale di Sicilia era nominato il retro-ammiraglio D. Ruggiero Settimo dei principi di Fitalia; a Ministro di Grazia e Giustizia ed Affari Ecclesiastici l'Avvocato Pasquale Calvi; a Ministro dell'Interno il principe di Scordia; a Ministro delle Finanze il marchese di Torrearsa. Chi sa quanta parte presero quest'uomini alla rivoluzione, comprenderà bene quel che importassero queste nomine. Un ultimo Decreto stabiliva la formula del giuramento del tenor seguente:

« Io N. N. (nome e qualità) prometto e giuro innanzi a Dio  
 « fedeltà ed obbedienza a Re Ferdinando II, ed esatta osservanza  
 « degli ordini suoi.

« Prometto e giuro di adempiere col massimo zelo e colla mas-  
 « sima probità ed onoratezza le funzioni a me affidate.

« Prometto e giuro di osservare e fare osservare la Costituzione  
 « esistente.

« Prometto e giuro di osservare e fare osservare le leggi, i  
 « decreti, ed i regolamenti attualmente in vigore, e quelli che  
 « saranno per lo avvenire sanzionati e pubblicati dal Re ne' ter-  
 « mini della Costituzione medesima.

« Prometto e giuro di non volere appartenere ora nè mai a  
 « qualsivoglia associazione segreta.

« Così Dio mi ajuti ».

Erano questi i Decreti che il Comitato di Palermo respingeva, ponendo innanzi di tali condizioni (vedi la nota seguente), che lo accettarne sola una valeva distruggere il principio dell'*integrità della Monarchia*, che lo stesso lord Minto assicurava di voler porre come base di ogni trattativa. Allora al Governo napoletano, nelle difficili condizioni politiche in cui si trovava il Reame, nessun altro partito parve più conveniente quanto il protestare « contro qualunque atto che potesse aver luogo nell'isola di Sicilia » senza trascurar d'altra parte d'impegnare il visconte Palmerston perchè usasse « presso lord Minto de' suoi mezzi, affin d'ispirare ai « Siciliani sentimenti più ragionevoli, più calmi, e più conformi al « vero interesse delle due parti de' Domini di S. M. Ferdinando II » (*Il principe di Castelcicala al visconte Palmerston, 30 marzo 1848*).

Con la seguente Nota il Governo napoletano comunicava a lord Napier l'anzidetta protesta.

*Il Principe di Cariatì a lord Napier.*

Napoli 22 marzo 1848

Con le ultime concessioni fatte da S. M. a consiglio del nobile lord Minto, il Governo avea sperato di vedere definitivamente terminata ogni differenza con la Sicilia.



Questa speranza diveniva quasi una certezza, avuto riguardo alla dignità del personaggio che si faceva portatore delle concessioni reali, ed alla notissima influenza del nome inglese in Sicilia. Invece il Governo ha ricevuto in data del 16 marzo una specie di *ultimatum*, nel quale, per tacere di ogni altra cosa, e della forma insolita ed irreverente, i principi che servono di base ai fatti sono: la divisione del Regno, e l'esercizio diretto delle prerogative reali subordinato alla condizione della residenza; cioè due principi affatto opposti a quelli che il Governo aveva considerato dover essere ritenuti come basi e limiti necessari di qualsivoglia ulteriore concessione.

Qualunque sieno le opinioni che possono aversi intorno all'utilità di una divisione politica fra Napoli e Sicilia, il Governo non potrebbe senza il concorso del Parlamento, consentire a dividere il regno delle Due Sicilie in due regni distinti, nè mutare il titolo sotto il quale S. M. è riconosciuta in Europa, senza promuovere per rispetto all'estero delle questioni, che verrebbero ad accrescere gl'imbarazzi della posizione presente.

Similmente, qualunque riguardo voglia aversi per le opinioni e pe' desideri espressi dai Siciliani, è evidente che il subordinare alla condizione della residenza in Sicilia l'esercizio diretto delle prerogative reali, sarebbe fecondo di conseguenze pericolosissime per quella parte dei reali Domini che è al di quà del Faro, la cui costituzione non sottopone l'esercizio diretto delle prerogative reali alla condizione della residenza in Napoli. Questa disuguaglianza di condizioni fra le due parti dei Domini reali ecciterebbe necessariamente le doglianze dei Napoletani, i quali reclamerebbero a loro favore il privilegio concesso ai Siciliani; e così questa concessione anzichè promuovere la pace e la concordia, resterebbe come un pomo gettato fra i due paesi in segno di una discordia perenne.

Il Governo del Re prevedendo la difficoltà di condurre a termine una trattativa definitiva nel bollore delle passioni, avea sempre creduto di riservare allo esame del Parlamento le questioni fondamentali delle due parti dei reali Domini. Una discussione

seria e matura avrebbe certamente ricondotto gli animi ne' limiti di un accordo capace a soddisfare i desideri ed i veri interessi de' due paesi.

In queste disposizioni il Governo avea cominciato ad esaminare le proposizioni dei Siciliani ricevute per mezzo del nobile lord Minto; e considerando esse proposizioni come l'espressione di un momento di effervescenza e di esaltazione popolare, sperava ancora una volta di fare intendere le voci della ragione, e metter di accordo i desideri dei Siciliani col principio dell'unità della Monarchia e con la dignità della Corona e del Sovrano, che è debito non solamente del Governo, ma di ogni cittadino napoletano di custodire e difendere come il palladio dell'ordine e della stabilità delle nostre novelle politiche istituzioni.

In queste disposizioni era il Governo, quando le ultime lettere del nobile lord Minto sono venute ad escludere qualsivoglia speranza di ottenere alcuna modifica nella parte essenziale di esse condizioni; e quest'ultima comunicazione, esprimendo chiaramente per parte de' Siciliani il proposito deliberato di consumare un atto, le cui conseguenze saranno fatali non meno alla Sicilia che all'Italia tutta, rende inutile ogni esame ulteriore, ed ogni risposta all'oggetto.

In questo stato di cose non rimane al Governo, per provare il suo sincero e vivissimo desiderio di ricondurre l'ordine in Sicilia, che impegnare il nobile lord Minto a suggerirgli tutte quelle misure, che egli crede convenienti e conciliabili con la dignità della Corona, e conformi al principio dell'unità del Regno stabilita e riconosciuta in Europa, e che per recenti comunicazioni ufficiali sappiamo essere stato confermato e dichiarato dal Gabinetto inglese.

Ed intanto il Governo si crede nell'obbligo di protestare formalmente contro qualunque atto che potesse aver luogo nell'isola di Sicilia, che non sia pienamente in conformità ed esecuzione de' Decreti reali, e degli Statuti fondamentali della Monarchia, dichiarando illegale, irritato e nullo ogni atto in contrario.

La prego, Milord, far note al nobile lord Minto queste risolu-

zioni del Governo, e trasmettergli nel tempo stesso l'atto protestativo che le acchiudo, nell'intelligenza, che il vapore *Flavio Gioja* è a sua disposizione per condurre a Palermo la persona che Ella giudicherà a proposito di spedire.

Principe di Cariati.

Ecco la Protesta della quale è parola nella precedente nota del Ministro degli Affari Esteri di Napoli a lord Napier.

« Mentre il Ministero lavorava incessantemente per trovar modo come conciliare le deplorabili vertenze colla Sicilia, e coordinare le pretese espresse negli articoli già pubblicati colla unità ed integrità della Monarchia, da ulteriori comunicazioni, sotto forma confidenziale, ha acquistato la dolorosa certezza che non si deve aspettare niuna essenziale modifica delle proposte fatte, e che è inutile qualunque cosa in forma di negoziazione.

« Or non essendo nelle facoltà del Governo di accogliere pretese che rompono violentemente e per sempre l'unità della Monarchia, che turbano positivamente il risorgimento d'Italia, e compromettono l'indipendenza ed il glorioso avvenire della patria comune, specialmente in questo momento supremo, in cui tutti gl'Italiani sentono potentemente il bisogno di affratellarsi, di congiungersi in un sol volere, esso Governo si sente nell'obbligo di dichiarare solennemente al paese ed all'Italia tutta: che domandando i Siciliani condizioni impossibili, mostrano apertamente la deliberata volontà di precludere ogni via a qualsivoglia conciliazione.

« Questa determinata opposizione non altera menomamente il vivo desiderio del Governo di accogliere domande eque e ragionevoli; anzi si affida che, calmate le presenti dolorose agitazioni, gli animi possano ricomporsi a durevole concordia. Rimanendo quindi necessariamente interrotte e sospese per ora le incominciate trattative di amichevole accordo, il Governo fa salvo il suo buon dritto, e protesta da ora contro qualunque violazione della unità ed integrità della Monarchia, come dall'atto Sovrano che qui si trascrive ».

*FERDINANDO II. EC.*

Visti gli Statuti fondamentali e la Costituzione della Monarchia ;

Visti i Reali Decreti relativi alla Sicilia del giorno 6 del corrente mese di marzo ;

Considerando che qualsiasi modifica alle concessioni contenute in quei Decreti per assicurare la durevole felicità dei nostri amatissimi sudditi al di là del Faro, eccederebbe i nostri poteri, e violerebbe l'unità ed integrità della Monarchia e la Costituzione da Noi giurata ;

Udito l'unanime parere del nostro Consiglio dei Ministri

Dichiariamo di protestare, e col presente solennemente protestiamo contro qualunque atto che potesse aver luogo nell'isola di Sicilia, che non sia pienamente in conformità ed esecuzione dei succennati nostri Decreti, ed agli Statuti fondamentali, ed alla detta Costituzione della Monarchia, dichiarando da ora per sempre illegale, irritato e nullo qualunque atto in contrario .

Questo atto solenne sottoscritto da Noi, riconosciuto dal nostro Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, munito del nostro gran Sigillo, e contrassegnato dal nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri, sarà registrato e depositato nell'Archivio della Presidenza del suddetto Consiglio .

Napoli, il dì 22 Marzo 1848

FERDINANDO

*Il Ministro Segretario di Stato  
Presidente del Consiglio dei Ministri  
Duca di Serracapriola .*

*Il Ministro Segretario di Stato  
di Grazia e Giustizia  
Giuseppe Marcorelli .*

(Pag. 52)

**NOTA VIII.**

A porre in chiaro l'indole e lo scopo della mediazione di lord Minto nessuna cosa più ci sembra conveniente quanto il consultare i dispacci del Diplomatico inglese, come quelli che devono spargere una gran luce sulla di lui missione pacifica.

Il 10 febbrajo 1848 pubblicavasi lo Statuto costituzionale in Napoli, e l'art. 87 era così concepito:

« Talune parti di questa Costituzione potranno essere modificate per i nostri Domini al di là del Faro secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni ».

Come commentasse questo articolo lord Minto si potrà desumere dalla seguente lettera scritta il 12 febbrajo da Napoli al Console di S. M. Britannica in Palermo, sig. Goodwin, e pubblicata dal Comitato generale in Palermo il 14 dello stesso mese.

*Comitato Generale in Palermo**Avviso*

Il sig. Goodwin, console di S. M. Britannica in Palermo, jeri sera 13 corrente si è presentato a questo Comitato, e ha dato lettura di un foglio a lui diretto da lord Minto ambasciadore straordinario della suddetta M. S. presso la Corte di Napoli, la cui traduzione è la seguente.

Napoli 12 Febbraro 1848

Signore

Vi spedisco il *Porcupine* per mandarvi l'acchiusa proclamazione, che stabilisce una Costituzione per le Due Sicilie, che fu pubblicata qui la notte scorsa. Siccome questo decreto sembra provvedere solamente per un Parlamento unito, ed essere sotto altri riguardi in disaccordo colle assicurazioni contenute nelle mie



lettere a voi stesso ed a lord Mount Edgecumbe, io non ho perduto tempo a dirigermi al Governo su tal oggetto, ed ho ricevuto una soddisfacente dilucidazione delle sue intenzioni. Sotto la riserba che riguarda la Sicilia, contenuta nell'articolo 87, questo decreto si deve al presente considerare come applicabile soltanto a Napoli per quanto riguarda lo stabilimento del Parlamento. S'intende, come io altra volta vi scrissi, che un Parlamento separato sarebbe stabilito in Sicilia, e che vi è tutta la disposizione a consultare i desideri del paese sopra taluni punti che riguardano l'organica costituzione delle due Camere.

Io ho anche ricevuto ripetute assicurazioni che si riferirà agli antichi diritti della Sicilia ed alla Costituzione del 1812, il preambolo di qualunque decreto per la creazione del Parlamento siciliano.

Spero che questa dilucidazione allontanerà la sfavorevole impressione, che la nuda pubblicazione del proclama di jer sera si è calcolato dover produrre. Devo inoltre aggiungere soltanto, che il Comitato generale avendo espresso il desiderio della mia mediazione, S. M. ha oggi dalla parte sua espresso il desiderio che io imprenda questo ufficio, cosa che io son pronto a fare se sembrasse al Comitato generale che un accomodamento possa effettuarsi sulle basi che io ho descritte (\*); e in tal caso io sarò pronto ad imbarcarmi per Palermo appena ne avrò l'avviso.

Devo pregarvi di comunicare questa lettera al Comitato generale.

Ho l'onore di essere

Vostro Obbl. Servo  
Minto.

*Al sig. G. Goodwin*  
*Console di S. M. Britannica in Palermo.*

(\*) E se i Decreti di marzo (Vedi la Nota VII.) posassero su più larghe basi che non son queste, i lettori potran giudicarlo: vedremo appresso la coerenza del Diplomatico inglese, e l'uniformità dei suoi principi politici rispetto alla Sicilia.

Il Comitato dopo matura discussione, ha deliberato a voti unanimi di darsi al suddetto sig. Goodwin la seguente risposta.

Palermo 13 febbraio 1848

Signore

Il Comitato generale ha letto e preso copia della lettera che lord Minto rappresentante di S. M. Britannica in Napoli ha diretto a lei da Napoli sotto la data del 12 febbraio corrente, con l'incarico di comunicarla a questo general Comitato, e dalla quale risultano le seguenti assicurazioni:

1.° Che in virtù dell'articolo 87 del decreto pubblicato in Napoli nella sera del giorno 11 corrente per proclamare una Costituzione, questo decreto debba essere considerato come applicabile solamente a Napoli per quanto riguarda lo stabilimento del Parlamento.

2.° Che sia intenzione, siccome già lord Minto ha in altre comunicazioni a lei manifestato, che un separato Parlamento sarà stabilito in Sicilia; e che vi sia in Napoli tutta la disposizione a consultare i desideri dell'Isola in taluni punti connessi colla costituzione organica delle due Camere.

3.° Che lord Minto ha avuto rinnovata l'assicurazione, che qualunque decreto per la creazione di un Parlamento siciliano dovrà riferirsi agli antichi dritti della Sicilia, ed alla Costituzione del 1812.

4.° Che il Re di Napoli ha nel giorno 12 espresso a lord Minto il desiderio d'impiegare la sua mediazione presso il Comitato generale, e che lord Minto è pronto ad imbarcarsi e venire in Palermo, se il Comitato generale è di avviso che un accomodamento potrebbe aver luogo sulle basi di sopra indicate.

Questo Comitato generale prima di tutto porge a lei i più vivi ringraziamenti per questa sollecita comunicazione, e la prega di essere interprete presso quell'illustre personaggio dei sentimenti del Comitato generale e del popolo tutto per l'interesse che ha preso a favore dei dritti della Sicilia.

Il voto universale di tutta l'Isola è che il generale Parlamento riunito in Palermo adatti ai tempi la Costituzione, che riformata sotto l'influenza della Gran Bretagna nel 1812, noi di diritto non abbiamo mai cessato di possedere.

Le assicurazioni ricevute da lord Minto ci fanno esser certi che il Re di Napoli sia pronto a riconoscere gli antichi dritti della Sicilia, e la sua Costituzione del 1812.

Che debbano a questa Costituzione farsi le riforme tendenti ad adattarla ai tempi, è già un'idea universalmente manifestata. E se le riforme alle quali allude il rappresentante di S. M. Britannica conducono appunto a tale scopo, certamente che la mediazione di lord Minto, la cui presenza sarà sempre gratissima, non potrà che essere ricevuta col massimo piacere.

*Il Presidente*  
Ruggiero Settimo.

Ed erano deduzioni logiche quelle che il Comitato palermitano desumeva dalla lettera di lord Minto; perciocchè in essa la questione veniva posta su di un terreno, dove lo intendersi riusciva impossibile. Ma pure spingendosi a così larga interpretazione, il principio che un esercito siciliano dovesse in Sicilia mantener l'ordine e tutelar la sicurezza, non era menomamente annunziato, quasi che si volesse più tardi porre innanzi una tal questione; perchè, ove tutte le altre potessero eliminarsi, questa rimanesse come il nodo gordiano solubile solamente dalla forza della spada, quando si avea la convinzione che nel Governo napoletano non esistesse vigoria e possibilità di brandirla, convinzione che mostra quanto mal si apponesse la Diplomazia inglese fin quasi alla vigilia della partenza della spedizione per la Sicilia. Ed a siffatta questione accennando lord Minto in un suo dispaccio del 1.º marzo 1848 al visconte Palmerston, scrivea:

« I Siciliani cercando di porre la loro libertà sotto la guardia  
« dei propri concittadini, si trovano giustificati dalla loro stessa  
« esperienza; e veramente non vi è nulla nel carattere e nella  
« condotta del Governo esistente che possa meritare la loro fi-  
« ducia ».

Si noti la data di questo dispaccio; e cinque giorni dopo lord Minto intervenendo nel Consiglio del Re suggeriva i decreti che portano la data del 6 marzo, e ai 7 dello stesso mese rendeva conto nei seguenti termini al visconte Palmerston della parte che egli avea preso a quella riunione.

« Essendo stato per alcuni giorni in conferenza col principe di Cariati, jeri col suo consentimento sottomisi una proposta al Re, che nel corso della giornata desiderò vedermi, e manifestò il desiderio che io intervenissi in una riunione del suo Consiglio, alla quale furono anco invitati d'intervenire undici dei più ragguardevoli Siciliani residenti in Napoli. Il Parlamento siciliano essendo stato convocato pel 25 marzo, e la notizia della rivoluzione di Francia essendo giunta in Napoli, divenne evidente, che non vi fosse tempo a perdere per collocare il Re alla testa del Governo costituzionale di Sicilia prima che si cominciasse a trattare della sua deposizione. Per questo io proposi, che il Parlamento convocato dal Comitato di Palermo *fosse legalizzato* con un atto di convocazione pel medesimo giorno in nome del Re. Questa proposta fu assentita da tutti i Siciliani presenti, da quattro Ministri ora eletti, e da tutti, tranne tre, dell'antico Gabinetto, e dopo una discussione, la quale durò dalle 6 della sera fino alle 2 del mattino, venne da ultimo accettata. « Il Luogotenente di Sicilia ed i Ministri furono nominati; nulla si disse dell'esercito ».

Lord Minto che sette giorni prima avea scritto a lord Palmerston « *non esservi nulla nel carattere e nella condotta del Governo napoletano che potesse meritargli la fiducia dei Siciliani* », lord Minto interveniva nel Consiglio dei Ministri in Napoli, e proponeva egli stesso tutti i decreti; e quei decreti dopo lunga discussione erano accettati, senza far motto dello esercito, quantunque prima avesse approvato la pretesa dei Siciliani di avere un esercito proprio. E notisi inoltre che la questione di un esercito esclusivamente siciliano nell'Isola avea dato argomento ad una viva corrispondenza fra lord Minto ed il Governo di Napoli; ond'è che il tacersi su di una tal questione nel Consiglio, cui egli prese parte, è atto doppiamente sleale. *Nulla si disse dell'esercito*, scrive il

nobile mediatore, quando che correva il debito a lui parlarne se realmente voleva che la sua missione fosse feconda di felici risultati; e poichè il Re consentì a quanto egli propose, perchè lasciare questo addentellato a nuove difficoltà?

Latore dei decreti del 6 marzo che legalizzavano tutti i fatti della rivoluzione siciliana, ora vedremo quale sia stata la condotta del nobile mediatore in Palermo.

Giunto che fu in quella città lord Minto non pose piede a terra, ed una Commissione fu preseelta dal Comitato « per presentargli dapprima a bordo dell' *Hibernia* gli omaggi dovuti all'eminente suo grado (così l' *Indipendenza e la Lega*, giornale palermitano N.° 8, 14 marzo), e quindi intavolare le trattative di una conciliazione fra la Sicilia e il Re di Napoli ».

Nelle trattative che ebber luogo « lord Minto insisteva » dice il La Farina (*Istoria della Rivoluzione siciliana* vol. I. pag. 145) « perchè la Sicilia rifiutando, come avea fatto, le concessioni di « Ferdinando, proponesse dei patti; » val quanto dire, insisteva perchè fossero rifiutati i decreti del 6 marzo, quei decreti ch'erano stati da lui proposti, e che dopo una lunga discussione nel Consiglio, del quale egli avea formato parte, erano stati sanzionati. Quel che voleva lord Minto, quel che suggeriva, lo disse il Presidente del Comitato generale nel suo discorso pronunziato all'apertura del Parlamento siciliano il 25 marzo.

« Il Governo napoletano aderiva all'atto di convocazione del Parlamento; ma perchè gli altri decreti regi del 6 marzo non davano alla Sicilia tutte le guarentigie alle quali ha diritto, il Comitato generale dichiarava tenerli come non avvenuti. Così venendosi ai termini estremi delle trattative, e condottosi di già in Palermo l'illustre personaggio che gli avea portati (lord Minto), fece conoscere al Comitato generale con *precise parole, che l'ultimo intendimento suo fosse di porre dall'una parte l'unità della Corona, e dall'altra tutti quegli Statuti che potessero assicurare la Costituzione e l'indipendenza della Sicilia*. Argomento fu questo di una lunga e matura discussione del Comitato generale, nella quale si conchiuse di accettare l'unica condizione sostenuta dal Diplomatico inglese, e di contrapporre a quella i patti seguenti:



- Che il Re avesse il titolo di Re delle Due Sicilie.
- Che il suo rappresentante in Sicilia chiamato sempre Vice-re fosse un membro della famiglia reale, o un siciliano.
- Che la carica di Vice-re fosse irrevocabilmente fornita di un pieno *alter-ego* con tutte le facoltà, e tutti i vincoli che la Costituzione del 1812 dà al Potere esecutivo.
- Che si rispettassero gli atti e impieghi fatti e dati dal Comitato generale e dagli altri Comitati dell' Isola finchè durerebbe la loro autorità.
- Che l'atto di convocazione del Parlamento pubblicato dal Comitato generale facesse parte integrale della Costituzione.
- Che gl'impieghi diplomatici, civili o militari, e le dignità ecclesiastiche fossero conferiti ai soli Siciliani, e dati dal Potere esecutivo residente in Sicilia.
- Che si conservasse la Guardia nazionale con le riforme che potrebbe fare il Parlamento.
- Che entro otto giorni le truppe regie evacuassero le due fortezze che occupavano ancora in Sicilia, e che fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che nuocerebbero alla città a giudizio del Comitato, o in mancanza, dei magistrati municipali.
- Che la Sicilia coniasse moneta con sistema che il Parlamento fosse per determinare.
- Che fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore.
- Che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi, e dei materiali di guerra esistenti finora, o l'equivalente in denaro.
- Che non si ripetessero nè dall'una parte nè dall'altra spese di guerra, ma i danni di ogni natura del Porto-franco di Messina e delle merci conservate in quello corressero a carico del tesoro napoletano, non già della Sicilia.
- Che i Ministri di Guerra e Marina, Affari Esteri e tutt'altri per Affari di Sicilia risiedessero presso il Vice-re, e fossero responsabili ai termini della Costituzione.
- Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun Ministro di Affari siciliani in Napoli.

« Che fosse restituito il Porto-franco a Messina nello stato in cui si trovava avanti la legge del 1826.

« Che tutti gli affari di comuni interessi si determinassero di accordo tra i due Parlamenti.

« Che formandosi lega commerciale o politica con altri Stati italiani, siccome è vivo desiderio di ogni Siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente al par di ogni altro Stato da persone nominate dal Potere esecutivo che risiederà in Sicilia.

« Che si restituissero i Vapori postali e doganali comperati con denaro e per servizio della Sicilia ».

Eran queste le condizioni colle quali il Comitato consentiva che Re Ferdinando II *avesse il titolo di Re delle Due Sicilie*, il solo titolo diciamo, il quale pur distruggeva l'unità del Reame; e queste condizioni erano trovate ragionevoli da lord Minto, il quale volea come sola base *l'unità della Corona*; frase vuota di significato, e direm quasi derisione posta innanzi per umiliare la maestà del Principato. E che vi consentisse lo provano le seguenti parole che leggonsi nella *Indipendenza e la Lega* sotto la data di Palermo 14 marzo (num. 8), giornale compilato da quello stesso Ferrara che fu uno dei componenti la Commissione eletta « per compilare in forma ufficiale un completo *ultimatum* ».

« Jersera il Comitato ha ascoltato dalla Commissione presentatasi a lord Minto la piena adesione del nobile Plenipotenziario ai punti proposti come base della conciliazione. Si è quindi passato a deliberare che un'apposita Commissione si occupi a compilare in forma ufficiale un completo *ultimatum* ».

Le proposte del Comitato non potevano essere accettate dal Ministero napoletano, e non lo furono. La condotta di lord Minto avrebbe dovuto esser tale da sostenere colla sua morale influenza le concessioni del 6 marzo, decretate nel Consiglio, del quale egli formava parte, « desiderate dai Siciliani, disse lord Edgecumbe, ed ottenute con tanta fatica »; ma il nobile mediatore scrivea invece a lord Palmerston il 21 marzo:

« Se la intera indipendenza della Sicilia sarà decretata dal Parlamento siciliano nel suo primo radunarsi, io non farò obiezioni

che sarebbero inutili, ed avrebbero il solo effetto di mutare il sentimento di amistà per l'Inghilterra, ch'è qui forte in tutte le classi dei cittadini. Sarebbe conforme alle idee del Governo di S. M. riconoscere in tal caso il separato Governo dell'Isola, e manifestare dell'interesse per la sua indipendenza? Vi sono talune ragioni che si presentano alla mente di VS. per rendere questa politica degna di considerazione ».

E queste ragioni inducevano lord Minto a manifestarsi favorevole *all'intera indipendenza della Sicilia*, in sulle prime velatamente, più tardi senza mistero, scrivendo a lord Palmerston quattro giorni dopo del dispaccio innanzi cennato, val quanto dire il 25 marzo:

« Il diritto dei Siciliani a deporre il loro Re se fosse esclusivamente fondato sull'articolo 8.<sup>o</sup> della Costituzione sarebbe tutto al più dubbio; ma è impossibile negare per altri riguardi aver essi ragioni più forti che non ebbe l'Inghilterra nel 1688 per liberarsi da una intollerabile tirannia ».

Noi non giudichiamo della condotta del nobile Lord, ma solamente dagli stessi suoi dispacci desumiamo, che l'uomo il quale si era fatto mediatore fra Napoli e Sicilia, ed avea proposto in Napoli concessioni che Palermo, lui consenziente, rigettava, quell'uomo, diciamo, approvava l'atto non ancor compiuto dal Parlamento siciliano, atto consumato quasi un mese dopo, il 13 aprile, ed a proposito del quale Stabile gli scrivea il 14 aprile:

« Il pericolo di una repubblica è assolutamente distrutto. . . . gli animi di tutti i Siciliani non saranno più vaganti; e se la ricognizione della Gran Brettagna coronerà quest'opera, la felicità della Sicilia è assicurata ».

Ed al pericolo che il partito repubblicano potesse superare accennando lord Minto, aggiungea in un suo dispaccio del 4 aprile:

« Alcune persone autorevoli di Palermo opinano si possa conservare ancora la Monarchia, chiamandovi qualche membro della Casa di Savoia ».

Lord Minto che un mese prima del decreto di decadenza s'impegnava a dimostrare la giustizia di quest'atto, tre mesi prima

che avesse luogo, annunziava pure che la elezione di un Principe sabauda avrebbe salvato il principio monarchico. I dispacci del nobile mediatore potrebbe dirsi che preparavano la via agli atti che dovea consumare il Parlamento siciliano.

Quanta parte avesse avuto lord Minto all'elezione del Duca di Genova a Re dei Siciliani, lo ignoriamo: ma dai dispacci di lord Palmerston agli Agenti diplomatici dell'Inghilterra in Italia possiamo desumere che le ragioni, cui accennava lord Minto nel suo dispaccio del 21 marzo, aveangli fatta *prendere in considerazione quella politica che, riconoscendo il separato governo dell'Isola, manifestava dell'interesse per la sua indipendenza*. Lord Palmerston scrivea il 4 maggio a lord Abercromby:

« Avendo riferito il Console di S. M. in Palermo che si vuole offrire la corona di Sicilia al Duca di Genova, io vi do per istruzione che venendo alla vostra conoscenza di essere stata fatta questa offerta, manifestate al Governo sardo, che certamente appartiene al Duca di Genova il deliberare se gli convenga o no di accettare questa *lusinghiera offerta*; ma che può esser per lui soddisfacente il sapere, che s'egli accettasse, S. M. la Regina lo riconoscerebbe al momento opportuno, e quando ei fosse in possesso del trono siciliano ».

Ed in questo stesso dispaccio nel quale protestavasi « che il Governo inglese bramava per molte ragioni che l'unione fra la Sicilia e la Corona di Napoli fosse mantenuta », ponevansi innanzi le difficoltà che il Re dovea incontrare, anzi l'impossibilità che per forza propria restituisse al suo dominio la Sicilia, colle seguenti parole:

« Non resta altra probabilità di riunione (delle due parti del Regno) che la conquista e la soggiogazione della Sicilia. Questa conquista e soggiogazione il Re di Napoli è positivamente inabile a compiere coi suoi propri mezzi, e nessun'altra Potenza la intraprenderebbe per lui. Il migliore accomodamento adunque per gl'interessi dell'Europa sarebbe che i Siciliani scegliessero per loro Sovrano qualche distinto Principe italiano, e così continuassero a far parte del sistema politico d'Italia ».

Questo dispaccio diretto a lord Abercromby in Torino, lord Napier lo comunicava da Napoli al console Goodwin in Palermo, perchè lo facesse leggere al Ministro degli Affari Esteri di Sicilia.

Il risultamento diretto della missione di lord Minto, coordinando i dispacci del nobile mediatore con quest'ultimo di lord Palmerston, fu adunque la intera divisione dell'Isola; su di che egli diceva anticipatamente non farebbe obiezioni, anzi manifestavasi per talune ragioni ad essa favorevole, (dispaccio del 21 marzo); e qual conseguenza immediata della proclamata intera indipendenza dell'Isola, ne derivò l'atto di decadenza del 13 aprile giustificato dal nobile Lord in un suo dispaccio del 25 marzo, e poscia l'elezione del nuovo Re che ebbe luogo il dì 11 luglio, fin dal 4 aprile considerata da lord Minto quale unico mezzo ad evitar la repubblica nell'Isola.

A noi pare che il tenore e le date di questi dispacci porgano bastanti elementi per giudicare della condotta del nobile mediatore il quale, venuto in Palermo per recare i decreti del 6 marzo da lui proposti, invece di costringere colla sua morale influenza il Comitato generale di Palermo ad accettarli, si faceva sostenitore di proposte giudicate nel seguente modo da lord Mount Edgcumbe, che tanto interesse prese nei primi tempi alla rivoluzione siciliana, e che pubblicò il giornale della sua dimora in Palermo col titolo: *La rivoluzione in Palermo nell'anno 1848* (Londra, James Ridgway, Piccadilles 1850).

• Sin dal momento che fu spedita la proposta del 13 marzo, io sentii svanire ogni speranza di un soddisfacente accordo. Fu un insulto fatto al Re di Napoli il supporlo capace di accettare proposte, alle quali qualunque uomo il più pusillanime non avrebbe potuto dare ascolto per un istante, e che rendevano impossibile per l'avvenire qualunque fiducia nei sentimenti amichevoli e negli avvisi di quelli che li facevano, mentre d'altra parte confermavano nei Siciliani la speranza che l'Inghilterra fosse decisa di proceder con essi in qualsiasi condizione contro il Re di Napoli ».

Tale è la parte che lord Minto rappresentò dal momento in cui egli ebbe ad avere una ingerenza diretta nella questione siciliana:



e noi non abbiamo asserito cosa che non avesse a base un documento ufficiale!

Ora è mestieri riportarci ad un'epoca precedente, quando cioè il pacificatore dell'Italia, come fu chiamato a quei tempi, tenea sua stanza in Firenze; e le seguenti rivelazioni di un giornale palermitano pubblicato quando il Gabinetto inglese fu costretto a dismettere l'attitudine assunta nella questione siciliana, spargono su di ciò un gran lume. Leggiamo adunque nella *Luce*:

« Il Gabinetto inglese non si atteneva alle parole: la propaganda liberale era tradotta in fatti; e per darle una portata maggiore, un membro del Governo inglese percorreva a quest'oggetto l'Italia.

« In quell'epoca stessa un nostro concittadino si trovava al pari del conte Minto in Firenze; e procuratasi secolui una conferenza, gli manifestava, che se tutta Italia apriva di gran cuore l'orecchio alle insinuazioni costituzionali di lui, nessun popolo era a ciò più disposto del popolo siciliano, presso cui maggiore era il peso della schiavitù, più vive le ricordanze delle antiche guarentigie. Ma, Milord, aggiungeva Giuseppe La Masa, a noi scotta le labbra il nome dell'Inghilterra; presso noi è proverbiale la *pietra angolare della coerenza inglese*. . . . No, no, interrompeva il nobile Lord, gli uomini di stato inglesi non sono oggi ciò che erano al 1816. Noi non abbiamo altri Castelreagh al Ministero, altri A. Court in Diplomazia . . . . .

« Allorchè lo stesso lord Minto venne in Sicilia come mediatore fra noi ed il Re di Napoli, trovò sì giuste e ragionevoli le condizioni proposte dal Governo Provvisorio di Palermo, che diede l'assicurazione, che *fra due volte 24 ore il Re di Napoli le avrebbe accettate*. Egli fece una visita a Messina, ispezionò i fortini che si costruivan dai ribelli sulle alture *sotto la direzione di uffiziali inglesi, li approvò, ed eccitò i Siciliani alla difesa*, mentre corrispose con poca gentilezza alle attenzioni che gli fece il Comandante della cittadella di Messina (\*). Ritornato a Napoli, egli non vide più il

(\*) E difatti al general Pronio che comandava la cittadella recossi semplicemente un uffiziale inglese per complimentarlo da parte di lord Minto venuto, egli disse, per curiosare la città; ed il Generale, cui fu recata quell'imbasciata, rispose ringraziando, senza neppur vedere l'uffiziale che la recò.

Ministro, e restò a bordo del vascello probabilmente per regolare la partenza della sua famiglia che si trovava in Napoli, e per portarla seco lui ».



(Pag. 52)

**NOTA IX.**



Quell'atto non giunse nè impreveduto nè inatteso, abbiám detto nella nostra narrazione: e certo che preludio ad esso era il decreto votato il 7 aprile, col quale le statue di bronzo dei Re di Sicilia, che non fossero pregevoli come opere d'arte, doveano essere consegnate al Ministro della Guerra per fonderle in cannoni. Il mattino del 13 aprile erano stati invitati a riunirsi in casa del Presidente del Governo buon numero di Pari e Deputati, e Stabile Ministro degli Affari Esteri lesse una lettera a lui diretta da lord Minto in data del 6 aprile, colla quale dicevagli: « Vi promisi farvi conoscere il risultato delle mie conferenze col Re, che mi duole dirvi non essere favorevole. Sua Maestà non mi dette cagione a sperare che consentisse alla devoluzione della Corona di Sicilia sul capo di uno dei suoi giovani figli, nè trovo che alcuno dei Ministri sia disposto a consigliare il riconoscimento della indipendenza siciliana. In tale stato di cose io altro non posso che esprimervi il mio desiderio che possiate evitare le calamità di una forma di governo repubblicano (\*).

In questa riunione fu deciso di passare all'atto di decadenza, ed immediatamente le Camere riunivansi. In quella dei Comuni il Ministro degli Affari Esteri prese a dire: « Fin dal primo giorno che fui chiamato al Ministero spedii Commissari del Governo per far conoscere all'Italia qual sarebbe la politica nostra, e per dichiarare che Italiani, quali noi siamo, intendiamo entrare come Stato sovrano nella Lega Italiana. Il Re di Napoli ha inviato suoi

(\*) Dalle basi proposte nella lettera al console Goodwin fino alle conferenze di cui è qui parola, corre un grande intervallo: in quella almeno l'unità della Corona (*Vedi la Nota VIII, pag. 410*) era posta come principio quantunque illusorio; qui si parla d'intera separazione delle due Corone.

Commissari a Roma, certamente colla pretesa di essere riconosciuto dalla Lega come Re delle Due Sicilie. Affrettiamo a far valere i nostri sacrosanti diritti per impedire che dai Ministri del tiranno sia calunniata Sicilia nostra. Ma con qual titolo i nostri Commissari si presenteranno nel congresso dei principi e popoli italiani? Io prego la Camera di occuparsi di questo importantissimo argomento ».

Ed il mezzo più spedito di avvisare a così fatto argomento fu proposto senza indugio, perchè uno dei Deputati dicea: « Gli avvenimenti si precipitano, e noi ce ne stiamo inoperosi? E non pensiamo a costituirci? Facciamo un primo passo: proclamiamo Ferdinando II e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia ». Questo crasi statuito nella riunione privata, questo votavasi in pubblica tornata; e poichè la parola d'ordine era stata data, i Pari convenivano nella stessa ora per acclamare il decreto dei Comuni.

Il giorno seguente, 14 aprile, Stabile scrivendo a lord Minto, e rendendogli conto minuto degli avvenimenti del dì precedente, conchiudea: « Il pericolo di una repubblica è assolutamente distrutto; i Principi italiani saranno dal canto nostro avendo in vista questo bel paese; i nostri Commissari si presenteranno come rappresentanti di un popolo saggio che non va alle esagerazioni; gli animi di tutti in Sicilia non saranno più vaganti nell'incerto; e se la ricognizione della Gran Brettagna coronerà quest'opera, la felicità della Sicilia è assicurata ».



(Pag. 57)

#### NOTA X.



La pacificazione della Sicilia fu il principale oggetto di tutti gli sforzi del Ministero napoletano del 20 gennajo, non sì tosto prese le redini dello Stato: ed a noi pare indispensabile un rapido cenno delle prime trattative diplomatiche le quali spargono non poca luce sulle parole del dispaccio del visconte Palmerston riferito nel testo.

Il 5 febbrajo 1848, il duca di Serracapriola allora Ministro degli Affari Esteri indirizzava una Nota a lord Napier, nella quale leggiamo:

« Mentre Sua Maestà vede con giubilo la pace più perfetta regnare nella parte dei suoi Reali Domini al di quà del Faro, con vivo dolore dell'animo suo conosce che l'altra parte oltre il Faro è immersa nelle discordie civili.

« Il Re in questa dolorosa emergenza che non lascia di affliggerlo profondamente, desiderando ardentemente pel bene dell'umanità evitare con tutti i mezzi posti in suo potere l'effusione del sangue dei suoi sudditi, ha comandato al sottoscritto Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri presidente del Consiglio dei Ministri di rivolgersi a lord Napier Incaricato d'Affari di Sua Maestà la Regina della Gran Brettagna, ed al signor conte di Montessuy Incaricato d'Affari di Sua Maestà il Re dei Francesi, e d'interessargli a mettersi mediatori nella loro qualità di Rappresentanti di due grandi Potenze amiche, onde abbia a cessare qualunque atto ostile in quella parte dei Reali Domini per evitare un ulteriore spargimento di sangue, e potersi in seguito con calma conoscere le difficoltà che possono ancora esistere pel compiuto ristabilimento dell'ordine, tranquillità, e sicurezza pubblica ».

A questa Nota lord Napier rispondeva immediatamente il 1.º febbrajo ponendo per base della sua mediazione la intera divisione delle due parti del Regno, un'amnistia generale, e l'istituzione di una Guardia cittadina.

« Il sottoscritto pertanto (dicea lord Napier nella sua Nota del 1.º febbrajo) deve richiamare l'attenzione di S. E. il duca di Serracapriola perchè consideri, che l'influenza che egli potrebbe esercitare per ristabilire la pace fra il Governo di S. M. Siciliana ed il potente partito che ora disgraziatamente ha impugnato le armi contro l'autorità regia, dipenderebbe in gran parte da certe simpatie e rimembranze, che si riferiscono ad un'epoca, nella quale il popolo siciliano e quello della Gran Brettagna riconoscevano con piacere nella somiglianza delle loro rispettive politiche istituzioni motivi addizionali di affetto e di fratellanza. Il sottoscritto

acconsentendo d'impiegare la sua mediazione come Rappresentante dell'Inghilterra, se perdesse di vista lo spirito ed i reclami della nazionalità siciliana, non potrebbe più rendersi utile, e provocherebbe probabilmente il sospetto e l'avversione di una delle parti, nella quale egli ha in mira d'ispirare sentimenti di moderazione e di fiducia.

« Questo partito ha levato lo stendardo della rivolta in una causa, cui non abbandonerà probabilmente senza una guarentigia che nella futura organizzazione del proprio paese i desideri ed i voti dei Siciliani otterranno una considerazione separata ed imparziale: e tali desideri nella loro opinione possono solo essere legittimamente manifestati in qualche assemblea nazionale, della quale la passata storia del loro paese offre esempi sufficienti.

« In conseguenza il sottoscritto sente che comprometterebbe il nome e l'influenza della Gran Bretagna in un impegno disperato, se non potesse offrire agl'insorgenti siciliani la sua mediazione senza aver la facoltà nello stesso tempo di assicurarli da parte del Governo napoletano, che non sarà fatto alcun tentativo per obbligare i due Regni, che compongono i Domini di Sua Maestà Siciliana, ad un piano d'incorporazione legislativa, o di unione rappresentativa, senza la convocazione ed il consenso di una preliminare assemblea, nella quale il popolo siciliano sarà rappresentato dai suoi nobili nazionali e deputati che vi siedono per antico diritto, e libera elezione; un'assemblea, che potrebbe umiliare ai piedi del Trono in un modo legale il sentimento dell'intiera nazione.

« A questa fondamentale sicurezza, il sottoscritto crede che S. E. il duca di Serracapriola procurerà di aggiungere per la salvezza di tante persone compromesse dagli ultimi eventi, e nello interesse della pubblica tranquillità, la graziosa assicurazione da parte di S. M. il Re di un'amplissima amnistia, e l'istituzione della Guardia nazionale; misure già adottate dalla saggezza di Sua Maestà Siciliana per la parte continentale del Regno.

« Con tali condizioni, sopra basi di una mediazione pratica ed utile, il sottoscritto procederà, ove questo passo sarà richiesto, alla sede principale dell'ostilità accompagnato da un Commissa-



rio destinato da Sua Maestà Siciliana, e comunicherà con un Delegato per parte del Governo Provvisorio per assistere coi suoi buoni uffici e guarentigia la negoziazione di un armistizio, che avrebbe l'oggetto d'impedire l'ulteriore effusione del sangue in una lotta snaturata e deplorabile.

« S. A. R. il Conte d'Aquila, Luogotenente di S. M. in Sicilia, se tale sarà il grazioso volere del Re, potrebbe in tal modo colla sua presenza conciliativa curare le ferite cagionate dagli ultimi crudeli disordini, e provvedere per la convocazione dell'assemblea sopraccennata, la quale sarebbe incaricata del dovere di offrire a S. M. Siciliana la matura espressione dei sentimenti nazionali circa ad un posteriore cambiamento organico del Governo ».

Napier.

Le proposte del Diplomatico inglese distruggevano il principio della mediazione, come lo intendeva il Ministero del 29 gennajo; perlochè il duca di Serracapriola rispondea il 5 febbrajo 1848:

« Il Re con l'atto Sovrano del 29 del passato mese ha dato una irrefragabile prova del suo desiderio e della sua determinazione di occorrere ai bisogni di tutti i suoi sudditi, facendo ad essi la concessione di un regime costituzionale comune all'una ed all'altra parte dei suoi Reali Domini, e del quale i Siciliani potrebbero cominciare a godere; ritrovandosi nello stesso atto sanzionata l'istituzione della Guardia nazionale, e con atto separato essendo stata proclamata l'ampnistia generale, le quali ultime disposizioni il signor Incaricato di Affari ha suggerito nella citata sua Nota.

« Per tutte le altre cose che lord Napier accenna, il sottoscritto non può dispensarsi di fargli osservare che Sua Maestà rispettando religiosamente la santità dei trattati, non può leggermente esporsi alla taccia di aver mancato alla esecuzione dei medesimi, ed in conseguenza al principio dell'unione delle due parti dei suoi Stati in un sol Regno, siccome trovasi sanzionato nell'articolo 104 del Congresso di Vienna dei 9 giugno 1815, sottoscritto dai Plenipotenziari di Sua Maestà Britannica, e da quelli di tutte le altre grandi Potenze che vi presero parte per riordinare il diritto di Europa manomesso per cagione dei precedenti sconvolgimenti.

Il punto di partenza di ogni mediazione pel Ministero napoletano era dunque l'articolo 104 del Trattato di Vienna (9 giugno 1815) così concepito: « S. M. il Re Ferdinando IV è ristabilito » per sè e suoi successori sul trono di Napoli, e riconosciuto Re « del Regno delle Due Sicilie ».

Quando più tardi non fu possibile di coordinare le pretese dei Siciliani coll'inviolabilità di quell'articolo, il Ministero napoletano del 29 gennajo si dimise dopo aver fatto i maggiori sforzi affin di giungere ad un pacifico aggiustamento. Alla mediazione di lord Napier era successa quella di lord Minto, alla quale abbiamo accennato nella nota VIII; perlochè ci contentiamo di recare qui appresso il rapporto con cui quel Ministero rassegnò nelle mani del Re i poteri confidatigli.

Napoli 1.º marzo 1848

Sire

« Le gravi cure di Stato che vostra Maestà degnava di affidarci, esigeano sforzi cui gli umani poteri non bastano quando son chiamati a lottar simultaneamente col delirio delle passioni, con la vivacità dell'impazienza, e con le intemperanti sollecitazioni, che negl'istantanei rivolgimenti politici si sbrigliano da ogni parte. Ciò malgrado, in mezzo a commozioni sì tempestose, ed a lavori d'ogni genere, cui abbiamo dovuto consacrarci per non lasciar colpire da paralisi la macchina dello Stato, Vostra Maestà sanzionava sui nostri progetti oltre all'atto Sovrano del 20 gennaro del corrente anno, pria quella Costituzione che resterà sempre il monumento della vostra gloria e della grandezza del vostro animo; indi quella legge provvisoria elettorale, che ci aprì l'adito alla pronta convocazione delle Camere legislative pel dì 1.º del vengente mese di maggio. Ed in servizio della corona e della patria, ormai divenute inseparabili ed identiche, noi avremmo continuato a reggere con ogni sacrificio in questa difficile situazione, se le questioni già insorte intorno alle deplorabili vicende dei vostri Reali Domini di là del Faro, non ci avessero presentato il resistente ostacolo sul quale osiamo richiamare per poco la vostra Sovrana attenzione.

• Tumultuavano quei popoli per impetrare dalla M. V. un formal cangiamento negli ordini politici dello Stato; ma rimaneva incomprendibile che non però cessassero i tumulti, quando V. M. concedea la Costituzione con sì magnanima sollecitudine, assicurando nell'articolo 87 della medesima, che oltre a quel che in essa vi era di comun vantaggio e di stabile garanzia per le due parti del Reame, altro avrebbe ancor fatto per provvedere ai bisogni ed alle speciali condizioni di quei vostri amatissimi sudditi. Si cercò d'indagar le cagioni di un tal fenomeno, e per uscir dal vago, in cui queste si mostravano involte per la mancanza di comunicazioni ufficiali e dirette, si profitto dei buoni uffizi, onde un onorevole personaggio fè sperare di adoperarsi come organo efficace a determinarne il senso, e così ristabilire ivi la calma e la prosperità civile.

• I desideri dei Siciliani erano svariati e molteplici; noi ci rivolgemmo unanimi al cuor generoso della Maestà Vostra, che si mostrò ancor più di noi sollecita in cercar modo di appagarli. Si consentì che nei vostri Reali Domini di là del Faro, a rannodamento e continuazione delle istituzioni parlamentari che ivi altra volta erano state in vigore, vi fosse un separato Parlamento composto di due Camere, e coi medesimi identici poteri stabiliti nella Costituzione per quello dei vostri Reali Domini di quà del Faro, affinchè potesse vegliar più direttamente a tutte le parti dell'amministrazione interna, che vi fosse altresì un separato Ministero, ed un distinto Consiglio di Stato, composto tutto di cittadini Siciliani, e che a cittadini Siciliani sarebbero esclusivamente conferiti gl'impieghi civili, i benefizi ecclesiastici, e i gradi di regia elezione della Guardia nazionale che vi sarebbe immediatamente organizzata; che all'incarico di Luogotenente Vostra Maestà non avrebbe delegato che o un Principe della Real Famiglia, o un cittadino Siciliano, benchè da prima ci fosse sembrata odiosa ed inconvenientemente questa limitazione della prerogativa reale nella scelta dei suoi rappresentanti; che secondo si era praticato per lo innanzi, gl'impieghi diplomatici e i gradi nello esercito di terra e nell'armata di mare si sarebbero conferiti a cittadini Siciliani promiscuamente coi cittadini Napoletani ».

• Era inevitabile che intanto si ragionasse in qual modo si sarebbero decise le questioni d'interesse comune alle due parti del Regno, come son quelle che, a cagion d'esempio, si riferiscono alla lista civile, alle relazioni diplomatiche, al contingente dell'esercito di terra e dell'armata di mare, ai trattati di alleanza di ogni specie, a quelli di commercio, e lor corrispondenti tariffe ec. Si pensò da prima che delle Commissioni tratte dai due separati Parlamenti, e riunite in un Parlamento misto in compendio, vi avrebbero provveduto: ma forzando le proporzioni sotto il prestigio di pompose parole, si volea che questi si componessero di un ugual numero di Siciliani e di Napoletani, al che fu risposto non aver noi poteri per darvi consenso, ignorando quel che avesse potuto giudicarne questa parte del Regno per l'organo della sua legal rappresentanza, onde non restasse offeso il principio diplomaticamente riconosciuto della unità del Reame. Fra gli altri espedienti fu tocco e suggerito quello di rimettere questa special questione al giudizio degli stessi due separati Parlamenti, i quali si sarebbero posti di accordo fra loro per trovar modo a risolverla, e noi per amor di concordia non vi ci opponemmo; benchè convinti che ciò avrebbe protratte, ma non risolte le gare, le quali probabilmente si sarebbero più tardi rianimate con maggior violenza.

• Rimaneva un' ultima questione, ma la più vitale. È scritto nella Costituzione che al Re solo appartiene, come indispensabile prerogativa, il comandar tutte le forze di terra e di mare, e il disporne a suo giudizio per sostenere la integrità del Reame contro ogni attentato di nemico esterno. Intanto si vuole interdetto al Re di tener altro che truppe siciliane in Sicilia; interdetto che possa inviarvi mai truppe napoletane, le quali con odioso e improvvido consiglio vengono così assimilate ad ogni altra specie di straniera truppa. Noi vediamo in questa pretensione un inconveniente di ben altro più grave genere, il quale disordina in sul suo nascere quella general tendenza degli spiriti a ricomporre in guisa le varie parti della gran famiglia italiana, da prestarsi a vicenda fra loro un potente, generoso ed amorevole sostegno. Poichè non potendo somministrar la Sicilia se non un piccolo contingente di forza

pubblica, proporzionato alla attual sua popolazione di circa due milioni di abitanti, nulla di più facile ad un ambizioso nemico quanto invaderla, organizzarvisi, ed indi prorompere sul vicino Continente, e portar la conflagrazione non solo nel resto del Reame, ma in tutta la nostra cara e bella Italia, di cui la Sicilia, e soprattutto Messina, sostenuta da valido braccio e riguardata come integrale al Continente, è la propria e natural cittadella, senza che il Re fosse libero di opporvi alcuna efficace resistenza, pel preesistente divieto di mandare in quell' Isola soccorsi di truppe napoletane; e in altri termini senza che possa mai attendere al sublime incarico di mantener sempre inviolata la integrità del territorio.

« Sire, la nostra coscienza si solleva innanzi a questo concepimento: nè aderendo alla pretensione possiam noi lasciar gravitare sul nostro capo una sì tremenda responsabilità. Essendoci d'altro canto impossibile di escogitar nuovi mezzi a risolvere una questione di tanta importanza, che può gravemente compromettere la pace, la sicurezza, e lo stato di legal progresso in cui oggi si trovano tutte le parti dell'Italia, noi Le domandiamo in complesso le grazie di poterci ritirar tutti dalle cure dello Stato. Un altro Ministero potrà suggerirle forse modi più acconci ad armonizzar fra loro interessi e desideri sì diametralmente opposti, e gravissimi d'inevitabili pericoli. Voglia dunque la Maestà Vostra degnarsi di accordarci con la giustizia e la benevolenza che Le è propria, la dimissione che osiamo chiederle per quest'unico obbietto. Liberi cittadini al potere, noi saremo sudditi obbedienti e fedelissimi nel ritorno alla nostra vita privata; e con l'intimo sentimento di non aver nulla trascurato per adempiere in così breve intervallo a tutti i nostri doveri di sudditi e di cittadini, torremo a gloria di andar sempre testimoniando della franca lealtà, onde la Maestà Vostra si mostra sollecita a consolidare i nuovi ordini politici che ha ben voluto stabilire in questo Reame ».

*I Ministri Segretari di Stato*

Duca di Serracapriola — Barone Cesidio Bonanno — Principe Dentice — Principe di Torella — Cavalier Francesco P. Bozzelli — Maresciallo di Campo Giuseppe Garzia.



Non potendo adunque piegarsi alle eccessive pretensioni siciliane, il Ministero Serracapriola deponeva i poteri che la fiducia del Re gli avea confidati. Posteriormente quel Ministero veniva ricomposto, ed i decreti del 6 marzo furono il suo primo atto relativo allo scioglimento della questione siciliana. In altra nota abbiain dato il riassunto di questi decreti proposti da lord Minto, della cui mediazione abbiaino altrove pur ragionato per disteso. Qui aggiungeremo, che tutti gli sforzi del Ministro delle Relazioni Estere del Gabinetto inglese tendevano a vulnerare il principio che il Governo napoletano poneva a base in ogni trattativa diplomatica. In un dispaccio del visconte Palmerston a lord Napier del 23 giugno 1848, leggiamo: « Riguardo a quel ch'è avvenuto tra Vostra Signoria, ed il marchese Dragonetti (Ministro degli Affari Esteri nel Ministero napoletano del 3 aprile) devo istruirvi di spiegare distintamente al Ministro degli Affari Esteri, che nel Trattato di Vienna non v'è guarentigia, e che nessuna obbligazione impone quel trattato alle Potenze che ne furono a parte, perchè queste ne rafforzino e sostengano le stipulazioni, eccetto quelle per le quali ha una malleveria speciale ».

La storia delle trattative diplomatiche, alle quali prese parte la diplomazia inglese per comporre la vertenza siciliana, ci spiega i procedimenti di lord Palmerston. La divisione dell'Isola dal Continente era lo scopo di tutti i suoi sforzi, e quindi nei primordi della rivoluzione vediamo la divisione politica dei due Regni posta innanzi da lord Napier, rimanendo le due corone sullo stesso capo. Quando gli avvenimenti esterni più aggiunsero di forza alla rivoluzione siciliana, abbiain veduto proporsi come termine di un possibile aggiustamento l'elezione di uno dei figli del Re Ferdinando Borbone al trono di Sicilia, ed in ultimo, allorchè le condizioni di tutta Europa fecero credere impossibile il ritorno ad un ordine di cose più ragionevole e più consentaneo ai diritti riconosciuti, allora palesemente si procedè perchè ogni più piccol legame comunque illusorio fosse rotto fra Napoli e Sicilia, e tutta l'attività della inglese Diplomazia si rivolse ad assicurare la elezione del suo candidato.

(Pag. 59)

## NOTA XI.

Quanta parte abbia preso l'Inghilterra alla elezione del Duca di Genova a Re di Sicilia potrem desumerlo dalla corrispondenza ufficiale pubblicata dal Gabinetto inglese.

Il primo dispaccio del quale dobbiam far menzione è quello diretto dal signor Fagan a lord Napier il 4 giugno 1848. Il signor Fagan siciliano, fu incaricato di una missione in Palermo come addetto alla Legazione britannica in Napoli; e lo scopo di questa missione quale sia stato cel dice un giornale palermitano, *l'Indipendenza e la Lega*, il quale si esprime nel seguente modo: « Il nobile lord Minto lasciò Napoli, avvisando il Governo di Sicilia che avea rotte le trattative col Re di Napoli, e che facesse a suo modo. Da ciò il decreto di decadenza, e sulle vive e continue istanze degli Agenti diplomatici della Gran Brettagna (signori Fox e Fagan che audavano e venivano appositamente ora facendoci leggere lettere di Palmerston, ora di Hamilton, ora di Abercromby) la elezione del Re in persona del Duca di Genova ». Nel dispaccio del sig. Fagan a lord Napier troviamo che la principal cosa della quale si occupa è appunto l'elezione di un nuovo Re. « In adempimento delle vostre istruzioni, egli dice, appena giunto in Palermo, mi sono recato dal signor Goodwin, e fui informato che i Siciliani non avevano ancora fatto alcun passo per la scelta di un Re ». Rassicurato su questo punto il Fagan fu sollecito di vedere Stabile, intorno al quale giova conoscere qual fosse l'opinione generale in Palermo. Ed a tal uopo ci serviremo di un dispaccio del console inglese Goodwin a lord Napier in data del 9 giugno: « Una voce è corsa (scrive il Goodwin) che il signor Stabile siasi venduto alla Inghilterra per promuovere l'elezione del Duca di Leuchtenberg, confuso col Principe di Leiningen, e che le piastre portate pei negozianti dal *Porcupine* e dal *Sidon* erano il prezzo della sua condotta ». Con lo Stabile, del quale pur si disse voler cedere la Sicilia all'Inghilterra, il Fagan parlò delle simpatie che avevano eccitato i Siciliani presso gli altri

« Governi, sol perchè erano stati fermi nella lor condotta adot-  
« tando la Costituzione del 1812 », facendogli notare « quanto pe-  
« ricoloso fosse l'ascoltare i consigli degli agitatori repubblicani ». La repubblica in Sicilia disgustava l'Inghilterra, come si espressero i Commissari siciliani in Londra, ed il linguaggio del Fagan è concorde su questo punto colle parole di lord Palmerston. Quanto alla elezione di un Re, il Fagan nulla dice della sua conversazione con Stabile, quantunque dal tenore del dispaccio si pare che il principale scopo della sua missione quello si fosse di conoscere le intenzioni dei Siciliani, od, a parlar più propriamente, dei Palermitani su ciò: dappoichè quel che volevasi a Palermo, secondo il concetto dei Diplomatici inglesi, anzi quel che voleasi dai regolatori della rivoluzione in Palermo, si dovea volere da tutta la Sicilia. Se a questo silenzio del Fagan possan supplire le surriferite parole del giornale *l'Indipendenza e la Lega*, il più accreditato fra quanti periodici si stampassero a quei tempi in tutta l'Isola, non vogliamo investigarlo. Certa cosa però è, che il dispaccio in parola, dopo aver toccato di volo altri argomenti, si ferma distesamente sulla elezione di un Re. « Il risultamento delle  
« mie ricerche (egli scrive) si è, che tutte le classi del popolo dai  
« contadini sino alla nobiltà sono ansiose che un Sovrano venga  
« proclamato al più presto possibile, come l'unico mezzo per met-  
« ter fine alla loro precaria situazione .

« Le opinioni sono divise in quanto alle qualità del figlio del  
« Granduca di Toscana e quelle del Duca di Genova. Alcuni cre-  
« dono che il potere del Re di Sardegna, sempre crescente, sia una  
« decisa obiezione alla elezione di un suo figlio, in quanto che  
« non vorrebbero nuovamente essere ridotti alla condizione di  
« una provincia .

« Dall'altra parte, dicono, che la connessione colla Casa di  
« Savoia sarebbe un vantaggio; poichè in caso di guerra con Na-  
« poli sono sicuri ottenere la potente assistenza ed il sostegno del  
« Re di Sardegna.

« La scelta del figlio del Granduca di Toscana non inspira alcun  
« timore intorno la loro indipendenza; ma credono che sia un

« Principe assai debole per offrire una resistenza al Re di Napoli.  
 « In un punto però si accordano unanimamente, ed è che se l'In-  
 « ghilterra menzioni il Principe che è più inclinata a riconoscere,  
 « essi lascerebbero immediatamente ogni obiezione, e ne fareb-  
 « bero l'offerta, anco se quel Principe non appartenesse ad una  
 « famiglia italiana. In effetto ognuno con cui io ebbi occasione di  
 « parlare sull'obietto, sembra mantenga l'idea che sia impossi-  
 « bile per loro di venire ad una decisione finchè non sappiano le  
 « intenzioni del Governo britannico: la riconoscenza della loro in-  
 « dipendenza per parte della più grande Potenza marittima è as-  
 « solutamente necessaria per la loro esistenza politica. Essi sem-  
 « brano in effetto essere determinati di non nominare alcun Prin-  
 « cipe senza accertarsi prima che la loro scelta incontrerà l'ap-  
 « provazione del Gabinetto inglese. Ed io non dubito per la mia  
 « esperienza del carattere siciliano che, all'eccezione di un figlio  
 « del Re di Napoli, qualunque altro Principe nominato dalla In-  
 « ghilterra sarebbe immediatamente proclamato ».

La Diplomazia inglese volea che la Sicilia ad ogni costo avesse un Re, e il Candidato da essa sostenuto era il Duca di Genova; vuolsi per altro notare che in tutti i dispacci del Diplomatico inglese a lord Palmerston si accenna agli sforzi fatti dagli Agenti britannici affin di persuadere i Siciliani ad accettare per Re un Principe di Casa Borbone di Napoli, e sempre e costantemente si legge che i Siciliani rifiutassero tal transazione. Non pertanto affin di rendere omaggio alla imparzialità, che servir deve di norma allo storico veritiero, inseriremo i documenti che seguono, atti forse a far giudicare del valore di siffatte pretese insinuazioni della Diplomazia inglese in favore di un Principe di Casa Borbone di Napoli, non senza notare che dai precedenti dispacci si desume quanto fossero nel vero i giornali di Palermo allorchè asserivano che Fagan e Fox recavan continuamente proposte e facevan leggere lettere particolari dei principali Agenti diplomatici inglesi.

*Lord Napier al visconte Palmerston*

Napoli 13 luglio 1848

Il signor Alliata è stato incaricato di annunziare alla Corte di Sardegna l'elezione del Duca di Genova al trono di Sicilia. Una offerta più formale della Corona bentosto si farà a S. A. R. da quattro Commissari di alta distinzione, due dei quali saranno destinati dalla Camera dei Pari, e due da quella dei Comuni.

Il signor Alliata fu ricevuto a bordo il vapore di S. M. il *Porcupine* per ordine dell'ufficiale in comando di quella stazione: e il signor Guglielmo Parker avendomi comunicato la sua approvazione ad un simile passo, il capitano Codrington comandante del legno la *Thetis* di S. M. ha diretto quest'oggi il *Porcupine* per continuare il suo viaggio per Genova.

A prima vista sembra forse irregolare che il Commissario siciliano sia trasportato sul bordo di uno dei legni di S. M., ma non vi era prossimo altro mezzo; ed il capitano Key era senza dubbio sensibile alla necessità di affrettare l'accomodamento dell'affare al più presto possibile. Giunto una volta in Napoli, era inevitabile di permettergli di continuare il suo viaggio sullo stesso legno non potendo andar per terra; e sarebbe stato indecente di farlo attendere nel porto finchè avesse luogo l'arrivo o la partenza di un vapore sardo; e benchè avesse potuto prender posto sul piroscafo del Governo francese che tocca Livorno e non tocca Genova nella sua volta per Marsiglia, sarebbe stato indegno il trasferire il signor Alliata dalla protezione della bandiera britannica alla francese.

Napier.

Lo stesso lord Napier riconoscendo la slealtà di un tal procedere rispetto ad un Governo che si faceva le sembianze di considerare come amico, cerca giustificarsi. Ma qual valore abbiano i suoi argomenti lo giudicheranno i lettori, poichè noi non facciam che raccogliere gli atti ufficiali che spargono una gran luce sugli avvenimenti narrati nella prima parte.



Nel dispaccio sopra memorato lord Napier dice che il *Porcupine*, sul quale stava il messaggiero che dovea recare a Torino la nuova dell'offerta corona di Sicilia al Duca di Genova, incontrò la squadra britannica, avendo avuto ordine di vedere l'Ammiraglio in quelle acque; e da ciò ne inferisce di esser sicuro che la squadra entrerebbe il mattino del 12 luglio nel porto di Palermo. Da chi abbia ricevuto quegli ordini il Comandante del *Porcupine* non è detto, ma forse l'enigma di queste parole potrà essere sciolto dal dispaccio che segue.

*Il vice-ammiraglio sir Guglielmo Parker  
al Segretario dell'Ammiragliato.*

Palermo 15 luglio 1848

( *Hibernia* )

La copia di accompagnamento del rapporto del comandante Key sugli andamenti di questa piazza informerà le loro Signorie, che il Duca di Genova era stato quella mattina eletto Sovrano di Sicilia, e che il *Bull-Dog* aveva partecipato ai saluti che erano stati fatti dalle fortezze in quella occasione: esempio alcune ore dopo seguito dai legni da guerra francesi.

Io ho esternato la mia approvazione del corso preso dal comandante Key nelle circostanze in cui egli trovavasi, lo che spero incontrerà pure l'adesione delle loro Signorie. Ho creduto parimente esser convenevole alle 8 del giorno seguente (12) di salutare la bandiera siciliana con ventun colpi di cannone dall' *Hibernia*, lo che fu immediatamente restituito con ugual numero di colpi.

Parker.

Se ad un legno inglese toccò l'onore di trasportare in Genova il messaggiero siciliano, e se non si volle che questo onore venissegli tolto da un legno francese, toccò al *Descartes*, fregata a vapore francese, quello di recare la Deputazione che presentar dovea al nuovo Re il decreto del Parlamento. A questo proposito scrivea

sir Abercromby al visconte Palmerston in data del 25 luglio da Torino :

« È una fortuna che la Deputazione siciliana abbia ottenuto  
« il passaggio per Genova su di un legno da guerra, dappoichè due  
« vapori, che si crede fermamente fossero napolitani, benchè con  
« bandiera francese, per alcuni giorni incrociarono fra Livorno e  
« Genova chiamando ed esaminando tutti i legni a vapore che  
« transitavano fra quei due punti, e facendo delle inchieste sui  
« passeggeri che portavano a bordo. Avvi buona ragione per  
« credere che scopo a queste visite fosse quello di cercare i com-  
« ponenti la Deputazione siciliana, ed è facile che ove si fossero  
« affidati a vapori non da guerra, trovati sul bordo di alcuno di  
« essi, sarebbero stati fatti a forza prigionieri, e tradotti in  
« Napoli ».

Come lord Napier trovava indecente il far attendere il Nunzio siciliano nel porto di Napoli, ed indegno il trasferirlo dalla protezione della bandiera britannica alla francese, così sir Abercromby considera come una gran fortuna l'essersi imbarcata la Deputazione siciliana su di un legno da guerra francese, sfuggendo così alle ricerche dei vapori napoletani.

Ma colla elezione del Duca di Genova a Re di Sicilia, coll'arrivo del corriere e della Deputazione siciliana in Torino, non avean termine le sollecite cure della Diplomazia inglese. L'accettazione dell'*offerta lusinghiera*, come la chiamava lord Palmerston, da parte del Duca di Genova dovea coronar tutti gli sforzi dei Diplomatici inglesi; onde li vediamo in guardia di tutto che potesse far crollare o smuovere in alcun modo l'edificio con tanta perseveranza ed interesse inalzato.

Lord Napier scrivea il 24 agosto 1848 al visconte Palmerston :

« Vari rumori di disordine e cambiamenti di governo in Sicilia sono corsi per Napoli. Affinchè il Governo di S. M. possa  
« ottenere nuove veridiche del corso degli avvenimenti, sir G.  
« Parker spedì il piroscafo *Porcupine* in Palermo il 21 corrente, ed  
« io colsi questa occasione per indirizzare al Console di S. M. l'an-

« nessa istruzione, nella quale mi ho presa la libertà di suggerire  
 « al signore Stabile l'espedito di astenersi da ogni pubblica di-  
 « mostrazione intorno agli ultimi avvenimenti della Italia, temen-  
 « do che il Parlamento imperfettamente informato potesse tra-  
 « scorrere a dichiarazioni o risoluzioni che potean dare posterior-  
 « mente motivo a lagnanze concernenti le questioni che agitano  
 « profondamente il partito popolare della Penisola ».

Un altro dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston da-  
 tato da Napoli 31 agosto è così concepito:

« Jeri avendo inteso da private sorgenti che il Ministro di  
 « Sardegna avea fatto al Governo napolitano la comunicazione  
 « ufficiale del rifiuto del Duca di Genova alla corona di Sicilia, io  
 « immediatamente mi recai da S. E. e gli domandai se ciò fosse  
 « vero.

« Il conte Colobiano m'informò d'aver soltanto detto che cre-  
 « deva che tale fosse il caso, attesa una lettera non ufficiale rice-  
 « vuta dall'ultimo Ministro degli Affari Esteri di Sardegna signor  
 « Pareto, parte della quale egli mi lesse, e che diceva: il Ministro  
 « crede poter informare il conte Colobiano con buon fondamento  
 « che il Duca di Genova ha ricusato la corona di Sicilia. La let-  
 « tera era datata del 10 agosto. In seguito nessun'altra informa-  
 « zione è giunta alla Legazione sarda su questo senso; ed il prin-  
 « cipe di Cariatì jeri sera disse al conte Colobiano, il quale lo  
 « consultò sull'obietto della mia dimanda, ch'egli non avea nes-  
 « suna informazione ufficiale affermativa della risoluzione di S.  
 « A. R. dalla Legazione napolitana a Torino. In difetto d'intelli-  
 « genza del sig. Abercromby su questo obietto, non mi credo fa-  
 « coltato dire ai Siciliani che le loro iniziative sieno state final-  
 « mente ricusate alla Corte di Torino ».

Un altro dispaccio del console Goodwin a lord Napier reca in  
 data del 24 ottobre 1848:

« Alcuni Pari manifestarongli di voler fare una mozione, per-  
 « chè si chiedesse una definitiva risposta dal Duca di Genova  
 « concernente la di lui accettazione od il rifiuto nel termine pe-  
 « rentorio di otto giorni, e ciò per mezzo dei Commissari siciliani

« in Torino, i quali avrebbero dovuto dimandare i loro passaporti  
 « in caso che da parte del Duca si fosse elusa quella domanda, o  
 « si cercasse dilazione. Poichè la richiesta era molto imbaraz-  
 « zante, mi vi opposi fortemente, e son riuscito ad indurre quei  
 « Pari perchè differissero quella mozione a qualunque costo fino  
 « al 25, pel quale giorno aspettansi dispacci dei Commissari sici-  
 « liani, il cui tenore potrà lor servire di miglior guida ».

Quest'interesse, che prendeva il Console inglese a non porre il Duca di Genova in una difficil posizione, è bastante prova a mostrare quanta parte si ebbe la Diplomazia inglese nella elezione del nuovo Re. Ogni altro commento ci sembra inutile dopo le parole del Goodwin e di lord Napier, il quale non volea togliere ai Siciliani la speranza di avere un nuovo Principe. E dopo tutto questo quanta fede debba prestarsi ai dispacci inglesi che dipingevano con sì vivi colori l'odio dei Siciliani contro ogni principe dei Reali di Napoli, il lettore può giudicarlo.



(Pag. 44)

**NOTA XII.**

*Il Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie* del 22 luglio 1848 annunziava nel seguente modo la grazia fatta a Longo e a Delli Franci dalla clemenza Sovrana:

« Tra i fuggiti dalle Calabrie catturati dalla real corvetta lo *Stromboli*, e tenuti in custodia nel Castello di S. Elmo, andavan compresi quattro militari, imputati di diserzione al nemico, e di aver portate le armi contro le reali milizie. Essi erano il primo tenente nel reggimento Regina artiglieria signor Giacomo Longo, i primi tenenti nel reggimento Re artiglieria signori Mariano Delli Franci e Francesco Guccioni, ed il secondo sergente in questo reggimento stesso Francesco Angherà.

« Il loro carattere e la qualità della loro imputazione sottoponevanli naturalmente ad un giudizio militare. E però adunavasi nell'indicato castello la mattina di giovedì scorso, 20 del corrente,

il primo Consiglio di guerra di guarnigione della provincia di Napoli per giudicarli con rito subitaneo.

« Esso componevasi del tenente colonnello signor Pasquale Carafa di Noja presidente, del capitano ajutante maggiore signor Gennaro Trucchi, dei capitani sigg. Carmine Luvarà, Raffaele Rodinò, e Stefano Natale, dei primi tenenti signori Francesco Biondi, Francesco Fallanga, e Pietro Gorgoni, del capitano Commissario del Re sig. Luigi Felicetti, e del Cancelliere secondo sergente Michele Colletta. Gli onorevoli avvocati sigg. Giuseppe Marini Serra, Carlo Poerio, Leopoldo Tarantini, e Luigi D'Egidio difendevano gl'imputati, cioè il primo di essi patrocinava Longo, il secondo Delli Franci, il terzo Guccioni, ed il quarto Angherà.

« Lunga e viva fu la discussione, tenendosi il Consiglio in permanenza dalle 6 a. m. del 20 fino alle 6 a. m. del susseguente giorno, e dando religiosamente tutto il campo alla difesa. Rispondente alla gravità dell'accusa fu pure il contegno degl'incolpati.

« Compiutisi tutti gli atti con esattezza scrupolosa, il Consiglio ad unanimità dichiarò costare quanto veniva apposto al Longo e a Delli Franci, non costare la diserzione di Guccioni e costare di non aver portate le armi contro le regie soldatesche, costare per Angherà non essere stato disertore perchè congedato sin dal 26 gennaio corrente anno, ma costare aver egli fatto parte dei rivoltosi. Quindi alla stessa unanimità condannò i due primi ad essere moschettati, ordinò la libertà provvisoria per Guccioni, e rinviò Angherà al giudizio dei tribunali ordinari.

« La sentenza veniva jeri, venerdì, pronunziata; ma vietando antica consuetudine tra noi nei giorni di venerdì l'esecuzione delle sentenze capitali, ne venne l'adempimento differito dal Consiglio stesso per le 6 di questa mattina.

« Or mentre il pubblico riconosceva la giustizia della preveduta sentenza, e non osando far voti, pur in suo silenzio non lasciava di volger l'animo agl'incomparabili atti di clemenza di Ferdinando II; mentre i rei gittatisi nelle braccia della religione, rassegnati alla loro sorte, già staccavano le loro speranze dalla terra rivolgendole al cielo; mentre quei medesimi che si facevano



ad implorar per essi grazia dal Re, non sapevano trovare a lor prò la benchè menoma discolpa, l'anima del Monarca era da mille pensieri, era da mille affetti violentemente agitata. Parlavano in lui contro i delinquenti la severità della militar disciplina, la gravèzza dei lor misfatti, i suoi benefci obliati, l'inconcepibile ingratitude di tanti altri (e di taluni con recentissimo esempio), i quali avevanlo retribuito con nuovi atti di ribellione del dono ad essi fatto della vita. Cercava anch'egli in qualche momento una scusa per essi, e non poteva trovarla. Ma questo stesso non averne eglino alcuna, il non dipendere la loro vita che dalla sola sua generosità, mosse il suo gran cuore. Il nepote di S. Luigi e di Enrico IV si ricordò di sè stesso, dimenticò le loro enormi colpe, e disse certo nel fondo dell'anima le parole di Tito: se il mondo vuole accusarmi, di pietà mi accusi e non di rigore . . . La grazia della vita venne pei due delinquenti segnata.

« Ai condannati, predisposti a ciò con prudenti modi, la portava il Commissario del Re capitano Felicetti in sull'albeggiare di questo giorno. Essi riconobbero il generoso padre nel Re che avean tradito, e la loro confusione fu uguale alla lor gioja.

« Non si stanca Ferdinando di esser clemente, ma si stancheranno essi gl'ingrati di essere ingrati ?

« Detrattori di un cuor sì generoso, egli così vi risponde. Alle vostre voci calunniöse egli oppone le opere dei magnanimi. Seguaci della menzogna e dell'errore, voi siete simili a quei barbari sì celebri nelle storie dei viaggi, i quali amici dello tenebre scagliano nembi di saette contro del sole che segue sua via illuminando e vivificando ».

A questo articolo ne facciam succedere un secondo dello stesso giornale, perchè si veda con quali arti si sperava di oscurare quella clemenza, la quale più che virtù è stato un bisogno dell'animo di Re Ferdinando II.

« Il Vice-console francese in Messina chiese e conseguì che in quella città si fosse renduta pubblica la seguente sua lettera che si legge in un bullettino dei 27 del p.<sup>o</sup> p.<sup>o</sup> luglio ».

*Consolato della Repubblica Francese.*

Messina 25 luglio 1848

Signore

« Il signor De Bois Le Comte, Ministro plenipotenziario della Repubblica Francese in Napoli, mi fa conoscere che le pratiche da lui fatte nell'interesse degli infelici prigionieri siciliani sono state coronate da felice successo. La loro sorte è stata migliorata, essi sono stati sgravati dei loro ferri. Ha anche ottenuto la grazia dei signori Longo e Delli Franci condannati a morte il 21 di questo mese come disertori da un Consiglio di guerra. Io mi affretto di comunicarle questi dettagli con la preghiera di renderli di pubblica ragione affin di tranquillizzare la popolazione, e di farle conoscere la simpatia che ispira al nostro Governo ogni questione mossa nell'interesse dell'umanità, e l'appoggio morale che ha prestato ai Siciliani la nostra politica disinteressata nei diversi fatti che ho avuto l'onore di significarle.

« Compiacelevi, signor Commissario, di gradire le assicurazioni della mia stima.

*Al sig. Commissario  
del Potere Esecutivo in Messina.*

De Maricourt.

Venuta questa manifestazione del Vice-console a notizia del signor De Bois Le Comte, già Ministro di Francia in Napoli, questi restò grandemente meravigliato delle asserzioni in essa contenute, e gliene dimostrò il suo dispiacimento con dispaccio, del quale con suo compitissimo ufficio trasmise copia a S. E. il signor principe di Cariati Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri, Presidente del Consiglio dei Ministri.

Crediamo prestare un debito omaggio alla verità pubblicando qui appresso tanto la lettera al signor Principe, quanto quella al Vice-console indirizzata.

Napoli 5 agosto 1848

Signor Principe

« Ho l'onore di dirigere a V. E. la lettera che il 3 del corrente mandai al signor di Maricourt Vice-consolo di Francia in Messina con ordine di farla inserire nel bullettino di quella città, affine di smentire l'altra lettera che egli lasciò pubblicare nel bullettino del 27 luglio, e che pure v'invio.

« Sono estremamente rammaricato dal vedere come le mie intenzioni e le mie espressioni siano state malamente interpretate da un funzionario mio subordinato, e che io ho con severità biasimato.

« Ma mi resta pur sempre il dispiacere di scorgere come la bontà di cui il Re ha dato una sì luminosa prova in questa occasione, e le ottime disposizioni dalle quali l'ho veduto animato, siano state in seguito di una tale mancanza indegnamente apprezzate.

« Voi potete fare di questa mia lettera l'uso che vi converrà.

« Gradite, signor Principe, le assicurazioni della mia stima.

*Al Ministro degli Affari Esteri  
Principe di Cariati.*

*Il Ministro di Francia  
De Bois Le Comte.*

Napoli. 3 agosto 1848

Signore

« Ho letto in un bullettino di Messina del 27 luglio ultimo una vostra lettera al Commissario del Potere Esecutivo, nella quale voi mi attribuite il merito del miglioramento fatto per ordine di S. M. nel modo onde sono trattati i prigionieri siciliani, e della grazia che la M. S. si è degnata di concedere a due di essi condannati a morte dal Consiglio di guerra. Io in effetto feci sen-

tire ai Ministri del Re, ed al Re stesso un linguaggio conforme alle leggi della umanità che è obbligo del Rappresentante della Repubblica lo invocare in ogni occasione; ma avrei mancato al mio dovere ufficiale se avessi reclamato in nome del dritto delle genti in una congiuntura nella quale io non avea alcun carattere per farlo. Questo appunto fui sollecito di esprimere confidenzialmente per iscritto a S. E. il Ministro degli Affari Stranieri, ed a viva voce a S. M; e son dolente di scorgere che si attribuisce unicamente alla mia opera una grazia fatta liberamente e spontaneamente, e per intero dovuta alle determinazioni della M. S. e del suo Consiglio.

« Ricevete ec.

*Al sig. De Maricourt*

*Vice-console di Francia a Messina.*

*Il Ministro di Francia*

*De Bois le Comte.*

Chi ricorda come infuriasse la stampa demagogica contro un Principe, il quale clemente sempre volie che nel suo Regno la pena di morte fosse una minaccia non un fatto, giudicherà meglio quelle disoneste calunnie dai documenti qui sopra riferiti. Essersi mostrato fermo e tenace nel non transigere colla rivoluzione, e lo averla domata per forza propria nel suo Reame, quando la più gran parte di Europa era sconvolta, ed i Governi direm quasi impotenti, furon queste le colpe che suscitarono contro Re Ferdinando Borbone le ire di quegli uomini indocili, pei quali il solo governo possibile è quello che eleva a principio la negazione di ogni principio d'ordine e di autorità. Quel Principe avea perdonato sempre e costantemente: ma se era lieve cosa dimenticare il passato, il presente distruggeva però le loro calunnie; ed essi non potendo negare la magnanimità del perdono, gli toglievano tutta la grandezza togliendogli la spontaneità. E che fra le più grandi virtù di Re Ferdinando II fosse il perdono, anzi che più che una virtù fosse questo un bisogno dell'animo suo generoso, lo mostra-

no gli atti del suo Governo. Imperocchè sin dall'anno 1833, imponevasi ai Procuratori Generali, custodi della legge (ministeriale del 18 Novembre 1833) che nel far rapporto sulle cause capitali decise dalle Gran Corti tenesser conto se negl'individui condannati concorressero le seguenti condizioni:

1.° Allorchè siasi pronunziata una decisione di morte per omicidio volontario tra conjugi o tra fratelli e sorelle di secondo grado, che abbia origine da causa di onore, o da altri motivi di cui non sia autore il condannato, e che non sia qualificato per premeditazione o per veneficio.

2.° Allorchè la dichiarazione di colpeabilità sia stata pronunziata senza il concorso di cinque voti nella Gran Corte, o almeno il rigetto del ricorso per l'annullamento sia stato pronunziato senza il concorso di sei voti nella Corte Suprema per gli omicidi tra i conjugi, o fratelli e sorelle avvenuti senza premeditazione o veneficio, ancorchè non siano precedute le plausibili cagioni di che si è parlato di sopra.

3.° Allorchè trovasi sospesa la esecuzione della condanna nel particolar nome del Ministro di Grazia e Giustizia pei casi espressi nei rescritti dei 18 ottobre 1829 e del 31 dicembre 1832.

4.° Allorchè l'incolpato sia un Ecclesiastico.

Quanto alle cause capitali decise con rito speciale o dalle Corti militari, un'altra ministeriale prescrivea (9 gennajo 1834):

« Per darsi adempimento a talune reali determinazioni che riguardano i condannati a morte dalle Commissioni militari, o dalle Gran Corti speciali, debbono queste dar conto prima della esecuzione al real Governo di tutte le condanne capitali, le quali potranno essere pronunziate dalle Commissioni militari e dalle Gran Corti speciali sopra un numero maggiore di quattro colpevoli, come altresì quando le Commissioni militari abbiano applicato la pena di morte per imputazione di corrispondenza coi fuorbanditi e coi scorritori di campagna; nel caso in cui le Gran Corti speciali abbiano pronunziato la condanna di morte contro rei di furti accompagnati da violenza pubblica, nella quale non sia con-



corso omicidio consumato. Ed io partecipo ciò a lei per disporre il conveniente, onde non si tralasci di dare opportunamente siffatte informazioni per la parte che la riguarda ».

Prescriveasi in ultimo con altra ministeriale degli 11 gennaio 1839.

« La decisione di sottoposizione ad accusa e di competenza speciale suole impugnarsi con ricorso a cotesta Corte Suprema. Qualora faccia oggetto della decisione impugnata alcun misfatto portante alla pena di morte, e la Suprema Corte di Giustizia proferisca il rigetto del ricorso, dovrà ella rendermene consapevole, e ritenere intanto presso di lei le carte della causa finchè non le giungano le mie disposizioni.

« Esprimerà ella nel suo rapporto il nome e cognome, la patria, la condizione di ciascun accusato quando ne mancasse la indicazione nella decisione della Corte Suprema, copia della quale dovrà essermi da lei spedita.

« Verrà eseguita questa determinazione per le cause di che trattasi, ancorchè la decisione di rigetto si trovasse proferita all'arrivo della presente, ma le carte si trovassero tuttora in suo potere ».

Chi è mezzanamente informato della legislazione penale pel reame delle Due Sicilie comprenderà qual fosse il principio informatore di queste disposizioni. Quanto ai loro risultamenti ce li offriranno le statistiche penali.

Nel 1838 le condanne a morte in Sicilia sommarono a 45, delle quali sole due eseguite, e queste per furti.

Nel 1833 di 27 condanne non ne fu eseguita pur una.

Nel 1840 le condanne furono 18, le esecuzioni 3 per omicidi premeditati con circostanze di spaventevoli atrocità.

Nel 1841 le condanne 16, e nessuna eseguita.

Nel 1842 le condanne 23, e nessuna eseguita.

Nel 1843 le condanne 15, le esecuzioni 3, cioè una per omicidio premeditato, l'altra per omicidio in persona del proprio conjuge, la terza per omicidio per causa di furto.

Nel 1844 le condanne furono 8, le esecuzioni 5, cioè due per omicidi premeditati con circostanze aggravantissime, due per omicidi in persona del conjuge, ed una per omicidio commesso da un condannato all'ergastolo.

Nel 1845 le condanne furono 14, e nessuna eseguita.

Nel 1846 le condanne 12, le esecuzioni 3, cioè due per omicidi premeditati, ed una per omicidio per causa di furto.

Non possiam seguire fino al 1847 questa statistica, perchè gli elementi che pervenir doveano al corrispondente uffizio del Ministero nel 1848, non vi pervennero a causa dei politici sconvolgimenti.

Le condanne dunque nel novennio che abbiain discorso stanno alle esecuzioni come stà 180 a 17.

E notisi che nella precedente statistica sono comprese le condanne per reati politici inflitte dalle Commissioni militari, e dalla Suprema Commissione pei reati di Stato, e si giudichi poi della crudeltà di un Principe, il quale saliva al trono largamente amnistiando, che promulgò una seconda amnistia senza eccezione di sorta pei reati politici nel 1848, e con un generale perdono, di cui non ci offrono esempio le storie di tutti i tempi e di tutti i popoli, inaugurò la nuova èra di ordine in Sicilia. Ricordiam fatti; e quindi non si dirà adulatrice la parola che li richiama al pensiero per opporli alle calunnie, con che si cercò di offendere la clemenza offendendo ad un tempo la verità e la giustizia.

---

(Pag. 45)

**NOTA XIII.**

Il 18 aprile Re Ferdinando II protestava contro l'atto del Parlamento siciliano, che dichiaravalo decaduto dal trono insieme alla sua dinastia, come protestava il 15 luglio 1848 contro la elezione del duca di Genova a Re dell'Isola.

*Parlamento Generale di Sicilia.*

**Il Parlamento Decreta**

1.° Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia.

2.° La Sicilia si reggerà a Governo costituzionale, e chiamerà al trono un Principe Italiano, dopo che avrà riformato il suo Statuto.

Fatto e deliberato in Palermo li 13 aprile 1848.

*Il Presidente della Camera dei Pari*  
Duca di Serradifalco.

*Il Presidente della Camera dei Comuni*  
Marchese di Torrearsa.

*FERDINANDO II per la grazia di Dio Re del Regno  
delle Due Sicilie ec. ec. ec.*

Visto il Nostro Atto solenne di protesta del dì 22 marzo 1848, col quale dichiarammo illegale, irritato e nullo qualunque atto contrario agli Statuti fondamentali, ed alla Costituzione della Monarchia;

Essendo venuta a nostra notizia la deliberazione presa in Palermo il dì 13 aprile corrente, colla quale si sconscono non solo i sacri diritti inerenti alla Nostra Persona e alla Nostra Real Famiglia, ma si viola la unità ed integrità della Monarchia e la Costituzione da Noi giurata;

Udito l'unanime parere del nostro Consiglio dei Ministri

Dichiariamo di protestare e col presente solennemente protestiamo contro l'atto deliberativo di Palermo del dì 13 aprile 1848, lesivo dei sacri diritti della Nostra Real Persona e Dinastia, e della unità ed integrità della Monarchia dichiarandolo illegale, irritato, e nullo e di niun valore.

Quest' Atto solenne sottoscritto da Noi, riconosciuto dal nostro Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, munito del nostro gran Sigillo, e consegnato dal nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri, sarà registrato e depositato nell'Archivio della Presidenza del suddetto Consiglio.

Napoli 18 aprile 1848.

**FERDINANDO**

*Il Ministro Segretario di Stato  
di Grazia e Giustizia  
Giovanni Vignale.*

*Il Ministro Segretario di Stato  
Presidente del Consiglio dei Ministri  
Carlo Troja.*

*Parlamento Generale di Sicilia.*

**Il Parlamento Decreta**

Articolo 1.° — Il Duca di Genova, figlio secondogenito dell'attuale Re di Sardegna, è chiamato colla sua discendenza a regnare in Sicilia secondo lo Statuto Costituzionale del 10 luglio 1848.

Articolo 2.° — Egli prenderà nome e titolo di Alberto Amedeo Primo, Re dei Siciliani per la Costituzione del Regno.

Articolo 3.° — Sarà invitato ad accettare e giurare secondo lo articolo 40 dello Statuto.

Fatto e deliberato in Palermo il dì 11 luglio 1848.

*Il Presidente della Camera dei Pari  
Duca di Serradifalco.*

*Il Presidente della Camera dei Comuni  
Marchese di Torrearsa.*

*Il principe di Cariati a lord Napier.*

Napoli 16 luglio 1848

Il sedicente Governo Provvisorio di Palermo, con deliberazione degli 11 del corrente, ha chiamato al trono di Sicilia S. A. R. il Duca di Genova figlio secondogenito di S. M. il Re di Sardegna.

Il real Governo non dubita che Sua Maestà Sarda per il rispetto e la religiosa fede dovuta da ogni Principe ai solenni trattati approvati, sottoscritti e sanzionati da tutti i Sovrani d'Europa, e per il desiderio di serbare illese le relazioni di amicizia e di buona armonia felicemente esistenti tra i due Stati, non permetterà a suo figlio di accettare una corona offertagli da turbolenta fazione. Pur nondimeno in vista di provvedere alle future eventualità, il Re ed il suo Consiglio ha giudicato opportuno di emanare una nuova protesta con lo scopo di serbare illesa la unità e la integrità della monarchia delle Due Sicilie, non che i sacri diritti della persona del Re e della sua Dinastia.

Il sottoscritto, Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri ec. si affretta di rimetterne copia a lord Napier ec. pregandolo di portarla al più presto possibile alla cognizione del suo Governo, sicuro che lo stesso, occorrendo, vorrà appoggiare coi suoi buoni uffici presso il Gabinetto di Torino i reclami di quello di Napoli con tutti quelli argomenti che logicamente e lucidissimamente si presenteranno alla mente di ogni uomo di stato, senza che sia necessario qui lungamente riferirli.

Si limiterà soltanto il sottoscritto a far rilevare come nelle presenti circostanze dell'Europa in generale e dell'Italia in particolare, per le nuove circoscrizioni territoriali che probabilmente vi avran luogo, diviene indispensabile la integrità, unità e forza del regno delle Due Sicilie, onde serbare l'equilibrio e la indipendenza della Penisola.

Nè può il real Governo supporre che si vorrà lasciare al Re di Sardegna il diritto di decidere di moto proprio una così grave questione nella quale sarebbe ad un tempo giudice e parte.



E che sarebbe della indipendenza e della stabilità delle Monarchie, pietra angolare del diritto internazionale e del sistema politico del mondo incivilito, qualora si concedesse ad una fazione e ad una parte di una nazione la facoltà di sottrarsi dal dominio del proprio Sovrano, e distaccarsi dalla Potenza di cui è parte, grande o piccola che sia, per scegliersi a suo capriccio un nuovo Sovrano, ed accrescere la forza di altro Stato, specialmente quando questo fosse già potente e bene costituito?

In attenzione di favorevole riscontro, che il sottoscritto prega lord Napier di sollecitare dal suo Governo, egli profitta ec. ec.

Principe di Cariatì.

*FERDINANDO II per la grazia di Dio Re del Regno  
delle Due Sicilie ec. ec. ec.*

Visto il Nostro Atto di protesta del 22 marzo 1848, col quale dichiarammo illegale, irritò e nullo qualunque atto contrario agli Statuti fondamentali ed alla Costituzione della Monarchia;

Visto l'altro Nostro Atto solenne di protesta del dì 18 aprile 1848, col quale dichiarammo illegale, irritò, e di niun valore la deliberazione presa in Palermo il dì 13 aprile 1848, perchè lesiva dei sacri diritti della Nostra Real Persona e Dinastia, e della unità ed integrità della Monarchia;

Essendo venuta a nostra cognizione altra deliberazione presa in Palermo il dì luglio 11 corrente, colla quale, violandosi il principio della unità e della integrità della Monarchia ed i sacri diritti della Nostra Real Persona e Dinastia, è chiamato al trono della Sicilia S. A. R. il duca di Genova figlio secondogenito di S. M. il Re di Sardegna;

Udito l'unanime parere del nostro Consiglio dei Ministri

Dichiariamo di protestare e col presente solennemente protestiamo contro l'atto deliberativo di Palermo del dì 11 luglio 1848, dichiarandolo illegale, irritò, nullo e di niun valore.

Questo atto solenne sottoscritto da Noi, riconosciuto dal nostro Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, munito del no-

stro gran Sigillo, e contrassegnato dal nostro Ministro Segretario di Stato, Presidente del Consiglio dei Ministri, sarà registrato e depositato nell'Archivio della Presidenza del suddetto Consiglio.

Napoli, il dì 15 di luglio 1848.

FERDINANDO.

—oo—

(Pag. 45)

**NOTA XIV.**

—

*Il conte Ludolf al marchese Pareto.*

Torino 20 luglio 1848

Il sottoscritto, Incaricato di Affari di Sua Maestà il Re del Regno delle Due Sicilie, ha ricevuto dal suo Governo l'ordine di fare la seguente comunicazione a S. E. il signor marchese Pareto Ministro e Segretario di Stato degli Affari Esteri di Sua Maestà Sarda.

Con decreto del 10 andante il sedicente Governo Provvisorio di Sicilia ha chiamato al trono dell'Isola Sua Altezza Reale il Duca di Genova figlio secondogenito di S. M. il Re di Sardegna.

L'alta opinione che il Governo di Sua Maestà Siciliana ha delle qualità individuali di Sua Maestà Sarda gli è garante della giustizia e della saviezza che presiederanno ai consigli della Maestà Sua in così grave circostanza, e crede non ingannarsi tenendo per fermo che lungi dall'essere stata informata, o di avere approvato i precedenti che hanno prodotto un tale risultato, la Maestà Sua si opporrà energicamente e con tutti i mezzi che sono in suo potere al loro compimento.

Pur non di meno ed a scanso di equivoci, il Governo di Napoli si crede in diritto d'interpellare direttamente quello di Sardegna su di un oggetto di tale importanza, onde avere al più presto possibile una esatta e categorica dichiarazione intorno alle sue intenzioni ed alla risoluzione che sarà per adottare, sicuro che sarà essa conforme al rispetto ed alla fede che i Sovrani e le nazioni

incivilite debbono serbare ai solenni trattati sanzionati non solo dal tempo, ma ben anche dal comune consenso di tutti i Sovrani d'Europa, ed al desiderio di mantener salde le relazioni di amicizia e di buona armonia felicemente esistenti da lunghi anni tra i due Stati, indispensabili or più che mai all'indipendenza ed al riposo della Penisola italiana.

Se però contro ogni aspettativa Sua Maestà Sarda accettasse per S. A. R. il Duca di Genova l'inconsiderata offerta dei Siciliani, oppure contribuisse indirettamente a recarla ad effetto, Sua Maestà Siciliana si troverà nella dura necessità d'interrompere le relazioni tra i due Governi; e confidando nel buon diritto e nella giustizia della sua causa, dopo aver protestato al cospetto del mondo intero, si avvalerà di tutti i mezzi di cui può disporre per provvedere alla integrità ed al decoro della monarchia delle Due Sicilie. E con tanto maggior animo vi si adopererà, in quanto che tale causa deve necessariamente interessare tutti i governi preveggenti e tutti i popoli, i quali sentono la loro dignità, e che rinchiude in sè i destini del genere umano.

Ama perciò il Governo di S. M. credere che questa circostanza contribuirà invece, mercè franche e leali spiegazioni, a consolidare i legami che uniscono i due Stati.

Il sottoscritto quindi prega Sua Eccellenza il marchese Pareto di compiacersi portare la presente Nota alla cognizione del suo Sovrano, e di darci al più presto un preciso riscontro, e profitta ec.  
Ludolf.

---

**NOTA XV.**

---

(Pag. 46)

*Il marchese Pareto al visconte Abercromby*

Torino 20 luglio 1848

Ho ricevuto dal Rappresentante di Napoli presso questa Corte una Protesta (\*) contro la elezione fatta dal Parlamento siciliano di S. A. R. il Duca di Genova al trono di Sicilia.

(\*) La stessa che leggesi nella Nota precedente.

Mi affretto a trasmettervi qui unita una copia di tal Protesta, ed aspetto conoscere le determinazioni che voi giudicherete dover prendere su così importante oggetto.

L. N. Pareto.

*Il visconte Abercromby al marchese Pareto*

Torino 22 luglio 1848

Ho ricevuto la lettera colla quale l' E. V. mi invia copia della Protesta della Corte di Napoli contro la elezione di S. A. R. il Duca di Genova al trono di Sicilia, ed intorno alla quale desidera conoscere le determinazioni che io giudicherei dover prendere su di un oggetto di tanta importanza.

In una questione di tal' indole come la presente, ed il cui scioglimento dev'esser tutto a seconda delle convenienze e dei soli interessi, ma ben considerati, del Governo sardo, sarebbe poco conveniente da mia parte offrire qualsiasi opinione, perchè ciò sarebbe attribuirmi una pretesa che non ho, e che non son chiamato menomamente ad esercitare.

Voi mi permetterete adunque, signor Marchese, che io mi astenga dal rispondere con più particolarità alla domanda contenuta nella vostra lettera; ma io profitto dell'occasione di rinnovellarvi qui il tenore della comunicazione che ho avuto l'onore di farvi domenica passata.

Vi diceva allora « che spettava a S. A. R. il Duca di Genova decidere s'egli accetterebbe o nò l'offerta della Corona; ma nel caso in cui S. A. R. ottasse in favore dell'accettazione, gli sarebbe forse gradito il sapere, che in tempo ed a proposito, allora quando S. A. R. sarebbe in possesso del trono, il Governo di S. M. Britannica lo riconoscerebbe come Sovrano dell'Isola ».

Tali erano, signor Marchese, le espressioni di cui mi son servito nella nostra ultima conversazione; voi vedrete, non ne dubito, la conferma di ciò che ho avuto l'onore di scrivervi qui sopra, e che deve guidare la mia condotta in un affare tanto grave quanto importante.

Non pertanto sarò sollecito di trasmettere al Governo copia della Protesta della Corte di Napoli, come pure della lettera di V. E. e della mia presente risposta.

Abercromby.



(Pag. 58)

**NOTA XVI.**



*Comando Generale della real Piazza di Messina.*

Messina 2 febbrajo 1848

Sig. Comandante la fregata la *Thetis*

Poichè non vi ha più dubbio che i ribelli della città hanno di già rivolto i loro attacchi con artiglieria e moschetteria verso il porto e sui vapori ancorati, prego la bontà di lei a voler far intendere al Corpo Consolare da mia parte, che laddove continuano da parte del popolo le ostilità da questo lato, io intendo con la presente dichiarazione ritirata la mia parola data nell'ultima sessione tenuta con essi signori Consoli in di lei presenza, e farò trarre sulle persone e sull'abitazioni, da cui vengono frequenti colpi, con le artiglierie della cittadella e degli altri forti, dappoichè questo porto veniva considerato come sacro ed inviolabile per ambe le parti. E perchè non abbiansi ad incontrare difficoltà, la prego di dichiarare ai detti signori Consoli che la mia risoluzione sarà mandata ad effetto dalle due ore p. m. di questo giorno in poi, ove ne sia provocato nel modo anzidetto.

Accolga intanto gli attestati della particolare mia stima e considerazione.

*Il Generale comandante la real Piazza di Messina*  
Domenico Cardamona.





(Pag. 60)

**NOTA XVII.***Comitato di Guerra e Marina del Vallo di Messina*

Messina 27 febbrajo 1848

Signore

La interesse di far pubblicare immantinente l'annesso Avviso, e confortare anche col vigore della parola tutti coloro che da 18 a 50 anni, abbandonando vituperevolmente la patria, si sono ridotti in campagna, onde facciano subito qui ritorno alle loro proprie case; nella intelligenza che, se fra costoro vi siano dei funzionari pubblici, o altri impiegati in qualunque ramo, saranno ritenuti dimissionari, ed immediatamente rimpiazzati da altri cittadini benemeriti della patria.

Protesta solennemente questo Comitato di non rispondere degl'insulti e danni che l'indignazione pubblica potrà commettere sulle loro case, quando in tempo di notte gridandosi all'armi dalla forza armata del popolo, non si aprano i balconi o le botteghe, e non s'illuminino le case, onde così ispirarsi vicendevolmente conforto e coraggio.

Il Presidente ec.

Le ricerche fatte per procurarci copia dell'avviso, al quale accenna la circolare qui sopra trascritta, sono riuscite infruttuose. Solo nel giornale *l'Indipendente* di Messina (28 febbrajo) ne troviamo un sunto, e vi leggiamo:

« Sembra che l'invito pel ritorno di quei cittadini, i quali per  
• panico timore eransi ritirati in campagna, abbia corrisposto alle  
• mire filantropiche del nostro Comitato, poichè molti sin da ieri  
• sono rimpatriati. Ed infatti se per un momento si presti at-  
• tenzione a questa misura del Comitato, la si troverà piena di  
• sagace accorgimento: mentre essa non mira soltanto al comodo  
• del pubblico ed a tenere animato il paese, ma tende alla pron-

« tezza dei ripari nello evento d'incendi che potrebbero appiccarsi  
 « da bombe o granate nelle abitazioni, e che non solo sarebbe  
 « difficile spegnere in casa vuota di gente, ma pure potrebbe di-  
 « latarsi, e divorare intieri quartieri e dare adito ad assassina-  
 « menti e saccheggi ».

« Ci auguriamo perciò che queste riflessioni convinceranno  
 « tutti di ritornare bentosto in città a dividere coi loro fratelli  
 « quei pericoli che li santificano, per godere delle ineffabili gioie  
 « della vittoria ».

Il bisogno di accorrere al riparo nel caso si appiccasse il fuoco alle abitazioni, e le difficoltà di pronti soccorsi ove esse fossero vuote, era lo scopo filantropico, al dir del surriferito giornale, che persuase il Comitato di Guerra a pubblicare quell'avviso, invitando i cittadini a rientrare nella città; ma nessuna cosa più mostra il vero intento cui miravasi, quanto la circolare diretta ai funzionari tutti nel rimetter loro siffatto avviso. Quel che volevasi realmente era, che quanti fossero uomini validi a combattere tornassero alla città, che avevano *vituperevolmente* abbandonata; e per ottener ciò minacciavansi gl'impiegati di destituzioni, minacciavansi i privati di saccheggio!

---

**NOTA XVIII.**

---

(Pag. 66)

Quale fosse lo stato di armamento di Messina e della cittadella quando venne ad assumere il comando di questa fortezza il general Pronio, si può desumere dal rapporto che segue.

*Comando delle Armi nella Provincia e real Piazza di Messina.*

*Il general Pronio a S. E. il Ministro della Guerra.*

Cittadella 24 febbrajo 1848

Jeri verso le 4 nell'approssimarmi a questa cittadella intesi un cannoneggiare tra il forte e le batterie fatte dai rivoltosi. Giunsi e

sbarcai col mio seguito, e con la compagnia di artiglieria che avea transitato sul *Sannita*. La compagnia dei zappatori e l'altra dei pionieri sbarcarono jeri sera dal *Ferdinando II*.

Entrato in cittadella seppi che la mattina del 22 ben per tempo erano stati attaccati il forte Real Basso vivamente ed il piano di Terranova, e che dolorosamente dopo un fuoco di due ore circa erano caduti in mano dei rivoltosi i due indicati punti. La guarnigione di Real Basso consistente in 4 uffiziali e 89 individui di truppa del quarto di linea, e di un ajutante, un sergente, e 28 artiglieri restarono prigionieri. La truppa di Terranova si ritirò nella cittadella.

Jeri sera i quartieri di Terranova immediati all'entrata, furono incendiati dai rivoltosi.

Il signor generale Cardamona mi ha fatto conoscere di avere spedito avant' jeri da qui in Napoli il signor maggiore Clary sullo *Stromboli* per dare rapporto dell'accaduto.

I rivoltosi hanno stabilito diverse batterie; cioè dirimpetto il bastione di S. Chiara, sulla Fiumara, sulla chiesa diruta di S. Girolamo, nel vicolo dei Bottari, dietro il palazzo di S. Elia, alle Quattro Fontane, nel piano della Matrice, nel forte Andria, alla Flora, sulla Casina alla dritta del Noviziato, al Noviziato stesso, e sotto Porta Messina. Queste batterie, secondo le assicurazioni avute da questi signori generali Cardamona e Schmid, sono montate di pezzi di grosso calibro, e quella di S. Girolamo con mortari.

Le strade che sporgono alla cittadella sono state barricate dai rivoltosi.

Io nel giungere, accompagnato dai Comandanti di artiglieria e genio, ho percorso le diverse batterie della cittadella, e fra le altre cose ho disposto che questa mattina si fosse continuato a tirare contro il forte Real Basso, onde distruggere i suoi fuochi. Si sono discusse coi detti uffiziali di artiglieria e genio ed il signor tenente colonnello Picenna, Capo dello Stato maggiore, tutte le altre operazioni da praticarsi, e si è stabilito di fortificare il Lazzeretto, mettendoci una proporzionata forza, e di costruire una batteria di pezzi da 16 allo sbocco della cittadella, alla cortina di Don Blasco per battere all'entrata di Terranova, ed all'edifizio detto

delle Scuderie, e di demolire con colpi di palla il muro con feritoje situato avanti l'Arsenale di Marina, ond' evitare che vi si costruiscono dietro delle batterie.

*Stato di armamento della Cittadella del 23 febbrajo 1848.*

Obici-Cannoni da 80	.	.	.	.	.	.	.	9	}	13
„ da 6	.	.	.	.	.	.	.	4		
Cannoni da 24	.	.	.	.	.	.	.	26	}	71
„ da 18	.	.	.	.	.	.	.	2		
„ da 16	.	.	.	.	.	.	.	17		
„ da 12	.	.	.	.	.	.	.	17		
„ da 8	.	.	.	.	.	.	.	1		
„ da 4	.	.	.	.	.	.	.	8		
Mortari da 12	.	.	.	.	.	.	.	2	}	4
„ da 9	.	.	.	.	.	.	.	1		
„ da 6	.	.	.	.	.	.	.	1		
Totale delle bocche da fuoco									.	88

*Batteria della Lanterna (che guarda il Canale di Messina).*

Obici-Cannoni da 80	.	.	.	.	.	.	.	14
„ da 6. 5. 2.	.	.	.	.	.	.	.	3
Cannoni di marina da 8	.	.	.	.	.	.	.	3
Totale delle bocche da fuoco								20
Obici-Cannoni da 80	.	.	.	.	.	.	.	32
Cannoni da 24	.	.	.	.	.	.	.	6
„ da 18	.	.	.	.	.	.	.	3
„ da 12	.	.	.	.	.	.	.	2
„ da 4	.	.	.	.	.	.	.	3
Totale delle bocche da fuoco								46

( In tutto il braccio del porto fra obici, mortari e cannoni esistevano adunque al 23 febbrajo 1848, numero 154 bocche da fuoco ).

(Pag. 68)

**NOTA XIX.***Comando Generale delle Armi in Messina.**Ai buoni Cittadini Messinesi*

Nominato al Comando delle Armi di questa bella parte del Reame, veniva ad assumere lo incarico colla speranza che i Messinesi ricolmi di gioja per le attuali Istituzioni Costituzionali, avesser voluto concorrere con tutti gli altri popoli d'Italia a far echeggiare l'aere di vive acclamazioni per vedere risorta questa bella parte di essa a nuova vita, e corrispondere alla gioja che si prova dai nostri fratelli di Napoli, di Roma, di Piemonte, di Toscana, e di quanti ve ne sono racchiusi fra le Alpi, ed i mari che bagnano questa classica terra.

Doloroso mi è stato nello avvicinarmi a questo Porto, sentire il rimbombo del cannone, ed il tuonare della cittadella investita dalla città, mentre nel lasciare Napoli tutto era in pronto pel definitivo stabilimento delle cose di Sicilia.

Il Re, il Ministero, i Siciliani che trovansi in Napoli a tanta causa interessati erano all'apice di ogni salutare accordo.

Ma se poi mi fosse serbato il dolore di vedere che si voglia un inutile spargimento di sangue fraterno, con attaccare o preparare gli approcci contro queste opere fortificate, io manifesto che la cittadella sarà dichiarata in istato di assedio, e però giusta le militari ordinanze, agirò con tutta l'efficacia possibile, adoprando qualunque siasi mezzo onde difenderla dagli attacchi.

Messina 24 febbrajo 1848

Paolo Pronio.



*Il Comitato Generale del Vallo di Messina  
al Generale Comandante la Cittadella.*

Signore

La notizia che ella ci dà riguardante la prossima definizione della questione siciliana non può che ricolmarci di gioja; imperciocchè la Sicilia che non teme la guerra, ama la pace, ed anela di poter unire il suo grido di gioja alla gioja di tutta la rigenerata Italia, della quale s'onora di esser parte. Noi però fin oggi ignoriamo che la questione sia risolta, ed agendo in pienissimo accordo con tutta l'Isola, degnamente rappresentata dal Comitato Generale di Palermo, di là attendiamo le ufficiali comunicazioni che ci riguardano, e là abbiamo comunicato il contenuto della sua lettera.

Per quanto poi alle minacce che racchiude la sua lettera di jeri, noi non possiamo che maravigliarci di veder noi risguardati come aggressori, mentre le cause delle aggressioni proditoriamente sono sempre venute dalla parte della regia truppa. Il popolo tiene i militari come suoi fratelli, e lo mostra il modo generoso col quale ha usato le passate e le recenti vittorie, e si è diportato coi vinti; ma egli è decisisimo a non risparmiare oro, lavori, e sangue per gl'interessi della sua causa, che è quella della giustizia e del dritto.

Pertanto avvertiamo il signor Generale comandante la cittadella che le opere guerresche che si stanno eseguendo dalla truppa regia in Terranova, essendo una minaccia contro la città, danno maggior ragione a fortificazioni opposte, le quali, anzichè opere di approccio, si debbono avere quali opere a difesa, e potendo quelle cagionare delle sanguinose collisioni, questo Comitato la chiama responsabile innanzi la Sicilia e l'Italia tutta.

Il lungo e brutale bombardamento sofferto, non diremo con rassegnazione, ma con gioja entusiasta da questo popolo, mostra che è facile atterrare Messina, difficile scoraggiarla.

Nel concludere questa lettera non dobbiamo trascurare di avvertirla, che d'ora in poi ella potrà indirizzare le sue lettere al Comitato Generale del Vallo di Messina, il quale rappresenta ogni ordine di cittadini.

Messina 25 febbrajo 1848

Il Presidente ec.

—cc—

(Pag. 71)

**NOTA XX.**

A meglio giudicare del rapporto che il generale Filangieri direbbe al Ministro della Guerra in Napoli intorno alle cause che produssero l'incendio del Porto-franco di Messina, quando dopo la espugnazione della città una tal questione fu messa in campo, giova trascriver qui quanto si legge nel giornale messinese *l'Indipendente*:

« 22 febbrajo — Una bomba caduta sul Porto-franco nel dopo pranzo vi appiccò il fuoco, e bruciò una quantità di tessuti di cotone; ma accortisi i nostri che stanziavano nell'arsenale, vi accorsero subito e smorzarono l'incendio, lasciandovi una guardia di pompieri.

« 23 febbrajo — Dopo il lieve incendio avvenuto jer sera nel Porto-franco, e che fu tosto spento dalla bravura dei nostri, nulla di notevole avvenne nel corso della notte.

« Alle 10 p. m. nello immenso numero di projettili lanciati sulle caserme di Terranova occupate dai nostri, si appiccò il fuoco ad un magazzino di paglia; e siccome l'incendio si dilatava rapidamente, per cui si temeva che si estendesse sino al Porto-franco, si spedirono tosto i pompieri con le macchine idrauliche, ed in brev'ora malgrado una pioggia di bombe, di granate, e di mitraglie l'incendio fu spento ».

Senza ricercar le cagioni per le quali non si estinse questo secondo incendio del Porto-franco, dove un corpo di pompieri era stato posto fin dal 22 febbrajo, giova però prender atto di questa giusta precauzione, e del nessuno sforzo fatto quando le fiamme

nuovamente si appiccarono a quell'edifizio. Inoltre vuolsi notare che questo secondo incendio non potè esser prodotto dai proiettili della cittadella, bensì da quelli delle batterie messinesi; perciocchè il Porto-franco sorgeva a poca distanza da quel fortilizio, i cui cannoni erano diretti contro le nemiche batterie, d'onde venivano le offese. Ammettere che la cittadella tirasse contro il Porto-franco dove non vi erano nemici da sloggiare, sarebbe lo stesso che ammettere che nel momento in cui otto batterie la bersagliavano, quella fortezza anzichè rispondere a tante e sì opposte offese, mirasse a distruggere un edifizio dal quale nulla aveva a temere. D'altra parte la vicinanza del Porto-franco escludea ogni probabilità che lo scoppio di qualche bomba lanciata dalla cittadella avesse potuto destarvi lo incendio; al contrario di ciò che avveniva per le bombe lanciate dalle batterie messinesi poste a gran distanza dalla fortezza. E che i tiri di queste batterie non fossero bene aggiustati lo dice un testimonio oculare in una relazione stampata nel giornale palermitano *l'Indipendenza e la Lega* (4 marzo n. 6) « Fecero bella prova (vi si legge) i mortari, sebbene non tutte le bombe lanciate colpissero il segno » Ed è questa bastante confessione per non far più rimanere in dubbio sulla vera origine dell'incendio prodotto dalle batterie messinesi, le cui bombe non colpendo il segno andavano a piombare nei circostanti luoghi, e quindi nel Porto-franco che distava per breve spazio dalla fortezza. E questo appunto sostenne il general Filangieri, il cui rapporto qui appresso inseriamo, e dal quale, come dai documenti ufficiali che aggiungiamo in apposite note, si desume che il General comandante la cittadella consentì sempre che in tutta sicurezza potessero estrarre i negozianti le mercanzie dal Porto-franco, a condizione però che dalla città nessuna cosa operassesi, la quale desse sospetto di alcun preparativo di aggressione. Era questa sempre la condizione posta dal maresciallo Pronio; e comunque il più delle volte non rispettata, pure non dispense egli giammai la moderazione sua, se non quando il rimanersi ozioso spettatore delle continue provocazioni recava offesa ai doveri imposti ad un Generale, cui è affidata la difesa di una fortezza — Ecco ora il rapporto del tenente generale Filangieri:

*Al Ministro degli Affari Esteri in Napoli.*

Eccellenza

Dopo il riacquisto di Messina operato dalle regie truppe ho ricevuto le quattro ministeriali dell'E. V. delle quali la data ed il numero io segno al margine di questo mio rapporto. Tutte e quattro han relazione ai danni che gli stranieri dimoranti in quella città asseriscono di aver patito siccome conseguenza delle bombe scagliate dalla cittadella e della presa di assalto della città nei giorni 6 e 7 del passato mese di settembre. In tutte le domande avanzate dagli stranieri per risarcimento di cosiffatti danni si legge non esser essi stati avvertiti a tempo opportuno delle operazioni fatte dalle regie truppe.

Sin dal dì 8 del mese di ottobre, che io rassegnai a V. E. il mio rapporto n.º 709, mi proposi di ordinare cronologicamente i fatti militari combattuti in Messina nell'anno 1848, sceverando con massima cura il vero dal falso o dall'esagerato. Ma sa l'E. V. qual sia la molteplicità dei carichi che mi sono addossati, e non ignora che mi è stata forza passare un mese in Napoli; porrà mente, io spero, che per fare la storia di quegli avvenimenti ho dovuto scorrere necessariamente non iscarso numero di documenti ed interrogare molte persone; e vorrà essermi generosa di perdono, se la compilazione del ragguaglio che io mi fo a sottometerle non ha proceduto con la celerità che il mio buon volere avrebbe desiderato.

Ho letto le note, i processi verbali, gli specchi dei danni che V. E. ha favorito trasmettermi; ho esaminato con grande attenzione il giornale di difesa del Generale comandante la cittadella, e quelli dei Direttori dell'artiglieria e del genio: ho percorso tutte le deliberazioni emesse dal Consiglio di difesa; ho ponderata la corrispondenza ufficiale del Comandante dall'epoca nella quale la cittadella si pose in istato di difesa fino a che non ebbe termine l'assedio; ho finalmente conferito e discusso liberamente coi miei

compagni d'armi, che preposti al comando delle truppe, o incaricati della direzione del servizio dell'artiglieria e del genio, hanno con vera bravura difesa la bandiera del nostro Sovrano che sventolava sui rampari della piazza, e parmi che il nostro real Governo sia forte del diritto che risulta dai seguenti

### *Fatti.*

I movimenti di rivolta che eransi manifestati in Messina il 1.<sup>o</sup> settembre 1847 avean man mano progredito, e sempre più svelatamente sino al 29 gennajo 1848, sicchè la guarnigione si ridusse in tal giorno nella cittadella per mettersi nello stato di difesa, non lasciando però di occupare tutto il piano di Terranova, e la porta d'ingresso verso la città.

Crebbero smodatamente la rivoluzione e le speranze dei ribelli, i quali posero mano a gran lena nell'intraprendere lavori di attacco contro le posizioni della truppa, e le fortificazioni della piazza. Giunsero essi fino ad ordinare permanentemente i loro mezzi di offesa, e furono erette delle batterie vicino al fabbricato di S. Girolamo nella strada D'Austria, nel largo di tal nome, e nei luoghi circostanti all'edifizio di Porto-franco.

Vedea ognuno l'aumento continuo e crescente delle offese dalla parte dei ribelli, e con tutti ne erano pur testimoni gli esteri aventi stanza in Messina. E poichè non v'ha chi ignori che una piazza di guerra, se assediata, debba senza niun dubbio fare uso delle sue artiglierie a fine d'impedire la costruzione delle opere che il nemico eleva a suo danno, o distruggere queste opere se già edificate; ne consegue che i signori Consoli, Vice-consoli ed Agenti di commercio delle diverse nazioni, i quali han debito di tutelare gl'interessi dei rispettivi loro connazionali, avrebbero dovuto sia col frapparre la loro mediazione, sia col protestare innanzi ai Comitati che aveansi arrogato il potere, fare sgombrare l'edifizio di Porto-franco delle mercanzie che vi si serbavano, prima che sorgessero le batterie con le quali si avea a battere la piazza; batterie situate precisamente nelle adiacenze dell'edifizio del Porto-franco.



Nondimeno le artiglierie della cittadella dopo il fuoco, col quale risposero alla provocazione delle artiglierie nemiche nel dì 29 gennajo, si tacquero sino al 22 febbrajo: ed è necessario il notare che nel tempo passato fra queste due epoche non fu mai lasciata o rallentata la costruzione delle opere contro la cittadella.

Nel mentovato giorno 22 febbrajo la truppa abbandonò definitivamente le caserme ed il piano di Terranova, ritirandosi tutta in cittadella. A ciò fare la costrinse il trarre delle artiglierie di grosso calibro messe in batteria a brevissima distanza dallo ingresso del piano di Terranova.

La stessa mattina del 22 febbrajo, non ristando gl'insorti dall'attaccare Terranova, avevano collocate altre bocche da fuoco verso il termine della strada Ferdinanda e nello interno della città. Batterono con queste il forte Real Basso, e se ne impossessarono. Altre batterie furono costrutte vicine all'edificio del Porto-franco tanto dalla parte di terra, quanto dalla parte di mare.

Gli esteri residenti in Messina ignoravan forse quanto faceano gl'insorti? Non si menava gran rumore delle marziali loro imprese? La costruzione delle batterie messinesi non veniva intrapresa e compiuta sotto gli sguardi degli esteri? E perchè dal 29 gennajo al 22 febbrajo che neppure un sol colpo di cannone fu tratto dalla cittadella, non provvidero gli esteri a porre in salvo quanto contenevano i magazzini di Porto-franco? Perchè omisero di chiedere agli aggressori della cittadella la guarentigia delle persone e delle proprietà? Non sono stati gli esteri testimoni del fatto permanente ed incontrastabile che non ha giammai la cittadella provocato il fuoco degli insorti, e che al contrario è stato sempre provocato da questi il fuoco della cittadella?

Ignoravano forse gli esteri che allorquando il maresciallo Girard ed il Duca d'Orleans attaccarono la cittadella di Anversa governata dal generale Chassé, fu convenuto di stabilirsi gli approcci contro di un sol fronte messo in terreno melmoso a fine di salvar la città? E quali fatiche non ebbero a durare i Francesi perchè procedessero i loro lavori di trincea, e vi si trasportassero le artiglierie, i cui affusti s'infossavano sino all'asse?

Poteano certamente gli esteri la mercè di così bello ed opportuno esempio, e forti della loro influenza, costringere i Messinesi a venir costruendo le batterie di assedio contro l'unico fronte della cittadella attaccabile dalla parte di terra, per modo che aperta nei campi delle Moselle la prima parallela, si sarebbe di là fatto progredire gli approcci verso la piazza assediata a seconda dei dettami dell'arte.

Così facendo avrebbero gli aggressori non solo salvata la città, ma certamente espugnata la cittadella molto prima del finire del mese di agosto; perocchè niuno ignora che non v'ha fortezza edificata in sito piano, la quale regger possa a regolare assedio pel volgere di cinque mesi dal giorno in cui apresi la trincera.

Trasandato non pertanto quanto l'arte dettava, la ragione consigliava ed i più sacri interessi imponevano, gl'insorti, sempre sotto gli occhi degli esteri, eressero formidabili batterie di offesa nelle parti elevate della città, in dentro delle mura dell'antica sua cinta, e come ognun vede nell'interuo suo fabbricato.

Messina venne messa così fra due fuochi distruttori senza poter mai raggiungersi lo scopo della oppugnazione della cittadella. Ma i Palermitani che dirigevano le offese, altro scopo e da gran tempo agognato conseguivano, quello cioè di veder manomessa una città rivale, antico oggetto della loro gelosia e della loro invidia.

Seppe il real Governo che di giorno in giorno cresceano i mezzi di offesa dei ribelli, e fu mestieri determinarsi di inviare uffiziali e truppe dell'artiglieria e del genio in ajuto dei pochi che erano nella cittadella, affidando il comando di essa al maresciallo di campo commendatore D. Paolo Pronio.

Arrivava questo Generale la sera del 23 febbrajo dinanzi alla cittadella; e mentre effettuavasi il sbarco della truppa che seco conducea, i tamburi della guarnigione battevano la *generale*. Ne era cagione un assai vivo fuoco che le nemiche artiglierie dirigevano verso Terranova, ed in breve tempo dei turbini di fiamme e di fumo si elevarono dalle caserme situate sul limitare del piano di Terranova.

Niun colpo di artiglieria partì dalla piazza, e la guarnigione

fu spettatrice di quelle fiamme devastatrici che distrussero le sue caserme.

Spuntava appena il giorno 24 febbrajo, quando il Generale comandante la cittadella, chiamati a sè gli uffiziali dei corpi dell'artiglieria e del genio, favellava di lavori di terra da farsi per rioccupare il suolo perduto fuori della piazza, e dopo avere operata una ricognizione, fu presa opportuna deliberazione. In adempimento della quale una compagnia di milizie di linea ed un'altra del genio, uscendo dalla fortezza al venir della sera, si disposero sullo spalto, ed intrapresero la costruzione di una batteria atta a controbattere l'opera in terra, munita di due pezzi, elevata dal nemico allo ingresso di Terranova, oltre delle batterie che esso avea precedentemente erette.

Mentre i soldati procedeano col favor della notte alla costruzione della batteria, l'incendio destato nella sera precedente nelle caserme di Terranova compiva di queste la distruzione, e cominciava a divampare l'edifizio dell'Arsenale di Marina, che in tal guisa dovè benanche la sua rovina all'opera degl'insorti.

Io sono quì astretto a ripeterlo: erano o pur no gli esteri testimoni di questi atti di ostile provocazione consumati dai rivoltosi? E poteano non antivedere le tristi conseguenze di sì malvagio operare? Se i propri interessi suggerivan loro di cansare tanti mali, perchè non protestare, come voleva ragione, contro gli aggressori, anzichè volgersi, come si volsero contro gli aggrediti, che pure erano in mille guise tormentati, ed il contegno dei quali offriva nullameno la prova più specchiata della loro longanimità, e della loro pazienza?

Il giorno 28 febbrajo venne dagl'insorti novellamente attaccato il piano di Terranova dalla parte dei giardini verso la cortina frapposta ai due bastioni dell'antica cinta, detti Don Blasco e Santa Chiara. Contemporaneamente furono lanciati contro la piazza projettili pieni e vuoti dalle artiglierie di cinque batterie, due delle quali costrutte sui due bastioni che sono ai lati del fabbricato del Noviziato, la terza munita di mortal posta in mezzo di esse, la quarta stabilita a Santa Chiara, e l'ultima che situata

allo ingresso di Terranova era immediatamente vicina all' edificio del Porto-franco.

Il fuoco fu assai vivo; la cittadella ed il piano di Terranova vennero coperti di bombe oltre ad una densa pioggia di mitraglia che involgea i nostri soldati intenti a scacciare il nemico, la fucileria del quale li prendeva di fianco.

L'azione ebbe termine al sopraggiungere della notte, nel corso della quale si videro tutto ad un tratto elevarsi delle fiamme in quella parte dell' edificio di Porto-franco che sta verso il mare.

Ognuno fu convinto che una mano devastatrice avesse appositamente suscitato quelle fiamme, e la convinzione crebbe oltre misura quando si seppero, dopo non gran tempo, l' avvenuta invasione di quel vasto deposito di merci, ed i furti commessivi dai ribelli, contro i quali, è utile di qui notare, stanno procedendo nei modi voluti dalla legge i tribunali ordinari.

Egli è certo che i fuochi della cittadella erano stati in tutto quel giorno diretti alle formidabili batterie del Noviziato per controbatterle; e che la sola nostra batteria occasionale del piano di Terranova avea coi suoi tiri diretti procurato di distruggere l' opera di terra elevata dal nemico all' ingresso di esso piano.

È impossibile che i proiettili vuoti lanciati dalla cittadella potessero cadere nel Porto-franco situato vicinissimo alle fortificazioni della piazza, qualunque fosse stato l' errore commesso nei tiri diretti a settecento in ottocento tese di distanza, quanta se ne frapponeva dalla cittadella alle batterie costrutte dagl' insorti nella più elevata parte della città. Laonde se si volesse ammettere che l' incendio di Porto-franco fosse stato cagionato da proiettili vuoti, questi sarebbero stati senza niun dubbio quelli scagliati dalle batterie messinesi, delle quali i *puntatori* per poco che avessero deviato leggermente a sinistra nel prender di mira, o dato qualche punto di alzo di più alla punteria dei mortai e degli obici, necessariamente facevano cadere le bombe e le granate nell' Arsenal di Marina, o in Porto-franco, invece del piano di Terranova e della cittadella.

Il giorno 26 febbrajo a mezzodì le batterie messinesi dettero

principio ad un vivo fuoco di artiglieria contro la cittadella; e questa provocata, come sempre, vi rispose. Si cessò dal trarre col finire del giorno; e durante la notte ferveva sempre l'incendio del Porto-franco, senza che niuna delle persone, che avrebbero dovuto scorgere gravemente compromesse le proprie sostanze (cosa inconcepibile!) si fosse data cura di spegnerlo.

Dopo ciò non è stoltezza lo asserire che le fiamme del Porto-franco abbiano avuto origine dalle bombe della cittadella? Ed a chi non è noto di qual nobile e delicato animo va dotato il Veterano preposto al governo di essa? Molte prove ne hanno avuto gli esteri, ed io credo sieno essi troppo giusti per non confessarlo.

Il Comandante della cittadella non è giammai disceso a quelle basse vendette che tanto male si addicono ad un militare. Egli non ha in nessuna occasione fatta la parte di provocatore; egli ha costantemente cessato di trarre appena si è messo termine al fuoco delle batterie nemiche; anzi egli ha spinto la longanimità oltre i limiti del dovere, quando non ha tratto sui lavoratori nemici intenti alla costruzione di quelle batterie che dopo non guari di tempo doveano fulminare i rampari della piazza; ed egli nol fece solo perchè volle rispettare le case che le opere ostili circondavano e mascheravano. Qual Comandante di una piazza di guerra assediata avrebbe fatto altrettanto? Dicano i Consoli stranieri se siavi un sol Generale<sup>1</sup> francese, inglese, prussiano, austriaco, o di qualunque siasi nazione, il quale farebbesi, o siasi fatto circondare da formidabili batterie senza opporvisi, e ciò per sola filantropia!

Ritorniamo ai fatti.

Nel giorno 24 febbrajo e nei seguenti, diversi rapporti vennero dal Comandante e dagli uffiziali di artiglieria del forte San Salvatore indiritti al Comandante della cittadella. Gli si partecipava con essi che molte osservazioni fatte rendevano indubitato che si stesse operando, specialmente nelle ore della notte, il trasporto in città delle mercanzie serbate in Porto-franco, e si chiedeva quel che avesse a fare in tale occorrenza la guarnigione del forte. Rispose il Comandante: *non si faccia fuoco senza riceverne ordine.*



Quasi nello stesso tempo seppe il Comandante delle vicine Calabrie che il Porto-franco era stato vòtato delle mercanzie in esso contenute, e che persone, le quali avevano grande influenza, eransi determinate a metter fuoco all'edificio a fine di pretendere dal real Governo dei rimborsi fondati sulla frode.

Nelle ore pomeridiane del 27 febbrajo novella provocazione venne dalle batterie messinesi, e la cittadella rispose.

Il 27 febbrajo una lettera in data del giorno stesso venne dal sedicente Comitato Generale del Vallo di Messina indiritta al Comandante la cittadella, richiedendogli di sospendere il fuoco, ed aver così agio di estrarre le mercanzie dal Porto-franco.

Rispose il general Pronio nello stesso di avere i ribelli provocato il fuoco dei giorni precedenti; essersi diretti i tiri delle batterie della cittadella soltanto alle batterie del Noviziato; doversi attribuire l'incendio di Porto-franco a mano devastatrice; promettere ciò nullameno formalmente di non molestare in modo alcuno le persone che si farebbero a sgombrare Porto-franco di quanto conteneva.

Contemporaneamente, e per lo stesso oggetto sopramentovato, altra lettera riceveva il Comandante da parte del Vice-console francese signor De Máricourt, e prima che annottasse rispondea aver già emesso i provvedimenti perchè niuno ostacolo mettesse la guarnigione della cittadella allo sgombramento del Porto-franco (\*):

(\*) *Vice-Console di Francia in Messina*

Signor General Pronio

Messina 28 febbrajo 1848

Ho l'onore d'informarla che alcuni Francesi possiedono delle considerevoli mercanzie in uno de' magazzini di Porto-franco il più esposto all'incendio, e desiderano farle trasportare altrove più al sicuro.

Io non ho permesso che essi avessero eseguito questa operazione prima che Ella non ne fosse avvertita, e che non desse le disposizioni che crederà più convenevoli perchè si faccia sotto gli occhi di un Delegato *ad hoc* rappresentante del Governo, e che segnasse il processo verbale, che dovrebbe

Or perchè queste domande furono prodotte il 28 febbrajo e non prima?

E poichè è incontrastabilmente vero che nei giorni 25, 26 e 27 febbrajo il fuoco della cittadella venne provocato dal fuoco degl' insorti, perchè prima di dar cominciamento alle offese contro della piazza non si sgombrò Porto-franco, o non si chiese la permissione di farlo?

Ecco le risposte: bisognava dar colpa ai difensori della cittadella di aver destato l' incendio di Porto-franco; e poichè aveano costoro già dimostrato di volersi decidere a combattere allora soltanto che il fuoco degl' insorti le disfidava, fu mestieri che le batterie messinesi cominciassero a trarre sulla piazza, nè desistessero dalle offese pel volgere di tre giorni per aver tempo di vòtare Porto-franco, ed insieme pretesto di esclamare ora che le artiglierie della piazza hanno cagionato immensi danni, ed uopo è il risarcirli.

La generosa promessa del Governatore fu religiosamente mantenuta, e le bocche da fuoco della cittadella non fecero udire il

esser redatto di tutto ciò che uscisse dal magazzino. Voglia essere sì indulgente da considerare l' urgenza delle circostanze, ed onorandomi di riscontro indicarmi i mezzi, dei quali io debbo servirmi per garantire la sicurezza, ed i riguardi dovuti al vostro Delegato.

Vogliate gradire ec.

*Il Vice-console di Francia*  
Conte De Maricourt.

*Comando delle Armi nella Provincia e real Piazza di Messina.*

Cittadella li 28 febbrajo 1848

Signor Vice-console

In risposta al suo foglio d' oggi stesso le manifesto che ho dato gli ordini perchè nessun ostacolo si ponga al trasporto degli oggetti dal Porto-franco in qualche luogo della città più sicuro, purchè però veruna operazione militare si osservi che dia sospetto di preparativi di aggressione alla cittadella.

*Il Generale comandante le Armi*  
Paolo Pronio.

loro rimbombo sino al 7 del mese di marzo. All'alba del quale giorno avendo le formidabili batterie messinesi cominciato con pezzi di grosso calibro a trarre gagliardamente sui difensori, questi risposero. Il combattimento durò tredici ore.

Prima di narrare quel che avvenne nel seguente giorno 8 marzo bramo mi si permettano qui due osservazioni:

1.<sup>a</sup> Il signor De Maricourt qual Vice-consolo di Francia scriveva al Comandante la cittadella nel dì 28 febbrajo che alcuni Francesi chiedevano di estrarre dal Porto-franco le loro mercanzie, ed aggiungeva non aver voluto permettere questa operazione senza l'adesione di lui.

Il signor De Maricourt ammetteva dunque la esistenza delle mercanzie la mattina del 28; e poichè la risposta adesiva del Comandante non gli pervenne, nè potevagli pervenire che dopo il mezzodì, è chiaro ch'egli ebbe a restarne in tale idea almeno fino al momento nel quale ricevè tale risposta. Or come il signor De Maricourt la mattina del 28 sottoscriveva a 15 ore italiane (poco più delle ore 8 di Francia) un processo verbale, col quale si asseriva che le mercanzie di Porto-franco erano state preda delle fiamme?

2.<sup>a</sup> Abbiamo veduto che cessato il 27 febbrajo il fuoco delle batterie messinesi, cessò pure quello della cittadella, e che nel giorno 28 fu permesso dal maresciallo Pronio lo sgombramento di Porto-franco. Nondimeno il signor De Maricourt sottoscrive la mattina del 29 altro processo verbale, nel quale si assicura essersi ridestato l'incendio di Porto-franco mercè del fuoco eseguito dalle artiglierie della cittadella nella notte del 28 al 29, ed aver distrutte altre mercanzie. Io non discenderò certamente ad esaminare se il Comandante la cittadella avesse potuto mancare alla parola data; ma ammettendone anzi per un istante la possibilità, mi fo a chiedere al signor De Maricourt quale eccesso di moderazione lo spinse a tacere nel processo verbale che quel Comandante aveva mancato alle sacre leggi dell'onore e della buona fede? E chiedo pure perchè il signor De Maricourt non gli scrisse protestando contro la non mantenuta promessa?

Dopo queste considerazioni così naturali, qual giudizio potrebbe pronunziare sui due processi verbali compilati e sottoscritti dal Vice-console di Francia in compagnia di molti altri? Io lo lascio ai lettori imparziali, e passo innanzi.

Alle ore 9 antimeridiane del giorno 8 marzo le batterie messinesi gettarono novellamente il guanto della disfida ai rampari della piazza, ed il fuoco non cessò se non al venir della sera. Nelle ore pomeridiane di questo giorno una delle tante bombe cadute nella cittadella, scoppiando nella direzione del bastione San Carlo, suscitò incendio violentissimo nei sottoposti magazzini di vestiario del terzo reggimento di linea e nelle vicine stanze degli uffiziali. Tutto fu messo in opera per arrestare il rapido procedere delle fiamme, ma non vi si riuscì che dopo più ore, e quando avevano queste distrutto totalmente le vestimenta e le suppellettili degli uffiziali e dei soldati. Ricorderanno sempre i difensori della cittadella di Messina, che le campane della città festeggiarono col loro suono, che pure avrebbe ad esser sacro non a delittuosi ma a pietosi avvenimenti, il progredire delle fiamme, e che mirando là precisamente ove ergeasi una colonna di fuoco, gl' insorti vi fecero piovere ogni maniera di projettili.

La fregua fatta dalle messinesi batterie sino al mezzogiorno 9 di marzo fu rotta in un baleno, e cominciato essendo il loro fuoco a danno della cittadella, vi si rispondea. Una bomba tratta dalla piazza alla batteria di Mezzo Mondello produce incendio in due fabbricati non discosti; ed il Comandante la fortezza senza smentire la sua solita moderazione, si affretta a comandare che niuno osi far segno delle artiglierie quel luogo.

Dopo il giorno 9 marzo, sia perchè in Messina volevansi accrescere i mezzi di offesa, sia perchè si confidava pienamente negli intrighi de' clubbi e dei demagoghi messi in attivissima corrispondenza dall' una all' altra Sicilia, si sperimentò una certa calma.

Afforzaronsi di fatto i ribelli di altre batterie, fra le quali è uopo notare quella edificata sul monte di Torre Vittoria, fortissima per natura e per arte, situata a cavaliere della città, e guernita

di due obici cannoni da 80, dodici mortai, ed altri pezzi di grosso calibro.

Da altra parte si dava operosamente mano a disporre gli avvenimenti del 15 maggio, e si procurava con alacrità indicibile di trasferire nelle Calabrie le forze rivoluzionarie che assediavano la cittadella.

Cresceva di ora in ora in tutti i paesi del Regno la baldanza e l'ardimento degli anarchisti, ed invece si diradavan le male ordite fila dei moderati, tra perchè volevano sottrarsi agl'imminenti pericoli, e perchè sventura ha voluto che gli uomini dabbene ed amanti dell'ordine di tutte le nazioni e di tutti i paesi non abbiano osato svelare con fronte alta i sacri principj loro.

Il 2 maggio 1848 la mala pianta cominciò a dare amarissimi frutti. I due famigerati demagoghi Romeo e Plutino sono incaricati dal Ministero del 3 aprile di stabilire le trattative di un armistizio fra la guarnigione della cittadella ed i ribelli di Messina, rappresentati da Ribotti, Longo, Fardella, ed altri.

Le fermate condizioni furono sacre pel Governatore della cittadella, e vennero osservate fino allo scrupolo; ma i ribelli che le avevano provocate con sinistre intenzioni, le calpestarono in onta di quella civiltà, da cui si mostrano col fatto tanto lontani. Quei di Messina non serbano il patteggiato *statu-quo* delle opere di offesa, e provvedono a munirsi sempre maggiormente.

Nondimeno il general Pronio non volle infrangere la tregua, avendo fermo in suo animo di non venire alle mani e dissimulare gl'insulti per evitare lo spargimento del sangue. E giunsero a tale la pazienza di lui e la buona fede, che la notte del 5 giugno, essendosi attaccate con vivo fuoco di artiglieria e di fucileria le nostre opere occasionali e quelle accessorie della piazza, fuoco che ebbe la durata di più ore, egli comandò che le artiglierie della cittadella si fossero taciute, come si tacquero, a fine di rispettare almeno dalla nostra parte il convenuto armistizio.

Aumentavasi frattanto il movimento insurrezionale delle Calabrie, ed una stampa turpe ed esagerata andava tutto di moltiplicando le forze marziali che in esse eransi ragunate, ed i riportati



trionfi, ed il preteso assenso dell'universale alla ridicola forma di Governo che pochi stolti o malvagi avevano in quelle provincie proclamata. Di che inorgoglivano i Messinesi, e beffandosi di ogni diritto più sacro, non solo facevano fuoco dalle batterie di Torre di Faro sui nostri legni da guerra o mercantili, e taluna volta di notte su quelli coperti da bandiera estera; ma costruita durante l'armistizio una batteria di pezzi di grosso calibro alle Moselle, faceano fuoco, sempre nello stesso periodo di armistizio, sulle fortificazioni della piazza e sui legni che recavano viveri alla guarnigione della cittadella. La quale, non volendo il Governatore si avesse a rendere stretta dalla fame, fece di tanto in tanto tuonare le artiglierie delle batterie occasionali di Don Blasco, dirigendone accuratamente i tiri sulle bocche da fuoco della batteria delle Moselle a fine di smontarle.

Nei giorni 14 e 15 giugno il fuoco contro di questa batteria fu più nudrito, e vi presero parte con le artiglierie del bastione Don Blasco quelle eziandio della lunetta San Francesco, e della controguardia Santo Stefano; imperocchè lo attacco venne decisamente provocato da essa batteria.

Volgea già il quinto mese dell'aperta insurrezione di Messina, e da cinque mesi la cittadella era circondata dalle forti batterie costruite nelle parti elevate della città, e da quelle che di mano in mano cransi venute edificando nelle parti basse di essa; l'armistizio patteggiato e sottoscritto era stato più volte rotto dagli insorti, quando il 27 giugno il signor De Maricourt indirige al Comandante la cittadella una lettera, che non posso dispensarmi di trascrivere letteralmente.

*Al signor generale Paolo Pronio comandante la Cittadella di Messina.*

Messina 27 giugno 1848

Nella previsione di una deplorata lotta che si desidererebbe ardentemente poter evitare, ma che ogni dì si rende più imminen-

te, vedo che nell'interesse comune è necessario che io ricordi alla vostra attenzione la promessa che per iscritto mi ha fatta il general Cardamona nel dì 30 gennaio, acciò venisse comunicata a tutti i miei colleghi, e colla quale egli si è impegnato a far fuoco solamente contro i punti donde viene l'attacco.

Questa riserva, ne ho la convinzione, si accorda con i vostri principi, dappoichè essa ha per fondamento le leggi generali dell'umanità, ed i privilegi che si legano a Messina come Porto-franco. Inoltre, signor Generale, io mi compiaccio, nel riconoscere che fin da quando il comando della cittadella vi fu confidato, voi vi siete costantemente stretto nei limiti di una giusta moderazione.

Nondimeno per quanto penosa sia la mia missione, devo adempierla, ed essa mi obbliga a prevenirvi che la Francia considera la promessa fatta dal general Cardamona come un debito pei suoi successori, e che essa considererebbe un novello bombardamento come una violazione degli assunti impegni.

Vogliate gradire, signor Generale, le assicurazioni della mia più distinta considerazione.

De Maricourt.

Questa lettera del Vice-console di Francia, questa sola lettera dimostra fino all'evidenza la pura e schietta verità di quanto ho narrato finora e di quello che dirò in seguito.

Il signor De Maricourt prevede imminente la lotta, e certo egli non pensa che sia provocata dal Comandante la cittadella, imperciocchè si piace di dichiarargli che *riconosce essersi costantemente mantenuto nei limiti di una giusta moderazione*. Perchè dunque non si è rivolto ai provocatori? Perchè non ha protestato? Perchè, se avea trascurato di farlo fino al 27 giugno, non ha curato almeno così tardi di salvare le persone e le loro robe?

Il signor De Maricourt domanda che si faccia fuoco contro dei soli punti di attacco. Riconosce dunque egli alla fin fine quel principio naturale che chi è attaccato deve procurare di difendersi. Ma io chiedo, qual prò potea tornare dalla sua dimanda alla

città di Messina? Il branco di forsennati che eransene resi padroni non l'avean forse con mano parricida messa fra il fuoco delle terribili batterie che la dominano e quello delle ben munite batterie della cittadella? E non paghi di ciò non avean forse erette altre batterie nei siti bassi della città in mezzo dei suoi edifizi, e da questi stessi edifizi mascherate? Il signor De Maricourt si è taciuto quando ha veduto munire di bocche da fuoco tutte le prominenze fra le quali giace la città di Messina; ha serbato lo stesso silenzio quando altro numero considerevolissimo di batterie ha veduto erigere ed armare nella piazza del Duomo, in quella di San Giovanni alla Flora, nella strada d'Austria, nella piazza dello Spedale, nel piano d'Austria, nel bastione di Mezzo Mondello, in quello di Sant'Elia, e nel giardino annesso all'edifizio della Maddalena, siti tutti i più ragguardevoli della città; e non ha veduto che nella lotta cui egli presentiva imminente, ogni colpo di cannone che si sarebbe tirato, avrebbe dovuto inevitabilmente sfiorare almeno le coperture degli edifizi interposti, ed attentare alla esistenza della città, alla vita ed alle sostanze di chi l'abitava? Nulla di tutto ciò ha scorto il signor De Maricourt, e noi l'udiremo dire in settembre che è mestieri risarcire i suoi concittadini dei danni patiti a quell'epoca perchè non avvertiti a tempo del conflitto che nei primi giorni di quel mese ebbe luogo.

Tornando ai fatti io dirò, che ad eccezione di qualche colpo di moschetto che or più or meno si contraccambiavano gli avamposti, ed il fuoco dei due giorni 14 e 15 giugno, così le artiglierie degli aggressori, come quelle dei difensori si tacquero sino ai 12 di luglio; giorno memorando per la flagrante violazione di ogni dritto in tutti i tempi fra le civili società sancite. Imperciocchè dopo l'elezione di un nuovo Re, proclamato dai ribelli, una corvetta da guerra francese, ed un piroscalo inglese nelle ore anti-meridiane di detto giorno issavano a gala la illegittima bandiera siculo, e con nuovo inusitato procedimento erano in quella circostanza i primi a salutarla colle loro artiglierie. Sarebbesi detto che i Messinesi comunque festeggiar volessero quell'avvenimento, che aggiugnerà un'altra pagina mostruosa alla storia della loro

ribellione, trepidavano nondimeno, e loro faceva uopo di quest'altro incoraggiamento estero affin di salutare il nuovo Sovrano. Alla salva di quei legni rispose la batteria di Matagrifone, ma se il vigilante occhio del Governatore della cittadella avea con indifferenza mirato l'atto illegale consumato a bordo di quei legni stranieri appartenenti a Governi amici di quello di Napoli, non potea senz'onta tollerare che i ribelli al suo cospetto proclamassero un altro Sovrano; epperò non appena ebbero essi cominciato a trarre quei colpi di gioja, vi fu risposto dai cannoni alla *paixhans* postati sul bastione Norimberg con quattro granate da 80 scoppiate sul terrapieno dell'avversa batteria.

Dal 12 luglio a tutto il 21 agosto fuvvi sempre lo scambio di qualche fucilata agli avamposti; ed inoltre gli assediati posero in batteria due cannoni sulla falsabraca della cittadella per battere in breccia, la mercè dei proiettili pieni, un muro dell'Arsenale di Marina, e seppellire sotto le sue rovine alcuni cannoni di ferro di grosso calibro smontati, che prima della ribellione messinese eransi messi a giacere sulla banchina dell'arsenale. A ciò fu spinta la guarnigione dall'aver osservato che i ribelli coperti dall'edifizio or ora mentovato, e favoriti dalle tenebre della notte, aveano già preso uno o due di quei cannoni, e si adoperavano ad impadronirsi degli altri.

A compimento di tante turpitudini, se compimento può fissarsi alle enormezze dei faziosi agitati da ire fratricide, sorgeva il dì 22 agosto una nuova avventura. La real fregata a vapore il *Guiscardo* spinta dai violenti marosi del Faro arrenava sulle sabbie del litorale della Lanterna; e mentre gli uomini del bordo, e la guarnigione della cittadella, corsa a prestar l'opera sua in quel sinistro avvenimento, adoperano ogni cura per riporre a galla il naviglio, i ribelli prendon risoluzione che meriterebbe per onor dell'umanità e della lesa civiltà dei tempi venir coperta d'impene-trabile oblio, se non fosse che il gran numero di testimonianze, e la stessa carità, e forse l'unità del fatto, non possono impedire che la storia il tramandi ai posteri. Imperocchè vigendo tuttora l'armistizio, e da più tempo non essendosi tratto alcun colpo di cannone

dalla batteria messinese alle Moselle, con perfido quanto inaspettato proposito lanciavansi proiettili sull'arrenato piroscalo affin di distruggerlo. Ma la nequizia fu bentosto coperta di vergogna e di confusione, e la fortezza diresse subito le sue bocche da fuoco contro quelle nemiche e le fece tacere. Il legno fu poco dopo rimesso a galla, e salpò fra le acclamazioni della cittadella e la confusione degl'insorti.

Dopo un atto di tanto selvaggia slealtà, potean gli stranieri muover dubbio sulle palesi evidenti provocazioni che furiosamente ripeteano tutto di gl'insorti alla real cittadella? e potean per un solo istante pensare che la guarnigione di continuo insultata non avesse provveduto alle riscosse, che non dirò l'onor militare, ma il più lieve puerile risentimento di oltraggio imponeva? Eppure il Comandante della stazione inglese dinanzi Messina a quell'epoca asserisce essere il Comandante della cittadella cagion di tanti mali, e chiama Messina *città inerme*, e gli abitanti di essa pacifici ed innocenti!

Spunta finalmente l'aurora del primo giorno di settembre, ed una squadra di reali legni a vela ed a vapore dà fondo a Reggio. Il Governo facendo uso dei suoi dritti sacri riconosciuti da tutta Europa, incontrastabili, si è determinato liberar la Sicilia dal cruento dispotismo, e insieme porre un termine alle sofferenze, ai disagi, alle privazioni della prode e pazientissima guarnigione della cittadella.

A bordo di quei legni sono truppe da sbarco, ed a me è affidata l'alta missione di ridurre ad obbedienza i ribelli, e dar pace ai buoni cittadini (\*).

Il 2 settembre invito il Comandante della stazione inglese, unico mezzo di comunicazione con la città di Messina, a trasmettere ad ognuno dei Consoli quivi residenti un mio avviso ufficiale, che i medesimi ricevono nel corso di esso giorno 2. Con tale avviso sono prevenuti non pure i Consoli ed i commercianti residenti nelle città marittime della Sicilia, ma eziandio i viaggiatori, aver

(\*) Comechè si accenni a fatti posteriori, crediamo convenevol cosa pubblicar qui per disteso questo Rapporto.



carico le truppe napolitane di rioccupare talune delle mentovate città; doversi servire naturalmente dei mezzi additati dall'arte della guerra se mai gli abitanti avessero a resistere; esser necessario ai Consoli ed agli stranieri aventi stanza nelle marittime città lo allontanarsene, e porre in salvo le loro sostanze qualora volessero sottrarsi ai rischi di cosiffatta condizione di cose.

Ebbi pur mente di evitare l'effusione del sangue, e salvare la città di Messina situata, come più volte ho fatto osservare, fra le fortificazioni della cittadella e le batterie nemiche, che con improvvido ed iniquo consiglio eransi elevate sulle alture che la circondano ed in mezzo al suo fabbricato: ed in questo intendimento scrissi il giorno 2 settembre al Comandante della cittadella di non far fuoco *se non quando fosse provocato dalle ostili batterie.*

In aperta campagna, assai vicino al mare, e propriamente allo sbocco della fiumara Zaera, sulla sua sponda destra, avevano gli insorti costruita, siccome ho narrato, una batteria di sette pezzi di grosso calibro detta delle Moselle, la quale distava poco meno di un miglio dalla città. La cittadella avendo verso nord la città di Messina, trovavasi per tal modo messa fra questa e la indicata batteria verso il sud.

Il giorno 3 una porzione delle truppe componenti la guarnigione della cittadella, protetta da un certo numero di legni della squadra, sbocca dalla saracinesca di Don Blasco, procede verso la batteria delle Moselle e ne compie la distruzione, cominciata già dalle artiglierie dei navigli e da quelle del bastione Don Blasco.

In questa operazione i difensori divennero per la prima volta aggressori, e nello stato di ribellione in cui era Messina, io voglio riconoscere nella fazione che la dominava il dritto di difesa; sicchè non ascriverò a colpa l'averne gl'insorti collocato rapidamente il numero che si potè maggiore di bocche da fuoco nelle cannoniere aperte sul fianco della batteria a destra del Noviziato, ed aver fatto segno dei loro colpi non meno le truppe che le navi.

Vede ognuno di leggieri che da questo attacco, comunque accanito e di lunga durata voglia supporre, niun danno, assolutamente niuno potea patirne la città di Messina, della quale ho de-

scritta la posizione relativamente al sito ove avveniva il combattimento.

Ma non appena i ribelli, mancanti di disciplina e di unità di comando, intesero trarre il primo colpo da uno dei cannoni, che poc' anzi notai aver essi messo in batteria sul fianco destro del Noviziato, si fecero tumultuariamente a scaricare sulla cittadella le numerosissime artiglierie, delle quali tutti i siti di fuori e di dentro la città eran muniti, e fu ben mestieri al Comandante della cittadella di far tuonare in risposta quelle dei suoi rampari.

Di questa provocazione fece all'istante il general Pronio compilare processo verbale dagli uffiziali preposti al comando delle diverse armi.

Non prima del giorno 4 settembre s'intraprese in Reggio l'imbarco delle soldatesche e del materiale di guerra del corpo di esercito che avea a rioccupar Messina, e fu compiuto la sera del 5.

Prima di passare oltre io dirò che nel giorno 5 tutte le batterie messinesi cominciarono a trarre furiosamente sulla cittadella, e questa fu costretta a rispondere.

Salpate da Reggio le ancore, principiava alle ore otto e mezza antimeridiane del giorno 6 settembre il sbarco delle truppe sulla spiaggia anteposta al villaggio di Contesse; le quali incontrata una selvaggia resistenza, la vinsero, e dopo trenta ore di combattimento si rendettero padroni di Messina.

Tornata la calma, i Consoli residenti nella città han chiesto che i loro concittadini vengano risarciti dei danni sofferti mercè delle bombe scoppiate nello abitato, e protestando di non aver ricevuto il mio avviso se non il giorno 2, ed essere cominciato l'attacco il giorno 3, han domandato altresì il risarcimento dei danni patiti nella presa della città.

Rispondendo alla prima parte mi è forza ricordare agli esteri quel che più volte con grande meraviglia mi son fatto a notare, essere cioè inconcepibile come non siansi decisi ad abbandonar Messina almeno sin dal 29 gennajo, epoca nella quale la città erasi messa in aperta e dichiarata aggressione verso la cittadella, e questa ridotta allo stato di difesa. Ricordo loro di più che le

batterie messinesi con vera ferocia provocarono il fuoco dei giorni 3, 4 e 5 settembre, siccome avevano provocato tanto il fuoco dei 25, 26 e 27 febbrajo, quanto quello dei 7, 8 e 9 marzo, e che al più tardi nel dì 25 febbrajo ebbero ad acquistare gli esteri la più ferma certezza che, facendo i ribelli senza niun riguardo verso la città ed i suoi abitanti spietatamente e ciecamente fuoco sulla piazza, l'onor militare, se non il sentimento della propria conservazione, avrebbe astretta la guarnigione a rispondere, e la città poter essere distrutta dalle sue fondamenta da un giorno all'altro. Hanno quindi gli stranieri residenti in Messina di piena e libera loro volontà affrontati i rischi del bombardamento.

Quanto alla seconda parte, dopo aver rammentato che la distruzione della batteria delle Moselle operata il 3 settembre non poteva in niun modo compromettere nè gli edifizi della città, nè le persone che l'abitavano, io farò osservare ai Consoli che non può dirsi senza la più aperta contraddizione e senza negare i fatti, che la presa di Messina operata dalle regie truppe sia cominciata il giorno 3. Perciocchè se l'imbarco delle soldatesche e del materiale di guerra principiava in Reggio il giorno 4 e terminava il 5, se la squadra salpava le ancore la mattina del 6, non può rinvocarsi in dubbio che in tal giorno al più presto poteva cominciar l'attacco contro la città, come difatti avvenne.

L'avviso ufficiale dato dunque da me, qual Duce dell'esercito di spedizione, ai Consoli delle città marittime dell'Isola, precedette di quattro giorni l'assalto dato a Messina. E pur questo avviso riuscir dovea superfluo a quegli ufficiali commerciali non solo, ma anche a tutti gli stranieri dimoranti in Messina; perocchè bisognava aver perduto il bene dell'intelletto per ignorare che una città messasi in aperto stato di ribellione contro la forza legale del proprio Governo, e per combatterlo munita di fortificazioni e di armati, non fosse in dichiarata guerra, e di questa non dovesse risentire le funeste conseguenze.

Messina 21 gennajo 1849

*Il Tenente-generale*  
Principe di Satriano.

---

(Pag. 76)

**NOTA XXI.**

I danni prodotti dal combattimento dei giorni 7, 8 e 9 marzo alla città li desumeremo dai bullettini ufficiali pubblicati dal Comitato di Guerra del Vallo di Messina.

« Il rompere dell'alba e il tuonar del cannone annunziavano esser giunta in fine la nostra volta di bombardare quei terribili baluardi che ci hanno da più che un mese spietatamente bombardati.

« Porta Real Basso, l'Andria, Rocca Guelfonia, il Noviziato, ed altre posizioni minori imprendevano l'arduo attacco della cittadella, e del suo non meno infesto satellite il forte del Santo Salvatore.

« I Regi svegliati, sopraffatti dall'inatteso fragore non furono in grado che di rispondere dopo 15 minuti (\*).

« Vivissimo il fuoco dei nostri, più vivi gli spiriti.

« La Rocca Guelfonia grandinava colpo sopra colpo il Salvatore con mirabile gagliardia!

« Il Noviziato traeva senza posa con terribile forza sulla cittadella, e con prolungato tuono fragoroso.

« Non abbiamo che a lamentare la perdita di due valorosi, e a rattristarci delle ferite d'una trentina d'individui. Dodici ore e mezzo durò il nostro fuoco, rapido, incessante, terribile. Non si fece sosta che quando annottava.

« L'attacco fu ripigliato il dì seguente (8 settembre) alle ore 2 p. m., quindi il 9 ad interrotti intervalli: ed in ciascun di questi giorni avea termine sull'imbrunire con eguale successo ».

Non altri morti o feriti vengono numerati nei due seguenti bullettini dei giorni 8 e 9. Quanto ai danni della città non se ne fa alcuna menzione.



(\*) Nuova confessione che il combattimento dei tre giorni di marzo non fu provocato dalla cittadella, i cui difensori svegliati e sopraffatti dall'inatteso fragore non poterono rispondere che dopo 15 minuti.

## NOTA XXII.

(Pag. 76)

*Comando delle Armi nella Provincia e real Piazza di Messina.*

Messina 8 marzo 1848

Al sig. Codrington comandante la fregata la *Thetis*.

Il Ministero della Guerra mi scrive che S. M. il Re vuole si tratti di una sospensione di ostilità, fermo rimanendo lo *statu quo* delle posizioni rispettive, e mi soggiunge che io devo mettermi d'accordo con Lei, che sarà mediatore per la detta sospensione d'armi.

Ella ha conosciuto fin da principio il mio sommo desiderio di non sparger sangue, e questo desiderio è sempre vivo nel mio cuore, e mi vi coopererò a tutta possa per quanto le cose sieno conciliabili coi doveri impostimi di custode e difensore di una fortezza affidata al mio comando.

Or mi gode l'animo, dacchè conscio della sua filantropia ed efficacia sono certo che riuscirà a stabilire siffatta sospensione di ostilità.

Il signor capitano Gagliardi dello Stato maggiore è venuto qui a bella posta commissionato, ed egli sarà latore presso di lei di questo mio foglio.

Ricevo al momento la sua lettera d'oggi stesso, e la ringrazio infinitamente della sua gentilezza: ma non desisto dall'idea che Ella riuscirà coi mezzi che tanto l'adornano, nel felice risultato della sospensione d'armi.

Gradisca il signor Comandante le assicurazioni della mia perfetta stima e considerazione.

*Il Generale comandante le Armi*  
Paolo Pronio.



Condizioni della tregua.

L'armistizio deve aver per base;

- 1.° Suspendere tutte le ostilità.
- 2.° Conservare ciascuno la posizione che occupa.
- 3.° Niuna delle parti può nè direttamente nè indirettamente costruire opere contro l'avversario.
- 4.° Le fortezze potranno ricevere approvisionamenti.

Fregata *Thetis* 8 marzo 1848.

Sig. generale Pronio

Messina 4 p. m.

Ho comunicato, per mezzo di un ufficiale al Comitato le notizie giunte da Napoli oggi stesso per mezzo del Vapore inglese, il quale le ha pure trasmesse a lei coll'uffiziale che le fu spedito come messaggero sull'istesso bastimento da S. M. il Re. Epperò è mio dovere informarla che il Comitato ed il popolo non vogliono accettare i termini proposti, e vogliono probabilmente ricominciare le ostilità immediatamente.

*Il Comandante la Thetis*  
Codrington.



(Pag. 77)

**NOTA XXIII.**

*Comitato Generale di Sicilia*  
*al Presidente del Comitato del Vallo di Messina.*

Palermo 11 marzo 1848

Signore

L'onorevole lord Minto Ambasciadore straordinario di S. M. Britannica arrivato jeri sera, e col quale questo Comitato Generale

è in trattative per comporre le questioni tra Napoli e Sicilia, ci fece preliminarmente conoscere che il Governo di Napoli avea già mandato gli ordini al Comandante delle truppe regie in coteste fortezze di sospendere le ostilità, e che inoltre quel Governo era pronto a conchiudere un armistizio con la Sicilia sulle basi dello *statu quo* nel punto in cui l'armistizio sarebbesi conchiuso.

Per le considerazioni lungamente dibattute in questo Comitato Generale, si è all'unanimità deliberato di potersi conchiudere siffatto armistizio sotto le condizioni seguenti:

1.<sup>a</sup> La durata dell'armistizio sarà per un tempo indeterminato.

2.<sup>a</sup> Se una delle parti vorrà ritornare allo stato di guerra, sarà obbligata a dichiararlo all'altra parte otto giorni prima di riprendere le ostilità.

3.<sup>a</sup> Durante l'armistizio niuna delle parti potrà costruire opere contro l'altra.

4.<sup>a</sup> Nel tempo dell'armistizio le truppe regie rinchiusse nelle fortezze potranno ricevere provvisioni da bocca per la semplice loro sussistenza in qualunque modo, anche comprandole ai prezzi correnti nella città vicino alle fortezze.

5.<sup>a</sup> Tali provvisioni dovranno essere nella quantità assolutamente necessaria per vivere durante il tempo dell'armistizio; di modochè alla cessazione di questo le truppe regie si trovino con tante provviste quante ne aveano al momento della conchiusione dell'armistizio.

6.<sup>a</sup> È vietato alle truppe regie delle fortezze durante il tempo dell'armistizio di poter ricevere rinforzo di uomini e di munizioni da guerra.

7.<sup>a</sup> Gli uffiziali sotto il comando dell'Ammiraglio inglese sono dalle due parti incaricati della esecuzione dei patti anzidetti (\*).

(\*) Si confrontino le surriferite condizioni della tregua con quelle riportate nella nota precedente XXII, ma al tempo stesso si sappia che quest'ultime furon dettate da lord Minto in Napoli, dove il pacifico mediatore volle ben altre cose di quelle che poi consigliava si dimandassero da Palermo. E questi confronti pongono semprepiù in chiara luce la lealtà di quella mediazione.

Noi partecipiamo tutto ciò a Voi onde siate autorizzati a conchiudere l'armistizio colle condizioni anzidette, e consegnamo il presente foglio a S. E. l'Ambasciadore di S. M. Britannica, il quale s'incarica di farvelo pervenire.

*Il Presidente*  
Ruggiero Settimo.



(Pag. 77)

**NOTA XXIV.**

Togliamo dal Giornale (inedito) di difesa della real cittadella di Messina il seguente riassunto delle trattative che ebber luogo col Comitato di Messina, mediatore il comandante Codrington del legno inglese la *Thetis*, per venire ad una sospensione di ostilità il 14 marzo 1848.

« La mattina del 14 marzo il signor comandante Codrington ha rimesso al Comandante della cittadella una lettera del Presidente del Comitato con la quale domandava di voler trattare per una sospensione d'armi, ed il signor Codrington nel rimettere questa lettera diceva esser suo parere di procedersi alle trattative al più presto possibile. Il Comandante la cittadella ha inviato presso il Comandante inglese il Capo dello Stato maggiore, ed essendovi poi venuti i membri del Comitato, il signor Codrington ha annunziato l'oggetto della riunione. Il signor tenente colonnello Picenna ha soggiunto che il signor capitano Gagliardi dello Stato maggiore, venuto a bella posta da Napoli il giorno 8 corrente per trattare di siffatta sospensione d'armi, avea portato degli articoli su dei quali il Governo napoletano volea che la sospensione d'armi venisse basata, ma che poi il Comitato, non avendo voluto entrare in alcuna trattativa, il Gagliardi erasene ritornato in Napoli portando seco le istruzioni che a lui particolarmente erano state date: che però siccome il Gagliardi avea detto che una copia di detti articoli erano presso il signor colonnello Codrington, così si pregava il signor Comandante di esibire tale carta. Il signor Comandante fece conoscere che la stessa stava

in Messina, ed il Vice-consolo americano soggiunse che si sarebbe cooperato a rinvenirla. Il signor tenente colonnello Picenna allora disse, che il Comitato avendo fatto invitare il Comandante la cittadella per una sospensione di ostilità, egli voleva conoscere quali erano le idee del Comitato su tal particolare. Il Presidente del Comitato allora fece delle proposizioni, che furono quasi tutte contrastate dal Capo dello Stato maggiore, facendosi osservare fra le altre cose che la gente dipendente dal Comitato non essendo disciplinata, poteva malgrado la volontà dei Capi, venire a delle operazioni di guerra; come sarebbe al riatto di batterie, al trasporto dei materiali per costruzione di opere di guerra, ad attacchi di avamposti ec., cose tutte che avrebbero disturbata la tregua. Il signor Longo, il quale era nel numero dei membri del Comitato, disse che da parte sua si rendeva garante pei suoi dipendenti. Il Capo dello Stato maggiore concluse dicendo che egli non avea pel momento altra missione che quella di sentire quali erano le intenzioni del Comitato dietro l'invito fatto per le trattative, e che avrebbe rassegnato le cose al Comandante la cittadella per ricevere le sue istruzioni. Si decise perciò di comune accordo che il domani alle 8 e mezzo a. m. vi sarebbe stata altra riunione a bordo della *Thetis* per risolvere e conchiudere sulle trattative.

• Il Capo dello Stato maggiore ritornato in cittadella rapportò il risultato della sua missione al Comandante della stessa, il quale ordinò subito la riunione del Consiglio di difesa per discutere sulle condizioni pretese dal Comitato. Fatta la discussione e passatasi ai voti, fu deciso ad unanimità che le condizioni proposte dal Comitato non erano accettabili.

• Il Generale comandante ha presentata poi la questione seguente: Quale proposizione il Consiglio crede farsi al Comitato per una sospensione di ostilità? Il Consiglio ad unanimità ha deciso di proporsi che qualora dalla città non si tiri sulla cittadella, e non si facciano lavori di opere offensive, nè si osservino operazioni che diano conoscenza di preparativi per tali opere, dalla cittadella non si farà fuoco.

• La mattina del 15 alle ore 8 e mezzo il Capo dello Stato

maggiore si è recato a bordo della *Thetis*, ove ha trovato tutti i membri del Comitato di unita al signor comandante Codrington. Il Vice-consolo americano ha presentato copia degli articoli che da Napoli erano stati dati per base delle trattative al signor capitano Gagliardi. Il Capo dello Stato maggiore ha detto che prima di ogni altra cosa egli voleva rapportare il risultato della sua missione dietro le trattative del giorno precedente come difatti ha eseguito, facendo osservare che il cardine principale della sospensione di ostilità è di far rimanere nello *statu quo* le cose; condizione essenzialissima da doversi mantenere sacrosantamente in osservanza da ambe le parti contraenti. Ha quindi soggiunto che siccome dalla città possonoriceversi da tutti i punti della Sicilia e viveri ed armi e munizioni, così non essere giusto che alla cittadella si togliesse siffatto vantaggio, maggiormente perchè il signor comandante Codrington aveva sin da jeri dichiarato che egli non poteva rendersi garante dell'osservanza di quanto veniva a fissarsi per le due parti. Ha conchiuso in fine che in uno degli articoli delle basi di trattative date al signor capitano Gagliardi è espresso di esser libero alla fortezza di ricevere approvisionamenti; perlochè non può nè il Comandante, nè il Consiglio di difesa rinunciare a siffatto vantaggio. Il signor comandante Codrington ha ripreso dicendo, che in una città aperta non si può limitare alla popolazione di provvedersi a suo bell'agio dei mezzi di sussistenza, e che poi l'espressione *approvvigionamento* riguarda soltanto approvvigionamento di viveri. Il Capo dello Stato maggiore ha fatto osservare che siffatto termine racchiude ogni specie di approvvigionamento sia di viveri sia di munizioni; ed avendo invitato il signor Longo ad interloquire sul proposito, lo stesso non ha potuto fare a meno di convenire su quanto dal Capo dello Stato maggiore era detto. Il signor comandante Codrington ha preso una lettera di lord Minto a lui diretta; ed avendone dato lettura, si è osservato che nella stessa si dice lasciarsi libero alla cittadella di poter ricevere approvvigionamenti di viveri. Il Capo dello Stato maggiore allora ha ripreso che, ammesso anche quanto si dice in essa lettera, non può esservi più



questione sugli approvisionamenti di viveri, ma soltanto sulle munizioni, per le quali, non avendone bisogno la popolazione, non doveva permettersene affatto l'immissione nella città per mantenersi lo *statu quo*; e che siccome era impossibile al signor Codrington, come aveva dichiarato, di sorvegliare che tale patto fosse fedelmente eseguito, così doveva rimaner libero ad ambe le parti contraenti di poter ricevere gli approvisionamenti di munizioni che fossero bisognati. Uno dei membri del Comitato prese allora la parola dicendo al signor Codrington di notare, che il Comitato dal canto proprio avea presentato l'espressa volontà di venire ad una sospensione d'armi. Il Capo dello Stato maggiore soggiunse, che il signor Comandante dovea notare pure che la sospensione di ostilità poteva aver luogo facendosi rimanere le cose da ambe le parti nello *statu quo*; ma che siccome ciò non poteva ottenersi per la città così neanche poteva aver luogo per la cittadella. Lo stesso membro allora rispose dicendo; che siccome il Comitato di Messina dipendeva da quello di Palermo, così essi non potevano affatto allontanarsi dalle istruzioni ricevute, e che perciò il solo spediente da prendersi era quello di adoprare reciprocamente della prudenza per non darsi luogo a spargimento di sangue. Il Capo dello Stato maggiore riprese, che il signor Generale comandante sia nel manifesto fatto al suo arrivo in cittadella, sia nella corrispondenza tenuta con varie autorità, e principalmente col signor Codrington, ha espresso chiaramente la sua volontà di non volere spargimento di sangue, e che dal canto suo aveva fatto e faceva di tutto, perchè ciò si fosse adempito, conciliando per quanto fosse stato possibile siffatto sentimento dell'animo coi doveri che gl'impone il carattere di Comandante di una fortezza, e che egli avea più volte espresso che qualora non vi fosse stata provocazione con costruzione di opere di guerra, o con preparativi per tali costruzioni di opere di guerra non si sarebbe fatto fuoco dalla cittadella. In siffatto modo fu ultimata la sessione ».

*Verbale della riunione del Consiglio di Difesa.*

L'anno milleottocentoquarantotto il dì quattordici marzo.

Il Generale Comandante le Armi nella Provincia e real Piazza di Messina ha riunito il Consiglio di difesa della cittadella, e gli ha fatto conoscere quanto segue.

Questa mattina è venuto un ufficiale inglese portante un piego del signor Codrington capitano comandante la fregata di S. M. Britannica la *Thetis*, il quale rimetteva una lettera del Comitato di Messina a lui diretta, indicante il desiderio di venire ad una trattativa per sospensione di ostilità, e soggiungeva esso Comandante essere suo parere di procedersi subito a tali trattative. Il signor Generale comandante ha pertanto ordinato al signor tenente colonnello Picenna Capo dello Stato maggiore di recarsi a bordo di essa fregata, e far conoscere al signor comandante Codrington di esser egli incaricato di sentire le proposizioni che dal Comitato si volessero fare. Il detto ufficiale superiore si è portato senza indugio a bordo della *Thetis*, e giunti poi i membri del Comitato, il signor Codrington ha manifestato che la riunione aveva luogo per venirsi alle trattative per una sospensione di ostilità. Il signor tenente colonnello Picenna ha ripreso, che egli avrebbe intese le proposizioni che dal Comitato credevano farsi per sommetterle al signor Generale comandante le armi. Il Presidente del Comitato ha preso la parola ed ha detto, che le condizioni che si propongono per una sospensione d'armi consistono nel lasciarsi le cose da ambe le parti nello *statu quo* con le seguenti clausole:

1.<sup>a</sup> Di sospendersi qualunque sorta di tiri fra le due parti avverse, e di non procedersi alla costruzione di alcuna opera militare, nè darsi luogo a preparativi di sorta alcuna che tendessero a siffatte costruzioni.

2.<sup>a</sup> Di conservarsi dalla cittadella gli attuali approvisionamenti di viveri, e per ottenersi che gli stessi non venissero punto consumati, stabilirsi una riserva per otto giorni da rimpiazzarsi successivamente.

3.<sup>a</sup> Di non farsi entrare nella cittadella durante la sospensione d'armi, nè truppe, nè armi, nè munizioni.

4.<sup>a</sup> Di permettersi al vapore il *Palermo* di sortire da Milazzo, ove trovasi bloccato dai vapori da guerra napoletani.

5.<sup>a</sup> Di farsi conoscere ventiquattr'ore prima quando vogliono riprendersi le ostilità.

Il signor tenente colonello Picenna ha preso quindi congedo dal signor Codrington, e ritornato in cittadella ha rapportato al signor Generale comandante il risultato della sua missione.

Il predetto signor Generale ha poscia invitato il Consiglio di difesa a risolvere sulle indicate proposizioni.

Il Consiglio dopo di aver discusso su la cosa, ha risoluto ad unanimità che le condizioni indicate per la sospensione d'armi non sono accettabili.

Il signor Presidente ha poscia posata la quistione seguente: Quale proposizione il Consiglio crede farsi al Comitato per una sospensione di ostilità?

Il Consiglio ad unanimità ha deciso di proporsi che qualora dalla città non si tiri sulla cittadella, e non si facciano lavori di opere offensive, nè si osservino operazioni che diano conoscenza di preparativi per tali opere, dalla cittadella non si farà fuoco.

Il Presidente ha quindi dichiarata sciolta la sessione.

Fatto e chiuso oggi, giorno, mese ed anno come sopra. Cesare Firrao capitano del genio, Giuseppe Ceci capitano dei pionieri, Pasquale Pignataro capitano di gendarmeria, Salvatore Costanzo ajutante maggiore del 4.<sup>o</sup> di linea, Ottavio De Filippis commissario di guerra, Luigi Tramazza maggiore, Ferdinando Locascio e Rodrigo Afan De Rivera maggiori di artiglieria, Raffaele Nini maggiore del 5.<sup>o</sup> di linea, Pasquale Carafa di Noja tenente colonnello di piazza, Raffaele Pasca comandante il deposito marittimo, Carlo Picenna tenente colonnello Capo dello Stato maggiore, Cesare Mori colonnello del 4.<sup>o</sup> di linea, Francesco Rossaroll colonnello del 6.<sup>o</sup> di linea, Luigi De Rosenheim colonnello dell'8. di linea, Fridolino Schmid brigadiere, Paolo Pronio brigadiere Presidente.

---

(Pag. 78)

**NOTA XXV.****1.**

Il capitano Codrington invia questa lettera per norma di S. E. il signor generale Pronio. Egli domanda che abbia la compiacenza di restituirgliela con la prima opportunità.

*Comitato di Guerra e Marina e Sicurezza Pubblica  
del Vallo di Messina.*

Messina 18 marzo 1848

Ci sono state comunicate per mezzo del Console inglese le proteste verbali del Comandante della cittadella. Non essendo stato concluso l'armistizio, ed avendo osservato che tanto in cittadella, quanto nel S. Salvatore dalla parte dei Regi si lavora in opere di difesa e di offesa; noi abbiamo creduto potere riaccomodare alcune delle nostre batterie. Noi non abbiamo tirato sui Regi che si muniscono: non sappiamo quindi per qual ragione i Regi debbono tirare su noi: se sangue sarà sparso, la responsabilità cadrà tutta su loro, e tanto più grave in quanto che sappiamo per notizia ufficiale che già la questione siciliana è quasi sciolta, e la guerra finita.

Questo, signor Comandante, ha creduto suo dovere manifestarle il Comitato di Guerra, lasciando la sua nota saggezza e filantropia nella piena libertà di farne quell'uso che giudicherà conveniente.

*Al signor colonnello Codrington  
Comandante la Thetis di S. M. B.*

*Il Presidente  
Domenico Piraino.*

## 2.

*Comando delle Armi nella Provincia e real Piazza  
di Messina.*

Cittadella 19 Marzo 1848

Signor Colonnello

Le rimetto la lettera del Comitato della data di jeri che Ella si è compiaciuta mandarmi a leggere, e nel restituirgliela le fo osservare che dagli avversarj nelle giornate di avant'jeri e di jeri si sono tirati da Torre di Faro dei colpi di cannone su i legni a vapore napoletani, e nella città si sono costruite o aumentate in estensione delle batterie. In conseguenza di ciò io le confermo quanto le feci sentire jeri per mezzo del mio Capo dello Stato maggiore.

*Al sig. colonnello Codrington*

*Il Generale comandante le Armi  
Paolo Pronio.*



**NOTA XXVI.**

(Pag. 81)

## 1.

*Comitato Generale del Vallo di Messina  
al signor Comandante Codrington del legno di S. M. Britannica  
la Thetis.*

Messina 22 marzo 1848

Questo Comitato con sua sorpresa viene avvertito, che mentre in Palermo dal nobile lord Minto furono accolte le proposizioni di quel Comitato Generale da servire di base alla conciliazione di cui si era incaricato esso illustre mediatore tra la Sicilia e il Re di



Napoli, fra le quali evvi quella di evacuare la fortezza nel termine di otto giorni dalla conclusione dell'accordo, per poi demolirsi quella parte di fortezza che può nuocere alla città, e ciò a scelta dei Comitati locali, o di commissioni da loro nominate, ed in mancanza a scelta del Magistrato municipale, com' Ella, signor Comandante, scorgerà dall'annessa copia d'un estratto del giornale *l'Indipendenza*; mentre questa conciliazione si tratta, il Comandante della cittadella aggiunge in essa delle nuove opere contro questa città, le quali opere prestano un secondo argomento di non volersi dal Governo di Napoli accettare le dette basi; giacchè il primo argomento cel diede detto Comandante, allorchè rifiutava la 5.<sup>a</sup> e 6.<sup>a</sup> condizione dell'armistizio proposto dallo stesso Comitato di Palermo d'accordo col medesimo lord Minto.

Stando così le cose, io non posso dispensarmi dall'informarne quel Comitato generale, e prego lei di darne conoscenza al lodato Lord, perchè pare che da parte del Governo napoletano si voglia profittare della rispettabile mediazione della Gran Bretagna non per conchiudere la proposta conciliazione, ma per aver tempo ed accumulare mezzi onde opprimerci. E questa idea viene confortata dall'altra relazione avuta or ora da un naviglio qui giunto stamane, che nelle acque tra Palermo e Milazzo in alto mare vi siano quattro legni da guerra napoletani che sembrano diretti verso Milazzo o Messina.

*Il Presidente*  
Gaetano Pisano.

2.

*Imbasciata del colonnello Codrington unita alla  
preaccennata lettera.*

Il capitano Codrington invia questa lettera al generale Pronio chiedendo che si compiaccia restituirla alla prima opportunità di comunicazione. Il capitano Codrington non ha ancora egli stesso ricevuta alcuna comunicazione da Palermo relativa alla transazione comunicata nella carta a stampa.

*Thetis* — li 23 marzo 1848.

## 3.

*Comando delle Armi nella Provincia e real Piazza di Messina.*

Cittadella 23 marzo 1848

Signor Colonnello

La ringrazio della compiacenza avuta di mandarmi a leggere la lettera del Comitato Generale del Vallo di Messina della data di jeri, e qui acchiusa gliela resistuisco.

Io mi trovo nella stessa sua posizione di non essermi stata fatta alcuna comunicazione relativa alla conciliazione di cui trattasi.

In questa cittadella non si sono aggiunte opere nuove, ma si sono riparate alcune di quelle già esistenti.

Gradisca, signor Comandante, gli attestati della mia sincera stima e piena considerazione.

*Al signor colonnello Codrington*

*Il Generale comandante le Armi  
Paolo Pronio.*

—•—

**NOTA XXVII.**

(Pag. 85)

## 1.

*Comando delle Armi nella Provincia e real Piazza di Messina.*

Cittadella 28 marzo 1848

Al signor colonnello Codrington

Jeri si è osservato da questa cittadella essersi aumentati i lavori nella città di due batterie, una cioè sul bastione detto Mezzo Mondello nello antico muro di cinta vicino la chiesa di

S. Caterina, e l'altra alla Torre quadrata avanti il convento dei Cappuccini.

Intanto volendo usare tutti i riguardi dovuti alla nazione Britannica ed alla sua degna persona, le manifestò, in prosiegua di quanto le feci sentire verbalmente per mezzo del mio Capo dello Stato maggiore e le scrissi con ufficio del 19 corrente, che questa cittadella andrà ad agire onde distruggere siffatti lavori.

*Il Generale comandante le Armi*  
Paolo Pronio.

2.

*Consiglio di difesa della Cittadella.*

L'anno 1848, il dì 13 del mese di aprile

Il Generale Comandante le Armi nella Provincia e real Piazza di Messina ha riunito il Consiglio di difesa della cittadella, e gli ha tenuto il discorso seguente:

« Dopo la risoluzione presasi da questo Consiglio il giorno 14 dello scorso marzo, il Capo dello Stato maggiore si recò il dì seguente a bordo della *Thetis* ove trovò riunito il Comitato del Vallo di Messina col signor colonnello Codrington, e fece loro conoscere la decisione di questo consesso in quanto alle proposizioni per la sospensione delle ostilità. Dietro di tale relazione uno dei componenti del Comitato disse, che non potevasi venire ad alcuna trattativa scritta, ma che sarebbe stata prudenza da ambe le parti lo evitare un inutile spargimento di sangue. Il Capo dello Stato maggiore esprese allora essere per l'appunto questa la mia idea, come avea in molte occasioni manifestato tanto al Comitato che al detto signor Colonnello, ma che dalla parte della città non dovea venirsi ad alcuna provocazione sia con costruzioni di opere da guerra, sia con operazioni che dessero indizi di preparativi per siffatte costruzioni.

« Dietro tale convegno non vi è stata altra azione con gli avversari che lo scambio di qualche fucilata agli avamposti di Ter-

ranova, causato dal vedersi introdurre delle persone dalla città nell' Arsenal di Marina, ma non vi è stata causa di trarre alcun colpo di artiglieria dal giorno 15 del caduto marzo.

Durante siffatto intervallo di tempo in alcun punto della città si sono osservati dei lavori di terra: ma non essendosi potuto dare una precisa idea della specie del lavoro, si sono raddoppiate le osservazioni per parte degli uffiziali di artiglieria, del genio e dello Stato maggiore.

Ora dai rapporti fatti dai detti uffiziali, dietro le osservazioni praticate nei tre giorni scorsi, si raccoglie, che accosto alla torre delle carceri, e propriamente sul lato dritto della stessa, si è costruita una batteria con tre cannoniere per agire contro il forte del Salvatore, e che sulle alture del monastero di S. Gregorio si sono fatti dei lavori di opere militari, e si sono ivi trasportate delle bocche da fuoco di grosso calibro e degli affusti. Il signor Maresciallo di campo Presidente invita quindi il Consiglio di difesa a dare il suo parere su di ciò che si stima opportuno praticarsi nello stato attuale delle cose.

Il Consiglio avendo discusso le cose si è diviso in tre pareri, cioè: il primo, che in conformità della opinione già data il 14 marzo ultimo si faccia subito fuoco sopra i lavori già fatti presso la torre delle carceri, e sopra le alture di S. Gregorio; il secondo, che si consulti il Governo di Napoli per conoscere il parere che esso tiene sul proposito; ed il terzo, che facciasi una protesta al Comitato dicendosi, che se nello elasso di 24 ore non saranno distrutti i lavori di cui sopra è cenno, presso la torre delle carceri e sopra S. Gregorio, non che le feritoje fatte nei casamenti dell'Arsenale, si comincerà ad agire sui detti lavori.

Dei detti tre pareri essendovi stati i signori capitano Ceci, maggiore Tramazza, colonnello Rossaroll del primo; i signori commissario di guerra De Filippis, maggiori Locascio e Nini, colonnello Mori, e capitano Firrao del secondo; ed i signori maggiore Rivera, tenente colonnello Carafa, tenente colonnello Picenna, colonnello De Rosenheim, e generale Schmid del terzo,

ne è risultata una parità di voti. Dietro di che il signor Generale comandante ha dichiarata sciolta la seduta.

Fatto e chiuso oggi, giorno, mese ed anno come sopra.

*(Seguono le firme dei suddetti signori uffiziali).*

3.

*Al signor colonnello Codrington.*

Cittadella 14 aprile 1848

In diverse occasioni le ho manifestato che malgrado il mio vivo desiderio di non spargere un inutile sangue, pure se si fossero fatte nella città delle opere militari per agire contro la cittadella sarei stato costretto di tirare con le artiglierie sulle opere medesime.

Intanto da questa fortezza sono diversi giorni che si sono veduti dei lavori di terra sul lato destro della torre delle carceri, e sulle alture di S. Gregorio.

Io seguendo gl'impulsi del mio cuore ho differito di far tirare su tali lavori, sia perchè non si riconosceva costruzione di batterie, sia perchè considerava che le opere di costruzione del secondo di detti siti corrispondono per l'appunto ove sono molte abitazioni, e forse le più belle della città (\*).

Ora però che sul lato destro delle carceri si vedono formate delle cannoniere, e che sulle alture di S. Gregorio sono due giorni che si vedono trasportare dei pezzi di grosso calibro e degli affusti, non posso più tollerare una tanta manifestazione di ostilità, e mi vedo costretto di agire decisamente affin di distruggere siffatti lavori.

Non pertanto dolendomi di produrre un significativo danno alla

(\*) Abbiain detto nel racconto che anco nell'ardore del combattimento il generale Pronio non trascurò ogni possibile cura per risparmiare il tempio di S. Gregorio ed il contiguo monastero; e quantunque una batteria stesse là innanzi, nessun danno fu recato al primo, pochissimo al secondo.



più bella parte della città con tiri che saranno diretti contro le opere e le artiglierie nelle alture di S. Gregorio, sono a fare a Lei, signor Colonnello, una protesta, ed è: che se nello elasso di 24 ore a contare dalle 12 meridiane di questo giorno, non saranno tolte le bocche a fuoco trasportate nelle dette alture, e non saranno demoliti i lavori militari fatti presso S. Gregorio ed alla torre delle carceri, non meno che le feritoje praticate nell'ultimo magazzino del Porto-franco contiguo all'Arsenale di Marina, opere tutte costruite dopo il 15 marzo ora scorso, da questa cittadella si comincerà un fuoco vivo sino alla distruzione di tutti i lavori indicati.

La prego quindi, signor Colonnello, far mostra in questa circostanza della sua sperimentata còmpiacenza e filantropia, facendo conoscere al Comitato di Messina questi miei sentimenti affinchè non vi sia alcuna doglianza in riguardo alle operazioni che mio malgrado sarò costretto a praticare.

Gradisca, signor Colonnello, gli attestati della mia sincera stima e piena considerazione

*Il Generale comandante le Armi*  
Paolo Pronio.

4.

*Commissariato del Potere Esecutivo nel Vallo di Messina.*

Messina 14 aprile 1848

Signor Comandante la *Thetis*

Ho ricevuto la partecipazione della lettera che le ha diretto il Comandante della cittadella, alla quale si trova sentita ragione (*sic*) di rispondere come segue;

Se il signor generale Pronio avesse tenuta la cittadella nella stessa condizione di fortificazione ed armamento in cui restò dopo il 12 marzo, avrebbe pienissimo dritto di avanzare le fatte proposizioni; ma la cittadella da quel giorno in poi si è quotidianamente rifornita di ogni mezzo da guerra e viveri: ha rifatte molte opere deteriorate nell'attacco, e ne ha costruite un significante

numero del tutto nuove, e tali da triplicare la imponenza di quei baluardi abbastanza forti per se soli, senza entrar punto negli inoltranti lavori fatti nel piano di Terranova, che dopo l'indicato giorno era rimasto neutrale. Dopo ciò il signor generale Pronio sentirà non esser giuste le di lui proposizioni, massime dal perchè avrà bene osservato che le piccole opere aggiunte alle nostre batterie e le feritoje nel muro di Porto-franco, non hanno altro scopo che non sia puramente difensivo. Non però siccome i sentimenti di umanità sono da noi altamente sentiti, volendosi risparmiare lo spargimento del sangue, sospenderemo l'armamento delle nostre opere, pregando il Comandante regio a seguire lo esempio della nostra moderazione; poichè sarebbe cosa molto strana il pretendere da noi una totale inazione quando la cittadella si riproduce garentita da nuove opere di terra in ciascun giorno, copre la polveriera da ogni offesa, alza opere a cavaliere su batterie, e blinda le posizioni più nocive a questa città.

Son questi i sensi che la giustizia ci detta, e che potremmo sostenere.

*Il Commissario del Potere Esecutivo  
Piraino.*

5.

*Comando Generale delle Armi nella real Piazza e Provincia  
di Messina.*

Al signor colonnello Codrington

Cittadella 15 aprile 1848

Ella che è dotata di somma probità e di estese conoscenze militari, nel leggere la lettera del Commissario del Potere Esecutivo del Vallo di Messina della data di jeri, avrà di leggieri notato gli errori nei quali è caduto. Pur non di meno mi giova informarla di alcuni particolari sul proposito.

Questa cittadella è rimasta nello stesso stato di costruzione e di armamento in cui era; poichè il defilare con traverse le facce

de' bastioni e delle cortine, il coprire con blinde dei magazzini da polvere, il coronare con sacchi di terra dei parapetti, il riparare gli affusti e le macchine d'artiglieria deteriorate, non è certamente aumentare le opere e l'armamento, ma semplicemente garantire le opere esistenti, e rimettere l'armamento nello stato primitivo.

È un errore il credere che il piano di Terranova sia stato neutrale, giacchè le posizioni prese dalle mie truppe il giorno 25 febbrajo ultimo sono state sempre conservate nello stesso modo.

Nella sessione tenutasi nel giorno 15 marzo scorso alla di lei presenza fra il Comitato di Messina, ed il mio Capo dello Stato maggiore da me inviato a bella posta, fu detto di non potersi venire ad alcuna convenzione circa gli approvisionamenti di viveri e di munizioni. Difatti la città di Messina, prescindendo che pei viveri non potrebbe mai avere alcun limite, si è provvista dopo siffatta questione non solo di munizioni, ma anche di armi.

Ora poi il citato signor Commissario fa le sue meraviglie perchè questa cittadella ha ricevuto viveri e munizioni.

In quanto poi alle opere costruite nella città, delle quali parla il mio ufficio di jeri, avrà osservato che per la situazione in cui sono state stabilite, per la direzione delle cannoniere delle batterie, e per le specie delle bocche da fuoco che vi sono state portate, non sono difensive come si vuol far credere, ma sibbene tendono a bersagliare la cittadella e le fortificazioni dipendenti, ed hanno dato motivo a costruzioni di nuove traverse che dal signor Commissario del Potere Esecutivo sono state credute per opere a cavaliere. Le feritoje poi fatte nel casamento del Porto-franco accosto all'Arsenale di Marina hanno del pari uno scopo offensivo, e difatti si tengono costantemente dietro alle stesse delle persone le quali tirano fucilate su chiunque sorte al piano di Terranova senza trovarsi a sufficienza defilato.

Ella ben vede quindi, signor Colonnello, che coerentemente a quanto le dissi col mio foglio di jeri, alle ore 12 meridiane di questo giorno dovrebbe la cittadella cominciare il fuoco per distruggere le mentovate opere. Ma poichè il mio cuore sente viva-

mente gl' impulsi di umanità e filantropia in riguardo agli abitanti ed agli edifizi di questa bella città, m' induco a sospendere le azioni delle artiglierie, e mi limito a chiedere di farsi togliere e trasportare ove prima erano le bocche da fuoco portate sulle alture di S. Gregorio, e di farsi tacere i fuochi di fucileria dalle feritoje praticate nel magazzino del Porto-franco contiguo all' Arsenale di Marina, giacchè diversamente sarei costretto di gettare a terra quei muri a colpi di cannone.

Spero, signor Colonnello, che con la sua efficace mediazione possa indurre il citato Commissario del Governo a divenire a siffatta mia limitatissima domanda; e qualora non sarò fortunato abbastanza in questa occasione, come non lo sono stato nelle precedenti, allora impegnerò la di lei sperimentata probità di far conoscere alla città di Messina, alla Sicilia, all' Italia, ed all' Europa tutta, non essersi da me tralasciato mezzo alcuno onde evitare un inutile spargimento di sangue, e la distruzione degli edifizi di questa città, ma che i Rappresentanti del Governo in Messina mi hanno costretto ad eseguire strettamente gli obblighi imposti ad un Comandante di fortezza.

Gradisca, signor Colonnello, le assicurazioni della mia sincera stima e piena considerazione.

*Il Generale comandante le Armi*

P. Pronio.

6.

*Comando del Potere Esecutivo del Vallo di Messina.*

Al signor colonnello Codrington

Messina 16 aprile 1848

Ho letto al Consiglio di difesa in questa il foglio che per di lei mezzo mi fa nota la novella protesta del Comandante dei Regi nella cittadella.

Esso Consiglio nel suo parere non trova da rispondere al signor generale Pronio in quanto alle opere fatte nella cittadella ed agli

errori che si vogliono da noi commessi nel giudicarle; che sicuro delle proprie osservazioni crede e ritiene di non essersi punto ingannato in quanto precedentemente ha esposto.

Circa poi alle bocche da fuoco condotte sulle alture di S. Gregorio, si è risoluto ritirarle da quel sito, come pure di dare gli ordini convenevoli agli avamposti nel Porto-franco perchè non tirino delle fucilate se non saranno provocati: cosa che è fin oggi avvenuta, e che al certo il signor Comandante regio non potrebbe coscienziosamente negare.

Sono queste le deliberazioni prese le quali sono pienamente conformi a quanto si domanda dal signor generale Pronio, e sapranno al certo renderlo pago.

*Il Commissario del Potere Esecutivo*  
Domenico Piraino.



**NOTA XXVIII.**

(Pag. 88)

Pubblichiamo qui appresso tutti i documenti ufficiali riguardanti le trattative intavolate per conchiudere un armistizio; e per quanto riguarda le pratiche fra i due *pacificatori pro tempore* venuti espressamente da Napoli, ed il Commissario del Governo Provvisorio in Messina, ne attingiamo i particolari dal giornale messinese *l'Indipendente*, organo del Governo locale:

Leggiamo adunque nel succitato periodico del 22 aprile n.º 18:

« Verso l'una p. m. è giunta nella nostra rada una fregata a vapore napoletana con a bordo tre Parlamentari spediti dal Governo di Napoli per concertare col nostro Commissario del Potere Esecutivo le misure convenienti onde sospendersi le ostilità tra le due parti belligeranti. Essi furono ricevuti con tutte le convenienze possibili, e scortati da due scampavie armate, furono condotti alla casina del principe di Brunaccini, sita nella riviera del Faro, ove ebbe luogo un abboccamento col nostro Commissario signor Piraino, nel quale intervennero il Deputato al Parlamento signor cavaliere D. Giuseppe Natoli, che qui si trova per affari di



famiglia, il Comandante le armi signor Ribotti, ed altri individui che facevano parte del già Comitato Generale di questo Vallo — Daremo conto nel venturo numero del risultato di tale abboccamento ».

Nello stesso giornale messinese del 26 aprile n.º 19 si legge:

« L'abboccamento tenutosi sabato dopo pranzo (22) durò oltre ad un'ora. Chiedevano i Parlamentari napoletani doversi sospendere per un dato tempo le ostilità, annunziando che il Ministero di Napoli in un Consiglio di Stato tenuto *ad hoc*, avea stabilito lo sgombramento delle truppe della cittadella; ciò che sarebbe stato prontamente eseguito, se la opposizione del principe Satriano non fosse andata a genio del Re, sebbene l'abbia remunerato, esonerandolo dalla carica di Ministro (\*). Si convenne che cessassero le ostilità sino al 15 dell'imminente maggio; che in questo intervallo non si potessero da alcuna delle parti accrescere i mezzi di difesa con nuove fortificazioni, e con aggiunger nuovi pezzi di artiglieria, e che volendosi da una parte riprendere le ostilità, se ne dovesse 24 ore prima dare avviso all'altra. Con la riserva per parte del nostro Commissario di parteciparne il Governo di Sicilia, e di attendere i suoi ordini.

« Stabilito così l'accordo, i Delegati napoletani restituiti sul Vapore, facean mossa per Reggio, toccando pria la cittadella nel fine di renderne consapevole il generale Pronio.

« La mattina del 23 riceveasi l'annuncio telegrafico, che il nostro Governo ratificava in tutte le sue parti l'armistizio; quindi non s'indugiò di avvertire i Delegati napoletani in Reggio che dal canto nostro si era pronti a conchiuder l'accordo nelle forme usitate.

« Immantinentemente il piroscalo napoletano sciolse da Reggio, e condusse in questa sulla spiaggia del Paradiso i Parlamentari, i

(\*) Bastava queste parole per mostrare come il giornalista fosse al corrente delle notizie di Napoli. Il principe di Satriano non fu giammai Ministro; il principe di Satriano non sedè giammai a Consiglio col Ministero del 3 aprile, o la spontanea di lui dimissione da Direttore generale dei Corpi Facollativi ebbe luogo molto prima di questo tempo.

quali riuniti nella casina del principe Brunaccini ai nostri, si sottoscrisse da entrambe le parti l'analoga convenzione ».

Nel toccare la cittadella nel dì 22 i due *pacificatori pro tempore* consegnavano al general Pronio la seguente ministeriale:

*Ministero e real Segreteria di Stato della Guerra e Marina.*

Napoli 19 aprile 1848

Al general Pronio

Si desidera da questo Consiglio dei Ministri del Re che si cessi dallo sparger sangue fraterno tra i Messinesi e le nostre truppe sino all'apertura delle nostre Camere, che si stima da esso Consiglio essere il solo Potere che possa decidere su la sorte della cittadella affidata al di lei comando.

Questo Ministero ha pregato perciò il signor Intendente dottor Giovanni Andrea Romeo, ed il signor dottor Antonio Plutino di recarsi presso di lei per essere adoperati come *pacificatori pro tempore*, e per potere stabilire una sospensione d'armi per un tempo determinato, e sino a che possa probabilmente la quistione essere decisa dalle nostre Camere; ed ove disgraziatamente si dovessero ripigliare le ostilità, dovrebbe ciò denunziarsi otto giorni prima, qualora non si potesse convenire la sospensione per un tempo determinato. È bene inteso che durante siffatta sospensione le opere di attacco e di difesa debbono rimanere perfettamente nello stato attuale; condizione necessaria per istabilire il desiderato armistizio. È ben anche necessario che Ella s'interessi fortemente perchè tra le due coste si possa animare un commercio giovevole ad ambe le parti.

*Il Ministro Segretario di Stato*  
Del Giudice.

Le condizioni dell'armistizio conchiuse in Messina fra i due Delegati ed il Commissario del Potere Esecutivo erano le seguenti:

• L'armistizio avrà per base lo *statu quo*. Ciascuna delle parti

in conseguenza non potrà fare dalla sua banda nuove fortificazioni o riparazioni, ovvero opere di ogni maniera in quelle esistenti.

• L'armistizio sarà comune ai forti della cittadella, San Salvatore, Lanterna, tutta la linea di Terranova, e S. Ranieri e la città di Messina.

• L'armistizio durerà sino al giorno . . . . .

• In tal tempo da tutti i sopradetti forti non potrà estrarsi alcun cannone, o altro attrezzo da guerra.

Articolo aggiunto: • La ripresa delle ostilità sarà notificata otto giorni prima salva sempre la durata dell'armistizio come sopra •.

Il Generale senza rifiutare tali accordi si limitò a dire che per porre al coperto la sua responsabilità bisognava aver ordini più precisi da Napoli, e perchè più sollecitamente gli arrivassero segnalava per telegrafo il 23 aprile quanto appresso:

*A S. E. il Ministro della Guerra.*

• Ho rapportato jeri ed avant'jeri avere esauriti tutti i mezzi conciliativi con gli avversari. Ho ricevuto la ministeriale n.º 590, ed in risposta rassegnò che non voglio assumere veruna responsabilità verso la nazione, e quindi senza un ordine preciso non verrò ad alcuna sospensione di ostilità con chi ha mancato alle promesse. Questa cittadella continuerà a sparare contro qualunque lavoro o operazione militare scorgerà nella città sino a che non avrà ordini precisi in contrario •.

Nello stesso giorno, in cui il Generale Comandante la cittadella dimandava ordini in Napoli, pubblicavasi in Messina

*Commissariato del Potere Esecutivo del Vallo di Messina.*

L'onesto cittadino di Reggio signor Antonio Plutino Delegato dal Ministero di Napoli, propone un armistizio. Il Governo di Sicilia mi ha autorizzato telegraficamente ad accettarlo. Oggi si

sono fissati gli accordi su queste basi: Che la sospensione delle ostilità duri fino a' 15 maggio; che da ambo le parti si conservino nello stato attuale le opere di difesa e di offesa, che non sia permesso ai Regi di trasportar via dalla cittadella nè pezzi d'artiglieria, nè munizioni.

Il signor Plutino recatosi alla cittadella per condurre sulla fregata inglese *Thetis* il comandante Pronio per sottoscrivere l'atto, non era ritornato fino a sera avanzata. Alle ore 4 mi giunse la seguente lettera da Villa San Giovanni «: *Pregiatissimo amico* — « Dopo il nostro abboccamento andai in cittadella; ove il general « Pronio mi fece intendere che egli dovea aspettare una risposta telegrafica da Napoli, avendo fatta qualche osservazione sulla proibizione di estrarre cannoni dai forti. Intanto il general Pronio « non farà nulla, nè molesterà la città: voi farete altrettanto verso « la cittadella. Io attenderò che domani il Generale mi avvisi col « telegrafo per venire a far conchiudere legalmente l'armistizio — » *A. Plutino.*

Se ciò avrà luogo, il popolo ne sarà tosto informato.

Messina 23 aprile 1848

D. Piraino.

Non prima del 27 aprile rispondeva il Ministero napoletano nei seguenti termini alle dimande direttegli per telegrafo dal Comandante la cittadella:

*S. E. il Ministro della Guerra e Marina al generale Pronio.*

« Pel bene dell'umanità si vuole da questo real Governo che ella procuri di stabilire un armistizio secondo le sue conoscenze e convenienze, ed a norma che le sa dettare il dovere militare. Da Napoli il 27 aprile 1848, alle ore 6 e mezzo p. m. ».

Allora convinto della maggiore responsabilità che gravava su di lui, il general Pronio chiamava a Consiglio il Comandante la brigata, i Direttori dell'artiglieria e del genio, ed il Capo del suo

Stato maggiore perchè statuissero le basi dello armistizio, che il Governo di Napoli volea conchiuso secondo che dettavano le conoscenze del Generale in capo.

### *Verbale della riunione*

L'anno 1848, il dì 28 del mese di aprile.

Il signor Generale Comandante le Armi nella Provincia e real Piazza di Messina ha riunito presso di lui il signor Generale comandante la brigata eventuale di fanteria di questa cittadella, il Capo dello Stato maggiore, il Direttore di artiglieria, ed il Direttore del genio, ed ha reso loro ostensivo tutto l'incartamento relativo ad una sospensione di ostilità che si prescrive stabilirsi fra questa cittadella e la città di Messina, ed indi ha domandato il parere di ciascuno.

Il consesso citato ha preso in considerazione:

1.° Il contenuto nella Ministeriale della Guerra del 19 cadente, segretariato 1.° carico n.° 590, ove è detto desiderarsi dal Consiglio dei Ministri del Re che si cessi dallo sparger sangue fraterno fra i Messinesi e le nostre truppe sino all'apertura delle nostre Camere, essendo queste il solo Potere che possa decidere della sorte di questa cittadella, e quindi ha manifestato di venir destinati il signor Intendente D. Giovanni Andrea Romeo, ed il signor D. Antonio Plutino per pacificatori *pro tempore*, e per poter stabilire una sospensione d'armi per un tempo determinato, e sino a che possa probabilmente la quistione essere decisa dalle nostre Camere, venendo precisato che durante siffatta sospensione le opere di attacco e di difesa devono rimanere nello *statu quo*.

2.° Le proposizioni avanzate dai signori Romeo e Plutino la sera del 23 spirante, ove si progettano alcuni articoli di condizioni per la sospensione delle ostilità per un tempo determinato.

3.° La segnalazione telegrafica fatta dal Comandante le armi a S. E. il Ministro della Guerra la mattina del 23 cadente alle ore 6 del mattino, colla quale si sono fatti conoscere gli articoli di condizioni pretese dai suddetti signori per la sospensione delle



ostilità e le osservazioni fatte dal signor Comandante suddetto su tali condizioni.

4.° La segnalazione telegrafica fatta da S. E. il Ministro della Guerra li 27 corrente alle ore 6 e mezzo p. m. giunta qui alle 3 p. m. di questo giorno concepita nei seguenti termini: « Pel bene dell'umanità si vuole da questo real Governo che ella procuri di stabilire un armistizio secondo la sua conoscenza e convenienza, ed a norma che le sa dettare il dovere militare ».

Il presente consesso avendo discusse tutte le enunciate cose ha deciso ad unanimità di fare al Commissario del Potere Esecutivo in Messina per mezzo dei signori suddetti le proposizioni per la sospensione delle ostilità, servendosi come norma degli articoli qui appresso indicati.

1.° Essere vietato a ciascuna delle parti avverse di fare nuove fortificazioni, o riparazioni, o opere di qualunque specie.

2.° Restar libero ad ambe le parti di provvedersi di oggetti di qualunque natura, tranne armi e munizioni.

3.° Non potersi estrarre alcun cannone o altro oggetto di guerra, eccettuati 15 cannoni smontati che trovansi sulla spiaggia fuori di Porta di Grazia.

4.° L'armistizio essere comune alla cittadella, ai forti del Sando Salvatore e della Lanterna, a tutta la linea di Terranova, a San Ranieri da una parte, e la città di Messina con le sue dipendenze, compresa Torre di Faro e sue adiacenze dall'altra. Ad evitarsi però degli inconvenienti, viene fissato di non potersi dalle parti avverse oltrepassare i limiti della distanza stabilita dalla portata del fucile; ad eccezione che dalla parte di Terranova il limite vien fissato, da non potersi trafficare da alcuno, sulla linea marcata dal bastione Santa Chiara, il casamento delle antiche caserme di Terranova e l'Arsenale di Marina, e che il passaggio avanti il forte del Santo Salvatore sia libero alle sole barche pescareccie.

5.° Rimanere pienamente libero il commercio alle due coste della Sicilia e della Calabria, e perciò da ambe le parti non portarsi il minimo ostacolo all'oggetto.

6.º L'armistizio durerà fino al 20 maggio p. v., beninteso che, qualora non si notifichi con l'anticipazione qui sotto segnata la ripresa delle ostilità, s'intende prolungato l'armistizio. La ripresa delle ostilità sarà annunciata otto giorni prima.

Qualora da qualunque delle parti contraenti non si mantengano in osservanza le sopra descritte condizioni, come a cagion d'esempio, costruire, riattare o armare delle opere, ovvero sparare contro la parte avversa, s'intende rotto l'armistizio.

Fatto e chiuso oggi, giorno, mese ed anno come sopra, Luigi Tramazza maggiore del genio, Rodrigo Afan De Rivera maggiore di artiglieria, Carlo Picenna tenente colonnello, Fridolino Schmid brigadiere, Paolo Pronio maresciallo di campo.

Per mezzo del signor Plutino le condizioni eran fatte conoscere al Comitato di Messina, il quale pur trovandole eque manifestava non poterle accettare se non ricevuta l'approvazione di Palermo, e dopo questa approvazione, l'armistizio conchiuso il 2 maggio fu nei seguenti termini:

### *Armistizio*

L'anno 1848 il dì 2 del mese di maggio alle ore 10 e mezzo a. m.

Noi Carlo Picenna tenente-colonnello Capo dello Stato maggiore, Luigi Tramazza maggiore Direttore del genio, e Salvatore Costanzo ajutante maggiore del 4.º di linea, Delegato dal signor maresciallo di campo D. Paolo Pronio comandante superiore le armi nella cittadella di Messina, ed i signori Ribotti comandante le armi nel Vallo di Messina, il colonnello Giacomo Longo comandante l'artiglieria di Messina, ed il colonnello Enrico Fardella Delegati dal signor D. Domenico Piraino Commissario del Potere Esecutivo del Vallo di Messina, onde stabilire un armistizio per un tempo determinato fra essa cittadella ed i Messinesi; in seguito delle istruzioni ricevute dalle rispettive autorità, e delle credenziali reciprocamente scambiate, ci siamo riuniti in un locale dell'Arsenale di Marina, ed abbiamo stabilito la sospensione d'armi con i seguenti patti e condizioni:

1.<sup>a</sup> Conservarsi da ambe le parti le posizioni che attualmente si occupano.

2.<sup>a</sup> Essere vietato a ciascuna delle parti avverse di fare nuove fortificazioni, riparazioni ed opere di qualunque specie.

3.<sup>a</sup> Restar libero ad ambo le parti di provvedersi di oggetti di qualunque natura, tranne armi e munizioni.

4.<sup>a</sup> Non potersi estrarre alcun cannone o altro oggetto di guerra, eccettuate 15 bocche da fuoco smontate che trovansi sulla spiaggia fuori Porta di Grazia.

5.<sup>a</sup> Potersi fare da ambe le parti quel movimento di truppa che si stimerà a proposito.

6.<sup>a</sup> L'armistizio essere comune alla cittadella, ai forti del Santo Salvatore, e della Lanterna, a tutta la linea di Terranova, ed a San Ranieri da una parte, e la città di Messina con le sue dipendenze comprese Torre di Faro ed adiacenze corrispondenti dall'altra. Ad evitarsi però degli inconvenienti viene fissato il seguente: Generalmente parlando, non potersi oltrepassare da ciascuna delle parti contrarie la distanza della portata del fucile dalle rispettive attuali posizioni. Lasciarsi libero il passaggio avanti il forte del Santo Salvatore alle sole barche pescareccie. Dalla parte di Terranuova non potersi trafficare da alcuno nei luoghi seguenti che vengono stabiliti come limiti:

La stanza dell'Ufficiale di guardia all'antica gran-guardia di Terranova, a dritta di essa; le abbandonate caserme della truppa; l'arco sulla Fiumana presso Santa Chiara, ed il bastione di Santa Chiara: ed a sinistra il locale dell'Arsenale di Marina verso la cittadella limitato dalla linea segnata dal cancello verso Terranova al cancello sulla banchina, non che dal muro con feritoje che marca la separazione del detto Arsenale dal Porto-franco. Intanto siccome nel locale neutro di esso Arsenale vi è del carbon fossile, così vien fissato che lo stesso può estrarsi dai Messinesi nelle ore del giorno a cominciare dalle 7 del mattino alle 5 p. m. per il lasso di 8 giorni, al qual uopo sarà dal Comandante della cittadella destinato un ufficiale per assistervi.

7.<sup>a</sup> Restituirsi dai Messinesi i prigionieri che non hanno voluto

prender servizio con loro, con l'obbligo di non poter servire contro la Sicilia durante la guerra attuale (\*).

8.<sup>a</sup> Rimane pienamente libero il commercio alle due coste della Sicilia e della Calabria; e perciò da ambe le parti non doversi recare il minimo ostacolo all'oggetto.

9.<sup>a</sup> L'armistizio durerà sino al 20 corrente; ben inteso che qualora non si notifichi con l'anticipazione qui sotto segnata la ripresa delle ostilità, s'intende prolungato l'armistizio. La ripresa delle ostilità sarà annunciata otto giorni prima.

Qualora da qualcuna delle parti contraenti non si mantengano esattamente in osservanza le sopradette condizioni, come a cagion d'esempio, costruire, riattare o armare delle opere, ovvero sparare contro la parte avversa, s'intende rotto l'armistizio.

Fatto e chiuso oggi, giorno, mese ed anno come sopra in doppio originale per rimanerne uno presso ciascuna delle parti contraenti. Firmati Carlo Picenna tenente-colonnello, Luigi Tramazza maggiore, Salvatore Costanzo ajutante maggiore, Ignazio Ribotti comandante le armi nel Vallo di Messina, Giacomo Longo colonnello di artiglieria, Enrico Fardella colonnello del nono di linea.



(Pag. 88)

**NOTA XXIX.**

Fra i più gravi errori commessi dal Ministero napoletano del 3 aprile v'ha quello di aver confidato a Plutino e Romeo la importantissima e gelosa missione di concludere un armistizio tra la cittadella e la città di Messina; e diciamo errori, perchè sarebbe estraneo al nostro scopo lo investigare quanta parte di colpeabilità pesi per questo fatto sui componenti quel Ministero. Chi fossero Plutino e Romeo, e quale interesse li movesse, lo mostrano le due seguenti lettere.

(\*) Quando mosse la spedizione contro la Sicilia, il Re ordinò che nessun soldato di quelli appartenenti ai Corpi che capitolarono nell'Isola, ne facesse parte.

*Commissariato del Potere Esecutivo nel Vallo di Messina.*

Mi arriva in punto la seguente lettera dell'onesto signor Plutino, e mi affretto renderla di pubblica ragione.

**Pregiatissimo amico**

I colpi di cannone tirati questa mattina dalla cittadella potete credere se mi piombarono sul cuore, e subito ho chiesto a questo Comandante delle armi il Vapore che sta qui di guardia per correre e parlare col testardo Pronio. Fui in cittadella col comandante La Farina, e tentammo ogni mezzo di persuaderlo che le condizioni proposte dal Commissario del Potere Esecutivo erano virtualmente comprese nell'ordinativa del Ministro della Guerra che da me eragli stata comunicata. Disse e si ostinò, che questa mattina avea fatto segno telegrafico intorno a tali condizioni; che attendea risposta, si riguardo all'accettabilità di esse, che ad altro suo rapporto. Io non lascerò di chiedere stretto conto come un Generale tentenni di ubbidire agli ordini del Ministro, ma per ora non posso che addolorarmi della tardanza di conchiudere questo armistizio. Forse domani si avrà una risposta; ed io son certo che mio fratello partito sin da jeri sera con lo *Stromboli* farà ogni opera perchè si acceda dal Governo napoletano alle condizioni proposte. Io resterò a Reggio per vedere terminato questo affare. Debbo pur dirvi che Pronio mi volle far credere, che se nessun lavoro da voi si farà, fintantochè arrivino le istruzioni col telegrafo, ei non tirerà colpo. Per me credete che prendo a cuore questo affare come cosa della mia patria, della mia città, della mia famiglia, della stessa casa mia; ed in tutti i modi spero che o la discussione parlamentaria o la indignazione del popolo vieterà prestamente al Re di Napoli che possa farvi questa guerra inutile e fratricida. Ma se voi poteste, opponendo la vostra prudenza all'indignazione popolare, sospendere i lavori finchè vedessimo il netto della cosa, a noi risparmiereste il dolore di sentire il colpo



del cannone infamissimo, e a tutti i Napoletani fareste acquistare, ove l'armistizio *per ordini misteriosi* non si conchiudesse, un mezzo potentissimo per condannare il Governo.

Reggio 24 Aprile 1848

Antonio Plutino.

Ciò serva a viepiù dimostrare l'amicizia dei nostri fratelli di Calabria, e la pertinace mala fede dei Regi.

Messina 25 Aprile 1848

*Il Commissario del Potere Esecutivo*  
D. Piraino.

*Al signor Giovanni Andrea Romeo in Napoli.*

Palermo 26 aprile 1848

Carissimo amico

Siamo oltremodo contenti che a voi venne affidata tanto delicata missione (\*). Io e gli amici, che conosciamo i vostri santi principi, avevamo assicurato tutti che la vostra venuta non poteva portare che delle conseguenze che ci conducono allo scopo. Le nostre prevenzioni sono state confermate poi dalle notizie oggi ricevute della evacuazione della cittadella: notizie che sono state ricevute come pegno della vostra amicizia, della simpatia dei buoni del Continente. Così viepiù ci intendiamo, viepiù ci rannodiamo; pare ora che non resti che dare compimento a quanto mi prometteste, cioè — il momento è il più favorevole — ci dobbiamo sbarazzare dell'infame Dinastia, perchè bugiarda, perchè spergiura. Sollevate le Calabrie che son pronte, fatele dichiarare in repubblica e sarete da noi seguiti. Incontreremo la simpatia d'Italia nostra, arriveremo al compimento dei nostri desideri. Se mi volete, verrò — Altro non vi dico perchè il Vapore parte.

*Vostro amico*  
Luigi Orlando.

(\*) La conclusione dell'armistizio, e dove si mirasse con esso, desumesi da queste lettere. Nuovo argomento di quella lealtà colla quale si trattava! Novella giustificazione della condotta del general Pronio.

Questa lettera fu pubblicata nel *Tempo* giornale di Napoli, e fa parte della raccolta dei *Documenti riguardanti l'Insurrezione Calabria*.

Quanto ai modi con cui furon festeggiati Plutino e Romeo in Messina leggiamo nell' *Indipendente* il seguente articolo intorno ad una rappresentazione che ebbe luogo in quel teatro la sera del 30 aprile.

« Le logge e la platea erano guernite di gente festevole. Ad una colonna del palco scenico vedevasi attaccata una grande bandiera tricolore; altra scendea da quel palchetto centrale, da cui erano state tolte le regie insegne, come eransi cancellate dalla sommità del grand' arco del proscenio. Nella loggia destinata per lo innanzi al General comandante la Piazza mostravansi Plutino e Romeo Delegati del Governo di Napoli per l'armistizio, Ribotti, Longo ed altri individui che facean parte del già nostro Comitato Generale.

« Al cader del sipario dopo il primo atto i signori Longo e Plutino sorsero in piedi, e coi più caldi amplessi vollero mostrare il simbolo della federazione tra l'una e l'altra Sicilia. È indescrivibile la commozione che suscitò negli astanti questa dimostrazione di affetto. Un grido di plauso, un fremito di gioja, un batter di palme si succedettero fra gli evviva, la libertà, l'indipendenza, la lega; vivano i fratelli calabresi, viva la Sicilia, viva Pio IX ».

Ma più che tutto questo, quali sentimenti ispirassero i due pacificatori *pro tempore* lo mostrano i dispacci telegrafici che pubblichiamo nella seguente nota.

—o—

**NOTA XXX.**

(Pag. 91)

Dai registri delle segnalazioni telegrafiche durante la rivoluzione, rimasti nei vari posti, uno dei valenti impiegati del Corpo telegrafico è riuscito a tradurre queste segnalazioni.

*Il Ministro della Guerra in Palermo al Commissario  
del Potere Esecutivo in Messina.*

Ore 17 del 22 maggio 1848

Col vapore il *Peloro* che partirà per Milazzo si spediscono  
onze 2000, munizioni da guerra e plichi; si mandi subito a ri-  
levarli.

*Il Ministro della Guerra in Palermo al Commissario  
del Potere Esecutivo in Messina.*

Ore 21  $\frac{1}{2}$  del 24 maggio 1848

Questa sera partono i vapori *Vesuvio* e *Giglio delle Onde* con  
uomini, artiglieria da campagna e mule. Ribotti vada in Milazzo  
a rilevarli.

*Il Commissario del Potere Esecutivo in Messina al Ministro  
della Guerra in Palermo.*

Ore 16  $\frac{1}{2}$  del 31 maggio

Si degni spedire qui sei pezzi da 36, ed un quintale di corda  
da miccia.

*Il Ministro della Guerra in Palermo al Commissario  
del Potere Esecutivo in Messina.*

Ore 19 del 31 maggio 1848

Due cannoni furono mandati, altri due sono pronti. Col primo  
comodo si manderanno colla corda da miccia.

*Il Commissario del Potere Esecutivo in Messina al Ministro  
della Guerra in Palermo.*

Ore 18 del 4 giugno 1848

Si solleciti la spedizione di sei pezzi da 36, corda da miccia,

e quel numero di affusti di marina usabili che si trovano nell'arsenale.

*Il Ministro della Guerra in Palermo al Commissario  
del Potere Esecutivo in Messina.*

Ore 17 del 5 giugno 1848

Cinque cannoni, e corda da miccia si sono spediti questo giorno. Non esistono affusti.

Bastano questi dispacci per mostrare con quanta fede fosse rispettato in Sicilia l'armistizio fermatovi.



**NOTA XXXI.**

(Pag. 90)

*Comando delle Armi della Provincia e real Piazza di Messina.*

Cittadella di Messina 10 maggio 1848

Se in ogni tempo sacrosanto è il comando di una piazza fortificata, e somma la responsabilità quand'essa è assediata, questa responsabilità cresce a mille doppi nell'interessante attuale posizione della cittadella di Messina, della quale il 22 febbrajo ultimo mi si accordava l'onore del comando. Guardando, com'è mio debito, unicamente dal lato militare la bisogna, la cittadella di Messina è l'ultimo anello che tiene ancora legata la Sicilia ai Domini Continentali. Il Governo ha tuttavia un piede nell'Isola da dove potrebbe più agevolmente muovere a riconquistare colle armi il perduto potere; e viceversa pei Siciliani lo aversi la cittadella li renderebbe padroni assoluti dell'Isola, influenti e micidiali sulle vicine Calabrie, e più difficile si renderebbe ad un'armata napoletana il conquisto di essa. Quindi la cittadella è il nodo gordiano dei due paesi: il suo possesso è questione vitale.

I mezzi sin ora adoptrati dai Siciliani contro la cittadella tali

non sono da estimarla regolarmente investita; è da calcolare la durata probabile di un assedio: ma l'esser bersagliata da batterie a tiri diretti e dominanti queste opere, perchè stabilite sull'alto della città, e da batterie di mortari, trasandando di tener conto dei danni sinora sofferti, impone a me, su cui pesa la responsabilità verso la Nazione, verso il Re e verso il mio onore di antivedere il futuro.

I Siciliani fan tesoro del tempo aumentando le loro batterie mascherate da muri per non attirare il nostro fuoco, accumulano proiettili e munizioni, armano cannoniere, ed altre barcacce, e riuniscono uomini in Messina.

Riapriranno essi il fuoco come nei giorni 7, 8 e 9 marzo da mane a sera? Certo che no dopo la coscienza che questa guarnigione non cede sì facilmente, e dopo di aver valutato i danni essere stati per loro al certo maggiori dei nostri. Quindi è facil cosa il desumere essere loro idea d'investire regolarmente la piazza, aprendo gli approcci nel solo, nel limitato terreno che può dirsi l'istmo che unisce la cittadella alla città, il solo dove sviluppar potranno le loro parallele per attaccare il fronte San Carlo, Santo Stefano, e contemporaneamente avvalersi delle loro attuali batterie, che ove di rovescio diretto, ove di obliquo ed ove d'infilata offendono tutte le nostre opere tanto nella cinta principale, quanto nelle opere esterne. Ciò posto facendo tesoro della dotta memoria del signor maggiore Tramazza Direttore del genio, della quale rimetto copia all'E. V., e del ragionato progetto di armamento del detto fronte fatto dal signor Maggiore di artiglieria, che anche lo soccarto, io protesto all'E. V. al Re, alla Nazione, che per sostenere un assedio con valore ed ostinazione sino agli estremi fa d'uopo dei mezzi opportuni. Quindi deve l'E. V. fare approntare onde rimettersi al primo annunzio della rottura delle ostilità,

1.º Tutti i proiettili e le munizioni chieste e dimostrate dal signor Direttore di artiglieria, e non con quella parsimonia e ritardo sin ora verificatosi.

2.º Le diecimila fascine, ed i diecimila gabbioni domandati dal Direttore del genio, come le feci noto col mio foglio degli 8



corrente, senza por tempo per lo mezzo, nè considerazione di spesa.

3.° Completare il personale di artiglieria come nello stato n.° 4 del Direttore, e supplire tutti gli uffiziali che mancano nei corpi della fanteria, come invano sinora ho pregato l'E. V.

4.° Aversi viveri almeno per 45 giorni senza quella penuria sperimentata sin oggi, e per la quale altamente protesto.

5.° Un sufficiente numero di Vapori da guerra con istruzioni chiare e precise ai Comandanti dei medesimi di poter far uso dei loro cannoni quando la difesa di questa cittadella esige che essi vi contribuiscano o verso le nemiche batterie di costa, o verso i loro legni armati.

6.° Finalmente paglia per giacitura, e legname pel Genio, e tutto ciò che incessantemente sin ora ho domandato. — Adempito dal Governo tutto ciò, come vi si dovrebbe, sarà a me, agli uffiziali delle armi speciali, alla guarnigione tutta il debito di sostenere i baluardi, o di finire onoratamente sotto le loro ruine.

Arroge che se poi il mezzo di attacco del nemico fosse quello di offendere la piazza con tiri verticali, come dai 23 mortari che han riunito può arguirsi, allora il consumo delle munizioni e dei viveri non entrerebbe nel calcolo del piano di difesa sopra cennato, ma bisognerebbe aversene il giornaliero consumo a brevi intervalli, onde poter disporre approssimativamente sempre dello approvisionnement da fuoco e da bocca per la durata presunta dall'apertura della trincea. — Eccole intanto il dettaglio delle batterie messinesi.

Torre Vittoria	{	10 Mortari da 9 e 12
		2 Pezzi alla <i>paixhans</i>
		2 id. da 24
Andria	{	2 Obici cannoni
		1 Pezzo da 24
Noviziato	{	2 Obici cannoni
		2 Mortari da 9
		2 Pezzi da 24
		2 Obici da 8

Vicaria	{	2 Obici cannoni
		7 Pezzi da 24
Pizzillari		5 Mortari da 8
S. Cecilia	{	4 Mortari da 8
		2 Pezzi da 18
		2 id. da 12
Alla direzione di Don Blasco	{	2 Obici da 5. 6. 2
nei giardini.		1 Mortaro

Al piano di D. Giovanni d'Austria si progetta mettere un mortaro.

Dirimpetto all'entrata di Terranova due pezzi da 24.

Vi sono sulla strada verso lo sbocco di Terranova molti pezzi per difendersi da una aggressione: essi ammontano a dieci.

Oltre Torre di Faro si è fatta una batteria a fior d'acqua, e vi si sono portati sei pezzi oltre quelli che vi erano.

*Il Generale Comandante*  
Paolo Pronio.



(Pag. 93)

**NOTA XXXII.**

*Comando delle Armi nella Provincia e real Piazza di Messina.*

A S. E. il Ministro della Guerra

Cittadella 30 maggio 1848

Colligando il debito della difesa di questa cittadella coi fatti che mi è dato conoscere, e con le istruzioni del signor capitano di vascello Yauch, comandante la squadra dei 4 vapori da guerra nelle acque del Faro comunicatemi con Ministeriale della Guerra del 22 corrente, mi vedo nel dovere di rassegnare all'E. V. le mie idee onde dall'alta sua intelligenza si diano quei provvedimenti opportuni alla bisogna.

Oltre alla immensa quantità di munizione e proiettili che alla giornata si raccoglie in Messina; oltre all'aumento di artiglierie ed

altra batteria, che coverta da una siepe di fichi d'India hanno elevata nel lido di Mare grosso, montata con due cannoni ed un mortaro, e collo scopo di molestare coi tiri verticali il bastione Don Blasco, e coi tiri rettilinei l'avvicinamento dei vapori; oltre ad altra batteria che di notte hanno stabilita sul prolungamento di Santa Chiara, e propriamente sul muro dell'antica cinta, raddoppiano tuttodi le cannoniere, ed i leuti armati. Sedici ve n'ha all'ancoraggio presso il Ringo, dei quali 3 o 4 giornalmente traggittano il Faro, approdando sulle opposte spiagge di Calabria, ove d'altronde perenne è il traffico coi Messinesi, sorgente non dubbia di fomite in quegli abitanti. Oltre ai tre vapori siciliani il *Peloro*, il *Palermo* ed il *Giglio delle Onde* ora vi aggiungono il *Vesuvio*; questi legni stanno in continuo moto tra Palermo, Milazzo, Messina, ed altri punti dell'Isola.

Il *Giglio delle Onde* il giorno 24 condusse Longo in Palermo onde presentare un suo progetto a quel Governo; dopo due giorni lo ricondusse in Messina. Il medesimo vapore la notte stessa del suo arrivo ripartì per Malta, da dove è ritornato la notte scorsa con la quasi certezza di aver condotto il calabrese Plutino, stantechè mi è dato conoscere che egli stesso di unita ad un tal Ribotti comandante le armi messinesi, ed altri compagni muoveranno per un punto delle Calabrie tostochè sentiranno ivi acceso il movimento, del che non ho mancato darne conoscenza al signor generale Palma (\*).

La comunicazione telegrafica per qualche giorno tagliata al posto di Monteleone, ed ora riaperta, non dà certa fiducia della esatta e segreta trasmissione dei discorsi, essendo vigente tuttavia la causa motrice della prima infrazione. Posto ciò si desume chiaramente lo accordo tra Messinesi e Calabresi, e che la sfera delle operazioni contro la cittadella essi tentano ingrandire col sovvertire l'ordine nelle opposte provincie continentali, rendersi padroni dei due lidi onde impedire il passaggio de' nostri legni da guerra,

(\*) E Plutino era appunto uno dei due incaricati dal Ministero del 5 aprile per concludere un armistizio. Altro argomento da aggiungersi alla nota XXIX.

bloccandoci così, e privandoci dei mezzi necessari. Arroge a tutto ciò che le loro mene non si limitano solo alla prima Calabria; che anzi il maggior fomite allumano in Catanzaro, ove gravi disordini van preparando, disordini che attesa la scarsezza di truppa in quella provincia, facilmente comunicar si potranno alle altre.

Ciò posto l'E. V. nel provvedere a quei mezzi che stimerà opportuni per mantenere l'ordine nella Calabria centrale, deve dare al Comandante la Squadra energiche istruzioni e maggior latitudine, onde togliere e distruggere ai Siciliani ogni mezzo di comunicazione per la via del mare, e non soffrire che, sotto il cannone di quattro legni da guerra, un popolo emancipato e ribelle alla Costituzione del Regno ed al Re, faccia impunemente traffico d'armi e d'armati, e che semini discordia nelle provincie del Continente avvalendosi del beneficio del permessogli commercio.

La tregua dura tuttavia, ma con tali preliminari sembra che si ricominceranno le ostilità bentosto. Non ho voluto essere il primo a romperla; ma se i loro lavori offensivi dureranno tuttavia, mi vedo forzato a denunziare la rottura dell'armistizio pria che sianno essi pronti di tutto punto a mettere in opera tutti i loro mezzi.

Con questa occasione torno a richiamare l'attenzione dell'E. V. sui miei antecedenti rapporti del 10 cadente num. 680, del 19 detto num. 715, e del 23 num. 734, coi quali ho rassegnato a cotesto real Ministero le condizioni ed i bisogni di questa città-della.

*Il Generale comandante le Armi*  
**Paolo Pronio.**



## NOTA XXXIII.

(Pag. 94)

## 1.

*Comando Superiore delle Armi nella Provincia  
e real Piazza di Messina.*

Signor Commissario del Potere Esecutivo in Messina

Cittadella 2 giugno 1848

Negli articoli, sui quali fu stabilita la tregua il 2 p. p. mese di maggio fra suoi delegati e gli uffiziali da me incaricati, Ella terrà presente essere state dichiarate le caserme di Terranova limite neutrale, ed in conseguenza non potervi accedere nessuna delle parti contraenti, nè potersi oltrepassare la distanza della portata del fucile dalle rispettive posizioni. Intanto con dispiacere ho veduto violato un tale articolo accedendovi tutto di della gente armata, e che fan fuoco sulle mie sentinelle, che ligie ai propri doveri stanno ai loro posti.

Inoltre ho avuto pur ragione di osservare vari e molti lavori di nuove opere e di immeagliamento delle antiche, e ciò in opposizione all'articolo 2 e 9 della stabilita sospensione d'armi.

Or non essendosi dalla sua parte denunziate le ostilità il giorno 20 ai sensi della citata convenzione, la tregua s'intende protratta. Quindi è che se nell'interesse dell'umanità e della cosa pubblica Ella tiene al mantenimento dello armistizio, fa d'uopo che si adempiano i patti stabiliti, cessando ogni specie di lavoro, e le fucilate tanto dalle citate caserme, che da per ogni dove.

*Il Generale comandante superiore le Armi*  
Paolo Pronio.



2.

*Commissariato del Potere Esecutivo nel Vallo di Messina.*

Signor Generale

Messina 3 giugno 1848

In risposta al suo foglio di questa mane mi do l'onore di farle conoscere che con dispiacere sentiamo le fucilate che i nostri avamposti scambiano con le sue sentinelle, benchè dalla parte nostra si usi tutto il rigore onde impedirsi l'effusione del sangue, che senza alcun prò lederebbe i dritti della umanità più che gli articoli dell'armistizio. Si assicuri adunque che da noi disposizione alcuna non verrà risparmiata, onde eliminare ulteriore inconveniente, e così secondare la sua e nostra volontà.

Riguardo poi alla seconda parte delle sue lagnanze mi corre l'obbligo, per giustificare la nostra condotta, farle osservare che i movimenti di terra da noi eseguiti non hanno altro oggetto che garantirci dalle offese che tutto dì Ella prepara con la traslocazione delle bocche da fuoco nelle sue opere, comprovando tale assertiva l'armamento fatto con parte dei pezzi da 80 tolti alla cortina del Salvatore, non volendo citare l'accomodo delle opere già costruite che non può sfuggire ai sensi di chiunque.

Inoltre è mio dovere farle considerare che non debbesi molestare il commercio alle due coste della Sicilia e della Calabria; ma ci duole osservare che dei Vapori da guerra incrociano il canale, ciò che impedisce il libero commercio; per altro se protesta dovesse aver luogo per le dette circostanze, questa esser dovrebbe da parte nostra che vediamo i Vapori avvicinarsi dentro il tiro a Torre di Faro, e sondarne il fondo.

Quindi è che se nell'interesse della cosa pubblica (come Ella ben dice) fa d'uopo cooperarsi al mantenimento dell'armistizio, bisogna che dalla sua parte del pari, come dalla nostra, si faccia il possibile perchè ogni cosa ritorni nell'ordine.

*Il Commissario del Potere Esecutivo*

D. Piraino.



## NOTA XXXIV.

(Pag. 98)

Quanto valesse la flottiglia siciliana nelle acque di Messina, e per la quale erogavansi ingenti somme, lo dice lo storico della rivoluzione siciliana (Vol. I. pag. 325).

« V'erano anche 16 barche cannoniere, comandate da Vincenzo Miloro, le quali barche costavan molto, e non furon giammai di alcuna utilità coi loro cannoni da 18 e da 12, contro vapori che al vantaggio della celerità aggiungevan quello del tiro di cannoni di grosso calibro ».

Quanto valesse il Comandante di quella flottiglia lo dice la seguente sfida, la quale è un documento prezioso per mostrare quali fossero gli uomini che la rivoluzione preponeva al comando delle sue forze.

*Disfida alla flottiglia napoletana.*

Cosa facciamo? . . . . ne guardiamo? . . . . senza fare operazione alcuna? Voi siete di forza maggiore perchè spalleggiati da vapori che vi assistono in tutte le vostre operazioni, e forti maggiormente vi rendono in faccia della corrente che predomina questo canale; dunque cosa facciamo? ne guardiamo? e giammai veniamo a provare le nostre forze? Noi abbiamo necessità di misurarci in forza; far conoscere che queste due flottiglie non sanno solo guardarsi, ma anche operare; dunque, signor Comandante la flottiglia napoletana, proviamo le nostre forze legno per legno, ma senza l'assistenza dei vapori o Forti di terra; il Comandante la flottiglia, i Comandanti delle cannoniere siciliane ciò vi propongono; dunque scegliete il giorno ed il locale, se in canale o fuori fatelo conoscere, e sulla vostra parola, e sui patti detti noi siamo pronti mostrare a tutti il nostro coraggio.

Messina 16 agosto 1848

*Il Comandante superiore la flottiglia siciliana*  
Vincenzo Miloro.

Ed intanto il mantenimento di questa inutile flottiglia gravava la città dell'ingente somma di meglio che trecento ducati al giorno.

(Pag. 100)

**NOTA XXXV.**

*Comando Superiore dell'Esercito Calabro-Siculo.*

**Al signor Ministro della Guerra in Palermo**

Quando il popolo di Palermo domandava al governo che si fosse spedita una forza in ajuto dei fratelli di Napoli; quando il governo cedeva a questo generoso sentimento, e con alacrità straordinaria apparecchiava con infinite spese la progettata spedizione, il popolo e il governo stabilivano un fatto, quello della rivolta nelle provincie, ove i nostri si sarebbero presentati per combattere. Disgraziatamente questo fatto non esiste, e secondo tutte le probabilità non potrà esistere per molto tempo. Si era promesso un movimento nella provincia di Catanzaro, che seguito subito dai paesi limitrofi nella provincia di Reggio avrebbe potuto mettere in cattiva posizione le truppe regie in Reggio, occupando con forte mano di armati la posizione dei piani della Corona, ove i nostri avrebbero dovuto raggiungere i Calabresi. Diciassette giorni si attese in Milazzo l'arrivo dei Calabresi, ed in questo intervallo i Comitati di Cosenza e Catanzaro si sciolsero, il nemico occupò Monteleone, la rivolta, per dir così, si soffogò da se stessa. In seguito la lentezza del Governo di Napoli fece sì che i pochi liberali ripresero il di sopra, costituirono nuovamente i Comitati, ed allora fu che noi movemmo da Milazzo, e a traverso a mille pericoli giungemmo in Paola, nel tempo che il colonnello Longo per altra via si portava nella provincia di Catanzaro, ove raccoglieva uomini per opporli a Nunziante in Monteleone formando un campo in Filadelfia.

Giunta la nostra colonna in Cosenza, si cominciò a capire lo stato del paese quasi simile a quello in cui fu trovato dai Bandiera

e compagni. Si dovea marciare sollecitamente per unirsi a Longo e attaccare Nunziante; ed invece avendo i Calabresi fatto passare il generale Busacca con la sua gente per le gole di San Martino, si dovette cambiar proposto e correre contro il nuovo nemico. Si promettevano 10,000 uomini, e se ne trovavano appena 2,000 mal disposti. Si tarda marciare verso Filadelfia, ed il corpo di Longo si scema ogni giorno di uomini che disertano, di compagnie intere di guardie nazionali, che con gli uffiziali in testa abbandonano il campo. Tutti i paesi per dove si passa non si trova che freddezza per la causa, e paura per l'avvenire; scarsi mezzi di trasporto. Usciti da Cosenza non si è più in un paese in armi per difendere la libertà; tutti spauriti, tutti avviliti, e financo i ladri che infestano armati le pubbliche vie. Si giunge in faccia al nemico, il quale credendosi forte ci attacca; è respinto, ma non si può profittare della vittoria, mentre due corpi calabresi ben postati per prendere l'inimico in fianco restano con le armi al braccio. Un Comandante di questi corpi prima protesta di non voler ubbidire, poi dice chiaramente che non può guidare le sue genti. Dopo il piccolo vantaggio il campo non si accresce, e forse scade in morale e si scema, ed il perchè sta che le truppe sono guardie nazionali obbligate a marciare, e non persone decise ad impugnare le armi per la difesa della patria.

Il nemico forte e trincerato in Castrovillari; i nostri senza marcate simpatie, inferiori del terzo alle forze avverse, con Capi non ubbidienti e con scarse munizioni, senza la speranza di trovarne in paesi in rivolta. A Cosenza un Comitato fiacco, e che non comanda. I distretti di Rossano e Cotrone tranquilli. Monteleone e tutta la provincia di Reggio nelle mani del nemico. Il campo di Filadelfia che scema di forze ogni giorno è messo a 8 lunghe miglia da noi. La vicina Basilicata tranquilla. Le truppe di Lombardia già rientrate nel Regno: ecco lo stato delle cose nel teatro della guerra, da dove Ella può capire quale è la posizione della nostra divisione. Si voleva attaccare il nemico a Castrovillari, ma non tutte le truppe vi si prestano; ed essendone l'esito più contrario che felice per noi, si è deciso attendere; ma l'atten-

dere per noi è un male maggiore, mentre il nemico cresce in forza, il partito retrogrado alza la visiera, i liberali paventano, e noi non possiamo attendere soccorsi di Sicilia.

E però troviamo indispensabile ritirarci, nè si può dire che abbiamo mancato al nostro impegno. Noi dovevamo appoggiare la rivolta cominciata, e non rivoltare il paese, anzi conquistarlo; nè si potrà mai pretendere che 500 uomini senza disciplina, 7 cannoni senza mezzi di trasporto e con soli 70 tiri a pezzo fossero bastevoli per conquistare un paese.

Ammissa la necessità di ritirata sorgerà l'altra difficoltà del come effettuarla. — Ritirarsi in Cosenza per poi passare a Paola, impossibile: 1.º Perchè la ritirata sopra Cosenza farebbe sciogliere il Comitato, porterebbe l'allarme, e prima del nostro arrivo il nemico ci attaccherebbe alle spalle, ed il paese non ci difenderebbe. 2.º Perchè le crociere napoletane non permetterebbero il nostro imbarco. — Ritirarsi fino a Villa San Giovanni e passare in Messina a pochi per volta sulle barche, impossibile: 1.º Per lo stato delle due provincie a traversare. 2.º Per la lunga marcia a fare. 3.º Per la posizione del nemico in Monteleone ed in Reggio e Scilla. — Un sol partito restava, quello d'imbarcarsi alla marina di Corigliano nel golfo di Taranto, e a pochi passi della nostra posizione di Cassano. Mentre due Vapori facendo il lungo giro della Sicilia vengano a prenderci dalla parte dell'Jonio, noi faremo il possibile per sostenerci innanzi Castrovillari, ed in ultimo ci salveremo nella Sila, restando sempre a portata d'imbarcarsi alla marina di Corigliano. Segretezza nel movimento dei Vapori, e sollecitudine ci fanno certi della buona riuscita del progetto. Ad ogni modo tutti i nostri son pronti a morire con le armi alla mano senza abbandonare le artiglierie, se il soccorso che si domanda non giunge in tempo. Le cose andando male, noi faremo imbarcare eziandio tutti i Capi principali della rivolta, onde sottrarli all'ira del despota che impera su queste belle e straziate contrade.

*Il Generale in capo*  
T. Ribotti.





**NOTA XXXVI.**

(Pag. 101)

---

1.

Il signor Maggiore Direttore della direzione di artiglieria convocherà senza nessun intermezzo di tempo una Giunta di uffiziali dell'arma sotto la sua presidenza, onde deliberare il modo ed il come inutilizzare i pezzi in ferro di grosso calibro piramidati sulla banchina dell'Arsenale.

Della deliberazione della Giunta si redigerà un processo verbale che mi sarà presentato nelle ore antemeridiane di questo giorno.

Ciascun membro della Giunta indicata metterà in iscritto il proprio parere che sarà in disteso espresso nel verbale.

*Il Generale Comandante*  
**Paolo Pronio.**

## 2.

*Corpo Reale di Artiglieria.***Real Cittadella di Messina**

Oggi che sono li ventinove giugno dell'anno 1848 nella real cittadella di Messina, previo ordine del signor Maresciallo di campo commendatore D. Paolo Pronio, si è riunita una Commissione di uffiziali di artiglieria nell'ufficio dell'Arsenale di questa Direzione composta dei signori

**Maggiore D. Rodrigo Afan de Rivera comandante le artiglierie**  
**Presidente**

<b>Maggiore D. Ferdinando Locascio</b>	}	<b>Giudici</b>
<b>Capitano D. Filippo Salafia</b>		
<b>Capitano D. Fileno Brigante</b>		

**Primo Tenente D. Demetrio Andruzzi segretario con voto,**  
onde dare le norme sul miglior modo da seguirsi per inutiliz-

zare i pezzi piramidati innanzi al prospetto del regio Arsenale di Marina.

All'uopo il Presidente della Commissione dopo di avere annunciato il subietto per cui veniva essa riunita, invitava ciascun dei membri ad emettere opportuno avviso.

Due progetti hanno incontrato la unanimità dei voti:

1.° Eseguire una sortita per gittarli in mare.

2.° Imprendere per via di spari con cannoni di calibro da 24 l'inutilizzamento dei pezzi in questione i quali sono da 33 e 36.

Intorno al primo, comunque si ritenga siccome atto degno di una truppa ordinata e disciplinata, e tale da imporre con siffatta vigorosa azione a nemici affatto privi delle qualità succitate, pure non tralascia la Commissione di emettere le seguenti considerazioni:

1.° Che per mandarlo ad effetto devesi militarmente occupare il regio Arsenale.

2.° Che attesa la grossezza dei calibri da muoversi, l'operazione non potrebbe compirsi pria dello elasso di due giorni almeno, e quindi per altrettanto tempo star dovrebbe in nostro potere il regio Arsenale suddetto.

3.° Che siffatta operazione provocando, siccome avviene per le grandi sortite, l'impegno di un'azione generale, potrebbero i nostri avversari non derogare da tale general principio; epperò tener ci dovremmo pronti per rispondere ad ogni fuoco ch'essi crederanno dirigerci.

Circa poi al secondo progetto riflette lo stesso consesso:

1.° L'operazione è lenta.

2.° Che non danneggiandosi tutti i pezzi a segno da renderli inutili in un sol giorno, non si sarebbe esenti dal vedere nella sussecutiva notte lo spiacevole caso per due volte avverato.

Così compie il Comitato la sua missione in semplice linea consultiva, rilasciando all'alta saggezza del signor Generale in capo l'elezione dell'un progetto o dell'altro.

Fatto e chiuso il presente processo verbale nel giorno, mese ed anno detto di sopra, alle ore 11 a. m.

I componenti la Commissione ec.

## 3.

Al signor Comandante le Artiglierie

Cittadella 29 giugno 1848

Signor Maggiore

Ponderato da me il contenuto nel verbale inviatomi col suo foglio di pari data n.º 1157, autorizzo che l'artiglieria con i mezzi proposti proceda col tiro dei proiettili alla inutilizzazione dei pezzi piramidati sulla banchina dell'Arsenale di Marina, dando subito ad effetto la esecuzione nel corso del giorno, restando poi sempre in attenzione dei miei speciali ordini per tiri che potrebbero spingersi nel corso della notte.

*Il Generale Comandante*

Paolo Pronio.

---

**NOTA XXXVII.**

(Pag. 109)

---

Il Comandante del legno di S. M. Britannica *Gladiator* signor Roob, scrivea il 22 agosto al general Pronio essergli indispensabile il conoscere anticipatamente quante volte la cittadella dovesse far uso delle sue artiglierie per avvisarne i sudditi Inglesi, affinchè potessero prendere tutte le misure necessarie a tutelare le loro proprietà. E questo scrivea nel giorno in cui la cittadella era stata costretta a rispondere alle batterie messinesi, le quali facevan bersaglio ai lor colpi la fregata a vapore il *Guiscardo* che avea dato in secco. « Questa mattina (rispondeva il general Pronio al comandante Roob) la cittadella non ha avuto iniziativa di fuochi; essa è stata provocata dalla parte avversa che ha tratto proiettili contro una fregata a vapore di S. M. il Re mio augusto Signore, colpita jeri dalla sventura di urtare su questa spiaggia, e contro lavoratori militari che si adoperavano a soccorrerla . . . Il

denunziare a Lei, anche che lo volessi, la mia condotta futura è un impossibile, perchè non conosco le imponente che potranno presentarsi ai miei doveri puramente militari. I sudditi e cittadini delle nazioni estere hanno scienza esatta, precisa, positiva che questa cittadella trovasi dal 29 gennajo ultimo in istato permanente di guerra, ed in conseguenza hanno potuto e saputo, come possono e sanno regolare la condotta che deggiono tenere per tutelare sè stessi ed i loro interessi . .

Tale risposta non soddisfece il capitano Roob, il quale si rivolse a lord Napier, che il 23 agosto indirizzava una Nota al principe di Cariati sul proposito. Il principe d'Ischitella Ministro della Guerra rispondeva al Ministro degli Affari Esteri con una Nota comunicata a lord Napier.



(Pag. 112)

**NOTA XXXVIII.**



*Brano di un Dispaccio del conte Minto  
e del visconte Palmerston.*

Napoli 4 aprile 1848

Jeri ebbi dei discorsi intorno alla Sicilia col conte Ferretti adesso Ministro delle Finanze, e lo incalzai fortemente di prendere l'espedito almeno di una politica conciliatrice da parte di questo Governo, il quale non poteva essere interamente preparato a rinunziare alle sue pretensioni, e riconoscere l'indipendenza della Sicilia. Io dissi che sarebbe giusto abbandonare l'attitudine assai ostile che adesso manteneva, ammenochè non avesse qualche pensiero di riconquista: lo che egli ammise esser fuori quistione; ed io raccomandai l'evacuazione della cittadella di Messina pria che fosse espugnata dai Siciliani affinchè questi, non vedendo di aver a temere degli attacchi, non si fossero premuniti con esterne alleanze. Gli dissi che il Governo di Sicilia desiderava prender parte alla

Lega e Confederazione italiana, dalla quale se fossero stati rigettati come Stato italiano, necessariamente si sarebbero spinti a stabilire una influenza francese, russa, od inglese vicino le spiagge napoletane.

---

**Nota XXXIX.**

---

(Pag. 116)

Alle due Note dai Rappresentanti la Francia e l'Inghilterra in Napoli dirette al Governo napoletano facciam seguire il dispaccio col quale lord Napier partecipava al visconte Palmerston la sua Nota, e la risposta del Ministro inglese. Si vedrà che il Diplomatico inglese ritiene che nella iniziativa da lui presa colla sua Nota del 29 agosto nulla si contenga che possa recare la menoma offesa alla libertà di azione del Governo napoletano, la quale condotta è pienamente approvata nel dispaccio del visconte Palmerston. Quanto poi all'attitudine assunta dal naviglio inglese, dopo la occupazione di Messina, sia consentanea ai sentimenti espressi da lord Napier e dal visconte Palmerston, si desume dal libro IV della nostra narrazione storica, dove ragioniamo per disteso dell'armistizio.

1.

*Il conte De Rayneval al Principe di Cariati.*

Napoli 28 agosto 1848

Il sincero interesse che il Governo della Repubblica prende a tutto ciò che concerne la prosperità dell'Italia ed in particolare del Regno di Napoli e Sicilia, mi ha spinto in molte occasioni ad esporre a V. E. i voti del mio Governo per una pacifica soluzione della questione siciliana; voti ispirati tanto dai sentimenti di umanità, quanto dai motivi che lo han condotto di concerto col Governo britannico ad offrire la sua mediazione nel nord dell'Italia, affin d'arrestare l'effusione del sangue.



Il mio Governo crede che un tentativo colla forza delle armi, il cui successo sarebbe problematico, non può che aggiungere delle difficoltà ad un conveniente aggiustamento. Non varrebbe meglio profittare delle nuove probabilità che l'andamento degli avvenimenti del nord dell'Italia offre alle misure conciliative? Io desidero di tutto cuore che una tal considerazione, di unita a quella che ho già avuto l'onore di sviluppare al Governo di S. M. Siciliana, lo invitino a rinunciare di ricorrere alle armi, adoperando in preferenza le vie della conciliazione. Non esito punto a dichiarare che qualunque proposizione conducente ad una soluzione pacifica, non solamente sarebbe ricevuta con trasporto dal Governo della Repubblica, ma ne avrebbe pure il suo cordiale appoggio.

Confido che V. E. comprenderà che nella presente condizione dell'Italia il momento è propizio per un aggiustamento fra Napoli e Sicilia. Il Duca di Genova ha rifiutato la Corona siciliana, l'esercito del Re Carlo Alberto non esiste più, i Siciliani non possono più contare su questo appoggio, ed evidentemente sono inquieti e scorati. Il loro vero interesse li spingerà dunque a far la pace con Napoli (\*). L'unione di Napoli colla Sicilia è per i due paesi una condizione di prosperità e di forza; per la Sicilia è una condizione d'indipendenza. In quali modi questa unione potrà realizzarsi?

Vi sono due estremi partiti: da una parte l'indipendenza assoluta che la Sicilia pretende di ottenere, dall'altra la fusione di due corone con un'amministrazione divisa. Fra questi due estremi esiste un mezzo termine che potrebbe accettarsi. Per esempio un figlio del Re non sarebbe ben accolto in Sicilia?

Ma il Governo napoletano avrebbe da opporre molte obiezioni ad una tal combinazione, e nega di prestarvi la mano. In tal posizione ha egli il dritto di ricorrere ad estremi espedienti adoperando la forza? Non ha esso argomenti per credere che le

(\*) Il Diplomatico francese s'ingannava nelle sue previsioni; e se dopo la presa di Messina e l'occupazione della più gran parte della messinese provincia, Palermo rispose rifiutando le concessioni di Gaeta, come avrebbe risposto prima?

ostilità ravviverebbero lo spirito di resistenza e di antipatia di razza, la quale, come tutte le passioni, estinguesi quando non viene eccitata, ma si rianima quando si viene a toccarla? L'evento è certo? Sarà intero? Non è sottoposto a varie probabilità? Una spedizione può non andare a vuoto e produrre al tempo stesso pochissimo effetto. In tal caso addiviene un male; perciocchè fa rivivere l'animosità dei Siciliani, impedendo così il progresso della conciliazione: Se non riesce che in parte, essa desta la guerra civile fra una porzione della Sicilia e l'altra: risultamento questo deplorabile e per nulla adatto a preparare le relazioni che per l'avvenire devono esistere fra Napoli e Sicilia.

Una spedizione non può avere che un favorevole esito, e sarebbe nel caso in cui la Sicilia intera all'apparire della flotta napoletana distruggesse da se medesima tutto che ha creato, sottomettendosi immediatamente a quelle stesse milizie, contro delle quali con tanta ira ha combattuto, ora volge poco tempo. Per una probabilità tanto problematica è prudente lo esporsi a tanti rischi? e ciò, disconoscendo i vantaggi che potrebbe produrre una negoziazione?

Riguardo alle condizioni proposte dal Governo napoletano, non sarebbe utile di cedere qualche cosa? È evidente che la fusione delle due corone è la più grande delle sue pretese, e che se si contenta di meno, potrà contare sull'influenza del tempo, e sugli interessi finora poco compresi per giungere poi ai grandi mutamenti, ed un miglioramento nelle stipulazioni si potrà senza dubbio asserire in ultimo; chè esistono troppe passioni in giuoco per permettere che la negoziazione avanzi senza la mediazione: è dunque il momento di parlare della Francia e dell'Inghilterra.

E inutile far notare quanto la cooperazione di queste due Potenze ne assicuri il successo, e di quanto peso possa essere nella bilancia. I due Governi occupati a pacificare l'Europa e l'Italia si oppongono fortemente in principio per una spedizione militare; ed in conseguenza quali che sieno i loro sentimenti rispetto alla questione italiana, vi è luogo a temere che questi sentimenti tornino a detrimento della Corte di Napoli, se la spedizione ha luogo.

Uno dei vizi della spedizione si è quello, che mentre dà una dubbia probabilità per ciò che riguarda la Sicilia, conduce certamente ad un cattivo risultamento per quel che concerne le due Potenze. È di fatti più probabile che il Re Ferdinando agendo ostilmente in Sicilia perda in gran parte quel concorso che oggi troverebbe in queste due Potenze, se prendendo in considerazione i loro desideri tentasse con modi pacifici raggiungere lo scopo, che cerca conseguire colla forza delle armi. Avendo luogo una lotta in Sicilia (a malgrado che la simpatia delle due Potenze non possa manifestarsi, mentre essa dura, in favore della causa siciliana), il Governo del Re è esposto ad aver bisogno di ricorrere alle due Potenze; ed ove s'imprometta qualche cosa dalla loro cooperazione, deve riflettere alle modificazioni che una spedizione militare in Sicilia fatta lor malgrado, non può mancare di produrre nei loro animi.

Le loro ottime disposizioni sono abbastanza note, perciocchè trovansi più che mai meglio disposte, ed il loro buon volere potrebbe aumentarsi di più. La Francia da sua parte si compiacerebbe nel pensare che l'unione di Napoli e Sicilia sia la miglior combinazione; ma se i voti del popolo siciliano non sono contrari a tal combinazione, non correte il rischio di rendere questa opposizione più violenta, senza costringere al tempo stesso la Francia a sacrificare la opinione sua ai voti del popolo siciliano?

Non vi ha mezzo di uscire da tal difficoltà? non sarebbe possibile di sottoporre alle due Potenze l'*ultimatum* del Governo napoletano, e chieder loro, senza proporre una formale mediazione, se vogliono appoggiar questo *ultimatum*? Supponendo che questa domanda non riuscisse, il Governo napoletano avrebbe minore responsabilità, ed in seguito maggior libertà di azione.

Riassumendo, le probabilità sono favorevoli per una negoziazione. Il Governo napoletano avrebbe sempre la libertà di accettarne o di rifiutarne le condizioni.

Se il nord dell'Italia sarà pacificato, nulla verrà a mutarsi qui nella posizione degli affari. Se la lotta continua, il campo rimarrà tanto più aperto. Le ostilità al contrario, indipendentemente

dalla questione di umanità, non offrono di presente alcuna probabilità al Governo napoletano; tutte le probabilità son contro di lui. Esso deve correre la ventura di tutte le vicissitudini che accompagnano ogni spedizione; successi incompiuti, guerra civile, accanita resistenza, odio ed esasperazione del popolo, ed in conseguenza una prospettiva molto più trista di quella che ha ora dinanzi. Inoltre esiste la possibilità, e si può anche dire la certezza di perdere le simpatie della Francia e dell'Inghilterra, e conseguentemente di diminuire i vantaggi del concorso, che il Governo napoletano, a causa degli avvenimenti, potrebbe esser condotto a chiedere a queste due Potenze.

De Rayneval.

2.

*Lord Napier al Principe di Cariati.*

Napoli 29 agosto

La Legazione di S. M. Britannica, essendo stata informata del pari che gli altri Ministri stranieri accreditati presso questa Corte, che era intenzione di S. M. inviare un'armata per riconquistare la Sicilia, io arrischio a sottomettere a V. E. le seguenti riflessioni, che spero saranno ricevute colle disposizioni amichevoli colle quali sono state dettate.

Richiamo su queste osservazioni tutta l'attenzione di V. E.

V. E. non può ignorare da quanto pubblicamente si dice dalle informazioni ufficiali di Parigi e di Londra, che i Governi francese ed inglese hanno preso l'impegno di una mediazione comune il cui scopo tende a pacificare l'Italia, ed a consolidare i rapporti di amicizia fra gli Stati Italiani e l'Impero d'Austria, rapporti che sonosi disgraziatamente interrotti. Una sospensione temporanea d'ostilità ha avuto di già luogo, grazie ai buoni uffici dei Ministri inglese e francese presso le Corti di Torino e di Firenze, ed avvi luogo a sperare che sotto gli auspici delle due potenti nazioni la pace dell'Italia e dell'Europa sia prossima a ristabilirsi nei ter-

mini più adatti a conciliare gl'interessi e le pretensioni delle parti rivali, ed a fondare la felicità degl' Italiani su basi durevoli.

La deplorabile questione che si è recentemente sollevata fra il Governo di Napoli e gli abitanti di Sicilia ha un carattere completamente differente.

Dessa finora ha resistito a tutti gli espedienti impiegati per condurla ad una pacifica soluzione; ma V. E. si ricorderà che l'autorità dei Governi inglese e francese non ancora si è messa in opera per risolvere questa questione. L'influenza di questi Governi, se viene messa all'opera, non può mancare di avere un gran peso a Palermo, ed egli è certo che avrà i migliori risultati per gl'interessi di S. M. Siciliana.

Per ora io non ho i poteri necessari per far conoscere a V. E. le intenzioni del mio Governo a questo riguardo; ma io sono fermamente convinto che questa questione forma l'oggetto delle sue più serie riflessioni, e che nel modo stesso debba richiamar quelle della Repubblica francese. Io conosco che l'Inviato di quel Governo è di questa opinione; ed io non dubito che il Governo di S. M. Britannica non deplori profondamente l'effusione inevitabile del sangue nella ripresa prematura delle ostilità, e fino a quando non si saranno esauriti i mezzi conciliativi di una mediazione.

Non sembra indegno della saggezza e della clemenza di S. M. Siciliana, nè contrario ai suoi dritti ed al suo onore di fermarsi, prima di confidare irrevocabilmente la sorte della sua causa alle probabilità della guerra. Ch'ella sia pur certa dei sentimenti di S. M. Britannica non che della Repubblica francese, i cui Governi, nei benevoli loro progetti per la pacificazione dell'Italia, non hanno potuto omettere di prendere in considerazione la rivoluzione siciliana.

V. E. autorizzando una spedizione nello scopo difficile di sottomettere il potente partito che governa la Sicilia, ha senza dubbio pesate le probabilità del successo, le forze del Governo napoletano, ed i mezzi di resistenza che gli possono essere opposti dall'altra parte.

È inutile dunque che io mi distenda sugl'incidenti particolari



che possono nascere da una lotta prolungata; sulla perdita di uomini che può risultarne; sui dolori che sono la conseguenza della guerra, ed ancor meno sugli effetti deplorabili che condurrebbe seco una rotta della spedizione; sull'exasperazione permanente di un partito inconsideratamente provocato, o sull'abbandono di tutti i mezzi atti a produrre una riconciliazione.

Sottomettendo a V. E. queste osservazioni, io non intendo dare un'avviso non richiesto; e se io ho toccato una questione che indirettamente interessa il Governo che rappresento, V. E. ne scorgerà i motivi nell'antica fratellanza che ha esistito fra i nostri due Stati, e nella parte attiva che l'Inviato di S. M. Britannica è stato ultimamente chiamato a prendere negli affari di Sicilia e di Napoli.

Napier.

3.

*Lord Napier al visconte Palmerston.*

Napoli 30 agosto 1848

Da due giorni a questa parte la notizia che il Governo napoletano abbia ripreso il progetto di spedire un'armata contro la Sicilia, ha acquistato tale conferma, che ho creduto proprio domandare al Vice-ammiraglio sir William Parker quali misure adotterebbe in tal emergente, ed egli mi ha informato che per mancanza d'istruzioni da parte del Governo della Regina non poteva mettere alcun ostacolo alla esecuzione di un tal progetto.

Mi diressi al signor De Rayneval ministro della Repubblica francese per assicurarmi se conoscesse i sentimenti del suo Governo, e se questo vedrebbe con dispiacere il meditato tentativo di ridurre i Siciliani colle armi senza un altro sforzo di accomodo, e mi lesse un dispaccio del signor De Bastide in simili sensi, non che alcune giudiziose frasi di una conversazione che aveva avuto col principe di Cariati scongiurando la spedizione progettata. Promise di rinnovare le sue verbali rappresentanze, e mi fece cono-

scere che questa mattina aveva foggato a quest'oggetto una lettera al principe di Cariati.

Io da parte mia non potei se non trasmettere al principe di Cariati l'acchiusa lettera che spero esprimerà a sufficienza i sentimenti del Governo della Regina, mentre non potrà esser giudicata tale da impedire quella libertà di azione che il Governo di S. M. Siciliana si crede in diritto di usare per recare ad atto le sue vedute sulla Sicilia. Sir William Parker è convenuto nella mia idea, che gli Agenti consolari inglesi in Sicilia dovessero avere un'anticipata informazione della impresa, onde la scorsa notte il vapore *Porcupine* è partito per Messina e Palermo, ove saranno prese le debite misure cogli uffiziali dei legni da guerra inglesi in quelle stazioni per proteggere i sudditi e gl'interessi di S. M. la Regina.

Napier.

4.

*Il visconte Palmerston a lord Napier.*

Londra 12 settembre 1848

In ordine al di lei dispaccio del 30 ultimo che acchiudeva una Nota da lei diretta al principe di Cariati riguardo alla progettata spedizione contro la Sicilia, devo informarla che il Governo di S. M. approva interamente la di lei condotta in tale occasione.

Palmerston.



(Pag. 117)

**NOTA XL.**

1.

*Lord Napier al Console inglese in Palermo sig. Goodwin.*

Napoli 29 agosto 1848

Ho il penoso dovere di avvisarvi che il Governo napoletano probabilmente ha deciso di spedire un esercito affin di tentare la

ricuperazione della Sicilia. I preparativi furon compiuti colla maggior segretezza ed attività, e pare che la spedizione metta alla vela questa notte o dimani. Vuolsi che vi s'imbarcheranno undici reggimenti, compresi due svizzeri, e ben è da credere che il Governo napoletano trarrà forze maggiori dall'esercito di Calabria; ma io non sono in grado di fare conoscere con precisione il numero e la destinazione delle milizie che verranno adoperate. Come nelle ultime mie istruzioni vi annunziai inavvedutamente non doversi temere alcuno sforzo da parte di Napoli, così vi autorizzo ora a comunicare i precedenti particolari al Governo siciliano (\*).

Napier.

2.

*Lo stesso allo stesso.*

Napoli 31 agosto 1848

Mi valgo di un battello a vapore francese per darvi l'annunzio della partenza della spedizione napoletana che si compone di nove fregate a vapore, una a vela con 2500 svizzeri, ed un treno di artiglieria. Vuolsi che approdi a Milazzo ed a Scaletta, all'ovest ed al sud di Messina, scopo all'attacco. Non garentisco la veracità di queste notizie, dappoichè l'armamento di questa spedizione, come la destinazione sua, furon coperti dal più profondo mistero.

Napier.



(\*) Il *Porcupine*, piroscalo da guerra inglese, recò questo dispaccio a Palermo, ed ebbe ordine di toccar prima Messina per farne avvisare i difensori di questa città.

(Pag. 123)

**NOTA XLI.**

---

*Comando del tredicesimo battaglione di linea nazionale.***Messina li 3 settembre 1848****Signore**

Essendo arrivata la notizia che numero 300 circa individui dei svizzeri sono stati fatti prigionieri, così la prego inviarmene uno, per il porgitore, di quelli baffuti, e in mancanza di svizzeri, napoletano, per metterlo alla catena, e farli fare la baiata.

Io sono in altro modo dispiaciuto di non essere stato a tale presa, giacchè voi conoscete bene debbo stare in questo posto Salvatore dei Greci, non muovermi senza ordine.

Sicuro del rinvio del prigioniero, vi anticipo i miei più fraterni ringraziamenti.

*Al signor Comandante  
la Maddalena in Messina.*

*Il Colonnello Comandante  
A. Miloro.*

*(In margine del detto ufficio ed in risposta sono scritte le seguenti parole)*

**Quanti se ne sono presi si hanno massacrato.**

**A. Savoia.**

**Il corrispondente del giornale dei *Debats* scriveva da Messina:**

« I Napoletani dopo aver fatto un primo sbarco sono stati costretti a rimbarcarsi (Vedi la nota che segue); i combattenti Siciliani portavano ai bottoni delle loro divise orecchie e brani di carne: i fanciulli vendevano sulle gratelle carne napoletana ».

---

## NOTA XLII.

(Pag. 124)

Dalla *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana di La Farina* togliamo il brano che segue nel quale è descritto il combattimento del 3 settembre.

« La mattina del 3 settembre una fregata a vela, quattro vapori da guerra e venti barche cannoniere si avvicinavano alla spiaggia meridionale di Messina, e coll'ajuto dei fuochi della cittadella e del bastione Don Blasco, sotto la cui protezione manovravano, costringeano a tacere la batteria di sette grossi cannoni posti all'imboccatura del torrente della Zaera. Allora uscivano dalla cittadella, e quindi dalla Porta Saracena, sette compagnie scelte del quarto e del sesto di linea, ed un distaccamento d'artiglieri e di zappatori, e, riuniti ai marinari cannonieri che sbarcavano in quel momento, occupavano e compivano di ruinare la batteria, e si avanzavano per quelli orti e giardini che si stendono dalla spiaggia alla via rotabile; ma appena furono qui giunti, i nostri, che sino allora aveanli molestati dai muri e dalle siepi, assalironli vigorosamente di fronte e da sinistra, sì ch'ei furono costretti ad indietreggiare. Questa ritirata fu una rotta, imperocchè i nostri ammazzavanli alla spicciolata, li inseguivano colle bajonette alle mani, li rovesciavan nei fossi, o giù dai muri, e li costringeano a saltare in fretta sulle barche, a salvarsi a nuoto, o a ritirarsi in disordine dentro Porta Saracena, lasciando parecchi morti sul terreno ».

Nel rapporto dei fatti di Messina, redatto dal Commissario generale del Potere Esecutivo di quel Vallo, al Ministro della Guerra e Marina in Palermo sono narrati gli stessi fatti, e confessano che la sortita del 3 settembre dalla cittadella e l'attacco dei legni raggiunsero pienamente lo scopo propostosi; confessano che le batterie messinesi furon prime ad aprire il fuoco contro la fortezza; ma insieme alla narrazione veridica di questi fatti van frammiste di tali asserzioni, le quali ci portano a credere che il Commissario del Potere Esecutivo fosse male informato degli avvenimenti, il



che non è lieve colpa da addebitargli. Trascrivendo il brano di questo rapporto che si riferisce alla fazione del 3 settembre porremo delle brevi annotazioni sul testo stesso per mostrarne le inesattezze.

« Il giorno 3 settembre sul far dell'alba sei vapori napoletani (*erano quattro*) e venti barche cannoniere, dopo 'avere imbarcato della truppa dalla cittadella (*nessun soldato fu imbarcato*), gagliardamente attaccavano protette dalle batterie di essa e di Don Blasco il nostro forte di Mare Grosso.

« Ridottosi al silenzio dopo un breve cannoneggiamento, potè la truppa regia francamente sbarcare' (*non sbarcarono che i soli marinari*), e poscia congiuntasi con un'altro corpo sortito dalla cittadella, ordinarsi allo assalto della città (*non si avanzò contro la città distante quasi un miglio dal luogo dell'azione, la quale non avea, ne potea avere altro scopo che quello d'inutilizzare la batteria della Zaera*): fu allora che le nostre forze valorosamente la incontravano, e le nostre batterie cominciarono a tirare un fuoco vivo contro la cittadella (*a qual pro?*), il forte Don Blasco, la piazza di Terranova, ed il forte del Salvatore. Nè questi tacevano, che anzi oltre al vivissimo cannoneggiamento, rispondevano con granate, bombe e razzi incendiari (*nessun incendio ebbe luogo nella città il 3 settembre*).

« Intanto le squadre e la milizia nazionale fattesi innanzi vigorosamente respingevano questo primo assalto del nemico, il quale non resistendo all'impeto dei nostri davasi a precipitosa fuga (*si legga: ritiravasi in ordine trasportando i marinai sui legni, i soldati nella cittadella, alcuni cannoni di piccolo calibro e munizioni da guerra*), lasciando il terreno coperto di cadaveri, e salvandosi sulle cannoniere e dentro la cittadella ».

Ma a fronte di queste esagerazioni e falsità, noi porremo la testimonianza, della cui fede non si potrà menomamente dubitare. Nel giornale di Palermo *l'Indipendenza e la Lega* (28 settembre 1848, n.º 146) troviamo un ragguaglio degli ultimi avvenimenti di Messina al quale quel periodico pone innanzi le seguenti parole: « Invitati a pubblicare il seguente articolo intorno gli ul-

timi fatti di Messina dal giovine autore di esso che n'è stato imperterrito testimone nel pericoloso suo posto di ufficiale di artiglieria, non abbiamo creduto poterci rifiutare, benchè tali fatti fossero già per altri precedenti rapporti dal pubblico conosciuti. Che se a taluno parrà forse trovare in questo scritto la verità troppo nudamente enunciata, non avrà per questo a dolersene; perchè anche convenendo che la caduta di Messina è stata non già una vittoria, ma una perdita, è però perdita gloriosissima, e nella quale Sicilia molto ha perduto, fuorchè l'onore ».

Or ecco il brano di questa relazione dove si accenna ai fatti del 3 settembre.

« La mattina del 3, giorno festivo, un numero considerevole di lancioni protetti dai vapori, avvicinaronsi alla spiaggia di Mare Grosso sotto il nostro forte Sicilia, ed incominciava un vivo cannoneggiamento che, incrociandosi coi fuochi che partivano dal forte Don Blasco e dalla cittadella, sloggiava ben tosto i fucilieri e cannonieri, che in quello trovavansi. Sgombrato ogni ostacolo e tolta ogni idea di futura resistenza, sortirono i Regi dal forte Don Blasco, ed impadronitisi di quel fortino, inchiodavano i cannoni ed appiccavano il fuoco ai gabbioni. Nel tempo stesso varie lance di un vapore approdavano e mettevano fuori di servizio una nostra scorridoja col trasportare al loro bordo un piccolo cannone ed i remi. Distrutto in tal modo il forte, la truppa ritiravasi. Sopraggiungevano i nostri di linea, ed impegnavano un vivo fuoco che producea il danno di circa 20 morti al nemico; il che fu amplificato, non è a dirsi quanto in città. Una tale operazione nemica che indicavaci precisamente il luogo dello sbarco, non fu dai nostri tenuta in quel conto che pur si dovea, abbenchè nel Consiglio di guerra che teneasi il giorno 5 alla presenza del deputato Natoli, vi fosse stato chi nel vero senso l'avesse interpretato; ma la sua voce fu male accolta da animi che, inebriati dallo avvenimento riferito, menavano vanto di riportata vittoria, mentre i Regi pur troppo avevano compito il loro disegno ».

---

(Pag. 151)

**NOTA XLIII.**

*Quadro generale della forza dello Esercito di spedizione.*

**I.<sup>a</sup> DIVISIONE PRONIO**

**1.<sup>a</sup> Brigata**

Tutta la guarnigione della cittadella componevasi come segue:

	UFFIZIALI	TRUPPA
Artiglieria . . . . .	18	689
Genio . . . . .	6	15
Zappatori minatori . . . . .	5	234
Pionieri . . . . .	2	116
Veterani e frazioni di altri corpi . . . . .	2	13
Cannonieri e marinari . . . . .	1	71
Quarto reggimento di linea . . . . .	35	828
Quinto idem di linea . . . . .	17	337
Sesto idem di linea . . . . .	31	909
Ottavo idem di linea . . . . .	25	706
	<u>142</u>	<u>3918</u>

**2.<sup>a</sup> Brigata (venuta da Reggio)**

Un battaglione carabinieri . . . . .	19	450
Tredicesimo reggimento di linea . . . . .	39	1318
Quarto battaglione cacciatori . . . . .	21	646
Terzo reggimento svizzero (il primo battaglione) . . . . .	27	607
Mezza batteria obici da montagna		
	<u>106</u>	<u>3071</u>

II.<sup>a</sup> DIVISIONE NUNZIANTE1.<sup>a</sup> Brigata

Settimo reggimento di linea . . . .	44	1165
Primo battaglione cacciatori . . . .	16	598
Terzo idem . . . . .	17	479
Quinto idem . . . . .	20	537
Sesto idem . . . . .	21	474
Mezza batteria obici da montagna		
	<u>118</u>	<u>3253</u>

2.<sup>a</sup> Brigata

Un battaglione pionieri . . . . .	18	498
Terzo reggimento di linea. . . . .	44	1165
Terzo idem svizzero ( il secondo battaglione ) . . . . .	20	527
Quarto idem svizzero . . . . .	55	1085
Una sezione da montagna ( 2 pezzi )		
	<u>137</u>	<u>3275</u>

## Sommario

		UFFIZIALI	TRUPPA
I. <sup>a</sup> Divisione —	{ 1. <sup>a</sup> Brigata	142	3218
	{ 2. <sup>a</sup> Brigata	116	3071
II. <sup>a</sup> Divisione —	{ 1. <sup>a</sup> Brigata	118	3253
	{ 2. <sup>a</sup> Brigata	137	3275
Totale . . . .		<u>503</u>	<u>13517</u>

## Personale

S. E. il tenente-generale D. Carlo Filangieri principe di Satriano Comandante in capo.

Capitano D. Giulio Galano ajutante di campo.

**Stato maggiore**

Tenente-colonnello D. Carlo Picenna capo dello Stato maggiore.

Capitani, D. Cammillo Buonopane, D. Maurizio Reymond, D. Carlo Dupuy.

Primi tenenti, D. Giuseppe Armenio, D. Aymont De Gingins.

Aggiunti allo Stato maggiore: capitano di vascello D. Leopoldo Del Re maggiore generale della Squadra (marina); capitani D. Francesco Antonelli e D. Demetrio Andruzzi (artiglieria); Maggiore D. Luigi Tramazza (genio); maggiore marchese D. Giuseppe Letizia e D. Augusto De Jongh (fanteria); colonnello D. Raffaele conte D' Aragon di Cutrofiabo (cavalleria); gran Prevosto dell'esercito primo tenente D. Salvatore Maniscalco dei carabinieri.

*PRIMA DIVISIONE.* Maresciallo di campo D. Paolo Pronio comandante; primo tenente, D. Francesco Resta ajutante di campo.

*Stato maggiore.* Capitano D. Giuseppe Ceci capo dello Stato maggiore; primi tenenti, D. Francesco De Cosiron e D. Marco Andruzzi (aggiunto).

1.<sup>a</sup> *Brigata.* Brigadiere D. Filippo Schmid comandante; primo tenente D. Cammillo D'Avella ajutante di campo.

(NB. Il brigadiere Schmid, chiamato al comando della cittadella, fu surrogato il dì 6 dal colonnello Rossaroll, ed il 7 dal brigadiere D. Raffaele Zola, il cui ajutante di campo era il tenente D. Paolino Resta ).

2.<sup>a</sup> *Brigata.* Brigadiere D. Giuseppe Diversi comandante; primo tenente D. Francesco Violanti ajutante di campo.

*SECONDA DIVISIONE.* Maresciallo di campo marchese D. Ferdinando Nunziante comandante; secondo tenente D. Francesco Gotocher ajutante di campo.

*Stato maggiore.* Capitano D. Tommaso Bertolini capo dello Stato maggiore, e D. Salvatore Nunziante; primo tenente D. Alfredo De Sonnemberg; guardia del corpo a cavallo D. Leopoldo Nunziante (aggiunto).



1.<sup>a</sup> *Brigata*. Brigadiere D. Francesco Lanza comandante.

*Stato maggiore*. Capitano D. Francesco De Werva capo dello Stato maggiore; primo tenente D. Aloisio Micy (aggiunto).

2.<sup>a</sup> *Brigata*. Brigadiere D. Carlo Busacca comandante; capitano D. Carlo Grenet capo dello Stato maggiore.

---

**NOTA XLIV.**

---

(Pag. 114)

Appena cominciato il fuoco in sull'alba del dì 7 settembre giungeva al general Filangieri la seguente lettera dei Comandanti i legni francesi ed inglesi ancorati nelle acque di Messina:

*Dal bordo del vascello l'Hercule, innanzi Messina.*

7 settembre ore 4 del mattino

Al signor Generale in capo dell'esercito del Re di Napoli  
innanzi Messina.

Generale

Le navi da guerra inglesi e francesi non possono più ricevere le famiglie messinesi che fuggono dalla città la quale credono minacciata di saccheggio.

In nome del Dio delle misericordie i sottoscritti Comandanti le forze navali di Francia e d'Inghilterra fan dunque appello ai sentimenti di umanità del Rappresentante del Re di Napoli, e vengono a supplicarlo di accordare una tregua per evitare l'effusione del sangue abbondantemente versato, e per fermare le condizioni di una capitolazione, le quali verrebbero discusse a bordo del vascello l'*Hercule* dai Delegati delle due parti belligeranti.

I sottoscritti offrono i loro rispetti e l'assicurazione dell'alta considerazione che essi professano pel Generale in capo.

*Il Capitano di vascello Comandante il Gladiator*  
Roob.

*Il Capitano di vascello Comandante l'Hercule*  
Nonay.

Questa lettera fu spedita alla cittadella alle 4 e mezzo del mattino, e di là fu rimessa al general Filangieri che trovavasi a più di un miglio distante da quella fortezza. Poichè ogni indugio sarebbe stato fatale alla città, il Generale in capo spediva senza por tempo in mezzo, il Capo del suo Stato maggiore, il quale recatosi nella cittadella, di là veniva sul bordo dell'*Ercole*, giungendovi alle ore otto del mattino, e portando le basi della capitolazione, le quali erano:

- Desistesse immediatamente il nemico da ogni ostilità; avrebbe da esse desistito contemporaneamente il Generale in capo;

- La città facesse atto di piena sottomissione al legittimo Sovrano;

- Continuerebbe intanto l'intrapreso attacco da parte dell'oste di Napoli, fino a tanto che il Generale avesse acquistato la certezza che la città si sottometterebbe ».

Il comandante Nonay presentò ai Capi del Governo di Messina, i quali stavano sull'*Ercole*, quelle condizioni, ed essi dopo aver discusso per due ore e mezzo (Vedi la nota XLV) proponevano:

- Le reali milizie sarebbero state ricevute in Messina a condizione che si conservassero nei rispettivi impieghi le autorità esistenti; che la questione governativa dovesse esser definita dalle Camere siciliane; che avesse luogo lo scambio dei prigionieri fra le due parti » (erano le 10 e mezzo a. m.).

Il comandante Nonay nel consegnare al Capo dello Stato maggiore dell'esercito il foglio contenente le pretese basi della capitolazione, gli esternò che le sue istruzioni e quelle del comandante Roob gl'imponavano di pregare il Generale in capo per avere una risposta in iscritto.

Partiva alle 10 e mezzo a. m. il Capo dello Stato maggiore dal bordo dell'*Ercole*, ed intanto la lotta erasi impegnata dalla prima divisione contro l'edificio della Maddalena, dalla seconda contro la batteria della Zaera, val quanto dire le milizie napoletane erano già sotto le mura di Messina, quando i Capi del Governo rivoluzionario ponevan quelle condizioni su di un foglio mancante di ogni forma, e che fu recato al Generale in capo. Questi fattane estrarre copia, e legalizzatala colla sua firma, vi scrivea:

Signor Comandante

Ecco copia delle pretese basi della capitolazione recatemi da vostra parte dal Capo del mio Stato maggiore. Il mio dovere e l'onore militare mi proibiscono di accettarle; il che voi ben comprenderete come me.

Profitto di questa occasione per ringraziar Voi ed il vostro Collega della amichevole vostra mediazione, quantunque sventuratamente infruttuosa.

*Il Generale in capo*  
Principe di Satriano.

Erano le 11 a. m. Un'ora dopo l'ultimo baluardo della rivoluzione, l'edificio della Maddalena, era espugnato, e le due divisioni dell'esercito operata la loro ricongiunzione, sostavano innanzi le porte della città per ordine del Generale in capo, affinchè meno gagliardo fosse l'impeto delle milizie, esasperate per le perdite sofferte nello entrare in Messina.

---

**NOTA XLV.**

(Pag. 146)

*Da un dispaccio del Comandante inglese Roob  
al Vice-ammiraglio Parker.*

Messina 8 settembre

..... Il fuoco da ambe le parti continuò sino a notte molto avanzata del 6 settembre, e la città era in fiamme in molti punti. Circa le ore 7 il sig. Piraino venne a bordo col suo segretario per notificare che le squadre si erano disperse, che la Guardia nazionale avea disertato, e che la truppa napoletana era alle porte della città, pregandomi di usare la mia mediazione per arrestare ed

evitare l'effusione del sangue. Questo era di grandissima difficoltà in quel momento; ma ricevetti il signor Piraino a bordo dell' *Ercole*, poichè la mia camera era piena di donne e di fanciulli, e non aveva nessun luogo adattato ad una conferenza. Il Comandante dell' *Ercole* che ha sempre dato orecchio ai miei suggerimenti, ed ha agito meco d'accordo in tutte le comuni cooperazioni per ottenere una conciliazione a bene dell'umanità, acconsentì con me che il tempo era arrivato per una mediazione, che potrebbe tendere al nostro grande scopo, e così domandammo al signor Piraino se era pronto ad arrendersi alle vittoriose truppe napoletane? Egli disse che non poteva dare una risposta decisiva sino a che non avesse consultato il Comitato, e sembrava avere qualche sospetto che sarebbe caduto vittima di qualche animo vendicativo nella città.

Nè il Comandante dell' *Ercole*, nè io, potevamo interporci se non avevamo delle condizioni ad offerire, così che fummo costretti a rimanere neutrali.

Il sig. Piraino non ammetteva ch' erano vinti, perchè il fuoco, eccettuato qualche intervallo, in generale era cessato; la città era incendiata in molti punti; la campagna in fiamme, e gli abitanti ricoveratisi a bordo eran fuggiti dalla scena desolante. Circa le ore dieci, dietro il suggerimento di diversi Capi egli andò a terra per decidere se si dovea continuare a fare resistenza o sottomettersi.

Circa le ore 7 a. m. del giorno 7 il sig. Piraino ritornò con una Deputazione composta del Generale, del Capo della Guardia municipale, e delle Autorità civili (circa 15 persone in tutti) dicendomi, che non aveano più alcuna speranza di successo. Le squadre erano state sbaragliate, la Guardia nazionale avea disertato, i Palermitani gli avevan traditi, in fine niuna fiducia poteva porsi su di alcuna forza per incominciare la battaglia nuovamente l'indomani.

Io li presi a bordo dell' *Ercole*, e dopo lunga discussione il capitano Nonay ed io risolvemmo di mandare un Ufficiale francese ed uno inglese al Generale in capo per supplicare una sospensione

d'armi sino a che le condizioni di una capitolazione potessero convenirsi.

A causa della sciocchezza di quella gente molto tempo andò perduto nelle loro conferenze; e sebbene la lettera arrivasse in cittadella alle 4 e mezzo a. m., nessun riscontro fu dato sino alle ore 8, quando l'Ajutante di campo del generale Filangieri venne con una risposta, dicendo che questi sarebbe pronto per una sospensione d'armi, tostochè si cessasse il fuoco da parte dei Siciliani, chiedendo nello stesso tempo le condizioni che intendevano proporglisi.

Dopo una discussione di circa due ore e mezza proposero come condizioni, che la resa della città farebbesi *de facto* ai Napoletani, ma soggetta all'approvazione di Palermo; che l'attuale governo della città rimarrebbe in potere degli attuali funzionanti; che la vita, la proprietà, e la libertà dovesse guarentirsi, e da ultimo dovesse aver luogo un reciproco scambio de' prigionieri.

Abbenchè la Deputazione rimanesse avvertita tanto da me quanto dal capitano Nonay che le due prime proposizioni presentavano ostacoli così grandi che sarebbe impossibile il vederle accettate, e malgrado di averli pregati a riflettere profondamente prima che le avessero spedite, essi persisterono perchè fossero inviate, adducendo che temevano il popolo. Alle 10. 30 a. m. gli Uffiziali andarono alla cittadella colle basi di quelle condizioni, dando un'assicurazione che il fuoco cesserebbe immantinente, ed il Generale siciliano mandò simili ordini alle forze siciliane.

Tutto questo periodo di tempo, che era tanto prezioso per la preservazione delle vite e la conservazione della città, fu passato in discussione; e malgrado il consiglio che demmo loro di essere ragionevoli nelle loro dimande, si produssero condizioni che nessun Generale poteva mai accettare.

---

**NOTA XLVI.**

(Pag. 152)

Dal rapporto diretto al generale Filangieri dal Comandante la real fregata a vapore il *Roberto* togliamo i brani che seguono, re-



lativi alla presa del vapore il *Vesuvio*, appartenente al Governo siciliano, ed alla dedizione di Milazzo.

#### Eccellenza

Postomi in cammino a tutto moto dalle acque del forte delle Moselle, verso le 10 della notte di giovedì, 7 del corrente settembre, col Vapore di mio comando, all'1 mi trovai vicino alla punta di Milazzo, e mi spinsi un poco all'ovest nella speranza d'incontrare il Vapore; ma non volli andare oltre per non allontanarmi dal porto di Milazzo, dove era più probabile rinvenirlo. Infatti giunto al far dell'alba nelle acque di Milazzo, mi accorsi che il vapore *Vesuvio*, stivato di gente armata, ed accesa la macchina, era per salpare e muoversi da quelle acque. Incontante m'avanzai e presi una posizione tale che il legno nemico non potesse sfuggirmi. Però non andò guari, ed esso smorzò la macchina, e sbarcò tutti gli armati, che in gran numero vedemmo allineati sulla banchina di Milazzo, e che poi avviaronsi per alla volta dei monti.

Io era ansioso d'impossessarmi del Vapore nemico; ma la poderosa fortezza da cui era protetto impediva la esecuzione dei miei desideri. Era pertanto scorso il mezzodì, quando da quel forte mi vennero tirati tre colpi di cannone, ai quali, dopo avere inalberata la nostra bandiera, feci rispondere dal mio Vapore con tre bombe contro il castello.

Intanto annottava, ed io temendo che il *Vesuvio* non avesse a sfuggirmi, andai man mano stringendo la mia crociera, e mi appressai tanto che dal bordo sentivamo la voce delle scotte del castello milazzese. Non vi fu neppure uno del mio equipaggio, il quale non stesse in veglia ed attento a spiare tutte le mosse del Vapore; ed allo spuntare del nuovo giorno ebbi il contento di vederlo immobile nello stesso luogo che occupava.

Ma oramai per adempiere ai comandi di V. E. era impaziente di venire a qualche risoluzione finale. Già avea sorpreso una spronara milazzese, imponendole di andare alle Autorità perchè

m'avessero ceduto il Forte ed il Vapore, ed il paese si riducesse alla devozione del Re. Qui mi era preparato ad una sorpresa che avrei eseguito col favore della notte, perchè il mio equipaggio mostravasi decisiissimo a compierla; quando verso le 3 p. m. scorgemmo venire a noi una piccola lancia con bandiera rossa alla prua e bianca alla poppa, e scorso poco tempo ebbi il grandissimo piacere di vedere una Commissione milazzese, la quale approssimandosi al bordo ci salutava con le grida reiterate di *viva il Re Ferdinando II.*

Venuti sul nostro bordo furono ricevuti ed accolti con ogni affezione, e mostrarono con parole e dichiararono in iscritto, a nome loro e della popolazione intera, ubbidienza e devozione al nostro amato Sovrano. Il Forte era stato vuotato dalla guarnigione rivoltosa nella notte; perlochè senza frapporre indugio mandai il mio Capitano di dettaglio con forza corrispondente per impossessarsi del Vapore sopraccennato, tuttavia tenuto dall'equipaggio nemico; nè andò molto che vedemmo fumicare il Vapore e portarsi vicino al nostro bordo.

*Il Comandante il Roberto*  
Giuseppe Marselli.

Ecco l'atto di sommissione che la Commissione redasse a bordo del legno.

Rada di Milazzo li 9 settembre 1848

La Deputazione prescelta dalla popolazione di Milazzo composta dal parroco canonico rev. D. Giovanni Filocomo, sig. marchese D. Stefano Eduardo Bonaccorsi, D. Giuseppe Ragusi Catanzaro, D. Giovanni Battista Cali ed il funzionante da capitano del porto D. Francesco Piraino, sotto la garentia del Vice-consolo imperiale russo sig. D. Francesco Mustaccio, portatasi sulla fregata a vapore il *Roberto*, ha manifestato al comandante la suddetta fregata sig. cav. D. Giuseppe Marselli, assistito dal primo tenente dello Stato maggiore sig. D. Giuseppe Armenio, che essendo la piazza di Milazzo in potere della popolazione suddetta, essi dichiarano in nome della stessa prestare tutta l'obbedienza e devozione

a S. M. Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie loro legittimo padrone, e sua Dinastia.

Il prelodato sig. Comandante ha palesato alla suindicata Deputazione, che il clemente animo del Re brama le richieste delle popolazioni nei sensi succennati, ed in Nome Sovrano promette tutta la clemenza del Re alla città, agl'individui, ed alle proprietà di Milazzo; si consegnerà però questa città, i forti ed il vapore *Vesuvio*, facendosene gli analoghi verbali di consegna.

Tali manifestazioni la Deputazione suddetta andrà ad esprimere alla popolazione di Milazzo ed ai Rappresentanti il Municipio per le conseguenze di risultamento.

*La Deputazione*

Can. econ. magg. II. Giovanni Filocomo — Marchese Eduardo Bonocorsi — Giuseppe Ragusi Catanzaro — Giovan Battista Calì — Aiutante capitano di porto Francesco Piraino — Vice-consolo di Russia Francesco Mustaccio — Giovan Battista Sucipane — Francesco d'Arrigo Mustaccio.

Intorno alla dedizione di Milazzo il marchese di Torrearsa scriveva intanto a lord Napier il 13 settembre:

« L'unico punto, che le armi regie hanno potuto occupare senza spargimento di sangue, si è Milazzo; e ciò perchè, caduta Messina, si credè dal Comandante di quel forte non poterlo tenere, e più conveniente alla condotta della guerra ritirarsi colle sue forze nelle prossime montagne ».

Dopo l'entrata delle milizie in Messina ogni ostilità cessò, e dovunque le milizie furono accolte dalle popolazioni fratellevolmente per un gran tratto di paese. Falso dunque quel che asserisce il marchese di Torrearsa, che Milazzo fosse l'unico punto occupato senza spargimento di sangue; e la dedizione di Milazzo appena uscì dalla città la forza siciliana, è la prova più solenne della disposizione degli animi dei pacifici cittadini aborrenti da una lotta sconsigliata, e che non aspettavano che di esser liberi da ogni pressura per manifestare i loro sentimenti.

## NOTA XLVII.

(Pag. 167)

*Corrispondenza relativa alle atrocità che si asseriscono essere state commesse dall'esercito napoletano in Sicilia, presentata alla Camera dei Comuni per comando di S. M. in seguito dello indirizzo del 27 Marzo 1849 (\*)*.

Con questo titolo fu pubblicata in Londra una raccolta di dispacci degli Agenti inglesi nella Sicilia, perchè il Parlamento potesse giudicare sulle immani atrocità delle quali diedero spettacolo in Europa le milizie napoletane che combatterono nell'Isola.

Svolgendo le pagine di questa raccolta ufficiale, i primi dispacci che s'incontrano riguardano l'assassinio di buon numero di poliziotti massacrati a furia di popolo nei primi giorni della rivoluzione in Palermo; nè sappiam vedere il perchè vennero collocati nel volume destinato a contenere gli elementi su i quali si potesse giudicare con fondamento delle crudeltà commesse dall'esercito napoletano in Sicilia.

Pare che si abbia voluto ingrandire con quella aggiunzione la mole del volume, perchè se non altro rispondesse almeno essa alla gravità delle accuse lanciate contro le milizie di Napoli, accuse che possonsi compendiare nelle seguenti categorie:

1.<sup>a</sup> Bombardamento non provocato. .

2.<sup>a</sup> Le ostilità in Messina non precedute da veruna intimazione.

3.<sup>a</sup> Il bombardamento continuato in questa città per 10 ore dopo che si era resa, e le crudeltà spinte fino alla ferocia quando ogni resistenza era cessata.

4.<sup>a</sup> Saccheggi e crudeltà commesse in Catania consenziente il Generale supremo (\*\*).

(\*) *Correspondence relative to atrocities alleged to have been committed by the neapolitan army in Sicily presented to the House of Commons by command of Her Majesty for suite of the address of 27 march 1849.*

(\*\*) Riassumiamo qui tutte le accuse che la Diplomazia britannica scagliò contro le milizie napoletane, quantunque degli avvenimenti di Catania si dovrebbe discorrere appresso.

E quanto al non provocato bombardamento, ci sia concesso innanzi tratto trascrivere quanto lord Napier scrivea in un suo dispaccio del 2 maggio a lord Palmerston.

« Credo che il bombardamento generale della città di Messina sia giustificabile dalle leggi di guerra, od almeno pare che in teoria non sia irragionevole; perciocchè quando una città è in rivolta, ed in tutta la sua estensione occupata da una forza armata, la quale trae i suoi rinforzi e le sue risorte da ogni lato e da ogni classe, il Governo trovandosi possessore della fortezza, può usare ogni mezzo offensivo contro la comunità che si è messa ad attaccarla, avvertendo a tempo debito i forestieri ».

E quì si parla di generale bombardamento, quale non ebbe luogo giammai durante lo assedio della cittadella di Messina. Può dirsi che in tutto il tempo delle ostilità l'attacco di maggior importanza sia stato quello delle tre giornate di marzo; e non può menomamente revocarsi in dubbio che prime a rompere il fuoco nel dì 7 marzo 1848 furono le batterie messinesi.

Nella *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana e delle sue relazioni coi Governi italiani e stranieri* dettata da Giuseppe La Farina (vol. I. pag. 118) leggesi:

« Si lavorava nella costruzione di una batteria mascherata a Rocca Guelfonia, di un'altra sul baluardo dell'Andria, di un'altra di obici e mortai a' Pizzillari. La sera del 5 marzo avevamo 24 pezzi di grosso calibro in batteria, i cui fuochi convergenti e verticali tenevano per punti obiettivi la cittadella ed il Santo Salvatore. Deliberò il Comitato aprire l'indomani un fuoco generale ».

Alleghiamo autorità non sospetta, qual'è quella di uno fra i principali agenti della rivoluzione siciliana, e da esso apprendiamo che fu il Comitato di Messina che deliberò si aprisse il fuoco (non il 6 come dice il *La Farina*, ma il 7 marzo) contro la cittadella ed il forte del Santo Salvatore.

Fra i combattimenti più vivi nel periodo di sette mesi, quanto durò l'assedio della cittadella, vuol essere ricordato pure quello del 22 febbrajo, nel quale giorno gl'insorti espugnato il forte di



Porta Real Basso si spinsero contro gli avamposti di Terranova, ed occuparono il Porto-franco, l'Arsenale di Marina, le caserme ed il bastione Don Blasco. Or ecco quanto sta scritto nell'*Indipendente*, giornale che pubblicavasi a quel tempo in Messina:

« Tutto era movimento, attività (il lunedì 21 febbrajo): la nostra forza era tutta in armi, la città sembrava campo di battaglia, ma non erasi stabilito il momento dell'attacco; poichè si attendevano le disposizioni del Comitato di Palermo.

« Giunse finalmente il corriere (da Palermo), e da quell'istante non si pensò che a combattere, essendo questi gli ordini ricevuti ».

Nè si dirà certo che in quel giorno la cittadella tirasse non provocata dentro la città, dopo che il giornale messinese ci assicura che da Palermo giunsero la sera del 21 gli ordini per combattere, e che si combattè di fatti appena spuntata l'alba del dì seguente.

Abbiamo accennato più particolarmente a questi fatti, perchè nei documenti finora pubblicati, di essi non si fa cenno. La corrispondenza scambiata fra il comandante la *Thetis* sig. Codrington ed il general Pronio mostra chi fossero i provocatori, e come dal Comandante la cittadella siasi cercato sempre di porre in accordo l'adempimento dei propri doveri coi sentimenti di umanità. Rimandando i nostri lettori ai vari documenti ufficiali pubblicati in questa seconda parte, i quali smentirono lucidamente la ripetuta accusa di essersi bombardata la città senza provocazione, diam qui luogo a due note, una diretta dal Vice-ammiraglio Parker al Ministro degli Affari Esteri in Napoli, comunicandogli la corrispondenza fra Codrington e Pronio; la seconda del Ministro della Guerra in Napoli responsiva a quella del Vice-ammiraglio.

*Lord Napier al Principe di Cariati.*

Napoli 23 agosto 1848

Il sottoscritto in continuazione della sua prima lettera sullo stesso soggetto a S. E. il principe di Cariati, ha oggi l'onore di

soccarlarle per l'intelligenza di S. E. un dispaccio ufficiale del capitano Roob del vapore di S. M. Britanica il *Gladiator* al Vice-ammiraglio sir William Parker colla copia di una corrispondenza fra lui e il generale Pronio, che dà la descrizione dell'ultimo disumano e non provocato bombardamento della città di Messina, e che ha cagionato la morte e la strage di parecchie innocenti persone, la maggior parte donne e fanciulli alle fontane pubbliche, e fra gli altri un fanciullo jonio, la cui gamba fu amputata.

Il sottoscritto non può riconoscere la giustizia della ragione messa avanti dal Comandante napoletano in discarico di questa crudeltà singolare, che non fu provocata da alcun atto da parte dei Siciliani, che possa giustificare un attacco sopra un quartiere inoffensivo della città, e che è stato consumato, senza riflettere un momento alla violazione della umanità e dell'uso, che ingiunge similmente che prima di un promiscuo bombardamento si debbano avvertire i forestieri e le persone inoffensive di trarsi fuori del pericolo.

Il sottoscritto confida che il Governo napoletano conoscendo questi particolari, farà dare delle istruzioni onde la guerra sia continuata secondo le regole della civiltà, e col debito riguardo alle persone ed alle proprietà dei sudditi di S. M. la Regina, e col risparmio delle donne, dei fanciulli e delle altre persone che non sono capaci di offesa o di qualunque resistenza attiva alle truppe di S. M. Siciliana.

Napier.

*Il Principe d'Ischitella Ministro della Guerra in Napoli  
al Principe di Cariati.*

Napoli 29 agosto 1848

Il ricevimento del pregiato suo foglio in data del 26 del cadente mese, num. 448, era stato preceduto da rapporti a me indirizzati dal general Pronio comandante della cittadella di Messina sugli avvenimenti del dì 22 di questo stesso mese, ai quali si rap-

portano le reclamazioni del Comandante della corvetta a vapore inglese nella rada di quella piazza.

Ed esattamente esaminata la condotta tenuta dal general Pronio ho dovuto convincermi che il torto non era dalla parte sua. È un fatto costante che l'iniziativa del trarre a fuoco non è stata mai dal Comandante della cittadella. Il di lui dovere gl'imponessa e gl'imporrà sempre di ribattere le offese, rispondendo al fuoco dei Siciliani, sia contro gli attacchi immediati, sia contro quelli mediali con la costruzione di opere di oppugnazione. Siffatta condotta è la più moderata per un Comandante di piazza in istato di assedio.

Quindi se in un conflitto cagionato sempre dai Siciliani qualche danno possa mai prodursi per gli abitanti di Messina nazionali ed esteri, o pei loro interessi, non potrà nei limiti di giustizia farsi carico al Comandante della cittadella, ma sibbene ai Siciliani, i quali ne sono i provocatori.

L'avvenimento dei 22 n'è una prova luminosa.

Una fregata a vapore di S. M. è colpita da un grave disastro; investe nella spiaggia. In simili casi presso tutte le nazioni incivilite si confondono insieme amici e nemici per la salvezza dei naufraghi. La cittadella spedì una quantità di gente in ajuto dell'equipaggio della fregata, ed i Siciliani lungi dallo imitare l'esempio, od almeno limitarsi ad esserne spettatori passivi, traggono con cannoni e fucili contro i pericolanti e gli uomini corsi in ajuto. A questo tratto di vera barbarie dovevano forse zittire le batterie della cittadella? Dovevano esse lasciar consumar dal naufragio o dal fuoco nemico l'equipaggio ed i soccorrenti? E se qualche colpo ha prodotto alcun danno alla città ed agli abitanti di essa, dovrà incolparsene il Comandante della cittadella? L'ammettere ciò sarebbe un assurdo. Altrettanto dovrà dirsi per ogni volta, che la cittadella è stata obbligata a manifestare le sue forze. Non può navigare nel Faro un legno da guerra di S. M., non un bastimento di commercio dei pacifici abitanti del Continente, non una barca, senza che i Siciliani traggano a fuoco su di essi, e non si mettano in moto per farne cattura. Sarebbe incontestabilmente un

fatto gravissimo pel Comandante il non opporvisi. I Siciliani non lasciano di erigere opere di campagna contro la cittadella, e questa non può per dovere trascurarne la demolizione. Ora se in cotali conflitti gli abitanti di Messina van soggetti a pericoli o a danni, non può trarsi ragionevolmente la conseguenza che ne abbia colpa il Comandante la cittadella.

Da ultimo sono già corsi sette mesi da che notoriamente per l'Europa tutta, la cittadella di Messina è in istato di vero assedio. La posizione topografica di essa rende impossibile che nei conflitti di difesa o di oppugnazione, la città di Messina non abbia a patirne danno, quale che sia la moderazione del Generale che la difende; e per vero quella del generale Pronio è somma. Quindi gli abitanti di Messina deggiono esservi preparati, o nazionali o stranieri che sieno, adottare provvedimenti valevoli a sottrarsene, od almeno a garantirsene per quanto è possibile.

Mi faccia la grazia V. E. di ponderare le osservazioni che ho avuto l'onore di esporle qui sopra; e rivestendole delle forme che stimerà proprie al soggetto, e modificandole ancora ove lo crederà opportuno, trarne dal complesso di esse il riscontro che attende lord Napier Incaricato di Affari britannico.

Il Ministro Segretario di Stato  
di Guerra e Marina  
Principe d'Ischitella.

Per dimostrare quanto priva sia di fondamento la seconda accusa, cioè che le ostilità in Messina non furono precedute da avviso di sorta, come asserì il capitano Roob in un suo dispaccio del quale riferiamo le parole più appresso, non abbiam bisogno di adoperare molte parole.

Non può menomamente ammettersi che il Generale comandante la spedizione avesse dovuto farsi precedere da un proclama.

La rivoluzione in Messina non era nel suo nascere, e da sette mesi combattevasi colla cittadella, e la città era il convegno di numerose bande venute da tutti i punti dell' Isola. Se in maggio il bombardamento era giustificabile secondo lord Napier, ci pare

strano che non lo sia in settembre, quando Messina poderosamente fortificata sfidava con continuati attacchi le reali milizie. Ed ove pure i Messinesi avessero piegato a miti consigli, era troppo prepotente la forza che li comprimeva, sicchè avessero ardito di manifestarli. E valgano a comprovar quanto asseriamo le trattative per sospendere il fuoco, e le proteste messe innanzi (Vedi la nota XLV) quando si avea acquistato oramai la certezza, che ogni resistenza era inutile, e che il resistere non avrebbe che cumulado nuove sventure nella misera città. Rivolgere a Messina intimidazioni, dopo che dalla città era stato violato l'armistizio, dopo che il Governo di Palermo avea annunziato con un proclama il riprendersi delle ostilità come una lieta ventura per l'Isola, sarebbe stata tal pretesa da non poter capire in mente ad alcuno; e noi non dovremmo ricordare qui nuovamente se non le parole di lord Napier riferite di sopra. Quanto agli stranieri dimoranti in Messina essi furono avvertiti con apposito avviso dal Capo dello Stato maggiore del Generale in capo tenente-colonnello Carlo Picenna da Reggio il 1.º settembre. E che questo avviso sia giunto a Messina pria di cominciarsi le ostilità lo assicurano il capitano Roob, comandante del *Gladiator*, ed il console inglese Barker. Questo diciamo rispetto alle leggi imposte dai rapporti internazionali; perciocchè è da aggiungersi che gli Agenti diplomatici inglesi in Napoli conoscevano che la spedizione stava per far vela, ed erano stati solleciti di farlo conoscere per mezzo di un Vapore espressamente spedito così a Messina come a Palermo (Vedi la nota XL). Lo stesso capitano Roob in un suo dispaccio del 3 settembre dice, che egli ne avea anticipato la notizia agl'inglesi residenti in Messina, sì che stavano tutti a bordo pria di rompersi il fuoco.

Passando alla terza accusa, che la città sia stata bombardata per molte ore dopo che ogni resistenza ebbe cessato, secondo asserisce il capitano Roob, dobbiamo in primo luogo trascrivere quanto gli scrivea il Vice-ammiraglio Parker in data del 9 settembre.

« Desidero sapere se qualche dimostrazione fosse stata fatta da parte dei Siciliani, allorchè cessarono dal resistere, come sarebbe

a mò d'esempio, tirando giù la lor bandiera ed inalberando quella napoletana, qual segno di sottomissione affin d'indurre i Napoletani a cessare il fuoco; e così pure desidero di essere informato se risulta che alcuna proposta di capitolazione, o intimazione di arrendersi, o condizioni di sorta siansi proposte ai Siciliani prima che incominciasse il bombardamento della città ».

Al che il capitano Roob rispondea:

« Lo abbassamento della bandiera sopra le batterie ebbe luogo la mattina del 6 allorchè esse non tirarono più un colpo contro il nemico . . . . Io debbo pure informarvi che niuna condizione di capitolazione fu proposta, nè che alcuna proclamazione venne fatta dal Generale in capo pria che si fosse incominciato a bombardare la città ».

Questo scrivea il Roob in data degli 11 settembre; ed intanto in altro suo precedente dispaccio degli 8 settembre, avea scritto che il fuoco dei Siciliani *era durato fino a notte avanzata del 6*; che la mattina del 7 premurato dai Capi dei Siciliani avea diretto una lettera al generale Filangieri chiedendogli una sospensione di ostilità per mezzo del suo Capo dello Stato maggiore, e che il Generale avea risposto esser pronto alla chiestagli sospensione *semprechè cessasse il fuoco da parte dei Siciliani, e gli si facessero delle onorevoli proposte*; che le proposte fatte furon tali che lo stesso capitano Roob le tenne come inammissibili; e questo dopo alcune ore d'inutile discussione fra quei Capi (Vedi la nota XLV); in ultimo, che l'ordine di sospendere il fuoco alle batterie siciliane fu mandato alle 10 e mezzo antimeridiane.

Ora a chi crederem noi? a Roob, che in un dispaccio assicura essersi il bombardamento protratto per molte ore dopo che le bandiere erano state abbassate sulle batterie siciliane, e che nessun colpo più fu tratto; od a Roob, che in altro dispaccio dice, che soltanto alle 10 e mezzo a. m. del dì 7 fu spedito l'ordine a quelle batterie di sospendere il fuoco? Se quelle batterie non tiravano più contro la cittadella, a che spedire un tal ordine?

Ma non ci limiteremo a far notare questa sola contraddizione. Il Barker console inglese a Messina, in un suo dispaccio a lord



Napier scrivea il 14 settembre « che il dì 7 le milizie avean preso possesso della città, ma che il sacco continuò sino al mattino del giorno seguente », mentre che tre dì prima, l' 11 settembre, avea scritto, « aver i Regi preso possesso della città e delle fortificazioni sulle alture la mattina degli 8 ». Ed ora a quale di questi due dispacci aggiusterem fede? Nel dispaccio del 14 il console Barker scrive:

« Il fuoco della città e delle batterie cessò la sera del 6; ed all'alba del 7, sebbene le bandiere siciliane non fosser inalberate, il bombardamento ricominciò e fu continuato fino al mezzodì ».

Chi è nel vero, Roob il quale assicura che gli ordini di cessare il fuoco per parte di chi comandava ai Siciliani non partirono che alle 10 e mezzo antimeridiane del dì 7, o Barker il quale dice, che la sera del 6 cessò il fuoco della città contro la cittadella? A chi crederemo, a Roob che assicura il Corpo Consolare essersi recato la sera del 7 sul bordo del *Gladiator* per protestare contro un feroce ed inutile bombardamento, od a Barker che lo dice cessato a mezzodì del 7? E sì fu appunto questa l' ora in cui i cannoni della cittadella tacquero; val quanto dire, fu questa l' ora in cui quel fortilizio cessò dal trarre, immediatamente dopo che le batterie nemiche non fecer più fuoco in conseguenza dell'ordine spedito alle 10 e mezzo a. m. Ammettere col capitano Roob la continuazione del bombardamento dopo occupata la città, sarebbe un ammettere che la cittadella bombardasse e mitragliasse le milizie che fin dal mezzodì del 7 secondo Barker, o fin dall'alba dello stesso giorno secondo Roob, erano entrate nella città saccheggiandola. E non abbiamo bisogno d'insistere su questa stranissima idea che le milizie della cittadella bombardavano le milizie che aveano già occupata la città.

Nei dispacci, ai quali abbiám sopra accennato, è detto, che fin dall'alba del 7 le batterie siciliane non inalberarono bandiera di sorta; nè certo si vorrà tener questa qual *dimostrazione di sottomissione affin d'indurre i Regi alla cessazione del fuoco*, per esprimersi colle parole del vice-ammiraglio Parker; perchè non prima

delle 10 e mezzo fu spedito l'ordine, secondo Roob assicura, di sospendere il fuoco delle batterie siciliane. E dopo tutto questo giudichi il lettore delle parole, colle quali il capitano Roob chiude il suo dispaccio del 14 settembre: « Non so trovare nessuna ragione sulla continuazione di un bombardamento di otto ore (fino alle dieci della sera del dì 7) senza ricevere nè anche un colpo dalle batterie siciliane durante tutto questo spazio di tempo ». Nè scenderemo ad una più minuta disamina di questi documenti ufficiali; perciocchè dopo aver messo in luce le più flagranti loro contraddizioni, ci parrebbe ozioso il proceder più oltre in questa disamina.

Però ci corre il debito di notare che, mentre il capitano Roob nel suo dispaccio del 14 dicembre assicura che « non fu innalzata alcuna bandiera, nè alcuna dimostrazione fu fatta in segno di resa », il Vice-ammiraglio Parker scrivea il 15 all' Ammiragliato:

« Il capitano Belvize della fregata a vapore francese *Panama* conferma la relazione del capitano Roob, cioè che niuna condizione di capitolazione fu offerta ai Siciliani prima che incominciasse il bombardamento, e che le bandiere sulle batterie furono calate il giorno 6, e niun proiettile fu tirato il giorno 7; mentre che al contrario la città continuò ad essere bombardata per otto ore. Il capitano Belvize soggiunge, che nei giorni antecedenti, quando il fuoco dei Siciliani era vivissimo, la loro bandiera sventolava in diversi punti, e quando sostenevano questo severo bombardamento del 7, nessuna bandiera nazionale fu inalberata, ma invece una bandiera bianca fu spiegata in vari luoghi per indicare che essi non resistevano ».

Il Vice-ammiraglio Parker, dando maggior fede ad un ufficiale straniero che ad un ufficiale inglese ed al proprio Console, asserisce quel che il Roob ed il Barker non dissero nei loro dispacci, e parla di una bandiera bianca inalberata sulle batterie messinesi. E d'altra parte non possiam passarci dal far notare, che, secondo il concetto del Vice-Ammiraglio inglese, era il general Filangieri quegli che dovea offrire condizioni di pace, il general Filangieri vittorioso ed alle porte della città, e non i Siciliani

che non poteano più resistere, che fuggivano riducendosi a salvamento sulle navi d'Inghilterra e di Francia, di dove dettavano patti insolenti, che lo stesso Roob giudicò inaccettabili da qualsiasi Generale. Eppure allorchè il generale Filangieri a nome dell'umanità fu invitato dai signori Roob e Nonay a sospendere le ostilità, e trattare pacificamente della sottomissione di Messina, il mattino del 7 spedì immediatamente il Capo del suo Stato maggiore sul legno francese, mostrando con questo atto solo quali sentimenti di umanità lo governassero. Si rinunciava ad ogni formalità, rinunciando ad una inutile corrispondenza, la quale avrebbe fatto perdere un tempo prezioso (Vedi la nota XLIV).

Abbiamo udito quanto asserì il Vice-ammiraglio Parker in opposizione di quel che aveano scritto gli Agenti inglesi in Messina: ed ora udremo quel che ne scrisse l'onorevole signor Temple, attingendo agli stessi fonti in data del 18 dicembre: « Sembra che niun proclama dal Governo napoletano o dall'uffiziale comandante agli abitanti di Messina prima che incominciasse l'attacco sia stato fatto, nè condizione di sorta proposta anteriormente, per modo che i Messinesi non ebbero l'offerta di verun mezzo per salvare la loro città dalla distruzione, ed anco per sottomettersi ove lo avessero voluto.

« La più gran parte del danno sofferto dalla città fu cagionata dal bombardamento che continuò per otto ore, dopo che ogni resistenza era cessata da parte dei Siciliani, e che le bandiere sulle loro batterie erano calate; e non fu che dopo il termine del bombardamento che la truppa sbarcata attaccò, saccheggiò, ed incendiò le abitazioni dei subborghi della città e della vicina campagna ».

A tali asserzioni sarebbe inutile il rispondere; perciocchè revocare in dubbio che le milizie sbarcate il 6 combatterono per un giorno e mezzo, entrando in Messina nelle ore pomeridiane del dì 7, è un rinnegare la evidenza degli avvenimenti, raccontati dagli stessi più caldi fautori della rivoluzione ne' loro rapporti.

Si disse che le milizie *inferirono contro la città inerme, che*

*non faceva resistenza, ma non sappiamo come potesse chiamarsi inerme una città cinta di batterie, gremita di mine, intersecata da barricate, le cui case erano convertite in altrettanti ridotti, il cui ingresso era custodito da più ordini di trinceramenti, e ad espugnar la quale fu forza combattere per quasi tre interi giorni. Quanto alle crudeltà commesse, il console Barker scrive che il dì 8 « le milizie napoletane preser pieno possesso della città e delle fortificazioni sulle alture, e che dopo avere incendiato strade intere, saccheggiarono le principali botteghe, ed alcune case, commettendo la più orrenda strage ».*

Più tardi descrivendo per minuto il saccheggio, scriveva in data degli 11: *il sacco alle case continua tuttora; ed il 14, il 7 settembre le milizie avean preso pieno possesso della città, e il sacco durò fino alla mattina degli 8. L'ordine fu alquanto ristabilito la mattina del 9. Dunque se il sacco continuava fino al dì 11 (dispaccio degli 11), come poi era cessato il dì 8? (dispaccio del 14); e se l'ordine il dì 9 era ristabilito (dispaccio del 14), come il saccheggio durava fino al giorno 11? (dispaccio degli 11). A quale di questi documenti presterem noi fede?*

E dopo tutte queste contraddizioni, le quali per certo non potevano sfuggire, non diremo ad un attento, ma ad un superficiale esame, pubblicavansi tutti questi dispacci a Londra in un volume, il cui titolo è una ingiuria per l'esercito di Napoli, ed un Ministro della Corona così esprimevasi dalla tribuna parlamentare:

« Ho inteso dire che Messina fosse il più forte baluardo dell'esercito napoletano. I soldati napoletani erano stati scacciati da Palermo, e non mica dalla cittadella di Messina; ma quando in questa città non trovarono più resistenza di sorta, quando la bandiera dei Siciliani era stata abbattuta, ed ogni idea di ostilità era stata abbandonata, continuarono per 48 ore un selvaggio bombardamento, distruggendo palazzi, case, chiese e pubblici edifici. Dopo ciò mandarono un corpo di truppe nella città per compiere la distruzione che le bombe, la mitraglia ed il cannone non aveano compiuta, e portarono la devastazione a tre miglia

nei subborghi, incendiando, saccheggiando, e massacrando a seconda che avanzavano ».

Qual fede dovesse prestarsi al capitano Roob, che solo asserì essersi protratto il bombardamento per otto ore dopo cessata ogni resistenza, lo abbiain dimostrato con argomenti irrecusabili, tratti dagli stessi dispacci compresi nella sopraccennata raccolta; ma lord Palmerston non si limitò a ripetere quanto avea scritto il capitano Roob: e, parendogli forse troppo lieve quell' accusa, asserì che Messina era stata bombardata per 48 ore, e che dopo distrutti palazzi, case, chiese e pubblici edifici, una mano di milizie fu spinta nella città a compier l'opera della distruzione, avanzandosi fino a tre miglia fuori Messina, quasichè l'attacco della città si fosse allargato dall'interno fuori le mura, al contrario appunto di quello che avvenne.

Ma nelle parole del nobile Lord accennasi non alle sole devastazioni che ridussero Messina quasi un mucchio di ruine, bensì ancora ai massacri dei cittadini: accuse queste che non posson passare senza una confutazione.

Il Console inglese in Messina scriveva il 14 dicembre:

« In conformità degli ordini ricevuti con dispaccio del molto onorevole lord Napier in data del 13 novembre, ho l'onore di spedire per informazione di lord Palmerston un racconto particolareggiato delle barbarie commesse durante l'attacco di Messina ».

In questo racconto viene asserito che due terzi della città andarono in rovina. Or poichè ci ha una legge che regola le condizioni del contributo fondiario, vedremo a quanto ammontino le riduzioni di un tal contributo, chiesto ed ottenuto ai termini della legge dai proprietari delle case che ebbero a soffrir danno in tutto il periodo di tempo pel quale durarono le ostilità, o che furono incendiate.

Come risulta dallo stato rilasciato dal Direttore delle contribuzioni dirette, da gennajo a settembre 1848, i danni agli edifici furono valutati in Ducati 310. 20 di rendita imponibile; la quale

moltiplicata per la cifra della imposta fondiaria, ch'è attualmente del 13 e mezzo per cento, dà la somma di Ducati 3200 (\*). Son questi i danni prodotti dall'efferato bombardamento della città-della; e quanto a quelli che furono la conseguenza degl'incendi nei tre giorni di attacco desumiamo, da un altro specchietto (\*\*), che i reclami presentati sommarono ad 889, i quali produssero una diminuzione di Ducati 6827. 88 di rendita imponibile. Messina distrutta per due terze parti, come asserisce il console Barker, non offre che la diminuzione di una quattordicesima parte della

(\*) Riassunto tratto dallo stato dei reclami presentati per danni sofferti negli edifici di Messina a causa del bombardamento del 1848.

	Ducati	Grana
Rendita iscritta sul Catasto . . . . .	10,964.	44.
Contribuzione che vi corrisponde . . . . .	1,491.	26.
Rendita delle case bombardate . . . . .	2,280.	06.
Ammontare dell'esazione del contributo . . . . .	310.	20.
Residuale rendita su cui stà eseguendosi il contributo . . . . .	8,683.	48.
Contribuzione su quest'ultima . . . . .	1,181.	06.

La cifra di Ducati 310. 20 che è stata ridotta per le lodicate case in rapporto colla imposta generale del Comune di Messina in Ducati 95,807. 81 sta come 0  $\frac{1}{10}$ , a 1.

*Il Direttore delle Contribuzioni dirette*  
Barone Ferruggia.

(\*\*) Numero dei reclami presentati per case incendiate 889.

	Ducati	Grana
Rendita che era iscritta sul Catasto . . . . .	680,826.	33.
Idem venuta meno pei corpi incendiati . . . . .	50,204.	26.
Idem che rimane iscritta sul Catasto . . . . .	630,622.	07.
Contribuzione sulla totale rendita iscritta in Catasto ed al 13. $\frac{1}{2}$ per % . . . . .	92,592.	34.
Contribuzione venuta meno pei corpi incendiati . . . . .	6,827.	88.
Idem che rimane ad esigersi . . . . .	85,764.	46.

Rapporto tra la rendita venuta meno su i corpi incendiati con quella totale iscritta in Catasto come 0  $\frac{1}{10}$  +  $\frac{3}{4}$ , a 1 circa.

*Il Direttore*  
Barone Ferruggia.



sua rendita imponibile; nella qual somma non solo son compresi i danni del bombardamento e degl' incendi, ma pure quelli che si derivarono dalla demolizione di alcune case pertinenti ai cittadini che si credevan devoti al legittimo Governo, come di altri edifici distrutti in tutto od in parte dagl' insorti affin di rivolgere l' attacco contro la cittadella, non che i guasti recati dalle squadre nei luoghi destinati per loro quartieri.

Per quanto riguarda i massacri di cittadini produciamo alla fine il riassunto dei certificati di tutti i Parrochi della città e subborghi, e da essi viene dimostrato che i morti che ebbersi a deplorare nei tre giorni di attacco furono 33 combattendo, 32 ch' è ancora incerto se fossero morti per ferite o altre infermità, e 20 che cessarono di vivere per morte naturale. Son questi i fiumi di sangue versati in Messina, sulla cui espugnazione i Regi perdettero 1069 uomini, fra i quali 56 uffiziali fra morti e feriti e 152 sotto-uffiziali. Ed in questa enorme differenza fra gli assalitori e gli assaliti stà la ragione per la quale unico mezzo a superare una tremenda resistenza furono gl' incendi che snidavano dalle case tramutate in fortezze gl' invisibili difensori, i quali per più che due miglia si opposero gagliardamente al procedere delle regie milizie. Nè donne nè fanciulli troviamo fra i 65 Messinesi morti, 33 per morte violenta, 32 di morte incerta, onde vien distrutta tutta quella parte del dispaccio del console Barker, nella quale egli si fa a descrivere i fanciulli immolati dalla rabbia vandalica dei soldati di Napoli, le donne stuprate da quei feroci e poscia uccise. Ed è curioso che leggendo i nomi dei 16 individui indicati dal console Barker, come quelli di uomini crudelmente massacrati, non ne troviamo che 6 soli sopra 26 i quali nei certificati dei Parrochi vengon posti sotto la rubrica dei morti per incerta cagione.

A quali fonti abbia attinto il Console inglese così fatte notizie, egli nol dice, ma certo che non devono esser più sicure di quelle che lo condussero a compilare un elenco di sudditi Inglesi pei quali furono reclamate delle indennità per danni sofferti; elenco nel quale troviamo che dei 40 individui ivi notati, 15 non sono

Ingesi, come risulta dai documenti ufficiali, che trascriviamo in piè di pagina (\*).

(\*) *Senato della Città di Messina.*

Noi Sindaco e Senato della Città di Messina

Dopo prese le convenienti informazioni attestiamo e facciamo noto che gl'individui sotto notati non soffrirono nè danni nè saccheggio nei trambusti del 6 e 7 settembre 1848, e che i medesimi per le notizie che si apprestano non sono annoverati fra i sudditi britannici dimoranti in Messina.

1. Maria Pierce messinese figlia di D. Giovanni Cetesti vedova del fu Pierce inglese, dimorante col padre di lei strada S. Agostino.

2. Isidoro Pasquale Stitzer nato in Augusta figlio di uno svizzero al servizio militare napoletano col grado di maggiore della real piazza di Messina.

Ha due fratelli che servono da ufficiali nell'armata inglese Giovanni e Nicola, che abitavano nella casa del duca Saponara largo S. Domenico, e l'altro in Portalegni.

3. Salvatore Gamble }  
4. Maria Gamble } si assicura esser figli naturali del fu Tommaso

Gamble inglese dimorante strada della Pace.

5. Tommaso Chialton, che abitava e abita in S. Leone, contrada S. Martino . . . . . assunto il nome di un soldato inglese che colà stanziava nei tempi della occupazione militare.

6. Marianna Galifano. Dicesi essere Maltese che sposò un Napoletano di questo cognome, di cui è vedova, ed ha un figlio capitano di legno mercantile napoletano col quale convive. Abitava nella strada Cardines rimpetto quasi la casa dei Dispersi.

7. Giuseppe Battaglia. È un giovinetto messinese nato da ignoti genitori allevato come figlio da un Giacomo Battaglia da Messina spenditore di legni inglesi, dimoranti dietro Paolo Salvo in S. Leone.

8. Conte Stagno, è un cavaliere messinese domiciliato in Messina strada S. Agostino, che ha parenti e proprietà in Malta.

9. Giov. Battista Marciera nato in Malta. È impiegato nella regia Dogana di Messina. Abitava con suo suocero l'usciera Vincenzo Coglitore strada S. Cosmo dietro il Peculio.

10. Felicia Camilleri }  
11. Marianna Camilleri } Abitavano fuori Portanuova. Sono figlie del fu

Antonino maltese, il quale prese servizio da soldato nelle reali milizie.

12. Salvatore Gattruggeri nato da genitore maltese. Da molti anni provvedevasi di foglio di recognizione della Marina napoletana, facendo così parte degli equipaggi dei bastimenti di real bandiera. Oggi fa lo spedizioniere dei Va-

Ora è appunto dai dispacci di un Console che non conosce i suoi connazionali cui deve protezione, e che riguarda come sudditi inglesi, individui i quali non si raccolgono sotto le ombre della bandiera britannica perchè non inglesi, è appunto dai dispacci di questo Console che lord Palmerston attinse gli elementi per lanciare contro l'esercito, che combattè in Sicilia, quella violenta filippica, nella quale gli offesi sentimenti di umanità poterono tanto sull'animo dell'oratore da farlo trascorrere fino ad asserire quello che lo stesso Console non asserì; onde le otto ore di protratto bombardamento secondo Roob, quando ogni resistenza era cessata, divennero pel Ministro degli Affari del Gabinetto di San Giacomo *48 ore di selvaggio bombardamento*.

Non entreremo nel segreto che persuase la Diplomazia inglese a condursi nel modo come si condusse in Sicilia. Chi guarda agli eventi vedrà che la ragione di così fatta condotta stà tutta nella parte che i diplomatici inglesi si ebbero nella questione siciliana; onde non è a meravigliare se lord Minto nella Camera dei Pari si valse per descrivere la lotta a Catania delle stesse sanguinose tinte, delle quali si giovò lord Palmerston nel descrivere ai Comuni la presa di Messina. Senza tenere alcun conto che per tutto il

pori e legni napoletani. Abitava ove abita, strada della Zecca, nella casa medesima.

13. Famiglia Attard. È superstite d'autore maltese. Uno dei figli di nome Giuseppe ha esercitato l'ufficio di Cancelliere di Circondario, altro dicesi essero stato assente, una femmina è moglie dell'ex-Cancelliere di Circondario D. Pietro Ruggeri.

14. Antonio Catania. Originario maltese. Assunse più anni sono la carica d'Ispettore di questa regia Dogana, stanziando strada del Rovere in casa propria. Ottenne legalmente la naturalizzazione del regno delle Due Sicilie.

15. Riccardo Pirce. Si assicura esser nato da ignoti genitori, o esser figlio naturale del fu Pirce spenditore inglese, da cui fu allevato. Fa egli pure lo spenditore dei legni britannici abitando sulla riviera Porto Salvo.

Certifichiamo del pari che non si è potuto avere nessuna cognizione o notizia di Marianna Barrester e di Francis Thride.

Perchè consti di questa verità abbiamo rilasciato il presente. Messina 25 febbraio 1850. Il Sindaco *Marchese di Cassibile* — I Senatori, *Luigi Di Giovanni* — *Carlo Sollima Novi* — *Giovanni Cianciafera* — *Giovanni Arena*.

tratto di via interposto fra Taormina e Battiati le milizie fraternizzarono colle popolazioni accorrenti da tutti i paesi per festeggiarle, e che in tutti i paesi furono accolte con esultanza, si parlò delle scene di barbarie commesse a Catania, perchè in questa città fu forza combattere un nemico che, riconcentrando tutte in quel punto le sue forze, sperò distruggere di un colpo l'esercito vittorioso; ed ogni qualvolta si è combattuto, sempre gli Agenti inglesi sono stati solleciti a parlar di atrocità. Come fosse fortificata Catania fu già detto nella prima parte di questo volume, e quali fossero i danni che ebbero a risentirne gli edifici possiamo desumerlo dal quadro compilato nella Direzione dei Dazi diretti (\*).

(\*) *Direzione delle Contribuzioni dirette  
nella Provincia di Catania.*

Stato dimostrativo il numero, la natura diversa, e la rendita imponibile delle case danneggiate dalla guerra nella città di Catania in aprile 1849.

*Numero delle Proprietà incendiate.*

	Rendita netta imponibile	
	<i>Ducati</i>	<i>Grana</i>
Appartamenti nobili . . . . .	514.	75.
Quartieri . . . . .	1306.	65.
Botteghe . . . . .	1728.	25.
Bassi . . . . .	268.	16.
Terranei . . . . .	262.	89.
Magazzini . . . . .	65.	25.
Stalle . . . . .	4.	44.
Cantine . . . . .	18.	57.
Trappeti . . . . .	34.	21.
Case rurali . . . . .	16.	40.
<b>Totale . . . . .</b>	<b>4219.</b>	<b>55.</b>

Essendo l'intero imponibile del caseggiato della città di Catania e suoi subborghi di Ducati 220,135.89 e quello delle case danneggiate di Ducati 4219.55 il rapporto tra la rendita delle dette case incendiate e quella dell'intera città sta come 1. 0,019.

*Il Direttore*  
G. B. Mazzarella.

La riduzione del contributo fondiario è di ducati 4219. 53 di rendita fondiaria, che sta al totale della imposta, come sta 1 a 0,019.

Vuolsi qui notare che intorno alle atrocità che si dissero commesse dall'esercito in Catania, il volume contenente la Corrispondenza ufficiale relativa agli affari di Napoli e Sicilia (\*) non reca alcun dispaccio, mentre che meritavano in esso l'onore di una seconda edizione quelli compresi nella prima raccolta destinata a comprovare le atrocità commesse dallo esercito napoletano in Sicilia. La pubblicazione di questa Corrispondenza ufficiale che il Ministro inglese presentò il 4 maggio 1849 al Parlamento, e che dal colore della sua copertura si ebbe lo specioso nome di libro *bleu* (blue book), fu la conseguenza delle interpellazioni dirette nella Camera Alta il dì 8 agosto 1848 da lord Stanley intorno ai rapporti del Governo di S. M. Britannica con quello di S. M. il Re del regno delle Due Sicilie, perciocchè il marchese di Lansdowne non volendo entrare in minuti particolari su tale argomento, dichiarò che non incontrerebbe nessuna difficoltà a sottoporre al giudizio del Parlamento tutti i documenti che riguardavano le relazioni fra i due Governi, e la parte che avea presa l'Inghilterra sulla vertenza siciliana. Trascorso alcun tempo lord Beaumont chiedeva quando sarebbero presentate quelle carte ufficiali, oramai lungamente attese, e quali fossero le cagioni di tanto ritardo; al che il marchese di Lansdowne rispondea non esservi altro impedimento alla loro sollecita pubblicazione oltre quello che si derivava dalla molteplicità loro, e quindi dalla necessità d'impiegare maggiore spazio di tempo per ordinarle; conchiudeva in ultimo che fra pochi giorni il volume verrebbe presentato al Parlamento. Questa stessa risposta, soggiungea lord Stanley, era stata a lui data dieci giorni prima, ed il Governo fin d'allora avrebbe dovuto conoscere quanta fosse la copia de' documenti, e

(\*) *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily 1848-1849. (Presented to both houses of Parliament by the command of Her Majesty: 4 may 1849). London, printed by Harrison and son.*

non impegnarsi a prometter cosa che sapea di non poter adempiere, ond'egli dichiarava di non essere soddisfatto, notando pure che la tarda presentazione di quei documenti toglieva ad essi ogni interesse e la opportunità. Il conte Aberdeen insistendo sullo stesso argomento aggiungea che il ritardo, secondo lui, derivavasi dalla necessità di *manifatturare* quei documenti. In ultimo lord Brougham mentre non dubitava della fedeltà dei documenti che verrebbero presentati, non poteva non riconoscere che il soverchio indugio dava alcun fondamento ai sospetti cui avea accennato lord Aberdeen. A malgrado di questa insistenza e delle continue interpellazioni dirette al Ministero, il volume contenente la Corrispondenza ufficiale non fu presentato al Parlamento che il 4 maggio, val quanto dire alla vigilia della chiusura della sessione parlamentare.

Chi sa di quali mezzi dispone il Gabinetto inglese non può non arrestarsi su questo ritardo di nove mesi, quanti ne corsero dalla promessa fatta fino al suo adempimento. Si aggiunga inoltre che quel libro, come abbiamo detto innanzi, mentre veniva presentato il 4 maggio, non conteneva alcun documento posteriore al 31 marzo, onde non si ha parola che accenni in esso agli avvenimenti di Catania. Che se revochiamo al pensiero le parole colle quali il marchese di Lansdowne rispose a lord Beaumont rispetto ai fatti di Catania, troviamo doppiamente riprovevole il silenzio che nella raccolta dei dispacci si serba su questi stessi fatti; perciocchè egli diceva che le atrocità commesse in Catania erano pur confermate nei rapporti del Console inglese, rapporti, che ove si volesse, egli avrebbe potuto immediatamente presentare al Parlamento (\*). Ed era tanto più necessario che si fosse dato

(\*) Lord Stanley notò in quella tornata (traduciamo dal *Galignani's Messenger*) che la stessa risposta, che sarebbero stati pronti fra uno o due giorni, era stata da lui ricevuta dieci giorni fa; che avrebbe dovuto sapersi molto tempo prima che vi era una gran massa di documenti; non trovava quindi soddisfacente la risposta del nobile marchese, molto più che avrebbe potuto prepararsi prima il materiale delle carte, ond'essere presentato alla Camera quando la pubblica convenienza l'avesse permesso. Il Governo avea il gran vantaggio di essere informato durante il pro-



luogo ai rapporti relativi a così fatti avvenimenti, quanto che il conte Minto pare che da quelli avesse dovuto attingere le notizie che lo spinsero a scagliare dalla tribuna nuove accuse contro il Governo e l'esercito di Napoli. Quali che sieno le arcane ragioni del mistero che coprì i dispacci del Console inglese e degli Agenti inglesi in Catania, ci corre il debito di fermarci alle parole dell'onorevole lord Minto, il quale trascorse tant'oltre fino ad asserire che l'illustre Generale che guidava l'esercito avesse consentito il saccheggio di Catania. E sì che nessun'altra risposta meriterebbero tali asserzioni, oltre quella di dire a chi se ne faceva banditore: Voi calunniate, voi calunniate, perchè quel rapporto ch'era fondamento alle vostre calunnie, non si ardi pubblicarlo; voi calunniate, perchè non potendo allegare autorità di sorta che comprovino le vostre calunnie, vi siete appigliato al facile espediente d'introdurre la testimonianza di un innominato ufficiale inglese, che presentatosi al general Filangieri avanzò rimostranze sulle orribili crudeltà commesse dalle milizie. Senza lasciar però che passino queste calunnie colpite dal solo disprezzo, risponderemo brevemente al nobile Lord, per quanto il consenta il suo discorso troppo destramente ordito onde sfuggire ad una temuta confutazione in quello stesso Parlamento, dov'egli un mese prima avea levato voci di plauso, e si era fatto difensore delle barbarie commesse dalle forze inglesi nell'espugnazione di Moollan, fin decretando gli onori del trionfo ad un sir Gongh che le guidava, e contro i cui atti atroci

gresso degli avvenimenti, del che egli non si lagnava, ma notava che ritardandone la pubblicazione passava l'interesse che meritavano le cose. Circa agli ultimi fatti di Catania, egli non dubitava che avessero avuto luogo delle scene funeste, come suole accadere in tutte le guerre, e specialmente, ciò che temeva, nelle guerre civili. In quanto al dispaccio del Console inglese in Catania, prendeva quella occasione per osservare che non avea veduto nulla di più meschino e poco soddisfacente, quanto il rapporto che tempo fa era stato presentato dal Console inglese in Messina per giustificare l'asserzione delle terribili atrocità ivi commesse, fondate com'erano sopra notizie vaghe ed oziose. Egli quindi non era disposto a prestar credito a lettere private o dispacci di Consoli, e sperava che il nobile marchese non avrebbe presentato una seconda edizione di *carte di atrocità* quando le prime non aveano giustificato le fatte asserzioni.

lanciò i suoi biasimi concordemente la stampa periodica inglese, meno quella che bruciava i suoi incensi agli uomini che stavano al potere.

I supposti fondamenti dell'accusa di cui fecesi banditore lord Minto sono:

1.° L'essere state risparmiate nel saccheggio di Catania le case dei sudditi inglesi, quasi che ciò fosse la conseguenza di ordini ricevuti perchè sole si rispettassero quelle abitazioni.

2.° L'essere stato il saccheggio arrestato per le rimostranze fatte al Generale in capo dello esercito napoletano da un ufficiale inglese.

Noi abbiamo sotto gli occhi documenti ufficiali che comprovano come nessun suddito britannico tenesse sua stanza in Catania, oltre del Console inglese signor James, al tempoin cui furon dirette le ostilità contro quella città, e che la casa del Console inglese rimase incolume perchè in sito lontano e diviso dal centro della guerra.

*Cancelleria centrale presso il Patrizio di Catania.*

Noi Patrizio della Comune di Catania certifichiamo che all'epoca della entrata delle reali truppe in Catania nessuna casa inglese risiedeva in questa città, tranne quella del Vice-console della stessa nazione, signor James, e che la di costui casa, la quale trovasi nello estremo della città, opposto a quello nel quale le reali truppe entrarono combattendo, rimase intatta perfettamente.

E perchè consti rilasciamo il presente.

Catania 23 febbraio 1850

*Il Patrizio*

Cav. Antonio Alessi.

*Il Cancelliere maggiore*

G. Lombardo Fiorentino.

E che la casa del Vice-Console inglese fosse in tal sito, dove le regie milizie non furon chiamate a combattere, lo contesta un altro documento ufficiale:

*Cancelleria centrale presso il Patrizio di Catania.*

Noi Patrizio della Comune di Catania certifichiamo che la casa di questo Vice-console inglese, signor James, all'epoca della espugnazione di questa città trovavasi posta in sito eccentrico, in cui, nella entrata delle reali truppe non vi fu nè attacco nè resistenza di qualunque modo; e non solo la detta casa non fu soggetta ad alcun danno o male di qualunque sorta, ma ne anco tutta quella contrada distante più di un miglio dal punto di attacco e della resistenza; lo che è a tutti noto.

In fede di che rilasciamo il presente.

*Il Patrizio*

Cav. Antonio Alessi.

*Il Cancelliere maggiore*

G. Lombardo Fiorentino.

Dimanderemo in ultimo su di chi cade la responsabilità di aver trasportato il campo di battaglia dentro una città magnifica come Catania? I Siciliani, che avrebbero dovuto combattere in campagna aperta, vollero invece in Catania rinnovar la guerra delle barricate; e solo dopo più ore di non interrotto combattimento i Regi superarono gli ostacoli insormontabili lungo la via Etnea e Stesicorea, nella quale si concentrò tutta la resistenza, e che sola ebbe a soffrire i danni che questa dovea inevitabilmente produrre.

*Cancelleria centrale presso il Patrizio di Catania.*

Noi cav. D. Antonio Alessi Patrizio della Comune di Catania, certifichiamo che gl'incendi coi loro danni, che si ebbero a deplore in questa città nel giorno della sua sottomissione, avvennero unicamente nei siti nei quali si oppose resistenza, e cessarono col cessar di questa, nè si estesero ad altri luoghi.

E perchè consti rilasciamo il presente.

*Il Patrizio*

Cav. Alessi.

*Il Cancelliere maggiore*

G. Lombardo Fiorentino.

Chiudiamo questa nota riportando, giusta la promessa fatta, l'elenco di coloro che si conosce esser morti nelle giornate del 6 e 7 settembre 1848 in Messina, desumendolo dai certificati di tutti i Parrochi della città e suoi subborghi.

<i>Parrocchie ove abitavano.</i>	<i>Nome e Cognome di quelli che caddero combattendo.</i>	<i>Nome e Cognome di quelli che morirono per altra morte.</i>	<i>Individui che non si può stabilire con cer- tezza assoluta se cad- dero combattendo, o morirono per altra causa.</i>
S. Giacomo	Diego Maugeri Giuseppe Cipollazza Stellario Tedesco	Sac. Andrea Mangano Sac. Carmelo Di Maggio Rosario Pagliardo	
S. Clemente		Rosa Caminiti Grazia Caminiti	
S. Leonardo	Salvatore Mameli Salvatore Caruso Giuseppe Rizzo Luigi Mammara Paolo Lo Uzzo ferito in Messina morto in Malta Paolo Panebianco Paolo Conti Giovanni Sollima Francesco Pizzi		
S. Antonio	Salvatore Ferrito Concetto Fania Antonio Saitta	Paolino Bottari Giuseppe Chindemi Giuseppe Bisignani	
S. Nicolò	Giovanni Savoja Giovanni Lombardo Giovanni Nicosia Giovanni Cameriere Un soldato napoletano disertore detto detto Gaetano Conti	Paolo Costa Giuseppe La Rosa Paolo Messina Sac. Giac. de Angelis Antonio Ferro Una donna ignota	
S. Maria del- l'Orto	Antonio Salvo Pagnoc- co comandante di nu- merosa squadra Pasquale Bonanno Salvatore Minutoli Diego Cutronco Gaetano Acresti	Placido Figlinoli	

<i>Parrocchie ove abitavano.</i>	<i>Nome e Cognome di quelli che caddero combattendo.</i>	<i>Nome e Cognome di quelli che morirono per altra morte.</i>	<i>Individui che non si può stabilire con cer- tezza assoluta se cad- dero combattendo, o morirono per altra causa.</i>
S. Maria del- l'Orto	Riccardo Impollomeni Gioacchino Arrosto		
S. Giuliano	Nessuno	Nessuno	
S. Luca	D. Basilio Franco	Filippo De Domenico	
Parrocchia del villaggio Gazzi	Domenico Gemelli	Angelo Guerrera Luigi D'Andrea Giuseppe Oteri Un'altra donna ignota	
S. Lorenzo			Gaetano Marsueli Giuseppe Finocchio Giuseppe Di Pietro Antonio Carnuto Antonio Giamboi Giacomo De Domenico Giovanni Peruci
SS. Pietro e Paolo		Santa Sicuro'	Giacomo Sicuro Orazio Amato Luigi Petitto Giuseppe Faraone Giacomo Severino Stellario Salice Giovanni Leonardi Giuseppe Faraone Giovanni Falliti Giovanni Panerello Pasquale Filoramo Giuseppe Andò Maria Russo Luigi Parisi Vincenzo Abate Nicola Ruggeri Andrea Oteri Placido Rizzo Cosimo Oteri Pietro D'Andrea Placido Calabrò Placido Alibrandi Michele Vassinopolo Matteo De Domenico Pasquale Genovese Carmelo Bombarella

(Pag. 168)

**Nota XLVIII.****Signori Pari**

Un ufficio, di cui mi ha onorato jeri S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, mi partecipa che il Pari signor cav. Lefebvre nella tornata della Camera del 5 andante ha interpellato il Ministero sulla imputazione che dicesi prodotta contro le truppe napoletane per gli atti di crudeltà che avrebbero elleno commessi, allorchè fu nello scorso settembre menata ad effetto la occupazione di Messina.

Soggiungemi il signor principe di Cariati, che avendo la Camera annuito al voto del sullodato Pari, il suo degno Vice-Presidente aveagli manifestato di essersi fissata la tornata degli 8 corrente per ascoltare la interpellazione suddetta, se da parte del Ministero non vi s'incontrasse difficoltà.

Il Consiglio dei Ministri ha dato a ciò la sua adesione, ed avendo delegato il Ministro della Guerra per rispondere alla summentovata interpellazione, mi ha lo stesso invitato ad esporre alla Camera quanto avvenne prima, durante e dopo le fazioni di guerra, mercè le quali venne conquistata quella città. Mi auguro che la semplice esposizione di fatti ormai resi pubblici rischiarerà perfettamente la Camera, e basterà per dissipare, se pure non sieno di già interamente dileguate, le calunniose voci che lo spirito di parte ha tentato di propalare per oscurare la gloria di quei prodi nostri soldati.

Essi pertanto hanno onorato le armi napoletane, e più come testimonio che qual loro Duce ebbi ad ammirarne l'impetuoso valore; poichè uffiziali e truppa poco ebber bisogno di direzione e di comando per trionfare di tutti gli ostacoli che loro opponevansi per giungere alla gloriosa meta.

Siami lecito in primo luogo di richiamar l'attenzione su di una verità a tutti nota, quella cioè che la guerra è sempre una sequela di atti omicidi, di cui il terribile scopo si è sventuratamente la



distruzione e la morte del nemico che combattesi quel ch'ei pur sia. Che si circondi questa, che la si faccia procedere con tutte le forme cavalleresche e cortesi, con quelle stesse che l'istoria della battaglia di Pavia, di Fontenoy, e di qualche altra ancora tramanda alla posterità, è indubitato che il fine della guerra è stato e sarà sempre l'eccidio; ma una volta la guerra dichiarata per via di manifesti, o per fatto di ribellione *le ostilità debbono essere guidate secondo gli usi praticati dalle nazioni incivilite*. Ciò ne ricorda S. E. il Rappresentante della Gran Brettagna, e niuno, ed io figliuolo di Gaetano Filangieri meno che ogni altro, vorrebbe di ciò disconvenire. Mi permetto anche di soggiungere che tale è stata la norma invariabile della mia vita militare che conta oramai, per mia disgrazia, 10 lustri; dico *per mia disgrazia*, poichè reputo la vecchiaja la maggiore di tutte. L'Europa sa che la ribellione siciliana cominciò in Palermo il dì 12 gennajo 1848. Il 3 settembre dell'anno medesimo precipuo mio pensiero fu di rinnovare da Reggio gli ordini al Comandante della cittadella di Messina di non provocare giammai fuoco contro le batterie dai Palermitani in Messina erette con maligno disegno, e contro tutte le regole della guerra e degli assedi tanto sulla cinta bastionata, quanto nelle parti più cospicue di quella bella città per così metterla per intero tra i fuochi degli assediati e degli assediati. Disposti da me a tal modo di non incominciare il fuoco se non quando venisse dagli aggressori provocato, nel suddetto dì 3 settembre, avendo divisato di mandare ad effetto nei giorni successivi il mio sbarco a circa due miglia al sud di Messina, ordinai ad una frazione della squadra di protegger da mare una sortita dalla cittadella di parte del suo presidio a cui era imposto l'obbligo di assaltare una batteria costruita presso il lido nella contrada detta delle Moselle circa un miglio al sud della città ed in rasa campagna, non dovendo io permettere che quelle numerose bocche da fuoco di grosso calibro avessero di là a poco molestata la discesa delle mie truppe sul litorale. Ciò fu eseguito con quella precisione e quel valore di cui le truppe napoletane han dato in quei giorni sì luminose prove.

Mi permetto d'insistere su questa circostanza solo per dimostrare due estremi, cioè: che in quel giorno, che fu il primo delle mie operazioni, quanto praticossi essendo stato tutto straniero alla città, non potè giustificare il tremendo fuoco che dalle formidabili batterie erette dai Palermitani fu diretto ad estermine la guarnigione della cittadella, ed al quale dovette questa rispondere con quel vigore che desta in ogni uomo il sentimento della natural difesa, in un soldato l'adempimento del militare dovere.

Basta vedere come e dove eran situate le batterie dei ribelli per convincersi essere inevitabile che tanto il fuoco di queste, quanto quello che facevasi per controbatterlo, dovea produrre i danni che Messina deplora nel suo bel fabbricato. Ma di chi la colpa? . . . dei Palermitani soltanto; poichè se essi direttori di queste opere avessero avuto il solo disegno di conquistar la cittadella di Messina senza produrre la ruina della città, avrebbero aperta la trincea nei campi al sud di quella; e progredendo quindi con regolari approcci, dapprima verso il bastione Don Blasco, e traversando poscia il piano di Terranova, sarebbero giunti a coronare la cresta dello spalto, ed ivi collocate le loro batterie di breccia, si sarebbero successivamente impadroniti delle opere esterne, e da ultimo del maschio di quella piazza. Se ciò si fosse dagli assediati praticato, non avrebbero potuto i difensori della cittadella neppure sognare di resistere per sei mesi quanti ne son passati inutilmente operando, come si è dagli aggressori iniquamente fatto soltanto nel duplice scopo di rovinare Messina e di ammazzar gente, senza potersi della cittadella render padroni.

L'altro estremo è quello, che siffatto mio tentativo contro la batteria delle Moselle (lontana dalla città come è detto circa un miglio) non avendo prodotto niuna iniziativa di trattative di accomodo per parte dei difensori di Messina, provommi fino alla evidenza che lo spirito di ribellione pertinacissimo nei faziosi, che avevano manomessa la bella ed infelice Messina, non intendeva disdirsi di quel motto, ora sì famigerato in Europa, *è troppo tardi!* Col motto stesso fu risposto in Palermo a lord Minto, allorchè in marzo 1848 venne egli a proporre ai Capi del movimento le con-

cessioni di cui era stato sì largo per la Sicilia l'augusto mio Sovrano.

Dunque la guerra più ingiusta fra tutte è stata dai Siciliani dichiarata, quindi fomentata ed eccitata da atti di decadimento dell'attuale dinastia, da manifesti sparsi in Europa, da imposte straordinarie e con straordinario impeto riscosse, da onerosissimi prestiti forzati, dalla spoliazione dei tempi privati dei loro argenti, da leve di soldati nell'interno, da arruolamenti nell'estero, da provocati saluti ufficiali al vessillo della ribellione, da relazioni diplomatiche più o meno accolte, da compra in Inghilterra di legni da guerra, ed ivi come altrove con considerevoli acquisti di artiglierie, di armi, di munizioni e di attrezzi da guerra di ogni maniera.

Il Re affidò ad un corpo di truppe forte non di numero ma di valore il nobile mandato di rioccupar la Sicilia, cercando di far rientrar nel dovere i traviati, e ristabilir la legittima sua autorità in questa bella parte del suo Reame.

Non è qui uopo di mentovare il piano di attacco, poichè a quanto ne occupa è straniera ogni questione militare. Passo dunque a far cenno dei soldati napoletani.

Ora è di pubblica notorietà in Messina, che quelli tra essi, cui un imprudente ardire fece troppo oltre avventurare, e caddero il 3 settembre nelle mani del nemico, con mille strazi vennero vilmente trucidati, tagliati in pezzi i loro cadaveri, le teste infilzate sulle bajonette mostraronsi in tutte le strade della città in quel giorno, e ne' due consecutivi. Taluni portavano appese alla bottoniera delle orecchie e dei pezzi di carne; altri facendone arrostitire sulla bracia li vendevano pubblicamente gridando: *ad un bajocco il rotolo la carne napoletana!* Mutilazioni oscene operaronsi su quegli infelici prima che fossero spenti, e taluni di questi antropofagi fra' nemici giunsero a mangiarne crude col pane le lingue. Ma scacciando da me quelle scene di orrore, mi affretto a dichiarar solennemente e sul mio onore che non ho giammai e neppur per un momento soltanto addebitato alla nazione siciliana, che amo per quel che gli uomini hanno di più caro su questa terra,

cioè, per gli affetti di famiglia, e per ragion di proprietà, l'opera scellerata di quei cannibali spinti dai barbari demagoghi, eccitati anch'essi dai loro maestri, i quali han commesso o fatto commettere ad un dipresso gli stessi orrori a Parigi, a Vienna e dovunque le infernali loro dottrine hanno imperato. E se il mio affetto per gli abitatori di ambe le Sicilie rifugge da quelle scene di orrore, trovo dolce consolazione nel potere affermare, che io sfido chiunque a poter citare simili rappresaglie commesse dai valorosi ed intrepidi soldati che han conquistato Messina. Durante quella gloriosa fazione di guerra le *pretese ed asserite barbarie* dello esercito Napoletano rientrano nella categoria di quelle che si appartengono ad ogni guerra, e quali le ho viste io stesso commettere nei campi di Austerlitz, di Jena, di Burgos, di Saragozza ec. allorchè erami concesso di combattere nelle file delle gloriose armate francesi.

Lo sbarco dunque ebbe luogo il mattino del 6 settembre a più di due miglia dalla città verso sud. Per giungere alle porte di essa dovetti stendere le mie ali e progredire attraverso giardini circondati da muri, ed occupar casine, case rurali ed altri edifizi, taluno dei quali, come il monastero della Maddalena, fortemente munito di uomini e d'ogni mezzo di difesa. Quindi per superare questi ostacoli e sloggiare i Siciliani, soprattutto per impadronirmi l'una dopo l'altra di quella lunga sequela di case, che forma la dipendenza suburbana di Messina verso mezzogiorno, dovetti mettere in opera tutto ciò che richiede la oppugnazione e la guerra oggi detta delle barricate. Questa si è combattuta come a Parigi, Vienna ed altrove ancora, e come lo sarà sempre finchè gli anarchisti domineranno i cittadini pacifici a segno da costringerli ad aprire feritoje nelle mura delle loro case, a guernir di materassi le loro finestre, a far invadere le tettoje delle loro abitazioni per trarre di là innumerevoli colpi di fucile imboccando le estremità di questi fra tegola e tegola. In tal guisa fiancheggiava il nemico le barriere costruite a traverso le strade, le quali nei borghi di Messina trovai munite non solo di larghi fossati, ma di numerose artiglierie.

I soldati napoletani han dovuto dunque far la micidial guerra succennata, avanzando sempre a petto scoperto in mezzo a quella grandine di palle che contro di essi da ogni casa scagliava un nemico invisibile, il quale venne finalmente da per ogni dove scacciato dai miei prodi, malgrado anche le varie mine, che scoppiando portavano la strage nelle loro file.

Progredendo nei giorni 6 e 7 verso la città, i Napoletani avevano ancora il frequente rammarico di vedere i corpi dei loro compagni che venivano presi, perchè il loro coraggio li spingeva a precedere i battaglioni dei quali formavan parte, orrendamente mutilati, come lo erano stati quelli dei quali sopra abbiám fatto cenno; ma invece i miei soldati non hanno tolto la vita a coloro fra' nemici, che feriti o pur no rendevansi a discrezione; e nella sera del 7 la cittadella raccolse una quantità di abitanti che ivi protetti dai soldati stessi trovavano in quei baluardi un caritatevole ricovero.

Questi fatti, il ripeto, sono a tutti noti, e dovrà affermarli chiunque non è guidato dallo spirito di parte, o interessato a tradire il vero.

Non ignoro che giornali bugiardi hanno sparso in Europa il contrario di quanto affermo per omaggio a santa verità. So altresì che si è spinta la impudenza fino ad accagionare i Napoletani degli orrori commessi da quei malvagi, i quali in quelle scene luttuose hanno oltraggiato l'onor muliebre delle loro stesse concittadine: ma basterebbe per confondere gli autori di questa iniqua menzogna il riflettere che durante il calor della pugna il soldato, allorchè non volge le spalle al nemico, non può pensare che a difendere la propria vita vincendo. È questo l'unico suo scopo, e gli manca per ciò il tempo di fare e di pensare ad altro. In un ostinato combattimento di circa 30 ore, nel quale le mie genti han visto cadere 46 uffiziali e 1023 uomini di truppa, esse avevan troppo da fare per dedicarsi ad atti d'inutile e brutale crudeltà. Esse non ignoravan che a 6407 uomini guidati da 255 uffiziali, meco sbarcati il mattino del 6 settembre, era commessa l'ardua impresa di conquistar Messina, ove la Sicilia avea riunito uomini ed armi,



con tutto quello di cui potea disporre nel principiare dell' autunno del 1848.

Raggiunto che fu dal corpo di esercito napoletano lo scopo prefissosi, e liberata Messina dalle masnade, dalle truppe palermite, e dai faziosi che l'avevano tanto iniquamente compromessa, gli abitanti della città e delle campagne in tutta la parte di quella provincia occupata dalle reali truppe, sono ritornati alle loro abitudini di ordine e di tranquillità; e non vi è stato nello spazio di altri quattro mesi e mezzo in cinquanta Comuni, e nelle campagne che formano il territorio di essi, non che in Messina, un sol soldato marciando isolatamente, o di notte in sentinella in punti isolati e lontani, come accadde in una lunga linea di avamposti, il quale abbia ricevuto il minimo insulto, il più lieve maltrattamento.

Ed è specialmente da notare che per mancanza di edifizii militari o di altri capaci di contenere milizie riunite (eccetto in Messina ove si è approfittato all'uopo di grandi monasteri) le truppe sono alloggiate nelle case degli abitanti; e frequentemente veggonsi i soldati aver cura durante il giorno dei fanciulli, allorchè i genitori ed i figliuoli più adulti escono dai loro domicili ospitali per coltivare i loro campi.

Dicano i Messinesi che cosa han visto la domenica 21 gennajo. Quel giorno memorando ha dovuto far cadere la benda della illusione anche ai più caldi vagheggiatori della demagogia siciliana.

Cinque distaccamenti ognuno di 150 cittadini armati tutti con i propri fucili, alla eccezion di pochi cui eransi somministrate armi militari, vennero in Messina riuniti in bell'ordine a ricevere ai piedi degli altari le bandiere dal Re destinate ai primi cinque battaglioni di Volontari siciliani; e questa buona gente gridando, *viva il Re, vogliamo il nostro Re, vogliamo Lui solo*, nel ricevere il vessillo della legittimità giurarono di difenderlo. Ma questa gente che dava in tal guisa la più solenne mentita in nome dei loro concittadini a quella pretesa unanimità di odio verso il Sovrano, come vuol farsi credere dai rivoltosi, quei pacifici agricoltori, quegli onesti operai sono uomini, che per quanto attaccati alla



religione ed alla dinastia che da più di un secolo ha retto i destini de' padri loro, per quell'universale abborrimento dei Siciliani alla disciplina, ed alle abitudini militari, non consentirebbero, malgrado qualunque emolumento, a divenir soldati.

Tale spontanea prova dunque di amore, quella unanimità di attaccamento al Re, ed all'ordine pubblico, e di profonda avversione alle teoriche sovvertitrici che guidano i passi degli impostori, i quali non deficienti di eloquenza, di abilità, dominati da smodata ambizione, e non privi di audacia sonosi in Palermo impadroniti del potere, non può far sorgere menomamente la speranza della possibilità di formare in Sicilia, con Siciliani non tratti dalle galere e dalle prigioni, un esercito di ordinanza. Questo fatto spiega come l'esercito delle Due Sicilie, il quale possiede tuttora gran numero di uffiziali siciliani distinti per coraggio, per intelligenza, per istruzione e per somma onoratezza, non ha potuto malgrado gli sforzi più perseveranti riunire oltre quattro battaglioni di soldati.

Sarà lecito quindi sperare che cessino in fine le tante calunnie, che dal partito sovversivo in Palermo s'inventano in opposizione dei fatti, che gli stessi onorevoli uffiziali inglesi e francesi varie volte spediti dai loro Comandanti, hanno avuto l'agio di verificare. Dicano essi sul loro onore se nelle loro gite a Barcellona, a Milazzo, ed ovunque altrove non hanno inteso far l'elogio della moderazione dei soldati napoletani, e delle benevole loro relazioni con gli abitanti.

Incontrastabile sembra perciò che il giorno in cui i capi della demagogia cesseranno le loro mene, tutto rientrerà in Sicilia nell'ordine normale, e gli abitanti di questa bell'isola benediranno al pari dei francesi, degli alemanni, degli ungari ec. l'intervento della forza militare che ha salvato le famiglie e le proprietà. In prova di ciò a tutti è noto che molti Comuni al di là della linea occupata dai nostri avamposti, giornalmente m'invitano a far entrare nelle loro mura le regie truppe, unico mezzo, dicono essi, per tenere a freno coloro i quali vivono col prodotto del disordine e del saccheggio.

E fuori di dubbio che l'idea dell'assenza di qualunque forza militare onde togliere ogni impedimento al libero andamento del governo costituzionale, forma da sè sola una seducente teoria. E se potesse questa menarsi ad effetto ci ravvicineremmo alla felice età dell'oro; ed in tal guisa beati in seno di pace imperturbabile senza guerra, senza litigi, meneremmo tutti vita lieta e serena: ma sventuratamente la esperienza, la pratica, la situazione attuale di tutte le Potenze d'Europa, gli eserciti che tutelano le capitali, che occupano e percorrono incessantemente le provincie di tanti altri Stati, le truppe che con vivo desiderio chiedono in ogni città, e ciò tanto negli Stati in cui è annoso il costituzionale reggimento, quanto in quelli ove barcollando se ne fanno i primi saggi; tutte siffatte cose provano ad esuberanza quanto l'umanissimo desiderio espresso dal Ministro della Gran Bretagna è d'impossibile conseguimento. E ciò n'è duro a dichiarare, poichè lo espresso desiderio sarebbe pure il nostro e di quanti uomini hanno l'animo ben formato. Difatti, come ammettere nelle circostanze presenti che la Sicilia sola possa entrare nel costituzionale arringo senza transizione, mentre mancano ivi nel popolo tradizioni, educazione, abitudini, fatte a rendere possibile l'uso della civile libertà? Risponda a tal quesito la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

Come mai può suppersi che i Siciliani, di cui io sono il primo a valutare il naturale ingegno e la rara perspicacia, abbiano progredito più oltre delle due grandi nazioni maestre di libertà, e che possan essi d'un tratto camminare soli, e senza una salutare tutela? Quali sarebbero i destini della Irlanda, se il Governo britannico volesse a sè stessa abbandonarla, ivi affidando la pubblica tranquillità ad un esercito esclusivamente indigeno? Come si regolerebbero la Francia in Corsica, il Sovrano del Piemonte in Sardegna, se a Bastia ed a Cagliari accadesse quel che avvenne al 12 gennajo 1848 in Palermo? Parigi ancor oggi ha bisogno di cinquantamila uomini di truppa di ordinanza, e l'Assemblea per portare a fine il novello suo Statuto ha dovuto prolungar lo stato di assedio; e ciò non pertanto quanti lustri di libero reggimento contano la Francia e l'Inghilterra? Mi si permetta intanto di qui

inserire un documento ufficiale pubblicato a Palermo il dì 28 dicembre, cioè 24 ore prima che il Rappresentante della Gran Bretagna richiedesse con la sua Nota de' 29 dello stesso mese, « che la Costituzione siciliana funzionasse a Palermo senza l'influenza di truppe di ordinanza, composte indistintamente di napoletani e siciliani, le quali diceasi che collocherebbero la Sicilia sotto l'impero della legge marziale ».

Il Consiglio della Guardia nazionale dirigeva il seguente proclama al popolo di Palermo :

« Il Consiglio della Guardia nazionale è nel dovere di esternare la sua più viva indignazione per lo avvenuto nelle Camere Legislative nella seduta di jeri, dove taluni sconsigliati osarono attentare alla libertà delle discussioni parlamentarie.

« Questo procedere di pochi ha attirato la disapprovazione del pubblico: di quel pubblico che per il corso di un anno ha saputo tanto lodevolmente contenersi nelle vie costituzionali.

« La Guardia nazionale, organo fedele della pubblica opinione, altamente protesta, che qualora simili abusi si rinnovassero verso i poteri legalmente costituiti, farà uso della forza che in essa risiede, per ricondurre i traviati alla esatta osservanza dello Statuto fondamentale, sul quale riposa la macchina politica della nostra sublime rivoluzione ».

« Palermo 28 dicembre 1848 — *Il Commissario del Consiglio* — Barone Riso. »

Parmi dunque aver detto quanto basti per provare, che i soldati napoletani hanno ne' campi di Messina combattuto da prodi, e non da vandali, e che unico dev'essere l'esercito delle Due Sicilie, composto indistintamente da Napoletani e da Siciliani (\*).

(\*) Ad unanimità la Camera dei Pari di Napoli votava dopo udito questo discorso il seguente Ordine del giorno motivato:

« La Camera dei Pari lieta di vedere pienamente giustificato l'esercito da qualsivoglia immeritata imputazione, che avesse potuto nella più piccola parte menomare la gloria acquistata col suo valore, passa all'ordine del giorno ».

(Pag. 180)

**NOTA XLIX.**

Nella Nota degli 11 settembre 1848 il Ministro degli Affari Esteri del Governo napoletano scrivea a lord Napier :

« Lord Palmerston ha più volte dichiarato ai Rappresentanti di S. M. a Londra, e particolarmente nella conferenza del 4 caduto agosto che il Governo di S. M. Britannica non metterebbe ostacoli di sorta alla spedizione militare che preparava il Governo di S. M. il Re per ristabilire la pace e l'ordine nella Sicilia ».

Il visconte Palmerston scrivea a proposito di questa conversazione col principe di Castelcicala quanto segue, a lord Napier sotto la data di Londra 2 novembre 1848 :

« In quanto al dispaccio del 22 scorso riportante quel che è avvenuto tra V. S. ed il principe di Cariati intorno alla conversazione col principe Castelcicala con me sulla spedizione di Sicilia, devo dirvi che non ritengo una rimembranza particolare della conversazione ch'ebbi col prelodato principe Castelcicala il 4 agosto, poichè appena passa un giorno che non abbia delle conversazioni con molti Ministri esteri, e non ho tempo di far delle note di quel che si è passato in tali abboccamenti. Ma son sicuro che in tutte le mie conversazioni col principe Castelcicala e col conte Ludolf, a bello studio ricusai informarli se la squadra inglese s'interporrebbe o nò a prevenire la spedizione napoletana dal far vela per la Sicilia, e sono certissimo che in nessuna conversazione col principe Castelcicala dissi io mai le parole ch'egli sembra di mettermi in bocca ».

Non contento di questa denegazione, la quale non usciva dal cerchio delle relazioni diplomatiche, lord Palmerston nel giornale il *Globe* faceva stampare la seguente dichiarazione :

« Siamo autorizzati a dire che quanto è stato asserito dal principe di Cariati riguardo all'assicurazione che vuolsi data da lord Palmerston, cioè che il Governo di S. M. Britannica non metterebbe alcun ostacolo alla spedizione progettata dal Governo di Napoli contro la Sicilia, non ha il menomo fondamento ».

Ma a che cosa conduceva questa dichiarazione del giornale ch'era l'organo di lord Palmerston?

« È probabile (traduciamo da un articolo della *Presse* di Parigi) che il *Globe* si metta qui a parlare senza missione, malgrado il procedere semi-ufficiale che affetta. Lord Palmerston, per quanta voglia forse ne abbia, non oserebbe negare un fatto che non solamente è consegnato nei dispacci ufficiali dell'Ambasciatore di Napoli a Londra, ma è stato inoltre corroborato da una dichiarazione fatta in piena Camera dei Comuni dal Capo stesso del Gabinetto ».

« Ecco infatti come si esprime lord Giovanni Russell il 14 agosto ultimo rispondendo ad un'interpellazione di sir Giovanni Walsh:

« *Lord G. Russell.* L'ammiraglio Parker è venuto nella baja di Napoli con la squadra che è sotto i suoi ordini, perchè il Governo napoletano ha avuto la pretensione d'imporre un prestito forzoso contro ai trattati conchiusi con l'Inghilterra.

« Il progetto di prestito forzoso è stato abbandonato. Ma un'altra difficoltà è sorta in seguito dal fatto che una nave napoletana aveva inalberato la bandiera inglese per catturare dei navigli siciliani.

« Anche su questo punto siamo stati soddisfatti; ma una nuova questione è stata posta: È vero o non è vero che le navi siciliane sieno state prese nelle acque di Corfù?

« L'ammiraglio Parker ha scritto a questo oggetto al Commissario del Governo presso le Isole Jonie, e non ha ancora ricevuto risposta.

« *Sir Giovanni Walsh.* Sono contento di questa risposta; ma vorrei sapere se l'ammiraglio Parker ha fatto dimostrazioni ostili o se ha istruzioni per farne?

« *Il signor Herries.* Io vedo che il nobile Lord non ha inteso dire poc' anzi, che il Re di Napoli non avesse il dritto d'imporre un prestito forzoso ai suoi sudditi.

« *Lord G. Russell.* La squadra inglese è stata mandata per impedire che il prestito forzoso cadesse su i sudditi britannici

« residenti in Napoli; ma noi non abbiamo alcuna intenzione di ingerirci nei rapporti del Re di Napoli coi suoi propri sudditi ».

« Ognun vede che il parlare di lord Russell è molto formale. Erasi detto che l'ammiraglio Parker fossesi interposto a Napoli per impedire che partisse la spedizione contro la Sicilia. Nò, risponde il primo Ministro, l'ammiraglio Parker non si è interposto che per impedire che i sudditi inglesi residenti in Napoli fossero compresi nel prestito forzoso contro ai Trattati, ed ogni soddisfazione n'è stata data su questo punto. Ma si domanda inoltre: l'ammiraglio Parker ha delle istruzioni per agire ostilmente nel caso in cui la spedizione partisse? In niun modo, replica il Ministro, non abbiamo alcuna intenzione d'ingerirci nei rapporti del Re di Napoli coi suoi propri sudditi.

« Questa dichiarazione concordava perfettamente col linguaggio che lord Palmerston aveva tenuto all'Ambasciatore di Napoli, linguaggio che questo s'era affrettato di far conoscere alla sua Corte.

« La rettificazione del *Globe* non può dunque aver alcun senso; o piuttosto ecco quel che significa. L'ammiraglio Parker arrestando la spedizione del Governo napoletano contro la Sicilia ha evidentemente agito in disprezzo delle assicurazioni che erano state date a Londra. Lord Palmerston vorrebbe poter ritirare ciò che ha detto a tal riguardo; poichè quel che egli ha detto lo condanna a disapprovare la condotta dell'ammiraglio Parker, il quale intanto ha servito in questa circostanza ai secondi fini (*les arrières pensées*) dell'Inghilterra. Di là questa ritrattazione officiosa in un giornale amico. Ma non si ritireranno così facilmente le parole pronunziate nel Parlamento da lord G. Russell ».

Fin qui la *Presse*; e noi aggiungeremo che quando fu pubblicata la dichiarazione del *Globe*, il giornale napoletano il *Tempo* (num. 192, 2 novembre 1848), organo semi-ufficiale del Ministero del 16 Maggio 1848, stampava quanto segue:

« Un giornale inglese il *Globe* che certamente non è più di noi autorizzato a tenere un linguaggio ufficiale, nega sotto la forma di una rettifica l'esattezza degli impegni di neutralità presi da lord



Palmerston, riguardo alla spedizione della Sicilia. Noi vi risponderemo dicendo, che le promesse di lord Palmerston non soltanto sono consegnate nelle parole di lord John Russel al Parlamento britannico, ma che sono assolutamente guarentite dai rapporti del nostro Ambasciatore, *la cui testimonianza non ci mancherebbe all'uopo* ».

Lo stesso giornale il *Tempo* ( num. 194, 4 novembre 1848 ) ritornava su questo argomento molto più esplicitamente in altro articolo del tenore seguente :

« Abbiamo creduto dover rispondere in uno dei nostri precedenti numeri al giornale inglese il *Globe*, il quale certamente senza carattere ufficiale aveva inserito nelle sue colonne una dichiarazione, che assicureremo, fino a prova contraria, non poter emanare dal Ministero inglese.

« Nelle diverse fasi della questione siciliana, il Governo fermamente risoluto a non rinunziar ai suoi dritti e a mantenere l'integrità del Regno, che gl'interessi dei due popoli non meno che i Trattati gli davano la missione di tutelare, stimò doversi assicurare in un interesse di saggia prudenza, delle disposizioni dell'Inghilterra, le quali fino ad un certo punto avevano potuto sembrare dubbie. Non era già, come lo han preteso alcuni giornali, per ottenere il permesso di fare sventolare sulle coste della Sicilia la bandiera napoletana, e di rientrare nelle città, le quali si sarebbero dischiuse da loro medesime; dappoichè il linguaggio del nostro Governo in ogni circostanza non ha permesso a chicchessia di ammettere seriamente una simile menzogna. La politica gli comandava d'inquirere; i suoi dritti e la sua dignità non gli permettevano di abbassarsi a misere transazioni.

« Il Governo si è dunque parecchie volte indirizzato a lord Palmerston, ed ha insistito con una certa vivacità per ottenere tutt'altra risposta che le parole evasive, che sovente si scambiano in simili casi. In una delle conferenze che ebbero luogo a quest'oggetto, e di cui la data è stata poscia trasmessa al Ministro degli Affari Esteri della Gran Brettagna, costui fu dei più espliciti. La discussione era stata lunga; il nobile Lord avea mantenuto per

quanto gli era stato possibile, la sua solita ritenutezza, e non senza aver fatto travedere il suo cattivo umore. La conversazione volgeva alla fine quando il principe di Castelcicala gli diresse questa interpellazione: « Milord, un'ultima dimanda ed un'ultima parola, e vi dimando questa volta una risposta categorica; la flotta inglese pretende forse opporsi alla spedizione che il mio Sovrano farà sulle coste insorte della Sicilia? » Lord Palmerston si alzò con vivacità, e formolò la sua risposta in pochissimi detti nella maniera la più formale.

« Le sue parole estremamente laconiche non potevano dar luogo ad ambiguità di sorta. Comprendiamo che riferendo una lunga conferenza, i due interlocutori possono talvolta non trovarsi d'accordo su certi termini; ma quando si tratta di una esclamazione precisa, egli è impossibile di non ricordarsela, epperò difficile di non poterla negare.

« Soggiungeremo che il principe di Castelcicala nostro Ambasciatore dimora in Inghilterra fin dalla sua infanzia, che ha servito colà, e che la lingua inglese è quella che egli parla più familiarmente; non può dunque essersi ingannato sul senso della esclamazione del nobile Lord, la quale era precisa, categorica e non lasciava luogo a nessun dubbio ».

Fin qui il *Tempo*. Il *Globe* avrebbe dovuto smaltire dichiarazioni tanto esplicite del giornale che era l'organo semi-ufficiale del Governo napoletano; ma in vece si tacque, quantunque gli articoli del *Tempo* di Napoli fossero stati riprodotti non senza commenti dal *Times* di Londra e dallo *Spectator*. E questo silenzio ben fu la conseguenza della falsa posizione in cui si era messo il Ministro delle Relazioni Estere del Gabinetto inglese; perciocchè la peggiore delle politiche è quella che vuol rispettate le apparenze, mentre che poi agisce in un senso contrario a quello che vorrebbe far intendere. Da qui si derivarono tutte quelle contraddizioni che si manifestano studiando negli atti contenuti nel volume, che il Gabinetto inglese pubblicò affin d'illuminare il Parlamento sulla politica da esso seguita nella questione siciliana; ond'è che allo stesso modo, e con la stessa severità fu giudicata quella politica e dai

fautori e dagli avversari della rivoluzione siciliana. La pubblicazione dei dispacci dei Commissari siciliani a Londra in tutta la loro interezza avrebbe aggiunto maggior severità a questo giudizio: ma bastano però i frammenti che ne pubblica Giuseppe La Farina nella sua *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana e delle sue relazioni coi Governi italiani e stranieri* (1848-1849), per aggiungere maggior forza alle seguenti parole dirette da lord Stanley al Ministro inglese nella Camera dei Lordi: « Colla vostra politica incerta, pusillanime, vacillante avete a vicenda dato speranze all'una parte ed all'altra, le avete tradite entrambe, e non avete ottenuto nè l'amicizia del Re di Napoli, nè quella dei Siciliani ». Ed è appunto da questa storia che abbiamo tolto i particolari sulle relazioni del Governo di Sicilia coi Gabinetti di Londra e di Parigi; il che diciam qui per non essere obbligati a ripetere, ogni qualvolta ad esse accenniamo, le fonti alle quali abbiamo attinto.

Crediamo in ultimo indispensabil cosa riportare qui appresso un dispaccio che il barone Antonini, Ministro di Napoli, scrivea da Berlino al Ministro degli Affari Esteri: ed è questo un documento della maggior importanza, le cui asserzioni, per quanto sappiamo, non furon giammai smentite a Londra, e che pone i nostri lettori in istato di meglio giudicare su quanto è narrato nel libro IV del nostro racconto.

Berlino 15 marzo 1848

Eccellenza

Mi viene assicurato che con un corriere proveniente da Londra, jeri transitato da qui per Pietroburgo, il barone Brunnov, Iuvato russo presso Sua Maestà Britannica, rende conto di aver seriamente intrattenuto lord Palmerston in nome dell'Imperatore sull'assunto di Sicilia che gli sta sommamente a cuore, riguardando quel Sovrano come un interesse europeo, che quell'Isola seguiti sotto il dominio del Re nostro Signore a formare il Regno unito delle Due Sicilie.

Ed il barone di Brunnow additando al suaccennato Lord la similitudine che l'Irlanda può presentare con la Sicilia, ha fatto rimarcare come nocivo all'unità di Reame sia un Parlamento separato, e come con quella unità saria incompatibile un'armata separata da quella di Napoli, ed esclusivamente siciliana la guarnigione di Sicilia.

Lord Palmerston assicurando che non avrebbe mai riconosciuta la indipendenza della Sicilia, ha abbondato nel senso dell'Inviato russo come abbondò nel senso dell'Inviato prussiano (mio rapporto del 3 corrente) sulla necessità di mantenere tutte le integrità di tutte le divisioni territoriali create da' Trattati, e per conseguenza la conservazione del Regno unito delle Due Sicilie, assicurando che in questo senso erano state date le istruzioni a lord Minto, e che le avrebbe nello stesso senso ripetute, onde ogni opera aggiunga per secondare una convenevole conciliazione con la Sicilia, anche per provare quanta importanza metteva il Gabinetto britannico alle premure espresse dall'Imperatore di Russia.

Con profondo ec.

Barone Antonini.

(Pag. 180)

#### NOTA L.

Con decreto del 26 aprile 1848 statuivasi che un prestito sarebbe stato fatto alla tesoreria generale di Napoli fino alla concorrenza di tre milioni di ducati, e che questo prestito sarebbe forzoso per la somma di due milioni, volontario per l'altro milione; che ai prestatori verrebbero restituite le lor somme a tutto il 31 dicembre 1850, che durante la dilazione sarebbe corrisposto un interesse del 5 per 100; che per sicurtà del rimborso era creata una rendita annua di 100 mila ducati inscritta nel Gran Libro del debito pubblico consolidato a favore della tesoreria generale, col godimento dal 1.º luglio 1848, la quale rendita verrebbe trasferita ai prestatori al 100 per ogni ducati 5 di rendita. Al prestito for-

zoso erano obbligati a concorrere quanti si aveano assegnamenti od averi mensili per qualsivoglia titolo al di là di ducati 5, e tutti i commercianti, fabbricanti, manifatturieri, dettaglieri, agenti di cambio e sensali della città e provincia di Napoli, come pure quelli delle altre provincie, esclusi in queste i bottegai ed i venditori a minuto.

Era contro questo decreto, il quale colpiva pure i sudditi inglesi, che lord Napier indirizzava il 2 maggio una sua Nota, alla quale il marchese Dragonetti, allora Ministro degli Esteri nel Gabinetto del 3 aprile, rispondea accludendogli quanto gli scrivea su tal proposito il Ministro delle Finanze.

*Il conte Ferretti al marchese Dragonetti.*

Napoli 6 maggio 1848

Sulla Nota dello Incaricato di Affari britannico, che mira a vedere esonerati i sudditi inglesi dal concorrere allo prestito forzoso, proclamato con real decreto del 26 ora scorso mese, mi onoro osservare: Che l'articolo III della convenzione del 1845 promette due favori ai sudditi di S. M. Britannica nel regno delle Due Sicilie: l'uno di non essere obbligati a pagare altre tasse o imposte che quelle che pagansi dalle nazioni più favorite; l'altro che sieno essi esenti da prestiti forzosi e da ogni contribuzione straordinaria purchè non sia generale o stabilita per legge. Che rispetto al primo, non si può intendere che siavi nello Stato alcuna nazione più favorita della propria, ed a nessuna nazione è stata finora accordata quella esenzione di cui trattasi, e da nessuna finora dimandata. Che in quanto al secondo il prestito forzoso è generale, ed è stabilito per legge per tutti i commercianti senza eccettuarne alcuno, e senza punto porre i sudditi di S. M. Britannica in condizioni più gravi di quelle in cui sono stati posti gli altri commercianti nazionali e stranieri. Che da ultimo è da considerarsi ancora, che il prestito ordinato non solamente è generale per tutti i commercianti, e come tale da far verificare la condizione della

convenzione, ma si estende ancora a tutte le classi dei nazionali, essendo eccettuale soltanto le indigenti.

*Il Ministro Segretario di Stato delle Finanze*  
C. Ferretti.

Nè per forza di argomenti che si contenessero in questa risposta il Governo inglese si acquietò, che anzi raddoppiava le sue insistenze ed i suoi reclami perchè i sudditi inglesi fossero esclusi da quel prestito. Le leggi internazionali che, per l'antica Roma compendiavansi nella frase *civis romanus sum*, doveano dunque avere una nuova applicazione nel secolo decimonono; e per sostenere questa sovranità britannica un Diplomatico inglese invocava Trattati i quali distruggevano le stesse strane pretese da lui poste innanzi.

Il 21 luglio il principe di Cariati scrivea a lord Napier, « che avendo il real Governo prese altre disposizioni intorno al prestito forzoso che ha risoluto di annullare per misura generale, i negozianti esteri, che si trovavano pagata la quota ad essi imposta, potevano dirigersi al Ministro delle Finanze onde porre in regola i loro interessi ». Con tale comunicazione pare che ogni pretesto fosse stato tolto al Diplomatico inglese per insistere su rimostranze le quali tendevano niente meno che a porre i sudditi della Regina della Gran Brettagna in condizioni più favorevoli che non fossero quelle degli stessi sudditi del Re del regno delle Due Sicilie; pure otto giorni dopo che lord Napier avea ricevuta quella comunicazione in una Nota diretta al principe di Cariati il 29 luglio, egli ritornava ad insistere sullo stesso argomento del prestito forzoso, e lo faceva a nome del Vice-ammiraglio Parker. A così strano ed inesplicabile procedere il Ministro degli Esteri del Gabinetto napoletano rispondeva con parole, nelle quali alla dignità del linguaggio non recava offesa una sottile ironia.

« Il real Governo si è fatto sempre un dovere di rispondere con la maggior chiarezza a tutti i reclami ripetutamente avanzati da lord Napier per tali oggetti, e dee credere che la intera corrispondenza sia stata esattamente portata a cognizione del signor



Ammiraglio. Ma se ciò non avesse avuto luogo, il sottoscritto sarebbe pronto a spedire presso dell' E. S. persona di sua fiducia col fine di dileguare ogni dubbio intorno alla retta e leale condotta del real Governo.

« Per l'affare del prestito, questo trovasi già rievocato, e quindi non vi è luogo a discussione ».

---

**NOTA LI.**

---

(Pag. 180)

All' ombra del conchiuso armistizio il Governo di Sicilia manteneva occulte pratiche cogli uomini, che fuggenti da Napoli dopo i funesti casi del 15 maggio, eransi ridotti nelle estreme provincie continentali per ritentare le sorti repubblicane. Scopo a quelle trattative si era la venuta in Calabria di bande siciliane, le quali, speravasi, avrebbero infuso alla rivoluzione la gagliardia necessaria per rovesciare tutti gli ostacoli, disperdendo le forze destinate a combatterla; ond' essa avrebbe potuto procedere trionfalmente verso la capitale dopo aver guadagnato ad una ad una tutte le provincie. Le segnalazioni telegrafiche dirette dal Commissario del Potere Esecutivo in Messina al Ministro della Guerra in Palermo, quali si desumono dai registri dell' Ufficio telegrafico, provano ad evidenza quanto asseriamo.

*Il Commissario del Potere Esecutivo in Messina  
al Ministro della Guerra in Palermo.*

Ore 17 italiane del 22 maggio 1848

Si scrive dalle Calabrie che un Governo Provvisorio si voglia colà stabilire indipendente da Napoli. In Catanzaro sono state sequestrate le somme inviate alle truppe di Reggio. — Ribotti al ritorno del vapore il *Giglio delle Onde* muoverà per un punto delle Calabrie con Plutino e compagni. La spedizione nostra avrà luogo quando principierà il movimento armato in Calabria.

*Il Commissario del Potere Esecutivo in Messina  
al Ministro della Guerra in Palermo.*

Ore 17  $\frac{1}{2}$  del 29 maggio 1848

Ribotti parte per Milazzo, accetta la responsabilità sulle mosse della spedizione che si sta concertando coi Calabresi. Plutino e compagni oggi sono fra i nostri e partono in giornata per le Calabrie.

*Il Commissario del Potere Esecutivo di Messina  
al Ministro della Guerra in Palermo.*

Ore 14 del 31 maggio 1848

Ribotti partirà subito che sarà chiamato dai Deputati di Calabria, i quali hanno proibito di passare senza loro avviso, che promettono di mandare da un momento all'altro.

*Il Commissario del Potere Esecutivo in Messina  
al Ministro della Guerra in Palermo.*

Ore 17 del 2 giugno 1848

Dalle Calabrie si promette una espressa Commissione al Commissario del Potere Esecutivo per concertare il movimento. Lo spirito pubblico delle Calabrie si dice a noi favorevole. La spedizione nostra è pronta al primo avviso.

*Il Commissario del Potere Esecutivo in Messina  
al Ministro della Guerra in Palermo.*

Ore 14 del 12 giugno 1848

Questa sera partirà da Milazzo la nostra spedizione per Paola.

*Il Commissario del Potere Esecutivo in Messina  
al Ministro della Guerra in Palermo.*

Ore 13 del 13 giugno 1848

Jeri sera parti da Milazzo la nostra spedizione.

Il Corpo di spedizione, come lo chiama nei suoi ordini del giorno il piemontese Ribotti, che ne fu preposto al comando dal Governo di Palermo, e che giunto a Cosenza assunse il titolo di *Generale in capo dell'esercito calabro-siculo*, componevasi di settecento uomini con sei pezzi da montagna. Partiti da Milazzo (scrive da Paola il Delli Franci in data del 14 giugno) ad ore 2 di notte, fummo alle ore 7 e mezzo alle viste della costa di Santa Eufemia, e dirigemmo sopra Paola, quando vedemmo due Vapori in distanza; pensammo quindi di indietreggiare, ed appoggiammo a Stromboli, ove rimanemmo la giornata, e passando tutti su di un Vapore a 24 ore pigliammo la rotta, e felicemente siamo sbarcati qui (\*).

Quale fosse la condizione delle cose nelle Calabrie a quei di possiam desumerla da una lettera che Giacomo Longo, il quale preceduto avea la spedizione, e che dal Comitato rivoluzionario di Cosenza era stato destinato a comandare un corpo d'insorti, scrivea a Ribotti da Filadelfia il 15 giugno:

« Ecco lo stato delle cose. Il nostro quartier generale jeri sera giunse in Filadelfia, ove abbiamo riunito circa 1300 fanti e 35 cavalieri, fra uffiziali dello Stato maggiore, guide, guardaboschi ec. 400 uomini ora son partiti per occupare Monterosso, ed il Comandante di questa forza deve spingere i suoi posti a Capistrano, San Nicola, e Majorato, rinforzandosi colle guardie nazionali di questi paesi, sulla disposizione dei quali possiamo contare: 400 uomini occupano Francavilla, e questa forza mantiene sempre al bivacco 200 uomini nelle boscaglie sulla dritta fino alla via postale sul ponte dell'Angitola: 500 uomini accampano a Curinga, e questa forza occupa la via postale al posto di Bevilacqua. Per ora la mia idea è di manovrare sempre per la nostra sinistra verso i monti, e così unirci alle guardie nazionali dei paesi del distretto di Monteleone, i quali son tutti pronti ad insorgere. Per l'attacco di Monteleone dobbiamo necessariamente attendere le artiglierie no-

(\*) *Documenti storici riguardanti l'Insurrezione Calabra*. Napoli, tipografia dell'Araldo, 1849: pag. 222.

stre. Oltre le forze sopra indicate abbiamo in marcia verso di noi circa 1000 uomini di Cosenza, ed altri 500 circa del distretto di Catanzaro ».

L'arrivo dei Siciliani fu annunziato dal Ribotti colla seguente proclamazione:

*Calabresi!*

Il sentimento della fratellanza ci ha guidato nelle Calabrie. Un eco potentissimo ci rispondeva jeri sera che comprendeva l'intera Cosenza, e sorgeva dai petti di questa generosa popolazione.

I Siciliani non dimenticheranno giammai la sera del 15 giugno, come non dimenticheranno i vicini giorni, in cui uniti ai Calabresi mieteranno palme di gloria sulle rovine della tirannide.

Cosenza 16 giugno 1848

Due giorni dopo il Ribotti pubblicava un secondo proclama che qui appresso riportiamo, perchè meglio si giudichi con quale intendimento egli avesse condotto in Calabria quelle bande siciliane.

*Popolo della Calabria ultra seconda!*

Appena i Siciliani posero il piede nella Calabria, l'amplesso fraterno del popolo di Cosenza fu sufficiente guiderdone alle fatiche ed ai rischi della loro intrapresa. Guiderdone del pari sublime da voi, che per ripetuti inviti avete mostrato di anelare il momento di averci fra voi. Desiderio vivissimo ne hanno pure i Siciliani; ma la comune causa li forza ad un breve indugio di tempo che sarà consacrato allo sterminio di una delle falangi del tiranno, la quale dal lato settentrionale cerca di penetrare in questa provincia. Noi combatteremo e vinceremo; indi accorreremo fra voi, o generosi, e compieremo il più sacrosanto giuramento di popoli sulle nostre armi ancora fumanti del sangue dei Regi.

Cosenza 18 giugno 1848

Ribotti.

Quale fosse lo scopo della spedizione siciliana in Calabria, quale quello della rivoluzione che i promotori dei casi del 15 maggio in Napoli destarono nelle estreme provincie del Reame, lo mostrano i surriferiti documenti. Intanto a restituir l'ordine in quelle provincie muoveva da Napoli il general Nunziante alla testa di una colonna di milizie, ponendo il suo quartier generale a Monteleone, e di là movendo verso il fiume Angitola, sulle cui rive stavano gli avamposti degl'insorti, mentre i generali Busacca e Lanza con una divisione marciavano verso la estremità settentrionale del paese per ricongiungersi più tardi colle milizie comandate da quel Generale, e porre il nemico fra due fuochi. Il 26 giugno avean luogo le prime ostilità; il fiume Angitola era superato, e superate le gole di Campolungo, dove per la giacitura della via che discorre fra montagne coronate di boschi, molta fu la molestia, e non pochi i danni che gl'insorti recarono alle milizie. Valicate quelle gole, e valicatele arditamente, senza poter rispondere al fuoco dei nemici nascosti nel fitto dei boschi, non era più a dubitare di un pieno successo. E difatti le regie milizie riuscivano nel piano, ed ai ribelli nessuna altra speranza rimanea allora oltre quella di trarle negli agguati di Filadelfia, che fece la sua sottomissione al maggiore Grossi, e le cui strade divennero più tardi il campo di battaglia, perchè le milizie vi furono proditoriamente assalite. Sconfitti in questo paese, sconfitti ovunque tentarono di far fronte, gl'insorti sbandaronsi, ed ai Siciliani nessun altro scampo rimase che quello di tentare una fuga sul mare. Tale è la storia della rivoluzione che i promotori della guerra civile in Napoli tentarono di ridestare nelle Calabrie, dove le popolazioni n'erano tanto aborrenti che lo stesso Ribotti ebbe a confessarlo in un suo rapporto al Ministro della Guerra in Palermo (Vedi la nota XXXV.).

La corvetta a vapore lo *Stromboli*, che incrociava il 9 luglio nelle acque di Capo Spartivento, ebbe notizia da un piccolo legno che le bande siciliane eransi impossessate di un brigantino mercantile e di un trabaccolo, sui quali imbarcate le loro artiglierie avean fatto vela. Il Comandante dello *Stromboli*, signor Salazar,

non conoscendo per qual direzione avesser veleggiato quei navigli, ne richiedea dalla marina di Catanzaro il general Nunziente, e ne avea in risposta ch' eransi diretti verso le Isole Jonie. Fattosi ad inseguirli, li raggiunse a molta distanza da Corfù il dì 11 luglio, e chiamatili all'ubbidienza li condusse al rimorchio a Reggio, dove gettò le ancore il 12 luglio. Pressochè 500 Siciliani furono chiusi in quelle prigioni, ed i Capi della banda in numero di 30 insieme a tutte le armi (7 cannoni, 560 fucili, e 1 bandiera) furono trasportati in Napoli.

Son questi ultimi avvenimenti che porsero il pretesto alla Diplomazia inglese d'indirizzare non poche Note al Governo napoletano; perciocchè si disse che lo *Stromboli* nel navigare verso Corfù mentì bandiera inalberando quella britannica, abbassata soltanto dopo di aver chiamato con un colpo di cannone alla ubbidienza i legni sui quali stavano i Siciliani, i quali, aggiungevasi, erano stati catturati nelle acque di Corfù.

Nessun uomo, (disse lord Stanley nella tornata degli 8 agosto 1848 all' Alta Camera inglese) crederà mai che queste offese fossero di tal natura da rendere indispensabile la comparsa di una considerevole forza navale nel golfo di Napoli. Eppure questo avvenne, e pressochè tutta la flotta inglese del Mediterraneo assunse una attitudine ostile innanzi quella città, e comparve quasi schierata in ordine di battaglia.

Potrebbe dirsi che ogni piccola questione col Regno di Napoli venisse dal Governo inglese considerata come un *casus belli*; ma al tempo stesso in tutte le controversie insorte fra i due Governi durante l' infausto periodo della rivoluzione, il Gabinetto di San Giacomo finì coll'acquietarsi dopo aver levato grandissimo rumore. Lo stesso avvenne nella vertenza cui qui accenniamo, e della quale dobbiamo più per minuto tenerci occupati, come quella che pone in chiara luce gl'intendimenti della Diplomazia inglese, di nessun'altra cosa più sollecita quanto di suscitare difficoltà al Governo napoletano nel libero esercizio dei propri dritti.

Un armistizio era stato conchiuso fra i Siciliani ed i Napoletani, che occupavano allora un sol punto dell'Isola, la cittadella di



Messina, e lo si era conchiuso all'ombra della bandiera inglese, su di un legno cioè della reale Marina britannica. I Siciliani infrangono questo armistizio, non rompendo le ostilità contro quel fortilizio, ma facendo ancora di più, gettandosi in armi sul vicino Continente per dar più gagliardo impulso alla rivoluzione, ed a qual rivoluzione lo dicono i proclami del Ribotti innanzi riferiti. Sconfitti e fuggenti sono catturati da un legno napoletano, e condotti prigionieri a Reggio. Che fa allora il comandante Roob del *Gladiator* sul quale quell'armistizio era stato fermato? Cel dice il seguente atto ufficiale:

*Commissariato del Potere Esecutivo del Vallo di Messina.*

Il Comandante la fregata inglese il *Gladiator*, signor Roob, e l'onorevole sig. Roberto Parker vice-console del Brasile, rappresentante W. Barker console di S. M. Britannica, si sono conferiti questa mattina a Reggio a bordo di una lancia. Eglino assicurano che i nostri prigionieri custoditi in quella città e da loro visitati personalmente sono trattati con discreta convenienza, la quale vien guarentita dalle promesse fatte da quelle Autorità alle loro premurose raccomandazioni. Si assicura del pari che coloro, i cui nomi non si leggono nelle infrascritte note, sono sbandati e latitanti per vari punti di Calabria.

Messina 15 luglio 1848

*Il Commissario*  
D. Piraino.

Quali ragioni portarono l'ufficiale inglese ed il figlio del Console a recarsi in Reggio per prender conto dei prigionieri, ad avanzare premurose raccomandazioni alle Autorità locali, a provvedersi delle liste dei nomi dei catturati?

In qual codice internazionale trovasi prescritto che gli Agenti di una nazione straniera, la quale dovrebbe serbare la più scrupolosa neutralità, son chiamati a prender tanta parte in favore di sudditi ribelli al proprio Re, e che colle armi alla mano cercavan di suscitare l'incendio della guerra civile?

E dopo queste prime pratiche de' due Agenti inglesi, che fa la Diplomazia britannica? Anzichè riprovare quegli atti, lord Napier indirizza il 15 luglio una sua Nota al Governo napoletano reclamando contro l'offesa fatta alla bandiera inglese ed al territorio inglese, ed a questa Nota accompagna una lettera del capitano Codrington, il quale dà al Re del regno delle Due Sicilie un titolo ben diverso da quello riconosciuto da tutti i Sovrani dell'Europa e sanzionato da tutti i Trattati in vigore, chiamandolo *Re di Napoli*. Questa poca convenienza di linguaggio se può considerarsi perdonabile in un uomo di mare, non sappiamo come qualificarla se ripetuta da un Diplomatico; ma a quei tempi la Diplomazia ed il Governo inglese non guardavano tanto pel sottile; e più tardi il visconte Palmerston non seppe chiamare nel discorso inaugurale del Parlamento altrimenti che col titolo di Re di Napoli il Sovrano del regno delle Due Sicilie, onde l'onorevole signor D'Israeli ebbe a chiedere qual fosse questo nuovo Stato sul cui trono siedeva un Re di Napoli. A quella Nota di lord Napier il Governo napoletano rispondea che, « essendo lo *Stromboli* di nuovo partito, non gli era possibile interrogare il Comandante onde avere esatti schiarimenti sui fatti accaduti, e sulla condotta da esso tenuta: » ma intanto non trascurava dal protestare contro l'uso fatto di un titolo diverso da quello di cui il Re era investito, e conchiudea con queste ferme e decorose parole: « Piace al real Governo attribuire ad inavvertenza tale procedimento; ma non saprebbe dispensarsi di adottare quelle disposizioni che giudicherà opportune in sostegno dei dritti e del decoro del Sovrano del regno delle Due Sicilie, qualora simile errore avesse a rinnovarsi ».

Questo deciso linguaggio non poteva piacere alla Diplomazia inglese, la quale ritornava in una seconda Nota del 17 luglio sugli stessi argomenti svolti nella prima, chiedendo la facoltà d'interrogare direttamente alcuni prigionieri; facoltà non consentita come appare dalla breve Nota diretta lo stesso giorno 17 dal Ministro degli Esteri a lord Napier, acchiudendogli quanto gli scrivea il Ministro della Giustizia.

« In riscontro all'ufficio di questo giorno ho l'onore di riferire

all' E. V. che il desiderio dello Incaricato di Affari di S. M. Britannica non può venire esaudito in presenza delle leggi del nostro paese, le quali non permettono che alcuno, non escluso il difensore, conferisca con gl'imputati prima dell'interrogatorio ch'eglino debbono subire innanzi al giudice competente, e molto più innanzi che proceda la sottoposizione all'accusa per l'articolo 166 delle leggi di Procedura Penale ».

Forte del proprio diritto, il Governo napoletano serbava nelle sue Note tutta la dignità di uno Stato indipendente, tanto più che i fatti allegati dal Diplomatico inglese venivano smentiti dal rapporto che il tenente di vascello Salazar comandante lo *Stromboli*, avea diretto al Ministro della Guerra, rapporto comunicato a lord Napier, e nel quale si leggea:

« In vista degli ordini ricevuti, a tutta macchina e servendomi delle vele col vento favorevole presi la volta di Corfù, cercando l'atterraggio dalla parte del Fano.

« Al far del giorno del dì 11, a circa 20 miglia al S. O. della detta isoletta, si scovrì per E. un brigantino mercantile che dirigeva per Corfù. Gli diedi la caccia, e dopo mezz'ora fui a vicinanza tale che potei distinguervi a bordo un gran numero di gente armata.

« Mi mascherai con bandiera inglese, e giunto a portata di cannone mi smascherai con assicurare la mia con un colpo di cannone a polvere, chiamandolo alla ubbidienza. Ma perchè tardò nell'ubbidirmi, stimai tirarne altro a palla, ma non portando al buco. Là per là ammainò la bandiera, imbrogliò le vele, e mandò a bordo la lancia col padrone Salvatore Ancetta del brigantino in quistione, che si chiama *Gesù e Maria*, e col capo drappello Ribotti che feci subito salire a bordo, e me ne assicurai.

« Al padrone imposi di restituirsi al suo legno, e riunire in mio nome quante armi e munizioni vi fossero, che avrebbe portate al mio bordo di unita ai Capi di quella truppa.

« Tutto fu eseguito ec.

« Preso il brigantino a rimorchio, già tutti disarmati, stimai non imbarcare altri sul mio legno, sì perchè resi innocui, come per non impegnare molti del mio equipaggio a loro guardia.

« In mia vista, a qualche distanza, navigava altro naviglio dirigendo pur anco per Corfù, il che mi fece sospettare esser carico di altri rivoltosi. Rimisi la prua sopra, ed a tiro di cannone rilevai essere un trabaccolo carico di compagni dei già arrestati. Lo chiamai all'ubbidienza, e subito mise alla rilinga per aspettare.

« Avvicinatomi mi mandò la sua lancia col padrone Vincenzo Accardi, che mi disse chiamarsi il legno *Santa Maria di Porto Salvo*. Gl'imposi d'immediatamente vocare pel suo bordo, e di manovrare per presto mettersi a rimorchio del brigantino da me rimorchiato, lo che eseguito presi volta per Capo Spartivento ».

Nè questi chiarimenti bastarono al Diplomatico inglese, ed al capitano Codrington, ond'è che il primo non si stancava dall'inviar Note alle quali univa le lettere direttegli dal secondo. Quindi il 18 luglio una terza Nota era diretta da lord Napier al Ministro degli Esteri del Gabinetto di Napoli, ed immediatamente il giorno dopo così questo Ministro rispondea :

*Il Principe di Cariati a lord Napier.*

Napoli 19 luglio 1848

Il sottoscritto Ministro ec. ha ricevuto le Note direttegli in data del 17 e 18 del corrente da lord Napier ec. non che copia della lettera del capitano Codrington della stessa data relativa alla cattura di due bastimenti, su dei quali erano imbarcati i Siciliani che avevano ultimamente tentato di sovvertire l'ordine pubblico in Calabria, e promuovervi la guerra civile.

In riscontro delle medesime il sottoscritto è nel dovere di fare osservare al signor Incaricato di Affari, che non può rivocarsi in dubbio l'uso ammesso in tutte le marine militari, ed in ogni tempo consegnato e prescritto nelle ordinanze e libri di segnale, di potersi servire dello strattagemma d'inalberare in taluni casi una bandiera diversa dalla propria. È però obbligatorio e conforme ai principi di dritto internazionale di non incominciare le operazioni militari se non con la propria bandiera, la quale dee nel momento che viene inalberata assicurarsi con un colpo di cannone.

Sarebbe il Comandante dello *Stromboli* incorso nel biasimo, soltanto se nel covrirsi dei colori della Gran Bretagna nell'incominciare la caccia dei due legni carichi di Siciliani, avesse quei colori assicurati col cannone. Ciò non avendo avuto luogo, è indubitato che il Comandante dello *Stromboli* si è mantenuto nelle strette regole consacrate dalle leggi e consuetudini marittime militari generalmente praticate o ricevute; ed a convalidare tale opinione sarebbe facile recare in mezzo numerosi esempi tratti dalla storia dell'ultima guerra anglo-americana.

In quanto alla chiesta facoltà d'interrogarsi dal signor Incaricato di Affari e da un ufficiale della real Marina britannica i detenuti prima che sieno stati sottoposti agli esami dei giudici competenti e compilato il corrispondente processo, è, al credere del sottoscritto, un caso affatto nuovo in un governo libero ed indipendente. Il real Governo non saprebbe acconsentirvi senza ledere i propri diritti e senza recare grave offesa alla imparzialità ed inviolabilità delle vigenti leggi. I motivi addotti nella lettera del Ministro di Grazia e Giustizia in data del 17 corrente sono abbastanza chiari e precisi per rendere inutile una più lunga discussione sul proposito.

Oltre poi i motivi legali è da osservare che il solo mostrarsi di diplomatici ed uffiziali inglesi, qualunque fosse il loro grado e le interrogazioni che si limitassero a rivolgere ai Siciliani, sarebbero sufficienti a destare nel loro animo le più ardite speranze, e quindi indurli a mascherare il vero.

D'altronde se il signor Incaricato di Affari ed il signor Cdrington potessero contro ogni dritto dubitare della veracità del rapporto di un onorato uffiziale della real Marina perchè parte interessata, come poi ripor potrebbero intera fede ne' detti degli incolpati, i quali hanno naturalmente ben altro interesse a narrare i fatti nel senso ad essi favorevole, ed in opposizione alla relazione del Comandante dello *Stromboli*, non che a detrimento del vero, onde viemaggiormente procacciarsi la protezione degli Agenti britannici?

A titolo di reciprocità il sottoscritto sarebbe benanche in di-

ritto di chiedere a lord Napier ed al capitano Codrington l'indicazione delle sorgenti a cui attingono le informazioni intorno ai modi seguiti dal Comandante dello *Stromboli* nel predare i Siciliani, mentre si può supporre con fondamento che queste provengano da persone, che sotto svariati pretesti od a soddisfazione delle proprie passioni sono interessate ad adoperarsi in favore della causa siciliana.

Per qualunque lato vogliasi quindi imparzialmente esaminare la questione, diviene manifesto che solo mezzo di conoscere la verità dei fatti è quello di lasciare pieno e libero il corso ai procedimenti della Giustizia amministrata da' tribunali competenti e secondo il rito stabilito dalla legge.

Si osserva ancora nella Nota di lord Napier essere stati i Siciliani catturati nelle acque delle Isole Jonie. Non può esserle ignoto che mentre tutti i pubblicisti antichi e moderni limitano il possesso della estensione del mare territoriale adiacente alle coste alla distanza di un tiro di cannone, cioè a tre miglia dalla terra, che è sicuramente il maggior tratto che possa percorrere una palla, incolpar non si può il Comandante dello *Stromboli* di aver predati i summenzionati legni alla distanza di venti miglia dalla costa, e quindi rendesi inutile ogni ulteriore discussione sul proposito.

Si augura il sottoscritto che le riflessioni contenute nella presente ed esposte senza spirito di animosità o di malevolenza, saranno sufficienti a troncare una discussione, in cui ambe le parti non possono essere animate che dall'amore del vero, dall'umanità, e dalla giustizia.

Egli profitta ec.

*Il Ministro Segretario di Stato  
per gli Affari Esteri  
Cariati.*

Chi potrebbe credere che a questa Nota altre dovessero seguirne del Diplomatico e dell'Ammiraglio inglese, i quali insistendo sempre sugli stessi argomenti ponevano sempre innanzi le stesse pretese? Che se cerchiamo nel grosso volume contenente la *Corrispondenza relativa agli affari di Napoli e di Sicilia 1848-49* le



fonti alle quali lord Napier ed il Vice-ammiraglio Parker attinsero la convinzione che i Siciliani fossero stati catturati nelle acque di Corfù, e che lo *Stromboli* inalberasse bandiera inglese nel momento in cui chiamava all'obbedienza con un colpo di cannone il legno su cui stavano, non altro vi troviamo che un memoriale dei prigionieri siciliani, i quali dicevano di essere stati catturati nelle acque di Corfù, e di aver lo *Stromboli* tirato contro di essi mentre era coperto da bandiera inglese. A questi uomini un Diplomatico inglese prestava maggior fede di quanta ne prestasse ad un ufficiale della Marina reale napoletana, e le asserzioni di questo memoriale aveano maggior credito che il rapporto del Comandante lo *Stromboli* ed il giornale del suo bordo. Ma la ragion vera della parte presa da lord Napier e dal Vice-ammiraglio Parker sta nella corrispondenza che qui appresso inseriamo.

*Il signor Stabile a lord Napier*

Palermo 17 luglio 1848

Mio Signore

Con un piroscalo francese che questa sera lascia questo porto per Napoli, il Vice-ammiraglio Parker vi scrive domandare dal Governo napoletano che i Siciliani catturati dal vapore napoletano venissero trattati come prigionieri di guerra e con ogni riguardo ed umanità, mentre noi abbiamo trattato dello stesso modo tutti i Napoletani che sono venuti nelle nostre mani durante la rivoluzione.

I Siciliani erano stati richiamati dalla Calabria. S'imbarcarono sopra due piccoli legni e facevano rotta per Corfù per evitare l'incontro di qualche vapore napoletano. A quattro miglia da Corfù furono sedotti da un vapore napoletano che inalberò la bandiera inglese, e sotto quella credenza furono facilmente presi.

Vi prego di fare tutti i vostri sforzi per salvarli da qualche crudeltà a cui possono essere esposti nelle mani del Governo in Napoli, ed effettuare tutto ciò che è in vostro potere per liberarli.

Il Ministro di Francia ne è stato del pari pregato di unirsi con voi nella dimanda.

È d'uopo parimente informarvi che questo Governo ha scritto ai nostri Agenti in Londra, Parigi e Torino di dirigersi ai diversi Gabinetti e chiedere la loro amichevole interposizione per un pronto termine all'inutile guerra che il Governo di Napoli intende protrarre tuttora in Messina.

Sentonsi similmente qui dei vaghi rumori che in Napoli si fa un armamento appositamente per Calabria, ma con l'intenzione di tentare un'invasione in Sicilia. Vorreste avere la bontà di darmi tutte le informazioni che potete ottenere su questo oggetto, e se possibile col ritorno che farà il piroscalo francese ec. ec.

Stabile.

Ed appunto come volea Stabile lord Napier ed il Vice-ammiraglio Parker fecero tutti gli sforzi per secondare i suoi desideri, ed una flotta di non men che dieci vele presentossi in atteggiamento ostile innanzi Napoli per appoggiare quei richiami. Quanto un sì fatto procedere fosse strano ed inesplicabile lo disse lord Stanley nell'Alta Camera inglese; quanto sia stato ingiusto lo dicono i documenti che qui appresso rechiamo.

Ed in primo luogo rechiamo un brano del giornale del bordo del brigantino catturato, poscia la deposizione di uno dei prigionieri.

Giorno 11 luglio 1848

Aria chiara e poco vento dal S. O. Si navigava per E. N. E. Al sorgere del sole eravamo distanti 20 miglia circa dall'estremità dell'isola di Corfù; ci raggiunse il Vapore, e tirando due tiri di cannone a vento, noi subito buttassimo la lancia a mare, e siamo andati al buon ordine, ed ha voluto tutta l'armatura, i superiori, la donna che avevamo a bordo, e provvedendoci di pane, acqua, vino e tutto, che noi avevamo tutto terminato.

Fatta questa operazione, ci ha rimorchiato e messo in retta. Tutta l'operazione è stata fatta nello spazio di ore 5 e mezzo.

Dal giorno 11 alle ore 4 e mezza a. m. che siamo stati presi, fino al giorno 13 alle ore 6 a. m. abbiamo giunto in Reggio, ed alle 5 p. m. ci sono sbarcati. Non altro dal giorno 13 fino al giorno 17 a. m., siamo stati sotto l'ordine dell' Ammiraglio, e alle ore 11 siamo stati liberati.

*Deposizione del tenente D. Giacomo Longo (\*) fatta nel suo costituito innanzi il Consiglio di Guerra subitaneo riunito il 20 Luglio 1848.*

• Imbarcati alla marina di Catanzaro impossessandoci di due legni mercantili, e propriamente nella marina di Soverato, ci mettemmo alla vela, e per le acque dell'Jonio ci dirigevamo a Corfù, alla vista della quale isola il mattino degli 11 andante scovrimmo un Vapore; mentre da principio navigava senza bandiera, in seguito inalberò la bandiera inglese. Quando fu a portata di chiamarci all'ubbidienza assicurò la bandiera napoletana con un tiro di cannone a polvere, avendo ammainata quella inglese che aveva inalberata durante la caccia, ed indi tirò un colpo a palla, ma non diretto ai nostri legni; chiamati all'ubbidienza, il Comandante del brigantino ove eravamo di unita al nostro general Ribotti, si recò a bordo del Vapore.

• Ribotti rimase a bordo, ed il Comandante del brigantino ritornando al suo bastimento ci fece conoscere aver ricevuto ordine, che tutti noi altri consegnando le armi prima fossimo in dettaglio passati sul Vapore, lo che fu eseguito; ed a misura che giungevamo nel suddetto Vapore, fummo incatenati a due a due come rimanemmo sino all'arrivo in questo Forte, ove ci furono tolte le catene.

• Stando a bordo ai ferri, intesi un colpo di cannone, e quin-

(\*) Il Longo era tenente del reggimento *Regina artiglieria*; disertò al mese di genajo 1848 in Palermo, e prese servizio in Sicilia. Più tardi fece parte della spedizione siciliana in Calabria. Catturato, venne come disertore sottoposto ad un Consiglio di Guerra; condannato a morte, ebbe grazia della vita dalla clemenza del Re (Vedi la nota XII).

di dall' equipaggio si disse che era stato scoperto il trabaccolo che parimenti fu fatto prigioniero con le antecedenti norme ».

Però al Diplomatico ed all' Ammiraglio inglese non bastavan queste prove, le quali distruggevano quanto aveano essi sostenuto nelle lor Note con tanta insistenza. Ai pretesti distrutti dalla evidenza dei fatti, nuovi pretesti succedevansi, e lo stesso lord Russell ebbe a confessarlo nel Parlamento inglese.

« Un'altra questione era insorta per la bandiera britannica inalberata da un naviglio napoletano nel dar la caccia ad un legno siciliano, e su questo oggetto vennero date soddisfacenti spiegazioni. Dopo di che fu messa in campo un'altra questione riguardo a certi prigionieri che erano stati presi a bordo di un legno nelle acque di Corfù, e l' ammiraglio sir W. Parker non contento delle spiegazioni datene esaminò i libri dei Comandanti i due legni, e quindi scrisse a quest' oggetto una lettera al lord Commissario delle Isole Jonie ».

E la risposta venuta da Corfù confermava a parola quanto avea asserito nelle sue Note il Governo napoletano, quanto avea scritto al Ministro della Guerra in Napoli, il Comandante dello *Stromboli* nel suo rapporto, quanto avea depresso uno dei prigionieri nel suo costituito, quanto risultava dal giornale di bordo dei due legni.

Dopo tutto questo, e tolto ogni appicco alle insistenze, a lord Napier non altro rimaneva, che rammaricarsi col signor Stabile dell' essere andati a vuoto i suoi sforzi, ed egli non fallì a questo debito.

*Lord Napier al console Goodwin.*

Napoli 21 agosto 1848

Mi rincresce che la prolungata sospensione della comunicazione con Palermo mi abbia impedito di spedire al signor Stabile per vostro canale pria di questo tempo risposta alla sua lettera ec. ec.

In quanto alla cattura della forza siciliana ultimamente adoperata nella rivolta di Calabria, avrete la bontà di reiterare al signor Stabile la mia assicurazione, che nessun mezzo è stato lasciato da me intentato e da sir G. Parker per accertarsi colla massima esattezza delle circostanze colle quali i legni siciliani si resero all'altura della costa di Corfù al piroscalo napoletano lo *Stromboli*, e che dopo di aver ricevuto indirettamente dai prigionieri e dalla persona di un suddito inglese, sfortunatamente complicato nell'affare, certi ragguagli non molto specifici o consistenti e degni di fede, il Vice-Ammiraglio spedì espressamente un Vapore a Corfù onde procurarsi le deposizioni delle persone che potevano essere state testimoni da terra di quello che si era passato in mare.

Di replica alle inchieste di sir Guglielmo Parker, S. E. lord Seaton spedì notizie raccolte da molte rispettabili persone, dalle quali sembra provato con soddisfazione del Vice-Ammiraglio, che i legni siciliani furono presi alla distanza di sei o otto miglia dalla costa, e che erano così fuori la giurisdizione marittima dell'autorità britannica.

In conseguenza non è stato in mia facoltà di domandare la liberazione dei prigionieri, che sembrano essere stati legalmente catturati, benchè in qualche modo con artificio ignominioso, io credo, per quelli che l'hanno usato, ma sanzionato dall'esempio delle altre nazioni, e dagli usi dei belligeranti in mare.

Napier.

Eran queste le grandi vertenze fra i due Governi, le quali decidevano il Comandante la flotta inglese a fare una ostile dimostrazione contro Napoli, e tutto questo avea luogo in luglio ed agosto 1848, nel quale ultimo mese preparavasi appunto la spedizione in Napoli contro la Sicilia; coincidenza questa che non può non esser notata.

---

(Pag. 180)

**NOTA LII.**

Intorno all'attitudine che la squadra inglese assunse innanzi Napoli furon fatte delle interpellanze nel Parlamento inglese come si desume dal racconto, e le ragioni messe innanzi dal Ministero per giustificare quelle minacce di ostilità furono il prestito forzoso e la cattura dei Siciliani fuggenti dalle Calabrie. Di queste due controversie insorte fra i due Governi abbiám fatto argomento a due precedenti note. Giova qui il determinare qual fosse il contegno del Vice-ammiraglio Parker, il quale recavasi in Napoli con quasi tutta la squadra sotto il suo comando per sostenere materialmente i reclami avanzati dagli Agenti diplomatici inglesi, e lo faremo valendoci degli stessi documenti pubblicati dall'Ufficio degli Affari Esteri di Londra. E primamente troviamo in un dispaccio del Vice-ammiraglio Parker al Segretario dell'Ammiragliato in data di Napoli 30 luglio:

« Ho avuto notizia da lord Napier che le comunicazioni a lui fatte ultimamente dal Governo napoletano siano state in un tuono spiacevole per non dir duro, e finchè non abbiamo spiegazioni sufficienti, ho ricusato di fare il saluto nazionale alla bandiera napoletana ».

Le Note alle quali qui si accenna non potevano essere che quelle riguardanti il prestito forzoso e la cattura dei Siciliani, ove si voglia prestar piena fede alle dichiarazioni del Ministero inglese. Quanto alle prime, il Governo napoletano diceva che i sudditi inglesi non potevano esser posti in migliori condizioni di quello che fossero i sudditi del proprio Re (Nota del 6 maggio), ed il 21 luglio comunicavasi a lord Napier che quel prestito era annullato: comunicazione che non parve soddisfacesse il Diplomatico inglese, perchè, in altra Nota del 29 dello stesso mese, ritornava a reclamare a nome del Vice-ammiraglio Parker contro quel prestito che più non esistea; onde il Ministro napoletano rispondendo limitavasi a dire « che per l'affare del prestito non era più a discutere se trovavasi revocato ». Riguardo alla cattura dei Siciliani fuggenti dalle



Calabrie, il Governo napoletano avea cercato in tutti i modi di convincere la Diplomazia inglese che il Vapore napoletano non era coperto di bandiera inglese quando tirò contro i legni sui quali trovavansi i Siciliani, e che questi non furon catturati, come pretendevasi, nelle acque di Corfù. In quelle Note nulla vi era di *spiacevole e di duro* che potesse irritare le suscettibilità del Vice-Ammiraglio inglese, a meno che non voglia considerare come *spiacevole e duro* il rizelarsi che fece il Governo napoletano, ed il suo protestare contro la poca convenienza adoperata nel dare al Re un titolo ben diverso da quello sanzionato nei Trattati e col quale era riconosciuto da tutte le Potenze. Se in ciò stava il *tuono spiacevole e duro* delle Note napoletane, bisogna convenire che, secondo il concetto del Vice-ammiraglio Parker, l'indipendenza degli stati, la loro dignità, la loro sovranità sono nomi vuoti di ogni significazione.

Quali che si fossero i veri fini pei quali il Vice-Ammiraglio inglese « ricusò di offrire il saluto nazionale alla bandiera napoletana », crediam bastante il fin qui detto per dimostrare che la squadra assunse fin dal primo suo arrivo in Napoli un'attitudine ostile. Questo fu asserito dai giornali inglesi, e ripetuto nel Parlamento; e lord Napier a giustificare la sua condotta scrivea il 24 agosto da Napoli a lord Palmerston:

« I giornali inglesi avendo generalmente riportato che la progettata spedizione contro la Sicilia sia stata impedita dalla presenza della squadra di S. M. Britannica, è giusto sommettere a V.S. che non vi è stato nulla nell'attitudine e nella distribuzione della forza comandata da sir W. Parker che possa dar fondamento a tal supposizione. La squadra di S. M. composta di dieci legni da guerra ancorata di fronte alla città, si dipartì dal solito andamento tenuto dai legni da guerra stranieri per le ragioni antecedentemente rassegnate a V.S., ma i navigli non erano disposti in linea di battaglia, nè schierati in ordine minaccioso ».

Qual valore si abbia questa giustificazione può desumersi dai pretesi motivi, che decisero l'ammiraglio Parker a non salutare la bandiera napoletana ed a fare ancorare tutte le navi in prossimità

di Napoli in offesa di quanto viene prescritto dalle consuetudini di pace, e « dipartendosi dal solito andamento tenuto dai legni da guerra » .

—————>—————

(Pag. 181)

**NOTA LIII.**

— — —

Da un dispaccio di lord Napier al console Goodwin in Palermo in data del 21 agosto togliamo:

« In quanto alla spedizione che è stata apparentemente allestita per attaccare il regno di Sicilia, credo che il signor Stabile debba essere convinto, che io non posso arrestare la sua partenza senza istruzioni dirette a quell'effetto dal Governo di S. M. La mia non autorizzata e non sostenuta opposizione sarebbe stata sotto tutti gli aspetti ingiustificabile ed infruttuosa insieme. Il proseguimento della guerra è stato fin qui impedito per la scarsezza dei mezzi, e per l'esitazione del Governo napoletano, che ancora nutre la speranza che in conseguenza dei disastri toccati alla Casa di Savoia qualche apertura possa darsi per la riconciliazione dei due paesi, o sotto il Re Ferdinando stesso, o sotto uno dei suoi figli come Sovrano indipendente di Sicilia » .

Il Governo di Napoli, anco quando la rivoluzione più pareva sicura di raggiungere il suo scopo, fu avverso sempre ad ogni transazione del genere di quella cui accenna il Diplomatico inglese; e quanto alla speranza attribuitagli che qualche via potesse aprirsi per giungere ad un aggiustamento che avesse per base l'intera indipendenza dell'Isola, con un figlio di Re Ferdinando II sul trono di Sicilia, crediamo inutile il dimostrare quanto falsa supposizione si fosse. Lo stesso Ministero del 3 aprile, il Ministero più largamente democratico fra quanti se ne succedettero in Napoli da gennajo a maggio, quantunque interamente assorto nell'idea italiana, pure in quella piccola parte che prese alle transazioni diplomatiche riguardanti la vertenza siciliana, non disconobbe il principio sanzionato nell'articolo 104 del Trattato viennese. Supporre tale speranza nel Governo napoletano sul momento in cui apparecchiavasi ad operare ostilmente contro la Sicilia, è la più

strana e la più antilogica supposizione che mai abbiasi potuto immaginare.

Lo stesso lord Napier tre giorni dopo ebbe a confessare che alle istruzioni date al console Goodwin in Palermo avea posto per base una supposizione priva di ogni fondamento; il quale errore egli asseriva di aver diviso con tutto il Corpo diplomatico, come appare dal dispaccio che scrivea il 28 agosto al visconte Palmerston:

« Nel mio dispaccio del 24 corrente ebbi l'onore di trasmettere a VS. copia delle istruzioni che ho date al signor Goodwin. In quel momento io dividea l'opinione comune nel Corpo diplomatico e nel pubblico, che la spedizione meditata contro la Sicilia sarebbe almeno temporaneamente sospesa, e che i consigli combinati della Gran Bretagna e della Repubblica francese potrebbero alla fine calmare le animosità, e riconciliare gl'interessi della Sicilia e di Napoli con qualche transazione, la quale se non rispondente alle attuali pretese delle parti rivali, impedirebbe almeno le calamità della guerra con un compromesso adatto ai mutamenti avvenuti nella politica italiana ».

---

**NOTA LIV.**

---

(Pag. 182)

Il giornale francese l'*Assemblée nationale* pubblicava nel suo foglio del 13 maggio 1851 un articolo sottoscritto da Am. Pellier, il quale dicea: « Che nel 1848-49 la resistenza prolungata della insurrezione siciliana veniva alimentata dallo intervento della squadra inglese, cui erasi congiunta, collo stesso scopo, la flotta francese comandata dal Vice-ammiraglio Baudin, i funesti errori del quale erano stati abbandonati dal Governo francese fattosi negli ultimi tempi protettore della integrità del Reame delle Due Sicilie ».

A combattere così fatte accuse il Vice-ammiraglio Baudin indirizzava al sopracennato giornale una lettera nella quale giustificando la sua condotta, dicendo: « Non negherò di avere con un *insolito atto* assunta la responsabilità di sospendere le ostilità tra Napole-

tani e Siciliani; ma questo era un debito di umanità cotanto imperioso, che sentirei tutto il disprezzo di me medesimo se avessi allora esitato a compierlo ».

A proposito di questa lettera non sarà inutile il recare il seguente brano, nel quale troviamo la più solenne confessione degli intendimenti della politica inglese di Palmerston, e di quella francese di Bastide in riguardo alla questione siciliana.

... « Che consigliavano dunque allora la ragione e la prudenza? Accettare il fatto compiuto; non permettere all'agitazione siciliana di tramutarsi in demagogia; regolare e moderare cotanto ardore d'indipendenza, dirigendo in senso monarchico questa nazione incapace a reggersi sotto verun altra forma di governo . . . .

« Gli Agenti della Francia hanno operato lealmente a tale intento, mostrandosi favorevoli allo stabilimento di un trono in Sicilia, ed alla scelta di un Principe italiano. Il Governo inglese ha agito nello stesso senso, anzi ha fatto di più, dichiarando che non avrebbe riconosciuto giammai la indipendenza di Sicilia, se non se alla condizione dello stabilimento di una monarchia in favore di un Principe appartenente ad una delle famiglie regnanti in Italia, ed ha raccomandato il Duca di Genova, secondogenito di Re Carlo Alberto. Dal canto suo la Francia proponeva uno dei figli del Granduca di Toscana, cognato del Re Ferdinando. Ciascuna delle due Potenze sosteneva il suo Candidato con perfetta indipendenza di vedute e di azione, ma senza alcun sentimento di rivalità, perocchè il loro proposito era onesto e disinteressato ».

Queste parole sono la più esplicita confessione degli erramenti della politica di Francia rispetto alla vertenza siciliana; ed è curioso che il Vice-ammiraglio Baudin consideri una così fatta politica favorevole agli interessi del Re Ferdinando II, il quale « se avesse un giorno dovuto recuperare la Sicilia, era miglior partito riaverla dopo un periodo di governo monarchico, anzichè zeppa di ogni germe di disordine, che un governo repubblicano avrebbe con sè immancabilmente recato ».

Intanto il Governo che stette alla direzione della cosa pubblica non fu nè monarchico nè repubblicano: condizion più sfavorevole

ancora perchè piegava all'anarchia, perchè rinnegava ogni principio di autorità, perchè innalzava le passioni a ragion governativa: eppure il restaurato legittimo potere, sobbarcandosi a tale incomposta condizione di cose, seppe superare le gravi difficoltà del momento, e la Sicilia « zeppa veramente di ogni germe di disordine », come diceva il Baudin, alla perfine quietò.

**NOTA LV.**

(Pag. 185)

**1.**

*Lettera del cap. Nonay comandante il vascello francese l'Ercole e del cap. Roob comandante il vascello inglese il Gladiator al tenente-generale Filangieri.*

**Baja di Messina 11 settembre**

I sottoscritti Comandanti le stazioni navali di Francia e d'Inghilterra, hanno l'onore di notificare a S. E. il Comandante in capo la spedizione napoletana che essi sono incaricati dai loro Capi, in nome della Francia e dell'Inghilterra, di dichiarargli che essi non hanno alcuna intenzione di turbarlo nel possesso di Messina e di Milazzo, la cui presa è ormai un fatto compiuto; ma che hanno l'ordine di domandargli una sospensione di ostilità sulla costa di Sicilia, fino a che i Governi di Francia e d'Inghilterra, mercè la loro mediazione, abbiano potuto risolvere le difficoltà che si oppongono ad una pacificazione generale.

I due Governi di Francia e d'Inghilterra hanno finora scrupolosamente osservato le leggi della neutralità; essi ora invocano le sacre leggi dell'umanità.

**Nonay. — Roob.**

## 2.

*Lettera del Comandante in capo le truppe napoletane  
ai Comandanti francese ed inglese a Messina.*

Messina 11 settembre

Signori

Ho l'onore di accusar recezione della Nota da voi indirettami oggi, e che mi affretto di trasmettere al Re mio augusto Sovrano, dal quale aspetto gli ordini.

Voi non ignorate che dalla entrata che ho fatto in Messina, lungi dallo spingere la continuazione delle ostilità, mi sono unicamente occupato in lenire le profonde ferite cagionate dagli ultimi avvenimenti. Vi assicuro che io continuerò a seguire una tal condotta fino a che nuove istruzioni da parte di S. M. mi indicheranno qual via debba tenere.

Gradite ec.

Carlo Filangieri  
*Principe di Satriano.*

## 3.

*Lord Napier al Principe di Cariati  
Ministro degli Affari Esteri in Napoli.*

Napoli 10 settembre

Il sottoscritto Incaricato di Affari di S. M. Britannica ha avuto l'onore d'indirizzare a S. E. il principe di Cariati il 29 agosto una Nota colla quale si è permesso di sottomettere la proposta di trattare col Governo di Palermo, per mezzo della mediazione comune dell'Inghilterra e della Francia, prima di ricorrere ai mezzi estremi di una spedizione destinata a ridurre i Siciliani con la forza delle armi.



Il sottoscritto non ha ricevuto nessuna risposta a tale amichevole iniziativa, ed è stato testimone della possente spedizione diretta contro la Sicilia. Egli ha saputo inoltre questa mattina istessa i particolari dell'occupazione di Messina dalle reali milizie.

Le operazioni delle forze napoletane sono state condotte con vigore estremo, secondo le testimonianze degli ufficiali della forza britannica spettatori di quella scena affliggente, che non può in alcun caso essere giustificata, trattandosi soprattutto di guerra civile. Ora lo spirito di resistenza mostrato dai Messinesi e dai loro alleati è stato così disperato e feroce da dar luogo a temere che la continuazione delle ostilità non produca grandi guai e gravi perdite di uomini anzichè una condizion politica, che abbia a fondamento concordia durevole e comune prosperità.

Questa desolante alternativa fra sforzi prolungati e disgraziati delle reali truppe onde soggiogare un popolo sventurato, e l'abbietta e miserabile sottomissione degli abitanti la Sicilia ad un Governo contro il quale si rivolterebbero alla prima occasione, ha prodotto una sì dolorosa impressione nell'animo del Comandante in capo le forze britanniche e nel mio, che non possiamo abbandonare la speranza di un accomodo fra le parti contendenti, fondato su i loro reciproci interessi.

In conseguenza il sottoscritto invita di nuovo con rispetto, ma con fermezza S. M. Siciliana ad accettare le negoziazioni proposte, ed a spedire degli ordini per sospendere le ostilità e stabilire un armistizio, che dovrebbe essere osservato da ambe le parti fino a che non si potran conoscere le risoluzioni dei Gabinetti inglese e francese.

Tale è stata l'impressione del Vice-ammiraglio sir William Parker divisa col sottoscritto, e nel qui accluso dispaccio (\*) il Vice-Ammiraglio ha manifestato l'intenzione, nel caso ricomin-

(\*) Brano del Dispaccio di sir W. Parker all'onorevole signor Temple:  
« Spero che l'E. V. insisterà perchè il Governo napoletano faccia sospendere le ostilità, risparmiandomi di chiedere un armistizio, che sarebbe la sola cosa più desiderabile, colla forza, fino a tanto si possa conoscere la decisione del Governo britannico intorno a questa guerra affliggente ».

cino le ostilità, contro la sua aspettazione, d'interporre la sua autorità per stabilire una sospensione d'armi, fermamente convinto che così agendo servirà agli interessi permanenti del Governo di Napoli, ed a quelli della pace generale in Europa che si trova minacciata mercè la lotta di simiglianti passioni.

Napier.

4.

*Il sig. De Rayneval al Governo delle Due Sicilie.*  
— *Legazione della Repubblica Francese.*

Napoli 10 settembre

Principe

L'Ammiraglio Baudin, comandante la squadra della Repubblica nel Mediterraneo, m'informava aver ricevuto jeri i più dolorosi particolari di Messina intorno agli eccessi commessi da ambe le parti durante il bombardamento e la presa di quella città dalle truppe di S. M. Siciliana.

La mancanza di ogni atto preliminare, di ogni tentativo per un accomodo amichevole, la continuazione del fuoco dopo la sottomissione dei Messinesi, il carattere di ferocia che mostra questa lotta, e che minaccia le più orribili scene, ove la guerra si prolunghi; le interminabili e sanguinose rappresaglie che ne seguirebbero; il grande eccitamento dato agli odi che dividono il paese, e che debbono estinguersi; l'impossibilità nella quale si sarebbe per istabilire saldamente un'ordine di cose qualunque; tutti questi motivi han persuaso l'Ammiraglio a considerare come un dovere di umanità lo arrestare una lotta sì fatale, fino a che non sian conosciute le intenzioni della Repubblica sulla pacificazione di questa parte dell'Italia.

L'Ammiraglio m'informa ch'egli ha in conseguenza dato ordini all'Uffizial comandante le forze francesi sulle coste di Sicilia, perchè ottenga dal General napoletano, e che al bisogno imponga

ad ambe le parti una sospensione di ostilità. Egli ha del resto la fiducia che il Governo di S. M. Siciliana sarà sensibile all'onore di prender da sè la iniziativa di questa tregua.

La stessa dichiarazione sarà fatta ai Siciliani, e l'armistizio sarà mantenuto fino allo arrivo delle istruzioni del Governo della Repubblica.

Mi affretto a parteciparvi questa determinazione dell'Ammiraglio, e colgo la fortunata occasione, Principe, di rinnovellarvi i sentimenti dell'alta mia considerazione.

A. De Rayneval.

5.

*Il Principe di Cariatì al signor De Rayneval.*

Napoli 11 settembre

In risposta alla Nota indirizzata dal sig. De Rayneval al sottoscritto, Nota datata di jeri, e nella quale una domanda è stata fatta per sospendere le ostilità fra le regie truppe ed i ribelli della Sicilia, fino a che le intenzioni dei Governi inglese e francese riguardanti la pacificazione di questa parte dell'Italia non sieno conosciute, il sottoscritto ha l'onore di partecipare al signor De Rayneval copia di una Nota sullo stesso obbietto da lui oggi indirizzata al Plenipotenziario della Gran Bretagna, e che contiene i motivi che trattengono il Governo del Re dal dare una risposta definitiva.

Il sottoscritto inoltre deve dichiarare che il Ministro degli Affari Esteri della Repubblica francese ha detto il dì 8 agosto al conte Ludolf: *pel momento bramiamo rimaner fuori la questione: assicurazione ritirata poscia dal sig. Bois-Le-Comte.*

Nulladimeno il sottoscritto ha l'onore di assicurare il signor De Rayneval che il Governo del Re farà tutto il possibile per mitigare i mali inerenti alla guerra; ma d'altra parte egli crede aver diritto di domandare alle Potenze straniere una stretta neutralità.

Esse Potenze non debbono incoraggiare per nulla i ribelli siciliani, nè assisterli, la qual cosa avrebbe per iscopo il renderli più pertinaci nelle loro pretensioni di prolungare la lotta, e quindi lo spargimento del sangue; estremo dal quale il Governo del Re, come l'E. V., rifugge.

Principe di Cariati.

6.

*Il Principe di Cariati a lord Napier.*

Napoli 11 settembre 1848

Il sottoscritto ha ricevuto la Nota di lord Napier, come anche l'annesso dispaccio del Vice-ammiraglio Parker, in cui entrambi, dopo di aver narrato la presa di Messina fatta dalle reali milizie, invitano il Governo del Re a concludere un armistizio coi Siciliani fino a che su questo soggetto siano conosciute le risoluzioni dei Gabinetti della Gran Brettagna e di Francia a fin d'intavolare nuovamente delle negoziazioni.

Il sottoscritto avendo ragioni a credere che i rapporti, i quali han dato luogo alle osservazioni ed ai suggerimenti del signore Incaricato di Affari, siano stati alquanto esagerati, cosa avvenuta spesso durante gli avvenimenti che da otto mesi hanno afflitto la Sicilia, crede necessario, pria di rispondere alla Nota summentovata, aspettare i rapporti ufficiali del Comandante la spedizione di Messina. Questo indugio è addivenuto indispensabile dopo il dispaccio telegrafico pervenuto jeri, e che l'Incaricato di Affari troverà annesso alla presente. Secondo esso dispaccio la popolazione rientra nella città, e l'ordine è sul punto di esservi ristabilito.

Aspettando, il sottoscritto dichiara a lord Napier che ogni misura presa dal Vice-ammiraglio Parker per attraversare i piani del Governo del Re, in violazione manifesta dei dritti di un Sovrano libero ed indipendente, e dei riguardi dovuti ad una Potenza amica, sarà necessariamente considerata come un atto emanante dalla volontà particolare dell'Ammiraglio, e non dalle intenzioni

del Governo britannico . Infatti lord Palmerston ha più volte dichiarato ai Rappresentanti di S. M. a Londra, e particolarmente nella conferenza del 4 caduto agosto, che il Governo di S. M. Britannica non metterebbe ostacoli di sorta alla spedizione militare che preparava il Governo Reale per ristabilire la pace e l'ordine nella Sicilia, e per liberare questo paese dal giogo di alquanti scellerati, che sebbene in piccol numero guidano, ed opprimono la maggioranza dei loro compatriotti coi mezzi di terrore, minacciando incessantemente le loro proprietà e la loro vita.

Il sottoscritto non può trattenersi dal far osservare al signor Incaricato d' Affari il cattivo effetto che la sua Nota può produrre nello spirito dei ribelli siciliani appena sarà da questi conosciuta; perchè essendo certi più che mai della protezione e del buon volere degli Agenti di Francia e d' Inghilterra, saranno inclinati a perseverare negl' insensati progetti che han fatto finora inefficace ed impossibile qualsivoglia tentativo per effettuare una riconciliazione tra le due parti del Regno delle Due Sicilie.

Principe di Cariati.

7.

*Lord Napier al Governo Napoletano.*

Napoli 12 settembre

Il sottoscritto Incaricato di Affari di S. M. Britannica ha l'onore di mandare a S. E. il principe di Cariati, perchè ne abbia conoscenza, una copia della lettera del Vice-ammiraglio sir William Parker, dalla quale è chiaro che il generale Filangieri ha accordato pel momento di sospendere le ostilità in Sicilia. Il Vice-ammiraglio crede che una tale umana risoluzione del prelodato Generale sarà accettata da S. M. Siciliana, ed in tal caso tutta la influenza di sir William Parker e dell' Ambasciata britannica in Napoli sarà vigorosamente rivolta a fermare una solida pace fra le parti belligeranti in modo che possan seguitare le negoziazioni sotto il più favorevole aspetto .

Napier .

## 8.

*Sir William Parker a lord Napier.*

Con fretta mando a V. E. i dispacci ricevuti per mezzo del capitano Roob comandante del *Gladiator*, e del capitano Nonay comandante dell' *Ercole*, dai quali rilevo con sincera soddisfazione che il Comandante le forze militari in Messina si è chinato a sospendere le ostilità ed abbandonare le altre operazioni militari sulla costa della Sicilia, onde impedire più spargimento di sangue, finchè i Governi francese ed inglese, mercè la loro mediazione, abbiamo accomodato le differenze che possono presentarsi per una pace generale.

Io spero ardentemente che il Governo napoletano confermerà senza frapporre tempo in mezzo quelle umane misure.

Parker.

## 9.

*Il Ministro degli Affari Esteri del Re del regno delle Due Sicilie  
al Ministro inglese lord Napier.*

Napoli 13 settembre

Referendo alla Nota di lord Napier in data di jeri, il sottoscritto si affretta ad osservare, che il principe di Satriano non s'impegnava per nulla nella sua lettera al capitano Roob, ciò che potrà essere verificato dagl' Incaricati di Affari riguardo alla quì annessa lettera. Il Generale anch' egli ha detto voler comunicare al Governo napoletano la domanda dei Comandanti francese ed inglese, ed aspettarne le istruzioni. Il Governo di S. M. finora ha approvato la condotta del principe di Satriano, il quale continuerà nella via incominciata, perchè la Sicilia si sottometta. Il Governo desiderava sempre, ove fosse possibile, di risparmiare lo spargimento



di sangue, ed esso mira al parziale se non al compiuto trionfo di un tal disegno. Aspettando, la sommissione spontanea sarà offerta, ove non sia sventata da una speranza alimentata dalla perniciosa interpretazione di ciò che fanno i Comandanti francese ed inglese a Messina.

Il Governo di S. M. sarà sempre grato non solo all'ammiraglio Parker, e alla Legazione francese, ma a tutti anche che offrono la loro influenza per la totale sottomissione dell'Isola.

Principe di Cariati.

10.

*Il Governo di Napoli ai Ministri Inglese e Francese.*

Napoli 13 settembre

Dal tempo in cui il principe di Satriano, Comandante in capo la spedizione di Sicilia, ha occupato Messina, tutte le sue cure sono state impiegate nel procurare la pace e la prosperità di quella città. I Comandanti inglese e francese sono stati testimoni di questo fatto.

La moderazione e la soddisfazione degli abitanti di Messina han dato una speranza che la maggior parte dell'Isola, stanca dal peso dei turbolenti faziosi, avesse voluto volontariamente e senza spargimento di sangue tornare al Governo paterno del suo legittimo Sovrano.

Ma contro l'aspettazione e con tutta l'assicurazione del Ministro inglese fatta al Ministro napoletano in Londra, della cui sincerità non possiamo dubitare, i Comandanti le forze navali di Francia e d'Inghilterra si sono essi stessi presentati al principe di Satriano il dì undici, dichiarando ciò essere in esecuzione degli ordini ricevuti dai loro rispettivi Ammiragli, riguardando l'occupazione di Messina e di Milazzo come un fatto compiuto, e comandando una sospensione di ostilità in tutta la Sicilia, volendo i Governi inglese e francese accomodare le differenze.

Il sottoscritto ha già informato lord Napier in una Nota degli 11, ed egli ha forte ragione di credere che l'Ammiraglio non possa impedire qualunque operazione della regia truppa in Sicilia: talchè l'Ammiraglio ha assunta la responsabilità senza l'autorizzazione del Governo.

Tale condotta basando un fatto che è in manifesta opposizione ai sacri dritti di un libero ed indipendente Sovrano, che non doveva essere dimenticato particolarmente dalle Potenze amiche, non può avere altro risultato che quello di rendere quasi impossibile o almeno difficile l'armonia che il Governo del Re sperava di ristabilire in Sicilia. Quando l'intervento anglo-francese sarà riconosciuto dai male intenzionati dell'Isola, li renderà più audaci che mai, e le sommissioni già fatte dagli abitanti di Milazzo e di Lipari, e forse in questo momento da altre parti della Sicilia, cesseranno intieramente, ed il ritardo delle operazioni militari del principe di Satriano produrrà maggiore effusione di sangue, permettendo agl'insorgenti di riconcentrare le loro forze.

Il quì sottoscritto è così convinto del buon senso ed equità dell'Incaricato di Affari e degli Ammiragli, che spera che, allorchè rifletteranno su queste ragioni, non esiteranno a dare gli ordini ai loro subordinati di sospendere qualunque operazione, e lasciare al principe di Satriano il libero potere di continuare le sue operazioni in conformità degli ordini ricevuti dal suo Governo; ordini che hanno per iscopo il ristabilimento dell'ordine e della pace in Sicilia, e di risparmiare per quanto è possibile lo spargimento del sangue.

Principe di Cariati.

11.

*Il signor De Rayneval al Governo Napoletano.*

Napoli 16 settembre 1848

V. E. con nota del 13 settembre, che non mi pervenne tra mani se non nella sera del 14, mi ha fatto l'onore d'informarmi che il

principe di Satriano, in conseguenza dei sentimenti di umanità e di pacificazione adottati a Messina, era quasi certo di ritrovare la maggior parte della Sicilia tornata spontaneamente e senza novello spargimento di sangue al dominio di S. M. Siciliana, quando contro l'assicurazione esplicita dei Governi francese ed inglese gli Uffiziali comandanti le forze rispettive delle due Potenze nel tempo stesso che hanno riguardato l'occupazione di Messina e di Milazzo come un fatto compiuto, volevano prevenire una continuazione delle operazioni militari sulle coste della Sicilia, sino a tanto che la decisione dei due Governi possa produrre una pacificazione generale. V. E. osserva esser noi convinti non esser i rispettivi Ammiragli autorizzati ad intervenire nelle operazioni militari di S. M. Siciliana in contravvenzione delle leggi esistenti, purchè non vogliano rendere più difficile l'accordo del Governo di Napoli con la Sicilia; che i Siciliani incoraggiati dall'intervento delle due Potenze ingrandiranno i loro sforzi di resistenza, e quindi che la sommissione volontaria non potrà aver luogo, e la conseguenza sarà un maggiore spargimento di sangue. V. E. domanda in conclusione che l'ammiraglio Baudin dia gli ordini opportuni agli Uffiziali dei legni francesi in Messina a ciò non si sospendano le operazioni militari del principe di Satriano.

La prima mia cura, appena ricevuta la nota di V. E., fu di comunicare col mio Governo per mezzo di un naviglio che partiva lo stesso giorno.

Il mio dovere anche m'impose di presentar la Nota all'ammiraglio Baudin, e la risposta è arrivata in questo momento.

Di nuovo debbo far osservare all'E. V. ciò che io ebbi l'onore di comunicarle a voce ed in iscritto sul soggetto che ha determinato l'Ammiraglio.

La Francia non ha nessun motivo fuori della benevolenza riguardo al regno delle Due Sicilie. È suo desiderio vederlo pacifico e prospero; e si è perciò che l'ammiraglio Baudin ha preso la sua determinazione. Interpretando questi motivi in tutt'altro senso sarebbe lo stesso che allontanarsi dalla verità. Questa determinazione ha per oggetto un'eguale cura d'interessi tra due popoli

ostili; e per coloro che conoscono i Siciliani, e ne han letto l'istoria, è ben chiaro che le difficoltà opposte per mezzo delle forze napoletane non avrebbero l'effetto di una pace permanente, e renderebbero gli avvenimenti più frequenti, e produrrebbero nuovi disastri per Napoli e per la Sicilia. La forza, che subito suol degenerare in abuso, al certo ha prodotto in Sicilia una irritazione atta a rendere la riconciliazione impossibile. Le presenti animosità sono estreme, e bisogna por ben mente acciò non s'ingrandiscano. L'armata napoletana avrebbe potuto successivamente occupare una gran parte dell'Isola; ma pur supponendo che avesse conquistata l'Isola intera, ciò non ne avrebbe prodotto la sommissione. Il Governo napoletano non avrebbe trovato nessun vantaggio nella sua conquista fuor dell'obbligo di mantenere una grande armata per conservar l'ordine in Sicilia, e di vedere nuove rivoluzioni succedersi incessantemente.

La futura tranquillità non potrà essere assicurata che con la moderazione: cosa difficile ad ottenersi quando un Governo ha forze superiori, e quando ardono ancora le passioni che hanno causato la collisione. Questa indispensabile moderazione si può trovare nel partito indirettamente interessato nella questione, e non avente altro dritto fuorchè quello di vedere la prosperità commerciale, e le relazioni amichevoli riconsolidate.

Non altra soluzione v'ha della questione siciliana se non quella che sarà sostenuta dalle due Potenze chiamate dalla Sicilia pel sostegno dei suoi interessi. La determinazione dell'Ammiraglio ha l'effetto di produrre una buona fiducia nei Siciliani in modo che possano tenerlo come un mediatore loro presso S. M. Siciliana. L'Ammiraglio soprattutto ha cercato di profittare di tale opportunità affìn di prolungare la felicità della Sicilia e di Napoli.

Io sono sollecito a dichiarare all'E. V. in nome dell'Ammiraglio ch'egli ha dato le più positive istruzioni ai differenti Uffiziali al comando della forza navale della Repubblica in Sicilia di far sospendere le ostilità da ambe le parti: ed ove i Siciliani divisassero di attaccare i Napoletani durante l'armistizio, sarebber essi di ciò responsabili. D'altronde se qualunque città in Sicilia abbia

intenzione di aprir le porte alle milizie del Re di Napoli, nessuno potrà frapporte ostacoli ad una tale intenzione, perciocchè la intenzione dell'Ammiraglio quella è di prevenire ulteriori ostilità ed infausti avvenimenti ad entrambe le parti.

In quanto alla revoca degli ordini emanati dall'ammiraglio Baudin, V. E. deve sapere che essi erano l'effetto di mature considerazioni, e non possono essere ritirate nel momento in cui si aspettano in risposta quelli del Governo della Repubblica. Voglio più presto sperare che il Governo napoletano, persuaso della necessità, sarà pronto a considerare lo stato attuale di Sicilia come una delle più felici posizioni possibili, e che crederà giusto ordinare al principe di Satriano di continuare con quell'andamento di moderazione che egli ha adottato, e specialmente in riguardo della sospensione delle ostilità: sospensione, ripeto, la quale non potrà avere altro fine che di facilitare un definitivo aggiustamento delle esistenti difficoltà in modo permanente e stabile.

Ho promesso all'E. V. di farle sapere al più presto possibile la determinazione del Governo della Repubblica.

A. De Rayneval.

12.

Con altra Nota del 18 settembre il Ministro degli Affari Esteri del Gabinetto di Napoli, principe di Cariati, ritornava più ampiamente sulle ragioni svolte nella prima Nota del 13 settembre, e poneva termine dichiarando « che i ribelli erano ajutati dalle armi e dalle munizioni degli arsenali francesi con detrimento del real Governo ».

Il conte De Rayneval in altra Nota del 19 settembre così rispondea intorno a quest'ultima asserzione: « Quanto alle munizioni fornite ai Siciliani dai Francesi, io debbo aspettare buone informazioni, e ragguagli più positivi ec. ».

## 13.

Lord Napier in data del 17 settembre comunicava al Governo di Napoli la seguente lettera scrittagli dall'Ammiraglio Parker a bordo dell'*Hibernia*:

Napoli 16 settembre

Ho avuto l'onore di ricevere la lettera di V. E. in data di jeri con due copie di due lettere di S. E. il principe di Cariati riguardanti la guerra in Sicilia.

Secondo le ultime notizie di Napoli la mediazione anglo-francese è stata accettata dall'Austria per terminare le controversie tra quella Potenza, e gli altri Stati Italiani.

Perciò v'è ogni speranza che le Potenze mediatrici saranno ugualmente disposte a terminare mercè le loro negoziazioni la fatale collisione fra la forza napoletana e la siciliana.

Le notizie che ho ricevuto da tutte le parti dell'Isola mostrano ben chiaro che lo esasperato sentimento dei Siciliani per il fatale bombardamento di Messina li rende tenaci a contrastar palmo a palmo il loro terreno, e di ritirarsi in fine, ove sian battuti, nelle montagne.

Da una tale risoluzione altro non si può aspettare che conflitti sanguinosi, ruina e desolazione.

Le flotte francese ed inglese probabilmente riceveranno istruzioni dai loro Governi rispettivi.

I miei sentimenti di umanità m'impongono in questo frattempo d'insistere più fortemente presso il Governo napoletano acciò accordi una prolungazione di armistizio, domandata dalle forze francese ed inglese a Messina, accordata condizionalmente dal principe di Satriano il giorno 11. I Siciliani da lor parte devono uniformarvisi, ed è questo un provvedimento richiesto da imperiose circostanze; la umanità lo dimanda, ed io spero che noi non saremo costretti ad usare la forza per conseguirla.

W. Parker.



## 14.

*Il Principe di Cariati a lord Napier.*

Napoli 19 settembre 1848

Il sottoscritto ec. ha ricevuto unitamente alla Nota di lord Napier ec. del 17 corrente copia della lettera del Vice-ammiraglio Parker dei 16 relativa alla sospensione delle ostilità in Sicilia.

Il sottoscritto non ravvisa, nè può riconoscere relazioni di sorta alcuna tra l'accettazione per parte dell'Austria della mediazione offerta dall'Inghilterra e dalla Francia per l'aggiustamento della vertenza tra quella Potenza e gli Stati Italiani, e la sottomissione della Sicilia al legittimo Sovrano; dappoichè nel primo caso trattasi di ristabilire la pace tra Potenze belligeranti indipendenti, e nel secondo liberare una parte dei reali Domini dal giogo impostole da una mano di faziosi, ridonarle la pace e l'ordine, e riunirla di nuovo alla monarchia delle Due Sicilie di cui è parte integrante.

D'altronde dai rapporti stessi pervenuti al signor Ammiraglio chiaramente risulta, che a' Capi dei rivoltosi, a cui sono ben note le disposizioni della gran maggioranza della popolazione dell'Isola, altro scampo non rimarrebbe, quando loro venisse meno l'appoggio morale e materiale di talune Potenze, se non quello di fuggir tra i monti, d'onde non tarderebbero sicuramente ad essere snidati dagli stessi loro concittadini stanchi ed aborrenti dagli eccessi di ogni maniera, a cui sono ben da otto mesi soggetti.

In quanto poi alla minaccia di abuso della forza col fine di costringere un Governo libero ed indipendente, a cui non si può rimproverare colpa veruna verso il diritto delle genti, a sottoporsi a' voleri dei Comandanti delle forze navali di due Potenze amiche, non rimane al sottoscritto che anticipatamente e formalmente protestare al cospetto del mondo incivilito contro qualunque atto di simil natura; e le Potenze di second'ordine non mancheranno certamente di considerare con sorpresa e dolore, in ciò che avviene

nel regno delle Due Sicilie, il danno da cui sono minacciate nel momento appunto, in cui vien per ogni dove altamente proclamato il rispetto pel principio della libertà e della indipendenza della Nazione.

Il sottoscritto prega lord Napier di dare comunicazione della presente al Vice-ammiraglio Parker, e profitta ec.

Principe di Cariati.



(Pag. 185)

**NOTA LVI.**



*Ordine emesso dal Vice-ammiraglio sir W. Parker  
ai capitani Roob e Rich.*

( Non deve aprirsi se non nel caso specificato negli ordini (\*)  
che l' accompagnano ).

*Hibernia — Napoli 23 settembre 1848*

In caso che i Napoletani manifestassero qualche disposizione di riprendere le ostilità contro i Siciliani in qualche parte della costa nelle vicinanze della vanguardia, voi farete uso di tutti i vostri sforzi per persuaderli a desistere, finchè i sentimenti del Governo inglese siano accertati all' uopo.

Se le miti insinuazioni saranno abortive, allora informerete l'Ufficiale seniore delle forze napoletane che voi siete autorizzato di resistere alle offensive operazioni che possano tentarsi dall' una e dall' altra parte, ed esternare la vostra speranza che egli non vi obblighi di ricorrere per questo alla forza delle armi.

(\*) Con ogni vostro sforzo vi metterete di concerto coll' Ufficiale seniore dei legni francesi che sono stazionati in Messina per usare tutta la vostra influenza affin di prevenire qualunque attacco sui Siciliani da parte delle forze napoletane in qualsiasi parte della costa, nei punti a voi vicini, discutendo ed adoperando quelle rimostranze che più valgano ad ottenere l'intento, senza ricorrere alla forza. Se tutte le amichevoli persuasioni riusciranno inutili, allora aprirete l'ordine suggellato qui annesso, ed opererete secondo che viene in esso prescritto. (*Il Vice-ammiraglio Parker ai capitani Roob e Rich, Napoli 27 settembre 1848.*)

Se lo credete necessario, situerete i legni di Sua Maestà tra la parte aggrediente e l'oggetto d'attacco; ed avendo tirato uno o due colpi invano a polvere soltanto, tirerete in seguito due o tre colpi nella direzione degli aggressori, ma assai lontano per tema di essere colpiti. Se poi tutti questi avvertimenti fossero inutili, allora farete uso effettivamente dei colpi per stornarli dallo attacco, e desisterete al momento che si è ottenuto l'intento.

Guglielmo Parker.

---

**NOTA LVII.**

---

(Pag. 187)

Togliamo dal discorso con cui l'Intendente della provincia di Messina inaugurò la sessione del 1851 del Consiglio provinciale, quel brano che riguarda l'uso fattosi del denaro proveniente dalle percezioni dei dazi nella zona neutrale;

« Un pensiero volto a santissimo scopo, che concepiasi fin dal 1847, e non attuavasi per le vicende che corsero tristissime, lo veggiamo oramai iniziarsi col fatto. Una Pia Casa a ricovero della mendicizia stava nel desiderio di tutti i buoni, ed era riserbato all'eccellenza del principe di Satriano, Comandante in capo, di secondarlo con approvarne la fondazione e consentirne i mezzi.

« La Pia Casa raccoglierebbe sotto le ali della carità pubblica tutti quei poveri mendici, che accattando la vita fanno di sè compassionevole spettacolo per le piazze e le vie di questa graziosa città. I poveri provveduti di ricetto e di cibo intenderebbero al lavoro secondo l'attitudine di ciascuno. Fu questa tutta l'idea del novello istituto, del quale non è d'uopo dimostrare a parole l'importanza e la grande utilità.

« Ma, diceasi, ove troverannosi i mezzi? A questa domanda si rispose sempre, che gli uomini non debbonsi arrestare a conseguire il bene per difficoltà e per inciampi. La carità veramente industriosa, e le volontà riunite varrebbero più che ogni altro mezzo a recare in atto la bella idea.

« E di fatti fu prima la provvidenza dello eccellentissimo principe di Satriano che volle destinata al nuovo istituto una somma di circa 8,000 ducati che stava nel pubblico Banco per ragion di soccorsi da distribuire in Messina. Volle pure l'E. S. sovvenire la Pia Casa di altri 6,000 Ducati stanziati pel medesimo oggetto dal Comune (\*) ».



(Pag. 187)

**NOTA LVIII.**

Linee di Demarcazione e Convenzioni per l'Armistizio stabilito dai signori Comandanti delle forze navali inglesi e francesi, e proposto per parte del Governo di Napoli al general Filangieri, Comandante in capo delle forze napoletane in Messina, e per parte del Governo siciliano al signor marchese di Torrecarsa, Ministro degli Affari Esteri e del Commercio, i quali rispettivamente le hanno accettate, e s'impegnano di rispettarle e fare osservare.

**Linea Napoletana**

Congiunzione della strada di Barcellona con quella di Patti, compresi S. Antonio, e il telegrafo (ultimo avamposto).

Barcellona (Centineo, Pozzo di Gotto).

Linea che da Barcellona va dritta sulla cresta dei monti per la direzione di Rossimano, Artalia, Scaletta.

**Linea Siciliana**

Montagna e Capo Tindaro; Casalnuovo; Trifù; Noara; Graniti; Mola; Taormina.

(\*) *Discorsi pronunziati dagl'Intendenti delle provincie dei reali Domini al di là del Faro nell'apertura dei Consigli provinciali del 1851. Palermo, Stabilimento tipografico dell'Armonia, 1851, pag. 80 e 81.*

Tutta la contrada compresa tra le due linee di sopra designate rimarrà neutrale.

Nessuna guerriglia nè bersagliere armato potrà penetrare entro questa zona tanto da parte dei Napoletani, che da quella dei Siciliani.

Ogni infrazione di questa convenzione sarà considerata come rottura dell'armistizio.

Essendo indispensabile provvedere al sostegno dei Siciliani abitanti di Messina, che hanno sofferto durante lo stato di guerra, le imposte della contrada che rimane neutrale tra le due linee, saranno versate nella cassa municipale di Messina, perchè le autorità ne dispongano all'uso suddetto.

Resta perciò convenuto che i percettori della zona neutrale il primo di ogni mese durante l'armistizio, porteranno a Olivieri ed a Taormina le imposte esistenti che scaderanno, e che essi perceperanno da oggi in poi, il due di ogni mese; battelli a vapore francesi ed inglesi anderanno a levare l'ammontare di tali imposte, che in sacchi suggellati, sarà rimesso ai Comandanti di tali vapori.

Questi Comandanti rimetteranno questi sacchi ai Consoli d'Inghilterra e di Francia in Messina, i quali da parte loro li consegneranno alla cassa municipale di quella città.

I Comandanti e i Consoli assisteranno all'apertura dei sacchi presso l'agente della cassa municipale; e nel caso che la somma in essi contenuta non corrisponda alla dichiarazione degli agenti siciliani che l'avranno consegnata a Olivieri ed a Taormina, ne sarà fatto processo verbale.

La giustizia ed ogni altro ramo di pubblico servizio nel paese neutro saranno amministrati a nome del Governo siciliano, e secondo le leggi attualmente ivi in vigore; ed il Governo siciliano per il buono andamento dell'amministrazione continuerà a corrispondere regolarmente colle sue autorità dipendenti.

Si conviene inoltre che la Guardia nazionale della zona neutrale non potrà pigliare le armi che nell'interesse della pubblica sicurezza, e come misura di ordine interno.

La bandiera siciliana non si mostrerà che alla distanza di

quindici miglia dal litorale dei punti occupati dall'armata napoletana, da Milazzo sino a Scaletta, comprese le isole di Lipari, e passando per lo stretto di Messina.

Da parte loro i Napoletani osserveranno questa medesima convenzione, e non mostreranno la loro bandiera al di là dei punti estremi da loro occupati.

Resta d'accordo convenuto che il piccolo posto di Olivieri rimane compreso dentro la zona neutrale, e che le truppe siciliane non potranno occuparlo durante l'armistizio.

*Seguono le firme ec.*

Son queste le condizioni dell'armistizio conchiuso: e qui dobbiamo far notare che nella pubblicazione ufficiale fattane in Palermo furono aggiunti ai precedenti i due articoli che seguono:

« Resta convenuto che le ostilità non potranno ripigliarsi che dieci giorni dopo che ne sarà dato avviso al Governo siciliano per mezzo dei Comandanti delle forze navali inglesi e francesi in Palermo.

« L'armistizio è guarentito dall'Inghilterra e dalla Francia, come hanno assicurato i Comandanti delle rispettive forze navali in Palermo ».

Come di atto sleale che offendea la dignità del proprio Governo, il generale Filangieri protestava contro tale falsificazione; e non sarà fuor di proposito inserire qui quanto si legge nei dispacci degli Agenti inglesi.

Il capitano Roob scrivea da Messina il 21 ottobre 1848 al Viceammiraglio Parker:

« Jer' l'altro in una conferenza avuta col generale Filangieri, S. E. lagnavasi di una pretesa copia delle condizioni dell'armistizio che erasi stampata, e messa in circolazione dal Governo siciliano in Palermo (quale copia io le acchiudo), ed obiettava particolarmente ai paragrafi che ho segnato colle croci, come quelli che non erano stati a lui rassegnati, e conseguentemente che non aveano ricevuto il suo assenso. Io assicurai il Generale che vi dovea essere qualche equivoco; poichè le due condizioni contenute



in quella stampa, non gli erano state da noi rassegnate, ed aggiunti che di questo obbietto ne avrei informato voi.

« Sua Eccellenza parve soddisfatta di tale dilucidazione, ed adesso ve ne dò avviso, affinchè si dia qualche spiegazione, poichè io insieme al capitano Nonay avemmo istruzioni dal retro-ammiraglio Trehouart e dal capitano Rich di non proporre il terzo e quarto articolo delle modificazioni al generale Filangieri, e che perciò non gli sono stati sommessi (\*).

« In quanto riguarda la malleveria dei due Governi d'Inghilterra e di Francia per l'osservanza dell'armistizio, ho l'onore di assicurarvi che in tutta la mia corrispondenza ed abboccamento avuto con ambe le parti, ho sempre accuratamente evitato di dare una garanzia qualunque, o impegnarmi io stesso ed il Governo inglese in qualche cosa che potesse interpretarsi come tale ».

Sullo stesso argomento il Vice-ammiraglio Parker scrivea a lord Napier il 29 ottobre :

« A lei è noto che poco dopo che Messina venne in potere delle truppe napoletane il dì 8 dello scorso settembre, fu convenuto un armistizio condizionale fra le parti contendenti, colle linee di demarcazione che comprendono i punti delineati nella qui inclusa pianta, tra le forze napoletane e siciliane giusta un accomodamento proposto dagli Uffiziali inglese e francese dei legni stazionati in Messina ed in Palermo, che trovavansi in rispettiva comunicazione col Generale napoletano in Messina e col Governo siciliano in Palermo.

« Da una lettera del capitano Roob datata dei 21 corrente, della quale adesso si è spedita copia, si rileva che qualche malcontento è stato espresso dal generale napoletano Filangieri, perchè una carta sia stata stampata e pubblicata in Palermo contenente le condizioni dell'armistizio, nella quale due articoli comparivano che non erano mai stati a lui comunicati.

(\*) Questi articoli erano stati dunque proposti da Palermo; gli Uffiziali francese ed inglese avean dichiarato non se ne dovesse fare menzione, e quindi non venivano comunicati al generale Filangieri; intanto il Governo di Palermo li poneva come condizioni del chiuso armistizio.

« Avendo conferito col retro-ammiraglio francese Trehouart, il quale d'accordo col capitano Rich avea finalizzato le linee di confinazione col Governo siciliano in Palermo, ho creduto mio dovere pregare il capitano Roob di dare una spiegazione al generale Filangieri sui punti che l'hanno fatto reclamare; e qui acchiudo per l'informazione di V. S. copie delle mie lettere al capitano Rich e al capitano Roob, le quali spero e confido che allontaneranno ogni sfavorevole impressione dalla mente del Generale, rendendolo soddisfatto che non v'è stata alcuna intenzione, dalla parte degli Uffiziali inglese e francese, d'ingannarlo e sedurlo in qualche punto ».

Finalmente troviamo in un dispaccio diretto da lord Napier al visconte Palmerston il 10 novembre:

« Il generale Filangieri ha ragione di lagnarsi di un programma in istampa pubblicato in Palermo, dal quale appare avere egli aderito ai due articoli di riconoscere la Gran Bretagna e la Francia come mallevadrici della presente sospensione d'ostilità, e che non si potranno riprendere le operazioni attive senza un previo avviso di dieci giorni. »

« Nessuna di queste condizioni è stata proposta al general Filangieri dagli Uffiziali delle squadre combinate, e perciò non potevano essere state da lui accettate ».



(Pag. 191)

**NOTA LIX.**

Non sì tosto l'ordine era ripristinato in Messina, e creato un Governo Municipale, pubblicavansi i seguenti avvisi.

*Avviso*

Sua Eccellenza il tenente-generale D. Carlo Filangieri principe di Satriano, Comandante in capo del corpo di esercito di spedizione, mi ha incaricato di annunziare al pubblico:

Che S. M. il Re Nostro Signore qual Padre amoroso dei suoi

popoli dimentica i passati travimenti, nella sicura persuasione che da ora innanzi i suoi sudditi siciliani ritorneranno a quel devoto e fedele attaccamento per la sacra sua Persona che li ha sempre resi sì cari al suo cuore.

Per la sola mancanza di facoltà la prefata E. S. è nell'obbligo di eccettuare da questo generale ed amplissimo perdono i Capi della ribellione, e gli eccitatori a gravi disordini, che sì gran danno arrecano a questa bellissima Isola. Costoro nullameno dando prove di sincero ravvedimento debbono serbare la speranza di ritrovare nella nota clemenza di Sua Maestà la stessa benevola indulgenza.

Attesa l'affliggente posizione in cui Messina trovasi per le conseguenze delle passate vicende, permette l'eccellentissimo Generale in capo che rimanga fino a nuova disposizione sospeso il dazio sul macino, il quale nella maggior parte è soddisfatto dalla classe meno agiata, ch'è pure la più numerosa.

Viene parimente per ordine di S. E. il Generale principe di Satriano dichiarato, che da oggi innanzi la intera città di Messina in dentro della sua cinta murata sarà Porto-franco, e godranno lo stesso privilegio i subborghi di S. Leone, Bocchetta, Portalegni e Zaera, tostochè sarà compiuto il muro di cinta che formerà d'allora in poi l'intero novello ambito del cennato Porto-franco.

Da ultimo ha stabilito l'E. S. che tanto le Autorità ecclesiastiche, quanto i funzionari finanziari ed amministrativi siciliani si restituiscano immediatamente al posto che occupavano alla fine di agosto dello scorso anno, affin di riprendere senza indugio l'esercizio dei rispettivi loro uffizi.

Quanto riguarda i Magistrati, le Autorità giudiziarie e le riaperture dei Tribunali verrà in prosieguo stabilito.

Messina 10 settembre 1848

*Il Sindaco*  
Marchese di Cassibile.

*Avviso*

S. E. il tenente-generale D. Carlo Filangieri principe di Satriano, Comandante in capo del corpo di esercito di spedizione, mi ha incaricato di annunziare al pubblico:

Che la concessione comunicata il giorno 10 dell'andante mese relativa alla sospensione del dazio sul macino in questa città, avutosi riguardo alle vicende cui la stessa è andata soggetta, la prelodata E. S. intende estenderla a' suoi casali, perchè alle stesse circostanze hanno gli stessi soggiaciuto.

Ora siffatte vicende non essendo state comuni al resto della provincia, vien dichiarato che il mentovato dazio sul macino sarà in tutta l'estensione della medesima corrisposto in ragione della metà di quel che venne fissato dal real Decreto dei 27 luglio 1842.

Con piacere manifesto al pubblico messinese questa estensione a' suoi casali della provvisoria esenzione sopra mentovata.

Messina 15 settembre 1848

*Il Sindaco*

Marchese di Cassibile.

*Avviso*

S. E. il signor Principe di Satriano, Tenente-generale Comandante in capo il corpo di esercito di spedizione in Sicilia, mi ha scritto così:

Signor Direttore

« La direzione del Catasto fondiario rimane alle di lei cure affidata.

« Ella disporrà che la esazione del contributo fondiario dal 1.º gennajo del corrente anno in avanti sia attivata in Messina e sua provincia sulla base dei riveli precedenti all'ultima rettifica, esentandosi per ora dal pagamento tutti quei casamenti che per effetto d'incendio siansi resi inabitabili, abbonandosi parimente

il di più che avesse potuto corrispondersi da coloro che avessero pagato sul nuovo catasto dalla suddetta epoca dal 1.º gennajo 1848 in quà.

« A tale effetto dispongo che una Commissione composta dal Presidente di questo Tribunale civile, dal Decano di questo Capitolo metropolitano, da un Controloro del Catasto, da un Senatore da destinarsi dal Sindaco, e dal Percettore del quartiere, in seguito di reclami che saranno a lei diretti, verifichi tali danni, e ne prenda conto in un registro dalla stessa firmato.

« Nella provincia il Presidente ed il Senatore saranno rimpiazzati dal Giudice e dal Sindaco, o Primo Eletto del rispettivo Comune ».

Mi affretto di render ciò noto al pubblico, ed ai rispettivi agenti della real Finanza con molto mio piacere per lo adempimento che a ciascuno riguarda.

Messina 14 settembre 1848

*Il Direttore dei Rami e Dritti diversi*  
Placido Donato.

---

**N O T A    L X.**

---

(Pag. 192)

*Manifesto*

Essendosi saputo trovarsi in città gran copia di roba e masserizie dei privati, provenienti da furto, che i ricettatori procurano di trasportare altrove, S. E. il Tenente-generale Comandante in capo il corpo di esercito di spedizione ha disposto che una Commissione incaricata delle necessarie investigazioni per rintracciare cotesti effetti, facesseli restituire a chi si appartengono.

La Commissione componesi dei seguenti soggetti:

Il senatore D. Luigi La Corte,

Il parroco D. Michele Rizzo,

Il regio Giudice del circondario Arcivescovado,

Il primo tenente dei Carabinieri D. Francesco Biondi.

Medesimamente l' E. S. ha disposto che si facciano intesi tutti coloro che, sotto le viste di custodia, tengono in serbo robe altrui, onde si affrettino a restituirle a chi si appartengono, o a renderle alla Commissione per non essere considerati siccome illegittimi depositari.

Rendo nota questa superiore disposizione per norma di tutti che abbiano materia a reclamare, onde si rivolgano alla Commissione.

Messina 29 settembre 1848

*Il Sindaco*  
Marchese di Cassibile.

—o—

(Pag. 192)

**NOTA LXI.**

*Comando in capo del Corpo di Esercito e della Squadra  
destinata alla spedizione di Sicilia.*

Messina 30 Marzo 1849

Signore

Quantunque dichiarato lo stato di assedio, pure fintantochè non diverrà un fatto alcun dei casi preveduti dall' articolo 123 della reale Ordinanza di Piazza, le autorità e le magistrature rimangono per ispeciale delegazione nell' esercizio dei loro poteri civili come nello stato di guerra.

Ei però dovranno restar subordinati alla autorità militare, e trasmettere alla stessa tutti i rapporti su di ogni cosa che possa menomamente interessar l' ordine, la sicurezza e la tranquillità; e ciò fino a che la medesima autorità militare non disporrà altrimenti.

*Al sig. Intendente della Provincia  
di Messina*

*Il Tenente-generale Comandante in capo  
Principe di Satriano.*

—o—



## NOTA LXII.

(Pag. 197)

Il visconte Palmerston con suo dispaccio, in data del 29 gennaio 1849, al cav. Temple, gli dava per istruzione che se il Governo di Napoli facesse alcuna osservazione sui cannoni di ferro apprestati ai Siciliani dagli arsenali di S. M. Britannica, rispondesse che *l'autorizzazione era stata data inavvertentemente*. A meglio giudicare di questo fatto rechiamo i documenti ufficiali ad esso relativi.

*Il Segretario della Direzione di Artiglieria al sig. Addington.*

Direzione dell'Artiglieria, 11 settembre 1848

La Direzione dell'Artiglieria avendo ricevuto un ricorso dai signori Hood, fonditori in ferro a Blackfriars, perchè fosse loro permesso riprendersi dai magazzini di questo Dipartimento (ben inteso che saranno rimessi) i Cannoni di ferro descritti quì al margine per supplimento di ferro per l'artiglieria del Governo siciliano, che asseriscono aver essi assunto costruire in pochissimo tempo, ho l'onore per comando della Direzione di comunicarvelo, affinchè ne sia informato il visconte Palmerston; e pregandovi di munirlo di una notifica della volontà di Sua Eccellenza qual condiscendenza a così fatta richiesta, avendo la Direzione delle ragioni per credere che il Governo siciliano, specificato dai signori Hood, significhi l'isola di Sicilia che ha dichiarato la sua indipendenza dal regno delle Due Sicilie.

Ho l'onore

G. Butler.

4 Cannoni di ferro da 32 libbre, 25 cantara di 112 libbre inglesi per ogni cantaro.

10 Cannoni di ferro da 32 libbre, 45 cantara ec.

1        ,        ,        84        ,        87        ,

*Il sig. Addington al Segretario della Direzione di Artiglieria.*

Ufficio degli Affari Esteri, 16 settembre 1848

Mi è stato ingiunto dal visconte Palmerston accusarvi ricezione del vostro foglio degli 11 andante, chiedente informazioni se è piacere di S. E. che ai signori Hood, fonditori di ferro a Blackfriars, dalla Direzione di Artiglieria sia concesso giusta la dimanda fattane di riprendersi dai magazzini di cotesto Dipartimento certi cannoni di ferro ch'essi avevano fornito, aggiungendo ch'era credenza della Direzione d'Artiglieria fossero questi cannoni destinati pel Governo dell'isola di Sicilia, e mi è stato ingiunto che in riscontro vi faccia conoscere che il visconte Palmerston non trova obiezione per condiscendere alla richiesta dei signori Hood purchè i cannoni non sieno di un immediato bisogno pel servizio.

H. U. Addington.

Bastano questi due dispacci per giudicare di quell'autorizzazione data *inadvertentement*, dopo che la Direzione dell'Artiglieria specificò l'uso che i signori Hood volevano fare dei cannoni di ferro, pur notando che il Governo siciliano significava l'Isola indipendente dal Regno; come la discussione impegnatasi su tale argomento nell'Alta Camera inglese mostra in che modo fosse giudicato un tal fatto, se lo stesso lord Lansdowne non potè fare a meno di condannare la condotta del suo collega con le seguenti parole:

« Sono pronto a dichiarare che quando quest'affare è stato di bel nuovo esaminato dal Governo, questo ha riconosciuto che, quantunque non vi sia in tale atto nessun progetto di intervento tra il Re di Napoli ed i suoi sudditi della Sicilia, pure esso poteva dar luogo a false interpretazioni, e che però malamente erasi accordato il permesso. Fedele però alla condotta che c'impongono i nostri doveri verso il Governo napoletano, specialmente dopo la questione che abbiamo avuto con lui, il Gabinetto ha pensato che quando l'occasione se ne presentasse, dovrebbe dare al Governo di Napoli tutte le soddisfazioni desiderabili.

« In conseguenza al principio del presente anno il signor Temple, nostro Ministro a Napoli, è stato autorizzato a dichiarare che il fatto non dovea essere attribuito che ad una inavvertenza, che il Governo se ne rammaricava, e che ciò non avrebbe più luogo in avvenire ».

Queste parole proferiva in marzo 1849 lord Lansdowne alla Camera dei Lordi: e difatti il 26 gennajo il visconte Palmerston avea scritto in un suo dispaccio al cavalier Temple in Napoli:

« Uno dei provveditori che forniscono cannoni di ferro al Comando generale di Artiglieria, ricorse a lord Palmerston pel permesso di prendere dall'Arsenale alcuni cannoni, onde eseguire con maggior sollecitudine una commissione avuta dal Governo Provvisorio della Sicilia, e poscia restituirli al detto Arsenale. Il Comando generale suddetto venne autorizzato ad appagare i desideri del negoziante. Forse il Governo napoletano si lagnerà di questa operazione, considerando che se non fu data una assistenza diretta dal Governo di S. M. Britannica a quello della Sicilia, venne non pertanto data una facilità al detto provveditore di fornire materiale di guerra alla parte insorta. Se tale osservazione venisse fatta dal Governo napoletano, risponderete che l'autorizzazione fu data inavvertentemente, che il Governo di S. M. Britannica deplora l'accaduto, e che nessun'altra facilità di simil genere verrà data in seguito a persone che sono occupate a somministrare provvisioni al Governo siciliano durante le differenze tra' Siciliani ed il Re di Napoli ec. ».

—o—

#### NOTA LXIII.

(Pag. 199)

*I Commissari Friddani ed Amari  
al Ministro degli Affari Esteri in Palermo.*

Parigi novembre 1848

Finalmente Amari parlò al signor Bastide della possibilità che un giorno o l'altro si gridasse da noi la Repubblica, ch'egli cre-

deva il governo più adatto per la Federazione italiana, il governo nel quale entro qualche anno converrebbe tutta la Penisola. A questo certamente non si opponeva il repubblicano Ministro; ma stretto a dire che farebbe la Francia per noi se ci costituiremmo in repubblica, replicò: prima fatelo, e poi potrò rispondervi, o altri in mia vece il potrà, perchè voi sapete che siamo incerti se resteremo al potere . . . . . Martedì sera andammo da Cavaignac in mezzo ad una folla densissima di guardie nazionali dei dipartimenti, perciò a stento potemmo dirgli due parole. Generale, gli disse Friddani, dovremmo parlarvi.—È inutile, bisogna vi accomodate.—Ma questo non può farsi, ed in ogni caso bisogna prender tempo. — Prender tempo? e perchè? rispose il Generale: — e si è messo a parlare con altri. Avea ragione, perchè il tempo che corre è suo nemico, e perchè avea altro da fare che pensare alla questione siciliana, vedendo quasi certo che nè questa nè altra si risolverebbe da lui.

—o—

(Pag. 206)

**NOTA LXIV.**

Le istruzioni, a seconda delle quali il cav. Temple dovea agire in Napoli, trovansi consegnate in un dispaccio del visconte Palmerston in data del 3 novembre 1848: « Se al vostro arrivo, scrivea il Ministro degli Affari Esteri inglese in Napoli, non troverete accomodate le differenze fra Napoli e Sicilia sulle basi dei due progetti accennati nel dispaccio degli 11 settembre a lord Napier, subito vi porrete in relazione col Ministro di Francia, e di concerto con lui entrerete in negoziazione col Governo napoletano, e colle persone che possono avere autorità nell'Isola affin di condurre a termine un aggiustamento fra i Siciliani ed il Re ». Ora i due progetti di accomodamento cui sopra si accenna erano: la corona di Sicilia a Re Ferdinando II; ai Siciliani amministrazione, Parlamento, ed esercito proprio; in caso di non accettazione dalla parte del Re, si lasciasse ai Siciliani libera la scelta di un Re indipendente nella famiglia dei Reali di Napoli. « Strana e singolare proposta, scrive lo storico della rivoluzione siciliana, che consisteva in

offrire a Ferdinando II prima il più, e poi il meno, al contrario di come prescrivono la logica e l'uso delle mediazioni! ». Quando il visconte Palmerston da un dispaccio del 20 settembre 1848 di lord Normanby ambasciadore inglese a Parigi, ebbe a conoscere che, « il Governo francese non promoverebbe un accomodamento che tendesse alla intera separazione della Sicilia dal regno di Napoli », diede un passo indietro, ed il 22 settembre scrivea a lord Normanby: « Che il Governo di S. M. era disposto a considerare una tal questione nel modo suggerito dal Ministro francese in Napoli nel suo dispaccio al signor Bastide, e di raccomandare alle parti contendenti un accomodamento, pel quale la corona di Sicilia rimanesse sul capo del Re di Napoli, mentre da un'altra parte il Parlamento, l'amministrazione e la milizia stanZIALE dovrebbero essere interamente siciliane ».

La Francia e l'Inghilterra erano dunque di accordo nei termini dell'aggiustamento da proporre. E di fatti quando Temple giunse a Parigi, Normanby scrivea a Palmerston l'11 novembre 1848: « Sono andato questa mattina col signor Temple dal generale Cavaignac; parlammo delle contingenze della negoziazione siciliana, e son lieto di notare la perfetta identità fra i sentimenti del Generale e le istruzioni del Governo di S. M. ».

---

**NOTA LXV.**

---

(Pag. 208)

Sulla questione siciliana, che in febbrajo e marzo 1848 era per Napoli la questione più vitale, quel chiarissimo uomo ch'è Carlo Troya pubblicava una serie di articoli nel *Tempo*, giornale da lui fondato pria che salisse alla Presidenza del Ministero del 3 aprile. Dopo aver sostenuto in tre articoli l'opinione che la Sicilia dovesse avere un Parlamento a sè, l'autore così ragiona (dal *Tempo*, anno I. martedì 21 marzo 1848).

« Poichè Belmonte, Castelnuovo e Ruggiero Settimo ebbero posto in salvo la regia prerogativa sul deliberare intorno all'unione politica delle Due Sicilie, ineffabile gioja inondò i lor cuori nel veder

sottoscritto il *placet* del Principe Vicario nel 25 maggio 1813, in quanto alla indipendenza della Sicilia da Napoli. Avea voluto il Principe che da siciliani Ministri si ponessero in iscritto le ragioni per cui avrebbe dovuto il Re o risiedere nella Isola, o cedere il Regno al figliuolo. Non so quali fossero state, ma non posso figurarmene altre nel pensiero se non le addotte dal Palmieri, e tratte dal Capitolo 1296, ove Federigo III promise di non allontanarsi mai, e di non fare allontanare dalla Sicilia i *suoi eredi*. Siffatto Capitolo, soggiunge il Palmieri, fu sempre in vigore fino al regno di Martino il Giovine; quando poi morì Martino il Vecchio, i Siciliani *senza il lor consenso* ebbero il Re Ferdinando I (nel 1410). Allora il Capitolo si violò col fatto, sebbene per diritto rimanesse in vigore, non essendosi giammai revocato, ed avendolo i Re successivi confermato col loro giuramento ».

« Ma lo stesso Federigo III, dimentico dei suoi eredi, violò il Capitolo sottoscrivendo nel 1302 i patti di Caltabellotta o di Sciacca. Egli contentossi di sposar Lionora nata dall'Angioino Re di Napoli, Carlo II, ricevendo quasi dotale dono la Sicilia, che avrebbe dovuto restituire in morte agli Angioini, ed i figliuoli di lui e di Lionora sarebbero iti lungi dall'Isola col premio solo, se credi a Giovanni Villani, di centomila once d'oro. Le guerre sopravvenute lacerarono questo indegno accordo, la stirpe di Federigo III continuò a regnare nell'Isola, vi regnarono poscia i due Martini di Monbianco fino al 1410: ma dopo quell'anno cessò la Sicilia di aver nel suo seno i suoi Principi; e nè Ferdinando I che succedette a Martino il Vecchio, nè altro Re in 388 anni, quanti s'annoverano fino al 1798, allorchè vi giunse Ferdinando Borbone, vi pose ferma stanza, e vi trasse i suoi giorni.

« Or si vegga il leggiadro titolo che s'ebbero i Siciliani per quattro secoli ad un bel circa, e se ella non era una beffa che il Capitolo del 1296 si giurasse da tutti i Re successori di Federigo III; larghi promettitori di voler rimanere nell'isola, e che nondimeno vivevano in Ispagna, in Austria, ed in Napoli, reggendo la Sicilia come provincia somigliante al Messico, al Perù, ed a Buenos-Ayres. Questa fu per sì lungo spazio la sorte del Capitolo Frederi-



ciano; questa la indipendenza dei Siciliani, la quale per verità deve tenersi per una concessione affatto nuova del *placet* profferito nel 25 maggio 1813, e la stessa esultanza, onde favella il Palmieri, dei Ministri del Re nell'ottenere siffatta concessione vale a chiarirla nuova e poco sperata. Ma poichè cercarono essi nel 1813 di riappicare il siculo diritto al Capitolo del 1296, sappiano tutti che in questo il Re Federigo III dava l'appellazione di *Regno di Sicilia* così all'Isola, come ad alcune provincie che egli allora possedeva in Calabria: « Nos et hæredes nostros in perpetuum obligamus regnum Siciliæ, et præcipue insulam ipsam Siciliæ protegere. . . . et quod . . . nullo unquam tempore, nulla ratione, vel caussa ab ipsis fidelibus nostris Siciliæ divertemus (\*) ». Federigo dunque promise di non lasciare il suo Regno posto di quà e di là del Faro; promise di non abbandonare i *suoi fedeli* così della Sicilia di terra ferma, come dell'isola di Sicilia, e tanto egli obbligavasi a starsene in Palermo, quanto in Reggio, Squillaci e Catanzaro. Di qui si scorge che il famoso Capitolo invocato con sì accesa brama dai Siciliani favorì e fermò nel 1296 l'unità del Regno più assai che di poi non fecero la Costituzione del 1812 e l'articolo 104 del Congresso viennese.

« Se uno era il Regno di Sicilia in Calabria e nell'isola, uno dunque l'esercito, uno il navilio nel 1296; e Ruggieri di Lauria uscito di sangue calabrese a frequenti vittorie sul mare guidava gli animosi guerrieri dell'una e dell'altra Sicilia, fino a che non gli piacque di abbandonar le parti di Federigo III per darsi a quelle degli Angioini di Napoli. Uno parimenti ritornò dopo lunga età l'esercito dei Napoletani e dei Siciliani sotto la dinastia dei Borboni dal 1734 al 1848. Nella mia fanciullezza io vidi le splendide pompe funerali del principe di Aci, Duce supremo delle nostre milizie col titolo di Capitano-generale; piena di soldati napoletani trovai la Sicilia in sul terminare del 1798, più assai numeroso esercito di costoro vi seguitarono il Re nel 1806, e si congiunsero coi primi. Nella

(\*) Cap. Reg. Sicil. V. Sacramento quod Rex non recedat a Sicilia. Lib. I. cap. 1. Const. Federici III.

Costituzione del 1812 unico restò l' esercito ed il navilio, unico e tale che un solo Ministro gli sovrastava, e chiamavasi Ruggiero Settimo, il quale nobilmente, nè senza suo danno, arringò nel Parlamento del 1813 (\*) per sollevare dalla miseria i soldati napoletani e siciliani. A questi avea il Parlamento del 1812 assegnato annue once 236,072, ovvero annui ducati 700,886 (\*\*), tenue valore per un gran numero di milizie. Molti Napoletani o stanziati prima del 1806 nell' Isola, o passativi col Re in quell' anno, si condussero a militare in Ispagna, e poscia in Genova contro Napoleone; ivi non di rado acquistarono fama di valorosi, e di non pochi fra essi la storia serbò le rimembranze. Alcuni rimasero in Sicilia, quando il Re abbandonò per l' ultima volta Palermo nel mese di maggio 1815. Allora uno stuolo non breve di Siciliani accompagnollo in Napoli, fra quali nominerò per causa di onore il general Fardella che poi divenne Ministro della Guerra, i due marescialli Statella e il maresciallo Staiti. Così gareggiavano in onore i popoli dell' una e dell' altra Sicilia, dichiarate indipendenti fra loro, ma soggette ad uno stesso Re. Piacque indi a Ferdinando restringere i suoi diritti antichi di mantener soldatesche napoletane in Sicilia, dichiarando col vigesimo settimo capo delle *trenta linee*, che oltrepassato non avrebbe il numero di 8000 uomini a spese della Sicilia.

« Neghi ora, se può, che milizie non siciliane difesero in ogni tempo l' Isola dal 1410, per circa quattro secoli e mezzo, fino al 12 gennajo 1848; neghi che il Cardinal Trivulzio impose sul collo a Palermo i baluardi, ora disfatti del Real Palazzo; che Aragonesi, Catalani e Valentini empierono sempre la bella Trinacria, mentre i Napoletani ed i Siciliani andavano a bagnare del loro sangue una qualche terra lontana in servizio di Carlo V e di Filippo II. Nè lo spargevano senza gloria, e massimamente nel Belgio; ma ogni gloria di Napoli e di Sicilia si travolgeva e confiscavasi, per

(\*) Palmieri, Saggio p. 184.

(\*\*) Costituzione del 1812. Piano di Finanze §§. 16. 17. 18. 19. e 20: sanzionato altresì nel 25 maggio 1813.

così dire, in beneficio dei padroni di Madrid o di Vienna. Che vale perciò ai Siciliani di rammentare il Capitolo del 1296? Val meno che a noi di ricordare i Regni dell'imperator Federigo II e di Manfredi; a noi che andammo lieti di avere i nostri Re in Napoli; non dirò Ladislao e Giovanna, ma sì Alfonso ed i suoi successori Aragonesi dal 1410 al 1500; per novant'anni più che non fecero gli abitatori dell'Isola. E quando si spensero fra noi gli Aragonesi, soggiacemmo ultimi a Re stranieri, entrando nel duro cammino in cui preceduti ci avevano i Siciliani. Perdemmo, è vero, il nostro Parlamento, ed i Siciliani conservarono il proprio; ma una sorte cotanto diversa non impedì che unico fosse il Regno ed unico l'esercito di Napoli e di Sicilia sotto le dinastie così degli Aragonesi di Alfonso, come dei Borboni prima che la Sicula Costituzione del 1812 e le seguenti leggi confermassero sì fatta unità ».

---

**NOTA LXVI.**

---

(Pag. 217)

1.

*Il cavalier Temple a S. E. il Principe di Cariati  
Ministro degli Affari Esteri in Napoli.*

Napoli 16 dicembre 1848

Le comunicazioni passate tra il Governo di S. M. Siciliana e questa Legazione durante il mese di settembre ultimo relativamente agli Affari di Sicilia, sono state portate innanzi al Governo di S. M. Britannica.

Il Governo di S. M. animato soltanto da un sincero desiderio di evitare ulteriore effusione di sangue, e di veder sostituiti i mezzi di persuasione a quelli di violenza, ha approvata la condotta dei Comandanti delle forze navali della Gran Bretagna e della Francia, ed ha riguardato colla più alta soddisfazione la saviezza e la moderazione di S. M. Siciliana per aver sospese le ostilità, schiu-

dendo in tal modo la via ad uno stabile accomodamento mediante negoziazioni amichevoli e concessioni reciproche.

Il Governo di S. M. e quello di Francia, desiderando conseguire questo oggetto con la minor dilazione possibile e sulle più eque basi, si sono concertati insieme, e sono intieramente d'accordo sulla natura dell'accomodamento che desiderasi abbia effetto tra la Sicilia e Napoli: e i due Governi prendendo uguale interesse alla prosperità di ambe le parti, sono nella confidente aspettativa, che mediante la loro amichevole influenza, un accomodamento amichevole delle differenze ora tra le medesime esistenti possa soddisfacentemente essere recato a fine.

In conseguenza ho ricevuto istruzione di offrire al Governo di S. M. Siciliana i miei buoni uffici in unione di quelli del Ministro francese, onde condurre ad effetto l'accomodamento della questione siciliana. Chiedo quindi all' E. V. di compiacersi farmi conoscere se il Governo di S. M. Siciliana animato dallo stesso spirito di conciliazione sia disposto ad entrare in diretta corrispondenza coi Rappresentanti della Gran Bretagna e della Francia, ad oggetto di concertar coi medesimi il pronto e pacifico accomodamento delle cose di Sicilia, che dev'essere di tale natura da giustificarli nel raccomandarlo alla considerazione dei Siciliani, e fornire una ragionevole prospettiva di definitiva riuscita.

Sembra al Governo della Gran Bretagna ed a quello di Francia che le sole condizioni, che potrebbero offrire qualche speranza di ristabilire la buona intelligenza tra Napoli e la Sicilia, e che si conformino alle condizioni di ambe le parti interessate, sian quasi identiche con quelle che dapprima S. M. Siciliana sembrava disposta a concedere ai suoi sudditi siciliani sulla giudiziosa considerazione di quella varietà di carattere, di bisogni e di tradizioni che li distinguono dagli abitanti dei suoi Domini continentali, cioè separate istituzioni politiche, separato parlamento, ed una separata amministrazione.

Il mantenimento dell'ordine e la difesa del paese affidarsi esclusivamente ad un esercito siciliano organizzato da S. M. e posto sotto il suo comando.

I due Governi confidando nella saviezza di S. M. Siciliana, e nei generosi sentimenti da cui è animata, son convinti che seguendo l'impulso delle umane sue disposizioni, la M. S. troverà indispensabile di concedere completa e generale amnistia a qualunque persona che avesse presa qualsiasi parte sia direttamente o indirettamente a' movimenti politici di Sicilia; senza di che sarebbe impossibile di calmare le suscitate passioni, e di stabilire sopra durevoli basi una sincera riconciliazione tra Napoli e la Sicilia.

Se il Governo di S. M. Siciliana è disposto ad autorizzare i Rappresentanti della Gran Bretagna e della Francia a concertare qualche accomodamento sopra tali basi, io sarò pronto unitamente al Rappresentante della Francia a pormi in corrispondenza con l'E. V. sull'oggetto ed in conformità delle vedute del mio Governo, farò ogni sforzo per conseguire la pacifica soluzione della questione siciliana, e cancellare per sempre quei sentimenti di animosità che sono sventuratamente germogliati dove havvi ogni motivo per amicizia ed unione.

Chiedendo a V. E. di comunicarmi le intenzioni di S. M. Siciliana e del suo Governo, profitto ec.

Temple.

2.

*Al Principe di Cariatì il conte De Rayneval.*

Napoli 16 dicembre 1848

Ho adempito al mio dovere comunicando al mio Governo le Note che ho avuto l'onore di scambiare con l'E. V. nel mese di settembre ultimo sul proposito degli affari di Sicilia.

Il Governo della Repubblica animato dal sincero ed unico desiderio di evitare la effusione del sangue, e di vedere sostituiti ai mezzi violenti quelli della persuasione, ha approvato la condotta tenuta dall'ammiraglio Baudin. Nel tempo stesso apprezzando tutta la moderazione del Governo di S. M. Siciliana, gli sa grado

al maggior segno di aver sospeso il corso delle ostilità aprendo la via per tal modo ad amichevole accomodamento.

Il Governo della Repubblica si è concertato con quello di S. M. Britannica sui mezzi onde giungere più prontamente al desiderato risultamento.

I due Governi animati da completo accordo nelle loro vedute e da eguale interesse per la prosperità delle due parti, avendo giudicato di potere utilmente servire da intermediari tra S. M. Siciliana ed i Siciliani, ho ricevuto l'ordine di offrire al Governo di S. M. Siciliana, di unita al Rappresentante di S. M. Britannica, i miei buoni uffici nello scopo di giungere ad una soluzione amichevole della questione siciliana. Io prego l'E. V. le piaccia farmi conoscere se il Governo del Re entrando nell'istesso ordine di idee giudicasse a proposito di mettersi in comunicazione coi Rappresentanti delle due Potenze onde combinare con essi un pronto e pacifico accomodamento sovra tali basi, ch'ei possano imprendere di farlo accettare a Palermo, colla speranza di riuscita.

Ai Governi di Francia e d'Inghilterra è sembrato che le sole basi che possano offrire i dati di stabilire in modo durevole la pace e la concordia tra Napoli e Sicilia, soddisfacendo al tempo stesso ai positivi interessi di ambe le parti, sian presso a poco le medesime, che in altra epoca S. M. Siciliana, tenendo conto giustamente della differenza di carattere, dei bisogni e delle tradizioni che distinguono i Siciliani dai Napoletani, si mostrava pronta ad applicare alla Sicilia cioè a dire: istituzioni politiche, Parlamento, amministrazione separata, ed il mantenimento dell'ordine e la difesa del territorio esclusivamente affidati ad un'armata siciliana organizzata dal Re, e dipendente dai suoi ordini.

I due Governi conoscono abbastanza i sentimenti di generosità da' quali è animata S. M. Siciliana; e son convinti che sarà per giudicare indispensabile tanto per secondare le sue ispirazioni, quanto per calmare le passioni e fondare sopra solide basi e durature la conciliazione che forma lo scopo comune dei loro sforzi, lo accordare una generale amnistia e completa a tutte le persone, le quali avrebbero preso una parte più o meno diretta ai movimenti politici della Sicilia.



Se potrà convenire al Governo di S. M. Siciliana di mettere i Rappresentanti delle due Potenze in condizione di tentare un accomodamento su le basi or ora cennate, io sarei pronto di unita al Rappresentante di S. M. Britannica a venire in pratiche con V. E. ed a contribuire con ogni mio sforzo alla pacifica soluzione della vertenza siciliana. Secondando in ciò le vedute del mio Governo io sono incoraggiato dalla speranza di veder dileguarsi fra le due contrade, il cui positivo interesse si è di restare unite, quei sentimenti di ostilità, dai quali vengono al presente separate.

Mentre prego V. E. a compiacersi farmi conoscere le intenzioni del Re e del suo Governo, io colgo questa occasione per rinnovellare le assicurazioni della mia alta considerazione.

De Rayneval.

3.

*Ai signori Temple e De Rayneval il Principe di Cariatì.*

Napoli 19 dicembre 1848

Eccellenza

In assenza di S. M., di cui non ho potuto ancora prendere gli ordini diretti, ma di cui conosco anticipatamente e d'una maniera esplicita le intenzioni, mi do la maggior premura di rispondere alla comunicazione di V. E. in data del 16 del corrente sulla vertenza siciliana.

L'esibizione che V. E. ha fatta a S. M. Siciliana in nome del suo Governo, d'interporre cioè i suoi buoni uffici nello scopo di giungere ad un'amichevole composizione della questione siciliana, mi sembra difficile a conciliarsi colla opinione che l'E. V. sembra essersi formata di taluna delle concessioni che S. M. il Re potrebbe accordare ai suoi sudditi di Sicilia.

Il Re sente tutta l'importanza e tutta la gravità dei doveri impartitigli dalla Provvidenza, e non saprebbe prestarsi ad una combinazione di cose che non renderebbe sicura e d'una maniera sta-

bile la tranquillità della Sicilia si stranamente sconvolta. S. M. è intimamente convinta che non potrebbe mai raggiungere questo scopo se non colla unione intima delle armate di terra e di mare siciliane e napoletane, le quali non debbono formare se non un esercito unico, e composto indistintamente di Napoletani e Siciliani.

La opinione dell'E. V. intorno a questo punto trovasi in contraddizione diretta colle idee del Re e le urgenti necessità della Sicilia, e ciò non può che affliggere la M. S. Io credo esser fedele interprete dei sentimenti del Re, nell'annunziarle anticipatamente esser questa la meditata convinzione di S. M.

Stabilito da parte mia questo punto principale, non ometterò di aggiungere talune particolari osservazioni. Volendo supporre un momento che Ella meglio informata degl'interessi che assicura di aver a cuore di proteggere, e de' mezzi di ristabilire in Sicilia l'ordine e la pace, giungesse a penetrarsi della opinione che ho avuto l'onore di esporle, e che il Governo del Re non abbia a profittare dei di lei buoni uffici per definire col suo concorso amichevole tutte le altre questioni accessorie; io mi permetto allora di dimandarle qual sarebbe il di lei contegno, se il sedicente Governo di Palermo non accettasse poi l'*ultimatum* al quale V. E. avrebbe concorso?

Il desiderio di conciliazione che Ella ci esprime la porterebbe poi ad impiegare gli stessi mezzi coattivi per facilitare una pacificazione che Ella avrebbe amichevolmente proposta, e che si tratta di stabilire? — Il contegno preso in un momento di trasporto il giorno 11 settembre ultimo dalle due squadre inglese e francese, e di cui Ella avrà dovuto di poi calcolare l'effetto, non ha potuto dimenticarsi dal Re; e quando io mi rammento che in faccia ad un Governo amico gli ammiragli Parker e Baudin, per mezzo dei capitani di vascello Roob e Nonay, minacciarono di *arrestare colla forza* ogni continuazione di ostilità, mi credo in dovere di dimandarle, se essi userebbero in faccia ai sudditi rivoltosi un contegno capace di risolvere colla forza la questione?

Pria di terminare, Ella mi permetterà un'ultima osservazione.

V. E. non ignora che il duca di Rivas ha notificato, in nome dei diritti eventuali della dinastia regnante in Spagna al trono delle Due Sicilie, una dimanda al Re per prender parte alle conferenze che possono aprirsi. — Gli ordini della sua Corte son formali, e S. M. non potrebbe in alcun modo impedire a questo Ambasciatore d'intervenirvi. La questione della quale dovrà occuparsi non essendo nè spagnuola, nè inglese, ma esclusivamente napoletana, siciliana e dinastica, V. E. spero, non troverà nessuna obiezione a questa ammissione, la quale nello stato attuale delle relazioni diplomatiche fra l'Inghilterra e la Spagna potrebbe incontrare qualche difficoltà se si trattasse d'interessi castigliani e britannici (\*). Se S. M. il Re volesse staccar la Sicilia dal suo Regno, la Spagna non potrebbe consentirvi per ragione dei suoi dritti eventuali alla corona testè mentovati. Ora lo scopo delle conferenze essendo appunto quello d'impedire la separazione delle Due Sicilie ove si giunga ad intendersi, o nel caso contrario a provocarla, egli è impossibile che la Spagna possa rassegnarsi a vedersene esclusa.

Non credo necessario farle osservare che giammai S. M. Siciliana si è mostrata menomamente disposta alla separazione delle armate siciliana e napoletana, dappoichè è un fatto stabilito e costante; e per conseguenza la mia assertiva su tal punto non abbisogna nè di prova nè di schiarimento.

Prego V. E. di onorarmi su tutto ciò di suo sollecito riscontro, ed in attenzione ec.

Cariati.

4.

*Il Principe di Cariati al sig. De Rayneval.*

Napoli 21 dicembre 1848

Il sottoscritto ec. ec. ec. ha preso gli ordini diretti di S. M. pel contenuto della Nota dei 16 andante di S. E. il signor De Rayne-

(\*) A quel tempo alcune differenze erano insorte fra Spagna ed Inghilterra; il Rappresentante inglese era stato richiamato da Madrid, come quello di Spagna da Londra.

val ec. ec. ec. con la quale, conformemente alle istruzioni del suo Gabinetto, offre a questo real Governo di adoperare i suoi buoni uffici insieme a quelli del Rappresentante della Gran Brettagna onde sollecitamente e con mezzi amichevoli comporre la vertenza siciliana, ed è stato incaricato di riferirsi a quanto trovasi di aver già esposto nella sua confidenziale del 19 del corrente.

S. M. nell'accettare i buoni uffici del Gabinetto di Francia e di quello d'Inghilterra per condurre a termine, se sarà possibile, la pacificazione della Sicilia, non può dispensarsi dal richiedere che l'Ambasciatore di S. M. Cattolica, ed il Ministro di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie accreditati presso S. M. il Re, nelle loro qualità di Rappresentanti di Potenze, con le quali esistono i più stretti legami di parentela e di amicizia, e che sono segnatarie e garanti dei Trattati del 1815, che assicurano alla Dinastia felicemente regnante il possesso e la integrità della monarchia delle Due Sicilie, intervengano a prender parte alle discussioni che andranno ad aver luogo:

Il sottoscritto ha l'onore di prevenire il signor Inviato, che S. M. ha incaricato S. E. il Tenente-generale principe di Satriano di discutere coi signori Ministri di Francia e d'Inghilterra le concessioni, mediante le quali la Sicilia avrebbe tosto a rientrare sotto il dominio del legittimo Sovrano, nella certezza che le distinte qualità di cui va adorna la sua persona, e la perfetta cognizione ch'egli possiede delle cose dell'Isola, renderanno più facili e spedite le trattative.

Il sottoscritto si vale della opportunità per rinnovare all'E. V. i sensi ec. ec.

Cariati.

5.

*Il signor Temple al Principe di Cariati.*

Napoli 29 dicembre 1848

Ho ricevuto la Nota che V. E. mi fece l'onore dirigermi il 19 del corrente intorno agli affari di Sicilia, con la quale mi fa cono-

scere che le idee di S. M. Siciliana sono diametralmente opposte alla opinione, che dal mio Governo ebbi istruzione di esprimere relativamente alla formazione di un'armata regolare siciliana.

Deploro sinceramente questa mancanza di accordo sopra un punto di tanto essenziale importanza pel ristabilimento della confidenza e tranquillità nella Sicilia.

Le ragioni, che hanno indotto i Governi della Gran Brettagna e della Francia a formare la opinione in questione, sono così numerose e di tanto peso, che quando saranno più ampiamente sviluppate e recate alla considerazione del Governo di S. M. Siciliana, io spero che incontreranno tutta l'attenzione ed il pregio che meritano.

Una numerosa forza napoletana in Sicilia sarebbe pei Siciliani un più che legittimo obietto di timore; dappoichè continuamente immaginerebbero che una tal forza sarebbe impiegata ad abbattere la loro Costituzione, ed a privarli dei loro legali diritti, nel mentre che una piccola forza sarebbe inutile al Re, o continua sorgente ai Siciliani d'irritazione, perchè loro rammenterebbe le calamità recentemente durate dalla Sicilia, e quindi manterrebbe incessantemente viva la gelosia ed il risentimento, che senza alcun dubbio è desiderio ed anco interesse di S. M. di sradicare.

I Siciliani riceverebbero la proposta, dimandando qual sicurezza essi godrebbero per la conservazione della loro Costituzione, se il loro paese fosse occupato da una forza militare del tutto indipendente da quella Costituzione, e che in ogni istante avrebbe il potere di chiudere le Camere, e porre l'Isola, o qualunque parte di essa, sotto la legge marziale. Essi riconoscerebbero che in tal caso il solo risultamento della sospensiva d'armi sarebbe stato di abilitare le forze napoletane a prender possesso della Sicilia senza opposizione, e porre i Siciliani in potere delle truppe grandemente esacerbate contro di essi a cagione dei precedenti conflitti, nei quali ultimamente essi furono impegnati.

La sola probabilità dunque di ristabilire la fiducia e gli amichevoli sentimenti tra le due parti, senza di che niun accomodamento potrebbe durare, sarebbe di evitarsi, pel presente almeno,

di porre i soldati napoletani in contatto con le popolazioni siciliane.

Se una pacifica composizione fosse eseguita tra le due parti, la necessità di un'armata per difendersi dalle aggressioni straniere appena esisterebbe; dappoichè tutte le grandi Potenze vedrebbero con soddisfazione un accomodamento così felice, e non vedrebbero certamente con indifferenza i tentativi di qualsiasi piccola Potenza straniera che volesse disturbarlo.

Il precipuo fine adunque, pel quale richiederebbesi una forza armata, sarebbe per mantenere la tranquillità interna. A quest'oggetto si è di già fino ad un alto grado provveduto mediante la Guardia civica, la quale ha serbato esuberantemente l'ordine nelle città, e con lo stabilimento dei Capitani d'arme, alla di cui cura la sicurezza del paese è stata affidata.

Un piccol comparativo numero di uomini scelti da S. M. Siciliana tra i suoi sudditi di Sicilia, ed organizzati nel modo che egli stimerà più conducente allo scopo, potrebbe assistere e mantenere i sopramenzionati corpi nello eseguimento dei loro doveri, ovviandosi in tal guisa alla necessità d'introdurre truppe napoletane in Sicilia, ed evitandosi la difficoltà e la spesa di organizzare una grande regolare armata in un paese in cui la coscrizione per legge non è stabilita.

Sarebbe inoltre a desiderarsi che il Governo di S. M. Siciliana prendesse in seria considerazione i mezzi di concertare qualche accomodamento intorno a questa questione, in modo da rimuovere uno dei primi ostacoli al ristabilimento delle amichevoli relazioni con la Sicilia.

V. E. continua dimandandomi se, supposto che i Governi d'Inghilterra e di Francia, messisi previamente d'accordo con quello di Napoli in ordine alle condizioni da offrirsi ai Siciliani, sarebbero disposti a far accettare con la forza tali condizioni, ricorrendo alla stessa minaccia di astringimento, di cui si fece uso per stabilire la sospensione delle ostilità.

V. E. sembra considerare che in conseguenza dell'attitudine presa dai capitani Roob e Nonay verso le forze napoletane nel



tempo in cui la sospensione delle ostilità era stabilita, i due Governi si troverebbero in quel caso nell'obbligo d'impiegare la forza contro i Siciliani. Ma io non posso convenire in questa opinione, poichè la stessa attitudine e le stesse minacce di astringimento furono del pari fatte ai Siciliani nel caso ch'essi avessero continuato a menare innanzi le ostilità.

Non dee quindi inferirsi che sia dovere o anche dritto dei due Governi d'impiegare la forza contro l'una o l'altra delle parti finchè continueranno a rispettare l'armistizio, lo scopo dei due Ammiragli essendo stato quello d'impedire la effusione del sangue, e non quello di farlo spargere.

I Governi della Gran Bretagna e della Francia profondamente deplorano le calamità che inevitabilmente produr dovea in Sicilia il rinnovamento delle ostilità; ma essi non credettero esser quello il caso di giustificare un forzoso intervento da lor parte, per impedire al Re di Napoli d'impiegare i mezzi di cui potea disporre onde ristabilire la sua autorità in Sicilia.

La spedizione fece quindi vela, e le operazioni delle truppe napoletane contro Messina furono incominciate e proseguite senza interruzione; ed ove le ostilità fossero state condotte secondo gli usi praticati dalle nazioni incivilite, e gli attacchi fossero stati soltanto diretti contro gli armati avversari, in luogo di essere egualmente diretti allo sterminio dei pacifici e sventurati abitanti, i Comandanti navali avrebbero senz'alcun dubbio continuato nella loro neutrale posizione.

Ma le barbarie commesse in Messina risvegliarono i sentimenti degli Ammiragli inglese e francese; e quindi incapaci di rimanere pacifici spettatori delle scene che allora commettevansi, quegli uffiziali presero su loro medesimi la responsabilità di imporre alle parti contendenti lo stabilimento di una sospensione d'armi con la veduta di negoziazioni da intraprendersi sotto gli auspici dei loro due Governi, dovendo l'armistizio durare fino a che non fosse noto essere stato il loro oprato sanzionato dai rispettivi Governi.

Tanto il Governo inglese, quanto quello di Francia han compreso non poter far altro che confermare i passi dati dai loro

Comandanti navali, e considerar quindi come assolutamente necessario che l'armistizio rimanga in vigore per quanto dureranno le negoziazioni, ed anche finchè non ricevansi da parte dei medesimi le istruzioni sul proposito.

L'influenza, che i Rappresentanti delle due Potenze potranno esercitare sopra i Siciliani, dipende interamente dalla natura delle condizioni che il Governo napoletano darà loro la facoltà di proporre a Palermo.

Se queste condizioni fossero insufficienti, essi non potrebbero sperare di esercitar con successo la loro influenza: ma laddove fossero abilitati ad offrire tali termini che dessero soddisfacenti guarentigie ai Siciliani, assicurando ai medesimi tutto ciò che i loro ragionevoli e legittimi interessi potranno richiedere, i due Rappresentanti sentonsi autorizzati ad usare tutta la loro influenza per incalzare l'accettazione delle dette condizioni senza ricorrere per tale oggetto a misure astringenti, e nella eventualità di mancanza dello scopo, rimarrebbe ai loro rispettivi Governi il decidere gli ulteriori passi a darsi pel conseguimento dell'oggetto cui mirano.

V. E. nel conchiudere la sua Nota domanda, se trovo ostacolo a che il duca di Rivas prenda parte alle conferenze che potran tenersi. Egli ha pretensione a ciò per gli eventuali diritti della regnante Dinastia di Spagna al trono delle Due Sicilie, poichè la Spagna in conseguenza di quei dritti non consentirebbe a S. M. Siciliana di separare la corona di Sicilia da quella di Napoli.

Ora lo scopo pel quale ho ricevuto istruzione di offrire in unione del Ministro di Francia i miei buoni uffici al Governo napoletano, è quello di concertare un accomodamento per assicurare la corona di Sicilia a S. M. ed alla sua Dinastia; ed in luogo di esser questione dello smembramento della Monarchia, noi abbiamo istruzione di usare i nostri più valevoli sforzi per ridurre le Due Sicilie sotto la stessa corona.

È del pari ad osservarsi che la Legge Salica essendo anche in vigore in Napoli, gli eventuali diritti di successione, sui quali il Governo di Spagna fonda le sue pretensioni di intervento, sono di

una sì lontana e dubbia applicazione, che riesce difficile lo scorgere in esse un ben basato motivo per ispingere siffatta pretensione.

Le mie istruzioni mi autorizzano ad agire soltanto di accordo col Rappresentante della Francia, per conchiudere coi miei sforzi un amichevole accomodamento tra S. M. Siciliana ed i Siciliani, secondo che i nostri Governi sono sul proposito interamente convenuti; perciò io non posso entrare in alcuna ufficiale comunicazione relativa a questo proposito coi Rappresentanti di qualsiasi altro Governo senza riferirne alla mia Corte per ulteriori istruzioni. E questo sarebbe tanto più necessario nel presente caso in cui, quantunque io abbia personalmente il duca di Rivas in grandissima stima, non potrei prendere su di me la responsabilità senza speciale ordine del mio Governo di entrare in comunicazione ufficiale col signor Duca, nel mentre che le diplomatiche relazioni tra le nostre Corti sono interrotte.

Avendo in tal modo risposto alle differenti questioni contenute nella Nota di V. E., profitto ec.

W. Temple.

6.

*Il signor Temple al Principe di Cariati.*

Napoli 30 dicembre 1848

Ho ricevuto la Nota del 21 dell'andante mese, nella quale V. E. mi fa l'onore di farmi conoscere che S. M. Siciliana accettando l'offerta dei buoni uffici dell'Inghilterra e della Francia, l'oggetto dei quali si è quello di stabilire in modo amichevole la questione siciliana, ha destinato S. E. il Tenente-generale principe di Satriano per condurre le negoziazioni in suo nome, e che S. M. esprime del pari il suo desiderio di veder prender parte alle conferenze l'Ambasciatore di Spagna ed il Ministro di Russia.

Prego V. E. di gradire i miei ringraziamenti per questa comunicazione; e nello esprimerle il mio dispiacere per non aver il vantaggio di trattare direttamente con l'E. V. l'assicuro di essere

soddisfatto che la scelta della M. S. sia caduta sul principe di Satriano, il quale per le sue eminenti qualità, e per la intima conoscenza delle cose di Sicilia, può grandemente contribuire al felice risultato delle negoziazioni.

In ordine poi al desiderio espresso da S. M. Siciliana di veder intervenire ben anco i Rappresentanti di Russia e di Spagna, non posso far altro che rinviare l'E. V. alle osservazioni che ebbi l'onore manifestarle nella mia Nota del 29 corrente.

Profitto ec.

W. Temple.

7.

*Il conte De Rayneval al Principe di Cariati.*

Napoli 22 dicembre 1848

Ho ricevuto la Nota che V. E. mi fa l'onore d'inviarmi con la data del 19 di questo mese riguardo agli affari di Sicilia. L'E. V. mi fa conoscere che le idee del Re sono in opposizione a quelle che fui incaricato di annunziare da parte del mio Governo intorno alla formazione di un esercito regolare in Sicilia. Mi duole vivamente siffatto disaccordo.

La opinione dei due Governi di Francia e d'Inghilterra è fondata su d'innunerevoli potenti motivi, dei quali l'E. V., io spero, vorrà apprezzare tutto il valore, allorquando avrò l'occasione di svilupparglieli.

Il più forte argomento del Governo di S. M. Siciliana contro la separazione delle armate, è la estrema difficoltà di trovare dei soldati in Sicilia. Evidentemente la stessa difficoltà esisterebbe per la formazione di un'armata comune. Però ne seguirebbe di conseguente che sul principio l'armata comune sarebbe esclusivamente napoletana, e di seguito verrebbe ad introdurre in essa l'elemento siciliano nella proporzione delle due popolazioni, ond'essa resterebbe sempre per tre quarti napoletana. In fatto

dunque si tratterebbe di dire ai Siciliani: « Voi avrete molte libertà, molte guarentigie: ma queste libertà e guarentigie saranno confidate alla custodia di coloro contro i quali avete combattuto per ottenerle, di coloro contro i quali voi sostenete da presso che da un anno una guerra continua ».

Che questa combinazione di un'armata comune con l'elemento napoletano predominante sia possibile in appresso, lorquando i due popoli avranno per più anni di buone relazioni obliato gli odî antichi; che essa abbia luogo di comune accordo, nulla di meglio certamente è desiderabile per la maggior sicurezza dei due paesi: ma in questo momento fra passioni sfrenate ed odî ardenti, è sembrato ai due Governi che il principio di un'armata comune era di difficilissima applicazione ed eccessivamente pericolosa, qual'occasione permanente di collisioni e di sollevazione; oltrechè non puossi non tener conto del rifiuto perentorio che senza dubbio su tal proposto opporrebbero i Siciliani.

Le due Potenze si sono interposte onde ottenere una sospensione delle ostilità. Or potrebbero esse come primo effetto dei loro buoni uffici cominciare dall'abbandonare la Sicilia intera a discrezione dell'armata che la minaccia, di un'armata che ha delle ingiurie a vendicare, e contro la quale gli ultimi avvenimenti hanno scatenato l'odio il più feroce?

Si tratta più del mantenimento dell'ordine che della difesa del territorio. Non sarebbe, non dirò più facile, ma possibile al certo lo assicurare la esecuzione delle leggi e la protezione delle persone e delle proprietà senza aver bisogno di un'armata propriamente detta? Non sarebbe egli possibile la combinazione di un insieme di misure da presentare sotto questo rapporto sufficienti garanzie? Io desidererei vivamente che il Governo di S. M. Siciliana si occupasse attentamente a risolvere il problema in questo senso. La lunga esperienza degli affari siciliani guidata dai sentimenti ed ispirazioni di saggezza e di conciliazione che lo distinguono, lo condurranno certamente allo scopo.

V. E. mi fa l'onore dimandarmi, se l'azione che le due Potenze si propongono di esercitare in Sicilia giungerebbe sino alla coer-

cizione. V. E. avrà forse potuto credere che l'attitudine presa dai comandanti Nonay e Roob al momento della sospensione delle ostilità abbia imposto ai Governi l'obbligo d'impiegare le loro forze contro i Siciliani; ma io non saprei dividere questa maniera di vedere. I due Ammiragli hanno creduto dover arrestare l'effusione del sangue sotto la loro responsabilità personale. I due Governi che non si aveano alcuna intenzione di frapporre ostacolo alla spedizione di S. M. Siciliana, hanno approvato la determinazione presa non per la spedizione in sè stessa, bensì per le circostanze che l'hanno accompagnata. Raccomandando agli Ammiragli di conservare la loro attitudine sino a novello ordine, finchè durerebbero le trattative, i due Governi in ciò che concerne i Siciliani si sono unicamente compromessi ad agire in modo che da questi venga rispettato l'armistizio. Conseguentemente, sino a tanto che l'armistizio sarà rispettato, lungi dallo imporsi il dovere di usar violenza contro i Siciliani, i due Governi piuttosto se ne han tolto ogni dritto.

L'azione delle due Potenze sui Siciliani sarà necessariamente proporzionata alla natura delle condizioni, che i due Rappresentanti potranno essere nel caso di recare a Palermo. Essa sarà limitata, se le condizioni saranno insufficienti. Se al contrario le condizioni daranno positive guarentigie agl'interessi reali e legittimi dei Siciliani, le due Potenze saranno sul fatto autorizzate a porre in opra tutta la influenza della quale possono disporre. Non pertanto la loro azione non giungerebbe mai sino ad impiegare la forza. Nel caso che i Siciliani ricusassero ogni più savio consiglio loro apprestato, le due Potenze prenderebbero quelle misure che le circostanze renderebbero necessarie ad attingere lo scopo proposto.

V. E. terminando mi dimanda, se avrei difficoltà che l'Ambasciatore di Spagna prendesse parte alle conferenze che potrebbero aprirsi. Io ho troppa stima pel carattere e troppa fiducia nei lumi del signor duca di Rivas; le relazioni tra' Governi di Francia e di Spagna son troppo amichevoli perchè io non fossi personalmente contento di venire in relazioni ufficiali con lui sull'oggetto degli



affari siciliani: ma non posso dispensarmi di presentar sul proposito talune osservazioni. I miei poteri mi autorizzano ad agire di concerto col Rappresentante della Gran Bretagna; perciocchè i due Gabinetti di Parigi e di Londra si son messi d'accordo sullo scopo da conseguire. Non avvien lo stesso in ciò che concerne tutt'altra Potenza. Io ignoro completamente quali potranno essere le intenzioni della Spagna: ignoro ugualmente se esista un qualche accordo preventivo tra la Francia e la Spagna riguardante la Sicilia. Io non ho d'altra parte alcuna autorizzazione di agire insieme al Rappresentante di S. M. Cattolica; ed in conseguenza io non potrei farlo senza aver pria sollecitato ed ottenuto dal mio Governo istruzioni per una speciale autorizzazione.

V. E. accenna, come a motivo della intervento del duca di Rivas, l'interesse che la Casa di Spagna, in conseguenza dei suoi dritti eventuali alla successione, dee prendere al mantenimento della integrità della monarchia delle Due Sicilie.

Trattandosi appunto di ristabilire e di assicurare questa integrità, e noi avendo ordine di consacrarvi tutti i nostri sforzi, nulla havvi in ciò che possa inquietare la Spagna. In tutti i casi la Legge Salica essendo sempre in vigore a Napoli, i dritti di successione che potrebbe far valere la Spagna sono di tanto lontana e dubbia applicazione, che egli è ben difficile di rinvenirvi un motivo determinante.

Credendo di avere così risposto alle differenti questioni poste dall'E. V., profitto ec.

A. De Rayneval.

8.

*Il conte De Rayneval al Principe di Cariati.*

Napoli 30 dicembre 1848

Con la Nota del 21 di questo mese l'E. V. mi dà l'onore di annunziarmi che il Re accettando i buoni uffici della Francia e della Inghilterra, nel divisamento di risolvere amichevolmente la

questione siciliana, avea destinato come incaricato a negoziare in suo nome S. E. il Tenente-generale principe di Satriano. Oltracciò S. M. desidera che l'Ambasciatore di Spagna ed il Ministro di Russia prendano parte alle conferenze che in continuazione avranno luogo.

Nel render grazie a V. E. di siffatta comunicazione, tuttochè mi dolga di non potere trattare direttamente con lei, io non saprei abbastanza congratularmi della scelta che S. M. ha fatto del principe di Satriano, tanto per le qualità che lo distinguono, quanto per la profonda conoscenza degli affari della Sicilia, lo che potrà valevolmente contribuire al buon successo delle trattative.

Riguardo allo intervento de' due Ambasciatori stranieri io non posso che riferirmi alle considerazioni che ho avuto l'onore di presentare a V. E. nell'ultima mia Nota. Se S. M. opinerà a proposito d'insistere, io mi affretterò a dimandare al mio Governo l'autorizzazione, che mi è indispensabile nello stato attuale delle cose, perchè possa trattare gli affari di Sicilia con tutt'altro Rappresentante oltre quello di S. M. Britannica.

Vogliate, o Principe, aggradire le assicurazioni della mia più alta considerazione.

De Rayneval.

9.

*Il Principe di Cariati al cavalier Temple.*

Napoli il 6 gennajo 1849

Il sottoscritto, Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri ec. ha ricevuto le Note di S. E. il cavalier Temple ec. in data del 29 e 30 scorso mese ed anno, intorno alla vertenza siciliana, e si è affrettato d'inviarne le copie a S. E. il Tenente-generale principe di Satriano, che trovasi presentemente in Messina, di dove per altro ritornerà quanto prima in questa capitale. Al suo arrivo non mancherà al certo di porsi sollecitamente in comunicazione

col sig. cav. Temple a seconda delle facoltà concedute gli per tal particolare da S. M. il Re.

Profitto ec.

Cariati.

10.

*Il Principe di Cariati al cavalier Temple  
ed al conte De Rayneval.*

Napoli 6 gennajo 1849

Essendo giunto a cognizione del signor conte di Chreptowitch, inviato straordinario di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie presso S. M. il Re, il desiderio dalla M. S. manifestato che intervenisse e prendesse parte alle discussioni che potrebbero aver luogo con le Loro Eccellenze, i signori Inviati d'Inghilterra e di Francia intorno alla vertenza siciliana, il sullodato signor Conte, con Nota in data del 26 dello scorso mese ed anno, ha esposto al sottoscritto Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri i motivi in forza dei quali non stima dovere aderire a siffatta richiesta.

Il sottoscritto ha l'onore di rimettere qui unita copia della detta Nota dell'Inviato di Russia a S. E. il signor . . . . . per la intelligenza del Governo della Maestà Sua, e profitta ec.

Principe di Cariati.

11.

*Il conte di Chreptowitch al Principe di Cariati.*

Napoli 26 dicembre 1848

Non senza un sentimento di sorpresa il sottoscritto Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie ha preso conoscenza del tenore di una Nota, in

data del 21 dicembre corrente, indiritta ai Rappresentanti di Francia e d'Inghilterra da S. E. il principe di Cariati ec., la quale contiene il seguente passo: « Che S. M. il Re accettando i buoni uffici dei Gabinetti di Francia e d'Inghilterra per venire, ove fosse possibile, alla pacificazione della Sicilia, non poteva dispensarsi di chiedere che l'Ambasciatore di S. M. Cattolica, ed il Ministro di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie presso S. M. il Re nella loro qualità di rappresentanti Potenze, con cui sussistono i più stretti legami di parentela e di amicizia, e che sono segnatarie e garanti dei Trattati del 1815, che assicurano alla Dinastia felicemente regnante il possesso e l'integrità della monarchia delle Due Sicilie, intervenissero e prendessero parte alle discussioni che vanno ad aprirsi ».

Il sottoscritto non avendo fin qui ricevuto da parte di S. E. il principe di Cariati alcun invito ufficiale nè diretto di cooperare alla officiosa mediazione tendente a produrre la soluzione della questione siciliana, dichiara anticipatamente ch'egli non saprebbe in verun modo ammettere le conseguenze che potrebbero facilmente farsi desiderare dalla sua cooperazione all'opera di questa mediazione, e che la cura tutta particolare, con cui il sottoscritto avea mostrato di voler seguire una condotta diversa da quella tenuta dai Ministri di Francia e d'Inghilterra, non poteva esser necessariamente sfuggita a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri. In effetto nessuna Autorità militare russa, nè Comandante di forze navali russe avea assunto la responsabilità di arrestare i progressi delle armi di S. M. Siciliana nell'esercizio dei dritti incontrastabili della sovranità; e quindi il sotto-segnato dalla sua parte asterrebbe dallo assumere una responsabilità, alla quale gli Agenti del suo Governo eran rimasti fortunatamente estranei. A più forte ragione durerà egli in tal condotta, formalmente segnatagli dal Gabinetto imperiale, ai cui sguardi tal mediazione, per quanto officiosa si fosse, è colpita da un vizio radicale ed indelebile, quello cioè di una obbligazione non volontaria imposta dalla forza. In conseguenza di che il sottoscritto ha più d'una volta prevenuto S. E. che era suo dovere lo evitare di asso-

ciarsi a tentativi di pacificazione, dei quali il Governo imperiale riprova il principio, poichè non si concilia col rispetto dovuto ad ogni Potenza indipendente.

Richiamando alla memoria di S. E. le conversazioni che a differenti riprese essi hanno avuto su tale argomento, il sottoscritto si prende la libertà di pregarla perchè voglia far conoscere egualmente ai Rappresentanti di Francia e d'Inghilterra i gravi motivi che lo hanno impegnato a durare, come per lo innanzi, nell'attitudine assunta fin dai primordi della questione siciliana.

Conte Chreptowitch.

12.

*Il Principe di Satriano al conte De Rayneval.*

Messina 13 gennaio 1849

Il Principe di Cariatì avendo rimesse qui le due Note che l'E. V. aveva dirette a questo Ministro il 29 e 30 dicembre ultimo riguardo alla questione siciliana, il sottoscritto si dà la premura e l'onore di prevenirne l'E. V.

L'ultima delle due Note risponde a quella che il principe di Cariatì passò alla E. V. il 21 dicembre, annunziando ai Rappresentanti della Repubblica francese e di S. M. la Regina della Gran Bretagna che S. M. Siciliana mi avea designato per intervenire alle conferenze aventi per oggetto di discutere e proporre i mezzi che potessero risolvere amichevolmente la questione sopraccitata.

Temendo che le mie abitudini e la mia educazione militare non mi rendano inferiore all'importante missione che il Re ha voluto impormi, io devo congratularmi meco di dover trattare con voi, signor Conte, le cui qualità pubbliche e private mi danno una sicura guarentigia del vivo desiderio che ci animerà scambievolmente per mettere un termine pacifico, onorevole, e felice alla questione siciliana.

Mentre sarò a prendere al più presto gli ordini del Re, mio

augusto Sovrano relativamente ai diversi oggetti che han rapporto alla questione che noi trattiamo, credo non esser cosa inutile di mettere alla vostra conoscenza, che S. M. dopo aver fatto esaminare i principi che han servito di base a tutte le mediazioni offerte o imposte, pacifiche o armate, pensa che i doveri rigorosi che la sua Corona gl'impone innanzi Dio e gli uomini, non gli permettono di consentire a mettere in questione la forma, l'estensione, la politica interna del regno delle Due Sicilie, senza la cooperazione e senza il consenso delle alte Potenze contraenti, che nel 1815 ebbero lo scopo di dare all'Europa delle guarentigie contro il rinnovellamento delle guerre civili ed internazionali, che negli ultimi anni del secolo decimottavo, ed i tre primi lustri del decimonono avevano afflitto l'umanità.

Aggiungerò che oltre questi grandi principi, che possono soli guarentire l'equilibrio europeo, non v'ha pe' popoli che desolazione e miseria; che l'anno 1848 ce ne offre sanguinosi esempi; che ovunque la reazione d'ordine e conservazione si manifesta fortemente, e che in questo ritorno provvidenziale alla ragione ed alla luce, è dell'interesse di tutti cooperarsi e contribuire a quest'opera di umanità, perchè il buon accordo di tutti i popoli può solo far trovare la soluzione pacifica e durevole delle questioni sociali che sin da un anno insanguinano l'Europa.

In quanto ai dritti della Spagna di prender parte alle conferenze amichevoli che hanno lo scopo di assicurare al regno delle Due Sicilie il riposo e la felicità, di cui questi due paesi sentono un vivo bisogno, è incontrastabile che sono fondati su tutte le regole, e tutti i principi che han guidato fin oggi i pubblicisti di tutti i paesi:

Dritti di eredità al trono quali si fossero.

Dritti di vicinanza al punto di vista politica, commerciale, e marittima.

Dritti di segnataria dei Trattati del 1815, che sono ancora la base dell'equilibrio europeo, riconosciuti anche nel 1848 dall'Inghilterra, e da tutte le Potenze travagliate dalle guerre civili.

I dritti di eredità al trono delle Due Sicilie per lontani che



siano, non sono meno esistenti, ed io mi permetto credere che le conseguenze della Legge Salica da voi invocata, signor Conte, sono fuori della questione; ciò che, secondo la mia maniera di vedere la questione, mi autorizza a pensare che i titoli dei Borboni di Spagna a questa successione eventuale appartengono ad un avvenire che la sola Provvidenza può prevedere.

I dritti di vicinanza sono stati invocati nei tempi antichi come nei moderni.

Gli Stati che mettono nel Mediterraneo han dunque tutti dritti inalienabili di cooperare a qualunque regolamento internazionale degli Stati di spiagge limitrofe: ed a questo titolo l'Austria come Potenza segnataria dei Trattati del 1815, e come Stato di spiagge limitrofe potrebbe dunque, come la Spagna, rivendicare il dritto di entrare nell'assetto degli affari del regno delle Due Sicilie.

Finalmente la Russia ha già manifestato le sue opinioni sul proposito; e secondo me è fuor di dubbio che questa grande Potenza si opporrebbe a qualunque composizione che potesse esser contraria in atto e nell'avvenire a quell'equilibrio europeo, pel mantenimento del quale essa ha fatto tanti generosi sacrifici.

Mentre attendo che il Governo della Repubblica faccia conoscere la linea di condotta che desidera che voi tengiate, signor Conte, riguardo ai principi generali che ho avuto l'onore di esporvi, io risponderò con una mia prossima Nota agli argomenti principali che contiene la Nota del 29 dicembre sugli affari interni della Sicilia.

Ho l'onore di essere ec.

Principe di Satriano.

13.

*Il conte De Rayneval al Principe di Cariati.*

Napoli 27 gennajo 1849

Accusandole di aver ricevuto la Nota che V. E. mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi affin di darmi comunicazione dei motivi

che determinarono il Ministro di Russia a tenersi estraneo alle negoziazioni relative alla vertenza siciliana, non posso dispensarmi dal far notare a V. E. che in nessun modo abbiám noi richiesta la partecipazione del conte di Chreptowitch, ma che al contrario il signor Temple ed io abbiamo esposto i motivi che c'impedivano di ammettere, non avendo speciali istruzioni, i Rappresentanti di ogni altra Potenza, meno la Francia e l'Inghilterra per prender parte alle pendenti negoziazioni.

Qualcuna fra le osservazioni del conte Chreptowitch è pur nostra; per il resto è facile convincersi, risalendo agli avvenimenti dell'anno 1827, che il Gabinetto di Pietroburgo in condizioni analoghe, si è deciso per sentimento di umanità, come oggi fanno i Gabinetti di Parigi e di Londra, ad intervenire affin di evitare l'effusione del sangue ed ottenere un armistizio, e sostituire la negoziazione alla forza delle armi. Se i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra contribuiranno, come tutto lo fa sperare, a ristabilir l'unione, la pace, e la fiducia tra le due parti del regno delle Due Sicilie, son certo, conoscendo i sentimenti che animano il Gabinetto imperiale di Pietroburgo, di vederlo tanto più applaudire a tal risultamento, quanto che è stato ottenuto senza nuovi disastri.

A. De Rayneval.

14.

*Il cav. Temple al Principe di Cariatì.*

Napoli 28 gennajo 1849

Ho avuto l'onore di ricevere la Nota di V. E. e la comunicazione di una copia della Nota del Ministro di Russia, nella quale S. E. manifesta la sua sorpresa nel veder dal Governo di S. M. Siciliana proporsi ai Rappresentanti dell'Inghilterra, e della Francia che egli abbia ad assistere e prender parte alle negoziazioni relative agli affari di Sicilia senza che invito di sorta si fosse a lui fatto preventivamente sul proposito; e nel manifestare le ragioni

che lo avrebbero indotto a rifiutarsi alla partecipazione di queste negoziazioni, ove delle proposte gli venissero fatte all'oggetto, chiedeva che tai motivi si facessero conoscere al signor De Rayneval ed a me.

Nell'accusare all'E. V. il recapito di siffatta comunicazione del conte Chreptowitch, io mi fo ad osservare che nè il signor De Rayneval nè io abbiamo giammai proposto a S. E. di prender parte a queste negoziazioni riguardanti la Sicilia, ma che al contrario abbiamo opposto delle obiezioni ed insistito sulla inconvenienza che può dallo intervento di qualsiasi altra Potenza in tal negozio provenirne. Pertanto il conte Chreptowitch si fa ad osservare che nessun Comandante militare o navale russo era sul luogo onde attestare e far conoscere al Governo russo le scene deplorabili avvenute in Messina, e la guerra di estermínio arrecata contro la proprietà dei privati, e contro individui d'ambo i sessi privi d'ogni difesa, dopo che ogni resistenza era cessata. Ciò nullameno non è dubbio che in simile caso lo stesso principio di umanità che influi sulla condotta della Russia l'anno 1827, avrebbe ora guidato, in circostanze analoghe, il di lei Governo a prender di concerto coi Governi d'Inghilterra e di Francia le misure atte ad arrestare la effusione del sangue, ed a stabilire un armistizio tra le parti contendenti, adoperandosi con ogni sforzo per la composizione delle loro pretese mercè di amichevoli negoziazioni, invece di abbandonarle a rassodare il loro diritto con la forza fisica.

Se questo scopo di umanità dalla mediazione anglo-francese sarà raggiunto, havvi ancora ogni ragione a sperare, io non ne dubito, che il Governo di Russia vorrà saper grado per tanto felice risullamento.

W. Temple.

## 15.

*Il Principe di Satriano al conte De Rayneval.*

Napoli 31 gennajo 1849

Reduce gli scorsi giorni da Sicilia appena disbrigati gli urgentissimi affari militari che interessano altamente il ben essere della truppa di mio comando, mi son dedicato, come il dovea, a rispondere alla Nota da V. E. diretta al principe di Cariati il dì 29 dicembre 1848, la quale in Messina mi è stata trasmessa.

Mi auguro che sarà l' E. V. convinta del vivo rincrescimento da me provato nello scorgere la impossibilità in che siamo di trovarci uniformi nel nostro modo di opinare, sulla questione relativa alla formazione in Sicilia di un esercito grande o piccolo che sia, composto esclusivamente di Siciliani; poichè il Re, mio augusto Sovrano, reputa un dovere di coscienza di non mai acconsentire a quello che egli fondatamente crede essere opposto al bene, alla sicurtà individuale e delle proprietà, al tranquillo vivere degli amatissimi suoi sudditi, e ciò oltre l'obbligo che gli corre ancora di assicurare l'ordine pubblico, il rispetto al governo, e l'obbedienza alle leggi: cose tutte che S. M. ha il profondo convincimento di non potersi conseguire in Sicilia se l'esercito non sia composto di Napoletani e Siciliani indistintamente.

Ora per quanto il Re, mio Signore, è proclive ad accordare ai Siciliani quelle costituzionali franchigie, e tutte quelle concessioni che essi reputano un bene, e sulle quali non dubito che presto c'intenderemo, altrettanto sente il vivo rammarico di non poter annuire alla separazione delle forze militari di terra e di mare fra le Due Sicilie.

Se ivi le armi non si trovassero ora nelle mani degli uomini facinorosi che le condanne ritenevano nelle galere, nelle carceri, od in relegazione sulle isole, o pure se gran numero di esse non fosse presso quello stuolo di malfattori, contro i quali procedevano le corti penali, o la giustizia circondariale, si potrebbe forse atten-

dere quel tempo remoto in cui l'E. V. suppone che un'armata napoletana in Sicilia non presenterebbe gl'inconvenienti che ora le si fa supporre di esistere. Ma questo modo di vedere cesserebbe senza indugio, se l'E. V. conoscesse con esattezza lo stato attuale dell'interno della Sicilia, ove da per tutto si desiderano e si chiedono le regie truppe, come le sole atte a reprimere l'anarchia e gli eccessi di ogni maniera che commettono i tristi. Ed io scongiuro l'E. V., per la quale nutro sentimenti di altissima stima, di procurarsi queste notizie, poichè mi addolora lo scorgere che un uomo dotato di tante pregevolissime qualità e di un giudizio sì sano debba cader nell'errore, comunque egli ragioni sempre con la più severa logica; poichè i raziocini più veri menano a conseguenze che non son tali, allorchè partono da un principio inesatto.

Se la Repubblica francese vuol proteggere, come non ne dubito, la Sicilia, V. E. che ha un sì nobile mandato è scongiurata dal sottoscritto di sceverare i voti, i desideri, i bisogni, e gl'interessi dei moltissimi da quelli che mette innanzi una mano di faziosi, scarsissima di numero, ma fortissima per audacia, per ingegno, e per infernale operosità. Se quelli non bramano altro che pace, quiete, e la possibilità di ritornare ognuno alle sue normali occupazioni, questi, cioè i tristi, perchè avidi di potere e di danaro, si opporranno sempre non solo alla unità delle forze militari di terra e di mare, ma con vani e mentiti pretesti a qualunque accomodo, poichè per costoro l'anarchia ed il disordine sono cause di agiato vivere, di ricchezza, e di potere.

V. E. soggiunge che l'Inghilterra e la Francia non potrebbero dar la Sicilia nelle mani dell'armata che la minaccia. A ciò io rispondo, non mettendo innanzi le questioni di dritto, il quale è tutto e per intero in favore del Re, mio augusto Sovrano, ma replicherò soltanto con la breve storia dei fatti.

Quali inconvenienti sono accaduti in Milazzo, in Biancavilla, in Pozzo di Gotto, in S. Lucia, in S. Piero, in Rocca, in Gualtieri, a Spatafora, a Scaletta, ed in molti altri Comuni da più di quattro mesi e mezzo pacificamente occupati dalle nostre truppe?

Non vi è stato un solo esempio che soldati, percorrendo isolatamente di notte o di giorno per sentieri alpestri più miglia, siano stati insultati, maltrattati o feriti. Non dico che gli abitanti sono stati egualmente dalla truppa rispettati nelle persone e nelle proprietà; poichè questo è un sacro dovere per truppe disciplinate, e gli elogi non possono incominciare che quando si fa al di là del dovere. Si soggiunga che nella parte della provincia occupata dalle reali truppe per mancanza di edifizi militari, e di altri capaci di contenere queste riuite in certo numero, son desse alloggiate non di rado nelle case degli abitanti, e frequentemente veggonsi i soldati aver cura durante il giorno dei fanciulli, allorchè i genitori ed i figliuoli più adulti escono dai rispettivi domicili per andare a coltivare i loro campi.

Dicano i Messinesi che cosa han visto domenica 21 del corrente. Quel giorno memorando ha dovuto far cadere la benda della illusione anche ai più caldi vagheggiatori della demagogia siciliana.

Cinque distaccamenti, ognuno di 150 cittadini armati tutti coi propri fucili, alla eccezione di pochi cui eransi somministrate armi militari, vennero in Messina riuniti in bell'ordine a ricevere ai piedi degli altari le bandiere dal Re destinate ai cinque primi battaglioni di Volontari siciliani; e questa buona gente gridando *Viva il Re, vogliamo il nostro Re, vogliamo Lui solo*, nel ricevere il vessillo della legittimità giurarono di difenderlo. In tal guisa questa brava gente dava la più solenne mentita in nome dei loro concittadini a quella pretesa unanimità di odio verso il Sovrano, cui vuol farsi credere dai rivoltosi. E però è da notarsi che fra quei pacifici agricoltori, tra quelli onesti operai, per quanto sieno essi attaccati alla loro religione ed alla dinastia che da 114 anni regge i destini delle Due Sicilie, per effetto dell'universale aborrimento dei Siciliani alla disciplina ed alle abitudini militari, non ve ne sarebbe neppure un solo che consentirebbe malgrado qualunque emolumento a divenir soldato. Neppure dunque questa spontanea prova di amore, questa bella manifestazione di unanime attaccamento al Re ed all'ordine pubblico e di profonda avversione alle teoriche sovvertitrici, che guidano i passi degl'impostori non deficienti di



eloquenza, di abilità, dominati da smodata ambizione, e non privi di audacia, i quali sonosi in Palermo impadroniti del potere, non può far sorgere menomamente la speranza della possibilità di formare in Sicilia con Siciliani, non tratti dalle galere e dalle prigioni, un esercito di ordinanza. Questo fatto spiega come l'esercito delle Due Sicilie, il quale possiede tuttora gran numero di uffiziali siciliani, distinti per coraggio, per intelligenza, per istruzione, e per somma onoratezza, non ha potuto malgrado gli sforzi più perseveranti riunire più di quattro battaglioni di soldati.

Sarà quindi a sperare che cessino in fine le tante calunnie, che dal partito sovversivo in Palermo s'inventano in opposizione dei fatti che gli stessi onorevoli uffiziali inglesi e francesi varie volte spediti dai loro Comandanti hanno avuto l'agio di verificare. Dicano sul loro onore se nelle loro gite a Barcellona, Milazzo ec. da per tutto non hanno essi inteso far l'elogio della moderazione dei soldati napoletani, e delle benevole loro relazioni con gli abitanti.

Passa quindi V. E. a toccare vari altri argomenti, i quali possono riassumere nel seguente modo:

1.° Le due Potenze non aveano niuna intenzione di frapporre ostacolo alla spedizione di Sicilia; e se hanno entrambe approvata la risoluzione degli Ammiragli non è per la spedizione in sè stessa, ma per le circostanze che l'hanno accompagnata.

2.° Le due grandi Potenze prescrivono agli Ammiragli di serbare la loro attitudine, mentre dureranno le negoziazioni.

3.° Le due Potenze in qualunque caso non impiegheranno la forza per decidere gl'insorti ad accettare le condizioni della pace.

4.° L'azione delle due Potenze sui Siciliani sarà necessariamente proporzionata alla natura delle condizioni che i due Rappresentanti potrebbero essere nel caso di recare a Palermo; sarà ristretta se le condizioni sono insufficienti; impiegherebbero tutta la loro influenza per ottenere l'adesione nel caso contrario, ma in qualunque caso l'azione non giungerebbe fino ad impiegare la forza.

Da quanto sopra risulta dunque che i due ammiragli Baudin

e Parker non avevano istruzioni per minacciar la guerra al Re di Napoli, ed operare ostilmente contro di lui, se le sue truppe in Sicilia avessero fatto un passo di più anche per acconsentire alla occupazione di vari Comuni che imploravan truppe nelle loro mura, onde frenar l'anarchia che le manomette. Non pertanto ciò che dai prelodati Ammiragli si è operato prova che hanno perfettamente indovinate le intenzioni dei loro rispettivi Governi, poichè hanno riscosso l'approvazione di essi, ed hanno inoltre ricevuto l'ordine di persistere nella stessa attitudine ostile, mentre continuansi le amichevoli trattative.

Se ragion di ciò sia stato un voto di umanità giammai più lodevole desiderio sarà meno soddisfatto; poichè la resistenza offerta dai faziosi della Sicilia tutta, che nei principi del settembre 1848 eransi in Messina riuniti, avendo determinato naturalmente che nello attaccarla si fosse usato un equivalente vigore, il successo di questo avea prodotto una sì forte impressione su tutta la Sicilia, che indubitatamente sarei io giunto prima che finisse il mese di settembre innanzi Palermo senza tirare un sol colpo di fucile. Giunto ivi avrei occupate le strade mercè le quali quella gran città si alimenta, e tagliati gli acquedotti, occupati i molini, bloccato il porto, e nel volgere di otto giorni la numerosissima popolazione di Palermo non solo avrebbe aperte le sue porte, ma chiesto in grazia di far entrare pacificamente nelle sue mura le mie truppe. Invece l'ostile intervento delle forze navali di Francia e d'Inghilterra, e tutto quel che si è operato dagli 11 settembre in poi ha destato tante speranze, tante illusioni, ha prodotto tanti funesti errori, che difficilmente ora la mia marcia su Palermo potrà essere innocua, come indubitatamente sarebbe stata senza la dichiarazione dei signori Nonay e Roob, fatta in nome dei rispettivi Ammiragli, i quali per altro dopo la ricevuta approvazione sono usciti da ogni responsabilità. Questa i rispettivi Ministeri l'hanno assunta per intero, e però mi è oggi lecito di dire che i Governi della Repubblica francese, e della Gran Brettagna direttamente dispongono delle loro forze navali per proteggere l'anarchia ed impedire al Re di Napoli di far rientrare sotto la legittima sua au-

torità i suoi sudditi siciliani, la immensa maggioranza dei quali non aspira che a pace e riposo.

Nel dichiararsi poi che in niun caso impiegherassi la forza per decidere gl' insorti di Palermo ad accettar le condizioni della pace non iscorgo i buoni uffici che la Francia intende praticare per menare a buon fine la questione siciliana, malgrado la squisita urbanità delle forme che riveste quella dichiarazione. Chiedo quindi a me stesso perchè tanta benignità verso i ribelli, e sì ferma risoluzione nel vietare al Re di Napoli di far progredire le sue truppe per sottomettere i suoi sudditi traviati, così recando calma e protezione agli onesti, ai tranquilli, ai moderati che tanto fervorosamente la implorano?

Da ultimo si augura il sottoscritto che Ella scorgerà agevolmente la necessità di presto mettersi fine a queste negoziazioni, poichè il protrarle ulteriormente è di gran nocumento agl' interessi di S. M. Siciliana; tanto maggiormente che il Re, mio signore, è ora proclive, come lo è sempre stato, ed al pari dei Sovrani più liberali, a concedere quelle costituzionali franchigie, le quali assicurar possano la felicità dei suoi sudditi siciliani. Ma se poi continuasse parte di essi a perseverare nella ribellione, il Re mio augusto Sovrano non saprebbe di ciò consolarsi se non mercè l'intimo di lui convincimento che non per sua colpa la Sicilia rimarrebbe priva di vantaggi che scaturiscono da un liberale reggimento, da bene equilibrata Costituzione, e dal desiderio che il suo real animo nutre di farle usare e godere dei nazionali dritti che da quella emergono.

E se S. M. Siciliana ricusa di annuire alla formazione di un' armata e di un esercito esclusivamente siciliano, ciò deriva dalla necessaria persuasione in cui tutti siamo, che siffatta separazione delle forze di terra e di mare delle Due Sicilie sarebbe causa di fatali conseguenze: di tal che in vece di concorrersi ad una stabile riconciliazione, altro non farebbesi se non preparare novelle e forse più cruenti discordie in un avvenire più o meno prossimo.

Il sottoscritto non iscorge altro nella Nota di V. E. dei 29 dicembre, cui sia egli nell'obbligo di rispondere; poichè quanto

risguarda il duca di Rivas, è stato esaurito nell'altra mia Nota direttale da Messina.

Qui annessa il sottoscritto ha l'onore di trasmettere all'E. V. copia della Nota che per l'oggetto medesimo, e con questa stessa data dirige al Ministro della Gran Bretagna presso la real Corte delle Due Sicilie, e profittà di questa occasione per rinnovare a V. E. i sensi della sua più alta considerazione.

Principe di Satriano.

16.

*Il Principe di Satriano al cav. Temple.*

Napoli 31 gennajo 1849

Al mio ritorno da Sicilia, ho, come il dovea, recata senza indugio la dovuta attenzione alla Nota da V. E. diretta al principe di Cariati in data del 29 dicembre 1848, e dallo stesso fattami tenere in Messina.

All'E. V. rincresce che le vedute del Governo del Re, mio augusto Sovrano, sieno direttamente opposte a quelle del Governo di S. M. la Regina della Gran Bretagna su quanto riguarda la formazione di un esercito di ordinanza esclusivamente siciliano; ed il Governo di S. M. il Re del regno delle Due Sicilie prova egual rammarico nel non poter riguardare tale questione nel modo istesso con cui la riguardano i Ministri di S. M. Britannica, i quali per altro hanno proceduto con molta saggezza; sì che riesaminandola verrà di molto infievolita, se non pure totalmente distrutta la forza degli argomenti in sostegno di quella prodotti.

Il Governo dunque di S. M. Siciliana non ha altro da aggiungere nè altro a comunicare all'E. V. su tale oggetto; ed i Consiglieri del Re mio Signore, avendo con la maggior ponderazione considerata la questione, l'hanno scorta sotto l'aspetto medesimo in cui la considerò e la espresse il principe di Cariati nella Nota ch'egli diresse a V. E. in data del 19 dicembre p. p. E però è or-

mai inutile oggii ulteriore discussione in proposito, poichè questa a nulla menerebbe. Quindi il sottoscritto è nell'obbligo di ripetere che la formazione di un'armata siciliana è una proposizione, cui il Governo di S. M. il Re del regno delle Due Sicilie non può dare la sua annuenza.

Nella stessa Nota dei 29 dicembre asseriscesi che una forza militare napoletana presenterebbe un doppio inconveniente; poichè, se considerevole, desterebbe nei Siciliani il timore di vedere da questa manomessi i loro dritti; se debole, ravviverebbe nei tristi il desiderio di fomentar novelle discordie, il che forse renderebbe facile la memoria fresca delle passate vicende.

Replicasi a ciò, che il Re manterrà in Sicilia quella quantità di truppa che reputerà sufficiente per raggiungere il duplice scopo di difendere i suoi sudditi, e di mantener l'ordine pubblico mercè il rispetto pel Governo, e per le leggi; nè il numero di queste soldatesche potrà dal preteso timore che desse possano esser pericolose per la libertà od insufficienti pel mantenimento dell'ordine, venir determinato, ma il sarà soltanto dalla realtà del bisogno.

Il sottoscritto però suppone che V. E. domandi in nome dei Siciliani quale sicurezza avrebbero essi, sotto la pressione della forza militare e minacciati dalla legge marziale, di conservare le loro politiche istituzioni. Io mi permetterò dare a ciò una risposta per quanto semplice altrettanto soddisfacente fra uomini di onore: cioè che quando sommessi alla legittima autorità i suoi sudditi ultra Faro, il Re avrà giurata la Costituzione ch'egli loro concede, con ciò guarentendo i dritti dei Siciliani che dalla medesima derivano, tanto l'augusto mio Sovrano è incapace di mancare alle sue promesse, quanto il Governo di S. M. Britannica dev'essere incapace di sospettarlo.

D'altronde il Monarca facendo parte essenziale di quello Statuto, egli rispettandolo religiosamente potrà esser fortissimo nel pretendere che non siano oltraggiati, o menomati i suoi dritti. Però l'augusto mio Sovrano comunque grato all'E. V. pei suggerimenti che presenta da parte di una Potenza amica, affm di regolare la polizia, e di assicurare la interna tranquillità del suo Rea-

me, rimane egli non pertanto nel convincimento che tali materie anche per la forma debbono essere affidate allo esame ed alle determinazioni delle Autorità a ciò dalle leggi preposte. Quindi le osservazioni di V. E. che riferisconsi all'essere preferibile per la Sicilia che la pubblica sicurezza venga affidata ai Capitani d'armi ed alla Guardia nazionale, comunque debitamente valutate dal Governo di S. M. Siciliana, pure dallo stesso reputasi non esser queste materie tali in cui S. M. possa esser disposta a chiedere ed a ricevere norme dai fedeli suoi alleati.

Relativamente alla domanda fatta a V. E. dal principe di Cariati nella sua Nota del 19 dicembre cioè: se riuscendo a mettersi quà di accordo sugli articoli in discussione, i Siciliani rifiutassero di annuirvi, sarebbero essi in tal caso obbligati ad uniformarvisi dalla forza? V. E. è stata negativa.

Ma non può Ella aver dimenticato che il Re delle Due Sicilie con la forza è stato costretto ad un armistizio senza del quale egli già da più mesi avrebbe restituito la calma alla intera Sicilia. Ora questa tregua venne imposta alle reali truppe, asserendosi la intenzione di terminare la questione per via di negoziazioni; quindi parmi che ciò doveasi imporre come condizione della tregua stessa ad ambe le parti. E però se il Governo di S. M. Siciliana accetta quanto potrà fra noi convenirsi, sembra strano di anticipare che non s'intende giovarsi verso i ricalcitranti della stessa forza che fu usata nello intimare al Re di Napoli ciò che a lui s'impose.

Il sottoscritto poi è oltremodo dolente per quanto leggesi in quella parte della Nota di V. E. che riferiscesi alla condotta delle reali truppe in Messina, ed è nell'obbligo di dichiararle essere stata l'E. V. indotta in errore in modo non giustificabile per coloro che le hanno riferito menzogne in modo cotanto calunnioso ed oltraggiante per l'onore dei soldati napoletani. V. E. andando più oltre ha creduto regolare, imputare alle truppe dal sottoscritto comandate esecrande barbarie, asserendo che i soldati napoletani nel corso delle ostilità non hanno praticato quanto è in uso presso le nazioni incivilite, e soggiunge che i Comandanti delle forze navali di S. M. Britannica probabilmente avrebbero serbata la loro



posizione neutrale, se l'attacco fosse stato diretto unicamente contro le persone armate senza trascorrere fino all'esterminio di persone che non resistevano, e di abitanti privi di ajuto.

Siffatte accuse da parte di V. E. acquistano quel grado d'importanza che certamente non avrebbero se venissero da chiunque altro prodotte: ed io mi felicito che presto avrò l'opportunità di far conoscere sino all'evidenza al mondo intero ed a V. E. particolarmente quanto sia grave l'errore nel quale l'hanno fatta cadere i fallaci rapporti direttile mediatamente o direttamente da gente prevenuta, bugiarda ed ostile. Il sottoscritto quindi limitasi per ora a dichiarare a V. E. che egli reputerebbe indegni di portare il nome di soldati i conquistatori di Messina, se la loro condotta fosse stata realmente quella che a V. E. si è voluto far credere, e si augura egli che l'E. V. presto si persuaderà che Uffiziale come io sono dal 3 luglio 1797, non poteva un mezzo secolo di esperienza conciliarsi con quella totale ignoranza de' precipui doveri in chi comanda d'impedire le atrocità, che la più nera calunnia addebita ai di lui subordinati.

Da ultimo si augura il sottoscritto che Ella scorgerà agevolmente la necessità di presto mettersi fine a queste negoziazioni; poichè il protrarle ulteriormente è di gran nocumento agl'interessi di S. M. Siciliana; tanto maggiormente che il Re mio Signore, è ora proclive, come lo è sempre stato ed al pari dei Sovrani più liberali, a concedere quelle costituzionali franchigie, le quali assicurar possano la felicità dei suoi sudditi siciliani. Ma se poi continuasse parte di essi a perseverare nella ribellione, il Re, mio augusto Sovrano, non saprebbe di ciò consolarsi se non mercè l'intimo di lui convincimento che non per sua colpa la Sicilia rimarrebbe priva de' vantaggi che scaturiscono da un liberale reggimento, da ben equilibrata Costituzione, e dal desiderio che il suo reale animo nudre di farle usare e godere dei nazionali dritti che da quella emergono.

E se S. M. Siciliana ricusa di annuire alla formazione di un'armata e di un esercito esclusivamente siciliano, ciò deriva dalla necessaria persuasione in cui tutti siamo, che siffatta separazione

delle forze di terra e di mare delle Due Sicilie sarebbe causa di fatali conseguenze; di tal che invece di concorrersi ad una stabile riconciliazione, altro non farebbesi se non preparare novelle e forse più cruenti discordie in un avvenire più o meno prossimo.

Il sottoscritto non iscorge altro nella Nota di V. E. del dì 29 dicembre, cui sia egli nell'obbligo di rispondere; poichè quanto riguarda il duca di Rivas è stato esaurito nell'ultima Nota direttale da Messina. E però non gli rimane che di profittare di questa occasione per rinnovare a V. E. i sensi della sua più alta considerazione.

Principe di Satriano.

---

(Pag. 225)

**NOTA LXVII.**

---

Il *Morning Chronicle* del 20 dicembre 1849, ed il *Times* del 21 pubblicarono la seguente lettera di lord Palmerston a lord Normanby ministro di S. M. Britannica presso la Repubblica francese.

« Si è sparsa ultimamente la voce che il Governo britannico avesse in un modo o nell'altro garantito la Costituzione siciliana del 1812. In conseguenza io credo dovervi informare che la Corrispondenza del *Foreign-Office* 1811-1812, pendente la revisione della Costituzione, e 1813 dopo la sanzione ad essa data dal Re, non fa menzione di alcuna proposta che sia stata fatta, o per chiedere da una parte o per offrire dall'altra la garanzia di questa Costituzione, sanzionata dal Re delle Due Sicilie nel febbrajo 1813, e non fa allusione alcuna a simile garanzia.

Palmerston.

---

## NOTA LXVIII.

(Pag. 227)

## 1.

*Il Principe di Satriano, Tenente-generale Comandante in capo il corpo di esercito e la squadra destinati alla spedizione della Sicilia, ai Ministri Plenipotenziari inglese e francese, signori Temple e De Rayneval.*

Napoli 28 febbrajo 1849

Il sottoscritto, sempre animato, al pari dei Rappresentanti di S. M. la Regina della Gran Brettagna e della Repubblica francese presso S. M. il Re del regno delle Due Sicilie, dal vivo desiderio di menare a buon fine la vertenza siciliana, riguarda come di già rischiarati tutti i punti presi in esame durante le amichevoli conferenze, i quali sono stati sì maturamente sinora trattati verbalmente ed in iscritto.

Crede egli dunque che per venire alla esecuzione di quanto i rispettivi Governi hanno escogitato affin di veder restituite la pace e l'unione fra le due parti del reame delle Due Sicilie che il Faro separa, sarebbe opportuno che col pieno assenso degl' Inviati delle due grandi Potenze i signori ammiragli Parker e Baudin recassero a Palermo le seguenti concessioni dal Re ai Siciliani largite:

1.<sup>a</sup> Istituzioni politiche separate, e speciale Parlamento.

In sua assenza il Re presceglierebbe per rappresentarlo un Vice-Re, il quale verrebbe munito di quelle attribuzioni e di quei poteri che dal Sovrano sarebbero determinati.

2.<sup>a</sup> L'amministrazione interna sarebbe affatto separata; il che importa la cessazione di ogni promiscuità d'impiegati negli ordini civili, cioè in Sicilia tutti gli uffizi non sarebbero nè potrebbero essere occupati se non dai soli Siciliani, e questi dal Re scelti e nominati nei rispettivi impieghi.

3.<sup>a</sup> Lo stato discusso interamente separato, e le spese comuni alle Due Sicilie rimarrebbero ripartite fra le due parti del

Reame nella proporzione numerica dei loro abitanti, oppure verrebbero fissate a tre milioni annuali di ducati. Gli esiti straordinari, cui han dato luogo gli avvenimenti degli anni 1818 e 1849, valutandosi molto al di sotto del loro importo a tutto il corrente mese, fissansi ad un milione e mezzo di ducati. Unendosi tale somma a quella di cui va creditrice la Tesoreria stessa di Napoli contro quella della Sicilia, formerà questo insieme, un debito della Sicilia; il quale venendo consolidato mercè la emissione di una rendita iscritta con la corrispondente dote di ammortizzazione, darebbe il capitale necessario per saldare siffatti avanzi del Tesoro napoletano col minore incomodo per la Sicilia.

Quanto è mentovato nei tre precedenti paragrafi trovasi più ampiamente determinato nei 56 articoli, i quali contengono le basi dello Statuto che il Re del regno delle Due Sicilie concede ai suoi sudditi ultra Faro. Siffatti 56 articoli sono compresi nel Proclama che il sottoscritto si onora qui annesso trasmettere all'E. V. Di questo si stanno tirando tremila copie, le quali verranno consegnate ai signori Ammiragli, affinchè nel recarsi in Palermo ne facciano l'uso che reputeranno più utile e conveniente.

4.<sup>a</sup> Amnistia piena ed intera concessa. I signori Ammiragli saranno pregati d'invitare gl'individui compresi nella qui acchisua Nota, dei quali la presenza potrebbe esser causa di perturbazione, ad allontanarsi momentaneamente, e ciò finchè la tranquillità non sarà ristabilita.

5.<sup>a</sup> S. M. Siciliana vuole che le sue reali truppe, oltre i punti che sono ora dalle stesse occupati, tengan guarnigione in Siracusa, Trapani e nei Forti di Catania; e spera il Re che niuna turbolenza l'obbligherà a far agire altrove le sue truppe.

Per quanto poi concerne la sola Palermo, il Re consente ad affidare provvisoriamente colà il mantenimento dell'ordine alla Guardia nazionale della città; ben inteso che la M. S. ivi stabilirebbe militare guarnigione qualora la suddetta Guardia nazionale si ravvisasse insufficiente per tutelare le persone e le proprietà, per far rispettare le leggi e le autorità preposte alla loro esecuzione: tal caso verificandosi, la suddetta Guardia nazionale verrebbe disciolta.

Tali concessioni s'intendono come non mai avvenute, nè promesse, nè fatte, qualora la Sicilia non si sottometta immediatamente all'autorità del legittimo Sovrano: poichè se dovesse il real esercito militarmente agire per rioccupare quella parte dei reali Domini, la stessa si esporrebbe a tutti i danni della guerra, ed a perdere tutti i vantaggi che le assicurano le presenti concessioni.

Principe di Satriano.

2.

*Il conte De Rayneval al Principe di Satriano.*

Napoli 4 marzo 1849

Ho ricevuto la Nota che di seguito alle molteplici nostre conferenze V. E. mi fa l'onore d'inviarmi sotto la data del 28 febbrajo, onde posare definitivamente i termini delle concessioni che, nella speranza di una soluzione pacifica della questione siciliana, S. M. è disposta ad accordare ai Siciliani, a condizione di un pronto ritorno alla sua autorità.

I signori Ammiragli sono pronti a recare a Palermo queste condizioni; essi impiegheranno tutta la loro influenza onde convincere i Siciliani dei grandissimi vantaggi che possono ritrarne, e delle sventure innumerevoli che loro apporterebbe un rifiuto. Essi si metteranno alla vela questa sera medesima.

Ho indirizzato al signor ammiraglio Baudin di unita alla Nota di V. E. la proclamazione reale che enumera le concessioni del Re. Ho invitato il signor Ammiraglio a dare a questo atto la più grande pubblicità possibile.

Riguardo alla lista di eccezioni all'ammnistia che mi dirige l'E. V., io non ho bisogno di dirle che S. M., presso cui i signori Ammiragli hanno direttamente avuto pratiche, ha loro dichiarato con una generosità che gli ha profondamente commossi, ch'essi potevano considerare l'ammnistia come completa.

Il Re può contare su la devozione intera, con la quale il signor ammiraglio Baudin adempirà allo incarico di pacificazione che a lui viene affidato.

Rinnovellando all'E. V. l'espressione dei voti ardenti che io fo per la felice riuscita della nostra comune intrapresa, ho l'onore di ripeterle le assicurazioni della mia più alta considerazione.

De Rayneval.

3.

*Il cav. Temple al Principe di Satriano.*

Napoli 4 marzo 1849

Ho ricevuto la di lei Nota del 28 febbrajo, nella quale dopo le varie conferenze tenute a tale oggetto, l'E. S. stabiliscè definitivamente i termini delle concessioni che S. M. Siciliana, con la speranza di veder pacificamente risolvere la questione siciliana, è disposta a concedere ai suoi sudditi al di là del Faro a condizione che essi ritornino immantinentemente sotto la di lui autorità.

Gli Ammiragli francese ed inglese pronti a recare queste condizioni a Palermo, metteranno in opera tutta la loro influenza per convincere i Siciliani degl'immensi vantaggi che essi ne ritrarranno aderendovi, e degl'innumerevoli danni che loro spetterebbero nel rigettarle.

Gli Ammiragli faran vela per Palermo questa sera.

Ho comunicato a sir William Parker unitamente con la Nota dell'E. S. il real proclama in cui le concessioni di S. M. Siciliana sono stabilite, e nel tempo medesimo ho indotto l'Ammiraglio a dar quei passi ch'egli crederà più convenienti per fare che queste concessioni sian conosciute da tutti.

Riguardo alla lista delle persone eccettuate nell'amnistia che mi vien comunicata dall'E. S., io non credo necessario di dire che S. M., alla di cui clemenza gli Ammiragli s'indussero à far direttamente appello, si compiacque graziosamente dichiarar loro in mo-



do da eccitare la loro più calda gratitudine, che l'ammnistia poteva esser considerata come completa, e S. M. Siciliana può contare sullo zelo che sir William Parker adoprerà nel condurre a lieto fine l'opera di pacificazione della quale gli vien dato lo incarico.

Colgo questa occasione per rinnovellare all'E. S. gli attestati della mia più alta considerazione.

W. Temple.

4.

*Sir William Temple al Vice-ammiraglio sir William Parker.*

Napoli 4 marzo 1849

Ho l'onore di acchiudervi copia e traduzione della Nota indirizzatami dal principe di Satriano il 28 febbrajo all'oggetto di stabilire chiaramente le condizioni delle concessioni che S. M. Siciliana, nella speranza di ottenere una soluzione pacifica della questione siciliana, è disposta ad accordare ai Siciliani sulla condizione che essi rimetterannosi prontamente sotto la sua autorità.

Vi trasmetto una quantità di copie del proclama, col quale il Re fa conoscere queste concessioni ai Siciliani, lasciando alla vostra saviezza di farne quell'uso che crederete più conveniente, acciocchè i Siciliani sieno pienamente informati delle condizioni ad essi offerte dal Re.

Non è necessario che io entri nei particolari di questo soggetto, giacchè siete informato di tutte le deliberazioni che han preceduto questa comunicazione del principe di Satriano.

È da sperarsi che i Siciliani saranno convinti di tutti i vantaggi che essi otterranno dalle condizioni che loro si offrono, le quali sembrano di essere di tale natura da poter soddisfare i loro interessi reali e legittimi.

A nessun altro potrebbesi affidare più vantaggiosamente l'impresa di portare a fine soddisfacente questa questione difficile che

a voi. I gran servigi che avete resi nella Sicilia alla causa della umanità, e l'alta stima che godete nella vostra professione fanno sperare che sarete ascoltato con favore e con riguardo dai Siciliani.

S. M. Siciliana ha manifestato il desiderio che, unitamente all'ammiraglio Baudin, v'incarichiate di effettuare un accomodamento pacifico, il quale nel mentre che ristabilisce l'unione del Regno, assicurerà ai Siciliani tutti i vantaggi che potranno desiderarsi da istituzioni libere, ed una amministrazione indipendente, allontanando da loro una guerra che metterebbe in pericolo la loro prosperità e la loro libertà.

Spero dunque che sarete disposto ad acconsentire ai desideri del Re, e che insieme allo ammiraglio Baudin assumerete l'incumbenza di far conoscere ai Siciliani le condizioni dello accomodamento che è loro offerto.

Queste condizioni sono le più favorevoli che gli sforzi uniti della Gran Bretagna e della Francia han potuto ottenere.

Avendo il signor De Rayneval ed io adoperato tutti i nostri sforzi nello appoggiare gl'interessi della Sicilia, non crediamo essere possibile a noi di ottenere altre modificazioni; e queste condizioni si possono considerare come un *ultimatum*.

Il principe di Satriano nella sua Nota parla di certe eccezioni da farsi all'amnistia. Non è necessario che io vi dica che queste eccezioni sono state tolte, e si devono considerare come non fatte, dacchè anche si è avuta un'assicurazione a questo effetto dal Re stesso.

Siccome siete così bene informato di tutti i punti in considerazione, io non stimo necessario di aggiungere altro che di manifestarvi la compiuta fiducia che quanti sono interessati nella questione pongono nel senno e nella esperienza di Voi e dell'ammiraglio Baudin, e la convinzione che la buona intelligenza, che ha sì costantemente e felicemente esistita tra noi due, tenderà essenzialmente a facilitare il felice risultato della nostra impresa.

Sono ec.

W. Temple.

( Il dispaccio diretto dal conte De Rayneval al Vice-ammiraglio Baudin comunicandogli l'*ultimatum* di Gaeta è identico al precedente ).

## 5.

*FERDINANDO II per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.*

## Siciliani!

Se gli errori di pochi han potuto per un momento far traviare qualcuno fra voi dallo avito vostro attaccamento alla Dinastia che con tanto affetto presiede ai vostri destini da più di un secolo, Noi che avemmo culla fra voi, e non abbiám mai cessato di amarvi con tenerezza di padre, vogliamo non indugiar più oltre a dirvi che soddisfacciamo ad un bisogno del nostro cuore, adempiamo al più caro dei doveri che impone a noi l'augusta, la santa nostra Religione, assicurandovi che dimentichiamo e risguardiamo come non avvenuti e non mai commessi i falli ed i reati politici che tanto male vi hanno recato dallo incominciar dello scorso anno 1848 in poi.

Ritornate quindi alle private vostre bisogne, coltivate in pace i vostri ubertosi campi, restituite alle terre di Cerere mercè il vostro assiduo lavoro l'antica loro fertilità; il che sempre la divina Provvidenza concede all'uomo come ricompensa di prescritto lavoro, ridonate alla vostra industria, al vostro traffico, ai vostri commerci, alla vostra navigazione mercantile la pristina attività; chiudete le orecchie alle seduzioni di coloro che cercano d'illudervi per menarvi alla sedizione, alla ribellione, e di là all'anarchia che di quelle è la inevitabile conseguenza.

Dopo mature riflessioni ed accurata analisi dei vostri bisogni, e dei voti che possono con equità utilmente e praticamente soddisfarsi, ritenendo come non avvenuti e nulli di dritto e di fatto tutti gli atti i quali hanno avuto luogo in Sicilia dal 12 gennajo 1848

in poi, concediamo alla stessa uno Statuto di cui è base la Costituzione del 1812, salvo le modificazioni richieste dalle mutate condizioni, e dalla vigente legislazione.

Cotesto Statuto che ci riserbiamo di formulare ampiamente prima della fine di giugno del corrente anno, conterrà nella parte sostanziale le seguenti disposizioni:

1.° La Religione sarà unicamente e ad esclusione di qualunque altra la Cattolica Apostolica Romana.

2.° La libertà individuale è garentita, nessuno potendo essere arrestato o processato che nei casi preveduti dalle leggi e nelle forme da esse prescritte.

3.° Nessuno può esser costretto a cedere la sua proprietà se non per causa di utilità pubblica e previa indennità.

Una legge speciale sarà fatta dal Parlamento di accordo col Re per determinare la competenza e la forma delle espropriazioni forzate per causa di utilità pubblica.

4.° I Siciliani hanno il dritto di pubblicare e fare stampare le loro opinioni, conformandosi alle disposizioni che debbono reprimere gli abusi di questa libertà.

Il Re riserba a sè nella pienezza dei suoi poteri di emanare siffatte disposizioni con una legge speciale.

5.° La Sicilia continuando a far parte integrante dell'unità del regno delle Due Sicilie sarà retta a monarchia costituzionale con la divisione dei poteri nel modo che segue.

#### Del Potere Esecutivo.

6.° Il Potere Esecutivo si appartiene esclusivamente al Re. La sua Persona è sacra ed inviolabile.

7.° Il Re rappresenta la Nazione presso le Potenze estere. Egli ha il dritto di far la guerra o la pace, e di proporre o conchiudere qualsivoglia trattato di pace, di alleanza, e di commercio con le Potenze estere.

8.° Esercita collettivamente col Parlamento la potestà legislativa, sanziona e promulga le leggi, e fa i regolamenti e le or-

dinanze necessarie per la esecuzione delle leggi e per la sicurezza dello Stato.

9. Convoca, proroga, e scioglie il Parlamento.

10. Comanda e dispone di tutte le forze di mare e di terra.

11. Sovrintende al Commercio interno ed esterno della Sicilia, ed a tutte le opere ed istituzioni pubbliche.

12. Nomina ed elegge i funzionari pubblici e gl'impiegati delle amministrazioni dello Stato.

13. Conferisce i titoli di nobiltà e le decorazioni, ed esercita il pieno dritto della grazia.

14. Conferisce tutti i benefizi ecclesiastici di regio patronato, e fa le solite altre provviste e nomine ecclesiastiche.

15. Esercita secondo i Concordati la Legazia Apostolica ereditaria.

16. L'atto solenne per l'ordine di successione alla corona dell'augusto Re Carlo III del dì 6 ottobre 1759 confermato dall'augusto Re Ferdinando I nell'articolo quinto della legge dell'8 dicembre 1816; gli atti sovrani del 7 di aprile 1829, del 12 di marzo 1836, e tutti gli atti relativi alla Real Famiglia rimangono in pieno vigore.

17. Allorchè il Re non vorrà risiedere in Sicilia, sarà rappresentato ivi da un Vicerè con quelle attribuzioni e con quei poteri che verranno da lui determinati.

18. Vi saranno in Sicilia dei Ministri nel numero sufficiente, frai quali saranno divisi i Ripartimenti

di Grazia e Giustizia

dell'Interno

delle Finanze

dei Lavori Pubblici

dell'Agricoltura e Commercio

degli Affari Ecclesiastici

della Istruzione pubblica e

della Polizia.

La Costituzione serbando al Re la disposizione delle forze di terra e di mare e la direzione suprema delle relazioni estere, non

saranvi per tutta la Monarchia che un sol Ministro di Guerra e Marina, ed un sol Ministro di Affari Esteri, entrambi residenti presso del Re. Le questioni militari o internazionali che potessero presentarsi sarebbero trattate per delegazione del Re, sia dal Vicerè, sia da uno dei Ministri.

19. Risiederà inoltre presso il Re un Ministro per gli Affari di Sicilia.

20. I Ministri comporranno il Consiglio privato, al quale è in arbitrio del Re di aggiungere uno o più Consiglieri di Stato.

21. I predetti Ministri contrassegneranno o collettivamente, o ciascuno per gli affari del proprio Ministero, tutti gli atti del Potere Esecutivo.

22. I Ministri saranno responsabili.

23. Il Re non potrà far grazia ai Ministri condannati, se non sulla esplicita domanda di una delle due Camere legislative.

24. L'amministrazione della giustizia e le altre amministrazioni pubbliche saranno regolate con le leggi organiche in vigore, salvo al Parlamento, di accordo col Re, di portarvi quelle modificazioni che saranno credute necessarie per coordinarle col presente Statuto, o per migliorarle.

25. Fino a che queste modificazioni non saranno fatte, le leggi, i decreti e gli atti sovrani al presente in vigore saranno pienamente osservati tanto intorno alle circoscrizioni territoriali e competenze giurisdizionali, dipendenze gerarchiche e guarentie, quanto in tutte e singole le parti delle loro disposizioni.

26. L'ordine giudiziario sarà indipendente. I Magistrati collegiali saranno inamovibili dopo tre anni di lodevole esercizio a contare dalla data della loro elezione definitiva.

27. Gli Agenti del pubblico Ministero presso le corti dei Tribunali sono essenzialmente amovibili.

28. I Giudici anche eletti a vita potranno essere traslocati.

Il tutto in conformità della legge organica del 7 giugno 1819.

29. Cessata ogni promiscuità d'impieghi tra Napoli e Sicilia, i Ministri, i funzionari pubblici, e tutti gl'impiegati delle amministrazioni saranno Siciliani, come pure tutti i benefici e dignità



ecclesiastiche, le quali si avranno d' ora innanzi a provvedere, saranno conferiti ai soli Siciliani.

30. Lo stato discusso sarà interamente separato, e le spese comuni alle Due Sicilie rimangono ripartite fra le due parti del reame nella proporzione numerica dei loro abitanti, oppure verranno fissate a tre milioni annuali di ducati.

31. Inoltre gli esiti straordinari a carico della Tesoreria di Napoli, cui hanno dato luogo gli avvenimenti degli anni 1848 e 1849, valutandosi molto al di sotto del loro importo, fissansi a 500,000 onze. Unendosi tale somma a quella di cui va creditrice la Tesoreria stessa di Napoli, formeranno queste somme un debito della Sicilia; il quale venendo consolidato mercè la emissione di una rendita iscritta con la corrispondente dote di ammortizzazione, darebbe il capitale necessario per saldare siffatti avanzi del Tesoro napoletano. Parimente i debiti della Sicilia anteriormente al dì 12 gennajo 1848 contratti, e quelli posteriori restano a carico del Tesoro della Sicilia stessa.

32. I Siciliani concorreranno nella proporzione medesima della popolazione agl'impieghi diplomatici. Gli altri impieghi pagati sulle spese comuni saranno indistintamente conferiti ai Siciliani ed ai Napoletani.

#### Del Parlamento

33. Il Parlamento di Sicilia sarà composto di due Camere, una detta dei Pari, e l'altra dei Comuni.

34. La sua durata sarà di quattro anni dal giorno della sua convocazione. Al compier dei quattro anni cesserà di dritto.

35. Nel caso di scioglimento e di proroga il Parlamento sarà convocato entro un anno.

36. Le due Camere saranno convocate nel tempo medesimo, e cominceranno e finiranno nel tempo stesso le loro sessioni.

37. Il Parlamento eserciterà collettivamente col Re la potestà legislativa. Esso avrà il dritto di imporre nuove tasse di ogni specie e di alterare quelle già stabilite. Le imposizioni dirette si votano annualmente dalle Camere legislative. Le imposizioni indirette possono avere la durata di più anni.

38. Qualsiasi proposta del Parlamento, comprese quelle delle tasse e dei sussidi, non avrà forza di legge, se non dopo la sanzione del Re.

39. La formula del *placet* esprimerà la sanzione: quella del *veto* esprimerà il rigetto.

40. Le proposte non saranno sottomesse alla sanzione del Re, se non dopo di essere consentite dalle due Camere.

41. Una proposta rigettata in una delle due Camere non potrà essere riproposta che nella sessione dell'anno seguente.

42. Ciascuna delle due Camere giudicherà inappellabilmente delle condizioni di eligibilità dei suoi membri.

43. Le discussioni delle Camere saranno pubbliche, tranne se si costituissero in comitato segreto.

44. Nessun membro delle due Camere potrà essere molestato, processato o punito per qualunque cosa sia stata detta, fatta, discussa o deliberata nella rispettiva Camera, analogamente alla Costituzione, e senza violazione dello Statuto, salvo alla Camera medesima di prender conoscenza degli eccessi che i membri potessero in essa commettere, e di punirne gli autori con voto di censura, e nei casi più gravi col divieto d'intervenirvi.

#### Della Camera dei Pari.

45. I Pari saranno nominati a vita dal Re. Il loro numero sarà illimitato.

46. Nessuno può essere eletto Pari se non avrà compiuto gli anni quaranta.

47. La Camera dei Pari in seguito di una ordinanza reale si costituirà in Alta Corte di Giustizia per conoscere dei reati di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello Statuto, di cui possano essere imputati i componenti di ambedue le Camere legislative. Il Re destinerà il Magistrato che dovrà funzionare da Pubblico Ministero.

48. Assembramento qualunque della Camera dei Pari fuori del tempo della sessione della Camera dei Comuni è illecito e nullo di pieno dritto, tranne il caso contemplato nell'articolo precedente.

**Della Camera dei Comuni.**

49. La Camera dei Comuni si comporrà dei Deputati dei ventiquattro Distretti, dei Deputati eletti dalle tre Università di Sicilia, Palermo, Messina e Catania, e da' Deputati dei Comuni secondo il numero stabilito nella Costituzione del 1812.

50. I Comuni, i quali per la lor cresciuta popolazione avessero acquistato il dritto di eleggere un Rappresentante, o pur di eleggerne più d'uno, e quelle popolazioni che dopo il 1812 essendo state erette in Comuni hanno il numero di abitanti stabilito dalla predetta Costituzione, potranno indirizzare la loro dimanda alla Camera dei Comuni, la quale riconoscerà nei modi legali la verità dell'esposto.

51. Concorrendo le due Camere nel voto favorevole, ed ottenuta la sanzione reale, il Ministro dell'Interno darà gli ordini per le operazioni di risulta.

52. Il modo di effettuarsi le elezioni dei Rappresentanti sarà quello stesso che fu stabilito dalla Costituzione del 1812, se non che essendo già aboliti e soppressi gli uffizi pubblici per organo dei quali si procedeva alle elezioni, il Re si riserva di designare i funzionari pubblici che ne faranno le veci.

**Degli Elettori.**

53. I Rappresentanti di un Distretto nella Camera dei Comuni saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nello stesso Distretto una rendita netta vitalizia, almeno di onze 18 all'anno, sia che la stessa provenga da diretto ed utile dominio, o per qualunque censo, rendita iscritta immobilizzata, tande e simili sorta di proprietà.

I Rappresentanti della città di Palermo saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nella stessa città o suo territorio una rendita netta vitalizia almeno di onze 50 all'anno, sia che provenga da diretto od utile dominio, o per qualunque censo, o per rendita iscritta immobilizzata, tande e simili sorta di proprietà.

I Rappresentanti di ogni altra città e terra parlamentaria saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nella stessa città o terre e suo territorio una rendita netta vitalizia almeno di onze 18 annuali, sia che provenga da diretto od utile dominio, o per qualunque censo o rendita iscritta immobilizzata, tande o simili sorta di proprietà.

54. Dal possesso dell'anzidetta rendita e dall'obbligo di giustificarla sono solamente dispensati i Professori delle tre Università di Palermo, Messina e Catania per la elezione dei Rappresentanti delle stesse.

Degli Eligibili.

55. Potranno rappresentare un Distretto quelli soltanto, i quali avranno in Sicilia una rendita netta vitalizia, che provenga da diretto od utile dominio, da censo, da rendita iscritta immobilizzata, da tande e simili sorta di proprietà di onze 300 all'anno.

Potranno rappresentare la città di Palermo quelli soli, i quali avranno in Sicilia una rendita come sopra di onze 500 all'anno.

Potranno rappresentare una città od una terra parlamentaria quelli soltanto i quali avranno in Sicilia una rendita come sopra di onze 150 all'anno.

Se per rappresentare una delle Università venissero eletti dei cattedratici, costoro soltanto saranno esenti dall'obbligo di giustificare la rendita per tutti gli altri prescritta.

56. I funzionari pubblici non potranno essere eletti Rappresentanti nei Distretti e nei Comuni, compresi nell'ambito della loro giurisdizione.

Tali concessioni s'intendono come non mai avvenute, nè promesse, nè fatte, qualora la Sicilia non rientri immediatamente sotto l'autorità del legittimo Sovrano; poichè se dovesse il real esercito militarmente agire per rioccupar quella parte dei reali Domini, la stessa si esporrebbe a tutti i danni della guerra, ed a perdere i vantaggi che le assicurano le presenti concessioni.

Gaeta 28 febbraio 1849

FERDINANDO.



## NOTA LXIX.

(Pag. 230)

La sollecitudine colla quale gli Agenti ufficiali inglesi nell'Isola smentivano le notizie di aver essi cooperato alla diffusione dell'*ultimatum* di Gaeta, potrebbe far sospettare della sincerità colla quale la Diplomazia inglese adoperavasi in quelle pratiche che doveano avere per risultamento la pacifica soluzione della vertenza siciliana. Nel giornale palermitano *la Costanza* troviamo a questo proposito la seguente lettera diretta dal Commissario del Potere Esecutivo in Girgenti al sig. Oates, Vice-console britannico.

Signore

« Col suo gentil foglio di jeri Ella ha chiarito che niuno degli uffiziali sbarcati dal vapore francese l'*Ariel* s'apparteneva alla nazione inglese, e sollecitavami in pari tempo alla rettifica dell'articolo da me inviato al direttore della *Costanza*, ed inserito al numero 187.

« Con tutto piacere mi sono in pari data diretto al signor Direttore (\*) affinchè lo rettifichi prestamente; ed Ella, ornatissimo signore, ritenga che io ed altri ci demmo a supporre di appartenere gli uffiziali ad ambe le nazioni allorchè osservammo di essersi presentati tanto a Lei che al signor Vice-console francese.

« Godemi il cuore impertanto nello ammirar dal suo foglio quali alti sentimenti nazionali l'animano nell'assicurare che niuno portante la divisa di S. M. Britannica si sarebbe prestato onde propagare tali disonorevoli condizioni, le quali con giusto dritto furono dal popolo siciliano rigettate.

« Gradisca gli attestati di vera stima ».

Girgenti 25 marzo 1849

Obbl. Servo ec.

All'ornatissimo signor Giovanni  
Oates Vice-console britannico  
in Girgenti.

(\*) Del giornale *la Costanza*. Nel n.° 196 (30 marzo 1849) di questo giornale trovasi pubblicata la soprascritta lettera.

Il Vice-consolo inglese in Girgenti era lieto adunque di poter « assicurare che niuno portante la divisa di S. M. Britannica si sarebbe prestato onde propagare tali disonorevoli condizioni », quelle stesse che il cav. Temple giudicava « fossero di tal natura da soddisfare i reali e legittimi interessi dei Siciliani ».

E così pure in Catania, ed in tutte le altre città marittime dell'Isola, come si desume da un proclama colà pubblicato, vediamo gli Agenti inglesi astenersi dal prender parte alla diffusione dei documenti ufficiali, che i due Vice-ammiragli di concerto aveano deciso di propagare per mezzo dell'*Ariel* in tutta l'Isola.

« Che gli Agenti diplomatici (è detto nel proclama pubblicato in Catania) delle Potenze mediatrici portassero delle Note borboniche al Governo di Sicilia poteva essere un fatto conseguente della mediazione; ma che uffiziali della marina della Repubblica francese girassero le città siciliane portando scritti sediziosi ec. ».

L'uffiziale inglese imbarcatosi sull'*Ariel* rimase dunque estraneo alla propagazione di quei documenti, e fu notato pure che il tenore delle prime comunicazioni del Vice-ammiraglio inglese al Governo siciliano non era concorde con quello delle francesi; ond'è che *la Luce*, giornale di Palermo, stampava nel suo foglio del 16 marzo num. 17: .

« Noi sapevamo che il famoso documento, col quale il Re di Napoli ci fa la grazia di una piccola Costituzione di suo conio, era stato trasmesso al Ministero degli Affari Esteri con due Note, l'una del Vice-ammiraglio francese signor Baudin, l'altra del Vice-ammiraglio inglese signor Parker. Sapevamo ancora di più, che il testo delle due Note offriva un punto di differenza, che nelle studiate frasi di una comunicazione diplomatica è degna di osservazione .

« Là dove la Nota francese del sig. De Rayneval dice « che in caso di rifiuto l'azione delle due Potenze essendo terminata, e la loro parte onorevolmente adempita, non resterebbe che a denunziare ai Siciliani l'armistizio in modo che i dieci giorni di termine che essi sollecitarono prima delle riprese delle ostilità loro siano assicurati », la Nota inglese non diceva nulla di tutto questo. Il



signor Parker non si determinò che più tardi a supplire questa lacuna con una nuova lettera del 10 marzo diretta al Ministro degli Affari Esteri.

« E veramente non ostante le assicurazioni ripetute che si leggono in tutte le corrispondenze diplomatiche delle due grandi Nazioni, e nelle Note di cui favelliamo, ed anche per argomento di queste medesime assicurazioni, poichè sempre efficacemente s'insiste in ciò di che vi è maggior cagione di dubitare, noi possiamo sospettare che l'intelligenza cordiale delle due nazioni non possa conservarsi lungamente nello stato di attuale cordialità ».

---

**NOTA LXX.**

---

(Pag. 231)

*Il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio in Sicilia  
alla Camera dei Pari.*

Signori

Mi do l'onore di depositare nel banco del Presidente la corrispondenza che ha avuto luogo tra gli Ammiragli inglese e francese e me nella qualità di Ministro degli Affari Esteri e del Commercio del Governo del Regno di Sicilia.

Questa corrispondenza non si raggira che sulla forma delle comunicazioni avute dagli Ammiragli; poichè il vostro Governo per mio mezzo ha dichiarato replicatamente tanto in iscritto che a voce agli Ammiragli stessi, che lo entrare nel merito delle proposizioni non si apparteneva ad esso, ma esclusivamente al Parlamento generale di Sicilia.

Gli Ammiragli convenivano di questo principio, ma non volevano considerare la difficoltà essenziale consistente nella impossibilità in cui si trovano i Ministri costituzionali di Sicilia di presentare al Parlamento comunicazioni avute in quella forma.

Noi, o signori, insistemmo sulla nostra primitiva eccezione di non potere giammai presentare al Parlamento atto qualunque che

emanasse da una autorità non solo non più riconosciuta in Sicilia, ma condannata da solenni decreti del Parlamento. Questo fatto solo avrebbe fatto incorrere noi nel delitto e nella pena di fellonia. Esser pronti, e sentire il dovere di rassegnare alle Camere legislative qualunque proposizione che ci fosse giunta direttamente dagli Ammiragli delle due grandi Potenze, spettando al Parlamento soltanto decidere del merito; ma giammai noi Potere Esecutivo costituzionale potere dar corso ad atti sostanzialmente opposti alle vigenti leggi fondamentali dello Stato.

Ecco perchè io depongo sul banco della Presidenza la semplice corrispondenza passata tra me e gli Ammiragli in numero di diciassette documenti. Dalla mia prima Nota del 10 marzo, responsiva alle Note degli Ammiragli del 7, rileverete, o signori, che quei documenti io non presento come indegni di comparire al libero cospetto del Parlamento e del popolo siciliano.

Un altro punto su cui si raggira la corrispondenza con gli Ammiragli si è quello della più estesa pubblicità che eglino per mezzo di questo Governo avrebbero voluto fosse data alle Note che furono consegnate il 7 marzo accompagnanti due documenti inattendibili. Io, a voce ed in iscritto, faceva di riscontro considerare agli Ammiragli che l'unico modo costituzionale di dare pubblicità ad un qualunque atto politico in Sicilia per organo del Governo stesso, era quello di presentarlo al Parlamento, dietro di che si sarebbe potuto divulgare. Però, non potendo il Governo nella forma in cui gli erano state portate alla conoscenza le proposizioni farlo presenti al Parlamento, il Governo si trovava nella assoluta inabilità di dare ogni altra qualunque siasi pubblicità alle Note annesse all'Atto principale. La risposta degli Ammiragli la troverete nella corrispondenza.

Ciò non ostante gli Ammiragli, come scorgerete dalle Note, han creduto opportuno spargere nella città delle costiere dell'Isola gli atti di cui erano apportatori. È a nostra ufficiale conoscenza, che ovunque la più calda, unanime e dichiarata avversione alle subdole proposte di conciliazione di Napoli si è pronunziata, e che esse ovunque sono state respinte.

Due ultime Note, l'una del 18 dell'ammiraglio Baudin, e del 19 l'altra dell'ammiraglio Parker, recapitolando le cose già dette, ed argomentando sovra esse, sempre nel modo stesso, annunziano avere gli Ammiragli spedito in Napoli un Vapore per informare i Ministri inglese e francese di tutto quanto si è passato fra loro, ed il Governo siciliano; però dicono al tempo medesimo che in caso non avranno risposta dai Ministri stessi s'intende terminata la sospensione delle ostilità, e denunziata la rottura dell'armistizio a contare da dieci giorni dopo il 19 marzo. A questa Nota oggi stesso il nostro Governo ha risposto nel senso di rimanere inteso delle fatte dichiarazioni, ma che il termine se corre per Napoli corre anche per la Sicilia, e che noi allo spirare di questo termine romperemmo le ostilità tutte le volte che il nostro interesse ce lo consigliasse.

Ecco quanto io dovevo rassegnare alle Camere. Non mi resta che aspettare il vostro giudizio.

Palermo 20 marzo 1849.

Corrispondenza diplomatica fra il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio di Sicilia principe di Butera, ed il Vice-ammiraglio inglese Parker.

1.

*Il Vice-ammiraglio Parker al Principe di Butera.*

Palermo 7 marzo 1849

Vascello di S. M. Britannica *Hibernia*

Avendo il Ministro di S. M. Britannica in Napoli unitamente al Ministro di Francia messo in opera assiduamente tutti i suoi sforzi nella mediazione con S. M. Ferdinando II per accomodare le differenze infelici colla Sicilia, sulle condizioni le più favorevoli che potrebbersi ottenere onde assicurare la pace e la tranquillità,

il principe di Satriano indirizzò una Nota ai Ministri mediatori in data del 28 febbrajo 1849, intimando loro *l'ultimatum* del Re, il quale non lasciò a loro la speranza di ulteriori concessioni vantaggiose alla Sicilia.

Nel medesimo tempo S. M. col pieno consentimento dei Ministri mediatori, manifestò graziosamente il suo desiderio, che il Vice-ammiraglio Baudin ed il sottoscritto portassero il suo reale proclama, e le sue offerte amichevoli a Palermo.

Il sottoscritto contraccambiando i sentimenti del Vice-ammiraglio Baudin, non ha esitato d'incaricarsi di tale missione, nella fervida speranza che i Siciliani vedranno nei molti vantaggi che sono ora da S. M. benignamente offerti loro, una giusta ragione per finalizzare con una cordiale riconciliazione i recenti infelici contrasti.

Se questo risultato tanto desiato si effettuerà, il sottoscritto simpatizzando sinceramente nel ben'essere della Sicilia, con ogni ragione chiamerà questa sua visita a Palermo uno degli avvenimenti più grati della sua vita.

Egli ha l'onore di acchiudere per la intelligenza del Governo siciliano, una copia stampata del proclama reale, della Nota surriferita del principe di Satriano a S. E. il signor Temple, e della comunicazione che il Ministro di S. M. Britannica ha indirizzata sull'assunto al sottoscritto, il quale coglie la presente occasione per assicurare S. E. il principe di Butera-Scordia della sua alta considerazione.

W. Parker.

2.

*Il principe di Butera a sir W. Parker.*

Palermo 10 marzo 1849

Il sottoscritto, Ministro degli Affari Esteri e del Commercio del Governo del regno di Sicilia ha l'onore di accusare a S. E. l'ammiraglio sir W. Parker Comandante in capo delle forze navali di

S. M. Britannica nel Mediterraneo, recezione della sua Nota data a bordo del vascello *Hibernia* nella rada di Palermo il dì 7 marzo corrente, e degli annessivi documenti cioè:

Copia di Dispaccio di S. E. William Temple Incaricato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. la Regina della Gran Bretagna in Napoli dato del dì 4 marzo corrente, e diretto a S. E. l'ammiraglio Parker.

Copia di Nota del principe di Satriano data di Napoli 28 febbraio 1849, e diretta a S. E. William Temple.

Copia in istampa di un Atto del Re di Napoli dato di Gaeta 28 febbraio 1849.

Il sottoscritto nella suddetta sua qualità e dichiarando nella più ampia forma, che lo ammettere qualsiasi proposizione si appartiene al Parlamento generale di Sicilia, stima suo debito, pria d'ogni altro, dimandare rispettivamente a S. E. l'ammiraglio Parker come debba valutarsi da questo Governo la interposizione delle due grandi Potenze nel proporre alla Sicilia le condizioni contenute nell'Atto di Gaeta del dì 28 febbraio 1849, e se sia loro divisamento agire da sole mediatrici nella controversia tra la Sicilia e il Re di Napoli; e ciò perchè questa si è la prima volta che una formale comunicazione vien fatta al Governo siciliano della mediazione annunciata nei documenti sopra indicati.

L'E. S. nell'alta sua saggezza saprà apprezzare di quanta importanza si è pel Governo siciliano l'esser chiarito, pria di ogni altra seria considerazione, intorno a ciò che il sottoscritto di sopra le ha esposto.

Il sottoscritto si onora informarla che l'uguale comunicazione è stata da lui diretta in pari data a S. E. l'ammiraglio Baudin; e profitta di questa occasione per rinnovare a V. E. gli attestati del suo profondo rispetto, e dell'alta sua considerazione.

Principe di Butera.

3.

*Sir W. Parker al Principe di Butera.*

Palermo 10 marzo 1849

Vascello di S. M. Britannica *Hibernia*

Il sottoscritto ha avuto l'onore di ricevere la Nota del principe di Butera d'oggi stesso, num. 345, e si affretta in risposta fargli osservare, che l'amichevole mediazione dei Governi della Gran Bretagna e della Francia per mezzo dei loro Ministri alla Corte di Napoli è stata senza dubbio intrapresa con lo scopo umano d'impedire, se fosse possibile, la rinnovazione di conflitti sanguinosi e desolanti in Sicilia, e di compire una pacificazione scambievolmente vantaggiosa alle parti belligeranti; ma il sottoscritto si crede autorizzato ad assicurare che nessuna ingerenza, oltre un amichevole accomodamento, si hanno prefissa le Potenze mediatrici.

Ogni sforzo a questo fine è stato fatto; e nella eventualità che un rifiuto sia fatto alle condizioni portate dal Vice-ammiraglio Baudin e dal sottoscritto al Governo siciliano, non rimane che notificare al medesimo il termine dell'armistizio colla speranza d'impedire, finchè dieci giorni non sieno scorsi, la ripresa delle ostilità; alternativa che il sottoscritto non può contemplare senza il più vivo rammarico.

Benchè il sottoscritto è ora per la prima volta informato colla Nota di S. E. il principe di Butera, che la mediazione di cui ivi è parola abbia avuto cominciamento senza che un annunzio formale ne sia stato dato al Governo siciliano, ben è però da supporre che questo non fosse ignaro della cosa, ed il sottoscritto si lusinga che le intere trattative han manifestato il vivo desiderio da parte delle Potenze mediatrici di evitare le calamità di una guerra civile, e promuovere il beneficio di una riconciliazione tra le parti contendenti.

Il sottoscritto profitta di questa circostanza per rinnovare al principe di Butera l'assicurazione della sua alta considerazione.

William Parker.



## 4.

*Il Principe di Butera a sir W. Parker.*

Palermo 12 marzo 1849

Il sottoscritto si onora accusarle ricezione della Nota in data del dì 10 corrente, con la quale l'E. V. si è degnata rispondere alla Nota del sottoscritto data del giorno medesimo, e le fa conoscere al tempo stesso avere, sotto data del dì 11 marzo corrente, ricevuto altra Nota di S. E. l'ammiraglio Baudin parimenti responsiva alla Nota del sottoscritto del 10 marzo.

Il carattere amichevole della interposizione delle due grandi Potenze per mezzo dei rispettivi Ministri alla Corte di Napoli, che V. E. si sente autorizzata « di dare alla mediazione, tendente ad effettuare una pacificazione scambievolmente vantaggiosa ai belligeranti, e che a tenore della fondata persuasione » di S. E. l'ammiraglio Baudin « non è che essenzialmente pacifica e benevola, nè sarebbe coattiva verso la Sicilia », mette il sottoscritto al caso di apprezzarne tutta la importanza, tanto più oggi che per la prima volta, come il sottoscritto ha avuto già l'onore di far conoscere all'E. V., non ostante la notorietà che pei tanti rapporti verbali qui come altrove dovea aversene, viene essa ad assumere formalmente in faccia a questo Governo tutto il suo carattere ufficiale.

E però nella certezza che V. E. nel modo medesimo che S. E. l'ammiraglio Baudin ha avuto già la bontà di far conoscere « che egli non può che aderire alla dichiarazione, che al solo Parlamento generale di Sicilia appartenga il dritto di ammettere proposizioni intorno a qualsiasi trattato », è parimente convinta della giustizia di tale dichiarazione, il sottoscritto al quale non si appartiene anche il convenire in un principio, si vede nella necessità di doverle sommettere una dimanda che volge sopra un punto essenzialissimo che è, per così dire, il cardine sul quale la questione attuale si posa.

Il preambolo dell'Atto di Gaeta del dì 28 febbrajo, « ritenendo

come non avvenuti e nulli di dritto e di fatto tutti gli atti i quali hanno avuto luogo in Sicilia dal 12 gennajo 1848 in poi », si presenta in un modo pel quale virtualmente ed espressamente si annullano non solo il Governo attuale di Sicilia, con cui le due grandi Potenze, per mezzo dei rispettivi Ministri alla Corte di Napoli, e questi per mezzo di V. E. e di S. E. l'ammiraglio Baudin, si son messe oggimai in relazione per le pratiche di fatto esistenti, ma annulla ben anco la esistenza e di dritto e di fatto di quel Parlamento medesimo, di che l'attuale Governo di Sicilia non è che una emanazione, non esistendo che pel Parlamento soltanto, al quale come già di sopra è stabilito, si appartiene esclusivamente lo ammettere qualunque proposizione di trattato.

Le due grandi Potenze col carattere di mediatrici pacifiche hanno assunto di apportare concessioni del Re di Napoli ai Siciliani, che accordate per mezzo di pratiche, durante le quali i Siciliani non hanno avuto l'opportunità di essere intesi menomamente, si presentano oggi nella forma di un *ultimatum* del Re di Napoli. Ora V. E. innanzi questo fatto medesimo, cui il sottoscritto è nella necessità di ripetere all'E. V. non essere di sua competenza il discutere, non può pria di ogni altro che penetrarsi della contraddizione patente nella forma dell'Atto di Gaeta, il quale annullando il Parlamento generale di Sicilia, annulla per conseguenza il Governo che esiste pel Parlamento medesimo: ed annullato perciò l'organo legale di comunicazione col Parlamento, che le due grandi Potenze hanno stimato ritenere come esistente nell'attuale Governo di Sicilia mettendosi in relazione con esso, rende naturalmente inattiva la interposizione della Gran Bretagna e della Francia in Sicilia; e mette il Parlamento, ove mai il Governo potesse presentarglisi con quell'Atto, lo che per la vera natura dell'Atto stesso non può fare, mette, dico, il Parlamento nella impossibilità di spiegare un'azione qualsiasi sull'Atto di Gaeta del 28 febbrajo 1849, pel quale il Re di Napoli ritiene « come non avvenuti e nulli di dritto e di fatto tutti gli atti i quali hanno avuto luogo in Sicilia dal 12 gennajo 1848 in poi »; e per conseguenza non ammette come esistenti nè il Parlamento, nè il Governo che emana

da esso, e loglie via perciò l'organo legale a cui le due grandi Potenze si sono degnate dirigersi, e l'Autorità costituita che esclusivamente può ammettere qualsiasi proposizione.

Il sottoscritto, avendo lealmente esposto il di sopra tanto a V. E. quanto a S. E. l'ammiraglio Baudin, riposa sulla piena fiducia, che l'E. V. ne vorrà apprezzare tutta la importanza, e profitta di questa occasione per rinnovellarle gli attestati del suo profondo rispetto e dell'alta sua considerazione.

Principe di Butera.

5.

*Sir W. Parker al Principe di Butera.*

Palermo 13 marzo 1849

Vascello di S. M. Britannica *Hibernia*

Il sottoscritto è stato stamane onorato della Nota responsiva di S. E. il principe di Butera del 12 andante, con cui viene informato che i termini, nei quali la proclamazione reale datata da Gaeta il 28 febbrajo 1849 è concepita, rendono incompatibile pel Governo siciliano la presentazione di un tal documento innanzi alle Camere.

Il sottoscritto si duole che siffatta comunicazione sia stata sì lungamente differita, ed egli non supponeva che la posizione attuale delle Autorità Governative e del Parlamento soffrirebbero alcun cangiamento finchè si fossero accettati i patti offerti nel proclama reale.

Il sottoscritto d'accordo all'ammiraglio Baudin è ansioso di ricevere una decisiva risposta ch'egli possa rimettere al Ministro di S. Maestà in Napoli. Egli richiede in conseguenza di essere esplicitamente informato al più presto s'egli deve riguardare le proposizioni, che ebbe l'onore di sommettere alla considerazione del Governo siciliano, come inammissibili nella loro forma attuale.

Il sottoscritto non può che dolersi d'esser già scorsi sei giorni senza che alcun pubblico avviso sia stato dato ai Siciliani delle

proposte fatte dai Ministri inglese e francese, riguardo alla mediazione nella quale essi si sono impegnati in Napoli; e credendo che false supposizioni esistano riguardo agli sforzi che si sono da parte loro esauriti nella questione siciliana, è per ciò desiderabile che i fatti abbiano una pronta e piena pubblicità.

Il sottoscritto ha dunque l'onore di avvisare S. E. che delle copie in istampa si stan preparando per la pubblicazione, a meno che il Governo con un sentimento unisono non abbia dato delle disposizioni perchè questo scopo sia conseguito.

Siccome la Nota di jeri del principe di Butera reitera la dichiarazione che la mediazione non fu giammai notificata formalmente al Governo siciliano, il sottoscritto si permette di spedire lo estratto di una lettera datata il dì 11 settembre 1848, dell'onorevolissimo lord Napier Incaricato di Affari di S. M. Britannica in Napoli al signor console Goodwin, in cui si assicura, che il dispaccio e le cose ivi annesse furono da lui lette all'istante al Presidente ed ai Ministri siciliani, e che egli pose una traduzione italiana dello annesso estratto nelle mani del marchese di Torrecarsa allora Ministro degli Affari Esteri e del Commercio.

Se la comunicazione in tal modo fatta non era strettamente formale, ciò malgrado è a presumere che il Governo siciliano sarebbe con essa divenuto debitamente conscio delle trattative.

Il sottoscritto è lieto di valersi di questa occasione per rinnovare a S. E. il principe di Butera l'attestato della sua distinta considerazione.

W. Parker.

*Estratto di una lettera dell'onorevolissimo lord Napier Incaricato di Affari di S. M. Britannica in Napoli al signor console G. Goodwin a Palermo datata del dì 11 settembre 1848.*

Informando il Governo di Sicilia di questi particolari, ciò che voi farete leggendo al Marchese questo dispaccio e le carte annesse, insistete presso il medesimo sulla necessità di contribuire con ogni mezzo alla sospensione delle ostilità.

Essi farebbero bene a preparare il Parlamento ed il pubblico alla spassionata considerazione delle proposte, qualunque esse sieno, che le Potenze mediatrici saranno per consigliare, e a pensare le conseguenze di una rinnovazione, non provocata, di guerra contro il Governo napoletano, il quale per un concorso di avvenimenti a lui favorevoli è stato abilitato a porre sul campo una forza così imponente.

## 6.

*Il Principe di Butera a sir W. Parker.*

Palermo 16 marzo 1849

Il sottoscritto trovasi già onorato della Nota di V. E. del 13 corrente, e di altra Nota di S. E. l'ammiraglio Baudin del dì 14 andante, in risposta a quella del sottoscritto del dì 12 di questo mese.

Sul contenuto della prima parte della Nota suddetta dell'E. V. il sottoscritto riferendosi a quanto ha esposto nella sua Nota del 12 marzo, si vede nella necessità di aggiungere qualche altra riflessione a sviluppo del suo assunto.

Oltre alla contraddizione manifesta del preambolo dell'Atto di Gaeta del 28 febbrajo, pel quale dall'un canto si ritengono « come non avvenuti e nulli di dritto e di fatto tutti gli atti i quali hanno avuto luogo in Sicilia dal 12 gennajo 1848 in poi, il che importa che si nega al Parlamento, e perciò al Governo che, come già detto, è una emanazione di esso, anche una esistenza di fatto; e dall'altro canto si fa ai Siciliani un appello al quale essi non potrebbero rispondere che per mezzo della stessa Rappresentanza nazionale; oltre ancora alla assurdità del preambolo suddetto, il quale assume come *principio* ciò che, nella ipotesi dell'accettazione, potrebbe esser soltanto una conseguenza; il sottoscritto è nell'obbligo di far conoscere rispettosamente a V. E., che questo Governo, il quale non è altra cosa che il Potere a cui il Parlamento generale di Sicilia ha affidato la semplice e mera esecuzione

delle leggi da esso decretate, farebbe atto illegale, ed incorrerebbe a buon dritto l'accusa e la pena di fellonia ove presentasse al Parlamento un Atto direttamente derivante da un Potere non riconosciuto, ed anzi espressamente condannato dai decreti del Parlamento medesimo.

V. E. perciò vede bene che il sottoscritto, al quale come già ha dichiarato tanto a V. E. quanto a S. E. l'ammiraglio Baudin, non si appartiene neanche il convenire in un principio qualunque riguardo al merito delle proposizioni contenute nell'Atto di Gaeta del 28 febbrajo, è nella penosa necessità di dichiararle coscienzosamente la impossibilità di presentare al general Parlamento di Sicilia le proposizioni suddette nella loro forma attuale: dichiarazione che il sottoscritto si affretta a fare, perchè V. E., a tenore della sua Nota del 13 andante, « possa spedirla al Ministro di S. M. Britannica in Napoli », dolente com'è al tempo stesso il sottoscritto del disagio in che si stanno tanto V. E. quanto S. E. l'ammiraglio Baudin per motivi, che il sottoscritto ha la piena fiducia non potersi dall'EE. LL. che stimare essenzialmente importanti ed incontrovertibili.

Quanto poi a quella parte della Nota suddetta, per la quale l'E. V. esprime il suo dispiacere che sei giorni sieno trascorsi senza essersi pubblicati i documenti ricevuti da V. E. in data del 7 corrente, il sottoscritto, come già ebbe l'onore di far conoscere a S. E. l'ammiraglio Baudin rispondendo alla di lui Nota del 13 marzo, è parimente nell'obbligo di far conoscere a V. E. che questo Governo tanto per le ragioni esposte nelle due Note del sottoscritto in data del 10 e del 12 marzo corrente, quanto per quelle in questa comprese, non ha presentato, nè ha in conseguenza per questo unico modo costituzionale reso di pubblica ragione i documenti sopraindicati. E il sottoscritto stima ora suo dovere lo aggiungere a V. E., che, avendo egli ogni ragione di credere che le due grandi Potenze sono spinte dal desiderio di operare una mediazione pacifica, il sottoscritto lascia alla sperimentata saggezza di V. E. il considerare se la pubblicazione non costituzionale di documenti, intorno ai quali i Siciliani possono sol-



tanto rispondere legalmente per l'unico mezzo del Parlamento loro, non impedirebbe qualunque matura e tranquilla discussione, dalla quale può e dee derivare una qualsiasi risoluzione legale.

Il sottoscritto nella piena fiducia che V. E. è convinta delle ragioni che questo Governo ha messe avanti relativamente alla forma delle comunicazioni contenute nei documenti cui il sottoscritto ha avuto l'onore di ricevere dall'E. V. senza entrare menomamente nella sostanza delle comunicazioni suddette, lo che, come già ha dichiarato, si appartiene soltanto al Parlamento generale di Sicilia, profitta di questa opportunità per rinnovarle i sensi del suo profondo rispetto, e dell'alta sua considerazione.

Principe di Butera.

7.

*Il Principe di Butera a sir W. Parker.*

Palermo 17 marzo 1849

Il sottoscritto in continuazione, e non derogando menomamente a quanto già ha esposto nelle precedenti sue Note, si onora ripetere all'E. V., che nella sua qualità di Ministro costituzionale non può egli assolutamente presentare al Parlamento generale di Sicilia qualsiasi Atto emanante direttamente da un Potere non solo non riconosciuto in Sicilia, ma condannato dai solenni decreti del Parlamento medesimo.

Il sottoscritto ha parimente l'onore di reiterare a V. E., che per le ragioni già espresse nelle suddette sue Note precedenti del 12 e del 16 corrente marzo, non può presentare al Parlamento l'Atto di Gaeta nell'attuale sua forma.

Il sottoscritto però si permette di far conoscere più chiaramente a V. E. che questo Governo sente il dovere e gli corre l'obbligo di presentare al Parlamento generale di Sicilia, al quale, come già stabilito, si appartiene soltanto il deciderne, qualsiasi proposizione che direttamente provenga dalle due grandi Potenze.

Il sottoscritto profitta di questa occasione per rinnovare a V. E. i sensi del suo profondo rispetto e dell'alta sua considerazione.

Principe di Butera.

8.

*Sir W. Parker al Principe di Butera.*

Palermo 19 marzo 1849

Vascello di S. M. Britannica *Hibernia*

Il sottoscritto ha l'onore di avvisare recezione delle Note di V. E. del 16 e 17 corrente.

Non rimane altro ora che spedirle al più presto possibile coi dispacci dell'ammiraglio Baudin per la informazione dei Ministri inglese e francese alla Corte di Napoli.

Siccome il sottoscritto non è stato incoraggiato in alcuna delle comunicazioni ricevute da V. E. ad attendere un risultato pacifico della missione che egli ha assunto unitamente all'ammiraglio Baudin, è probabile che S. M. il Re essendo informato di ciò che è qui successo, possa considerare le condizioni da lui offerte come virtualmente rifiutate, e le forze napoletane possano in conseguenza avere ordine di ricominciare le ostilità.

Il sottoscritto spera che nessuna misura di questo genere sia adottata prima che si ricevano le risposte alle comunicazioni spedite in Napoli; ma egli crede opportuno di prevenire il Governo siciliano di essere preparato al termine dell'armistizio collo spirare dei dieci giorni dalla data d'oggi.

Il sottoscritto si vale di questa circostanza per rinnovare a S. E. l'attestato della sua alta considerazione.

W. Parker

*Il Principe di Butera a sir W. Parker.*

Palermo 20 marzo 1849

Il sottoscritto si onora accusarle recezione della Nota di V. E. data del 19 corrente, e d'altra Nota di S. E. l'ammiraglio Baudin in data del 18 corrente, responsive alle ultime due Note del sottoscritto del 16 e 17 di questo mese.

Il sottoscritto ringrazia l'E. V. d'averli voluto dar notizia che « altro oramai non rimane che trasmettere al più presto possibile, in una ai dispacci dell'ammiraglio Baudin », le Note del sottoscritto « per l'informazione dei Ministri inglese e francese alla Corte di Napoli ».

Quanto poi alle osservazioni di V. E. riguardo al senso possibile in che il Re di Napoli vorrà o potrà interpretare quello che il sottoscritto ha già avuto l'onore di scrivere a V. E. e a S. E. l'Ammiraglio Baudin, il sottoscritto è nell'obbligo di fare osservare a V. E. che egli non si è fin oggi diretto che a V. E. e a S. E. l'ammiraglio Baudin nella loro qualità rispettiva di organi ufficiali dei Ministri delle due grandi Potenze mediatrici alla Corte di Napoli; e che perciò non si appartiene per nulla a questo Governo l'investigare in che modo possansi interpretare da tutt'altri che dai Ministri inglese e francese in Napoli le Note che il sottoscritto ha diretto agli Ammiragli d'Inghilterra e di Francia.

Però quanto alla parte della Nota suddetta, dove V. E. ha la bontà di esprimere « la speranza che il Re di Napoli non vorrà riprendere le ostilità pria che si ricevano risposte alle comunicazioni trasmesse a Napoli, ma che al tempo stesso V. E. stima opportuno che questo Governo sia preparato pel fine dell'armistizio sullo spirare dei dieci giorni, contando dal 19 marzo » data della Nota suddetta di V. E., il sottoscritto ha l'onore di dichiararle nella più ampia forma che, dietro di avere ricevuto la Nota suddetta di V. E., questo Governo considera come denunziato

l'armistizio fin dal giorno 19 corrente, e che nel modo stesso che, a tenore della Nota suddetta di V. E. il Re di Napoli può ripigliare le ostilità allo spirar di quel termine, questo Governo è nel pieno diritto di poterle ripigliare anch'esso all'alba del dì 29 marzo corrente, riserbandosi a rendere di pubblica ragione la giustizia e la legalità del suo procedere.

Il sottoscritto in ultimo si onora informare V. E. che in questo stesso giorno egli va a depositare presso le due Camere legislative la corrispondenza che il sottoscritto ha ricambiato tanto con V. E. quanto con S. E. l'ammiraglio Baudin, a datare dal dì 10 corrente marzo a tutt'oggi: e ciò perchè il Parlamento si abbia la debita notizia della denunziamento dello armistizio e della cessazione dello stesso che ricade all'alba del dì 29 marzo corrente.

Il sottoscritto profitta di questa occasione per rinnovare a V. E. i sensi del suo profondo rispetto, e dell'alta sua considerazione.

Principe di Butera.

10.

*Sir W. Parker al Principe di Butera.*

Palermo 21 marzo 1849

Vascello di S. M. Britannica *Hibernia*.

Il sottoscritto si onora accusarle ricezione della Nota di S. E. il principe di Butera in data di jeri, riguardo alla denunzia e alla cessazione dell'armistizio pel giorno 29 corrente, della quale il sottoscritto non mancherà di trasmettere copia al Ministro di S. M. Britannica a Napoli col mezzo di un bastimento che partirà per Napoli domani o per la prima e più pronta opportunità.

Il sottoscritto profitta di questa occasione per rinnovarle i sensi della sua considerazione.

W. Parker.

## 11.

*Il Principe di Butera a sir W. Parker.*

Palermo 21 marzo 1849

Il sottoscritto ha avuto l'onore di ricevere la Nota di V. E. data di oggi stesso 21 corrente, ed altra Nota di pari data di S. E. l'ammiraglio Baudin responsive alla Nota del sottoscritto del dì 20 corrente marzo.

Il sottoscritto ringrazia l'E. V. della bontà che ha avuto d'informarlo, come V. E. non mancherà di trasmettere al Ministro di S. M. Britannica a Napoli per un bastimento che potrà partire domani o per la prima opportunità, la Nota del sottoscritto data di jeri 20 corrente.

Il sottoscritto stima intanto suo dovere far conoscere a V. E. che sotto questa medesima data ha parimente risposto alla Nota suddetta di S. E. l'ammiraglio Baudin data di oggi 21 marzo corrente, e profitta di questa occasione per rinnovare a V. E. i sensi del suo profondo rispetto e dell'alta sua considerazione.

Principe di Butera.

## 12.

*Sir W. Parker al Principe di Butera.*

Vascello di S. M. Britannica *Hibernia*  
23 marzo 1849

Il sottoscritto ha l'onore di annunziare a S. E. il principe di Butera l'arrivo a Palermo delle LL. EE. i Ministri della Gran Bretagna e della Francia accreditati alla Corte di Napoli, e di accludere copia di una lettera che egli ha in questo momento ricevuta dall'onorevole William Temple, colla quale si trasmettono le condizioni proposte per ristabilire la pace in Sicilia in una forma

la quale, si spera, toglierà via le obiezioni intorno alla lor presentazione al Parlamento siciliano esposte nella Nota del principe di Butera data del 16 corrente.

Il sottoscritto profitta di questa occasione per esprimere il suo ardente desiderio che lo esame di queste proposte, unitamente agli schiarimenti che i due Plenipotenziari potranno apprestare su qualunque punto di dubbio costruito, possa condurre ad un risultato pacifico, e rinnova le assicurazioni dell'alta sua considerazione.

W. Parker.

13.

*Sir W. Temple al Vice-ammiraglio sir W. Parker.*

Palermo 23 marzo 1849

Ho ricevuto la lettera che mi avete fatto l'onore d'indirizzarmi il 18 del corrente, con la quale mi trasmettevate una Nota del principe di Butera del 17 corrente, in cui si sosteneva che le proposte per un accomodamento non potevano presentarsi al Parlamento nella loro forma attuale; ma che il Governo siciliano riguarderebbe come suo dovere il sottomettere al Parlamento qualunque proposta che emanasse direttamente dalle due Potenze.

Non è molto agevole per me il comprendere il significato pratico e preciso di questa osservazione; poichè le proposte di accomodo presentate dai due Ammiragli inglese e francese erano state lor confidate dai Plenipotenziari delle due Potenze.

Ciò non ostante il signor De Rayneval ed io stesso siamo stati solleciti di dare a queste proposte una nuova forma, la quale ci sembra dovere rimuovere le obiezioni provocate finora.

L'annesso *memorandum*, che contiene le condizioni consentite da S. M. è firmato dal signor De Rayneval e da me; e vi prego in conseguenza di aver la bontà di trasmetterlo al principe di Butera, ond'egli possa così sottomettere al Parlamento le condizioni di un accomodamento che è stato scopo dei nostri sforzi recare ad effetto.



Desiderosi di fornirvi qualunque assistenza che vi potesse agevolare le trattative di questo importante affare, abbiám deciso, il signor De Rayneval ed io, di venire a raggiunger Voi e l'ammiraglio Baudin; e forse la nostra presenza e le spiegazioni che noi siamo in grado di offrire tenderanno a convincere i Siciliani del vivo desiderio nutrito dai due Governi che essi Siciliani vorranno adottare misure conciliative, e valutare i non dubbi vantaggi che ricaveranno accettando l'onorevole e pacifico accomodamento che noi proponghiamo.

Ho l'onore di essere ec.

W. Temple.

#### 14.

#### *Memorandum*

I Governi della Francia e della Gran Brettagna animati dal desiderio di vedere concluse con mezzi amichevoli le spiacevoli differenze che son sorte tra la Sicilia e Napoli, e di sostituire la negoziazione ai flagelli della guerra, hanno approvato la determinazione presa il dì 11 settembre scorso dai signori Ammiragli Comandanti le squadre delle due Nazioni, in seguito della quale le ostilità che erano incominciate in Messina sono state sospese. Nello stesso tempo i due Governi, avendo principalmente in mira di assicurare tra' due paesi quella intima unione che esige insieme il loro comune interesse e l'interesse della Europa, hanno incaricato i sottoscritti Rappresentanti delle due Potenze presso S. M. il Re Ferdinando II d'interporre i loro buoni uffici per condurre la conciliazione delle due parti, e fondarla sopra durevoli basi.

I sottoscritti non hanno nulla omesso per giungere a questo scopo. S. M. il Re Ferdinando non avendo giammai cessato agli occhi dei loro rispettivi Governi di essere il Sovrano legittimo della nazione siciliana, i sottoscritti hanno fatto appello all'alta sua saggezza, e lo hanno pregato di far loro conoscere i termini della riconciliazione che trattavasi di operare. Questi termini nei

quali i sottoscritti si sono sforzati di far prevalere i veri e legittimi interessi della Sicilia, sono i seguenti:

1.° La Sicilia farà parte integrante dell'unità del Regno delle Due Sicilie.

2.° La Sicilia avrà come monarchia costituzionale delle politiche istituzioni, e un Parlamento separato. Il Re in caso di assenza si farà rappresentare da un Vice-Re munito di attribuzioni e di poteri determinati da S. M.

3.° L'amministrazione interna della Sicilia sarà intieramente separata. Tutti gl'impieghi civili saranno esclusivamente affidati ai Siciliani.

4.° Lo stato discusso della Sicilia sarà intieramente separato. Le spese comuni alle due contrade saranno repartite secondo la proporzione del numero dei loro abitanti, o pure saranno fissate a tre milioni di ducati per anno.

Le spese straordinarie, che hanno cagionato al tesoro di Napoli gli avvenimenti del 1848 e 1849, saranno fissate ad un milione e cinquecentomila ducati, cifra assai inferiore al loro effettivo ammontare.

Questa somma unita a quella, di cui il tesoro di Sicilia è debitore verso quello di Napoli, formerà un debito generale della Sicilia che sarà soddisfatto per mezzo di una emissione di rendita colla corrispondente ammortizzazione.

I cinquantasei articoli annessi alla presente memoria danno il dettaglio delle concessioni qui sopra accennate.

5.° Vi sarà amnistia piena ed intera per tutti gli atti politici che hanno avuto luogo dal cominciare dell'anno 1848.

6.° S. M. oltre ai punti attualmente occupati dalle sue truppe terrà guarnigione in Siracusa, Trapani, e nel Forte di Catania.

Per la sola città di Palermo il mantenimento dell'ordine resterà affidato alla Guardia nazionale. Nel caso però che la Guardia nazionale non sia sufficiente a proteggere le persone, le proprietà, e a fare rispettare le leggi e le autorità preposte alla loro esecuzione, essa sarà disciolta, e S. M. la rimpiazzerà con una guarnigione militare.

Queste condizioni, le quali non avranno effetto che ove siano accettate senza ritardo, sono tutto ciò che gli sforzi riuniti della Francia e della Inghilterra hanno potuto ottenere di più favorevole. I sottoscritti non hanno speranza di ottenere novelle modificazioni; ed in conseguenza devono queste condizioni riguardarsi come un *ultimatum*.

I sottoscritti desiderosi di contribuire ad assicurare ad una contrada sì privilegiata sotto tanti rapporti i benefizi di una amministrazione nazionale, e le franchigie costituzionali che possono aprire alla Sicilia un'era di libertà e di prosperità; desiderosi soprattutto di risparmiarle gli orrori della guerra, e gli eventi fatali che potrebbero esserne la conseguenza, hanno pregato i signori ammiragli Parker e Baudin, che hanno dato una prova la più luminosa dell'interesse cui in loro ispira la causa siciliana, di recare a Palermo le proposizioni di riconciliazione qui sopra enunciate, e d'impiegare tutti i loro sforzi per far comprendere ai Siciliani i loro veri interessi, condurli ad assicurare la felicità del loro paese, e risparmiar loro le sanguinose catastrofi, che in caso di rifiuto, li minaccerebbero il giorno, sventuratamente vicino, in cui le ostilità ricomincerebbero, senza che fosse possibile alle due Potenze di porvi ostacolo.

Napoli 20 marzo 1849

W. Temple. — A. De Rayneval.

15.

*Il Principe di Butera a sir W. Parker*

Palermo 24 marzo 1849

Il sottoscritto ha avuto l'onore di ricevere oggi stesso la Nota di V. E. datata di jeri 23 marzo corrente, e l'acclusa copia di lettera di S. E. sir W. Temple Ministro plenipotenziario, e Inviato straordinario di S. M. Britannica alla Corte di Napoli data di Palermo il 23 marzo corrente, e diretta all'E. V.; come parimente si onora

il sottoscritto avere colla Nota suddetta ricevuto altra simile Nota e sotto la data medesima, di S. E. l'ammiraglio Baudin, accompagnata da copia di lettera di S. E. signor A. De Rayneval Ministro plenipotenziario e Incaricato straordinario della Repubblica francese alla Corte di Napoli, data pure di Palermo li 23 marzo corrente, e diretta a S. E. l'ammiraglio Baudin, e unitamente ai documenti suddetti una memoria originale in data di Napoli del dì 20 marzo corrente, e sottoscritta dalle LL. EE. signor W. Temple e signor A. De Rayneval, alla quale è annessa copia conforme certificata sotto la data di Napoli 20 marzo 1849 dalle LL. EE. signor W. Temple e signor A. De Rayneval di alcuni « Articoli contenenti le condizioni dell'accomodamento amichevole della questione siciliana pei buoni uffici della Francia e della Gran Bretagna ».

Il sottoscritto, siccome ha avuto l'onore di dichiarare ripetutamente a V. E. nelle sue Note antecedenti, non ha messo tempo in mezzo, ed oggi stesso appena ricevuti i documenti suddetti si è affrettato di presentarli alle due Camere legislative del Parlamento generale di Sicilia, le quali, interpreti del voto universalmente espresso dalla intera Sicilia, hanno entrambi, sotto la data di oggi 24 marzo 1849, deliberato alla unanimità e per acclamazione di rifiutarsi il proposto *ultimatum* e di riprendersi le ostilità allo spirare del termine dell'armistizio già denunziato.

Il sottoscritto prega V. E. di pigliar atto della enunciata deliberazione del Parlamento generale di Sicilia, e di farla al tempo stesso conoscere alle LL. EE. i Ministri della Gran Bretagna e della Repubblica francese accreditati alla Corte di Napoli.

Il sottoscritto profitta di questa occasione per rinnovare a V. E. i sensi del suo profondo rispetto, ed alta sua considerazione.

Principe di Butera.

Corrispondenza diplomatica fra il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio di Sicilia principe di Butera, ed il Vice-ammiraglio Baudin.

16.

*Il Vice-ammiraglio Baudin al Principe di Butera.*

Palermo 7 marzo 1849

Vascello della Repubblica francese il *Friedland*

Il Vice-ammiraglio sottoscritto, Comandante in capo le forze navali della Repubblica francese nel Mediterraneo, ha l'onore di rimettere a S. E. il Ministro degli Affari Esteri di Sicilia i seguenti documenti, cioè:

1.º Copia certificata di una lettera indirizzata dal signor A. De Rayneval, Ministro plenipotenziario della Repubblica francese presso S. M. il Re delle Due Sicilie, al Vice-ammiraglio Ch. Baudin in data di Napoli 3 marzo corrente.

2.º Copia certificata d'una Nota in data del 28 febbrajo ultimo indirizzata dal principe di Satriano al signor De Rayneval.

3.º Due copie stampate d'un proclama di S. M. il Re Ferdinando II con data di Gaeta il 28 febbrajo ultimo.

Fra alcuni giorni saranno sei mesi che i Vice-ammiragli Comandanti in capo le forze navali di Francia e d'Inghilterra nel Mediterraneo, commossi da un sentimento di compassione cristiana per le calamità di ogni genere che desolavano la città di Messina, e che minacciavano allora di stendersi rapidamente sopra tutta la Sicilia, presero sotto la loro responsabilità personale di opporsi alla continuazione delle ostilità intraprese dall'armata napoletana. Sin da quel tempo i Governi della Francia e della Gran Bretagna, approvando la condotta dei loro Ammiragli rispettivi, ed animati d'una benevolenza comune verso la Sicilia, si sono interposti per procurare tra quel paese ed il regno di Napoli una riconciliazione vantaggiosa alle due nazioni, e che assicurasse alla

Sicilia una Costituzione libera che essa avea desiderata con ardore da tanti anni. Gli sforzi delle due Potenze mediatrici sono stati coronati da successo; esse hanno ottenuto da S. M. il Re Ferdinando II un Atto che guarentisce alla Sicilia le basi della Costituzione del 1812 con un Parlamento separato, una amministrazione separata, e di cui tutti gl'impieghi saranno esclusivamente occupati dai Siciliani. Questi vantaggi sono accompagnati d'una promessa formale d'oblio di tutti i fatti e di tutti gli errori politici commessi nell'ultima rivoluzione siciliana. Pare dunque ai Governi della Francia e della Gran Brettagna che alcun ostacolo serio non si opponga più oggi a ciò che la Sicilia ed il regno di Napoli rannodino quei legami, che durante un lungo periodo di tempo hanno riuniti sotto una sola e medesima monarchia i due paesi. In conseguenza il Vice-ammiraglio sottoscritto è stato incaricato congiuntamente al Vice-ammiraglio sir William Parker Comandante in capo le forze di S. M. Britannica nel Mediterraneo, di trasmettere al Governo siciliano le condizioni del progetto di riconciliazione e di nuova unione tra i due paesi. Egli forma il voto che queste condizioni, cui considera come perfettamente ragionevoli ed onorevoli, siano accettate, e che invece di avere ancora una volta ricorso alle armi, impegnando contro le forze napoletane una lotta disuguale ed incerta, la Sicilia si affretti di godere il beneficio delle istituzioni che le sono offerte, senza che la loro conquista abbia a costarle ormai una sola goccia di sangue, nè una sola lacrima.

Il sottoscritto prega S. E. il Ministro degli Affari Esteri di Sicilia di gradire gli attestati della sua alta considerazione.

Ch. Baudin.

17.

La prima Nota del principe di Butera al Vice-ammiraglio Baudin responsiva alla precedente è identica a quella del 10 marzo diretta al Vice-ammiraglio Parker.



## 18.

*Il signor Baudin al Principe di Butera.*

Rada di Palermo 11 marzo 1849

Il sottoscritto Vice-ammiraglio ha ricevuto la lettera che S. E. il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio di Sicilia gli ha fatto l'onore d'indirizzargli in data di Jeri, e colla quale accusa recezione al sottoscritto dei documenti annessi alla sua Nota del 7 di questo mese.

Il sottoscritto non può che aderire alla dichiarazione fattagli da V. E. che « al solo Parlamento generale di Sicilia spetti il dritto di ammettere delle proposizioni qualunque di trattato ».

Quanto alla questione di sapere « in qual modo il Governo siciliano deve apprezzare l'intervento delle due Potenze che propongono alla Sicilia le condizioni contenute nell'Atto di Gaeta del 28 febbrajo ultimo, e se la loro intenzione è di agire solo come mediatrici tra la Sicilia e il Re di Napoli », il sottoscritto pensa che, quand'anche nessuna comunicazione ufficiale si fosse fatta a questo riguardo al Governo siciliano, secondo afferma S. E. il Ministro degli Affari Esteri, vi sarebbe notorietà bastevole perchè nè lo scopo, nè il carattere della mediazione offerta in comune dalla Gran Bretagna e dalla Francia potessero essere dubbiose.

Impedire ai Napoletani e ai Siciliani di scannarsi reciprocamente, ed operare una riconciliazione tra due nazioni generose che la natura ha creato vicine, ed alle quali il loro scambievole interesse sembra imporre che restino unite, come sono state lungo tempo, piuttosto che costituirsi in uno stato di ostilità permanente egualmente funesto all'una e all'altra: tale è il fine che si sono proposte le due Potenze.

Quanto al carattere di questa mediazione, esso è fondato sulla persuasione; è essenzialmente pacifico e benevolo, e non saprebbe

essere coattivo verso la Sicilia. Esso è stato tale senza dubbio per un certo tempo verso le forze napoletane; ma questa era una necessità allorchè trattavasi di arrestare immediatamente la effusione del sangue, e di evitare calamità incalcolabili: ma non saprebbe esser più tale oggidì, e il sottoscritto deve dichiarare, che nel caso in cui le offerte che egli insieme al Vice-ammiraglio sir W. Parker è stato incaricato di trasmettere al Governo siciliano non fossero accettate, proverebbe il cordoglio di dover ritirarsi, chiedendo soltanto al Comandante delle forze napoletane in Sicilia una dilazione di dieci giorni innanzi alla ripresa delle ostilità.

Il sottoscritto coglie tale occasione per rinnovare a S. E. il Ministro degli Affari Esteri l'assicurazione dell'alta sua considerazione.

Ch. Baudin.

19.

La Nota responsiva alla precedente è identica a quella diretta dal principe di Butera al Vice-ammiraglio Parker in data del 12 marzo.

20.

*Il signor Baudin al Principe di Butera.*

Rada di Palermo 12 marzo 1849

Il sottoscritto Vice-ammiraglio, Comandante in capo le forze navali della Repubblica francese nel Mediterraneo, ha avuto l'onore di deporre il 7 di questo mese nelle mani di S. E. il principe di Butera Ministro degli Affari Esteri e del Commercio di Sicilia vari documenti relativi alla missione, che il sottoscritto adempie in questo momento insieme a sir William Parker.

Documenti analoghi sono stati rimessi nel medesimo istante da sir William Parker a S. E. il principe di Butera.

La opinione dei due Ammiragli è, che i documenti in questione essendo relativi ad un affare che interessa al più alto grado la po-

polazione della Sicilia tutta intera, e il cui scioglimento importa che abbia il menomo ritardo possibile, la più grande pubblicità avrebbe già dovuto darsi a questi documenti per le stesse cure del Governo siciliano.

E come non sembra che sino al dì d'oggi alcuna misura siasi presa per arrivare a questo scopo, il sottoscritto crede dovere informare S. E. il principe di Butera che egli si propone di unita a sir William Parker di fare stampare e pubblicare la sua Nota del 7 di questo mese, e i documenti che l'accompagnano.

Il sottoscritto coglie questa nuova occasione di assicurare S. E. il principe di Butera della sua alta considerazione.

Ch. Baudin.

21.

*Il Principe di Butera all'ammiraglio Baudin.*

Palermo 13 marzo 1849

Il sottoscritto Ministro degli Affari Esteri e del Commercio del Governo di Sicilia ha avuto l'onore di ricevere oggi stesso la Nota di V. E. in data del dì 12 corrente marzo.

Il sottoscritto ringraziando V. E. di avergli voluto dare notizia della sua intenzione e di quella di S. E. l'ammiraglio Parker di stampare e pubblicare tanto la Nota che il sottoscritto ebbe l'onore di ricevere dalle LL. EE. in data del 7 corrente, quanto i documenti che l'accompagnavano, e non disconvenendo dalla idea di V. E. che tali documenti « si riferiscono ad un affare che interessa nel più alto grado la popolazione di tutta la intera Sicilia », crede opportuno di rispettosamente reiterare alla E. V. che la intera Sicilia per mezzo del legale e libero suffragio si è affidata alla sua Rappresentanza nazionale costituita nel general Parlamento, e che perciò questo Governo è nell'obbligo di dare ad esso, pria che a tutt'altri, la debita conoscenza di qualsiasi documento ufficiale che alla nazione interessa.

Or il sottoscritto nelle due Note, che egli ha già avuto l'onore di dirigere tanto all'E. V. quanto a S. E. l'ammiraglio Parker in data del 10 e del 12 marzo corrente, ha esposto le ragioni per le quali questo Governo non ha presentato al Parlamento, nè ha in conseguenza per questo modo costituzionale reso di pubblica ragione i documenti sopra indicati.

Il sottoscritto stima intanto suo dovere lo aggiungere, che essendo per legge del paese libera la stampa, questo Governo non può che attribuire alla ben nota cortesia della E. V. la informazione contenuta nel sopradDETTO dispaccio di V. E. del dì 12 corrente.

Il sottoscritto gode poter profittare della presente occasione per rinnovare a V. E. i sentimenti del suo profondo rispetto e dell'alta sua considerazione. -

Principe di Butera.

22.

*Il signor Baudin al Principe di Butera.*

Rada di Palermo 14 marzo 1849

Il sottoscritto Vice-ammiraglio ha ricevuto jeri mattina la Nota che S. E. il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio di Sicilia gli ha fatto l'onore di indirizzargli in data del 12 di questo mese.

Tutta questa Nota si riassume nell'argomentazione seguente:

I due Ammiragli, incaricati di portare al Governo siciliano le proposte di S. M. il Re Ferdinando II, hanno riconosciuto in principio che al solo Parlamento generale di Sicilia appartiene il dritto di ammettere delle proposizioni di trattative.

Or il proclama dato da Gaeta il 28 febbrajo ultimo dichiara nulli di dritto e di fatto tutti gli atti che hanno avuto luogo in Sicilia dopo il 12 gennajo 1848.

Dunque il detto proclama annulla il Parlamento siciliano e il Governo che ne deriva; dunque allo stesso modo priva i Rappresentanti delle due Potenze mediatrici di ogni mezzo legale di co-

municazione colla nazione siciliana: per conseguenza vi ha impossibilità di trattare.

Il sottoscritto deve dire sinceramente a S. E. il principe di Butera che egli non può considerare come affatto seria l'argomentazione esposta di sopra.

Poichè S. M. Ferdinando II tende la mano alla nazione siciliana, e si dirige ad essa con un proclama, certamente riconosce in lei il dritto di trattare seco coll'intermezzo dei suoi organi naturali cioè il Parlamento e il Governo da questo istituito.

Sarebbe assurdo il supporre che dichiarando nulli tutti gli atti politici della Sicilia dopo il 12 gennajo 1848, il Re Ferdinando abbia inteso negare alla nazione siciliana tutti i mezzi di trattare seco per una riconciliazione.

Il sottoscritto è dunque appieno convinto che nulla si opponga realmente a ciò che la nazione siciliana, rappresentata dal suo Parlamento, riceva per l'intermezzo delle due Potenze mediatrici le proposte di accomodamento emanate da Ferdinando II.

Il sottoscritto prega S. E. il Ministro degli Affari Esieri e del Commercio di Sicilia a gradire l'assicurazione della sua alta considerazione.

Cb. Baudin.

23.

*Il signor Baudin al Principe di Butera.*

Rada di Palermo 15 marzo 1849

Il sottoscritto Vice-ammiraglio ha l'onore di accusare a S. E. il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio di Sicilia la ricezione della sua lettera in data del 13 del corrente, che è pervenuta al sottoscritto non prima di jeri.

Il sottoscritto, teme che sembrando di approvare la intenzione dei due Ammiragli di pubblicare alcuni dei documenti relativi alla missione che essi adempiono in questo momento, V. E. non abbia espresso pienamente il suo pensiero. Egli stima adunque

prevenire le obiezioni che potrebbero essere elevate contro tale pubblicazione.

Considerata sotto il riguardo diplomatico una tale pubblicazione, non sarebbe certo regolare, ed il sottoscritto si affretta a riconoscerlo, ed ha scritto in questo senso al suo Governo. Ma egli deve fare osservare che gli Ammiragli 'si son presentati con tutt'altro carattere che quello di negoziatori, e solo come Rappresentanti delle due Potenze mediatrici, incaricati da quelle di recare alla Sicilia le proposizioni di riconciliazione ottenute dal Re Ferdinando.

Allorchè nel mese di settembre ultimo i due Ammiragli, mossi da un sentimento di umanità cristiana si sono interposti per sospendere la effusione di sangue, e mettere un termine alle calamità di ogni specie che minacciavano estendersi alla Sicilia tutta intera, essi hanno operato con una leale e completa imparzialità verso le due nazioni belligeranti; così il giorno in cui le due Potenze approvando la condotta dei loro Ammiragli hanno interposta la loro mediazione, essi non hanno inteso violare rispetto al Re Ferdinando, Sovrano indipendente di fatto e di dritto, le regole del diritto internazionale. Subordinando queste regole a un grande interesse immediato di umanità, le Potenze le han solamente considerate come sospese; e la Gran Brettagna e la Francia hanno contratto al cospetto del mondo lo impegno di fare lealmente tutto ciò che sarebbe in loro potere per condurre ad una soluzione pacifica la vertenza insorta tra la nazione siciliana e il Re Ferdinando, e di mettere prontamente un termine ad una condizione di cose, che a causa delle spese che essa cagiona a questo Sovrano, gli è estremamente dannosa. Oggi che le Potenze sono pervenute ad ottenere delle condizioni di aggiustamento, le quali quantunque non soddisfacciano pienamente i voti individuali di una parte dei Siciliani, son però tali da schiudere al loro paese un avvenire di libertà e di prosperità, il dovere delle due Potenze incaricate di trasmettere queste condizioni è di fare che esse acquistino senza ritardo tutta la pubblicità necessaria per mettere la nazione siciliana in istato di decidersi con piena conoscenza di causa. Questo



dovere incombeva anche, e in prima linea, al Governo siciliano, che nondimeno sembra avere assunto il partito di non illuminare affatto la pubblica opinione.

Cio che precede essendo scritto anteriormente alla conferenza che il sottoscritto ha avuto l'onore di tenere oggi con S. E. il principe di Butera, S. E. ha voluto bene dare al sottoscritto la spiegazione dei motivi che sino al presente giorno hanno impedito il Gabinetto siciliano di sottoporre al Parlamento le proposizioni di accomodamento del Re Ferdinando.

Questi motivi sono:

1.° La forma del preambolo del proclama reale.

2.° L'annullamento pronunziato dal Re di *tutti gli atti avvenuti in Sicilia dopo il 12 gennajo 1848.*

3.° L'assenza di designazione di questi atti, in guisachè vi ha dubbio se la intenzione di S. M. è stata (ciò che altronde non sembra verosimile) di annullare con uno stesso colpo gli atti giudiziari e gli atti civili, o solamente gli atti politici.

Il sottoscritto ha già avuto occasione di esprimere a S. E. il principe di Butera, nella Nota indirizzatagli il 14 di questo mese, la sua opinione sul valore del secondo di tali motivi: egli vi persiste. Quanto al primo e al terzo motivo, il sottoscritto aspetterà che S. E. voglia svilupparglieli per iscritto, come ha promesso di far domani. In attenzione di ciò egli ricorda a S. E. che la lealtà delle due Potenze mediatrici e dei due Ammiragli che le rappresentano, impone loro il dovere di affrettare più che sia possibile la fine della posizione attuale, e di non lasciar ritardare con alcun mezzo dilativo lo scioglimento di una questione che interessa al più alto grado ciascuna delle due nazioni poste l'una da questa, l'altra da quella parte dello stretto.

Il sottoscritto coglie questa occasione per offrire a S. E. il Ministro degli Affari Esteri l'assicurazione della sua alta considerazione.

Ch. Baudin.

## 24.

La Nota responsiva del principe di Butera al Vice-ammiraglio Baudin è identica a quella del 16 marzo diretta al Vice-ammiraglio Parker.

## 25.

Segue una Nota del principe di Butera al Vice-ammiraglio Baudin, concepita negli stessi sensi di quella diretta al Vice-ammiraglio Parker il 17 marzo.

## 26.

*Il sig. Baudin al Principe di Butera.*

Rada di Palermo 18 marzo 1849.

Il sottoscritto Vice-ammiraglio ha ricevuto le due Note, che S. E. il principe di Butera, Ministro degli Affari Esteri di Sicilia, gli ha fatto l'onore d'indirizzargli in data del 16 e del 17 di questo mese.

Il sottoscritto aveva avuto l'onore di dire a S. E. il principe di Butera nella conversazione tenuta con lui il 15, che se qualche espressione del proclama reale di Gaeta fosse tale da creare un serio dubbio sulle intenzioni del Re Ferdinando, i due Ammiragli Comandanti in capo le forze delle Potenze mediatrici non mancherebbero certamente di affrettarsi a trasmettere questo dubbio in Napoli, e a domandare tutte le spiegazioni o interpretazioni necessarie.

Era questo un punto importante, il più importante di tutti; e il sottoscritto si duole di nulla trovare che sia a ciò relativo nè nella sua Nota di jeri l'altro, nè in quella di jer sera.

S. E. il principe di Butera annunzia in questa Nota:

1.º Che egli non può come Ministro costituzionale di Sicilia presentare al Parlamento generale di questo paese qualunque atto

si sia emanato direttamente da un potere, non solo non riconosciuto in Sicilia, ma condannato dai decreti solenni del Parlamento stesso.

2.° Che il Governo siciliano si riguarderebbe come obbligato a presentare al Parlamento qualsivoglia proposizione che scaturisse direttamente dalle due Potenze.

Sul primo di questi articoli il sottoscritto non può che ricordare a S. E. quello che egli ha avuto l'onore di dirle nella conferenza del 15, e quello che egli ha manifestato di nuovo nel giorno di jeri al signor Stabile: cioè, che se egli comprende molto bene che a causa dell'atto solenne che ha proferito la decadenza del Re Ferdinando alcun membro del Governo siciliano non può mantener corrispondenza, sia con questo Sovrano, sia coi suoi Ministri, egli non concepisce ugualmente come una comunicazione fatta al Parlamento di documenti non ricevuti direttamente, ma trasmessi dai Comandanti delle forze navali di due Potenze amiche della nazione siciliana, possa compromettere la responsabilità dei membri del Governo.

Quanto al secondo articolo, S. E. che ha tra le mani una copia delle istruzioni dirette separatamente dai Ministri Plenipotenziari della Gran Bretagna e della Francia a Napoli tanto al Vice-ammiraglio sir William Parker, che al sottoscritto, deve sapere che il caso di proposizioni provenienti *direttamente* dalle due Potenze non è stato previsto.

Tuttavia non volendo trascurare alcun mezzo affine di arrivare ad una soluzione pacifica della situazione attuale, e affine di risparmiare alla Sicilia le calamità che la minacciano, il sottoscritto è convenuto col Vice-ammiraglio sir William Parker di riferire su questa domanda del Governo siciliano ai Ministri delle due Potenze a Napoli. Ma il sottoscritto dee nello stesso tempo dichiarare con un profondo rammarico a S. E. il principe di Butera, che a contare da domani 19 di questo mese, egli riguarda l'armistizio, mantenuto sino al presente giorno dalle cure benevole della Francia e della Gran Bretagna, come arrivato al suo termine; e che se dopo il lasso di dieci giorni i Ministri delle due Potenze mediatrici

a Napoli non hanno risposto in un senso favorevole alla domanda formulata nell'ultimo paragrafo della Nota del principe di Butera in data di jeri, il Governo siciliano deve aspettarsi a ciò che le ostilità siano riprese dall'armata napoletana, senza che gli Ammiragli possano interporre la loro influenza più lungo tempo onde impedirle.

Il sottoscritto ha l'onore di rinnovare a S. E. il Ministro degli Affari Esteri l'assicurazione della sua alta considerazione.

C. Baudin.

27.

*Il Principe di Butera al Vice-ammiraglio Baudin.*

Palermo 20 marzo 1849

Il sottoscritto si onora accusarle recezione della Nota di V. E. data del 18 corrente, e d'altra Nota di S. E. l'ammiraglio Parker data del 19 corrente, responsive alle ultime due Note del sottoscritto del 16 e 17 di questo mese.

Il sottoscritto ringrazia l'E. V. di avergli voluto dare notizia, che pei motivi espressi da V. E. nella sua Nota suddetta, l'E. V. d'accordo con S. E. l'ammiraglio Parker abbia risoluto di riferire ai Ministri delle due Potenze a Napoli ciò che questo Governo le ha esposto nelle Note che il sottoscritto ha avuto l'onore di dirigere a V. E.

Però quanto alla parte della Nota suddetta, dove V. E. riferendosi alla possibilità di una risposta sfavorevole da parte dei Ministri delle due Potenze mediatrici a Napoli, avvisa questo Governo che in tal caso debba intendersi come denunziato l'armistizio fin dal 19 corrente marzo, e che perciò il Governo di Sicilia debba attendersi sullo spirare dei dieci giorni la ripresa delle ostilità da parte dei Napoletani, il sottoscritto ha l'onore di manifestare nella più ampia forma che, dietro di aver ricevuto la Nota suddetta di V. E., questo Governo considera già come denunziato

l'armistizio fin dal giorno 19 corrente, ed è nel pieno dritto di poter anch'esso ripigliare le ostilità all'alba del dì 29 marzo corrente, riserbandosi a rendere di pubblica ragione la giustizia e la legalità del suo procedere.

Il sottoscritto in ultimo si onora informare V. E. che in questo stesso giorno egli va a depositare presso le due Camere legislative la corrispondenza che il sottoscritto ha ricambiata tanto con V. E. quanto con S. E. l'ammiraglio Parker a datare dal 10 corrente marzo a tutt'oggi, e ciò perchè il Parlamento si abbia la debita notizia della denunziatura dell'armistizio e della cessazione dello stesso che ricade all'alba del dì 29 marzo corrente.

Il sottoscritto profitta di questa occasione per rinnovare a V. E. i sensi del suo profondo rispetto e dell'alta sua considerazione.

Principe di Butera.

28.

*Il signor Baudin al Principe di Butera.*

Rada di Palermo 21 marzo 1849

A bordo del vascello il *Friedland*

Il Vice-ammiraglio sottoscritto è in possesso della Nota che S. E. il principe di Butera gli ha fatto l'onore di dirigergli in data di jeri 20 marzo.

Il sottoscritto riceve la dichiarazione che S. E. ha la bontà di fargli, che il Governo siciliano considera l'armistizio come denunziato in data del 19 corrente; e che nel caso in cui sfortunatamente la risposta che aspettasi dai Ministri Plenipotenziari delle Potenze mediatrici a Napoli non sia favorevole, cotesto Governo si riserva il dritto di riprendere le ostilità il 29 a punta di giorno.

Il sottoscritto sente con piacere che S. E. abbia risoluto di comunicare alle Camere legislative di Sicilia la corrispondenza ricambiata tra S. E. e i due Ammiragli dal 10 di questo mese, e si duole soltanto che questa comunicazione non sia stata fatta assai prima.

Il sottoscritto profitta di questa nuova occasione per pregare S. E. di gradire i sensi della sua considerazione.

Ch. Baudin.

29.

*Il Principe di Butera al signor Baudin.*

Palermo 21 marzo 1849

Il sottoscritto ha avuto l'onore di ricevere la Nota di V. E. data di oggi stesso 21 corrente, ed altra Nota di pari data di S. E. l'ammiraglio Parker, responsiva alla Nota del sottoscritto del dì 20 corrente marzo.

Il sottoscritto stima suo dovere far rilevare a V. E. che nella sua Nota di jeri 20 corrente il sottoscritto per tutto ciò che riguarda la « possibilità di una risposta sfavorevole da parte dei Ministri delle due Potenze mediatrici a Napoli », si riferiva meramente e semplicemente a non altro che alle precise parole scritte da V. E. nella sua Nota del 18 corrente.

Il sottoscritto intanto osservando dalla Nota di V. E. di oggi 21 andante non essersi egli forse espresso assai chiaramente, è nell'obbligo di far conoscere a V. E. che questo Governo, pel tenore della Nota di V. E. del dì 18 di questo mese, deve considerare come formalmente denunziata la cessazione dello armistizio allo spirare di dieci giorni contando dal 19 corrente; e che perciò siccome il Governo siciliano, per quello che V. E. medesima scrive nella suddetta sua Nota del 18 andante, « deve aspettarsi che le ostilità sieno riprese dall'esercito napoletano senza che gli Ammiragli possano interporre la loro influenza più lungamente per impedirlo », così questo Governo è nel pieno dritto di ripigliare anch'esso le ostilità all'alba del dì 29 marzo corrente.

Quanto poi all'ultima parte della Nota suddetta di V. E. del 21 corrente, il sottoscritto si affretta a dichiararle che la comunicazione fatta jeri dal sottoscritto alle Camere legislative si è limitata



espressamente alla corrispondenza ricambiata tra lui e le LL. EE. gli Ammiragli a datare dal 10 a tutto il 20 marzo corrente, perchè tale corrispondenza non comprende alcuno degli Atti ricevuti da questo Governo per mano delle LL. EE. gli Ammiragli, intorno ai quali questo Governo ha dichiarato ripetutamente la impossibilità di poterli presentare al Parlamento generale di Sicilia nella loro forma attuale; e che però il sottoscritto era nell'obbligo di presentare la corrispondenza suddetta al Parlamento, perchè dalla medesima risulta la dichiarazione fatta dalle LL. EE. gli Ammiragli riguardo alla cessazione dello armistizio, dichiarazione che un Governo costituzionale non poteva affatto assumere sulla propria responsabilità.

Il sottoscritto stima suo dovere far conoscere a V. E. che sotto questa medesima data ha parimente risposto alla Nota suddetta di S. E. l'ammiraglio Parker data di oggi 21 marzo corrente, e profitta di questa occasione per rinnovare a V. E. i sensi del suo profondo rispetto e dell'alta sua considerazione.

Principe di Butera.

30.

*Il signor Baudin al Principe di Butera.*

Rada di Palermo 22 marzo 1849

A bordo del vascello il *Friedland*

Il Vice-ammiraglio sottoscritto ha ricevuto questa mattina la Nota che S. E. il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio di Sicilia gli ha fatto l'onore di dirigerli in data di jeri.

Sembra al sottoscritto che il fine della Nota suddetta sia di stabilire:

1.° Che il Governo siciliano si trova in dritto di rinnovare le ostilità contro l'esercito napoletano il 29 del presente mese a punta di giorno.

2.° Che la comunicazione dei documenti fatta il 20 corrente alle Camere legislative dal Ministero siciliano comprendeva sol-

tanto la corrispondenza ricambiata dal 10 al 20 di questo mese tra S. E. il Ministro degli Affari Esteri di Sicilia, e i Vice-ammiragli inglese e francese, di modo che nessuno dei documenti diretti a S. E. dai due Vice-ammiragli anteriormente al 10 non ha fatto parte di questa comunicazione alle Camere legislative.

Il sottoscritto ha l'onore di dar atto a S. E. il Ministro degli Affari Esteri della sua dichiarazione riguardo ai due punti sovra menzionati.

Prega egli S. E. di gradire i sensi dell'alta sua considerazione.

Ch. Baudin.

31.

*Il signor Baudin al Principe di Butera.*

Rada di Palermo 23 marzo 1849

A bordo del vascello il *Friedland*

S. E. il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio di Sicilia ha voluto annunziare al sottoscritto Vice-ammiraglio nella Nota che gli ha fatto l'onore d'indirizzargli il 17 di questo mese, che il Governo siciliano si terrebbe come obbligato per dovere a sottoporre al Parlamento qualsivoglia proposizione che venisse direttamente dalle due grandi Potenze mediatrici tra il Re Ferdinando e la nazione siciliana.

Rispondendo il 18 a questa Nota il sottoscritto ha avuto l'onore di far conoscere a S. E., che, non volendo trascurare alcun mezzo di giungere ad una soluzione pacifica della situazione attuale, i due Vice-ammiragli comandanti le forze navali della Francia e della Gran Bretagna nel Mediterraneo aveano stabilito di trasmettere la domanda del Governo siciliano ai Ministri Plenipotenziari dei loro Governi rispettivi a Napoli.

Il sottoscritto è lieto di potere annunziare a S. E. che i due Ministri Plenipotenziari vivamente commossi delle condizioni attuali, e desiderosi di non lasciare sfuggire alcuna opportunità

onde risparmiarne i pericoli alla Sicilia, hanno disteso il 20 di questo mese una memoria che hanno rivestita delle loro firme, e che contiene le basi di conciliazione tra S. M. il Re Ferdinando e la nazione siciliana. I Ministri Plenipotenziari hanno recato oggi personalmente questa memoria ai due Vice-ammiragli, invitandoli a trasmetterla al Governo siciliano. Il sottoscritto viene per la sua parte a compiere questo dovere: egli unisce alla presente Nota una copia della lettera che il conte De Rayneval gli ha diretto oggi stesso a bordo del vascello il *Friedland*, e presenta a S. E. il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio di Sicilia l'assicurazione della sua alta considerazione.

Ch. Baudin.

32.

Segue un dispaccio del signor De Rayneval all'ammiraglio Baudin negli stessi sensi di quello di sir William Temple a sir William Parker, in data del 23 marzo 1849, col quale si rimette il *memorandum* che abbiain pubblicato insieme alla Nota di sir William Parker al principe di Butera in data del 23 marzo.

33.

*Il Principe di Butera al signor Baudin.*

Palermo 24 marzo 1849

Il sottoscritto ha avuto l'onore di ricevere oggi stesso la Nota di V. E. data di jeri 23 marzo corrente, e l'acclusa copia di lettera di S. E. il conte A. De Rayneval Ministro plenipotenziario e Incaricato straordinario della Repubblica Francese alla Corte di Napoli data di Palermo il 23 marzo corrente e diretta alla E. V., come parimente si onora il sottoscritto avere colla Nota suddetta ricevuto altra simil Nota, e sotto la data medesima da S. E. l'ammiraglio Parker accompagnata da copia di lettera di S. E. sir William Temple Ministro Plenipotenziario e Inviato straordinario di S. M. Britannica alla Corte di Napoli, data pure di Palermo li

23 marzo corrente, e diretta a S. E. l'ammiraglio Parker, e unitamente ai documenti suddetti una memoria originale data di Napoli il dì 20 marzo corrente e sottoscritta dalle LL. EE. sir William Temple, e conte A. De Rayneval, alla quale è annessa copia conforme certificata, sotto la data di Napoli 20 marzo 1849, delle LL. EE. sir William Temple e conte A. De Rayneval di alcuni « articoli contenenti le condizioni dello accomodamento amichevole della questione siciliana pei buoni uffici della Francia e della Gran Bretagna ».

Il sottoscritto siccome ha avuto l'onore di dichiarare ripetutamente a V. E. nelle sue Note antecedenti, non ha messo tempo in mezzo, ed oggi stesso appena ricevuti i documenti suddetti si è affrettato di presentarli alle due Camere del Parlamento generale di Sicilia le quali, interpreti del voto universalmente espresso dall'intera Sicilia, hanno entrambe, sotto la data d'oggi 24 marzo 1849, deliberato all'unanimità e per acclamazione di rifiutarsi il proposto *ultimatum*, e di riprendersi le ostilità allo spirare del termine dell'armistizio già denunziato.

Il sottoscritto prega V. E. di pigliar atto della annunziata deliberazione del Parlamento generale di Sicilia, e di farla al tempo stesso conoscere alle LL. EE. i Ministri della Gran Bretagna e della Repubblica francese accreditati alla Corte di Napoli.

Il sottoscritto profitta di questa occasione per rinnovare a V. E. i sensi del suo profondo rispetto, e dell'alta sua considerazione.

Principe di Butera.

34.

*Il signor Baudin al Principe di Butera.*

Rada di Palermo 25 marzo 1849  
A bordo del vascello il *Friedland*

Il sottoscritto Vice-ammiraglio ha ricevuto la Nota, con la quale S. E. il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio di Si-

cilia gli ha fatto l'onore d'informarlo in data di jeri, che le due Camere del Parlamento generale di Sicilia hanno ad unanimità e per acclamazione deliberato di rigettare le nuove proposizioni di riconciliazione, che i due Ministri Plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra son venuti in persona a recare a Palermo.

Non resta dunque altro al sottoscritto che ad allontanarsi col profondo dispiacere di non aver potuto impedire la lotta sanguinosa che va ad impegnarsi. Egli prega S. E. il Ministro degli Affari Esteri di Sicilia a voler gradire con la espressione di tutti i suoi voti per la felicità del suo paese quelle dell'alta sua considerazione.

Ch. Baudin.

---

**NOTA LXXI.**

(Pag. 232)

**1.**

*Ai signori Temple e Rayneval il Principe di Satriano.*

Napoli 18 marzo 1849

Al sottoscritto è pervenuta non solo la copia ufficiale del decreto del sedicente Parlamento di Sicilia del dì 10 corrente, il quale chiama alle armi tutti i Siciliani dalla età di 18 a 30 anni, più sei individui per ciascun migliajo di anime, ma gli è pur giunto il regolamento pubblicato l'indomani 11 marzo dal Ministro della Guerra, con cui emettonsi tutte le prescrizioni necessarie per dare a quel decreto stesso immediata esecuzione.

Non potendo esservi atti, i quali con maggior evidenza dichiarino che sonosi rigettate dal così detto Governo di Sicilia le Sovrane concessioni recate in Palermo dai signori ammiragli Parker e Baudin quattro giorni prima che si fosse ivi presa siffatta ostile determinazione, così il sottoscritto prega l'E. V. di dirgli se abbia certa notizia che il signor ammiraglio Parker o Baudin dopo la

pubblicazione del decreto summentovato sia da Palermo partito, come avea solennemente promesso in Gaeta a S. M. il Re mio augusto Sovrano di praticarlo, nel caso di già verificatosi di non accoglienza delle Sovrane concessioni.

Non potrà sfuggire all'alta penetrazione dell'E. V. quali gravissime conseguenze sono per derivare per questo real Governo dalla prolungata ignoranza in cui esso tiensi de' motivi, pei quali i signori Ammiragli protraggono la loro permanenza in Palermo dopo che colà si è risposto con un grido di guerra alle condizioni di pace che essi aveano assunto il mandato di offrire.

Ricorda in proposito il sottoscritto che le squadre giunsero in Palermo il mattino del 6 marzo; la leva in massa fu decretata e pubblicata il dì 10, ed oggi, 18, niun avviso è stato ancora dall'E. V. notificato di avere le forze navali di Francia e d'Inghilterra abbandonata a sè stessa la Sicilia.

Per isventura non è a dubitarsi che ogni indugio tenda direttamente ad accrescere non già le probabilità, ma la certezza di aumentarsi quella effusion di sangue che fu segno all'intervento, dagli stessi Ammiragli notificato al sottoscritto il dì 11 settembre 1848: il quale intervento, se non fosse avvenuto, è cosa di universale notorietà che la occupazione della intera Sicilia dopo la entrata delle reali truppe in Messina non avrebbe più costato niun sacrificio cruento.

Il sottoscritto prega quindi V. E. di compiacersi fargli noto quanto può essere a di lei notizia sullo adempimento delle promesse fatte dai signori Ammiragli in Gaeta prima della loro partenza per Palermo, e profitta di questa occasione per assicurarla della sua più alta considerazione.

Principe di Satriano.



## 2.

*Il conte di Rayneval al Principe di Satriano.*

Napoli 19 marzo 1849.

Ho ricevuto la lettera della quale l'E. V. mi ha onorato colla data di jeri.

Dalla leva in massa ordinata in Sicilia il 10 di questo mese l'E. V. si affretta conchiudere:

1.º Che le condizioni recate in Palermo dagli ammiragli Baudin e Parker sono state rigettate:

2.º Che in conseguenza i signori Ammiragli han dovuto lasciar Palermo come avrebbero promesso di fare al Re in caso di rifiuto. V. E. mi dimanda di essere informata se gli Ammiragli si siano allontanati, abbandonando la Sicilia a sè stessa.

Premuroso sempre di portare alla conoscenza dell'E. V. i nomi particolari che ricevo circa le negoziazioni intavolate in Palermo, ho avuto l'onore di mostrarle una lettera dell'ammiraglio Baudin data del 13 di questo mese, colla quale lagnandosi dei mezzi dilatori adoperati a suo riguardo, manifestava l'intenzione di venire ad una pronta fine. L'E. V. rammenterà facilmente questa comunicazione.

E ne risulta,

1.º Che sotto la data del 13 i Siciliani non aveano ancora risposto alle proposizioni presentate loro il 7.

2.º Che gli Ammiragli nella leva in massa non han creduto scorgere un rifiuto, come lo fa l'E. V.; rifiuto che dev'essere positivamente formulato, ma solamente la probabilità di un rifiuto.

3.º Che lungi di allontanarsi o tener come perduta la partita, era loro intenzione di affrettarne la conclusione, e di far tutto per ottenere una risposta che aspettavano sin da sei giorni.

Non mi fermerò a far osservare all'E. V. che questo ritardo di sei giorni, lunghissimo senza meno per la di lei e mia impazienza,

è effettivamente brevissimo quando si tratta di un affare tanto grave, e che ci ha costato sei mesi di negoziazioni preliminari.

Il motivo, che ha impegnato gli Ammiragli a non lasciar Palermo, è la speranza di riuscire: speranza che devono ancora nutrire, giacchè il rifiuto quantunque probabile non era stato loro notificato. V. E. conoscerà facilmente che su tal riguardo posa un fatto, ciò che non è se non congettura.

I Siciliani colla data del 13 non avevano ancora accettato nè rifiutato le condizioni del Re. Se gli Ammiragli si fossero ritirati prima del tempo e ad un semplice indizio, avrebbero tradito nello stesso tempo le promesse che han potuto fare al Re, e la fiducia della quale sono stati onorati. Se han perciò persistito, il loro dovere e l'interesse della causa che son chiamati a difendere, lo comandavano. V. E. sa al par di me ciò che bisogna attendere da Uffiziali tanto onorevoli ed illustri. Io non posso se non impegnarla a contare intieramente sul loro zelo e sulla loro esperienza, e sull'attaccamento assoluto che mettono all'arduisima opera che hanno intrapreso, e che hanno grandemente a cuore di portare a buon fine.

L'E. V. mi addita gl'inconvenienti di un troppo lungo ritardo. Ho la prova che tali inconvenienti sono presenti all'intelletto degli Ammiragli e li prendono in seria e permanente considerazione.

Gradite, Principe, l'assicurazione della mia alta considerazione.

A. De Rayneval.

3.

*Il Principe di Satriano al cav. Temple.*

Napoli 20 marzo 1849

Perdoni se con questa mia mi fo a pregare di nuovo V. E. perchè voglia compiacersi onorare di risposta la Nota che ebbi l'onore dirigerle jeri l'altro 18 del corrente, il che ora l'è facile, avendo io visto jeri al giorno giungere da Palermo il piro-

scafo della real Marina inglese l'*Ardent* che quà reca dispacci e nuove di data recentissima.

Il signor ammiraglio Parker era latore pel sedicente Governo di Palermo di un *ultimatum*. Questo non ammetteva discussioni; ed essendo egli ivi giunto il dì 6 marzo poteva, volendolo, in pochi giorni sapere se lo stesso accettavasi o ricusavasi. In questo secondo caso egli avea promesso di allontanarsi con la sua squadra da' lidi siciliani.

Alla presentazione dell'*ultimatum* suddetto il sedicente Governo di Sicilia senza curarsi di rispondere nè verbalmente nè in iscritto, diede di fatto il dì 10 marzo la più eloquente fra tutte le risposte, decretando la chiamata alle file dell'esercito di tutti gli uomini da 18 a 30 anni, oltre sei uomini per ogni mille anime, e nè anche di ciò si è degnato dare partecipazione.

Il seguente breve cenno dei fatti riportati nell'ufficiale rapporto di quel Ministro della Guerra degli 8 febbrajo p. p. giustificheranno forse agli occhi di V. E. la premura con la quale insisto perchè si ponga fine ad un indugio sì evidentemente dannoso alla causa della giustizia, ch'è pur quella del Re mio augusto Sovrano.

Dopo la occupazione di Messina, avvenuta nei giorni 6 e 7 settembre 1848, alla Sicilia che avea ivi riuniti tutti i suoi mezzi di difesa, dice il suddetto Ministro della Guerra, « non rimaneano se non poco meno di 4 mila uomini di truppa regolare, con mezza brigata di artiglieria da campagna, senz' armi, senza munizioni, senza danaro ».

Dal dì 8 settembre fino al dì 8 febbrajo, egli soggiunge, che la Sicilia ha tratto

	Fucili	
dalla Inghilterra .	$\left( \begin{array}{c} 300 \\ 300 \\ 591 \\ 2000 \\ 1700 \end{array} \right)$	. . . . . 4891
dalla Francia . .	$\left\{ \begin{array}{c} 9567 \\ 5000 \end{array} \right\}$	. . . . . <u>14567</u>
		19458.

da provenienze promiscue

Pistole . . . . .	753
Sciabole. . . . .	1460
Lance . . . . .	3680
Cannoni. . . . .	20
Obici, fra i quali quelli alla <i>paixhans</i> di grande diametro. . . . .	80
Mortari . . . . .	3

e ciò oltre 30 cannoni da 36, una batteria da campagna ed una di obici da montagna comprate in Francia: le quali artiglierie dicevasi nel rapporto ministeriale non essere ancora giunte fino all'anzidetto giorno 8 febbrajo. Quanto è sopra accennato riguarda le armi soltanto, non volendo io infastidirla con la enumerazione di tutto il resto; ma debbo soggiungere che nei cinque mesi che decorsero fra la intima fattami in Messina dai signori ammiragli Parker e Baudin per sospendere le ostilità ed il dì 8 febbrajo, l'esercito di ordinanza avea riuniti ed attivati,

Ufficiali di Stato Maggiore	}	. . . . .	181
• di Artiglieria			
• del Genio			
• di ogni altra arma . . . . .			985
Artiglieri . . . . .			1227
Soldati delle truppe del Genio . . . . .			525
Di altre Armi . . . . .			11421

Totale delle truppe di ordinanza il dì 8  
 febbrajo 1849 . . . . . 14339.

A questo stato bisogna aggiungere 5000 uomini circa di forze semiregolari .

Altri ufficiali rapporti posteriormente giunti dagli Agenti napoletani all'estero han fatto certo questo real Governo di spedizioni

d'armi, di munizioni, di attrezzi da guerra di ogni maniera, di uffiziali, di sotto-uffiziali, e di soldati arruolati per ingrossare in Sicilia le truppe de' ribelli, e, quel che più monta, la partenza di già avvenuta dall'Inghilterra di due grandi Vapori da guerra della forza ognuno di 450 cavalli denominati *Bombay* e *Vectis*, entrambi armati con cannoni ed obici-cannoni di grosso calibro, equipaggiati con marinari inglesi e forse comandati da Inglesi.

Ciò consta, ripeto, da quanto da Londra scrivesi, aggiungendosi che nei primi giorni di aprile i cennati due legni saranno in Malta, ove prenderanno a bordo le loro artiglierie, le quali gli hanno ivi preceduti.

Se dunque l'armistizio imposto alle reali truppe il dì 11 settembre ha talmente cangiato lo stato delle cose, V. E. troverà, non ne dubito, ragionevole che, ogni indugio tornando vantaggioso per coloro che rispondono a proposizioni di pace con la decisa volontà di far guerra, e pregiudicevole a chi è chiamato a combattere la ribellione, io di nuovo la scongiuro di mettersi presto nel caso di annunziare che il signor ammiraglio Parker fedele alle sue promesse siasi dalla Sicilia partito ma con la squadra sotto i di lui ordini.

Accolga l'E. V. le assicurazioni della mia più alta considerazione.

Principe di Satriano.

4.

*Il cav. Temple al Principe di Satriano.*

Napoli 20 marzo 1849

Era sul punto d'invviare a V. E. una risposta alla Nota che Ella mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi il 18 andante, per informare l'E. V. che io non avea ricevuta nessuna comunicazione dall'ammiraglio sir William Parker, ma che da una lettera dell'ammiraglio Baudin qui ricevuta, in data dei 13 corrente, sembrava che veruna definitiva risposta era stata data dai Siciliani alle pro-

posizioni che loro vennero presentate il 7 andante dagli Ammiragli, e che quest'ultimi non consideravano il decreto al quale V. E. fa allusione come un rifiuto alle negoziazioni, ma soltanto come una misura di precauzione.

L'arrivo del piroscafo *Ardent* mi ha indotto ad indugiare d'inviarle una risposta, poichè era io certo che quel battello mi sarebbe stato apportatore di dispacci dell'ammiraglio Parker: e difatti sono ora in istato di poter dare all'E. S. più precise informazioni sui soggetti, ai quali la Nota dell'ammiraglio Parker e quella di V. E. riferiscono.

L'*Ardent* ha lasciato Palermo il 18 andante, e dai dispacci per esso recatimi portanti quella medesima data, sembra che una questione di forma siasi elevata la quale abbia impedito ai Siciliani rispondere agli Ammiragli; ma che le proposizioni non sono state rigettate, e che i suddetti Ammiragli non considerano il decreto di cui parla V. E. equivalente ad una rinunzia.

Gli ammiragli Parker e Baudin sentendosi però legati a non ammettere in queste negoziazioni nessuna non necessaria dilazione han dato un termine, allo spirare del quale essi han dichiarato esser la loro positiva intenzione di abbandonare la Sicilia; questo termine è fissato ai 29 di marzo. Nel medesimo giorno 29 marzo gli ordini dati dagli Ammiragli francese ed inglese agli Uffiziali comandanti a Messina le forze navali inglesi e francesi, saranno rievocati. Ma io spero tuttavia che lo spirito di conciliazione prevarrà a Palermo prima che giunga quel momento.

Nel medesimo tempo gli Ammiragli in vista di far noto a tutta la Sicilia le intenzioni del Re, hanno spedito per mezzo del piroscafo *Ariel* un numero di proclami da essere consegnati in proprie mani degli Agenti consolari inglesi e francesi in tutte le città sulla costa della Sicilia.

Gli Ammiragli attenderanno solamente una risposta dal signor De Rayneval e da me su di un soggetto di forma che possa metterli in istato di ritentar di condurre le cose ad un pacifico accomodo; e se venissero meno, la loro intenzione sarebbe di lasciar Palermo, dichiarando terminata la loro missione di pace.



Colgo questa occasione per presentare di bel nuovo all'E. S. gli attestati della mia alta considerazione.

W. Temple.

5.

*Il conte De Rayneval al Principe di Satriano.*

Napoli 20 marzo 1849

Il piroscafo inglese l'*Ardent* ci ha recato jeri sera notizie da Palermo fino al 18. I Siciliani soffermandosi a questioni di forma non aveano ancora dato alcuna risposta categorica agli Ammiragli. Questi considerando come un debito di lealtà verso S. M. Siciliana il non permettere che l'attual posizione oltre misura si protragga, han fissato un termine, al di là del quale han dichiarato che si ritirerebbero abbandonando la Sicilia a sè stessa. Questo termine spira al 29 del corrente mese.

In questo stesso giorno 29 marzo gli ordini dati dagli Ammiragli l'11 settembre ultimo ai signori Comandanti le forze d'Inghilterra e di Francia in Messina, in riguardo alla sospensione delle ostilità, saranno revocati; ed io voglio sperare che prima di quel giorno le idee di conciliazione prevarranno a Palermo.

In attenzione gli Ammiragli nello scopo d'illuminare i Siciliani tutti sulle intenzioni del Re, hanno a mezzo del vapore l'*Ariel* spedito un gran numero di copie del sovrano proclama per esser consegnate nelle mani dei Consoli francesi ed inglesi a Trapani, Marsala, Mazzara, Sciacca, Girgenti, Licata, Terranova, Siracusa, Catania, e Messina.

Gli Ammiragli non attendono che una risposta del signor Temple e del sottoscritto riguardante qualche questione di forma, per fare nello spazio di tempo fissato un ultimo tentativo di conciliazione. Se tal tentativo riesce a vuoto, essi abbandoneranno la Sicilia, dichiarando che la lor pacifica missione è terminata.

Gradite, signor Principe, le assicurazioni della mia alta considerazione.

A. De Rayneval.

6.

*Il cavalier Temple ed il conte De Rayneval  
al Principe di Satriano.*

Napoli 22 marzo 1849

L'ardente desiderio che ci anima di contribuire per quanto è in noi alla soluzione pacifica della questione siciliana, che sciaguratamente di giorno in giorno si presenta sotto un aspetto sfavorevole, ci ha deciso a recarci in Palermo presso gli Ammiragli per unire alle loro le nostre istanze. Noi non vogliamo risparmiare veruno sforzo per evitare l'effusione del sangue e preservare le due parti dalle sventure che sono inseparabili dalla guerra.

Noi partiam oggi, e farem conoscere a V. E. in quattro o cinque giorni il risultamento delle nostre pratiche.

Vi preghiamo di gradire, Principe, le assicurazioni dell'alta considerazione nostra.

A. De Rayneval — W. Temple.

7.

*Il Principe di Satriano al conte De Rayneval*  
(confidenziale)

Napoli 22 marzo 1849

Fo voti sinceri, mio caro Conte, perchè il vostro viaggio sia tanto sollecito quanto felice, e che abbia un intero successo. Sicuro di veder pieni i miei primi voti, non conto nullamente che l'ultimo possa realizzarsi, perciocchè temo che le vostre istruzioni e la posizion vostra non vi permettano di parlare il solo linguaggio compreso da quelli coi quali avrete a trattare.

Eloquente, chiaro, pieno di logica e dotato di un'alta intelligenza come siete, nulla vi manca per giungere ad un felice risul-

tamento ovunque, meno che a Palermo. Del resto adoperate un linguaggio risoluto e verrete compreso: ma se sarete cortese, se adopererete delle frasi benevole ed utili per essi, si rideranno di voi, e voltandovi le spalle si vanteranno di avervi ingannato. Al cominciar delle conferenze faran sembiante di consentire, ma collo scopo di guadagnar tempo, e far arrivare i loro due piroscafi.

Vorrei dirvi addio, ma temendo che la mia corta visita possa incomodarvi vi prego di farmi sapere a qual' ora andrete ad imbarcarvi.

Carlo Filangieri.

8.

*Il conte De Rayneval al Principe di Satriano.*

Napoli 28 marzo 1849

Con profondo dispiacere mi fo ad annunziare all'E. V. che malgrado ogni sforzo praticato dai signori Ammiragli, dal signor Temple e da me, le proposte di accomodamento che ci eravamo incaricati di recare a Palermo sono state rigettate il 24 di questo mese ad unanime acclamazione.

Noi abbiamo impiegata la giornata intera del 25 in pratiche coi Ministri onde illuminarli e cangiar le loro opinioni, ed a far loro comprendere tutti i pericoli che minacciano la Sicilia. Pertanto non si è da noi ottenuto verun risultamento. I Siciliani riprenderanno le ostilità il giorno precedentemente stabilito.

Il mantenimento della Costituzione del 1812, modificata unicamente in ciò che concerne la persona Reale, ne è sembrata la sola base di accomodamento che potrebbe condurre ad una pacifica soluzione.

Noi siamo partiti da Palermo il 26 e siamo giunti jeri a Gaeta nella ferma intenzione di dar conto al Re del risultato disgraziatamente infruttuoso dei nostri ultimi sforzi. Appena giunti in Napoli, ove abbiamo saputo trovarsi Sua Maestà, la nostra cura speciale fu d'informarne V. E.

Al momento che le ostilità, che con tutti i nostri sforzi abbi-  
am cercato di far evitare, si riprenderanno nuovamente, compio un  
dovere, dal quale le intenzioni di V. E. mi dispenserebbero al  
certo, pregandola vivamente di raccomandare alle milizie il ri-  
spetto, giusta il dritto delle genti, per le case consolari, e pei na-  
vigli noleggiati nei porti onde servir di rifugio ai residenti stra-  
nieri, ed ai loro effetti mobiliari. Tali navigli porteranno i colori  
propri della nazione cui appartengono: io raccomando particolar-  
mente a V. E. i colori francesi.

Riguardo alla nazione siciliana, la quale sventuratamente spin-  
ta da esagerato sentimento d'indipendenza si fa a sprezzare gl'im-  
minenti gravi perigli, l'E. V. mi permetterà ch'io la raccomandi  
ugualmente alla sua generosità ed umanità.

Trattasi di riunire due popoli che vengono divisi da spiacevoli  
malumori; quanto minori mali cagionerà la guerra, tanto meglio  
raggiungerà Ella il suo scopo.

I signori Ammiragli han dovuto abbandonar Palermo jeri  
certamente. L'intenzione dell'ammiraglio Baudin è quella di la-  
sciare sulle coste di Sicilia due battelli a vapore onde proteggere i  
nostri nazionali.

Vogliate accogliere, Principe, le assicurazioni della più alta  
considerazione.

A. De Rayneval.

9.

Una Nota identica venne indiritta dal cavalier Temple al prin-  
cipe di Satriano il 30 marzo; solamente alla fine si leggea:

. . . . . Nella Nota direttami dalla E. V. ai 18 corrente,  
sembra che l'E. V. sia sotto l'impressione che gli Ammiragli aves-  
sero fatto una formale promessa al Re nel loro abboccamento colla  
M. S. a Gaeta, ch'essi lascerebbero Palermo immediatamente al  
rigetto che i Siciliani farebbero delle proposte che gli Ammiragli  
erano incaricati di portare in Palermo.

Credo non pertanto che questa impressione abbia avuto origine  
da qualche malinteso; giacchè sir William Parker mi ha assicu-

rato, che nè egli, nè l'ammiraglio Baudin, nè gli ufficiali che furon presenti in quella circostanza si rammentano menomamente di aver fatto una tale promessa.

Sir William Parker certamente manifestò la sua speranza al Re, che egli e l'ammiraglio Baudin potessero ritornare fra breve ed annunziare alla M. S. l'esito felice della loro missione; e benchè non avesse avuto luogo alcuna promessa sul proposito, tuttavia era loro intenzione di lasciar Palermo, tostochè si fossero accertati di non esservi ulteriore probabilità che le loro proposte fossero accolte dai Siciliani.

Colgo questa occasione per rinnovellare all'E. V. le assicurazioni della mia più distinta considerazione.

W. Temple.

NOTA LXXII.

(Pag. 241)

*Quadro generale delle forze con le quali si riaprono le ostilità muovendo da Messina il 30 marzo 1849.*

I.<sup>a</sup> DIVISIONE PRONIO

1.<sup>a</sup> Brigata BUSACCA

	Battaglioni	Ufficiali	Truppe
Quarto battaglione cacciatori . . .	1	21	799
Terzo reggimento di linea . . .	2	42	1282
Quarto idem di linea . . .	2	40	1130
Batteria da montagna (NEGRI) 8 pezzi .	•	4	148
Totale .	5	107	3359

2.<sup>a</sup> Brigata ROSSAROLI

	Battaglioni	Ufficiali	Truppe
Settimo reggimento di linea . . . . .	2	50	1352
Pionieri 5 compagnie . . . . .	»	20	567
Sesto battaglione cacciatori . . . . .	1	24	684
Batteria da montagna (DE SAUGET)			
8 pezzi . . . . .	»	3	156
Totale . . . . .	3	97	2759

II.<sup>a</sup> DIVISIONE NUNZIANTE

3.<sup>a</sup> Brigata ZOLA

Primo battaglione cacciatori . . . . .	1	23	740
Terzo idem . . . . .	1	22	694
Quinto idem . . . . .	1	24	726
Sesto reggimento di linea . . . . .	2	36	949
Batteria da montagna (MELENDEZ)			
8 pezzi . . . . .	»	4	159
Totale . . . . .	5	109	3268

4.<sup>a</sup> Brigata DE MURALT

Terzo reggimento svizzero . . . . .	2	54	1079
Quarto idem . . . . .	2	55	1210
Due compagnie pionieri . . . . .	»	3	123
Pontonieri . . . . .	»	4	127
Batteria obici da montagna (POLIZZY)			
8 pezzi . . . . .	»	4	174
Batteria di campo (MUSTO) 8 pezzi . . . . .	»	4	205
Totale . . . . .	4	124	2918



## Sommario

Battaglioni . . .	17	
Ufficiali . . .	437	} 12741
Soldati. . .	12304	
Cannoni . . .	40	

## Cavalleria colonnello CARACCIOLO

	Squadroni	Ufficiali	Truppe
Carabinieri. . . . .	2	17	177
Lancieri . . . . .	4	24	435
	<hr/>		
Totale .	6	41	612
	<hr/> <hr/>		

## Personale

S. E. il tenente-generale D. Carlo Filangieri principe di Satriano, Comandante in capo.

Capitano D. Giulio Galano ajutante di campo.

## Stato maggiore

Capitano D. Cammillo Buonopane capo dello Stato maggiore del primo corpo d'esercito.

Capitani, D. Francesco Antonelli, D. Maurizio Reymond.

Primi tenenti, D. Aloisio Migy, D. Aymon di Giusgin.

Aggiunti allo Stato maggiore: capitano di vascello D. Leopoldo Del Re, all'immediazione di S. M. (D. G.) Maggiore generale della squadra; capitano onorario dei carabinieri D. Salvatore Maniscalco gran Prevosto del primo corpo d'esercito; capitano del genio D. Giacomo Del Carretto; primo tenente del sesto di linea D. Domenico Nicoletti; secondo tenente del primo usseri D. Antonio Fabri; secondo tenente del treno D. Saverio Baccola.

**PRIMA DIVISIONE.** Maresciallo di campo D. Paolo Pronio comandante; primo tenente D. Francesco Resta ajutante di campo.

*Stato maggiore.* Capitano D. Carlo Grenet capo dello Stato maggiore della 1.<sup>a</sup> Divisione; capitano D. Giuseppe Armenio; primo tenente D. Giovanni De Cosiron.

Aggiunto allo Stato maggiore: alfiere del terzo di linea D. Emmanuele Russo.

1.<sup>a</sup> *Brigata.* Brigadiere D. Carlo Busacca; secondo tenente del primo cacciatori D. Cesare Salerni ff. da ajutante di campo.

2.<sup>a</sup> *Brigata.* Brigadiere D. Francesco Rossaroll; alfiere del sesto di linea D. Giuseppe Canino ff. da ajutante di campo.

**SECONDA DIVISIONE.** Maresciallo di campo D. Ferdinando marchese Nunziantè comandante; primo tenente D. Francesco Gottecher ajutante di campo.

*Stato maggiore.* Capitano D. Tommaso Bertolini capo dello Stato maggiore della 2.<sup>a</sup> Divisione; capitano D. Salvatore Nunziantè; primo tenente D. Alfredo De Sonnemberg.

1.<sup>a</sup> *Brigata.* Brigadiere D. Raffaele Zola; primo tenente D. Mario Andruzzi ajutante di campo; primo tenente del quinto di linea D. Antonio Corrado aggiunto.

2.<sup>a</sup> *Brigata.* Colonnello D. Carlo De Muralt; primo tenente D. Eduardo d'Auf-der-Maur ff. da ajutante di campo; primo tenente D. Eduardo d'Ercut aggiunto.

*Cavalleria.* Colonnello D. Cammillo Caracciolo.

*Artiglieria.* Maggiore D. Ferdinando Lo Cascio comandante le artiglierie; primo tenente di artiglieria D. Giovanni Giobbe al seguito.

#### SQUADRA

Capitano di vascello D. Vincenzo Lettieri comandante superiore la squadra di spedizione.

*Legni a vela*

Fregata *Regina*, capitano di vascello D. Vincenzo Lettieri comandante.

Fregata *Partenope*, capitano di vascello D. Antonio Bracco comandante.

Fregata *Amalia*, capitano di fregata D. Giuseppe Ducarne comandante.

Una divisione di 12 Cannoniere comandata dal capitano dei cannonieri D. Pietro Cacace, e dal secondo tenente dello stesso corpo D. Raffaele Cotugno.

Una divisione di cinque scorridoi comandata dal primo pilota D. Michele Ferraro.

*Legni a vapore*

Fregata il *Guiscardo*, capitano di vascello D. Girolamo marchese di Gregorio comandante.

Fregata *Carlo III*, capitano di fregata D. Onofrio Spaziani comandante.

Fregata *Ercole*, capitano di fregata D. Giuseppe Mollo comandante.

Fregata *Sannita*, capitano di fregata graduato D. Luigi Settimo comandante.

Fregata *Roberto*, tenente di vascello D. Giuseppe Marsella comandante.

Fregata *Archimede*, tenente di vascello D. Francesco Cossovick comandante.

Corvetta *Stromboli*, capitano di fregata D. Vincenzo Salazar comandante.

Corvetta *Ferdinando II*, tenente di vascello D. Vincenzo Lettieri comandante.

Piroscafo *Nettuno*, tenente di vascello D. Niccola Rocco comandante.

Piroscafo *Ercolano* (\*), tenente di vascello D. Emmanuele Marin comandante.

Piroscafo *Capri*, D. Diego Salines, tenente di vascello comandante.

Piroscafo *Rondine*, tenente di vascello D. Giuseppe Flores comandante.

Piroscafo *Cristina* (\*), tenente di vascello D. Ferdinando Caffiero comandante.

Piroscafo *Polifemo*, secondo pilota D. Carmine Vinci comandante.

Piroscafo *Vesuvio* (\*\*), capitano di fregata D. Raffaele Conzales comandante.

*Milizie rimaste di presidio nella cittadella e nella città di Messina, nei forti SS. Salvatore, Gonzaga e Castellaccio, nella piazza e forte di Milazzo e nel castello di Lipari.*

Carabinieri a piedi un battaglione.

Tredicesimo reggimento di linea due battaglioni.

Quattro compagnie del quinto di linea.

Due compagnie zappatori.

Terza brigata artiglieria (Regina).

*NB.* Dalla suddetta forza furono distaccate le compagnie scelte dei carabinieri del quinto e del tredicesimo di linea, le quali formarono la colonna destinata sotto gli ordini del tenente colonnello Salzano de' carabinieri a tener d'occhio i movimenti del nemico al settentrione dell' Isola sulla strada di Barcellona, Olivieri e Patti.

(\*) Destinato benanche a ricevere i feriti e gli ammalati del corpo d'esercito.

(\*\*) Deposito generale delle sussistenze.

(\*\*\*) Questo piroscalo raggiunse la squadra dopo l'occupazione di Catania.



## NOTA LXXIII.

(Pag. 241)

## 1.

*Comando in capo del primo corpo di esercito e della squadra  
destinata alla spedizione di Sicilia.*

Messina 28 marzo 1849

Siciliani!

I rivoluzionari usurpatori del potere in Palermo hanno respinto le liberali concessioni che il Re nostro augusto Sovrano aveva incaricato gli Ammiragli francese ed inglese di recare in Sicilia.

I Ministri Plenipotenziari delle stesse Potenze sonosi poco dopo recati parimente in Palermo per unire i loro sforzi a quelli dei predetti Ammiragli. Tutto è stato inutile. La Francia e l'Inghilterra, mercè cotesti loro Rappresentanti, convinte che non potevano esse ulteriormente ingerirsi in questa vertenza, ne è avvenuto che le loro flotte sonosi ritirate dalle acque della Sicilia.

I tiranni di questa bell'Isola reputando, sufficiente tale rifiuto hanno voluto accoppiarvi gl'insulti, ed usano il terrore, le minacce, l'assassinio affin d'impedire non solo che gli onesti cittadini accettino, ma ancora che conoscano la generale amplissima amnistia, e le altre concessioni che il Re N. S. nella inesauribile sua munificenza aveva ai suoi sudditi siciliani largite.

È dunque la guerra civile quel che da questi oziosi anarchisti vuolsi! La guerra civile e non altro!

Pel vostro bene vi esorto, cittadini onesti e pacifici, a preservarvi da cotesto flagello, il maggior di tutti quelli che colpir possono le umane società! Rimanetevi tranquilli nei vostri domicili; non siete voi che imprendiamo a combattere, ma sibbene quei devastatori della vostra patria, quegli insaziabili ambiziosi che la manomettono, se pure avranno essi l'ardire di affrontarci a petto scoperto.

I pacifici abitanti delle città e delle campagne che noi incontreremo con l'ulivo della pace nelle mani, troveranno in ciascun soldato un amico, un protettore delle loro famiglie, delle loro sostanze: ma coloro che a noi mostrerannosi nemici, non avranno a dolersi se cadranno vittime di quella guerra civile di cui saranno stati essi stessi i provocatori.

*Il Tenente-generale Comandante in capo*  
Carlo Filangieri Principe di Satriano.

2.

Soldati della squadra e del corpo d'esercito  
destinati alla spedizione di Sicilia

I Siciliani sono nostri fratelli. Noi di quà moviamo per liberarli dal giogo orrendo che copre di sangue e di lutto da 15 mesi in qua questa parte de' reali Domini.

Se ai pacifici abitatori della Sicilia dobbiamo affettuosa protezione, abbiamo pure il debito di far certi gli anarchisti, i quali nello eccitar la guerra civile cagionano la ruina della loro patria, che le calunnie da essi prodigatevi null'altro su di voi han prodotto se non di rendere più salda quella intrepidezza di cui destesi memoranda prova nell'occupare Messina.

L'Europa sa oggi se voi, o pure i vostri avversari mostrarono in quella fazione di guerra maschio coraggio durante la pugna, severa disciplina e mirabile moderazione dopo la vittoria.

Non dubito che in breve proverem di nuovo che i soldati di terra e di mare delle reali milizie hanno più che mai diritti all'ammirazione di tutti per la loro fedeltà all'amatissimo nostro Sovrano, per la loro devozione all'onore militare, per la loro disciplina, pel loro valore.

Viva il Re!!

*Il Tenente-generale Comandante in capo*  
Carlo Filangieri Principe di Satriano.





## NOTA LXXIV.

(Pag. 261)

Dalla *Relation de la seconde Campagne Sicilienne par J. J. aide de camp du général Mieroslawski* (\*) togliamo il brano seguente:

« Bisogna aggiungere che alla prima apparizione della squadra napoletana nella rada di Riposto, tutta la popolazione del litorale si era o ritirata sulle montagne, o avea tradito la causa della rivoluzione, mettendosi in rapporto col nemico; anzi questo, istruito d'ora in ora delle nostre crudeli difficoltà, si affrettò di sbarcare la mattina del 3 per impadronirsi immediatamente della doppia strada che conduce a Catania, tra l'Etna e il mare ».

È qui indispensabile il notare che in questa Memoria, come nell'altra pubblicata col nome del generale Mieroslawski, è asserito che le milizie furono sbarcate a riprese sulla costa orientale di Sicilia, e che il nerbo dell'esercito napoletano pose piede a terra oltre il Capo di Taormina, dove sbarcò la brigata Busacca, la sola che non seguì la via che scorre lungo il lido. Anco nella *Istoria della rivoluzione siciliana*, ed in tutti gli scritti pubblicati dagli uomini che vi ebber parte, troviamo l'istesso errore, o meglio la stessa menzogna ripetuta; a smentire la quale stanno i dispacci telegrafici che il Governo siciliano pubblicava ufficialmente in Palermo su i movimenti dell'esercito seguito passo a passo, senza che nessun annunzio vi fosse di disbarchi speratisi lungo la costa, meno quello oltre il Capo di Taormina, di dove la brigata Busacca, appena discesa, fu avviata verso Piedimonte. Difatti il 2 aprile un bullettino ufficiale del Ministro dell'Interna Sicurezza

(\*) Dalle iniziali J. J. fu creduto che questa Memoria fosse stata scritta da Joseph Jermanowski che fu ajutante di campo del Mieroslawski, e che dichiarò non esser sua. Più tardi il Generale polacco pubblicò una Memoria col suo proprio nome, nella quale svolse più largamente quanto avea accennato in questa, onde non fu più a dubitare che così dell'una, come dell'altra fosse egli l'autore.

Pubblica dicea: « Il telegrafo di Santo Alessio ha avvisato che alle ore 22 del 31 marzo si era rotto il fuoco alla marina di Ali. Oggi sino all'ora una pomeridiana non si è ricevuta segnalazione alcuna » — Il giorno seguente il bullettino dicea: « Il telegrafo di Taormina ha avvisato che il giorno primo di questo mese quattro vapori da guerra napoletani con truppa restarono in panno per greco miglia dieci ». A dì 4: « Il telegrafo ha rapportato oggi alle ore 10 a. m. che il giorno 1 alle ore 23 in Catania si era avuta notizia che una spedizione di 15000 uomini partiva da Messina; che in vicinanza di Santo Alessio erasi veduto un convoglio di legni da guerra e da trasporto, e che in Catania tutto era preparato per la massima resistenza. Da Taormina si è fatto conoscere che il giorno 3 i soldati nemici eransi avanzati da Santo Alessio ». L'indomani non fu pubblicato alcun avviso, e così pure il 6 aprile; il 7 nel Giornale ufficiale di Palermo leggevasi un rapporto del Commissario del Potere Esecutivo di Catania datato del 5 dov'era detto: « La soldatesca napoletana jeri arrivata in Giarre si è avanzata sino ad Aci. Il Generale ha disposto le forze in linea di battaglia in diversi punti fuori la città ».

---

(Pag. 263)

**NOTA LXXV.**

---

Che Catania volesse sottomettersi pacificamente al legittimo Governo dopo l'occupazione di Messina è un fatto da non doversi più revocare in dubbio; e così certa ne corse allora notizia che il conte De Rayneval telegraficamente la facea conoscere al suo Governo, e lord Napier ne richiedea il Vice-consule inglese signor James il quale rispondea da Catania in data degli 8 novembre nei seguenti sensi:

« Di riscontro alla lettera di V. S. del 6 corrente, colla quale mi chiede se nel tempo della presa di Messina le città di Catania e Siracusa fossero state disposte a sottomettersi alle forze napoletane, e se qualche deputazione di questa città fosse stata inviata al general Filangieri per offrire o negoziare la loro sommissione, ho

l'onore di assicurarvi, che per quanto riguarda Catania nessuna idea di resa, di offerta, o di pratiche di sommissione nacque mai nei cittadini.

« Ciò posso io con tutta certezza asserire: e quantunque allorchè fu conosciuta in Catania la sorte di Messina alcuni concepissero dubbi sul successo di ogni resistenza, ove le forze napoletane avessero adoperato il bombardamento come in Messina, nulladimeno il sentimento della resistenza era unanime ».

Ma il Vice-console inglese, che assicurava in data degli 8 novembre essere il sentimento della resistenza unanime in Catania, dimenticava di avere scritto al capitano Roob il 10 settembre:

« Debbo informarvi che questa città dopo conosciuto che le milizie del Re di Napoli erano entrate in Messina, è rimasta molto spaventata.

« Sotto tali circostanze una mediazione e intervento britannica la quale prevale quì sin dal cominciamento della rivoluzione, e che da qualche tempo si era sopita per effetto dello spirito di resistenza che dominava nelle città fortificate di Palermo e Messina, si è nuovamente risvegliata; e credo di non andar errato affermando che questo desiderio è ora universale ».

Dunque l'idea prevalente in Catania sin dal cominciamento della rivoluzione di un intervento e di una mediazione britannica, quell'idea ch'era rimasta sopita per effetto dello spirito di resistenza dominante nelle città fortificate, rinasceva dopo la occupazione di Messina e guadagnava tutti gli animi. Dunque questo era il desiderio universale; ed interprete di questo desiderio il Consiglio civico catanese indirizzavasi ai Comandanti le squadre di Francia e d'Inghilterra perchè intervenissero.

Questo scrivea il Vice-console inglese James il 10 settembre, quello stesso signor James che l'8 novembre asseriva *con tutta certezza che il sentimento della resistenza era unanime*. Mentiva adunque egli in settembre od in novembre 1848?

Però non sarà inutile il sapere che il console James scrivea il 10 settembre da Catania, quando che l'8 novembre rispondeva alla dimanda di lord Napier stando in Napoli.

(Pag. 265)

**NOTA LXXVI.**

A mostrare come fosse fortificata Catania inseriamo qui appresso due proclami pubblicati in quella città.

**Fratelli !**

Il vivo entusiasmo di patria, che vi domina, mi spinge per lo bene della stessa suggerirvi quanto appresso :

1.° Al tocco della generale, che sarà per tutti indistintamente, la Guardia nazionale si riunirà nei rispettivi quartieri, perchè poi curasse specialmente l'ordine pubblico e la sicurezza interna.

2.° I battaglioni della Guardia mobile si riuniranno nei punti stabiliti dai loro Capi per poi dipendere dal Comandante la colonna qui stazionata.

3.° In ogni sezione di questa città sarà scelta una persona della massima fiducia del popolo per dirigere tutti coloro, che non appartenendo a nessuno dei corpi organizzati, ma pieni di caldo affetto vogliono riunirsi armati per difendere la causa comune.

4.° Detti direttori cureranno lo allistamento degl'individui sopra indicati, e tostochè sarà questo formato ne daranno conto al Comandante della colonna.

5.° I direttori di questa forza la organizzeranno in quel modo che crederanno più opportuno a seconda il numero e le circostanze locali.

6.° Al detto tocco la gente si riunirà coi rispettivi Capi in quei locali da questi ultimi designati, per indi essergli indicati dal Comandante la colonna i punti più importanti, e sempre pigliando norma dalla circostanza della loro sezione.

7.° Si raccomanda che il popolo nei casi di allarme si astenga da qualunque chiasso; esso oltre che priva delle forze necessarie alla fatica è assai nocivo in circostanza di guerra, e sappia ognuno essere l'ordine la base fondamentale di un felice successo.

8.° Si previene il pubblico che il Comandante della colonna, di accordo colle autorità costituite ha stabilito che quando crederà opportuno farà battere la generale, onde esercitare la truppa, la Guardia nazionale tanto mobile, quanto sedentanea, ed il popolo armato ad eseguire esattamente ciò che si è disposto negli articoli precedenti.

Però sarà il pubblico nuovamente avvisato quando il detto esercizio non dovrà aver più luogo, onde poi prepararsi al tocco della generale ad accorrere per la difesa della patria.

Catania 26 marzo 1849

*Il Comandante la Colonna*  
Francesco Lucchesi.

*Commissario generale del Potere Esecutivo*  
*del Vallo di Catania.*

Cittadini!

È mio debito annunziare a questo eccellente popolo quanto dal Patrizio di Aci, con foglio di jeri sera, mi si è scritto:

Signore

Ritornata in punto la Commissione appositamente inviata al signor generale Microslawski, quest'ottimo signor Generale ha incaricato la medesima a spedire a lei un espresso, e farle conoscere potere codesta popolazione esser sicura e tranquilla, perchè truppe stanziato attualmente in Giarre, Riposto, Mascali, Botteghelle, Piedimonte, Randazzo, ed altri punti interessantissimi, e che al primo indizio di sbarco che minacciasse codesta città, egli, il lodato signor Generale, ha disposto in modo le cose, quanto le truppe medesime potessero occorrere là ove la minaccia si facesse.

• Adempiendo io tale onorevole incarico in nome della Commissione anzidetta, la prego a renderne consapevole codesto generoso popolo.

Catania 2 aprile 1849

*Il Commissario generale ec. ec.*



(Pag. 281)

**NOTA LXXVII.**

*Comando in capo del primo corpo d'esercito e della squadra  
destinata alla spedizione di Sicilia.*

Quartier generale di Catania 8 aprile 1849.

Sacra Real Maestà

Partito da Giarre il dì 5 andante all'alba col corpo d'esercito giunsi in Aci-Reale pria di mezzo giorno, e ad un miglio di quella bella città venne al mio incontro una numerosa brigata composta de' più ragguardevoli proprietari, e di tutto il Clero che seguiva il degno suo Capo, primo dignitario D. Pier Tommaso Cusinelli, e tutti questi signori vennero a protestare la intemerata loro fedeltà alla M. V. e la esecrazione della intera popolazione di Aci, meno pochi traviati, per la oppressione in cui da tanti mesi gemevano.

L'ingresso delle reali truppe in quella città fu invero commovente; mentre di 24000 suoi abitanti tutti coloro di ambo i sessi che non eran fanciulli o decrepiti, tripudiando gridavan le mille volte, *Viva il nostro Re*, portando nelle mani un ramo di olivo ed una banderuola bianca.

Ne furono sì commossi i nostri soldati che in un baleno tacquero i loro giusti risentimenti, e si affratellarono con quella buona popolazione, di talchè l'indomani 6 nel muovere di là tutti erano inteneriti e mostravano la loro ammirazione, e non sapeano rendersi ragione come tanti soldati ammassati in parte nell'ambito angusto di piccola città ed accampati in prossimità di essa, potessero condursi in modo da non dar luogo a niuna dispiacenza, alla minima lagnanza.

In Aci-Sant'Antonio, in Aci-Catena l'accoglienza fu la stessa; e così cominciando il nostro movimento per Catania giungemmo in mezzo agli applausi a S. Giovanni la Punta, a Belvedere ed a S. Gregorio senza niun incontro.



Sboccati appena da tal villaggio alla distanza di circa sei miglia siciliane da Catania trovammo un sito fortificato con molta intelligenza guarnito di artiglieria, fiancheggiato da lunghi muri a feritoje, e più oltre tanto verso la città, quanto verso sinistra da innumerevoli cordoni di cacciatori, i quali eran per sostegno della forte massa di fanteria. In Catania era radunata la totalità dell'esercito di ordinanza della Sicilia, aumentato del terzo delle guardie nazionali mobilitate per quelle contrade, e da più migliaia d'uomini delle squadre ed orde armate innumerevoli discese dai monti. Questi ultimi, pessimi per battersi a petto scoperto, ma buoni per tirar molte fucilate e ben dirette stando dietro ad un riparo qualunque, soprattutto allorchè non hanno a temere che possa esser loro tagliata la ritirata, eran postati dietro ai muri e parapetti di quel sito fortificato. Per la maggior parte sono essi armati di ottimi fucili inglesi a percussione, il cui tiro è lungo e sicuro, sia per la perfezione delle canne, sia per l'eccellente polvere, parimente inglese, che usano.

Questo primo ostacolo fu valorosamente superato dai nostri soldati, come del pari i cinque battaglioni di cacciatori e le quattro compagnie cacciatori del terzo e quarto di linea da sostegno, facevan indietreggiare da tutte le loro posizioni le truppe del Mieroslawski.

Da quel momento in poi il suolo fu continuamente occupato combattendo di passo in passo, e non arrestando la bravura de' nostri soldati le immense difficoltà che dovean superare, come fortini, barricate, muri a feritoje, tagliate, lunghi tratti di strada ingombri di massi vulcanici di lava su di essi rotolati, e più di undici mine.

A misura che noi progredivamo con forti movimenti di fianco, il nemico riconcentravasi in Catania verso porta di Aci. Epperò i miei battaglioni di dritta e di sinistra, caricando sempre coloro che aveano innanzi ad essi, pur convergevano dal lato della città, e quelli di dritta incalzando il nemico valorosamente vi entrarono quasi mischiati coi suoi difensori.

Questa gloriosa imprudenza poco mancò non ci costasse assai

cara; poichè avventuratisi così i cennati battaglioni con le compagnie di sostegno seguiti dal primo squadrone del primo lancieri, e da altri corpi in agguinzione dei primi, mentre che con un valore mirabile eransi superate le formidabili barriere munite di artiglieria, che da una parte all'altra traversavano quella larga e maestosa strada, una grandine di palle vibrata da esseri invisibili nascosti dietro i balconi guerniti di materassi da dritta e sinistra abbatteva molti de' nostri valorosi uffiziali e soldati. E se nei primi attacchi avevamo avuto il rammarico di veder ferito l'ottimo tenente colonnello Marra, in città poi lo furono gli altri tenenti-colonnelli Pianel e Grasco, l'ajutante maggiore Maddalena, e l'ajutante maggiore Ritucci, combattendo con eroico coraggio, trovò ivi la invidiabile morte de' bravi. Il capitano Ceci, che assisteva quello attacco come uffiziale del suo Stato maggiore, sempre alla testa della colonna, fu gravemente ferito da palla nel ventre, il che ci fa trepidare ancora per la sua conservazione (\*). Dello squadrone lancieri furon feriti quasi simultaneamente il capitano D'Arone, il tenente Cicerelli, ed un lanciere cadde morto. Un sì vilissimo modo di difendersi, ed oggi divenuto *alla moda*, fu pagato assai caro dagl' invisibili difensori, i quali rimasero tutti vittima del giusto furore de' soldati, che montando nelle case divenute tante cittadelle, le assalivano con intrepidezza insuperabile una per una, e rivendicavano gli estinti loro superiori ed i perduti compagni.

Feci caricare pure il quarto svizzero, e ciò da quell'intrepido reggimento eseguito con l'usato suo valore, e rinvigorito l'attacco, furon prese tutte le rimanenti barricate, e l'un dopo l'altro i pezzi da 6 e da 12 che di mezzo la strada vomitavan la mitraglia contro di noi. Così procedendo giungemmo sulla piazza della Cattedrale, il che importava la conquista già operata di tre quarti della città.

Le truppe nemiche aveano tutte imboccata la strada del Corso per operar la ritirata verso Palermo uscendo per Porta Ferdinanda; ma sotto di questa la loro retroguardia con due pezzi da 6 ed

(\*) Morì il giorno appresso.

occupando le case estreme della strada medesima durante, l'intera notte ci proseguì a bersagliare.

Delle nostre perdite fino al momento attuale non posso dare preciso ragguaglio alla M. V. essendo giunta soltanto a mia cognizione, oltre della morte del mentovato ajulante maggiore Ritucci, quella del capitano Blest del quarto svizzero, del capitano Salvatore del sesto di linea, del tenente Del Campo del settimo di linea, ed altri venti uffiziali feriti, che sono già all'ambulanza sul *Capri*. Avvene vari, che sperando potersi riavere senza un troppo lungo indugio, han preferito curarsi rimanendo da bravi sotto le loro bandiere. Invierò subito questi notamenti precisi, e V. M. conoscerà esattamente i nomi dei prodi di ogni grado del suo real esercito che con la loro vita o col loro sangue han pagato il tributo di rispettoso affetto e di costante devozione che dobbiam tutti alla Maestà Vostra. L'esercito ama V. M. come suo affettuosissimo padre, e il suo cuore più di una volta n'è stato intenerito. Quel che per ora posso umiliarle si è che tutti han fatto il loro dovere. Di niuno ho a dolermi, ed a molti sono dovuti i maggiori encomi. Ritenga quindi con soddisfazione la M. V. che l'esercito napoletano ha saputo in Napoli e nel Vallo, nelle Calabrie, a Messina, a Taormina ed a Catania corrispondere alle generose cure che V. M. si è degnata prodigargli dacchè la divina Provvidenza la fa sedere sul trono de' suoi Maggiori.

Circa cinquanta cannoni, de' quali oltre la metà di grosso calibro e fra essi vari in bronzo, e molte munizioni da guerra sono in nostro potere.

Iddio conservi la M. V. e l'augusta Real Famiglia per lunga e non mai interrotta serie di anni prosperi e gloriosi.

*Umilissimo affezionatissimo servo  
e fedelissimo suddito*

Principe di Satriano.

---

(Pag. 285)

**NOTA LXXVIII.**

I documenti che noi pubblichiamo ci dispensano da ogni considerazione intorno agli artifizi messi in opera per ingannare le pacifiche popolazioni.

*Commissariato generale del Potere Esecutivo nel Vallo  
di Caltanisetta.*

Da Ravanusa giunge qui un corriere, alle ore 12 d'Italia, portando un ufficio del Presidente di quel Municipio con un bullettino nei seguenti sensi:

« Gloria alla Divinità per sempre. Stamane è arrivato un messo da Caltagirone all'alba alla famiglia del signor Pastore, annunciando che dodicimila angioli palermitani hanno tolta la bella Catania dalle infami mani dei vili sgherri del tiranno, ove hanno ritrovato la tomba! Esultate!! Esultate!!!

Per copia conforme

Il Patrizio di Licata ec.

Per copia conforme

Il Presidente del Municipio di Ravanusa ec. »

Ci affrettiamo a pubblicare questa gloriosa vittoria de' nostri, perchè ogni cuore siciliano brilli di marziale gioja, e ricordi che un popolo compatto non può esser mai vinto da vilissimi sgherri dell' efferato tiranno, sia qualunque la differenza delle forze.

Dio protegge la nostra causa ch'è santa !!!

Viva l'unione siciliana! viva Palermo!!!

Caltanisetta 10 aprile 1849

Il Commissario generale ec.

Nello stesso giorno in cui a Caltanisetta pubblicavasi la notizia dei *dodicimila angioli palermitani*, a Palermo il Governo stampava il seguente

*Bullettino ufficiale del 10 aprile 1848.*

Con uno straordinario arrivato a 21 e mezzo si è ricevuto ora per mezzo del signor Pandolfo comandante distrettuale di Nicosia in Castrogiovanni il seguente avviso:

*Magistrato municipale di Leonforte 8 aprile 1849.*

Signore

In questo momento che sono le ore 23 è venuto un Ufficiale del nostro esercito ed ha riferito che la truppa riunita da circa ottomila ha battuto i Regi, e che siamo in ottima posizione.

La prego che si compiaccia stabilire le guide per aver la solita corrispondenza.

Il Presidente ec.

*Al Comandante militare del Distretto di Nicosia in Castrogiovanni.*

Il Governo non ha altre notizie oltre di quelle che sente il dovere di pubblicare subito, perchè il popolo sappia tutto quello che il Governo sa.

Il Ministro dell' Interno e Sicurezza Pubblica ec.

Ma se in Palermo non fu più possibile tener nel mistero gli avvenimenti di Catania, gli Agenti del Governo rivoluzionario nelle provincie ebbero ricorso a nuovi artifizi per ingannare le popolazioni, come lo mostra il seguente documento.

*Commissariato generale del Potere Esecutivo  
nel Vallo di Caltanissetta.*

La causa nostra non fu mai perduta; il Dio della giustizia non potea tollerare l'annientamento dei nostri diritti; cadde Catania dopo fiera lotta; era caduta Messina; tante distruzioni viepiù

santificavano la nostra guerra. Altre città e comuni vergognosamente sonosi prostitute cedendo ad un semplice invito; esse non fan più parte della eroica Sicilia, nè la faranno mai più; maledette da Dio e dagli uomini resteranno infamate eternamente. Caltanissetta ed i Comuni tutti della Valle sono stati fermi ai loro giuramenti, fedeli al Governo della capitale, e risoluti a non cedere un passo al nemico. Lode a Caltanissetta, a Terranova, a Piazza, a tutti i popoli del Vallo. E sappian tutti che nel dì 14 corrente il nostro general Parlamento accettò la offerta mediazione francese, portante un immediato armistizio, e fra breve sarà conchiusa una pace onorata. Oh! quale rimorso non roderà il cuore di quei vili che vergognosamente fecero plauso al nemico! Maledetta la loro villà, maledetto il nome loro. Gioite meco popoli fedeli alla santa causa, e non lasciate mai di amar la patria: non vi assonnate, non intiepidite, siate sempre quel popolo sublime che è stato e sarà sempre celebrato nelle storie di tutti i tempi.

Caltanissetta li 16 aprile 1849

Il Commissario generale ec.

---

**NOTA LXXIX.**

(Pag. 285)

Conosciuta appena la occupazione di Catania tutte le popolazioni delle circostanti terre manifestaronsi apertamente, come non avean potuto fare prima, pel legittimo Governo; ed i seguenti brani tolti alla Memoria del Mieroslawski fan largo attestato della importanza di quel movimento istantaneo ed universale, che in alcune parti fu così violento, quanto violenta era stata la compressione, onde trasmodò in eccessi indegni di popoli civili, e diede turpe spettacolo di sangue.

• Considerando il nostro ferito (Mieroslawski) in mezzo ai più grandi pericoli e alle più dure privazioni in quella stessa strada di Misterbianco, Paternò ed Adernò, ove pochi giorni innanzi egli non aveva trovato che bassa adulazione e simulato entusiasmo,



trovammo tutto il paese già in piena rivolta. Da Catania a Regalbuto sforzandosi di raggiungere di galoppo la coda della nostra colonna, per due volte fummo sul punto di essere massacrati e dati ai Napoletani, quantunque le truppe di Santa Rosalia ci fiancheggiassero.

« La piazza di Siracusa in mano di Capi senza testa e senza cuore non aspettò per rendersi neppure l'arrivo dei Napoletani. Il Comandante messovi a caso, si lasciò intimidire dai complotti e dalle minacce dei reazionari. Non avendo saputo prevenire la diserzione, fomentata dai partigiani del regime regio, e vedendosi sul punto di essere abbandonato, si rifugiò a bordo di un naviglio inglese, lasciando in questo modo la piazza ai traditori ed al nemico meravigliato egli stesso della sua fortuna (\*). Già Augusta avea preceduto Siracusa e Noto; e tutte le piazze della costa, senz'altra guarnigione che una specie di Guardia nazionale tutta composta di ladri e contrabbandieri, seguirono tale funesto esempio con vile sollecitudine. In meno di otto giorni le tre provincie di Messina, Catania e Noto si pronunziarono interamente pel Governo di Ferdinando, senza che il vincitore avesse il tempo di far loro le sue intimazioni, e la forza necessaria per occupare i punti essenziali ».

Or dopo queste parole, o meglio dopo questi fatti innegabili, ai quali non è da meravigliare, se il Generale, che stava alla testa delle forze della rivoluzione, desse il nome di macchinazioni reazionarie ed aspetto e colore di viltà, giudichino i lettori quanto fondamento si avessero le convinzioni dei Diplomatici ed Agenti del Governo inglese consegnate nei dispacci che seguono.

Il visconte Palmerston scrivea a lord Napier l'11 settembre 1848:

« Gli eventi degli ultimi sette mesi hanno creata una sì larga breccia fra la persona del Re ed il popolo siciliano da esservi nella gran maggioranza di questo una forte ripugnanza a rientrare nuovamente sotto il di lui dominio ».

(\*) Il piroscafo il *Guiscardo* entrò arditamente nel porto di Siracusa quando ancora non era stato inalberato alcun segnale di sottomissione.

Il console Goodwin scrivea da Palermo a lord Napier il 9 agosto 1848:

« Una forza di 15 o 20 mila uomini può impadronirsi di Catania o di Siracusa, e sostenervisi forse per qualche tempo: ma una marcia su Palermo da una di queste città sarebbe intrapresa con pericolo . . . . Sonvi alcuni passi dove un drappello di gente risoluta potrebbe tenere a bada il nemico, e sonvi due o tre paesi dove la cattiva aria è sì possente, che il solo passarvi di notte seminarebbe i germi di una mortale infermità nell'armata ».

Bisogna convenire che delle previsioni della Diplomazia inglese nell'Isola non una sola se ne avverò: e quando intere provincie, anzi quando tutta Sicilia spontaneamente e concordemente restaurava il legittimo Governo, dopo l'occupazione di Catania, lord Napier ha dovuto con rammarico ricordarsi di avere scritto il 2 agosto 1848 al visconte Palmerston:

« Se la Sicilia è realmente unita, gli sforzi del Governo napoletano saranno infruttuosi, e le informazioni che mi provengono da vari punti provano che non vi sono che poche eccezioni ai sentimenti generali; ma vi possono essere alcuni partigiani aderenti all'antico ordine del Governo, e senza dubbio qualche macchinazione potrà esser posta in movimento per far sorgere un fantasma di fazione legale ».

*La macchinazione posta in movimento per far sorgere un fantasma di fazione legale* era la piena restaurazione del Governo legittimo per opera del popolo, « senza che il vincitore avesse il tempo di far loro le sue intimazioni, e la forza necessaria per occupare i punti essenziali » come dice il Microslaswki. E questo è verissimo; perciocchè sul partire da Messina il general Filangieri richiamando tutte le milizie non lasciava che al solo forte di Milazzo una piccola guarnigione, come riponendosi in marcia da Catania lasciava ad Augusta ed a Siracusa poche milizie, ed internavasi sempre più nell'Isola sicuro delle popolazioni e della lor fede fermissima.

**NOTA LXXX.**

(Pag. 285)

Il funzionante da Sindaco in Aci-Reale pubblicava un invito ai cittadini allontanatisi dalla città prima dell'entrata pacifica delle milizie, e vi leggiamo:

« Se il timore di qualche interno disordine vi fece risolvere ad abbandonare la pacifica dimora della città, l'ordine ristabilito, e la pace che oggi vi regna dee determinare ogni buon cittadino a farvi tosto ritorno. La dimora della campagna è assai mal sicura a motivo di molti bricconi sbandati quà e là a solo oggetto di rubare e massacrare le persone (di cui qualche caso si è verificato). La città all'incontro offre un sicuro e pacifico ritiro a tutti i suoi figli; che riuniti in essa son forti abbastanza per tutelare la interna e comun sicurezza, laddove sparpagliati e divisi per le campagne, nè le loro case sono sicure in città, ed essi corrono gravissimo pericolo nella persona e nelle proprietà ».

— 70 —

**NOTA LXXXI.**

(Pag. 286)

**1.**

*Comando in capo del corpo d'esercito e della squadra  
destinata alla spedizione di Sicilia.*

**Ordinanza**

Il disordine cui ha dato luogo la colpevole determinazione dei ribelli di opporsi alla pacifica entrata delle reali truppe in Catania, ha spinto molti popolani a saccheggiare le case delle persone assenti. A tutelare la città dai ladroni e devastatori, e garantirla da ulteriori depredazioni, ordino quanto appresso:

1.° Chiunque è sorpreso nella flagranza, o nella quasi flagranza di furto sarà arrestato dall'autorità militare, e tradotto innanzi un Comizio di guerra per essere giudicato.

2.º Il giudizio avrà forma subitanea, e saranno applicate le leggi eccezionali, come per gli scorridori di campagne.

Catania 8 aprile 1849.

*Il Tenente-generale Comandante in capo  
Principe di Satriano.*

2.

*Comando in capo del corpo d'esercito e della squadra  
destinata alla spedizione di Sicilia.*

**Ordinanza**

In ogni Comune di questa Provincia, meno Catania, sarà immediatamente organizzata per le cure degli antichi Sindaci e Capi urbani, una Guardia urbana provvisoria per tutelare i paesi dalle aggressioni dei malviventi che infestano le campagne, e per difendere la vita e le proprietà dei cittadini.

L'organizzazione si stabilirà sulle antiche basi, e sulle norme anteriori ai rivolgimenti del 1848. Ne consegue che le persone a cui affidansi le armi debbono essere oneste, probe e tali che abbian dato prove d'intemerata condotta politica e morale.

I Sindaci ed i Capi urbani saranno personalmente responsabili della scelta degl'individui che giudicheranno meritevoli di appartenere alla Guardia urbana, di cui si dichiareranno mallevadori. Dessi ne redigeranno le liste in doppio che sommetteranno alla sanzione del signor D. Angelo Panebianco segretario generale colle funzioni d'Intendente. Delle due liste una sarà rimandata approvata, e l'altra si conserverà in archivio.

Il numero delle Guardie urbane è fissato nelle proporzioni seguenti a norma del real Decreto del 4 novembre 1838.

Nei Comuni di 1000 a 1500 abitanti	sarà di	60
In quelli di 1500 a 2500		90
In quelli di 2500 a 3500		120
In quelli di 3500 a 4500		160
In quelli di 4500 a 5500		200
In quelli di 5500 a 6000 in sopra non		
potrà oltrepassare il numero di		250

Parte delle armi, che si raccoglieranno nelle case comunali per effetto del disarmo prescritto dall'ordinanza dei 9 andante, serviranno per armare gli urbani. Quelle che supereranno saranno mandate in Catania.

Gli urbani porteranno la coccarda reale e saranno muniti di una patente che contener deve i loro connotati.

Il signor Segretario generale colle funzioni d'Intendente emetterà le sue disposizioni perchè l'organizzazione sia subito menata ad effetto.

Catania 11 aprile 1849

*Il Tenente-generale Comandante in capo  
Principe di Satriano.*

---

**NOTA LXXXII.**

(Pag. 287)

---

*Comando in capo del corpo d'esercito e della squadra  
destinati alla spedizione di Sicilia.*

Alcuni fra gli abitanti delle città e dei comuni delle provincie occupate dalle reali truppe, i quali hanno servito nelle file della Guardia nazionale e nella banda assoldata da un potere illegittimo durante i deplorabili rivolgimenti, che di tanto lutto hanno ricoperto la Sicilia, fan vita raminga per le campagne, esitando a rientrare nei loro domicili per tema d'essere arrestati.

A rassicurare gli animi trepidanti, so noto all'universale, che il Governo del Re N. S. dopo di avere esaurite tutte le vie della clemenza e della moderazione per ripristinare l'ordine in questa parte dei reali Domini, se è venuto, provocato, alla estrema necessità d'impiegare le armi, non ha in mente dopo la vittoria di colpire i sedotti o traviati, che una feroce prepotenza ha trascinato in una serie di errori. Solo i Capi, gli autori della rivoluzione, i dilapidatori delle pubbliche casse e delle sostanze dei privati, costoro soli, che reputar debbonsi la causa immediata delle tante

calamità che ora affliggono queste sventurate popolazioni, sono esclusi dal mentovato general perdono, mentre tutti gli altri, i quali non han fatto che seguire il torrente da cui le menti e le opinioni sono state travolte, gl'illusi, i sedotti, ed i trascinati, non avran niente a temere, e possono tranquillamente tornare ai loro privati negozi.

E quì faccio notare che i moltissimi oppressi durante le passate vicende, sono quegli stessi che oggi unanimemente reclamano le mentovate eccezioni all'amplissimo perdono testè additato.

Si rinfranchino quindi i trepidanti, si confortino i timidi, che ogni sinistra apprensione si bandisca, ed abbia ciascun per fermo che tutte le mie cure sono intese a far rinascere dovunque la calma e la confidenza.

Da ultimo, a smentire quanto la menzogna e la calunnia hanno con empio fine propagato, m'è grato il disingannare e far certe le popolazioni, che le armi del Re non son venute in queste contrade per incutervi terrore (meno che ai tristi, ed a coloro che perseverano nella ribellione), ma sibbene per ripristinarvi l'impero delle leggi conculcate e vilipese da una scellerata fazione, e per tutelare l'onore, la vita ed i beni dei cittadini.

Catania 22 aprile 1849

*Il Tenente-generale Comandante in capo*  
Principe di Satriano.

—o—

(Pag. 289)

**NOTA LXXXIII.**

—

*La Luce*, il giornale più accreditato di quei tempi, stampava nel num. 28, 11 aprile 1849:

« Le nostre milizie nel punto in cui si credeva fossero divise in vari luoghi e in corpi distaccati sopra Randazzo, Regalbuto, Castrogiovanni, Leonforte, son già riunite in numero di ottomila combattenti.

« Ci siamo dunque, e *la Luce* non mai larga promettitrice, è in



istato di giustificare ciò che promette. Bentosto ripiglieremo l'offensiva. Catania si perde, si riacquista, si perde ancora, perchè in essa non è una cittadella che copra coi fuochi di trecento cannoni la viltà dei nostri nemici, perchè non vi sono più armistizi che assicurino a Filangieri una larga base di posizioni militari, e una zona neutrale che lo alimenti, e ci divida da lui. Se le sue truppe han tenuto un momento Catania, le nostre non han dovuto per forza di mediazione ritirarsi dal campo di onore; esse sono state a vegliarlo; domani ancora, se ci pare, rimetteremo il piede in Aci, in Riposto, in Giarre, in Taormina come lo abbiám rimesso in venti Comuni da Barcellona al Peloro, che egli è stato costretto ad evacuare per portare sul littorale, e sotto il fuoco dei suoi Vapori il suo esercito in tutela. Pochi palmi quadrati di terreno che negano ad essi l'acqua e il fuoco, possono i Regi tenerli vivi, o spenti coi loro corpi, ma dominare in Sicilia non mai, perchè nessuna voce risponde agl'inviti sediziosi di una vecchia e conosciuta tirannide ».

Ed intanto da Catania fino ai monti di Palermo le milizie avanzarono senza trar colpo, fra le esultanze ed i plausi delle popolazioni, nè un solo dei Comuni fra Barcellona ed il Peloro venne rioccupato dalle forze siciliane, quantunque tutte le milizie regie ne fossero partite.

---

**NOTA LXXXIV.**

(Pag. 290)

---

*Camera de' Pari.*

**Tornata del 14 aprile 1849**

*Il Presidente.* La parola è al Ministro degli Affari Esteri.

*Il Ministro degli Affari Esteri (leggendo).* Il Governo è nell'obbligo di far conoscere alla Camera che il Comandante il vapore il *Vauban*, accompagnato dal Console francese, è venuto a manifestare che l'ammiraglio Baudin, in vista degli avvenimenti d'Ita-

lia e di Sicilia, offre d'intervenire coi suoi buoni uffici per l'accomodamento degli affari di Sicilia.

Il Governo aspetta dalla Camera gli ordini che deve eseguire.

*Il Ministro della Guerra.* Signori, non si tratta che de' buoni uffici dell'ammiraglio Baudin. Il Ministro non vuole assumere alcuna responsabilità; anzi, nel caso che la Camera si decidesse per l'affermativa, io ed i miei colleghi ci dimetteremo.

*L'abbate Vagliasindi.* La Camera non ha interesse alla durata del Ministero, e però il signor Ministro deve rivolgere la manifestazione di questo suo pensiero al Capo del Potere Esecutivo, dal quale dipende ogni risoluzione all'uopo.

*Molti Pari.* Ai voti! ai voti!

*Il Presidente.* La Camera ha inteso ciò che ha detto il signor Ministro degli Affari Esteri? Metto ai voti se vuoi accettare la mediazione dell'ammiraglio Baudin.

La Camera ad unanimità l'accetta.

#### *Camera dei Comuni.*

Tornata del 14 aprile 1849

Alle ore quattro e mezzo pomeridiane il Presidente dichiara aperta la seduta.

I Deputati ed i sei Ministri vanno ai loro banchi.

*Il Presidente.* La parola è al Ministro degli Affari Esteri. (Il Ministro degli Affari Esteri legge le parole lette nella Camera dei Pari).

*Cammarata.* Desidero, se è permesso, la lettura del foglio con cui si offriva questa ripresa di mediazione.

*Il Ministro degli Affari Esteri e Commercio.* Il Comandante del *Vauban* non fece che mostrare una lettera dell'ammiraglio Baudin.

*Cammarata.* Il Governo crede, in questo caso, che si possa contare sopra questa offerta?

*Il Ministro degli Affari Esteri e Commercio.* Il Governo non può rispondere delle intenzioni altrui: non può che rassegnare

quanto dal Comandante il *Vauban* per parte dell'Ammiraglio gli è stato riferito.

*Il Presidente.* Se nessun altro domanda la parola, passeremo alla votazione.

Il signor Agnetta prende la parola, ma viene interrotto prima dal Presidente e poi dal signor Raffaele.

*Il Presidente.* Pria della votazione prego il signor Ministro a leggere nuovamente.

*Il Ministro degli Affari Esteri* (leggendo riprese le medesime parole del suo primo discorso, indi soggiunse): Signori, come ci lessero le lettere, noi risponderemo che ciò non ci riguardava; che noi eravamo un Ministero per far la guerra, che quantunque le condizioni non sono state felici per noi, la sola cosa che avremmo potuto fare sarebbe stata di riferirne alla Camera.

*Il Ministro della Guerra.* Ed abbiamo soggiunto, che, accettandosi la mediazione, avrebbero trattato con altre persone.

*Il Presidente.* La questione pare che sia se si vogliono o no accettare i buoni uffici dell'ammiraglio Baudin: quindi si può passare alla votazione.

*Cacioppo.* Pria di passare alla votazione, pare che ognuno debba sapere che il Ministero ci ha dichiarato, che accettata la mediazione, il Ministero si ritirerà.

*Il Presidente.* Si tratta dell'accettazione della mediazione dell'ammiraglio Baudin. Chi è per l'affermativa voglia levarsi.

La Camera l'accetta con 55 voti sopra 31.



(Pag. 291)

**NOTA LXXXV.***A bordo del vascello della Repubblica francese Jena.***Rada di Gaeta 18 aprile 1849****Eccellenza**

Il dispaccio ch' Ella mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi in data del 15 del corrente non mi ha trovato in Napoli, e mi è stato trasmesso qui, ove mi è pervenuto questa mattina.

Il signor De Rayneval Ministro di Francia in Napoli, istruito dell'oggetto di questo dispaccio, apprezzandone la importanza e dopo di averne informato il suo collega signor Temple Ministro plenipotenziario d'Inghilterra, si è unito a me, affrettandosi di vedere il Re, e di fargli parte delle risoluzioni delle Camere del Parlamento, e delle disposizioni manifestate da una considerevole parte degli abitanti di Palermo, e l'abbiamo pregato di volere accordare alla Sicilia delle condizioni di riconciliazione non meno favorevoli di quelle state formulate nell'Atto di Gaeta del 28 febbrajo ultimo.

Noi abbiamo messo sotto gli occhi di S. M. il dispaccio di V. E.

Gli ultimi avvenimenti di Sicilia, e le notizie particolari venute alla conoscenza del Re l'aveano già preparato a quanto da noi si manifestava.

Egli ci ha accolto con benevolenza, ma ci ha dichiarato nettamente che non voleva legarsi con alcuno impegno, e che intendeva riserbarsi tutta la libertà di azione, ed ha soggiunto, che tutte le piazze, cioè Siracusa, Agosta, Noto che aveano fatto la loro sommissione senza condizioni, erano state trattate con indulgenza, e che lo stesso avrebbe fatto per Palermo.

Ha ricordato che l'anno scorso dopo la presa di Messina, nessuno di quella città era stato molestato a cagione delle sue opinioni, e che un piccolo numero solamente de' più esaltati era stato invitato a lasciar la città senza che veruna altra misura severa si fosse presa contro di essi

Il desiderio del Re si è che la Municipalità di Palermo, imitando l'esempio recente di quella di Firenze in una circostanza analoga, prenda la direzione degli affari, e spedisca una Deputazione al principe di Satriano.

S. M. ci ha dato l'assicurazione che prenderà le misure necessarie onde nessuno dei corpi di truppa, nei quali gli avvenimenti di Palermo dell'anno passato potessero avere eccitato qualche irritamento, entri in città. Esso ha terminato dicendo che non avea giammai dimenticato di esser nato in Sicilia, e di avere un cuore siciliano.

La mia convinzione personale si è che la città di Palermo, e tutti li abitanti di Sicilia che si affretteranno a fare la loro sommissione al Re, posson contare sulla sua indulgenza e benevolenza, ed io mi affretto di manifestare a V. E. questa convinzione.

Il capitano di fregata Eugenio Maissin capo del mio Stato maggiore, che spedisco in Palermo sul vapore l'*Ariel*, avrà l'onore di presentare questo dispaccio all'E. V. e le dirà a voce molte particolarità che sarebbe lungo di scrivere, e che spero la rassicureranno interamente su la intenzione del Re e sull'avvenire della Sicilia.

Io presento a V. E. coi miei voti per la felicità del suo paese l'assicurazione della mia alta considerazione.

Ch. Baudin.

---

**NOTA LXXXVI.**

(Pag. 299)

*Atto di Sommissione della città di Palermo.*

Eccellentissimo signore

La città di Palermo incarica noi dell'alto onore di presentare all'E. V. la sua piena sommissione al Re nostro augusto Signore, che Dio sempre protegga.

Così Palermo adempie un atto di sentito dovere ritornando all'obbedienza del Principe che la Provvidenza le ha largito, e di cui tra le altre nobilissime sono preziose prerogative la religione e la clemenza.

Nè di tanto la città si appaga se non vi aggiunge la espressione del più profondo dolore pei travimenti che hanno amareggiato e funestato l'animo di S. M. (D. G.) e renduta deplorabile la condizione dei buoni.

Ed invero ripetuti atti di sovrana clemenza dimostravano di quali grazie la M. S. largheggiava: ma la mala ventura di questo paese, offuscate le menti di coloro che avean tolta la somma delle cose, privò i buoni del beneficio delle amorevoli cure del loro Sovrano, costringendoli invece a continuati sacrifici.

Ed ora alla infelice città se una speranza rimane, la si è riposta nei sentimenti magnanimi e generosi di cui ridonda il cuore paterno del Re, nella memoria che egli ancor serba di essere questa la sua cuna, e nella inalterabile sua religione e clemenza, nel che unicamente confida.

Caltanissetta 27 aprile 1849.

*I Deputati della città di Palermo*

Domenico Cilluffo, Arcivescovo di Adana — Giuseppe Napolitani — Conte Luigi Lucchesi — Palli — Principe di Palagonia — Marchese Rudini.



(Pag. 506)

**NOTA LXXXVII.**

*Commissione Municipale provvisoria di Governo.*

La Commissione nell'aspettativa in cui trovasi di ulteriori notizie della Deputazione spedita dal Consiglio Civico di questa città, avendo ricevuto la qui sotto lettera del Console della Repubblica francese residente in Palermo, si affretta di parteciparla al pubblico, nell'intelligenza che da lettere particolari si sa essere giunta in Caltanissetta la cennata Deputazione il 27 la sera.



Palermo 29 aprile 1849

Signor Presidente

Mi si dice che regna nella città qualche agitazione, ed un incerto timore sulle intenzioni che la malevolenza attribuisce ai Napoletani.

La Francia sin dal principio dei commovimenti della Sicilia avendo presa un'attitudine di conciliazione ed umanità, fedele come sono allo spirito delle mie istruzioni, devo farvi conoscere di avere scritto a S. E. il principe di Satriano per impegnarlo a farsi precedere da un proclama, che rassicuri gli animi; il che la E. S. praticherà, ne ho piena fiducia, con tanto maggior premura quanto che la intenzione del Re apertamente manifesta, si è che i Siciliani sian trattati da fratelli dalle sue truppe, ovunque essi inalbereranno l'ulivo della pace, e lo stesso principe di Satriano professa gli uguali principi.

Accettate, signor Presidente l'assicurazione, della mia alta considerazione.

*Il Console di Francia in Sicilia*  
Pellisier.

Il dispaccio fu spedito con corriere straordinario jeri 28 aprile alle ore 3 pomeridiane.

Palermo 29 aprile 1849

Marchese Spaccaforo, Pretore presidente — Duca di Monteleone — Vincenzo Florio — Barone Curti — Enrico Alliata — Ferdinando Gaudiano — Conte D'Aceto — Barone A. C. Bordonaro — Domenico Naselli, Cancelliere maggiore segretario.



**NOTA LXXXVIII.**

(Pag. 306)

*Consiglio Civico di Palermo.*

Riunitosi il Consiglio Civico nel locale delle proprie sedute ha accettato la renunzia del Pretore e dei Senatori, e quindi è passato alla elezione del novello Corpo Municipale di Palermo nei seguenti soggetti:

Barone Pietro Riso, Pretore.

D. Antonino Bordonaro — D. Vincenzo Florio — Barone D. Niccolò Turrisi — D. Lorenzo Caminneci di Valentino — Conte D' Aceto — D. Ferdinando Lello, senatori.

Il Corpo municipale come sopra detto assumerà la direzione degli affari, potendosi all'uopo giovare dell'opera di quei Consiglieri civici che crederà invitare.

Palermo 30 aprile 1849.

*Il Presidente*  
Principe S. Elia.

*Il Cancelliere funzionante*  
Giuseppe Lello.

---

**NOTA LXXXIX.**

(Pag. 307)

Dal Diario, che la Commissione destinata dalla Municipalità di Palermo per condursi dal signor tenente generale Filangieri, indirizzava al Presidente di Palermo, togliamo le seguenti notizie:

Dalla rada di Catania il 25 aprile 1849; ore 7 ant.

Eccellenza

Partiti da costà non prima delle ore 3 ant. del dì 24 corrente, essendo l' Uffiziale francese che dovea accompagnarci arrivato alle

2 ed un quarto, incontrammo nelle acque tra Patti e Vulcano la squadra reale alle ore 2 pom. il di cui Comandante capitano di vascello cavalier Lettieri per mezzo dell' Ufficiale francese che era andato a bordo della fregata la *Regina* ci chiamò per conferire con noi.

Quivi sopra analoga richiesta manifestammo l'oggetto della nostra gita, così al prelodato Comandante, che agli altri Uffiziali superiori colà riuniti. Si ebbe risposta il signor principe di Satriano non trovarsi in Catania, ma nell'interno, probabilmente in Caltanissetta, o più oltre; come del pari che la squadra andava ad operare sopra Palermo sin da questo giorno. L'abboccamento durò intorno a quattr' ore; e malgrado i nostri sforzi per far differire lo avvicinamento della squadra a Palermo, ci si dichiarò che per istruzioni avute non era possibile alcuna dilazione. Che intanto potevamo noi proseguire la rotta per Catania, ed ivi per terra raggiungere il signor principe di Satriano, mentre la squadra limiterebbesi ad un blocco innanzi Palermo, e non procederebbe ad ostilità attendendo gli ordini del sullodato signor Principe, di conseguenza alla nostra presentazione. Ci rimettemmo quindi in via per Catania scortati dal vapore reale il *Tancredi* e dal vapore il *Capri*.

Alle ore 7 ant. indicate arrivammo in questa rada di Catania, ed al più presto che ci sarà possibile partiremo per raggiungere il signor generale Filangieri.

Siamo con ogni rispetto.

Caltanissetta il 28 aprile 1849

Eccellenza

Con nostro rapporto, dato dalla rada di Catania il 25 aprile andante, abbiamo dato sommariamente conto dei fatti avvenutici sino a quel momento, promettendo dare notizia delle ulteriori nostre osservazioni per come era nostro dovere.

Or che siamo alquanto ristorati dai non pochi strapazzi sofferti, crediamo far cosa piacevole all'E. V. ed ai nostri amati concittadini dare dei maggiori dettagli delle prime nostre operazioni

e dei fatti accaduti sino al 25, aggiungendo in seguito tutto il resto sino al punto in cui scriviamo; e perciò abbiamo reputato miglior partito quello di formare un Diario di tutto il nostro viaggio.

Sera del 23 aprile

Alle 9 p. m. precise a tenore dell'ordine comunicatoci fummo sul bordo del vapore *Palermo*. Appena ivi giunti abbiamo fatto ricerca dei due Uffiziali inglese e francese che per nostra garanzia ci erano stati promessi dal Presidente del Consiglio. Ma ci fu risposto dal Comandante del *Palermo* che l'Uffiziale inglese si era negato a venire con noi, per cui lo impegnammo a far ricerca del francese. Costui in risposta ci disse non esser conveniente partire in quell'ora, ma bensì alle ore due della mattina, giacchè era a sua cognizione esser la squadra napoletana nelle acque di Patti, e che perciò non credea prudente partito incontrarci colla stessa di notte, nel di cui bujo poteva essere sconosciuta la nostra bandiera parlamentaria.

A' 24 aprile

Venuto alle ore due della mattina il detto Uffiziale francese ci siamo subito messi in rotta alle ore tre. A mezzogiorno ci trovammo nelle acque di Patti ove rinvenimmo con effetto parte della flotta napoletana composta di due fregate e tre vapori da guerra, dalla quale fummo subito accerchiati. L'Uffiziale francese scese tosto dal nostro bordo, e recatosi pria su quello della fregata comandante la *Regina*, dopo non brevi abboccamenti coi rispettivi Comandanti, ci fece conoscere che quello dell'ultima ci voleva sul suo bordo.

Recatici colà avemmo con sommo nostro dispiacere a conoscere che quel Comandante avea ordini precisi di muovere per la rada di Palermo, facendosi ivi trovare immancabilmente la mattina del 25 a cominciare le ostilità.

Non possiamo esprimerle qual fu la nostra costernazione a tale annunzio, quali e quante pratiche facemmo per ottenerne la sospensione. Trovammo però fortunatamente su quel bordo il tenente

colonnello Nunziantè, che sebbene ivi spedito da Gaeta per lo adempimento delle suddette disposizioni, pure ci fu utilissimo nell'ottenere che, comunque la squadra avesse fatto mossa per la rada di Palermo, onde non mancare agli ordini precisi ricevuti, pure si sarebbe limitata ad un semplice blocco senza usare la menoma ostilità sino a che vedendo noi S. E. il generale Filangieri si fossero dallo stesso emanati gli ordini ulteriori. Il tenente colonnello Nunziantè promise venir con noi dal Generale suddetto onde facilitare la sospensione delle ostilità.

Ritornammo alle ore 5 p. m. sul bordo del *Palermo* dopo quattro ore di conferenza, e giunti felicemente in Catania alle ore 8 o mezzo a. m., riunitici col suddetto tenente colonnello Nunziantè fummo ricevuti da quel funzionante da Intendente. Ci fu annunziato intanto che il generale principe di Satriano trovavasi in Aidone, e perciò decidemmo partire per colà, come difatti si mosse all'una p. m., e con penoso viaggio a stento potemmo arrivare alle ore 24 nel comune di Palagonia, ove intendemmo trovarsi il generale Satriano in Caltanissetta.

A 26 aprile

Di buon' ora partimmo per Caltagirone; non avendo potuto andare avanti per mancanza di trasporto, ci convenne ivi restare, e fummo colmati di gentilezze da quegli ospitalissimi cittadini, che gioivano sommamente della cessazione delle ulteriori ostilità, perchè atterriti dai guasti avvenuti in Catania.

A 27 aprile

Appena fatto giorno partimmo per questa città ove dopo faticoso viaggio giungemmo alle ore 24, ed avemmo alloggio per le pratiche dei nostri paesani, qui rinvenuti, in casa del Vescovo che fortunatamente trovavasi esente dall'alloggio militare che occupava tutte le abitazioni della città.

Ad ora una di notte, benchè rifiniti dallo strapazzo sofferto, pure giudicammo presentarci al general Satriano da cui fummo bene accolti, e dopo lunga ed utile conferenza ci ritirammo in casa.

A' 28 aprile

Dopo di avere occupata l'intera mattina in iscrivere rapporti e preparare lavori inerenti alla nostra commissione, fummo per la seconda volta col general Satriano con cui avemmo altra lunga conferenza in seguito della quale andremo a preparare altri nostri rapporti per S. E. il Pretore. Siamo stati lietissimi in aver questa mane ricevuto delle nuove della tranquillità che si gode nella nostra amata patria, non ostante lo stato di oscillazione politica in cui l'avevamo lasciata.

Caltanissetta 28 aprile

In punto, che sono le ore 12 della sera, ritorniamo dalla terza conferenza avuta con S. E. il principe di Satriano, e collegialmente riuniti, benchè stanchissimi, ci facciamo un dovere di riferirne i risultati. Conosciute le formolazioni degli atti di commissione in copioso numero presentati dagli altri Comuni dell'Isola al prelodato signor Principe, redigemmo quello riguardante cotesta nostra comune patria nel miglior modo che ci fu possibile, del quale le manderemo copia con altra occasione, avendo poco fa consegnato l'originale, di cui ci manca il tempo di fare eseguire un consimile.

La nostra missione, benchè di sua natura scabrosa, abbiamo però il piacere di dirle di essere stata bene accolta in tutti i Comuni pei quali abbiamo dovuto passare, e da S. E. il principe di Satriano, avendo con nostro piacere osservato che nei Comuni suddetti sussiste tuttora il piacere di essere di accordo colla nostra Palermo. Ci bisogna però prontamente la partecipazione a firma dell'E. V. e del Senato diretta alla nostra Deputazione di un estratto legale del verbale della seduta del Consiglio Civico e del Magistrato Municipale del giorno 23 corrente, pregandola a far che detta partecipazione porti la stessa data del 23 giorno di nostra partenza.

Da S. E. il principe di Satriano ci è stata consegnata l'annessa copia dell'Atto di Amnistia, che con nostro piacere le annunziamo esser volontà del detto Principe che dall'E. V. si pubblicasse costà colla seguente formola:



« Il Pretore di Palermo fa noto al pubblico che dal tenente generale principe di Satriano è stato pubblicato il seguente Atto di Amnistia nelle altre provincie » .

(Segue il tenore della proclamazione pubblicata in Catania vedi la nota LXXXII).

L'E. V. lo partecipi pur costà.

Desidera ancora il suddetto principe di Satriano, che l'E. V. dia le disposizioni perchè tutti gli oggetti di armamento, ovunque esistenti, si ritirino nei Forti presidiati dalla Guardia nazionale, e che procuri ancora la conservazione dei vari oggetti di casermaggio fatti con positivo dispendio della nazione.

Abbiamo il piacere di annunziare all'E. V. la buona opinione che abbiamo conosciuto di avere S. E. il principe di Satriano dell'ottima nostra Guardia nazionale, alla quale ci sentiamo tutti eternamente tenuti.

Ci gode l'animo di annunziarle ancora la conservazione sin'ora disposta delle tanto utili Compagnie d'armi in tutte le provincie occupate dalla truppa.

Caltanissetta 29 aprile 1849, sera

Questa mattina alle ore tre avemmo il bene di darle conto dei risultati delle nostre operazioni fatte il giorno scorso, e siam certi che l'E. V. riceverà il plico direttale; pure a maggior cautela crediamo replicarle l'avviso che la mattina del primo entrante martedì verrà in cotesta rada sul *Tancredi* il tenente colonnello Nunziante, per conferire con l'E. V. sul bordo dello stesso legno che sarà riconosciuto avvicinandosi più degli altri legni della squadra, e mettendo un pennello sull'albero di *trinchetto*.

Le ripetiamo ancora che il Tenente colonnello non può trattenersi più di ore sei; e perciò sarà l'E. V. compiacente farsi avvisare dell'arrivo del *Tancredi*, acciò possa eseguire la tanto utile conferenza col detto signor Nunziante, che ci ha qui molto favorito nello adempimento della nostra incombenza, e che da codesta rada va a recarsi in Gaeta onde prendere gli ordini di S. M. (D. G.) sopra taluni articoli di sommo rilievo..

(Pag. 507)

**NOTA XC.**

---

**Avviso**

Il Senato fa noto al pubblico che il Pretore di Palermo dovendosi recare a bordo del vapore napoletano il *Tancredi* per trattare col tenente colonnello Nunziante, dovrà inalberarsi su i nostri Forti la bandiera parlamentaria.

Il Pretore appena ritornato si affretterà ad informare il pubblico del risultamento della sua missione.

Il Senato è sicuro che il popolo mostrerà in questa circostanza, come in tutte le altre precedenti, un nobile contegno, sobrietà, e conserverà l'ordine pubblico.

Palermo 1 maggio 1849

*Il Pretore Presidente del Municipio*  
Barone Riso.



(Pag. 508)

**NOTA XCI.**

---

***Il Municipio di Palermo al Popolo.***

Si fa noto al pubblico essersi ricevuta una lettera dal Console della Repubblica di Francia, con la quale fa sentire avergli il Generale signor principe di Satriano scritto da Valletlunga il giorno di jeri 3 corrente maggio annunziando di riscontro alla lettera dirattagli da questo Municipio, che ritenendo l'abboccamento avuto tra la Commissione del Municipio di Palermo ed il tenente colonnello Nunziante, egli da sua parte, per concorrere per quanto è in suo potere alla pacificazione della Sicilia, non affretterà il suo movimento sopra Palermo, sino a che il suddetto signor tenente

colonnello Nunziantè non farà conoscere i risultati delle conferenze avute con il medesimo.

Palermo 4 maggio 1849

Barone Pietro Riso, Pretore -- Barone D. Vincenzo Bordonaro — D. Vincenzo Florio — Barone D. Nicolò Turrisi — D. Giovanni Raffaele — Avvocato D. Giovan Battista De Caro, senatori.



(Pag. 599)

**NOTA XCII.**

**1.**

*Il Senato Magistrato Municipale di Palermo al Popolo.*

Il Municipio non rappresenta che il popolo, e con questo carattere egli crede di adempire un suo debito sacro dando conto al popolo istesso del suo operato e delle ragioni che ve lo determinano.

Pochi, pochissimi individui che amano pescare nel torbido sono stati causa frequente di allarmi, che han messo in pericolo l'ordine pubblico.

La Commissione Municipale, nelle cui mani il popolo ha confidato la sua sicurezza, mancherebbe ai suoi doveri, se permettesse che simili scene si reiterassero. Or è per impedire questi disordini che stamane ha confidato all'abituale solerzia ed energia della Guardia nazionale, di unita ai Consoli delle maestranze, e coadiuvata dalla Legione straniera, dalla Guardia cittadina, dagli impiegati dei dazi civici, e da tutt'altro corpo armato, il mantenimento della tranquillità e dell'ordine pubblico sempre necessario alla esistenza politica e sociale di un popolo, ma mai tanto quanto in questi supremi momenti.

La Commissione Municipale vede con gran soddisfazione come questo popolo intelligente e docile comprende l'utile scopo delle

misure prese dai Rappresentanti, e ne coadjuva la esecuzione e lo adempimento.

Ma per giungere più sicuramente, più tranquillamente allo scopo desiato, è indispensabile, che nell' interno della città nessuno di quelli che non appartengono ai Corpi riconosciuti dal Municipio vada armato. Epperò avverte il pubblico di uniformarsi a questa misura, che se sarà trascurata, tutti i Corpi summenzionati hanno ordine di farla severamente adempire disarmando tutti coloro che illegalmente armati percorrono la città.

Palermo 7 maggio 1849

*Il Pretore Presidente del Municipio*  
Barone Pietro Riso.

2.

*Il Collegio dei Parrochi ai fedeli Cittadini.*

La salute dei popoli non va disgiunta dalla gloria della Religione. Essa parla la parola della verità, e se il popolo è docile alla sua voce, il popolo sarà salvo.

In questi momenti supremi per la patria nostra, la Religione v'intima unione, fedeltà, subordinazione ai Capi che vi governano, e che voi stessi avete prescelti. Un atto solo che proceda dall' impeto di sconsigliata passione, compromette la salvezza della patria, la gloria che l'aspetta.

Lode dunque al Senato Magistrato Municipale, lode alla benemeritissima Guardia nazionale, lode ai signori Consoli delle maestranze. Il popolo non si allontani dai loro consigli, ubbidisca alle loro prescrizioni, e sicuro sarà il bene per la patria, la gloria di Dio.

4 maggio 1849

I Parrochi, Rizzotto — Scasso — Milana — D'Angelo — Vasques — Sineri — Lello — Mantegna, Spedale — Li Cahi — Faija.

*I Consoli delle Maestranze al Popolo.*

Si avverte il popolo che da oggi in avanti non dasse orecchio agli avvisi che saranno pubblicati, se essi non sono approvati e firmati da tutti i Consoli eletti finora.

Palermo 6 maggio 1849.



(Pag. 519)

**NOTA XCIII.**

*Il Municipio di Palermo fa noto al Popolo ciò che segue per maggior suo schiarimento.*

Consolato della Repubblica Francese

Dal bordo del *Descartes*

Rada di Palermo il 9 Maggio 1849

Signor Pretore

Ho l'onore di trasmettervi l'Atto d'Amnistia in data del 7 di questo mese, ed una copia della lettera che mi ha fatto pervenire il signor principe di Satriano Comandante in capo delle regie milizie in Sicilia.

Noterete che il signor principe di Satriano m'incarica di comunicare ufficialmente il suddetto Atto ai miei colleghi in Palermo, ed al signor De Rayneval Ministro plenipotenziario della Repubblica francese in Napoli, ciò che vado ad eseguire immediatamente.

Gradite, signor Pretore, la novella assicurazione della mia alta considerazione.

*Il Console della Repubblica francese in Palermo*  
Pellisier.

Per copia conforme dell'originale tradotto presso di me esistente  
Barone Riso.

*Copia di lettera scritta dal Principe di Satriano al Console  
della Repubblica francese in Palermo.*

Misilmeri 7 maggio 1849

Signor Console

Il tenente colonnello Nunziantè, il quale non ha potuto raggiungere S. M. a Velletri, è il portatore dell'Amnistia generale e senza eccezione, che si attendeva dalla sua munificenza.

Possa quest'atto di generosità, i di cui esempi sono rari nell'istoria di tutti i tempi, preservare Palermo da' terribili mali, da cui è minacciata, e vi sarei riconoscentissimo, se vorrete darne comunicazione ufficiale a tutti i Consoli residenti in Palermo, non che al signor De Rayneval.

Gradite l'assicurazione della mia considerazione più distinta.

*Il Tenente generale Comandante in capo  
Principe di Satriano.*



**NOTA XCIV.**

(Pag. 319)

*Il Municipio di Palermo*

Avendo avuto comunicato per mezzo del signor Pretore barone Riso, che trovasi a bordo del Vapore per conferire con il Console della Repubblica francese, l'infrascritto proclama, si affretta, di accordo con i Parrochi ed i Consoli di tutte le maestranze, renderlo di ragion pubblica per l'intelligenza di tutto il popolo.

**Proclama**

Il tenente colonnello Nunziantè alla immediatazione di S. M. (D. G.), conoscendo gli alti poteri stati comunicati a S. E. il prin-



cipe di Satriano, sicuro altronde della clemenza del Sovrano verso i suoi sudditi, per rinfrancare maggiormente gli animi dei Parlemitani, non che di tutti i Siciliani, dichiara solennemente che l'Amnistia emessa riguarda tutti i Siciliani e comprende non che i reati comuni di qualunque natura, ma pure i reati politici in generale, colla esclusione in quanto ai detti reati politici degli autori e capi della rivoluzione, che s'intendono, cioè, coloro solamente che architettarono la rivoluzione ai sensi dell'atto da S. E. il principe di Satriano datato il 7 maggio 1849 da Misilmeri (\*).

Quindi ritorni ciascuno tranquillamente e sicuramente nell'ordine, il che farà raggiungere la tanto desiderata tranquillità.

Le truppe resteranno negli accantonamenti; e quando il Municipio di Palermo si sarà messo d'accordo con S. E. il principe di Satriano, saranno occupati pacificamente i quartieri fuori città, compreso S. Giacomo ed i forti.

Rada di Palermo dal bordo dei vapore *Capri* 9 maggio 1849

*Il Tenente-colonnello dello Stato maggiore generale  
dell'esercito all'immediazione di S. M. il Re (D. G.)*

Duca di Mignano Alessandro Nunziante.

Puntamento di ciò che il signor Nunziante scriverà al signor Satriano.

Se domani i Siciliani (giorno 10 maggio) non attaccheranno il fuoco, V. E. si benignerà non far procedere più oltre gli avamposti: quante volte si fossero spinti al piano ed in prossimità delle mura di Palermo, dovrebbe V. E. far loro riprendere le posizioni alle alture circostanti.

Per copia conforme

Pel Pretore, il senatore Barone Bordonaro.

(\*) Vedi la nota XCV.



(Pag. 520)

**NOTA XCV.***Il Magistrato Municipale di Palermo al Popolo.*

Nell'annunziare l'Atto di generalissima Amnistia di tutti i reati comuni di qualunque natura pervenuto oggi stesso alle ore 10 e mezzo, il Municipio, per garanzia di quello che manifesta, si fa un dovere di prevenire tutti i cittadini che il detto Atto di Amnistia è stato partecipato pel canale del Console francese.

Siciliani!

S. M. il Re N. S. animato sempre dal sentimento di portare a questa parte dei suoi reali Domini una pace completa ed un balsamo che sani le piaghe che l'hanno così crudelmente afflitta per sì lunghi mesi, è venuto nella spontanea magnanima determinazione di amnistiare tutti i reati comuni di qualunque natura, commessi sino al giorno d'oggi.

Quest'atto generoso della Sovrana munificenza non potrà non iscuotere dal fondo del petto le anime più dure, e ridurre sul sentiero dell'onore e dell'onestà tutti coloro che lo aveano smarrito. Questo atto, che la storia registrerà tra i fatti più magnanimi dell'umanità, raccoglierà intorno al trono del migliore dei Principi tutti i suoi sudditi, dei quali non ha egli desiderato che la pace, la prosperità, fondata non sulle chimere, ma su i bisogni reali della società e sulle leggi.

S. M. vuole però essenzialmente che questa amnistia si abbia come non data e non avvenuta per coloro i quali torneranno a delinquere. Rientrano dunque alle loro case sicuri e tranquilli, attendano ai loro antichi uffici, vivano da fedeli sudditi e da onesta gente, e non abbiano più nulla a temere sotto la parola del Sovrano perdono. Ma se taluno commetterà novello reato, allora alla nuova pena si dovrà congiungere quella che dovrebbe espiare.

Il che la Maestà del Re S. N. non vuol temere che avvenga,

poichè non vi sarà nessuno, il quale dopo tanto soffrire non senta tutta la forza del Sovrano beneficio.

A togliere anche ogni equivoco, ed a rinfrancare meglio gli spiriti è carissimo al mio cuore il far conoscere, che nell' Atto di Amnistia, già pubblicato a' 22 aprile ultimo in Catania, non ho inteso dare doppia e varia significazione alle parole di *autori e capi* della rivoluzione che debbono essere esclusi dall' Atto della Sovrana beneficenza, sibbene una sola, che colpisce unicamente quelli che architettarono la rivoluzione, e sono stati la funesta cagione di tutti i mali che hanno travagliato Sicilia.

Misilmeri 7 maggio 1849

*Il Tenente-generale Comandante in capo il corpo dell'esercito  
e la squadra destinati alla spedizione della Sicilia*

Carlo Filangieri Principe di Satriano.

(Pag. 320)

#### NOTA XCVI.

#### Avviso

Si prevengon tutti coloro che intendono in questo momento a predicare, a camminar per le vie con bandiere bianche, o a dire o a fare altro, di cui non sono stati legalmente incaricati, a sospendere simili pratiche, le quali sono causa di gravissimi disturbi, e ad attendere ciò che dal Magistrato municipale, da' Parrochi, da' Capi degli Ordini religiosi e dai Consoli delle maestranze andrà a praticarsi, essendosi stabilito per ora di mandare una Commissione al principe di Satriano per accertarci della esistenza e della verità del Decreto.

Palermo 10 maggio 1849

*Il Senatore funzionante da Pretore*  
A. C. Bordonaro.

(Pag. 520)

**NOTA XCVII.****1.***Commissione Municipale di Palermo.*

Il Municipio fa conoscere al pubblico, che d'accordo con i Parrochi ed i Consoli anzidetti, va a spedirsi una Commissione composta dei signori

Rev. Parroco Faija — Cappellano D. Giovanni De Francisci — cav. D. Giuseppe Atanasio — signor D. Raffaele Tardi — signor D. Michele Artale — signor D. Salvatore Piazza — signor D. Giovanni Corrao — signor D. Vincenzo Grifone — signor D. Giuseppe Auriemma,

presso S. E. il signor principe di Satriano, all'oggetto di mettersi d'accordo col medesimo su quanto convenga onde il tutto riesca con maggior possibile tranquillità.

Palermo 10 maggio 1849

*Il Senatore funzionante da Pretore*

A. C. Bordonaro.

**2.***Commissione Municipale di Palermo.*

In continuazione di altro avviso pubblicato oggi stesso, si previene il pubblico che la Commissione creata dal Municipio di accordo ai Parrochi ed ai Consoli delle maestranze è partita per recarsi dal principe di Satriano per mettersi di concerto col medesimo a stabilire quanto convenga onde il tutto riesca con la possibile tranquillità.

Il Municipio raccomanda al pubblico quella sobrietà e quel contegno che ha saputo tanto ben mantenere per il mantenimento dell'ordine.

Palermo 10 maggio 1849

*Per il Pretore, il primo Senatore*

A. C. Bordonaro.

## 3.

*Commissione Municipale di Palermo.*

Ritornata la Commissione composta degl' infrascritti individui che da questo Municipio fu nello scorso giorno spedita a S. E. il signor principe di Satriano residente in Misilmeri, ha fatto il seguente rapporto, col quale ha annesso un notamento originale di tutte le persone che vanno escluse dalla generale Amnistia.

Palermo 11 maggio 1849

Signor Pretore

In discarico della nostra missione affidataci lo scorso giorno, dopo gravissimi stenti avemmo il bene di ottenere da S. E. il principe di Satriano il notamento distinto di tutte le persone che debbono intendersi escluse dall' Amnistia generale, che originalmente le acchiudiamo.

*La Commissione*

Cammillo Milana parroco di S. Croce — Bartolommeo Faija parroco di S. Niccolò La Ialsa — Michele Artale — Vincenzo Grifone — Andrea Patorno — Raffaele Tardi — Salvatore Piazza — Giuseppe Auriemma.

*Nomi di coloro i quali vanno esclusi dall' Amnistia del general perdono che S. M. il Re N. S. concede ai suoi sudditi Siciliani, pubblicata dal tenente-generale Principe di Satriano nel Real Nome il 22 aprile 1849 in Catania, e 7 maggio detto anno in Misilmeri.*

1. D. Ruggero Settimo — 2. Duca di Serradifalco — 3. Marchese Spedalotto — 4. Principe di Scordia — 5. Duchino Della Verdura — 6. D. Giovanni Ondes — 7. D. Andrea Ondes — 8. D. Giuseppe la Masa — 9. D. Pasquale Calvi — 10. Marchese

Milo — 11. Conte Aceto — 12. Abbate V. Ragona — 13. D. Giuseppe la Farina — 14. D. Mariano Stabile — 15. D. Vito Beltrani — 16. Marchese di Torrearsa — 17. D. Pasquale Miloro — 18. Cav. D. Giovanni S. Onofrio — 19. Andrea Mangeruva — 20. D. Luigi Gallo — 21. Cav. Alliata, quello spedito in Piemonte — 22. D. Gabriele Carnazza — 23. Principe di S. Giuseppe — 24. D. Antonino Miloro — 25. D. Antonino Sgobel — 26. D. Stefano Seidita — 27. D. Emmanuele Sessa — 28. D. Filippo Cordova — 29. D. Giovanni Interdonato — 30. Piraino di Milazzo — 31. Arancio di Pachino — 32. Salvatore Chiudemi di Catania — 33. Barone Pancali di Siracusa — 34. D. Giuseppe Navarra di Terranova — 35. D. Giacomo Navarra di Terranova — 36. D. Francesco Cammarata di Terranova — 37. D. Carmelo Cammarata di Terranova — 38. D. Gaetano Bianchini di Girgenti — 39. D. Mariano Gioeni di Girgenti — 40. D. Francesco Gioeni di Girgenti — 41. D. Giovanni Gramitto di Girgenti — 42. D. Francesco De Luca di Girgenti — 43. D. Raffaele Lanza di Siracusa.

*Il Tenente-generale Comandante in capo  
il corpo di esercito e la reale squadra  
Principe di Satriano.*

Il Municipio si affretta rendere noto tutto ciò al pubblico per la intelligenza.

*Per il Pretore*  
A. C. Bordonaro.

—o—

(Pag. 521)

**NOTA XCVIII.**

—

*Avviso*

Il Pretore avverte il popolo che nella sua conferenza di oggi 14 maggio in Misilmeri con S. E. il principe di Satriano si è stabilito quanto segue:



L'Amnistia generale, eccettuati i 43 individui indicati nella nota già pubblicata, accordata per tutti i reati sino al giorno 7 si estende sino a tutto questo dì 14 maggio.

Tutti gli individui che si trovano possessori di fucili, di munizioni, e vogliono renderli, il dì 16 potranno portarli in Castellamare ove saran pagati prontamente tarì 12 per ciascun fucile.

Domani martedì 15 maggio arriveranno in Palermo le reali truppe. Esse senza entrare in città e girando attorno alle mura andranno nei rispettivi quartieri.

Il servizio nello interno della città resta affidato alla sperimentata attività della Guardia nazionale.

Il servizio fuori la città sarà prestato dalle reali truppe.

In conseguenza di questa disposizione il nono e decimo battaglione della Guardia nazionale, che sinora han prestato servizio fuori le porte, serviranno anch'essi nell'interno della città.

In seguito S. E. il principe di Satriano farà conoscere le benefiche intenzioni di S. M. il Re.

Si raccomanda l'ordine e la tranquillità. I soldati del Re non vengono come conquistatori, nè come nemici; essi vengono come fratelli, e come tali bisogna accoglierli.

Palermo 14 maggio 1849

*Il Pretore*

Barone Riso.

---

**NOTA XCIX.**

(Pag. 326)

*A Sua Eccellenza il Generale in capo dell'esercito napoletano.*

**Generale**

La Legione straniera lascerà tosto la Sicilia. Noi tutti uffiziali, sotto-uffiziali e soldati che la componiamo, apprezzando la nobiltà dei vostri procedimenti seguiti a nostro riguardo, vogliamo testimoniare la riconoscenza di cui siamo penetrati.

Risparmiando la suscettibilità dei bravi soldati di cui conoscete il valore, avete lor conservato sino al momento in cui più non potevano esser loro utili le armi di cui si erano degnamente serviti.

Dopo il successo, avete voluto provvedere a tutti i loro bisogni. Credete, Generale, che noi serberemo lungo tempo il ricordo di una sì nobile condotta, e che ritornati nei nostri focolari, sapremo farla conoscere al popolo francese, giusto estimatore di ciò ch'è grande e generoso.

Che questa testimonianza, che vi sarà recata dai nostri Capi, i soli che noi riconosciamo poichè i soli che nei giorni di pena e di sventura non ci hanno abbandonato, sia per voi la giusta ricompensa della vostra degna e leale condotta.

Degnate ricevere, Generale, l'assicurazione del profondo rispetto col quale noi siamo vostri umilissimi servitori.

Jerk Manour maggiore — F. Pubas capitano — Izarn capitano ajutante maggiore — Deligne primo tenente — E. L. Briard primo tenente — Bourgeois, Moucher primi tenenti — E. Dinoire, E. Huber, Alesandi secondi tenenti — Danusseh ajutante — Bregor cavaliere della Legion d'Onore — Manou quartier-mastro — Meyer, Faix, Jeanron, Petautis sergenti maggiori — Bouchat, Blanc.

—••—

(Pag. 516)

NOTA C.

—

Sacra Real Maestà

Sire

Il frutto dei passati sconvolgimenti politici non è stato per tutta Sicilia che il furto e la intera depauperazione. Ogni buon cittadino, tutt'uomo onesto che per principi e per dovere era ri-

spettoso alla vostra Sacra Persona ed ubbidiente alle vostre leggi era obbligato dalla forza ad agire contro il proprio pensiero.

Una lunga serie di fatti pubblici, che nel corso di sedici mesi di perfetta anarchia giornalmente si osservavano, fanno chiaramente vedere che l'uomo onesto, l'uomo devoto alla vostra Dinastia, era assalito nel suo tetto, spogliato interamente, ed alle volte impunemente trucidato, e quindi gli era forza di lacere, ed obbligato dalla forza a manifestare la sua adesione contro la propria opinione.

La formola rivoluzionaria del Comitato misto, ove le Camere non erano di accordo, preponderava sempre a favore dei Comuni; dappoichè quantunque dello stesso numero i componenti delle due Camere, vi era addipiù il Presidente dei Comuni con voto, che faceva parte e presiedeva nello stesso Comitato misto; come in fatti tutte le volte che la Camera dei Pari rigettava il messaggio, nella parità dei voti del Comitato misto, il Presidente dei Comuni decideva la questione, per cui la contraria opinione dei Pari era sempre rifiutata.

Non vi ha dubbio che l'Atto della Decadenza, ove non si volesse esaminare il modo e la forza usata per trascinarci a quest'atto illegale, ci farebbe avere la taccia di sudditi ingrati, che hanno mancato ai doveri di fedeltà verso il proprio Monarca. È regolare che tutto si metta in chiaro, perchè ognuno possa da sè stesso rimanere ben persuaso che non mai per la libera opinione e volontà si divenne ad un atto così insussistente.

Il giorno 13 aprile 1848, si sciolse la Camera alle ore 5 p. m. ed ognuno era ritornato nel seno della propria famiglia per godere un momento di riposo, un momento di tranquillità, unico conforto che in quei giorni di sommo trambusto l'uomo onesto trovava. Non erano scorsi che pochi minuti allorchè fummo obbligati a ritornare nella Camera ignorandosene il motivo. Si temeva della propria esistenza. Quando arrivati nella via di S. Francesco, dove era per l'appunto il locale delle riunioni delle Camere, s'intesero delle grida spiccate da una folla di persone armate, che a stento permettevano il passaggio; i corridori, e le ringhiere delle Camere occupate erano intieramente.

S'ignorava fino a quel momento l'oggetto che doveva trattarsi, quando il Capitano di Ambasciada annunziò di essere la Camera in numero legale, e sul momento si presentarono alcuni Deputati della Camera dei Comuni, consegnando al signor Presidente una deliberazione già presa da quella Camera.

Eravamo tutti nella massima perplessità non sapendosi il contenuto di quel messaggio, del quale datasene lettura, si apprese con stupore essere la macchinata deliberazione della Decadenza.

Si voleva da alcuni manifestare qualche ragione per non aderire a quest'atto per tutti i modi illegale: ma sopraffatti dalle grida di tutti gli astanti nelle ringhiere, non fu permessa la menoma discussione, mentre tutti concordemente imponevano ad alta voce di annuire, minacciando la vita.

Quale asilo vi era in quel cimento per esimersi dal far palese la nostra adesione, allorchè fu impedito colla massima resistenza ad ogni componente di potersi allontanare, se prima non si fosse la Camera uniformata al messaggio ricevuto? L'indomani si trovò nella Camera il verbale, e con atto rivoluzionario fummo obbligati i presenti a munirlo della firma.

Per quelli poi ch'eravamo lontani, ancorchè non fossimo intervenuti alla seduta, fummo al domicilio forzati per firmare la deliberazione.

Di un atto consumato con tanta violenza non può darsene a noi la colpa.

Il delitto stà nella volontà; ove questa non concorre, e che la forza vi obbliga ad agire diversamente dalla volontà, non vi è colpa, nè può riputarsi delitto.

Questa enarrazione di fatti generalmente noti contesta la verità dello esposto.

Poteva mai da noi soli farsi fronte a tanta gente armata, mentre non vi era forza che potess'essere di scudo a sostenere la nostra volontà?

Sarebbe stato un passo molto imprudente il perderci la vita senza ottenerne alcun vantaggio.

V. R. M. che con tanta clemenza e paterna affezione si è sem-

pre degnata di colmarci di munificenza in vista del nostro fedele attaccamento alla vostra Sacra Persona, ed a tutta la Real Famiglia, saprà nella sua somma saggezza ben ponderare le nostre esposte ragioni, ed accogliere le nostre discolpe.

Nessun timore, nessun dubbio ci fa oggi apertamente dichiarare di voler essere governati da Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie, e dalla sua Dinastia, e di esser pronti a sostenerla, protestandoci di non essere menomamente concorsa la nostra libera volontà nell'adesione di quell'Atto per ogni modo illegale, ma di esservi stati portati con tutta la possibile violenza.

Sicuri quindi che V. R. M. convinta del nostro fedele attaccamento sarà per accogliere con la sua innata clemenza questa nostra sincera e veridica manifestazione con cancellare dal suo benefico cuore qualche idea di sospetto sulla condotta da noi tenuta, a' piedi del vostro Real Trono ci protestiamo.

Duca di Caccamo.

Duca di Monteleone.

Principe di Niscemi.

Ciantro Salvatore Fontana, Vicario-generale.

Antonio Parisi Marchese dell'Ogliastro.

Monsignor Domenico Cilluffo.

D. Pietro Tarallo, Abbate di S. Martino.

D. Gio. Battista Tarallo, Priore di S. Maria la Nova.

Francesco Tarallo e Borgia Duca della Ferla.

Francesco Notarbartolo Principe di Sciara.

Francesco Trigona Gravina Principe di S. Elia.

Pietro Sgarlata, Abbate di S. Maria la Grotta.

Ignazio Pilo e Gioeni Conte Capaci.

Alessandro Migliaccio Principe di Malvagna.

Ignazio Agraz Duca di Castelluccio.

Pietro Sgarlata, procuratore dell'Abbate di S. Nisandro

P. D. Paolo Vagliasindi Basiliano.

Pietro Valguarnera Principe di Valguarnera.

Francesco Brunaccini, Arcivescovo di Monreale.

Stefano Sammartino Duca di Montalbo.

**Giacomo Brunaccini Principe di S. Teodoro .**

**Salvatore Papè Principe di Valdina .**

**Emanuelle Lucchesi Palli Principe di Furnari .**

**Monsignor D. Visconte Proto, Vescovo di Patti .**

**Filippo Cultrera, Abbate cassinese .**

**Duca di Gualtieri .**

**Principe di Resuttana .**

**Emanuelle Melazzo Principe di Alminusa .**

**Calogero Amato Vetrano .**

**Conte d'Almerita D. Lucio Mastrogiovanni Tasca .**

**Sacerdote D. Giuseppe Castiglione .**

**Beneficiale D. Paolo D'Antoni .**

**Duca di Cesarò .**

**Abate Evola .**

**Principe di Paternò .**

---

### Sacra Real Maestà

#### Signore

Quegli enormi delitti politici che non hanno esempio nella storia di un popolo, non sono mai l'opera che della concentrata nequizia dei pochi, i quali per arti infernali, pria di seduzioni, poscia di violenza e di terrore, insignoritisì di un irrefrenato potere, impongono ai riluttanti istinti dei molti un fallizio assentimento.

Tale è la storia di eccessi cosiffatti, antichi e nuovi; tale è pur quella del nefando Atto seguito in Palermo a 13 aprile 1848.

Ma se in quello stolto ed esecrabil Atto, altri hanno a deplore la miserabil condizione di esser concorsi, benchè repugnanti, alla sua formazione, ai già Pari temporali elettivi di Sicilia, che or riverenti alla M. V. s'inclinano, toccò minore sventura, quella solo di aver patito la violenza di dover soscrivere separato Atto adesivo a quanto e Rappresentanti e Pari ereditari e spirituali



aveano già consumato. Imperocchè assunti alla Paria il dì 15 aprile 1848, in quei primi bollori della setta trionfatrice, solo a pareggiar le condizioni di tutti i sedenti in Parlamento, fu loro imposto che esplicitamente al nuovo atto assentissero, e nella prima seduta ne venne loro anche ingiunta la formola.

Ma, Sire, qual via di scampo offrivasi allora ai collocati in quel misero stato? Rinunziare alla Paria dopo la nomina dei Comuni, e l'elezione dei ripristinati Pari, era un far atto di fatale opposizione contro chi poteva ed aveva osato ogni cosa; era un designarsi infruttuosamente e senza asilo pei presenti, al facilmente incitabil odio di un' affascinata moltitudine. E d'altra parte a che avrebbe riparato il martirio dei nuovi eletti? Allora nella Camera, lo ripetiamo, l'opera parlamentaria era compiuta, Rappresentanti e Pari l'avevano già consumata. Pure, i fatti posteriori meglio di ogni parola qualificano i precedenti. Quali furono la condotta, le idee, le tendenze de' già Pari elettivi? Basti il dire che in quindici interminabili mesi di reggimento rivoluzionario, quando noti ed ignoti erano a fascio chiamati al Ministero, niun di loro fu mai, non che assunto, ma nè ad esso invitato. E non di meno, poichè il voto di due Camere legislative era solennemente concorso alla loro elezione, è a presumere aver collocato fra essi più di un' assennata capacità.

Ma agli occhi di una fazione che non vive se non di sistematica esagerazione, non ha alcun peso quel merito che non sia stemperatezza di voti, esaltazione, fanatismo. Nè questa volta, a dir vero, andava errata; che i già Pari temporali elettivi di ben altro amore amavano il paese; nè sapean per esso vedere che sciagure, ruine, e turpe assoggettimento, ove dal suo Re e dalla legittima Dinastia si dipartisse.

Quindi, appena certa maturità di tempi ne offerse loro il destro, potentemente concorsero ad abbattere la incomportabile dominazione di una perfidiosa monomania. E però l'ultimo Ministero del 15 aprile 1849, il solo, dopo quindici mesi, Ministero di reazione, inteso a restaurare le smarrite idee della legittima Monarchia, si compose sopra tre Ministri, di due fra Pari elettivi. Ed

in mezzo a pericoli di ogni specie, di ogni intensità non si sarebbero essi rimossi dall'opera da lor cominciata, se non avessero stimato miglior consiglio il dare un primo esempio di obbedienza agli ordini precisi di V. M. che *l'amministrazione delle cose passasse al Municipio di Palermo.*

Ecco i già Pari temporali elettivi a piè del Real Trono in quel rigore di verità, siccome sarà per giudicarli la storia. Pur tali quali essi sono, non dissimulano a se medesimi il grande uopo in che stanno della Clemenza Sovrana per sentirsi sicuri nella lor coscienza di fedele sudditezza. Ma il Nipote di S. Luigi e di Enrico IV ha già dimenticato fatti più gravi, perchè abbiano a sconfiggere i sottoscritti non voglia ora far scendere su loro la magnanimità che oblia, e la grazia che riconforta.

*Umilissimi devotissimi sudditi*

Barone di Canalotti — Cav. Giovanni Calefati.

Marchese di Villarena — Vincenzo Mortillaro.

---

Sacra Real Maestà

Cessata oramai per la Divina Grazia la oscillazione politica, che per ben sedici mesi travagliò Sicilia tutta, reputiamo nostro dovere rassegnare alla M. V. quanto segue:

Sin dal principio delle passate vicende non vi era alcuna circostanza che potesse incoraggiare i suoi fedeli sudditi, ed ognuno che riputato era alla M. V. attaccato, dovea tenere una condotta molto cauta e circospetta.

La forma del Comitato misto in Parlamento era tale, che rendea nulla la Camera dei Pari, e ligia al volere di quella dei Comuni, come in varie congiunture si conobbe: chè non ostante il dichiarato dissenso della prima, tanto nella seduta dell'intera Camera, quanto di tutti i suoi membri nel Comitato misto, il volere di un solo, cioè del Presidente della Camera dei Comuni, decidea le più importanti e positive materie che somma influenza avevano nello andamento del corso della rivoluzione; e moltissima ne eb-

bero nello sviluppo della stessa, in cui si ottenne nulla di bene, che anzi molte dispiacevoli e onseguenze.

Il giorno 13 aprile 1848, dopo lunga seduta parlamentaria che era terminata alle ore 22, fummo inaspettatamente, dopo pochi momenti che rifiniti eravamo tornati alle nostre case, chiamati nuovamente, e colla massima premura in Parlamento.

La ignoranza dell'oggetto per cui si chiamava, l'ora e la premura con cui fummo appellati, non ostante essere già sera, non ci fece mettere in dubbio di dovere andare. Ma che, o Sire? Cominciava dalle strade che conducono a S. Francesco, luogo delle sedute parlamentarie, a conoscersi che affare di sommo rilievo si dovea trattare, e nel quale molti prendevan parte.

Nello entrare e nel salire in Parlamento la folla delle persone era significante, e l'affluenza nelle ringhiere era della massima imponentza. Fin qui tutto destava grave timore, ma si era nell'ignoranza dell'oggetto della nostra straordinaria riunione accompagnata da sì imponente spettacolo.

Poco dopo venne un messaggio della Camera dei Comuni, recando la deliberazione di quella Camera sulla Decadenza.

Allo avviso dello stesso gli animi nostri, intimiditi di già, vi si resero dipiù, scorgendo la importanza dell'oggetto, ed il momento in cui dovea discutersi con una forza imponente che mostrando l'unità del suo pensiero, toglieva l'adito a qualunque osservazione, che in omaggio alla M. V. ed alla regolarità si avesse voluto fare, e ancora nel senso della patria stessa.

Tolto il libero arbitrio, in opposizione a quella libertà, che come oggetto della rivoluzione si era proclamata, non era ad alcun permesso di fare delle osservazioni che nella sua coscienza avesse voluto fare anche pel patrio bene.

È principio inconcusso che ove non vi è libertà di volere, non vi è imputabilità.

Nostra opinione è stata, e sarà sempre di volere essere governati da V. M. (D. G.) e sua Dinastia.

Se ogni Siciliano, qualunque fosse stata la sua condotta politica, o anche privata durante la rivoluzione, dorme tranquillo

all'ombra di quella generalissima Amnistia dalla clemenza della M. V. accordata, sicurissimi gl' infrascritti dei loro principi, non resta loro altro a sperare che la M. V. si degni allontanare dal suo benigno cuore qualunque sinistra idea sul loro conto, per essere stati necessitati a dare consentimento a degli Atti senza loro libero arbitrio, e che voglia degnarsi reputarli quali sempre si vantano di essere

Palermo 12 novembre 1849

*Umilissimi e devotissimi sudditi*

Giuseppe Lanza Principe di Trabia. Non intervenni nella seduta del 13 aprile 1848, ma in quella dell'indimani 14 quando erano firmati tutti che erano intervenuti nel giorno precedente; le ringhiere, gli aditi, le scale erano piene e zeppe di gente, intesi delle proposizioni tali che, reluttante il mio animo, fui astretto a sottoscrivere mio malgrado.

Ciantro Epifanio M. Turrisi, Vescovo di Flaviopoli. Non intervenne la sera del 13 aprile alla votazione della Decadenza; fu obbligato a soscriverla dopo un bimestre.

Giulio Maria Tommasi Duca di Palma.

Francesco di Paola Gravina Principe di Palagonia.

Ippolito Papè cassinese, Abb. della Maddalena di Messina.

Padre Abbate D. Paolo Vagliasindi Basiliano.

Baroncello Francesco Vagliasindi.

Pietro Riso Barone di Calabria. Nominato Pari elettivo dopo il 13 aprile 1848, fu obbligato a segnar posteriormente l' Atto di Decadenza.

Alessandro Alliata. Comunque eletto Pari dopo il 13 aprile, pure gli fu forza segnare dopo l' Atto di Decadenza.

Stefano Bonelli. Pari eletto dopo il giorno 13 aprile 1848 obbligato ad aderirvi.

Angelo Filippone, già Vescovo di Nardò. Si astenne di recarsi in seduta quando ebbe luogo il Decreto; però fu poi necessitato di apporvi la firma.

**Mariano Abbate e La Grua Marchese di Lungarini.** Col nome proprio, e quale speciale procuratore del signor **D. Pietro Settimo Marchese di Grarratana, Principe di Fitalia.**

**Alessio Santo Stefano Marchese della Cerda.**

**Vincenzo La Via Barone di Ficilino.** Eletto Pari dopo il giorno 13 aprile 1848 obbligato ad aderire.

**Parroco Ruggiero D' Angelo.**

**Canonico Baldassarre Palascotto.**

**Francesco Notarbartolo e Moncada Duca di S. Giacomo Villarosa,** e per la signora Principessa di Furnari che rappresentava con procura.

**Canonico Francesco Bagnara.**

**Giuseppe Pilo.**

**Giovan Battista Scasso, Parroco di S. Margherita.**

**Vincenzo Mortillaro.** Comunque eletto Pari dopo il 13 aprile, tuttavia fu obbligato alla adesione dell'atto consumato in quel giorno.

**Mons. Crispi, Abbate di S. Maria di Gala.**

**Canonico Salvatore Ragusa per l' Abbate di S. Maria delle Giummarre.**

**Canonico Giovanni Cirino per la precettoria di S. Calogero di Agosta.**

**Sacerdote Domenico Turano.**

**Gaetano Starrabba Principe di Giardinelli.** Sottoscrisse l' esecrando decreto per le minacce di fatto, a cui non poteva opporsi; però trascurò la firma qual procuratore del Principe di Alcontres da Messina.

**Parroco Giovanni Aleozer.**

**Sacerdote Giovanni De Francisci.**

**Sacerdote Nicolò De Carlo.**

**Guglielmo Raimondo Moncada Principe Monforte, Conte Sampieri.**

**Nunzio Spadafora Duca, — Principe Spadafora.**

**Benedetto Grifeo e Gravina Principe di Partanna tanto**

col nome proprio, quanto qual procuratore della Baronessa di Mulino Vecchio Contessa Grifeo Reggio.

**Domenico Spadafora e Colonna Principe di Moletto.** Firmò la carta di adesione all'Atto di Decadenza del 13 aprile 1848, malgrado che non inteso mai nelle sedute, e perchè preso da timore per un articolo scritto contro di lui nel giornale *l'Indipendenza e la Lega*. Più segna presente qual procuratore della Principessa di Belvedere.

**Francesco Marletta.** Chiamato alla Camera dei Pari, come Pari temporale elettivo dopo molti giorni dal 13 aprile 1848, fui negativo alla iniqua votazione della Decadenza, e non sottoscrissi.

**Sac. Mario Turrisi.** Nella qualità di Pari elettivo non solo non firmai l'Atto ingiusto del 13 aprile, ma lo disapprovo e lo detesto.

**Sac. Antonino Coli.** Nella qualità di Pari elettivo non solo non firmai l'Atto ingiusto del 13 aprile, ma lo disapprovo e lo detesto.

**Salvadore Vigo.**

**Francesco Abate Salvo.** Non intervenne allo ex-Parlamento, ma per la imponenza di quei tempi fu rappresentato dal Principe di Lampedusa: disdice colla sua firma in ogni miglior modo l'Atto nefando di Decadenza che il suo procuratore senza mandato di sorta potè firmare nel 13 aprile 1848.

**Mons. D. Visconte M. Proto cassinese, Vescovo di Cefalù.** Dichiaro di aver sottoscritto il nefando Atto spaventato dalle minacce di vita; però non intesi aderire.

**Antonio Scuderi,** qual procuratore speciale del parroco D. Gaetano Messina giusta il brevetto del 9 marzo 1850 in not. Buscemi da Messina.

**Antonino De Spucches Brancoli Duca di Caccamo,** qual procuratore speciale del Marchese della Sambuca, come per procura del 6 febbrajo 1850 data in Napoli e riconosciuta dal notaro D. Ferdinando Cacace.



Sac. Luigi Ventura. Soscrivo per dichiarare che nella seduta del 13 aprile 1848 non vi fu libertà nè nella discussione, nè nella votazione, e quindi il Decreto, di cui sopra è parola, è per me irritato e nullo.

---

Sacra Real Maestà

Signore

Penetrati dalla immensa responsabilità che sul capo dei colpevoli autori ha rovesciato l'improvviso e fatale Decreto di Decadenza proferito la notte del 13 aprile 1848; trepidi del severo giudizio della storia che sino alla più tarda posterità ne spingerà l'orrore e l'esecrazione, noi qui sottoscritti ex-Deputati della Camera dei Comuni sentiamo il dovere di umiliare ai piedi del real Trono la più formale dichiarazione, che in nessuna guisa concorse il nostro libero arbitrio ad un Atto imposto alla maggioranza della Camera dalle mène segrete, e dalla violenza di un pugno di demagoghi che nel silenzio e nel mistero ne ordirono l'infame disegno.

Noi nol volemmo, poichè eccedeva i limiti del mandato ricevuto dagli elettori. Nol volemmo, poichè non era desso il voto della nazione di cui eravamo gl'interpreti. Il popolo attonito seppe e tollerò la gravità di questo politico misfatto, quando la fazione che lo avea strappato alle Camere, lo bandiva quale suprema necessità di Potenze protettrici.

Noi nol volemmo da ultimo, poichè moderati per principi e per condotta, e solleciti del vero bene del paese rifuggivamo dal frapporre un abisso tra il trono e i sudditi, dal rendere impossibile qualsiasi pacifico scioglimento.

Questa solenne manifestazione che il solo grido della coscienza ci detta, mentre servirà a giustificare la nostra condotta in faccia alla intera Sicilia, speriamo possa venire accolta dalla clemenza della M. V. cui Iddio ha affidato i destini e lo avvenire dell'Iso-

la, quale irrefragabile argomento di nostra fedele sudditanza, e sincera devozione.

Giuseppe Pinelli.

Fortunato Iannelli.

Pasquale Maimone.

Giuseppe Galici Galletti.

Mercurio Ciminna

Vincenzo Grimaldi

Barone Francesco Ventura.

Giuseppe Arone di Bertolino.

Giovan Calogero Nicosia.

Giuseppe Randazzo.

Francesco Paolo Orlando.

Giuseppe Bonfiglio.

Tommaso Glorioso.

Vincenzo Calcagno.

Vincenzo Grimaldi Barone Calamezzana.

Giacinto Agnello.

Federico Lancia Duchino di Brolo.

Emmanuele Cammarata.

Giuseppe Tedaldi.

Paolo Barile Barone Furoli.

Sacerdote Onofrio Tagliavia, Canonico e Parroco della  
Cattedrale di Monreale.

Gaetano Picone.

Nicola Zito, Arciprete di Chiusa.

Giuseppe De Spucches Ruffo Principe di Galati.

Prete Giacomo M. Meli dell'Oratorio di Palermo.

Barone di Canalotto Cav. Giovanni Calafati.

Angelo Marrocco. Avendo nella tornata del 13 aprile cercato di distogliere la Camera dal decretare la proposta Decadenza, soscrive non per confermare le cose sopra allegate, ma per attestare solamente il suo costante rispetto a V. M. e Dinastia.

Pietro Riso Barone di Colobria .

Giovanni Bruno .

Vincenzo Spanò .

Giuseppe Pucci Barone di S. Giuliano . Mi sottoscrivo  
abbenchè assente dalla Camera il giorno 13 aprile,  
avendo firmato venti giorni dopo l' Atto di Decaden-  
za, giusta come dichiarai con mia supplica presen-  
tata a S. E. il 12 novembre .

Placido Notarbartolo .

Giovanni Siracusa .

Giovanni Girolamo Gagliardo IX Barone di Carpinello .

Canonico Giuseppe Parroco Virgilio .

Arciprete Francesco Canonico Avila . Mi soscrivo con  
tutta l'effusione del mio cuore, e nella mia coscienza  
anche giuro innanzi Dio, ed innanzi il mio adorato  
Padre e Sovrano che il Signore conservi felicissimo  
con la real sua Dinastia, e lunghissimi anni sempre  
prosperi e lieti .

Michele Sortino, Arciprete di Sciacca .

Giuseppe B. Brago, Deputato del distretto di Girgenti .

Canonico Giuseppe De Castro da Girgenti .

Giuseppe Serroi .

Giuseppe Ferruggia .

Gaetano Lo Bue . Mi soscrivo perchè estorto il mio con-  
senso; tanto ciò vero che non soscrissi l' elezione del  
nuovo Principe, ed abbandonata in seguito la rappre-  
sentanza fui dichiarato dimissionario della Camera .

Nicolò Bara .

Barone Salvatore La Lumia .

Beneficiale Calogero Curto . Umilio con tutta la possi-  
bile devozione al Trono della Maestà del nostro pie-  
toso Monarca ( D. G. ) di essere stato obbligato ad  
accettare la rappresentanza del comune di Ravanusa  
mia patria, dopo di essermi negato per parte del  
Comitato in detta mia comune istallatosi, e final-

mente dopo quattro mesi di essere stato a mio malincuore spettatore delle scelleratezze e prepotenze di pochi demagoghi che sfortunatamente reggevano per allora i destini di questo Regno, abbandonai Palermo, e fui dichiarato dimissionario volontario, ed altri in mia vece eletto.

**Vincenzo di Tiglia Barone di Grianano.** Dichiaro che allorquando firmai l'Atto di Decadenza fu per semplice errore d'intelletto, e mai per prevaricazione d'animo.

**Achille Paternò Marchesino Spedalotto,** qual procuratore di mio signor padre Marchese di Spedalotto, come per procura privata del 21 dicembre 1849 data in Malta.

**Giuseppe Gange.** Dichiaro che il sopraindicato Atto del 13 aprile fu proclamato alla mia insaputa e a sorpresa in modo da non potersi dar luogo a discussione alcuna: perciò non vi prestai giammai sentito e libero consenso. Questa dichiarazione è un omaggio alla verità, alla M. V. (D. G.) e Dinastia.

**Giuseppe Mantegna.**

**Francesco Accordino.** Nel soscrivere l'atto in parola non fò che appagare i miei desideri, poichè io non amava di farsi alcuna novità per la Dinastia Borbonica, sì che ebbi la fermezza di proporre in uno dei miei scritti pubblicati per le stampe che fosse sostenuta la Dinastia regnante, e ciò in maggio 1848, tempi in cui niuno osava senza grave rischio della vita di esternare tai sentimenti di moderazione, e di attaccamento al Re.

**Canonico Anselmo Gatto.**

**Francesco Marletta** qual Deputato distrettuale nella Camera dei Comuni eletto da Catania. Non sottoscrissi l'iniquo Decreto della tenebrosa sera del 13 aprile per la Decadenza.

**Giuseppe Catalano.** Dichiaro che l'Atto di Decadenza del 13 aprile 1848 avvenne con mia sorpresa, e mio malgrado, e lo ritratto pienamente.

**Francesco Gravina.** Detesto e disdico l'infame Atto della Decadenza firmato colla forza mentre in cuore stava la gloria del nostro augusto Re e Padre Ferdinando II e sua real Dinastia.

**Giovan Battista Callerame.** Dichiaro che la sola violenza del tempo m'indusse ad esser Deputato, ma per mio intimo sentimento non già, poichè ho rispettato le leggi e la reggenza dello augusto nostro Sovrano. Aggiungo che detesto e disdico l'Atto infame della Decadenza.

**Benedetto Privitera.** Dichiaro che io nell'Atto del 13 aprile apposi una semplice firma di concorso senza la mia volontà per le imperiose circostanze in cui in quel momento mi trovai.

**Paolino Riolo Parroco.** Disdico l'infame Atto della Decadenza che sottoscrissi per le circostanze infauste dei tempi, e colla forza.

**Decano Rosario D. Castro, ex-Deputato della comune di Biancavilla.** Spontaneamente confesso ed innanzi Dio giuro che l'esecrando Atto da me firmato il 13 aprile nella Camera dei Rappresentanti è stato estorto dalla forza, che per timore di non perdere la vita firmai: ma giuro che ho tenuto sempre nel mio cuore mio legittimo Sovrano Ferdinando II, e prego Dio per la sua eterna conservazione.

**Francesco Pisani Ciancio.** Disdico l'infame Atto della Decadenza, che qual Deputato firmai contro la mia volontà, e per l'impero della forza di allora.

**Pietro Dilettoso.** Disdico l'infame Atto della Decadenza, che qual Deputato firmai contro la mia volontà per l'impero della forza di quei tempi.

**Francesco Scrisignani Alberti.** Dichiaro di aver fir-

mato l'infame Atto della Decadenza per la forza che mi atterriva, ma lo detesto e lo disdico.

**Antonino Vecchio Majorana.** Dichiaro che nello avere apposto la firma all'Atto del 13 aprile vi venni indotto dal timore; sicchè ritratto e disdico quell'insussistente ed infame scritto.

**Giovanni Vaina.** Dichiaro nulla la mia firma nell'Atto del 13 aprile avvenuta per effetto di quelle imperiose circostanze, e quindi ritratto e disdico quanto in quell'infame Atto si contiene.

**Domenico Garano Barbagallo.** Dichiaro insussistente e nulla la mia firma apposta nell'infame Atto del 13 aprile 1848, e fu solamente cagionata dalla violenza e da quelle infauste circostanze.

**Corrado Pintaura.** Ritratto e detesto l'ingiusto Atto del 13 aprile, che firmai costretto dalla forza.

**Leonardo Vigo Fuccio.** Fui sempre avverso all'illegale nefando Atto del 13 aprile 1848, pur lo firmai perchè era inevitabile in quel tempo ed in quel giorno.

**Ignazio Romeo.** Fui nel caso e della opinione stessa del precedente sig. Vigo.

**Mariano La Rosa.** Dichiaro che la mia firma all'Atto del 13 aprile fu effetto della violenza e della condiscendenza dei tempi, ma che io fin d'allora lo riprovai e riprovo.

**Leonardo Vigo Calanna.** Io mi opposi quanto potei all'Atto del 13 aprile.

**Salvatore Majorana.** Dichiaro che apposi la mia firma all'Atto del 13 aprile attese le circostanze di allora, e contro al mio sentire e senza la mia volontà.

**Alessandro D. Coniglio.** Dichiaro che firmai l'Atto del 13 aprile senza concorso della mia volontà, e solo per essere stati tutti i Deputati presi alla spensierata, e senza farvi alcuna riflessione.

**Pompeo Interlandi Principe di Bellaprima.** Dichiaro



che l'Atto di Decadenza del 13 aprile 1848 da me sottoscritto è quell'Atto esecrando, che io ho detestato e che detesto, e che firmai per la violenza di uomini che imponevano con le armi, e contro i sentimenti del mio cuore che sentiva immensi rispetti per la regnante Dinastia.

**Giuseppe Trigona Marchese di Cannicarao.** Dichiaro con tutta la serenità della mia coscienza che nel firmare il fatale Atto del 13 aprile 1848 non vi fu il concorso della mia volontà, ma vi addivenni solo per salvare la vita, come condiscesi a tanti altri atti, cui ripugnava il mio cuore per cedere alla forza brutale che dominava in quei tristissimi tempi.

**Pietro D. Zuccaro.** Mi uniformo alla superiore dichiarazione in tutto e per tutto.

**Innocenzo Fronte.** Dichiaro io sottoscritto che il Decreto del 13 aprile 1848 fu da me sottoscritto per non farmi segno alla opinione esaltata della universalità.

**Raffaele Muccio.**

**Salvadore Cantarelli.**

**Corrado Arezzo De Spucches Barone di Donnafugata.**

Dichiaro di avere con sorpresa e a malincuore firmato lo sciagurato Atto del 13 aprile come superiore al mandato datomi dagli elettori, e contrario ai miei particolari sentimenti.

**Giuseppe Schirinà Barone di S. Filippo.**

**Giuseppe De Leva Gravina.**

**Salvatore Vaccaro.** Non per sentir proprio, ma perchè obbligato a sorpresa dalla imponente illegittima forza fui costretto mio malgrado a firmare il nefando Atto del 13 aprile 1848.

**Mario Cultrera Ascenso.**

**Gesualdo M. Libertini.**

**Silvio Bonanno Chiaramonte Principe di Linguaglossa.**

Paolo Barone Nicastro.

Giovanni D' Ippolito Ciappino.

Pietro Trigona e Stella Principe di Calvaruso.

Giuseppe Vizzini. Ritratto la sottoscrizione all'Atto del 13 aprile 1848, a cui il luogo ed il tempo obbligavano non mica il convincimento che animo pacato richiede, e non fuoco d'entusiasmo.

Francesco Salvo, qual procuratore speciale del D.<sup>r</sup> Carmelo Greco giusta la procura in brevetto del 20 gennajo 1850 in notar Cardinale di S. Marco.

Sacerdote D. Francesco Giambalvo, qual procuratore speciale del Canonico D. Antonino Piattini come per brevetto del 3 dicembre 1849 in notar Cacioppo da Menfi.

Claudio Arezzi ed Arezzi, qual procuratore speciale del Barone D. Placido Citelli in virtù di procura del 18 dicembre 1849.

Giuseppe Pinelli, qual procuratore speciale di D. Giuseppe Vita, come per procura in brevetto del 4 marzo 1850, in notar Raguta da Caltabellotta.

Paolo Ortolani Barone di Bordonaro. Formalmente dichiarato, prostrato dinanzi al real Trono, che la mia firma nella qualità di Deputato alla Camera dei Comuni apposta all' insussistente Atto del 13 aprile riguardante la Decadenza dell'augusta Dinastia Borbonica, essere stata estorta dalla imponenza del timore, nè mai consentita dai miei naturali principi di attaccamento leale alla Corona, ed alla detta Dinastia legittimamente regnante.

Placido Arezzi, qual procuratore speciale di D. Antonino M. Bellone giusta la procura del 13 marzo, la di cui firma è riconosciuta da notar Patrizio Simili da Mineo.

Baronello Francesco Polizzi. Mi soscrivo in nome e parte del sedicente Deputato di Calascibetta Cavalier

D. Mariano Corvaja, giusta la procura speciale del 12 marzo 1850 per lettera.

Guglielmo Capozzo, qual procuratore speciale del sig. Basilio Carella ex-Deputato di Leonforte come per procura del 18 marzo 1850.

Filippo Fazello, qual procuratore speciale del Canonico Vincenzo Stajano come per procura del 16 marzo 1850.

Claudio Arezzi, qual procuratore speciale del signor D. Giuseppe Albergo, come per procura in brevetto del 10 marzo 1850.

Antonino Canzano, qual procuratore speciale del sig. D. Giambattista Lombardo in virtù di procura in brevetto del 28 marzo 1850.

D. Giuseppe Bandiera, qual procuratore speciale del signor D. Pietro Federigo, come per procura in brevetto del 4 aprile 1850 in notar De Lisi da Messina.

Gaetano Mastrogiovanni Tasca. Dichiaro che nella seduta del 13 aprile 1848 non vi fu libertà nè nella discussione nè nella votazione; che perciò non ebbi facoltà di astenermi dal votare, nè di votare in contrario senso.

Ignazio Vasari.

Gaetano Zappulla, qual procuratore speciale del Dottor D. Francesco Calamajo, giusta il brevetto del 4 aprile 1850 in notar Carmelo Lanzara di Francofonti.

(Pag. 364)

## NOTA CI.

*Ministero e real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale nei reali Domini al di là del Faro — Dipartimento dell' Interno.*

Palermo 2 dicembre 1851

Signore

Uno dei principali pregi dell'attuale nostro organamento amministrativo, egli è senza dubbio la equabile distribuzione dei poteri, e la conseguente responsabilità che il non uso o lo abuso di cotai poteri ingenera nei funzionari chiamati a costituirlo ed a correggerlo.

La legge organica del 12 dicembre 1816 con tutti i decreti che ne hanno svolto i principi, e coi regolamenti con cui n'è stata per così dire formolata la pratica attuazione, ha segnato i limiti dell'azione dei singoli uffici, di cui si compone la gran macchina amministrativa. Ond'è che coloro i quali sono chiamati ad occuparli, ove per poco sospendano o rallentino il concorso di questa azione, anzichè ruote di movimento addivengono *ipso facto* ruote di resistenza, e perciò solo ritardano o paralizzano l'assequimento dei grandi obietti cui mira questa sapientissima istituzione.

A partire dunque dalla base per salire al vertice di questa piramide di poteri, dal Decurione allo Intendente, ha ciascun funzionario la sua simbola di dritti ad esercitare, siccome ha il suo fardello di doveri a compiere: e però assai mal si avviserebbe quel funzionario amministrativo che, usufruttuando i primi, schivasse di sobbarcarsi ai secondi, e quel ch'è peggio s'industriasse di riversarne al basso, o di sospingerne in alto la responsabilità.

Ebbene; sia negligenza, sia pusillanimità, sia calcolo di egoismo nei funzionari intermedi, ho veduto con pena che fin pei minimi particolari dell'amministrazione si pretende che intervenga l'autorità del Governo.

Se così dovesse procedere la bisogna, a che i decurionati, a che i sindaci, a che i sottintendenti, a che i consigli degli ospizi, e quelli d'intendenza, a che gl'intendenti, a che i consigli distrettuali e provinciali?

A quali impercettibili proporzioni non si ridurrebbe la missione di ciascun funzionario amministrativo, se si potesse questa missione fondere ed incarnare nell'azione del Governo?

Ben altra è la parte che la legge ha riserbata al Governo negli svariati rapporti dell'amministrazione civile.

Il Governo dirige e tutela l'amministrazione, ma non può, nè vuole amministrare esso stesso. E questa direzione ei la esercita nel senso d'impedire che alcuno degli agenti amministrativi fuorvii dalle norme che la legge ha dettate per ciascun atto dell'amministrazione: questa tutela ei l'attua ogni qualvolta vede compromesso il dritto, o il ben essere negli amministrati.

Epperò l'azione del Governo è sotto certi aspetti azione di conservazione, e sotto altri azione di censura; ma essa non è mai l'azione amministrativa in sè stessa, nè può con questa confondersi, e quel ch'è più identificarsi.

Senza questa essenzialissima distinzione, tutti gli agenti subalterni responsabili troverebbero nella interferenza del Governo, o l'anticipata assoluzione di ogni loro responsabilità, o la piena mallevoria dei possibili sinistri effetti dei loro atti, che non fossero per avventura conformi ai dettami della legge.

Posati questi principi le sarà lieve comprendere come sia ormai tempo che il servizio amministrativo torni alla sua rigorosa normalità, e come troppo io non chiegga, lorchè chiedo che sia opera affinchè:

1.° Le doglianze degli amministrati, anzichè di slancio spingersi al Governo, trovino facile ascolto, e se giuste, pronto provvedimento presso i funzionari gerarchicamente superiori a quelli che diedero ad esse motivo, nulla essendo più provvido che la ubiquità della giustizia.

2.° Affinchè non si elevino dubbj che avrebbero la loro soluzione nel testo o nello spirito della legge, o che tai essendo,

spetta all' autorità immediatamente superiore, *dottrinalmente* dichiarare; o in fine che troverebbero in tutte le ipotesi negli avvisi economici del consiglio d' Intendenza una legale manuduzione pel loro scioglimento, nulla tornando più nocevole all' amministrazione che quelle o simulate od innocenti esitazioni che ne rallentano il corso.

3.º Affinchè i municipi, le commissioni amministrative, i sottintendenti, i consigli d' Intendenza e degli ospizi, i consigli distrettuali e provinciali sieno liberi nella sfera della loro rispettiva azione, niuno deve restringere od ampliare le attribuzioni conferite dalla legge; nulla essendo più proprio ad ingenerare disordine quanto lo sconfinamento, e peggio la usurpazione dei poteri.

4.º Affinchè cessi quel continuo tempestare di rapporti per interpellazioni frivole, per inchieste oziose, per autorizzazioni superflue, inutile ingombro di corrispondenza, e più inutile sciupio di quel tempo, che se per l' uomo il quale trae dal lavoro i mezzi di esistenza è moneta, per chi governa è elemento di vita.

Questo tanto rapido, quanto semplice cenno dei desideri miei, che io credo sarà secondato dalla saggezza di lei, basterà, spero, a convincerla ch' essi non sono, che la fedele espressione o della lettera o della mente delle leggi che guidano la civile amministrazione.

Mi è quindi grato augurarmi che Ella terrà per fermo che in secondandoli null' altro farà se non adempire a talune delle speciali condizioni del suo mandato, di quelle stesse condizioni, di cui ho bene il dritto di esigere intera la osservanza.

Sarà da ultimo compiacente di farmi certo che la presente sia pervenuta.

*Il Generale in capo Luogotenente generale interino*  
Principe di Satriano.



## NOTA CII.

(Pag. 365)

*Ministero e real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale nei reali Domini al di là del Faro — Dipartimento di Polizia.*

Palermo 3 gennajo 1852

Signore

Nel momento in cui le idee d'ordine, ed i grandi principi conservatori e tutelatori della società ricevono tale una sanzione da assicurarne l'avvenire tranquillo e prosperevole, il real Governo sente il dovere di rivolgere ai funzionari tutti la sua parola, chiamando la loro attenzione sugli ultimi avvenimenti di Francia, sugli effetti immediati che ne scaturiscono, e sull'influenza che essi esercitar devono grandissima sull'intera Europa.

L'anno 1852 nel quale siamo entrati, era designato come il termine estremo in cui si sarebbe decisa la lotta fra l'ordine e l'anarchia, fra la civiltà e la barbarie; e le apprensioni di menti timide, ma più ancora le speranze di passioni colpevoli e scapigliate esagerando quel pericolo, che pel reame delle Due Sicilie era più immaginario che reale, e prestandogli gigantesche dimensioni, facevano incerti gli animi, e nella vita materiale delle popolazioni arrestavano quell'attività dalla quale si deriva principalmente il benessere degli Stati. Oggi tal pericolo, quale che esso fosse, si è dileguato, e dagli ultimi avvenimenti di Francia si fa noto che il tempo delle rivoluzioni è per sempre finito; che la stessa Francia ai cui destini legavano la lor fortuna passioni sgoveruate di ogni freno, è alfine alla vigilia di quel giorno in cui le sue istituzioni troveranno un assetto definitivo su basi incrollabili, quali non eran quelle che dell'antagonismo perenne fra i grandi poteri facevano il loro primo elemento. E da ciò appunto traea origine quell'anzia continua che paralizzava tutti gl'interessi, quella lotta sistematica che rivelava il perenne attrito fra tutte le

ruote della macchina governativa, quell'incertezza e quel dubbio fatale che distruggevano lentamente tutte le risorte nazionali, quel mal essere e quella esitazione che dalla Francia si allargava su tutta la superficie dell'Europa.

La coraggiosa iniziativa presa dal principe Luigi Bonaparte, secondata dallo esercito, a sgominar le cui file si eran proclamate dottrine distruggitrici di ogni disciplina, ha salvato in un giorno la Francia, e nel tempo stesso ha dato all'Europa le più salde guarentigie di ordine e di stabilità, distruggendo in un colpo le apprensioni dei timidi, e le stolte e colpevoli speranze di quegli uomini, pei quali il solo governo possibile è quello che eleva a sistema la negazione di ogni principio di autorità. Ed oggi quelle guarentigie divengono più salde ed incrollabili; perciocchè alla forza degli eserciti, contro cui ruppero gl'impeti dei socialisti, i quali pur vollero tentare un'ultima e disperata prova come desumerete dai giornali, si congiunge la forza dell'opinion pubblica, e la grande maggioranza del popolo francese applaude concorde all'uomo, che assicurò stabilmente il trionfo dell'ordine, e nelle urne elettorali i principi da lui proclamati ricevono una luminosa e solenne sanzione. È a tal modo che la Francia risponde a quanti speravano che dalle sue contrade dovesse irrompere il grido feroce di morte alla società; è a tal modo che essa inaugura un'era novella e feconda di grandi e prosperevoli risultamenti pei suoi più vitali interessi, sopprimendo per sempre nell'avvenire quella fatale parola, nella quale si riassume fin dall'89 la sua storia.

Ma non perchè oggi la società riposa sicuramente, protetta dalla forza dei governi e dalla decisa attitudine degli eserciti, quale che sia la bandiera sotto cui si raccolgono; non perchè ogni pericolo, o meglio ogni lontana minaccia di pericolo si è dileguata, devono i depositari del potere, gli agenti dell'autorità, i funzionari pubblici desistere da quelle continue cure, che pur in tempi difficili hanno assicurato l'ordine nell'Isola e guarito larghe e profonde ferite. Che anzi più corre ad essi il debito di adoperarsi con maggiore studio a trarre dagli avvenimenti quelle utili lezioni che confermano i buoni nella lor fede onesta, disingannano gl'il-

lusi ed ammoniscono i perversi che la società non ha più nulla a temere dalle loro improntitudini, e che su di essi cadrà tutto il danno di quelle calamità che vorrebbero produrre. E così pure mostrino alla saviezza dei loro atti che il Governo non muta direzione per mutarsi di eventi; che forte di una forza propria non prende a guida le eventualità dei tempi, timido o vigoroso a seconda dei casi; che anzi mite sempre e benigno ha la convinzione esser la ragionevole resistenza indispensabile nei momenti difficili, come la ragionevole moderazione non virtù, ma dirò quasi legge, tanto più indeclinabile quanto più la tranquillità si rafferma, o l'orizzonte politico si snebbia di quelle leggiere nubi che l'offuscavano.

Son questi i principi che in tutte le congiunture il Governo del Re, Signor nostro, crede suo debito di revocare alla mente dei funzionari pubblici; ed io con piacere insisto nel ricordarli in un istante, nel quale la causa dell'ordine trionfa vittoriosamente là dove passioni egoiste o perverse si sforzavano a comprometterla.

*Agl' Intendenti delle Provincie*

*Il Luogotenente generale  
Principe di Satriano.*

---

**NOTA CHII.**

(Pag. 566)

*Ministero e real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale nei reali Domini al di là del Faro — Dipartimento di Grazia e Giustizia.*

Palermo 20 aprile 1853

Signore

Chiamato per degnazione del nostro amatissimo Re a rappresentarlo interinamente in questa bella parte dei suoi reali Domini, non mi son mai dissimulato il più importante e al tempo stesso,

il più grave dei miei doveri essere quello d'invigilare alla esatta amministrazione della giustizia, scopo ultimo di ogni ordinamento governativo.

È di fatti questo attributo della Sovranità importante quanto lo è il pronunziare delle sostanze e della vita dei governati, è tale che un Governante religioso, com'è quello che Iddio ci concede, avendo a farsi scrupolo di esercitarlo altramente che per intera ed assoluta delegazione, non riserba per sè che la scelta dei funzionari da investire; scelta la quale più che un diritto pare abbia a riputarsi un mandato arduo quanto il trovare chi possa condegnamente rappresentarlo nella custodia del sacro deposito delle leggi.

Comunque io non abbia che a lodarmi della parte finora da me presa a cosiffatte difficili scelte nelle proposizioni umiliate al real Trono per conferme ed ascensi, come per nomine di novelli Magistrati, pure nel fine di conservare e promuovere presso i vari componenti dell'ordine giudiziario quel sentimento di dignità e di considerazione che è quasi l'aureola dell'augusto loro ministero, reputo non superfluo ricordare, che vagliati con tutta la diligenza imposta dall'importanza della scelta i servigi da ciascuno prestati, ed i pregi riconosciuti di cuore e di mente, nelle mie proposizioni non mancherò mai di tenere debito conto delle seguenti circostanze:

1.<sup>a</sup> Se taluno nello adempimento delle difficili incombenze del suo ufficio abbia avuto di mira soltanto il dovere, ovvero abbia dimostrato subordinar questo a' calcoli d'individuale miglioramento.

2.<sup>a</sup> Se forte della sua coscienza e fiducioso nella giusta estimazione del Governo, sia stato taluno ad aspettar che si fosse sentito bisogno di lui con la calma ch'è indispensabile all'esercizio delle sue funzioni; o se invece abbia dimostrato trovare nel suo tempo, sacro a render giustizia, di che spenderne a procurarsi delle attinenze, od a richiamare con altri modi l'attenzione del Governo, ch'è tanto più sopra lui rivolta quanto forse egli sel pensa meno.

3.<sup>a</sup> Se fidente nelle forze del suo intendimento quanto è mestieri per aver il coraggio di assumere con serenità di coscienza l'imponente suo mandato, abbia dimostrata quella modestia che è inseparabile dalla vera sapienza, ovvero abbia dato argomento di tanto sentir più di sè, quanto di apprezzar meno la gravezza dei suoi incarichi.

4.<sup>a</sup> Se finalmente sicuro della giustizia e della imparzialità del Governo, mercè un sobrio contegno abbia dimostrato l'intimo convincimento di non correre il rischio di venir postergato e forse anco dimenticato, astenendosi dall'avvilirsi con discendere a dirette o indirette sollecitazioni, ovvero abbia, per non dir altro, mostrato non sentir punto la poca dignità del chiedere.

Ed in parità di altri titoli io non esiterò di supplicare il Re di preferire chi abbia veduto in tutti i gradi della Magistratura un sacerdozio, e chiunque non abbia in ciascuno di essi riconosciuto se non una sorgente di sociali preminenze e di materiale benessere.

Libero ai funzionari dell'ordine giudiziario il campo dei mezzi per vantaggiare nella considerazione del Governo e nei loro interessi personali, mi son creduto in debito di ricordare l'effetto che taluni di questi mezzi producono oppostamente diverso da quello che potrebbe promettersene chi fosse tentato di adoperarli.

Nell'accusarmi recezione della presente circolare sarà cortese comunicarla al Collegio e ai Magistrati funzionari ed Impiegati di sua dipendenza.

*Il Generale in capo Luogotenente generale interino  
Principe di Satriano.*



F I N E

# INDICE

---

PROEMIO . . . . .	Pag. 3
-------------------	--------

## PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO. <i>La rivoluzione siciliana nei suoi rapporti con la rivoluzione europea</i> . . . . .	7-52
---	------

Indole e scopo della rivoluzione del 1848. Quanta parte prese in essa il partito mezzano. Artifici dei Repubblicani dell'*idea* per signoreggiare il movimento. Come le istruzioni della *Giovine Italia* vengon poste in pratica. Prime riforme in Roma. Toscana e Piemonte modellate sulle istituzioni già esistenti nel regno delle Due Sicilie. Il 12 gennajo in Palermo. Progresso della rivoluzione siciliana. Arrivo di nuove milizie in Palermo comandate dal generale De Sauget; istruzioni dategli; sue operazioni militari. Partenza di tutte le milizie da Palermo e loro perdite. Influenza della rivoluzione siciliana sugli avvenimenti di Napoli. Costituzione del 29 gennajo. Progressi della rivoluzione in Europa. Caduta degli Orleanesi e proclamazione della repubblica in Francia. Effetti di questo avvenimento in Germania ed in Italia. Giornate di Milano. Guerra dell'Indipendenza Italiana. Mene della *Giovine Italia*. Il 15 maggio in Napoli, e l'insurrezione delle Calabrie. La Sicilia; mediazione di lord Minto; decreti del 6 marzo; convocazione del Parlamento; sua illegalità; Atto di Decadenza di Re Ferdinando Borbone e della sua Dinastia. Il partito repubblicano sconfitto nel regno delle Due Sicilie



cerra nell'Italia di mezzo il suo trionfo. Avvenimenti di Roma e Toscana. Migliorate condizioni dell'Austria in Italia ed in Germania. Disfatta dell'esercito piemontese. Arrivo in Piemonte della Deputazione per offrire al Duca di Genova, proclamato Re della Sicilia dal Parlamento, la Corona. Parte, che ebbe la Diplomazia inglese nella elezione del nuovo Re. Modo della elezione. Statuto costituzionale siciliano. Spedizione dei Siciliani in Calabria. Note del Governo napoletano al piemontese. Attitudine della Diplomazia inglese in Torino. Condizioni dell'Italia. Spedizione contro la Sicilia. Rapido cenno sullo stato dell'Isola. Concetto ed ordinamento della presente opera.

**LIBRO SECONDO. Assedio e difesa della cittadella**

*di Messina.* . . . . . Pag. 53 - 112

La cittadella di Messina e le circostanti fortificazioni. Avvenimenti del 29 e 30 febbrajo 1848. Prima convenzione fra il generale Cardamona e gl'insorti. Protesta del Generale per infrazione ai patti fermati. Disposizione degli animi in Messina. Trattative per una tregua. Fatti di arme del 22 febbrajo. Resa del forte di Porta Real Basso. Le milizie abbandonano i trinceramenti di Terranova; gl'insorti se ne impadroniscono. Atto di ferocia. Arrivo del generale Pronio preposto al comando della fortezza, e suo proclama ai Messinesi. Risposta del Comitato. Nuove fortificazioni della cittadella. Attacco del 25 febbrajo. Il bastione Don Blasco è rioccupato dalle milizie regie. Incendio del Porto-franco. Determinazioni del Consiglio di difesa nella cittadella. Combattimenti del 7, 8 e 9 marzo. Trattative per una sospensione di ostilità; qual risultamento si ebbe. Contegno del general Pronio. Arrivo di lord Minto in Messina. Nuove fortificazioni nella città. Il Generale comandante la cittadella protesta. Arrivo di due Commissari incaricati dal Ministero napoletano di firmare un armistizio; risultamento delle trattative; come le rispettarono i Messinesi. Riunione del Consiglio di difesa nella cittadella. Corrispondenza fra il general Pronio ed il Commissario del Potere Esecutivo in Messina. Infrazione dell'armistizio. Combattimento del 5 giugno. La squadriglia siciliana attacca il piroscafo l'*Ercole*. Spedizione dei Siciliani in Calabria. Combattimento del 22 agosto. In quali condizioni di armamento si trovasse la cittadella alla fine di questo mese.

**LIBRO TERZO. Spedizione, attacco e presa di  
Messina. . . . . Pag. 113—172**

In quali condizioni si trovasse il Governo napoletano in luglio 1848. Il disegno di operare ostilmente contro la Sicilia è fermato nei Consigli della Corona. Note dei Rappresentanti la Francia e l'Inghilterra per impedire la partenza della spedizione, della quale è chiamato a supremo condottiero il tenente generale Carlo Filangieri; sua partenza da Napoli, e suo piano di attacco. La flotta napoletana getta le ancore il 1.º settembre innanzi Reggio. Ricognizione generale del terreno fra Messina ed il villaggio di Contesse. Attacco del 5 settembre e distruzione della batteria posta al torrente della Zaera. Preparativi fuori di Messina per respingere le milizie regie; loro discesa alla marina del villaggio di Contesse il 6 settembre. I battaglioni dei cacciatori entrano in azione. Altri reggimenti vengono a rafforzarli. La strada consolare è superata ed occupato il villaggio di Contesse. Le milizie operato un cambiamento di fronte guadagnano le colline che dominano quella strada. Combattimento innanzi la chiesa del villaggio di Gazzi. Superato questo passo contrastatissimo le truppe bivaccano al tramontar del sole. Combattimento sul piano di Terranova. Le milizie che tentavano una sortita sono costrette a retrocedere a causa d'impreveduto disastro. La lotta ricomincia all'alba del 7. La batteria di Porta Zaera è espugnata dai Regi dopo accanita resistenza. I Messinesi abbandonano la città. Trattative per una sospensione di ostilità; loro risultato. La prima divisione uscita dalla cittadella attacca il monastero della Maddalena; i Siciliani lo difendono disperatamente; le milizie se ne impadroniscono. Entrata delle milizie nella città; lotte combattute alla spicciolata nell'interno di essa. Relazioni ufficiali sulla presa di Messina al Governo di Palermo. Resa di Milazzo. Occupazione di tutto il paese fra Scaletta e Barcellona e Pozzo di gotto.

**LIBRO QUARTO. Armistizio e trattative diplomatiche. . . . . » 173—235**

Quali fossero le condizioni delle forze siciliane dopo la caduta di Messina. Sospensione delle ostilità imposta dai Comandanti le flotte inglese e francese. Note dei Ministri di Francia e d'Inghilterra al Governo napole-

tano, e sue risposte. Relazioni fra gli Agenti delle due Potenze ed il Governo siciliano. Armistizio. Provvedimenti presi in Palermo. Condizioni del territorio occupato dalle milizie di Napoli. Ordinamento del Governo civile. Qual fosse lo stato della Sicilia a questo tempo. Politica della Francia e dell'Inghilterra rispetto alla questione siciliana. Armamenti nell'Isola. Missione del cavalier Temple. Profferta dei buoni uffici dei Gabinetti di Londra e Parigi al Governo napoletano, ed accettazione di questo Governo. Il general Filangieri è incaricato di trattare coi due Plenipotenziari. Note scambiate. Conferenze. *Ultimatum* di Gaeta. Missione dei vice-ammiragli Parker e Baudin in Palermo; loro relazioni col Governo di Sicilia. Venuta in Palermo di Temple e De Rayneval. Viaggio dell'*Ariel* intorno all'Isola. Il Governo ed il Parlamento siciliano respingono l'*ultimatum*. Ultime Note scambiate fra i due Plenipotenziari francese ed inglese ed il general Filangieri. La cessazione dell'armistizio è denunziata.

**LIBRO QUINTO. Dalla ripresa delle ostilità fino  
all'occupazione di Catania . . . . . Pag. 256 — 292**

Condizioni dell'Europa al rompersi delle ostilità. Forze di terra e di mare napoletane. Proclami del general Filangieri, e suo piano di guerra. Movimento dell'avanguardia. Combattimenti di Ali e Fiume di Nisi. Parte che in quest'ultimo prese il piroscalo lo *Stromboli*. Passaggio del Capo Sant'Alessio. Il piano di guerra immaginato dal generale Microslawski è distrutto. Taormina e le sue fortificazioni. Lo *Stromboli*, sul quale sta il Generale in capo, apre il fuoco contro le batterie del Capo. Attacco e presa della città. Passaggio del Capo Sant'Andrea. L'esercito accampa ai Giardini spingendo fino a Giarre un distaccamento sotto il comando del capitano Maniscalco. Marcia pacifica delle milizie; loro entrata in Aci-Reale fra le esultanze popolari. Partenza dell'esercito da Aci-Reale. Le milizie napoletane sono attaccate a San Giovanni la Punta. Da questo villaggio fino a Catania i Siciliani si difendono su tutta la via poderosamente fortificata. Attacco al sito che si addimanda Tondo di Aci in prossimità di Catania. La flotta attacca le batterie lungo la costa. Le milizie si spingono innanzi sulla strada Etnea. Combattimento accanito alla piazza Stesicorca; sforzi delle milizie per superarla; gagliarda resistenza dei Siciliani. La riserva entra in

azione; la piazza è superata; la vittoria è decisa. Catania è occupata militarmente su tutta la estensione all'alba del 7 aprile. Resa di Augusta e Siracusa. Sottomissione pacifica di tutti i Comuni delle due provincie di Catania e Noto. Condizioni del paese. Disposizioni militari pel proseguimento della campagna. Effetto prodotto in Palermo dagli avvenimenti di Catania. Il Ministero siciliano si dimette. Istituzione del Governo Municipale. Partenza di una Deputazione palermitana per presentare al general Filangieri l'atto di sottomissione della città.

**LIBRO SESTO. *Dalla partenza di Catania all'entrata delle milizie in Palermo . . . Pag. 295 – 326***

Partenza dell'esercito da Catania. Movimento delle due divisioni. Occupazione di Castrogiovanni. Riunione di tutte le regie milizie presso Caltanissetta. Dimostrazioni in questa città. Ordine del giorno ivi emanato dal general Filangieri, che annunzia il termine delle ostilità. Marcia dell'esercito verso Palermo. Occupazione di Termini. Nuove complicazioni. Come fosse fortificata Palermo. Piano di attacco del general Filangieri. Le bande siciliane uscite dalla città prendono posizione sui monti ad est. Combattimenti del 7, 8 e 9 maggio. Tristi condizioni, e sforzi del Municipio palermitano per sedare l'agitazione. Trattative ed Amnistia generale. Entrata pacifica delle milizie il 15 maggio. Condizioni dell'Europa a quel tempo.

**LIBRO SETTIMO. *Riepilogo generale e principi regolatori del restaurato Governo in Sicilia . » 327 – 369***

Come fosse governata la Sicilia da settembre 1848 fino a marzo 1849. Provvedimenti locali e provvedimenti generali. Difficoltà in cui si trovava il restaurato legittimo Governo. Ordinanza del 16 giugno; sua indole; suoi effetti. Statistiche penali. Circolari del 24 maggio, e del 27 maggio. Commissione per verificare i conti degli Amministratori delle pubbliche Finanze, durante i rivolgimenti politici, e sua decisione. Stato delle Finanze, e con quali mezzi ristorate. Effetti prodotti dal sistema di moderazione adottato dal Governo. Disdetta dei Pari e Deputati. Indipendenza amministrativa dell'Isola. Decreti del 27 settembre. Definitivo organamento governativo. Amministrazione provinciale e co-

munale. Opere pubbliche. Istituzione del Gran Libro del Debito pubblico. Fino a qual punto il Governo abbia seguito le norme impostesi fin dai primi giorni della sua restaurazione.

P A R T E   S E C O N D A

*SCHIARIMENTI E NOTE (I. a CIII.). . .*   Pag. 373 – 850



## E R R A T A

Pag. 32	Linea 18	e la repubblica italiana non potè essere inaugurata la rivoluzione italiana ( <i>leggi</i> ) e la repubblica italiana non potè essere inaugurata in Sicilia come lo fu la rivoluzione italiana
» 52	» 4	ci siamo adoperati per arricchire ( <i>leggi</i> ) ci siamo ad operati ad arricchire.
» 56	» 12	una <sup>ad</sup> dimostrazione ebbe luogo di Viva Maria! ( <i>leggi</i> ) una dimostrazione ebbe luogo al grido di Viva Maria!
» 80	» 17	un contegno ostile e pronto ( <i>leggi</i> ) un contegno ostile, e pronte
» 92	» 8	approvigionavansi; e fin ( <i>leggi</i> ) approvigionavansi, e fin
» 93	» 4	ed impadronirsi di Torricella ( <i>leggi</i> ) affin d'impadronirsi di Torricella.
» 99	» 8	ad innalzar bandiera ( <i>leggi</i> ) ad innalzar bandiere
» 117	» 25	nelle istruzioni ( <i>leggi</i> ) sulle istruzioni
» 122	» 12	portati ( <i>leggi</i> ) postati
» 150	» 31	delle colline sulla destra, da due ( <i>leggi</i> ) delle colline, sulla destra da due
» 163	» 8	cannoni tacquero, che fu ( <i>leggi</i> ) cannoni tacquero tosto che fu
» 170	» 1	che « approvava ( <i>leggi</i> ) che « approvando
» 186	» 11	Threonast ( <i>leggi</i> ) Threouart
» 206	» 29	avea spinto ( <i>leggi</i> ) avea respinto
» 250	» 15	ove era diviso ( <i>leggi</i> ) non era diviso
» 259	» 21	posizion nostra ( <i>leggi</i> ) posizion vostra
» 242	» 2	questi abbian ( <i>leggi</i> ) questi abbia
» 248	» 14	general Pronio, mentre ( <i>leggi</i> ) general Pronio trovavasi là riunita, mentre
» 284	» 1	rafforzasse ( <i>leggi</i> ) rafforzassero
» 295	» 2	combattimenti. Poichè ( <i>leggi</i> ) combattimenti, poichè
» 526	» 27	contro di loro ( <i>leggi</i> ) contro di lui
» 529	» 4	riconfuso ( <i>leggi</i> ) circonfuso
» 546	» 21	e la unanimità ( <i>leggi</i> ) e la non unanimità
» 556	» 31	proprietà ( <i>leggi</i> ) prosperità
» 568	» 10	disavanzo suo momentaneo ( <i>leggi</i> ) disavanzo momentaneo

NB. Sonosi omissi altri errori di non grave importanza.











